

TRATTATO
DELLO
SPIRITO SANTO

CONTENENTE

LA STORIA GENERALE DEI DUE SPIRITI CHE SI DISPUTANO L'IMPERO DEL MONDO
E DELLE DUE CITTÀ CHE HANNO FORMATE
CON LE PROVE DELLA DIVINITÀ DELLO SPIRITO SANTO,
LA NATURA E L'ESTENSIONE DEL SUO OPERATO SULL' UOMO E SUL MONDO

PER

Monsignor GAUME

PROTONOTARIO APOSTOLICO, DOTTORE IN TEOLOGIA, ECC.

*Ignoto Deo,
Al Dio ignoto.
Act., xvii, 23.*

Prima versione italiana

di **ALESSANDRO CARRARESI**

~~~~~  
VOLUME SECONDO  
~~~~~

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI A. CIARDI

—
1887.

TRATTATO

DELLO

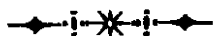
SPIRITO SANTO

Proprietà Letteraria.

TRATTATO

DELLO

SPIRITO SANTO



CAPITOLO I.

Divinità dello Spirito Santo.



Esistenza di Dio — Prove e necessità di questo domma — Dio, e la Trinità — Provare il domma della Trinità è provare la divinità dello Spirito Santo — Sviluppo — Prove indirette della Trinità: la nozione dell'essere, le creature materiali e le creature ragionevoli — Necessità e influenza di questo domma.

Dio, la Trinità e la divinità dello Spirito Santo! Nel linguaggio della rivelazione come nella fede dei popoli, queste tre verità sono talmente unite, che la certezza della prima implica la certezza delle due altre. Ora, Dio esiste con tutti gli attributi coi quali l'adora il genere umano.

Innanzi a tutti i secoli, al di là di tutti i mondi evvi un essere personale, eterno, infinito, immutabile che è a sè medesimo il suo principio e la sua felicità. Come essere sempre fecondo egli è la vita di tutte le vite, il

centro di tutti i movimenti, il principio e la fine di tutto ciò che è. Come l'Oceano che contiene la goccia d'acqua nella sua immensità, Egli avvolge nel suo seno l'universo e le sue molteplici creazioni. Egli è dentro e fuori, è lontano e vicino, infine dappertutto. Nell'astro che brilla nella fronte dei cieli egli vi è; nell'aria che mi fa vivere, vi è. Nel calore che mi anima e nell'acqua che mi disseta; nell'alitare del vento, come nei muggiti delle onde; nel fiore che mi rallegra e nell'animale che mi serve; nello spirito e nella materia, nella culla e nella tomba, nell'atomo e nell'immensità; nel rumore e nel silenzio egli è desso sempre e dappertutto.

Egli intende ogni cosa; e la musica armoniosa delle sfere celesti, ed i giocondi canti della lodoletta, ed il ronzio dell'ape, ed il ruggito del leone, e il passo della formica, e il rumor della foglia agitata, e il respiro dell'uomo, e la preghiera del giusto, e le bestemmie del malvagio.

Ei vede tutto; il sole che splende agli sguardi dell'universo, e l'insetto nascosto sotto l'erba, ed il vermicciattolo sepolto sotto la scorza dell'albero, e l'impercettibile infusorio perduto negli abissi dell'Oceano. Ei vede il giuoco vario dei loro muscoli e la circolazione del loro sangue, ed i pensieri del mio spirito, e i palpiti del mio cuore, ed i bisogni dell'augellino che domanda il suo cibo, ed i voti solitari del debole, e le lacrime dell'oppresso.

Ei tutto governa; e l'innumerabile esercito dei cieli: e le stagioni, ed i venti, e le tempeste, ed i secoli, ed i popoli, e le umane passioni, e le potestà delle tenebre, e le creature prive di ragione, e gli esseri dotati d'intelligenza. Ei nutrice, ei riscalda, egli alloggia, veste, protegge, conserva tutto ciò che respira; imperocchè tutto ciò che respira, non respira che per lui e non dee respirare che per lui.

Come fonte eterna del vero, e regola immutabile del bene, ei dà all' uomo la luce per conoscerlo, la forza per compierlo. Nella sua bilancia infallibile ei pesa le azioni dei re e dei sudditi, degli individui e dei popoli. Rimuneratore supremo della virtù, e vendicatore incorruttibile del vizio, egli cita al suo tribunale il debole ed il potente, e il giusto che lo adora, e l' empio che l' oltraggia. Agli uni manda dei gastighi senza misericordia e senza speranza, agli altri una felicità perfetta e senza fine.

O Essere superiore a tutti gli esseri, creatore e moderatore dell' universo! Tutto proclama la vostra esistenza; e le magnificenze del cielo, e lo sfolgorante abbigliamento della terra, e la obbedienza filiale dell' onde irritate, e le virtù dell' uomo dabbene, ed i gastighi del colpevole, e la demenza stessa dell' ateo. Chi parla, vi loda con le sue acclamazioni; ciò che è muto, vi loda col suo silenzio. Ogni cosa venera la vostra maestà, e la viva e la morta natura. A voi s' indirizzano tutti i dolori; verso di voi s' innalzano tutte le preghiere. Creatore, conservatore, moderatore, padre, giudice, remuneratore e vendicatore, tutti i nomi di potenza, di sapienza, d' amore, d' indipendenza e di giustizia vi sono dati; tutti vi convengono e non pertanto nessuno saprebbe nominarvi. Essere al disopra di tutti gli esseri, questo nome è il solo che non sia di voi indegno. *Ego sum qui sum.*

Un essere al disopra di tutti gli esseri, un Dio autore e regolatore supremo del mondo e dei secoli, tale è il domma fondamentale che proclama l' universo e dinanzi al quale si sono piegati, con la fronte nella polvere, tutte le generazioni che da sei mil' anni, sono passate sulla faccia del globo. Contro questo fatto su cui riposa, come l' edificio sulla sua base, la fede dell' uman genere, che cosa provano e che possono i dinieghi dell' ateo?

Che cosa provano? quello che prova una voce scordante in un vasto concerto. La si fa tacere o si fa ritornare all'unisono, e senza di lei o con lei, il concerto continua. Che cosa possono esse? quello che può il debole dardo, scagliato nel passare dall'Arabo fuggitivo, contro la piramide del deserto. L'Arabo sparisce, e la piramide rimane.

Alla sua volta, cosa vuole da noi la filosofia razionalista col suo dio di fabbrica umana, col suo dio travicello, col suo nulla? Essere di ragione o piuttosto di sragione, dio impersonale, sordo, muto, indifferente alle opere ed ai bisogni delle sue creature, prodotto variabile del pensiero individuale; no, tale non è, tale non fu in nessun epoca e sotto alcun clima, il Dio dell'uman genere. La sua storia l'attesta: « Giammai, dice un uomo che la conosce a fondo, giammai le nazioni caddero così basse nel culto degli idoli, da perdere la cognizione, più o meno esplicita di un solo vero Dio, creatore di tutte le cose. ¹ »

Il domma dell'unità di Dio non è vero soltanto perchè ha tanti testimoni quanti sono astri nel firmamento, e fili d'erba sulla terra; ma è vero altresì perchè è necessario. Quel che è il sole nel mondo fisico, Iddio lo è per tutti i rispetti, e più ancora, nel mondo morale. Immaginate che il sole invece di continuare a versare sul globo i suoi torrenti di luce e di calore, venga egli tutt'ad un tratto a estinguersi; e poi sappiatemi dire che cosa diventa la natura. La vegetazione in un istante si arresta; i fiumi ed i mari diventano tante pianure

¹ *Gentes non usque adeo ad falsos deos esse delapsas, ut opinionem amitterent unius veri Dei, ex quo est omnis qualiscumque natura. S. Aug., contra Faust., lib. XX. n. 19; Id., Lactant., De errore.*

di ghiaccio ; la terra s' indurisce come lo scoglio ; tutti gli animali malefici che la luce incatena nei loro antri tenebrosi, escono fuori dai loro nascondigli e s' invitano al carneame ; il terrore e lo spavento s' impadroniscono dell' uomo , dovunque regna la confusione , la disperazione e la morte, pochi giorni bastano per ricondurre il mondo nel caos.

Appena che Iddio, sole necessario delle intelligenze, venisse a sparire, tosto la vita morale si estinguerebbe. Tutte le nozioni del bene e del male si cancellano, l'errore e la verità, il giusto e l'ingiusto si confondono nel diritto del più forte. In mezzo a queste tenebre, tutte le più schifose cupidigie, sopite nel cuore dell' uomo si risvegliano, e senza timore, come senza rimorsi, si disputano i mutilati brandelli delle fortune, delle città e degli imperi ; la guerra è dappertutto, la guerra di tutti contro tutti, e il mondo non è più che una caverna di ladri e di assassini. Questo spettacolo, non vidde mai occhio d' uomo, molto meno ha visto l' universo senza l' astro che lo vivifica. Ma quel che ha visto, è un mondo in cui, simile al sole velato da folte nebbie, l' idea di Dio non gettava più che un bagliore incerto. Attraverso a tenebre nelle quali essi si erano volontariamente sepolti, i popoli pagani non scorgevano che indistintamente l' unità incomunicabile dell' essenza divina. Perocchè la fiaccola che dovea dirigerla vacillava al vento delle passioni, degli interessi e delle opinioni ; il loro cammino intellettuale e morale fu or titubante, ora assurdo, ora retrogrado ; gli dei fuorviavano l' uomo.

Eterne dubbiezze intorno a questioni più importanti e più semplici, superstizioni grossolane e crudeli, sistemi oscuri o immorali, condannano il genere umano al gastigo venti volte secolare dell' idolatria. Ivi, giacciono ancora incatenate le moderne nazioni, lontane dalle benedette zone sulle quali rifulge di tutto il suo splendore il

domma tutelare dell'unità divina. Non può essere altrimenti: tra l'uomo e il male, non vi è che una barriera, Iddio; Iddio conosciuto e rispettato. Togliete Iddio, l'uomo senza freno e senza regola, diventa una belva feroce, il quale scende con delizia sino ai combattimenti dei gladiatori ed ai banchetti di carne umana.

Per la ragione contraria, vogliamo noi impedire all'uomo di cadere nell'abisso della degradazione e dell'infortunio? Se vi si trova sepolto, vogliamo noi ritrarnelo fuori e condurlo al più alto grado di luce, di virtù e di felicità? Facciamo tregua ai discorsi, tregua alle combinazioni ed ai sistemi: basta una parola. Dite al grande infermo: vi è un Dio, alzati e cammina alla sua presenza. Che il genere umano pigli questa parola sul serio, in modo tale che il domma sovrano dell'unità divina, gravi con tutto il suo peso sugli spiriti e sulle volontà, e l'infermo è guarito. Iddio regna; e l'uomo è illuminato dalla sola luce che non sia ingannatrice; egli è virtuoso della sola virtù, che non sia una maschera; esso è felice della sola felicità, che non sia una fraude; egli è libero della sola libertà, che non sia una vergogna, né un delitto, né una menzogna. ¹ Noi lo ripetiamo con una sola parola: Vi è un Dio, il mondo sarà guarito; se no, no.

Questa parola fu detta un giorno sul genere umano, incancrenito di paganesimo, detta dappertutto, detta con una autorità sovrana, e il gran Lazzaro sorse dal suo letto doloroso, e cuoprì di ardenti baci la mano che lo aveva salvato. Filosofi, politici, senato, areopago, voi tutti che vi deste e che vi date ancora pei risanatori delle nazioni, quella mano non fu la vostra, né mai sarà. Tuttodì ancora questa parola sovrana vien pronunziata in Europa su qualche anima inferma; nelle isole

¹ Ambula coram me et esto perfectus. *Gen.*, xvii, 1.

lontane dell'Oceania, su qualche popolazione antropofaga; e da vicino come da lontano, produce sotto i nostri occhi l'effetto miracoloso che produsse milleottocento anni fa. Tale è, confermata dalla ragione e dalla storia, la potenza salutare, cioè la verità del domma dell'unità di Dio.

Ma che cosa è questo Dio? Dio, è il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo, tre persone distinte in una sola e medesima divinità. In altri termini, Dio è la Trinità; nè può essere altra cosa. Interrogato su ciò che egli è, lo stesso Dio ha risposto: *Io sono colui che sono*; io sono l'Essere, l'Essere assoluto, l'Essere senza qualificazione.¹ Ora l'essere assoluto, possiede necessariamente tutto ciò che costituisce l'essere, e lo possiede in tutta la sua perfezione. Tre cose costituiscono l'essere; la misura, il numero, il peso.²

Negli esseri materiali, la misura è il fondamento o la sostanza; il numero, è la figura che modifica la sostanza; il peso è il vincolo che unisce la sostanza alla figura, e tra di esse, tutte le parti dell'essere. Cercate in tutta la natura, dal cedro al filo dell'erba, dall'elefante ai vermicciattoli del monte in mezzo alla sabbia, voi non troverete un solo essere che non riunisca queste tre cose. Esse sono talmente essenziali, che con una di meno, l'essere non può esistere, nemmeno concepirsi. Così se togliete la sostanza, che cosa avete voi? il nulla; la figura? il nulla; il vincolo? il nulla.³

¹ Ego sum qui sum. *Exod.*, III, 14.

² Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti. *Sap.*, XI, 21.

³ Mensura omni rei modum praefigit, et numerus omni rei speciem praebet, et pondus omnem rem ad quietem et stabilitatem trahit. *S. Aug.*, *De Gen. ad Litt.*, lib. IV, c. III.

La misura, il numero e il peso non sono nelle creature se non perchè Iddio ve le ha messe. Iddio ve le ha messe perchè le possiede, vale a dire perchè è lui stesso misura, numero e peso.¹ Come abbiamo visto circa il domma dell'unità di Dio, così la Trinità ha dunque altrettanti testimoni quante sono nell'universo creature inanimate, astri nel firmamento, atomi nell'aria e fili d'erba sulla terra: quest'è il pensiero dei più grandi genii.

« In tutte le creature, dice sant'Agostino, appare il vestigio della Trinità. Ciascun' opera del divino artefice presenta tre cose: l'*unità*, la *bellezza*, e l'*ordine*. Ogni essere è uno, come la natura dei corpi e l'essenza delle anime. Questa unità riveste una forma qualunque, come le figure o le qualità dei corpi, le dottrine o i talenti delle anime. Questa unità e questa forma, hanno tra loro dei rapporti e sono di un ordine qualunque. Così nei corpi, la gravità e la posizione; nelle anime l'amore e il piacere. Da questo, poichè è impossibile di non intravedere il Creatore nello specchio delle creature, noi siamo condotti a conoscere la Trinità, della quale ciascuna creatura presenta un vestigio più o meno splendido. Difatti, in questa sublime Trinità vi è l'origine di tutti gli esseri, la perfetta bellezza, il supremo amore.²

¹ Haec tria: modus, species et ordo, tanquam generalia bona sunt in rebus a Deo factis. Et ita haec tria ubi magna sunt, magna bona sunt; ubi parva, parva bona sunt; ubi nulla, nullum bonum est. *S. Aug., Lib. de natur. boni, c. III.*

² Trinitatis vestigium in creaturis apparet. Lib. VI, *De Trinit.*, c. x, ad fin. — Haec igitur omnia quae arte divina facta sunt, unitatem quamdam in se ostendunt, et speciem, et ordinem. Quidquid enim horum est, et unum aliquid est,

Trinità! ecco secondo Lattanzio, sant' Atanasio, san Dionigi d'Alessandria, Tertulliano, ¹ il domma che proclama incessantemente, a coloro che hanno orecchi per udire, l'università degli esseri. I più nobili lo ripetono con una voce più sonora. Sarebb'egli giusto che fosse altrimenti? Non devono essi un omaggio particolare all'augusto mistero, il cui vestigio più luminoso, segnato sulla loro fronte, è la ragione stessa e la misura della loro nobiltà? Così il sole, l'albero, la fonte, sono tanti predicatori eloquenti della Trinità. Nell'unità della stessa essenza essi ci mostrano, uno: il centro, il raggio, il calore: l'altro la radice, il tronco ed i rami; il terzo il serbatoio, il corso ed il fiume. ²

L'angelo della scuola (san Tommaso), nello spiegare la dottrina dei Padri, aggiunge che: « In ciascuna creatura trovansi delle cose che si riferiscono necessariamente alle divine persone, come alla loro causa. Difatti ogni creatura ha il suo proprio essere, la sua forma, il suo ordine e peso. Ora, come sostanza creata, essa rappresenta la causa e il principio, e dimostra la persona del Padre che è il principio senza principio. In quanto essa

sicut sunt naturae corporum, et ingenia animarum; et aliqua specie formatur, sicut sunt figurae vel qualitates corporum, ac doctrinae vel artes animarum; et ordinem aliquem petit aut tenet, sicut sunt pondera vel collocationes corporum, atque amores aut delectationes animarum. Oportet igitur ut Creatorem, per ea quae facta sunt, intellectum conspicientes, Trinitatem intelligamus, cuius in creatura, quomodo dignum est, apparet vestigium. In illa enim Trinitate, summa origo est rerum omnium, et perfectissima pulchritudo, et beatissima delectatio. *Id.*, *De Trinit.*, lib. VI, n. 12. T. VIII. 1300, ediz. Parigi.

¹ Vedi *Vitass.*, *De Trinit. quaest.*, I, art. 1.

² *Id.*, *id.*

ha una forma, rappresenta il Verbo, e come forma dell'opera concepita dall'operaio. In quanto essa ha l'ordine e il peso, rappresenta lo Spirito Santo, come amore che unisce gli esseri tra loro che procedono dalla volontà creatrice. A ciò si riferiscono la misura, il numero ed il peso: la misura alla sostanza dell'essere; il numero alla forma; il peso all'ordine. ¹ »

Se le creature inanimate, che sono le ultime nella scala degli esseri, presentano il vestigio della Trinità, è chiaro che questo vestigio dee riflettere con più splendore nelle creature di un ordine superiore. Ma che dico? non è solamente il vestigio che noi troveremo ma la immagine. « Ogni effetto, continua san Tommaso, rappresenta la sua causa in parte, ma in modi differenti. Un certo effetto rappresenta soltanto la causalità della causa, senza indicazione della forma. Per tale modo il fumo rappresenta il fuoco. Tale rappresentazione si

¹ In creaturis omnibus invenitur repraesentatio Trinitatis per modum vestigii; in quantum, in qualibet creaturaveniuntur aliqua quae necesse est reducere in divinas personas, sicut in causam. Quaelibet enim creatura subsistit in suo esse, et habet formam per quam determinatur ad speciem, et habet ordinem ad aliquid aliud. Secundum igitur quod est quaedam substantia creata, repraesentat causam et principium; et sic demonstrat personam Patris, qui est principium non de principio. Secundum autem quod habet quamdam formam et speciem, repraesentat Verbum, secundum quod forma artificiatum est ex conceptione artificis. Secundum autem quod habet ordinem, repraesentat Spiritum sanctum, in quantum est amor; quia ordo effectus ad aliquid alterum, est ex voluntate Creantis.... et ad haec etiam reducuntur illa tria, numerus, pondus, mensura. Nam mensura refertur ad substantiam rei limitatam suis principiis, numerus ad speciem, pondus ad ordinem. I p., q. XLV, art. 7, Cor.

chiama rappresentazione per vestigio. E con ragione, imperocchè il vestigio prova che un essere è passato da questo; ma non dice quale sia. Cert'altro effetto rappresenta la causa, quanto alla rassomiglianza. Così il fuoco generato rappresenta il fuoco generatore, la statua di Mercurio, Mercurio. Questa rappresentazione si chiama così per *immagine*.

« Ora le processioni delle persone divine si considerano secondo gli atti dell'intelletto e della volontà. Difatti, il Figliuolo procede, come la parola, dall'intelletto; lo Spirito Santo, come l'amore, dalla volontà. Ne risulta che nelle creature ragionevoli dotate d'intelletto e di volontà si trova la rappresentazione della Trinità in forma d'immagine, poichè trovasi in esse il Verbo concepito e l'amore che deriva. ¹ » Ne risulta ancora che il dogma della Trinità ha tanti riflessi, quanti sono angeli in cielo, demoni nell'inferno, e uomini venuti o da venire sulla terra, dal principio del mondo sino alla fine.

Riassumendo: ciò che nelle creature inanimate è misura, numero e peso, si chiama nelle creature ragionevoli potenza, sapienza, amore; e in Dio: Padre o potenza, Figliuolo o sapienza, Spirito Santo o amore mutuo del Padre e del Figliuolo. Queste tre cose: potenza, sapienza, amore, sono talmente essenziali in Dio, che una di meno, Dio non è, nè può nemmeno concepirsi. Se voi gli togliete la potenza che cosa avete? il nulla. La sapienza? il nulla. L'amore? il nulla. ² Abbiamo aggiunto che Dio possiede le tre condizioni essenziali dell'essere in tutta la loro perfezione. Ora nell'essere propriamente detto, la perfezione di queste condizioni è di essere *reali*, so-

¹ I p. q., XLV, art. 7. *Cor.*

² Di qui la parola di san Girolamo: Senza lo Spirito Santo, il mistero della Trinità è incompleto: Absque enim Spiritu sancto, imperfectum est mysterium Trinitatis. *Ad Hedibiam*, opp. t. IV, p. 189.

stanziali, sussistenti per sè medesimi; in una parola vere ipostasi o persone distinte.

Aspettando le prove dirette del domma della Trinità, ciò sia detto, non per *dimostrare*¹ ciò che è non dimostrabile, ma per *mostrare* che l'augusto mistero non ha niente di contrario alla ragione, e che anche la vera filosofia ne sospetta l'esistenza innanzi d'averne la certezza.² Così Dio l'ha voluto. E perché? Da un lato, a fine di non lasciarsi senza testimonianza, imprimendo le sue vestigia o la sua immagine in tutte le creature; dall'altro lato, allo scopo di dare agli uomini e specialmente alle nazioni cristiane il mezzo di raggiungere la loro perfezione, pigliando per modello la Potenza infinita, la Sapienza infinita e l'infinito Amore.

Di fatti, se il domma dell'Unità di Dio fu il sole del mondo giudaico, il domma della Trinità è il sole del mondo evangelico. Ora, quel che è la rosa in boccio alla rosa sbocciata, il domma dell'unità di Dio sta al domma della Trinità. Camminare alla presenza di un Dio in tre persone chiaramente noto, è dunque per i popoli cristiani la legge del loro essere e la condizione della loro superiorità.

Se questa legge del loro essere vengono essi a di-

¹ Osservi bene il lettore l'importanza di questo periodo. Del Mistero della SS. Trinità non è possibile la *dimostrazione naturale*: tal mistero non ci sarebbe noto senza la rivelazione. Le dimostrazioni tentate da Raimondo Lullo, da Marco Mastrofino, e recentissimamente dal Günther non son valse che a mostrare su ciò l'impotenza dell'umana ragione. (A proposito delle opinioni erronee del Günther, leggi la lettera del Sommo Pontefice Pio IX al Card. de Geissel Arcivescovo di Colonia, in data 15 giugno 1857. — *Acta Pii IX*, p. I, t. II, p. 587.) (N. d. Ed.)

² Repraesentatio vestigiū attenditur secundum appropriata; per quem modum ex creaturis in Trinitatem divinarum personarum veniri potest. *S. Th., Ibid.*, ad 1.

menticarla o a disconoscerla, cadono sull'istante dalle altezze luminose del Calvario, e retrocedendo di quaranta secoli, ricadono nelle tenebre del Sinai. Ma non si arresta qui la loro caduta. Un popolo cristiano non può cessare d'esserlo, senza discendere al disotto dell'ebreo, al disotto del maomettano, senza diventare una razza degradata che non ha nome nell'umano linguaggio.

Tale è la condizione della sua superiorità. La perfezione intellettuale e morale di una società è sempre in ragione diretta della nozione che essa ha di Dio. Quanto la cognizione chiara dell'unità divina innalzò i figli d'Israello al disopra delle nazioni pagane, altrettanto la rivelazione della Trinità innalza i popoli cristiani al disopra del popolo ebreo. Che lo sappiano le società battezzate o che lo ignorino, che lo credano o lo neghino, è nelle profondità di questo domma eternamente fecondo, che trovasi la sorgente nascosta della loro superiorità sotto tutti i rapporti. La Trinità è il cardine del cristianesimo, per conseguenza la principale divisa delle società nate dal cristianesimo. Togliete questo domma, e l'incarnazione del Verbo non è altro che una chimera; la redenzione del mondo una chimera; l'effusione dello Spirito Santo una chimera; la comunicazione della grazia una chimera; i sacramenti una chimera; il cristianesimo tutto quanto una chimera, e la società una rovina. ¹

¹ *Trinitatis fides per quam subsistit omnis Ecclesia. Orig., homil. ix in Exod., n. 3. — De mysterio agimus, quod fidei nostrae praecipuum caput est, et totius christianae religionis fundamentum. Hoc sublato, jam nulla esset Verbi incarnatio, nulla Christi satisfactio, nulla hominum redemptio, nulla Spiritus sancti effusio, nulla gratiarum largitio, nulla sacramentorum efficacia: totum rueret salutis opus. Lieberm., Instit. teolog., t. III, p. 123.*



CAPITOLO II.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)



Prove dirette della Trinità: la Bibbia — Il mondo, l'uomo, il cristiano: tre creazioni che rivelano il mistero della Trinità — Nel principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio era portato sulle acque: formula della creazione del mondo fisico — Spiegazione di Sant'Agostino — Facciamo l'uomo a nostra immagine: formula della creazione dell'uomo — Spiegazione di san Tommaso, di san Crisostomo, di sant'Agostino, di Bossuet — Molteplici manifestazioni della Trinità — Passo del sig. Drach — Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: formula della creazione del cristiano — Spiegazione — Quante prove della Trinità, altrettante della divinità dello Spirito Santo.

Vedere l'augusta Trinità nello specchio delle creature, non è più illusione che il riconoscere l'albero dai suoi frutti o l'operaio dalla sua opera. Per conseguenza le vedute ed i ragionamenti dei grandi genii che abbiamo citati, sono confermati autenticamente dallo stesso Creatore. Tre capi d'opera riassumono ai nostri occhi la sua opera esteriore: il mondo materiale, l'uomo ed il cristiano. Ora, come l'artefice pone la sua impronta ad ogni prodotto della sua industria e si fa in tal modo conoscere al pubblico; così Iddio medesimo ci dice che si è scolpito in caratteri indelebili su ciascuno dei suoi capolavori, in modo da dichiararsi l'autore di tutti gli esseri e di manifestarsi a chiunque possegga occhi per vedere e uno spirito per comprendere.

Dice san Paolo: « Il Vangelo non mi fa arrossire, perchè è la virtù di Dio per salvare coloro che cre-

dono. Così ci è altresì rivelata l'ira di Dio che scoppierà dal cielo contro tutta l'empietà e l'ingiustizia di quelli uomini, i quali ritengono ingiustamente la verità di Dio; poichè ciò che possiamo conoscere di Dio è loro noto: Dio medesimo lo ha loro manifestato. Di fatti le cose che sono invisibili in sè, come la sua eterna potenza e la sua divinità, sono diventate visibili nello specchio della creazione, di maniera che sono inescusabili, poichè avendo conosciuto Dio non lo hanno punto glorificato come Dio.¹ »

Vogliamo noi vedere quanto è legittima quest'ira ispirata contro i negatori o i disprezzatori della Trinità? studiamo la condotta dello stesso Dio. Ei vuole che il suo primo organo, Mosè, cominci la storia del mondo dalla rivelazione della Trinità creatrice. « Iddio, nel principio, crea il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio era portato sulle acque.² » Su di che il più autorevole come il più profondo degli interpreti, sant'Agostino, così si esprime: « Nel momento stesso in cui la creazione in massa fu chiamata dal nulla sotto il nome di cielo e di terra per indicare ciò che doveva esser fatto, la Trinità del Creatore è insinuata. Dice la Scrittura: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra.* Ora sotto il nome di Dio noi comprendiamo il Padre; sotto il nome di *Principio* il Figliuolo che non è principio per il Padre ma per tutte le creature; e quando la Scrittura aggiunge: *E lo Spirito di Dio era portato sulle acque,* noi abbiamo la rivelazione completa della Trinità, poichè questa parola indica la potenza sovrana dello Spirito Santo.³ »

¹ *Ad Rom.*, I, 16, 21.

² *Gen.*, I, 1, 2.

³ Ut quemadmodum in ipso exordio inchoatae creaturae, quae coeli et terrae nomine, propter id quod de illa perfi-

La Trinità non contenta d' essersi rivelata nella creazione della massa materiale, essa si rivela in ciascuna opera particolare che ne trae. È anche questo un concetto del grande vescovo d' Ippona: « Nella manipolazione e nel perfezionamento della materia per formare delle creature distinte s'insinua la stessa Trinità. In queste parole: *Dio dice*, noi abbiamo il Verbo o la parola, e il generatore del Verbo; e in quest'altre: *Dio vidde che ciò era buono*, abbiamo la Bontà infinita, lo Spirito Santo, per cui solo piace a Dio tutto ciò che gli piace.¹ » Ora le stesse parole ritornano sette volte nell' opera della creazione; cosicchè ripetesi per sette volte la proclamazione del domma della Trinità; sette volte l' affermazione divina che il mondo materiale nel suo insieme ed in ciascuna delle sue parti porta il suggello del suo autore.

Ascoltiamo un altro commentatore, del pari degno di nota per la purità del suo cuore e per la solidità della

ciendum erat, commemorata est. Trinitas insinuatur Creatoris (nam dicente Scriptura: *In principio fecit Deus coelum et terram*; intelligimus Patrem in Dei nomine, et Filium in Principii nomine, qui non Patri, sed per seipsum creatae primitus ac potissimum spirituali creaturae, et consequenter etiam universae creaturae principium est: dicente autem Scriptura: *Et Spiritus Dei ferebatur super aquas*, completam commemorationem Trinitatis agnoscimus); ita, etc..... Non enim loco, sed omnia superante ac praecellente potentia (superferebatur). *De Gen., ad Litt.*, lib. I, n. 12 et 13.

¹ Ita et in conversione atque perfectione creaturae, ut rerum species digerantur, eadem Trinitas insinuatur: Verbum Dei scilicet, et Verbi Generator, cum dicitur: *Dixit Deus*; et sancta Bonitas, in qua Deo placet quidquid ei pro suae naturae modulo perfectum placet, cum dicitur: *Vidit Deus, quia bonum est. Ibid.*, n. 12.

sua scienza : « Il libro che contiene l'origine delle cose, dice l'Abate Ruperto, comincia con queste parole : *Al principio Dio creò il cielo e la terra.* Poichè la stessa creazione è il principio del mondo, perchè dicesi : *Al principio Iddio creò ?* È la stessa cosa come se avesse detto : al principio cominciò. Se lo pigliamo qui nel significato volgare, la parola cominciamento, forma una tautologia ridicola. È dunque ben fondato il prenderlo per un nome proprio del Figliuolo. Egli stesso vuole così, poichè interrogato dai Giudei che gli dicevano : *Chi siete voi ?* egli risponde : *Io sono il Cominciamento o il Principio, io che vi parlo.* »

Difatti, è veramente nel Principio che Dio creò il cielo e la terra, *poichè tutte le cose sono state fatte da Lui.* La medesima Scrittura conferma questa interpretazione, quando altrove dice : *Voi avete fatte le cose per mezzo della Sapienza.* Ora questa Sapienza non è altro che il Verbo di Dio, il quale come abbiamo visto si chiama lui stesso il Principio.

E lo Spirito di Dio era portato sulle acque. La materia esiste ma è informe ; bisogna darle la vita e la bellezza. Lo Spirito di Dio fa per essa ciò che l'uccello, col suo calore, fa sul pulcino rinchiuso nell'uovo : lo scalda, lo anima, lo vivifica e ne fa un essere dotato di tutte le sue perfezioni. Chi pensate voi che sia questo Spirito di Dio, se non l'Amore stesso di Dio Amore, non di affezione, ma Amore sostanziale, vita e virtù vivente dimorante nel Padre e nel Figliuolo, procedente dall'uno e dall'altro e consustanziale all'uno ed all'altro ? ¹

Ora egli si recava sulle acque, per conseguenza sulla terra racchiusa nel loro seno, perchè il Creatore era

¹ *Corn. a Lapid. in hunc loc.*

attratto da un immenso amore verso la sua creatura; e non potendo essere lui medesimo ciò che avea creato, voleva trarne tanti esseri capaci di unirsi a lui. Questa Bontà, quest' Amore del Creatore è lo stesso Spirito Santo: « In testa del Libro dei libri, è dunque splendidamente iscritto il domma della Trinità creatrice. Nel nome di Dio noi vediamo il Padre: nel nome del Principio il Figliuolo: in quello che è portato sulle acque, lo Spirito Santo. ¹ »

Come prova di questa interpretazione così netta e tanto autorevole, gli interpreti più abili nella lingua ebraica, fanno valere l'anomalia grammaticale del testo ebraico. Letteralmente egli deve tradursi: *nel principio gli Dei creò*. Perchè questa forma strana? Perchè il concetto deve essere superiore a tutte le parole, e che dinanzi alla volontà sovrana di Colui che nella prima parola ispirata dal suo primo organo vuole rivelare la sua essenza divina, debbono piegare tutte le leggi della grammatica. *Elohim*, gli dei, al plurale indica in Dio la pluralità delle persone, come l'unità di essenza è indicata dal verbo singolare *Bara creò*. ²

La storia della creazione del mondo materiale comincia dunque con la rivelazione del domma della Trinità. Alla stessa guisa comincia la storia della creazione

¹ Igitur in capite libri splendide demonstratur Creatricis praesentia Trinitatis. Etenim in nomine Dei, Pater: in nomine Principii, Filius intelligitur; et qui super aquas fertur, ipse est Spiritus sanctus. *De Trinit. et operib. ejus*, lib. XLII; *in Gen.*, lib. I, c. III et IX.

² Elohim plurale innuit in Deo pluralitem personarum, sicut unitas essentiae innuitur per verbum singulare *Bara*, id est creavit. Ita Lyran. Burgens. Galatin. Eugubin; Catharin., etc. — *Vid. Corn. a Lapid. In Gen.*, I, 1.

dell'uomo, *Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra*, dice il Creatore; ¹ e il divino artefice incide se medesimo a caratteri indelebili, fin nell'essenza di quella nuova creatura.

Consideriamo prima di tutto la profondità del linguaggio biblico: queste due parole *immagine* e *somiglianza* non sono una inutile ripetizione. Una è il preambolo dell'altra: entrambi riunite rivelano all'uomo e i suoi rapporti con Dio, e il fine della sua vita.

Al Padre della stirpe umana e ad ognuno dei suoi discendenti essi dicono: « Dotato della triplice facoltà di ricordarti, di conoscere e di amare, tu sei fatto ad imagine del Dio Trinità. Questa imagine è improntata perfino nei più intimi penetranti del tuo essere. Ebreo, pagano, cattolico, eretico, giusto o peccatore, chiunque tu sii, e qualunque cosa tu faccia, finchè sarà vero che tu sei uomo, sarà vero che tu sei l'immagine di Dio. Dannato, tu la porterai nell'inferno, e le fiamme eterne la bruceranno senza distruggerla. ² »

Non è il fine della tua vita il conservarla ma il perfezionarla, insino a formare in te la rassomiglianza con Dio. Tale è la legge del tuo essere e la condizione della tua felicità. Come peccatore tu perdi questa somiglianza; come giusto sulla terra, tu l'hai, ma imperfetta; santo nel cielo tu la possederai nella sua perfezione. Allora, e allora soltanto tu potrai dire: Io ho raggiunto il fine della mia creazione; sono simile a Dio. ³

¹ *Gen.*, I, 26.

² *Imago siquidem in gehenna uri poterit, non exuri; ardere, sed non deleri. Similitudo non sic; sed aut manet in bono; aut si peccaverit anima, mutatur miserabiliter jumentis insipientibus similata. S. Bern., Ser. I de Annuntiat.*

³ *Imaginem Dei semper diximus permanere in mente: sive haec imago Dei sit obsoleta, ut pene nulla sit, ut in his qui*

Se non vi ha dottrina più sublime di questa, nessun'altra è più certa. « Alla immagine di Dio impressa nell'anima mia, dice san Basilio, io debbo l'uso della ragione: alla grazia d'essere cristiano, la rassomiglianza con Dio. ¹ » E san Girolamo: « Bisogna osservare che l'immagine solamente è fatta in noi dalla creazione; la rassomiglianza mediante il battesimo. ² » E san Crisostomo: « Dio dice *immagine*, a motivo dell'impèro dell'uomo su tutte le creature; *rassomiglianza*, affinché nella misura delle nostre forze noi ci rendiamo simili a Dio con la mansuetudine, con la dolcezza, con la virtù, secondo il precetto di Gesù Cristo medesimo che dice: *Siate simili al Padre vostro che è nei cieli.* ³ »

Lavoro magnifico del quale san Giovanni fa brillare ai nostri occhi il complemento eterno quando egli scrive: « O dilette, noi siamo adesso i figli di Dio; ma non si sa ancora quel che noi saremo. Solamente sappiamo che quando egli apparirà noi saremo simili a lui. ⁴ »

Ma in che consiste questa immagine della Trinità

non habent usum rationis; sive sit obscura atque deformis, ut in peccatoribus; sive sit clara et pulchra, ut in justis. *S. Th.*, 1 p., q. cxiii, art. 8, ad 3.

¹ Per imaginem animae impressam meae, obtinui rationis usum; verum christianus effectus utique similis efficior Deo. *S. Basil.*, homil. x in hesaem.

² Notandum est quod imago tunc (in creatione) facta sit tantum, similitudo in baptisate compleatur. *S. Hier.*, in illud Ezech., c. xxvii, In signaculum.

³ Imaginem dixit ob principatus rationem; similitudinem, ut pro viribus humanis similes fiamus Deo; mansuetudine, inquam, lenitate et virtutis ratione Deo similes efficiamur, ut et Christus dicit: *Similes estote Patri vestro qui est in coelis.* *S. Chrysost.*, in cap. 1 Gen., homil. ix, n. 3.

⁴ *Joan.*, c. iii, 2.

che portiamo in noi medesimi? In nome di tutti lasciamo parlare due grandi maestri della dottrina; sant'Agostino e Bossuet: « Occupandoci della creazione, dice il primo, abbiamo per quanto da noi dipendeva, avvertito coloro che cercano la ragione delle cose, di applicare tutta la forza del loro spirito nel considerare le perfezioni invisibili di Dio, nelle sue opere esteriori, e principalmente nella creatura ragionevole che è stata fatta ad immagine di Dio. Là, come in uno specchio essi vedranno se sono capaci di vedere la Trinità divina nelle nostre tre facoltà: la *memoria*, l' *intelletto*, e la *volontà*.

« Chiunque distingue chiaramente queste tre cose scolpite nell'anima propria dalla mano del Creatore, e che considera quanto è grande il vedere in quest'anima creata la natura immutabile di Dio, *ricordata, veduta, amata*; imperocchè ce ne ricordiamo mediante la memoria, lo vediamo mediante l'intelletto, e lo amiamo per mezzo della carità; quegli trova senza dubbio in sé medesimo l'immagine della Trinità. Trinità sovrana, oggetto eterno della memoria, dell'intelletto e dell'amore, cosicchè tutta quanta la vita dee avere per fine di ricordare, di contemplare ed amare. ¹ »

Dopo il Vescovo d'Ipbona, ascoltiamo il Vescovo di Meaux. Delineando all'uomo l'augusta immagine ch'ei porta e scongiurandolo a farne l'oggetto continuo della sua imitazione: « Questa Trinità, dice Bossuet, increata,

¹ Per quod velut speculum, quantum possent, si possent, cernerent Trinitatem Deum, in nostra memoria, intelligentia, voluntate.... ad quam summam Trinitatem reminiscendam, videndam, diligendam, ut eam recordetur, eam contempletur, ea delectetur totum debet referre quod vivit. *De Trinit.*, lib. XV, n. 39.

sovrana, onnipotente, incomprendibile, a fine di darcì qualche idea della sua perfezione infinita, ha fatto una Trinità creata sulla terra.... Se volete sapere qual'è questa Trinità creata, della quale parlo, rientrate in voi stessi, e la vedrete; è l'anima vostra.

« Di fatti, come l' augustissima Trinità ha una sorgente ed una fonte di divinità, secondo parlano i Padri greci, un tesoro di vita e d'intelligenza che noi chiamiamo il Padre, dal quale il Figliuolo e lo Spirito Santo non cessano mai di attingere, così l'anima umana ha il suo tesoro che la rende feconda. Tuttociò che i sensi gli recano di fuori, ella raduna internamente; e ne fa come un serbatoio che appelliamo memoria. E nella stessa guisa che questo tesoro infinito, cioè il Padre eterno, contemplando le sue proprie ricchezze, produce il suo Verbo che è sua immagine; così l'anima ragionevole, piena e ricolma di belle idee, produce quella parola interiore che noi chiamiamo il pensiero, o il concetto; o il discorso, che è la viva immagine delle cose.

« Imperocchè noi cristiani non sentiamo, che quando concepiamo qualche oggetto; ce ne facciamo noi medesimi una pittura animata, che l' incomparabile sant'Agostino chiama il Figlio del nostro cuore: *Filius cordis nostri?*¹ Finalmente, come producendo in noi questa immagine che ci dà l'intelletto, noi ci compiacciamo di intenderla, amiamo per conseguenza questa intelligenza, e così da questo tesoro che è la memoria, e dall'intelligenza ch'essa produce, nasce una terza cosa che si chiama *amore*, nella quale hanno termine tutte le operazioni dell'anima nostra.

¹ *De Trinit.*, lib. IX, c. VII.

« Così dal Padre che è il tesoro, e dal Figlio che è la ragione e l'intelletto, procede quello Spirito infinito, che è il termine dell'operazione dell'uno e dell'altro. E siccome il Padre, questo eterno tesoro, si comunica senza estinguersi; così questo tesoro invisibile e interiore che l'anima nostra racchiude nel proprio suo seno, nulla perde diffondendosi, imperocché la nostra memoria non si esaurisce con i concetti che essa produce, ma rimane sempre feconda come Dio Padre è sempre fecondo.¹

E altrove: « Abbiamo detto che, la Trinità risplende magnificamente nella creatura ragionevole. Simile al Padre essa ha l'essere; simile al Figlio essa ha l'intelletto, e simile allo Spirito Santo essa ha l'amore. Simile al Padre e al Figlio ed allo Spirito Santo ha essa nel suo essere, nella sua intelligenza e nel suo amore una stessa felicità ed una stessa vita. Voi non sapreste toglierle nulla, senza toglierle tutto. Felice creatura e perfettamente simile, se essa si occupa unicamente di lui. Allora essendo perfetta nel suo essere, nella sua intelligenza, nel suo amore, essa intende tutto ciò che è, ed ama tutto ciò ch'essa intende. Il suo essere e le sue operazioni sono inseparabili. Dio diventa la perfezione del suo essere, il nutrimento immortale del suo intelletto, e la vita del suo amore. Essa non dice come Dio, che una sola parola, la quale comprende tutta la sua sapienza. Come Dio essa non produce che un solo amore, il quale abbraccia tutto il suo bene. E tutto ciò non muore punto in lei.

« La grazia sopraggiunge su questo fondamento, e rialza la natura: la gloria le è mostrata, ed aggiunge il suo complemento alla grazia. Fortunata creatura se essa sa, lo ripeto ancora, conservare la sua felicità. O

¹ *Sermone sul mistero della SS. Trinità*, t. IV, ediz. 1846.

uomo, tu l'hai perduta! dove si smarrisce la tua intelligenza? dove va ad annegarsi il tuo amore? Ahime! Ahime! e senza fine ahime! ritorna alla tua origine. ¹ »

Ritorna; e se tu vuoi conoscere la tua dignità ed il fine della tua esistenza, non guardare nè il cielo, nè la terra, nè gli astri, nè gli elementi, nè tutto quell'universo che ti circonda; guarda te stesso dunque, o uomo! Ascolta non più la voce che esce dalle creature, ma la voce che viene da te. Tu stesso sei il predicatore della Trinità. Dovunque ti rechi, ne porti l'immagine. Rispettala, amala, copiala, fatti a sua somiglianza, poiché la tua felicità è a questo prezzo.

Nei grandi avvenimenti che segnano la vita dell'uomo primitivo, la Trinità riappare. Adamo è caduto: « Ecco, dicono le divine persone, Adamo divenuto simile a uno di noi: *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.* ² » Quanto più queste parole sono chiare, interpretate nel senso cattolico, tanto più esse sono assurde se non indicano la pluralità delle persone divine. In questo caso esse hanno il seguente significato: ecco Adamo divenuto simile a uno di *me*.

Satana vuol gettare le fondamenta della Città del male. Per edificarla egli riunisce gli uomini nelle pianure di Sennaar. La città e la torre che deve innalzarsi fino al cielo salgono a vista d'occhio. Questa audace impresa provoca una nuova manifestazione della Trinità. Siccome le tre persone hanno tenuto consiglio per creare l'uomo, esse si trovano d'accordo per punirlo. « Venite, dicono esse, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio. ³ »

¹ *Elevazione sopra il mistero*, elev. VII, t. II, p. 247.

² *Gen.*, III, 22.

³ Venite igitur, descendamus et confundamus ibi linguam eorum. *Gen.*, XI, 7.

Dal canto suo Iddio vuole formare la Città del bene. Abramo ne sarà la pietra angolare, e la Trinità gli apparisce. In mezzo alla valle di Mambre s'innalzava la tenda del Padre dei credenti. Un giorno verso l'ora di mezzodi il caritatevole patriarca stava seduto sulla sua porta, allorquando, alzando gli occhi, ei vede tre personaggi ritti dinanzi a lui. A quello spettacolo volge la faccia verso terra e adora dicendo in *singolare*: « Signore se io ho trovato grazia appresso di te non venire dinanzi al tuo servo. ¹ »

Abramo vede tre persone, ed egli non adora che un solo Signore, al quale dà costantemente il nome incomunicabile di Jehova. Che cosa significa questo linguaggio? Consultiamo l'oracolo, interprete infallibile della Scrittura, la tradizione: « Ecco tosto, dice un Padre della Chiesa, che la maestà incorporea scende sulla terra, sotto la corporea figura di tre personaggi. Abramo corre loro incontro; tende verso di essi le sue mani supplicheyoli, bacia loro le ginocchia e dice: *Signore*, se io ho trovato grazia appo *te* non passare dinanzi al *tuo* servo senza fermarti. Voi vedete, che il Padre dei credenti si precipita incontro a quei *tre* e non adora che un solo: unità in tre, Trinità in uno. Ecco che la celeste Maestà prende posto alla tavola di un mortale, accetta un desinare, gusta delle petanze, e si stabilisce una amichevole conversazione familiare tra Dio e un uomo. Alla vista di quei tre personaggi, Abramo comprende il mistero della santa Trinità; e se non adora in essi che un solo Signore, è perchè non ignora che in quelle tre persone, non vi è che un Dio solo. ² »

¹ Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum. *Gen.*, XVIII, 3.

² Ecce subito in trium virorum persona Majestas incorporea

Da queste molteplici manifestazioni era risultata presso gli ebrei, la conseguenza certa del domma fondamentale della fede dell'uman genere, nell'antica alleanza come nella nuova. « Gli uomini illuminati tra gli Ebrei, dice sant' Epifanio tanto profondamente istruito nelle cose della sua nazione, insegnarono fino dai primi tempi e con una intera certezza, la Trinità in un' unica essenza divina. ² »

Un altro figliuolo d'Israele, non meno versato nella storia religiosa della Sinagoga, il signor Drach, così si esprime: « Nei quattro Vangeli non si osserva meno la *Rivelazione nuova* della santa Trinità, punto fondamentale, e cardine di tutta la religione cristiana, quanto quella di ogni altra dottrina di già insegnata nella Sinagoga, al momento della venuta di Cristo: come, per es., il

descendit. Accessit, properat, manus supplices tendit, et transeuntium genua osculatur. *Domine, ait, si inveni gratiam coram te, ne transieris puerum tuum.* Videtis; Abraham tribus occurrit, et unum adorat. Trina unitas et una Trinitas.... Ecce ad humanam mensam coelestis sublimitas recumbat, cibus capitur, prensatur et contubernali colloquio inter hominem et Deum familiaria verba miscentur. In eo autem quod tres vidit Trinitatis mysterium intellexit, quod autem quasi unum adoravit in tribus personis unum Deum esse cognovit. *Serm. de Temp.*, lib. xviii, n. 2 et 4. — Hi tres symbolice significabat sanctam Trinitatem, et medius significabat essentiam divinam, tribus personis communem. Ita *Euseb.*, *Cyrill.*, etc. *Corn. a Lap.*, in c. xviii, 3, *Gen.* — Et ipse Abraham tres vidit et unum adoravit. *S. Aug.*, *Contr. Max. Arian.*, lib. II, c. xxvii, n. 7. — Tres videt, et unum adorat. *S. Ambr.*, *De Cain. et Abel.*, t. I, p. 197.

² *Adv. haeres.*, lib. I, haer. 5. — Tuttavia meno chiaramente che gli Apostoli e i Padri.

peccato originale, la creazione del mondo senza materia preesistentè, e l'esistenza di Dio.

« Quando Nostro Signore dà ai suoi discepoli, che avea tutti scelti tra i Giudei, la missione di andare a predicare il suo santo Vangelo ai popoli della terra, ordina loro di battezzarli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. È chiaro che queste parole, le *sole* dei quattro Evangelii, in cui le tre divine persone vengono nominate insieme in termini tanto espressi, non sono dette come aventi per oggetto di *rivelare* la santa Trinità. Se il Salvatore pronunzia qui i nomi odorabili del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, egli è per prescrivere la formula sacramentale del battesimo. La menzione del gran mistero in questa circostanza, in *occasione* del battesimo, produce sullo spirito di chiunque legge il Vangelo, l'effetto di un articolo di fede già conosciuto e pienamente ammesso tra i figli d'Israele.

« Insomma, gli evangelisti prendono per punto di partenza il mistero della incarnazione. Essi ce lo rivelano e ci prescrivono di credervi. Quanto a quello della Trinità che lo precede, e che n'è la base nella fede, se ne impadroniscono come di un punto già manifesto, ammesso nella credenza della legge antica. Ecco perchè non dicono in nessun luogo, *sapete*; ma *credete* che vi sono tre persone in Dio. Difatti chiunque è in familiarità con ciò che insegnavano gli antichi dottori della Sinagoga, soprattutto quelli che hanno vissuto innanzi la venuta del Salvatore, sa che la Trinità in un Dio unico, erà una verità ammessa tra loro fino dai più remoti tempi.¹ »

Però vi è una creazione più nobile di quella dell' universo materiale, più nobile di quella dell' uomo stesso, vale a dire la creazione del cristiano. Come i due primi,

¹ *Armonia della Chiesa e della Sinagoga*, t. II, p. 277, 279.

così questo terzo capo d'opera comincia con la rivelazione del dogma della Trinità. La pienezza dei tempi è compiuta: il Verbo mediante il quale tutto è stato fatto, è disceso sulla terra per rigenerare la sua opera. Un nuovo mondo più perfetto dell'antico deve nascere alla sua voce. Egli stesso ascende di nuovo al Padre suo; ma i suoi apostoli hanno ricevuto l'ordine ed il potere di continuare questa meravigliosa creazione. Nel momento solenne della sua dipartita, lascia cadere dalle labbra divine il nome ineffabile di Jehovah, che non aveva ancor punto pronunziato nel suo intiero, e la cui completa enunciazione, doveva essere, secondo la profetica tradizione della Sinagoga, il segnale della redenzione universale.¹

Ei dice loro: « Andate dunque, istruite tutte le nazioni e battezzatele in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.² » Ecco, omai, indicata la perfetta uguaglianza delle Tre persone, la stessa potenza, la stessa virtù santificante in un solo nome, vale a dire in una sola divinità: che cosa vi ha di più chiaro!

Così l'uomo, che deve l'essere suo naturale all'adorabile Trinità, Le dovrà pure il suo essere soprannatu-

¹ La Trinità delle persone in un Dio solo non doveva essere insegnata pubblicamente, chiaramente, a confessione stessa dei Rabbini, se non all'epoca della venuta del *Messia nostro giusto*, epoca in cui il nome di *Jehova* che annunzia quest'augusto mistero, alla stessa guisa che l'incarnazione del Verbo, doveva cessare d'essere impronunziabile... Una delle loro antiche tradizioni dice in termini formali: *La Redenzione si opererà mediante l'intiero nome Jehova*; quando una delle tre persone divine, inseparabile dalle due altre si sarà fatta, il che significa l'ultima lettera del nome ineffabile: UOMO Dio ecc. *Drach, ibid.*, t. II, p. 455.

² *Matteo*, XVIII, 19.

rale. Vita umana e vita divina gli derivano dalla stessa sorgente. Questa grande verità sarà scritta nell'atto stesso della sua duplice creazione. Nasca sotto qualunque clima, un figlio di Adamo non può diventare Figlio di Dio, senza che la Chiesa sua madre gli scolpisca sulla fronte il marchio indelebile dell' augusta Trinità. Ma ciò non basta. Come Iddio in tre persone nell'antico Testamento moltiplicò le sue apparizioni all'uomo primitivo, così sotto la legge di grazia egli le moltiplica più spesso, e più chiare all'uomo nuovo. Seguitate il cristiano dalla culla sino alla tomba; ei non potrebbe fare un passo nella vita senza incontrare la Trinità. Battezzato che sia in nome della Trinità, egli è rivestito della forza e ripieno dei lumi dello Spirito Santo, perchè lo è in nome della Trinità. Se egli riceve la carne vivificante del suo Redentore, è in nome della Trinità. Se ricupera la purità dell'anima per la remissione delle sue colpe; se è fortificato nei pericoli dell'ultima lotta; se secondo la carne, o secondo lo spirito, diventa il padre di una nuova famiglia, lo è sempre in nome della Trinità. Se infine, ritorna egli all'ultima sua dimora terrena, ed è consegnato alla tomba come un inviolabile deposito, lo è sempre in nome della Trinità.

Così, da qualunque lato ch'ei si volga, che sollevi i suoi sguardi verso il firmamento, che gli abbassi verso la terra, o che gli riconcentri su se medesimo, dappertutto vede brillare il domma augusto di un Dio in tre persone. Per negarlo, fa d'uopo che egli neghi l'universo, che neghi la sua ragione, che neghi le Scritture, che neghi sè stesso, come uomo e come cristiano. Ma quante volte egli lo afferma, tante volte afferma la divinità dello Spirito Santo. Il nostro compito era di stabilire appunto ciò.

CAPITOLO III.

Prove dirette della divinità dello Spirito Santo.



I nomi — Tutti i nomi che non convengono che a Dio sono dati allo Spirito Santo: nell'antico Testamento, *Jehovah*; nel Nuovo, *Dio*. Gli attributi: eternità, immensità, intelligenza infinita, onnipotenza — Le opere: la creazione e la rigenerazione dell'uomo e del mondo — La tradizione: san Clemente, san Giustino, sant'Ireneo, Atenagora, Eusebio di Palestina, la chiesa di Smirne, Luciano, Tertulliano, san Dionigi d'Alessandria, Giulio Affricano, san Basilio, san Gregorio di Nazianzo. Ruperto: la liturgia, il segno della croce, doxologia, il *Gloria Patri*.

La prima cosa a sapersi dello Spirito Santo si è che egli è Dio come il Figliuolo e il Padre: che ha la stessa natura, la stessa divinità, le stesse perfezioni; che è eterno com'essi, onnipotente, infinitamente sapiente, e infinitamente buono; degno come loro della fiducia e dell'amore, delle adorazioni, delle preghiere e delle lodi del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini. Ecco tutto ciò che noi professiamo, dicendo: Io credo nello Spirito Santo: *Credo in Spiritum Sanctum*.

Ora nei libri sacri, dalla Genesi sino all'Apocalisse; nell'insegnamento non interrotto per diciotto secoli, dei Padri della Chiesa e della Chiesa medesima, la divinità dello Spirito Santo non brilla con minore splendore che la divinità del Figliuolo e del Padre. La prova è nelle testimonianze citate sin qui in favore del domma della Tri-

nità.¹ Noi potremmo starcene a questo, imperocchè niente è meglio fondato della nostra fede sulla divinità dello Spirito Santo. Contuttociò rechiamo alcune prove dirette di questa verità fondamentale. Esse si presentano numerosissime nei *nomi* che la Scrittura dá allo Spirito Santo; negli *attributi* che essa gli riconosce; nella *tradizione* dei Padri e nella *dottrina* della Chiesa.

Questi nomi ci offrono due generi di prove della divinità dello Spirito Santo: una negativa, e le altre positive. La prima risulta da questo fatto perentorio, che nelle scritture dell'antico e nuovo Testamento, lo Spirito Santo non è appellato mai creatura. Però noi troviamo nei profeti e negli apostoli, la luminosa enumerazione delle principali creature del cielo e della terra. David ce la dà parecchie volte nei salmi.² Daniele la ripete magnificamente nel cantico dei tre fanciulli di Babilonia. Fra tutti i capi d'opera della potenza creatrice, non si fa nessuna menzione dello Spirito Santo.

Paolo, rapito sino al terzo cielo, ha visto le gerarchie angeliche; egli nomina gli ordini che le compongono, ciascuno pel suo nome. Il suo aspetto, irradiato dalla luce dello stesso Dio, non ha scoperto lo Spirito Santo. In nessun luogo lo nomina tra le creature: il che pertanto non avrebbe egli mancato di fare, se lo Spirito Santo non era Dio. Difatti, il suo sublime censimento delle angeliche creazioni ha per iscopo di mostrare che tutto ciò che non è Dio, è al disotto del Verbo incarnato.³ Non solamente ei non nomina mai lo Spirito Santo tra le creature, ma sempre ei lo pone

¹ Le altre si troveranno nei grandi teologi: Vitasse, *De Trinitate*; Petavio, *De dogmatibus theologicis*, ecc.

² Fra gli altri, *sal.* 148 e 162.

³ *Ad Coloss.*, I, 16; *ad Ephes.*, I, 20-22.

nella stessa linea del Padre e del Figliuolo e lo nomina con essi.

Veniamo adesso alle prove positive. Nell' Antico Testamento il nome di *Jehovah*, e nel Nuovo il nome di *Dio* senza modificazione, è, come ognun sa, il nome incomunicabile di Dio. ¹ Ora questo doppio nome è dato costantemente allo Spirito Santo. Nel secondo libro dei Re, Davidde dice: « Lo Spirito di Jehovah ha parlato per me, e il suo discorso è uscito dalle mie labbra. ² » Qual'è questo Spirito? Il seguente versetto tosto ce lo insegna: « Il Dio d'Israele mi ha detto: Il Forte d'Israello ha parlato. ³ » Donde si vede che lo Spirito di Jehovah è Jehovah medesimo, il Forte, il Dio d'Israele.

Isaia alla volta sua così si esprime: « E il Signore degli eserciti (Jehovah) ha detto: Va e dii a quel popolo: Voi ascolterete attentamente, e non vorrete intendere. ⁴ »

Qual è questo Dio, questo Jehovah degli eserciti? Lo Spirito Santo, risponde san Paolo. Nella sua prigione di Roma, parlando agli Ebrei increduli accorsi ad udirlo, ricorda questo testo d'Isaia e dice loro: « Lo Spirito Santo ha avuto ragione di dire per bocca d'Isaia: Va e di' a questo popolo: Voi ascolterete con attenzione ma non vorrete capire. ⁵ » Ivi ancora quegli che Isaia chiama

¹ Solus verus Deus in Scripturis dicitur absolute Deus. *S. Iren.*, lib. III, c. VI.

² Spiritus Domini (hebraice *Jehovah*) locutus est per me, et sermo ejus per linguam meam. II *Reg.*, xxiii, 2.

³ Dixit Deus Israel mihi: Locutus est Fortis Israel. *Id.*, 3.

⁴ Et Dixit Dominus exercituum (hebraice *Jehovah*): Vade, et dices populo huic: Audite audientes, et nolite intelligere. *Is.*, vi, 9.

⁵ Bene Spiritus sanctus locutus est per Isaiam: Vade, et dices populo huic: Audite audientes, et nolite intelligere. *Act.*, xxviii, 25.

il Signore degli eserciti, Jehovah, il Dio d'Israele, il vero Dio, in una parola: l'Apostolo ci dice che è lo Spirito Santo. Poteva egli insegnare con più chiarezza la divinità della terza persona dell'Augusta Trinità?

Non è solamente in Isaia, ma in tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento è detto che Dio ha parlato per mezzo dei profeti. Per non citarne che due esempi: nel principio del suo Vangelo san Luca si esprime in questi termini: « Come il Dio d'Israele lo ha detto per bocca dei suoi santi profeti nel succeder dei secoli.¹ » E san Paolo scrivendo agli Ebrei: « In antico Iddio ha parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti.² » Ebbene, questo Dio ispiratore dei profeti è ancora lo Spirito Santo. Noi non possiamo esserne più assicurati se non per la testimonianza di san Pietro medesimo. Ecco le sue parole: « Bisogna che la Scrittura sia compiuta, come lo Spirito Santo l'ha predetto per bocca di David.³ » E altrove: « È per ispirazione dello Spirito Santo che hanno parlato i santi uomini di Dio.⁴ »

Di qui dunque quel ragionamento tanto semplice quanto concludente: colui che ha parlato mediante i profeti è il vero Dio. Ora è lo Spirito Santo che ha parlato per i profeti. Lo Spirito Santo è dunque Dio, vero Dio, come il Padre ed il Figliuolo. Di più, siccome la Scrittura distingue lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, ne risulta chiaramente che lo Spirito Santo è una persona distinta dal Figliuolo e dal Padre.

¹ Sicut locutus est per os sanctorum, qui a saeculo sunt, prophetarum ejus. *Luc.*, I, 70.

² Olim Deus loquens patribus in prophetis. *Hebr.*, I, 1.

³ Oportet impleri scripturam, quam praedixit Spiritus sanctus per os David. *Act.*, I, 11.

⁴ Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines. *II Petr.*, I, 21.

In una circostanza memorabile lo stesso apostolo proclama con splendore non minore la divinità dello Spirito Santo. Anania inganna sul prezzo del suo campo; all'inganno aggiunge una pubblica menzogna, ed in presenza di tutta la Chiesa di Gerusalemme, Pietro gli dice: « Perchè Satana ha egli tentato il tuo cuore sino a farti mentire allo Spirito Santo? non hai mentito soltanto agli uomini ma a Dio.¹ » Anania ha mentito allo Spirito Santo. Pietro svela la sua colpa e gli dice: Mentendo allo Spirito Santo, non agli uomini, nè ad una semplice creatura tu hai mentito, ma a Dio stesso. Dunque lo Spirito Santo è Dio. La conseguenza è logica e la conclusione inappuntabile.

Per gli attributi, lo stesso ragionamento che per i nomi. È Dio quegli al quale si convengono tutti gli attributi di Dio: ora tutti gli attributi di Dio convengono allo Spirito Santo. I grandi attributi di Dio sono: l'eternità, l'immensità, l'intelligenza infinita, l'onnipotenza; e lo Spirito Santo gli possiede tutti.

L'eternità. È eterno colui il quale ha preceduti tutti i tempi: ed ha preceduti tutti i tempi colui che nel creare l'uomo, ha creato il tempo medesimo. Ora lo Spirito Santo ha creato il mondo di concerto col Padre e col Figliuolo. Nel Principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio era portato sulle acque.²

L'immensità. È immenso quegli il quale abbraccia tutti i luoghi e che gli riempie, sino al punto che niuno può sottrarsi alla sua presenza. « Lo Spirito del Signore riempie il globo. Dove andrò io lontano dal vostro Spi-

¹ Dixit autem Petrus: Anania, cur tentavit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui sancto et fraudare de pretio agri?... Non es mentitus hominibus sed Deo. *Act.*, v, 3, 4.

² *Gen.*, 1, 1-3.

rito? Dove fuggirò lontano dalla vostra faccia? Se io monto in cielo, voi vi siete; se io scendo nell' inferno, vi siete pure; se io piglio le ali dell' aurora e mi trasporto al di là degli oceani, è la vostra mano che mi vi condurrà e mi tenete alla vostra diritta. ¹ »

L' intelligenza infinita. Egli vede tutto, conosce tutto, sa tutto, quegli pel quale il cielo e la terra non hanno nessun segreto; che penetra sin nelle loro profondità i misteri dello stesso Dio: che abbraccia la verità, tutta la verità nel passato, nel presente, nell' avvenire, e che n' è il dottore infallibile. Tal' è lo Spirito Santo.

Parlando delle meraviglie della celeste Gerusalemme, san Paolo dice: « L'occhio non ha punto visto, l'orecchio non ha punto udito e il cuore dell' uomo non ha mai compreso ciò che Dio prepara a quelli che l' amano; ma per noi Iddio ce l' ha rivelato per mezzo del suo Spirito, poichè questo Spirito penetra ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce tra gli uomini ciò che è nell' uomo, se non lo spirito dell' uomo che è in lui? Parimente, nessuno conosce ciò che è un Dio, se non lo Spirito di Dio.... ² » E san Giovanni: « Il consolatore, lo Spirito Santo, che mio Padre manderà in mio nome, vi insegnerà tutte le cose, vi rammenterà tutto ciò che io vi ho detto e vi annunzierà tutto quello che deve accadere. ³ »

¹ Spiritus Domini replevit orbem terrarum. *Sap.*, I, 7. — Quo ibo a Spiritu tuo et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me dextera tua. *Salm.* cxxxviii, 7-10.

² I *Cor.*, II, 9-11.

³ *Joan.*, XIV, 26, e XV, 13.

Questi testi così chiari furono le armi vittoriose, di cui sant'Ambrogio e gli antichi Padri si servirono, per confondere il negatore della divinità dello Spirito Santo, l'empio Macedonio.

L'onnipotenza. È onnipotente colui che fa uscire l'essere dal nulla, con un sogno della sua volontà e per cui tutte le opere denotano una potenza infinita. Tale è ancora lo Spirito Santo. « I cieli, dicono i profeti, sono stati creati dal Verbo del Signore, e la loro costante armonia dallo spirito della sua bocca; imperocchè lo Spirito della sapienza creatrice è onnipotente. ¹ »

Le opere. Noi non faremo che sfiorare quest'ampio soggetto, poichè dobbiamo trattarne minutamente nel seguito dell'opera nostra. Le opere di Dio sono di due sorte, le opere della natura e le opere della grazia. Ora tutte queste opere sono attribuite allo Spirito Santo, come al Figliuolo ed al Padre. Nell'ordine naturale la creazione dell'uomo e del mondo; noi l'abbiamo già visto per le testimonianze dei libri santi. Aggiungiamo soltanto la parola così precisa del sant'uomo Giobbe: « È lo Spirito di Dio che mi ha creato: *Spiritus Dei fecit me.* ² »

Nell'ordine della grazia, la rigenerazione dell'uomo e del mondo. Il profeta ce l'insegna: « Voi manderete il vostro Spirito e tutto sarà creato, e rinnoverete la faccia della terra. ³ » E con più chiarezza ancora il Maestro dei profeti: « Se qualcuno non rinasce dall'ac-

¹ Verbo Domini coeli firmati sunt, et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. *Ps.* 32, 6. — Omnium enim artifex docuit me sapientia... est enim in illa Spiritus... omnem habens virtutem. *Sap.*, VII, 21-23.

² xxxiii, 4.

³ *Sal.* 103, 30.

qua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. ¹ » È la formula stessa della rigenerazione universale: « Andate dunque, istruite tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. ² » Qual uguaglianza più perfetta!

« Oh, sì, Spirito santificatore, esclama Bossuet, voi siete eguale al Padre ed al Figliuolo, poichè noi siamo del pari consacrati *nel nome* del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo; chè voi avete con essi uno stesso tempio che è l'anima nostra, il nostro corpo, ³ tutto ciò che noi siamo. Nulla d'ineguale nè di estraneo al Padre ed al Figliuolo, deve essere nominato con essi in eguaglianza. Io non voglio essere battezzato nè consacrato in nome di un conservo, nè voglio essere il tempio di una creatura, chè sarebbe una idolatria il fabbricarle un tempio, e con maggior ragione l'essere e il credersi sé medesimo il proprio tempio. ⁴ »

La tradizione. Essa si è espressa mediante la voce dei Padri e dei dottori. Non meno precisa di quella della Scrittura, la sua parola ha attraversato i secoli, di continuo riprodotta da nuovi organi. La vediamo altresì immobilizzata in tanti monumenti che risalgono sino alla culla del cristianesimo. Gli echi dell'Oriente e dell'Occidente ripetevano ancora gli ultimi accenti della voce degli apostoli; san Giovanni era appena sceso nella tomba, quando comparvero i primi apologisti cristiani. Relativamente a san Basilio, il papa san Clemente, terzo successore di san Pietro, martirizzato verso l'anno 100, aveva l'usanza di fare questa preghiera: *Viva Dio e il*

¹ *Joan.*, III, 5.

² *Matth.*, XXVIII, 14,

³ *I Cor.*, III, 16, 17; VI, 19.

⁴ *Elev. sopra i mist.*, II Serm., *Elev.* 5.

*nostro Signor Gesù Cristo e lo Spirito Santo.*¹ Nella sua eloquente Apologia presentata all'imperatore Antonino, verso l'anno 120, san Giustino così si esprime: « Noi onoriamo e adoriamo in spirito e in verità il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo.² »

Ciò che san Giustino aveva detto a Roma, qualche anno più tardi sant'Ireneo l'insegnava nelle Gallie: « Coloro che, dice, scuotono il giogo della legge e si lasciano adescare dai loro allettamenti, non avendo nessun desiderio dello Spirito Santo, l'apostolo gli chiama con ragione uomini di carne.³ »

All'istess'epoca Atenagora domandava: « Non è egli strano che siamo chiamati atei, noi che predichiamo Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo?⁴ »

Il suo contemporaneo, Eusebio di Palestina, per incoraggiarsi a parlare, diceva: « Invochiamo il Dio dei Profeti, autore della luce, mediante il nostro Salvatore Gesù Cristo con lo Spirito Santo.⁵ »

¹ Vivit Deus et Dominus Jesus Christus et Spiritus sanctus. *Lib. de Spir. sanct.*, c. xxix, n. 72.

² Hunc (Patrem) et qui ab eo venit.... Filium et Spiritum sanctum colimus et adoramus, cum ratione et veritate venerantes. *Apolog.* 1, n. 6.

³ Eos vero, qui effrenes sunt, et feruntur ad suas concupiscentias, nullum habentes divini Spiritus desiderium, merito apostolus carnales vocat. (Citato da san Basilio in prova della divinità dello Spirito Santo. *Lib. de Spir. sanct.*, c. xxix, n. 72.)

⁴ Quis non miretur, cum audit nos, qui Deum patrem praedicamus et Deum Filium et Spiritum sanctum.... atheos vocari. *Legat. pro christian.*, n. 12 e 24.

⁵ Loquitur enim in hunc modum, se ad dicendum excitans: Sanctum Prophetarum Deum, lucis auctorem, per Salvatorem nostrum Jesum Christum cum sancto Spiritu, invocantes. *Ap. Basil.*, *ibid.*

Sono scorsi appena venti anni e noi troviamo la testimonianza non più di un solo uomo, ma di tutta una Chiesa. L'anno 169, i fedeli di Smirne scrivono a quelli di Filadelfia la stupenda lettera nella quale raccontano che san Policarpo, loro vescovo e discepolo di san Giovanni, prossimo a soffrire il martirio, ha reso gloria a Dio in questi termini: « Padre del diletto e benedetto Figliuolo tuo, Gesù Cristo: ...O Dio degli Angeli e delle potenze, Dio di ogni creatura, io vi lodo, vi benedico, vi glorifico con Gesù Cristo vostro Figliuolo diletto, pontefice eterno, per cui gloria a Voi con lo Spirito Santo, adesso e nei secoli dei secoli. ¹ »

Che la divinità dello Spirito Santo fosse un dogma della fede cristiana, gli stessi pagani lo sapevano. Nel suo dialogo intitolato *Philopatris*. Luciano, uno dei più grandi nemici, introduce un cristiano che invita un catecumeno a giurare per il *Dio sovrano, per il Figliuolo del Padre, per lo Spirito che ne procede, che fanno uno in tre e tre in uno, ciò che è il vero Dio.*

Nel terzo secolo noi troviamo in Occidente, il terribile Tertulliano. Il suo libro *De Trinitate* contro Praxeas comincia così: « Praxeas, procuratore del diavolo è venuto a Roma a fare due opere del suo maestro; egli ha cacciato il Paracleto e crocifisso il Padre. La zizzania praxeana ha germogliato. Con l'aiuto di Dio la svelteremo; basta che noi opponiamo a Praxeas il simbolo che ci viene dagli apostoli. Noi crediamo dunque sem-

¹ Pater dilecti et benedicti Filii tui Jesu Christi... Deus Angelorum et Potestatum, Deus totius creaturae... Te laudo, te benedico, te glorifico per Jesum Christum dilectum Filium tuum, Pontificem aeternum, per quem tibi cum Spiritu sancto gloria nunc et in futura saecula saeculorum. Amen. *Epist. Smyrn. Eccl., apud Baron., an. 169.*

pre, e ora più che mai, in un solo Dio, il quale ha inviato sulla terra il proprio Figliuolo, il quale alla sua volta è risalito a suo Padre, ha mandato lo Spirito Santo, santificatore della fede di coloro che credono al Padre, e al Figliuolo ed allo Spirito Santo. Benché essi sieno inseparabili, purtuttavia altro è il Padre, altro il Figliuolo, altro lo Spirito Santo. ¹ »

Dall'Oriente ci viene la testimonianza del santo vescovo martire, Dionigi d'Alessandria; quantunque falsamente accusato di sabellianismo, termina la sua difesa con queste notevoli parole: « Conformandoci in tutto alla formula ed alla regola ricevuta dai vescovi che hanno vissuto prima di noi, unendo la nostra voce alla loro, vi rendiamo grazie e poniamo fine a questa lettera. Così a Dio Padre e al Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore con lo Spirito Santo, sia gloria ed impero nei secoli dei secoli. Amen. ² »

La formula gloriosa di fede non sfugge a Giulio Africano. Nel quinto libro della sua *Storia* egli dice: « Noi che abbiámò intesa la forza di questo linguaggio, e che non ignoriamo la grazia della fede, rendiamo grazie al Padre che ha dato a noi, sue creature, il Salvatore di

¹ Nos vero et semper et nunc magis.... unicum quidem Deum credimus.... Custodiatur *οικονομία* sacramentum, quae unitatem in Trinitatem disponit, tres dirigens Patrem et Filium et Spiritum sanctum.... Hanc me regulam professum, qua inseparatos ab alterutro Patrem et Filium et Spiritum sanctum testor, tene ubique: et ita quid quomodo dicatur, agnosces. Ecce enim dico alium esse Patrem, et alium Filium, et alium Spiritum sanctum. *Adv. Prax.*, c. I, II, IX, edit. Pamel.

² ...Tandem nunc vobis scribere desinimus: Deo autem Patri et Filio Domino nostro Jesu Christo cum sancto Spiritu gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen. *Apud S. Basil., ubi supra*, n. 72.

tutte le cose, Gesù Cristo, al quale sia resa gloria e maestà con lo Spirito Santo in tutti i secoli. ¹ »

Ecco nel quarto secolo, i due grandi luminari della Chiesa Orientale, san Basilio e san Gregorio Nazianzeno. Il primo incomincia col citare due costumanze, come testimoni viventi della fede immemorabile alla divinità dello Spirito Santo, le preghiere lucernarie e l'inno d'Atenogene. « È parso buono a noi padri, dice egli, di non ricevere in silenzio il beneficio della luce della sera, ma di render grazie appena che essa brilla. Chi è l'autore della preghiera, che si recita in rendimento di grazie, allorché si accendono le lampade, non lo sappiamo; ma il popolo pronunzia questa antica formula che nessuno ha mai tacciato d'empietà: « *Lode al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo*. Chi conosce l'inno di Atenogene, lasciato da questo martire ai suoi discepoli come un preservativo, allorché s'incamminava al rogo, sa ciò che i martiri hanno pensato dello Spirito Santo. ² »

¹ Nos enim qui et illorum verborum modum didicimus, nec ignoramus fidei gratiam, gratias agimus Patri, qui nobis suis creaturis praebeuit universorum servatorem ac Jesum Christum, cui gloria, majestas, cum sancto Spiritu in saecula. *Apud S. Basil., ubi supra, n. 73.*

² Visum est Patribus nostris, vespertini luminis gratiam haudquaquam silentio accipere, sed mox ut apparuit agere gratias. Quis autem fuerit auctor illorum verborum, quae dicuntur in gratiarum actione ad lucernas, dicere non possumus. Populus tamen antiquam profert vocem, neque cuiquam unquam visi sunt impietatem committere, qui dicunt: *Laudamus Patrem et Filium et Spiritum sanctum Dei*. Quod si quis etiam novit Athenogenis hymnum, quem tanquam aliquod amuletum discipulis suis reliquit, festinans jam ad consumptionem per ignem, is novit et martyrum sententiam de Spi-

L'illustre vescovo diventa egli medesimo un organopotente della tradizione. Lo Spirito Santo, dice, è chiamato santo, come il Padre è Santo, come il Figlio è Santo; santo non come la creatura che trae la sua santità dal di fuori, ma santo nella stessa essenza della sua natura. Per conseguenza egli non è santificato, ma santifica. Egli è detto buono, come il Padre è buono, perchè la bontà gli è essenziale; parimente è detto retto, come lo stesso Signore Dio è retto, perchè è di sua natura la stessa rettitudine, la stessa verità, la stessa giustizia, senza variazione, senza alterazione a causa della immutabilità di sua natura. È detto Paracleto, come il Figliuolo medesimo; di modo che tutti i nomi comuni al Padre e al Figliuolo conven-
gono allo Spirito Santo, in virtù della comunanza di natura. Dove trovare un'altra origine? ¹ »

Ascoltiamo adesso l'amico suo san Gregorio Nazian-

ritu. *Lib. de Spirit. sanct.* c. xxix, n. 73. — La preghiera lucernaria era già in uso in Occidente sino dal tempo di Tertuliano. Baronio scrive che Atenogeno martire e gran teologo è lo stesso che Atenagora celebre apologista. *Martirolog.*, 18 gennaio.

¹ Sanctus dicitur, quaemadmodum sanctus Pater, et sanctus Filius. Creaturae siquidem inducta est aliunde sanctimonia: Spiritui vero sanctitas completiva est naturae. Ideoque non sanctificatur, sed sanctificat. Bonus item dicitur sicut Pater bonus est; et sicut bonus est is qui ex Bono natus est; cui bonitas est ipsa essentia. Rectus vocatur, ut rectus Dominus Deus, eo quod per se sit ipsa veritas, et ipsa justitia, nec in hanc, nec in illam partem se vertens aut flectens, propter naturae immutabilitatem. Paracletus nuncupatur velut Unigenitus: sicut ipse ait: *Ego rogabo Patrem meum, et dabit vobis alium Paracletum.* Hoc pacto communia sunt nomina Patri, Filio, et Spiritui sancto, qui has appellationes ex naturae consortio habet. Unde enim aliunde? *Lib. de Spir. sanct.*, c. xix, n. 48.

zeno: « Lo Spirito Santo è sempre stato, è, e sarà; non ha avuto mai principio, nè avrà mai fine, nulla più che il Padre ed il Figliuolo, co'quali è inseparabilmente unito. Egli è stato dunque partecipe della divinità non la ricevendo mai; perfezionante, nè stato mai perfezionato; riempiendo ogni cosa, tutto santificando, non essendo nè santificato nè ripieno; che dà la divinità e non la riceve; sempre lo stesso e sempre eguale al Padre ed al Figliuolo; invisibile, eterno, immenso, immutabile, incorporeo, essenzialmente attivo, indipendente, onnipotente: vita e padre della vita; luce e centro della luce; bontà e sorgente di bontà, ispiratore di profeti, distributore delle grazie. Spirito di adozione, di verità, di sapienza, di prudenza, di scienza, di pietà, di consiglio, di forza, di timore; che possiede tutto in comune col Padre e col Figliuolo: adorazione, potenza, perfezione, e santità. ¹ »

Che cosa di più chiaro di questo passo, a cui sarebbe facile aggiungerne molti altri dell'epoca medesima? Nè meno formali, nè meno numerose sono le testimonianze dei tempi posteriori: una sola basterà. « Noi crediamo allo Spirito Santo, dice Ruperto, e noi lo proclamiamo vero Dio e Signore, consustanziale e coeterno al Padre ed al Figliuolo, cioè dire assolutamente lo stesso in sostanza che il Padre ed il Figliuolo, ma non lo stesso, quanto alla persona. Infatti siccome altra è la persona del Padre, e altra la persona del Figliuolo; così altra è la persona dello Spirito Santo.

Ma la divinità, la gloria, la maestà del Padre e del Fi-

¹ Spiritus sanctus et semper erat, et est, et erit, nec ullo ortu generatus, nec finem habiturus, etc. *Orat in die Pentecost.*

gliuolo, sono la divinità, la gloria, la maestà dello Spirito Santo. A fine di distinguere la persona del Figlio dalla persona dello Spirito Santo, noi diciamo che il Figliuolo è il Verbo, e la Ragione del Padre, ma Verbo sostanziale, Ragione eternamente e sostanzialmente vivente; e dello Spirito Santo, diciamo che è la Carità o l'Amore del Padre e del Figliuolo, non carità accidentale, amore passeggero, ma Carità sostanziale e Amore eternamente sussistente. ¹ »

E per fare risaltare con splendore la divinità dello Spirito Santo, il profondo teologo aggiunge: « Vogliamo noi aver qualche idea di questo amore e della sua maestosa potenza? Pigliamo due creature dello stesso genere e della stessa specie, una delle quali lo possiede, e l'altra ne è priva. Se questo è fra gli Angeli, uno è Lucifero, l'altro san Michele; tra gli uomini, uno è Pietro, l'altro Giuda. La sola cosa che forma la differenza tra questi due angeli e tra questi due uomini, si è che uno è partecipe dello Spirito Santo, l'altro no. Alla maestà del Verbo che gli ha creati, l'uno e l'altro debbono l'essere ragionevoli, essi non differiscono tra loro, come si è detto, se non che per la partecipazione o per la privazione dell'eterno amore. Quest' esempio fa rifulgere il carattere proprio dell'operazione dello Spirito Santo: la creatura ragionevole deve la sua esistenza al Verbo eterno; ed allo Spirito Santo deve l'*esistenza buona*. ² »

¹ Spiritum sanctum credimus et confitemur verum esse Deum et Dominum, Patri et Filio consubstantialem, quod Patrem et Filium, non eundem in persona quam Patrem et Filium, etc. *De Operib. Spir. sanct.*, lib. I c. III.

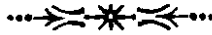
² Qui amor quanti sit momenti, imo quantae sit majestatis, ut aliquatenus speculari mereamur, conferamus nunc in

La grande parola dei secoli si è incarnata in parecchie pratiche eminentemente tradizionali: vogliamo parlare delle tre immersioni nel battesimo; del *Kyrie* ripetuto tre volte in onore di ciascuna persona divina; del trisagio cantato nella liturgia; del segno della croce, della doxologia e del *Gloria Patri*. Specialmente queste due preghiere sono la splendida proclamazione del dogma della Trinità, per conseguenza della divinità dello Spirito Santo. Come eco terreno dell'eterno trisagio dei serafini, queste ammirabili formule danno termine a tutti gli inni e a tutti i salmi dell'ufficio. Sino dai tempi apostolici esse si ripetono giorno e notte in tutti i punti del globo, per mezzo di migliaia di bocche sacerdotali. Altrettanto è del segno della croce. Questo segno augusto, la cui origine, non di questa terra, ripete con una voce indefessa a tutti gli echi del mondo e a tutti gli istanti della giornata; il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio. Quanto più questi usi sono po-

eodem genere vel specie creaturam ejus participem, creaturae quae ejus particeps non est. Certe si de angelica specie duos conferas, alter diabolus, alter forte sanctus Gabriël, aut gloriosus Michael est. Si de humano genere, verbi gratia, de apostolico sumas ordine, alter beatus Petrus apostolus, alter Judas diabolus est. Attamen hoc solum interest quod hic homo, vel hic angelus, hujus amoris est particeps; ille autem homo, vel ille angelus non est ejus particeps. Uterque ex majestate Verbi per quod factus est, hoc habet ut sit rationalis; hoc solo, ut dictum est, differunt quod hic habet, et ille non habet communionem hujus amoris. Claret itaque etiam in isto proprietatem operationis Spiritus sancti, quia videlicet per Verbum Patris esse sumpsit, per Spiritum vero sanctum, bene esse sumit creatura rationalis. *Ibid.*

polari, tanto più confermano l'antichità e la universalità della tradizione. ¹

¹ Parlando del segno della Croce, Tertulliano si esprime così: Harum et aliarum hujusmodi disciplinarum, si legem expostules Scripturarum, nullam invenies. Traditio tibi prae-tenditur auctrix, consuetudo confirmatrix et fides observatrix. *De Coron. milit.*, c. III.



CAPITOLO IV.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)



Il Simbolo degli Apostoli, di Nicea, di Costantinopoli, di sant' Atanasio — Ribellione dello Spirito del male contro lo Spirito Santo — Macedonio — Sua storia — Sua eresia — Concilio generale di Costantinopoli — Egli vendica la divinità dello Spirito Santo — Sua lettera Sinodale — Nuovo assalto di Satana contro lo Spirito Santo — Il socinianismo — Storia dei due Socini — Loro eresia più radicale di quella di Macedonio — Il Concilio di Trento.

Ci rimane da coronare tutte le prove dirette della divinità dello Spirito Santo, per mezzo dell'insegnamento della Chiesa. Ciò che essa sta per insegnarci è la verità, nulla più che la verità, tutta la verità. Difatti, le è stato detto: « Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a custodire tutte le verità che io vi ho affidate; imperocchè ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo. ¹ »

Il Verbo incarnato non sarebbe Dio, se la Chiesa, con la quale egli ha promesso d'essere, tutti i giorni, per tutti i secoli, potesse insegnare una sola volta un solo errore, per quanto piccolo lo si supponga, o lasciar perire una sola delle verità affidate alla sua custodia.

¹ *S. Matth.*, xxviii, 19, 20.

Così i protestanti che negano la perpetua infallibilità della Chiesa, negano altresì virtualmente la divinità di Nostro Signore. Il loro Dio non è il vero Dio; è un Dio impotente o mentitore. Impotente, poichè non ha potuto impedire l'insegnamento dell'errore; mentitore, poichè non l'ha voluto, dopo aver promesso di farlo.

Ora, fra tutte le verità, la custodia delle quali e l'insegnamento, sono state rimesse alla Chiesa, brilla in primo grado la divinità dello Spirito Santo. Come quella del Figliuolo e del Padre, noi la vediamo scritta a caratteri indelebili nel Sinodo degli Apostoli, nel Simbolo di Nicea, nel Simbolo di Costantinopoli e in quello di sant'Atanasio.

Riassumendo con una inimitabile precisione la dottrina dei tre altri, quest'ultimo così si esprime: « La fede cattolica è di adorare un solo Dio nella Trinità, e la Trinità nell'unità, non confondendo punto le persone, nè separando la sostanza. Infatti, altra è la persona del Padre, altra quella del Figliuolo, altra quella dello Spirito Santo. Ma del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo la divinità è una, la gloria eguale, la maestà coeterna. Tale il Padre, tale il Figlio, tale lo Spirito Santo. Increato il Padre, increato il Figlio, increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, immenso il Figlio, immenso lo Spirito Santo. Eterno il Padre, eterno il Figlio, eterno lo Spirito Santo. E con tuttociò non vi sono tre eterni, ma un solo eterno; parimente non vi sono tre increati, nè tre immensi, ma un solo increato, un solo immenso. Così Dio il Padre; Dio il Figlio; Dio lo Spirito Santo. E ciononostante, non vi sono tre Dei, ma un solo Dio. ¹ »

Alla vista dello Spirito del Bene che si rivela nel mondo con tanto splendore, e cammina a gran passi a

¹ *In offic. Dom.; ad Prim.*

riprender possesso delle intelligenze, lo Spirito del male comprese che il suo impero era minacciato persino nelle sue fondamenta. Per scongiurarne la ruina, egli suscita, in Oriente ed in Occidente, innumerevoli negatori dello Spirito Santo. Armati di sofismi, i Valentiniani, i Montanisti, i Sabelliani, gli Ariani, gli Eunomeni, scendono l'uno dopo l'altro nell'arena. Costoro con una fede malvagia e, con una pertinacia, della quale non si trova ragione d'essere, altro che nella ispirazione satanica, assalgono fortemente, di viva voce e per iscritto la divinità dello Spirito Santo, trionfalmente difesa dai dottori cattolici. Ma quando la passione discute, la ragione non è mai sicura di vincere. Gli errori intorno allo Spirito Santo si accrescono come un cancro, sino a Macedonio che ne fa una lebbra così estesa, quasi quanto l'ariauesimo.

Chi fu quest'uomo, il cui nome, aggiunto a quello di Ario, ricorda così tristemente uno dei più famosi eresiarchi della Chiesa primitiva? Macedonio era patriarca di Costantinopoli: innalzato a quella dignità nel 351 dagli Ariani, dei quali partecipava gli errori, esercitò contro i Novaziani ed i cattolici, violenze tali che lo resero odioso, anche all'imperatore Costanzo, suo protettore. In un conciliabolo tenuto a Costantinopoli nel 360, e presieduto da Acacio ed Eutropio, gli Ariani lo deposero e lo fecero esiliare dalla capitale. Ristabilito sulla sua sede per ordine dell'imperatore, ei si mostrò nemico giurato dei cattolici e degli Ariani. Contro questi ultimi ei sostenne la divinità di Nostro Signore, e contro i primi negò la divinità dello Spirito Santo, del quale fece una semplice creatura più perfetta delle altre. Un anno dopo nel 361, l'eresiarca, spogliato una seconda volta della sua dignità, morì come Ario, miseramente.

Frattanto la zizzania dei suoi errori era caduta in molte teste sediziose. Ricchi di facondia, di artificio e

di scelleratezza, i macedoniani formarono una setta tanto numerosa, che la Chiesa durò fatica ad estirparla.¹ I principali furono Maratone, vescovo di Nicomedia, Eleusio di Cizica, ordinati da Macedonio; Sofronio, vescovo di Pompeopoli nella Paflagonia, ed Eustasio di Sebaste in Armenia. Come tutti i novatori, così i macedoniani, detti altresì *Pneumatomachi*, vale a dire nemici dello Spirito Santo, o *Maratoniani*, dal nome del vescovo di Nicomedia, affettavano una grave esteriorità e austeri costumi. Grazie a questo artificio essi seducevano il popolo ed i monaci, tra quali si occupavano a seminare i loro errori.

A malgrado degli sforzi della Chiesa d'Oriente, l'eresia, lungi dall'essere spenta, estendeva le sue devastazioni. Venti anni di inutili lotte fecero capire a Teodosio la necessità di un concilio generale. Di concerto col papa san Damaso, il pio imperatore convocò l'augusta assemblea a Costantinopoli per il mese di maggio dell'anno 381.² Ella si trovò composta di cento cinquanta vescovi.

¹ Morì pertanto poveramente lasciando il seme de'suoi errori in molte teste sediziose, che fornite poscia di eloquenza, di arte e di scelleraggine, costituirono una setta di tanto numero, che la Chiesa risentì per un pezzo il travaglio di estirparla. *Battaglini, Ist. univ. di tutti i concili*, p. 135 ed. in fol.

² Macedonius Spiritus negabat deitatem et Dominum eumque conservum praedicabat: sed maximus Theodosius imperator, et Damasus fidei adamas obstiterunt, quorum solidam mentem aggressiones atque conflictus nullatenus sauciarunt. *Sextae Synod. act. xviii.* — Sententiam de damnatione Macedonii et Eunomii, Damasus confirmari praecepit etiam in sancta secunda synodo, quae praecepto et auctoritate ejus apud Constantinopolim celebrata est. *Vid. Baron., an. 381, n. 19.*

Alla loro testa vedevasi san Gregorio di Nazianze, san Cirillo di Gerusalemme, san Gregorio di Nissa, fratello di san Basilio; Melecio, vescovo d'Antiochia; Ascolio di Tessalonica, e fuori dell'ordine dei vescovi, l'illustre dottore san Girolamo. A fine di togliere ogni pretesto, sia di nullità del concilio, ossia di giudizio reso senza avere udito le parti, l'imperatore chiese che i macedoniani fossero convocati con i cattolici. Essi vi furono di fatti rappresentati da trentasei vescovi, i due principali dei quali erano Eleusio di Cizica e Mariano di Lampsaco.

Fra le mani dei Padri trovavasi la formula di fede della Chiesa cattolica, mandata nel 353 dal papa san Damaso a Paolino, vescovo d'Antiochia; di più, il simbolo di Nicea. I vescovi resero testimonianza della fede delle loro Chiese, interamente conforme a questi due monumenti. Quanto ai macedoniani, essi furon sentiti, i loro sofismi rifiutati ed essi stessi convinti di essere novatori, in opposizione con la fede cattolica e con la fede degli apostoli.

Così, proclamando solennemente la divinità dello Spirito Santo, il concilio non fece un nuovo articolo di fede; ei si contentò di confermare il domma, e nel definirlo, di porlo al riparo dagli attacchi dell'eresia. Dietro l'esempio del concilio di Nicea, il quale, per annientare l'arianesimo, aveva aggiunto alcune spiegazioni al simbolo degli apostoli, il concilio di Costantinopoli confuse i macedoniani e assicurò l'ortodossia della dottrina, sviluppando l'articolo del simbolo di Nicea intorno allo Spirito Santo.

La divinità dello Spirito Santo non essendo punto attaccata, il concilio di Nicea aveva detto semplicemente: *E allo Spirito Santo la santa Chiesa cattolica, ecc.* Nello spiegare queste parole, i Padri di Costantinopoli aggiunsero: *E allo Spirito Santo, Signore e vivifica-*

tore, il quale procede dal Padre, e che col Padre ed il Figliuolo è adorato e conglorificato; che ha partato mediante i profeti. La lettura solenne di quest' articolo fu seguita incontanente dagli applausi del concilio e dagli anatemi contro l'eresia.

A voce unanime, i vescovi esclamarono: « Ecco la fede degli ortodossi! a questo modo crediamo tutti. Maledizione ed anatema a chiunque tenesse un'altra dottrina, diversa da quella che è stata definita, e che attaccherebbe la fede di Nicea, che noi approviamo, che giuriamo, e che professiamo, dichiarando empie, inique, perverse, eretiche, le opinioni degli ariani, degli eunomiani, dei sabelliani, dei marcellanisti, dei fontiniani, degli apollinaristi e di tutti coloro che aderiscono alle loro dottrine, che le predicano o che le favoriscono! ¹ »

A fine di rendere la loro definizione, per quanto era possibile ancor più rispettabile, imprimendole una nuova impronta di cattolicità, i Padri di Costantinopoli indirizzarono una lettera sinodale a tutti i vescovi d'Occidente. Ed eccone il tenore: « Ai nostri venerabilissimi fratelli e colleghi Damaso, Ambrogio, Brittonio, Valeriano ed altri santi vescovi, riuniti nella gran città di Roma. Il domma che abbiamo definito deve essere approvato da voi e da tutti coloro che non pervertono la parola della vera fede. Difatti, essendo esso antichissimo e conforme alla formula del battesimo, c'insegna a credere nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, vale a dire alla divinità, alla potenza ed all'unità di sostanza del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo; all'eguaglianza di dignità ed alla coeter-

¹ Omnes reverendissimi episcopi clamaverunt: Haec omnium fides; haec orthodoxorum fides; omnes sic credimus, ecc. *Vid. Baron.*, an. 381. n. 39.

nità d'impero in tre ipostasi, o persone infinitamente perfette.

« Di maniera che, non vi ha più appiglio per la pestilenziale eresia di Sabellio, la quale, confondendo le persone, distrugge le loro rispettive proprietà; nè per le bestemmie degli eunomiani, degli ariani e degli altri che attaccano lo Spirito Santo, dividono l'essenza, la natura o la divinità, e introducono nella Trinità, che è increata, consustanziale e coeterna, una natura posteriormente ingenerata o creata, o di una essenza differente. ¹ »

Da questa lettera risulta che i vescovi d'Occidente erano radunati a Roma col Papa Damaso, per distruggere l'eresia di Macedonio, intantochè i vescovi d'Oriente lo scomunicavano a Costantinopoli. Non fuvvi mai accordo più perfetto, nè maggiore unanimità, nè condanna più solenne e più irrevocabile.

¹ Reverendissimis fratribus ac collegis Damaso, Ambrosio, Brittoni, Valeriano... et caeteris sanctis episcopis in magna urbe Roma convocatis. Ita fides tum a nobis, tum a vobis, tum ab omnibus qui Verbum verae fidei non pervertunt, approbari debet; quippe cum antiquissima sit, et lavacro baptismatis consentanea, at nos doceat credere in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, hoc est, in divinitatem, potentiam et substantiam unam Patris et Filii, et Spiritus sancti, aequali dignitatem et coaeternum imperium in tribus perfectissimis hypostasibus, sive in tribus perfectis personis; adeo ut neque quidquam loci detur pestiferae Sabelli haeresi, qua confunduntur personae, hoc est, proprietates tolluntur; neque blasphemia eunomianorum, arianorum, aut eorum qui Spiritum sanctum oppugnant, quidquam habeat ponderis; quae quidem essentiam, naturam, sive divinitatem, discindit, et Trinitati, quae increata, et consubstantialis, et coeterna est, naturam posterius genitam, aut creatam, aut quae sit alterius essentiae, inducit. *Apud. Theodoret., lib. V, c. IX.*

Satana battuto da questo colpo di fulmine, stette per lunghi secoli senza osare di rialzare il capo e assalire direttamente la divinità dello Spirito Santo. Finalmente giunse il ritorno del suo regno. Col rinascimento vedonsi ricomparire tutti gli errori e tutte le eresie che si credevano per sempre spente; esse riappaiono ancor più sottili più audaci e più complete che nell'antichità. Cosicchè i sociniani rinnovano l'eresia di Macedonio, svolgendola; e gli autori di questa setta furono i due Socino, zio e nipote.

Il primo, nacque a Siena nel 1525; e a malgrado degli anatemi del concilio di Laterano, il razionalismo, alimentato dallo studio fanatico degli autori pagani, invadeva l'Europa. Socino fu nutrito in quell'atmosfera avvelenata. Appena uscito di collegio assistè nel 1546 al famoso conciliabolo di Vicenza, dove la distruzione del cristianesimo fu risolta. Fedele agli impegni ch'egli vi contrasse ed ai principî della sua educazione, il giovane e libero pensatore, impiegò tutta la sua vita nel rinnovellare l'arianesimo e il macedonianismo, a fine di scalzare dalla sua base il cristianesimo.

Il secondo, nato a Siena nel 1539, ereditò lo spirito anticattolico del suo zio e fu uno dei più ardenti promotori delle sue eresie. Aveva meno di vent'anni che già la paura dell'inquisizione gli fece abbandonare l'Italia. Ei passò in Francia, di là in Svizzera, dove pubblicò le sue empietà. L'inquietudine del suo spirito congiunta al desiderio di dommatizzare dappertutto, lo condusse ben presto in Polonia. I letterati l'accosero con favore; ed un gran numero si dichiararono suoi partigiani, ed egli morì in mezzo appunto a questa truppa di atei nel 1604. I suoi discepoli, degni del loro maestro, vollero trarre conseguenze pratiche dalle sue dottrine. Furono commessi grandi eccessi; il popolo indignato li cacciò, e in odio dell'eresia, dell'eresiarca e del suo

seguito, le ceneri di Socino furono disotterrate, portate sulle frontiere della piccola Tartaria, e messe dentro a un cannone, le mandarono nel paese degli infedeli.

Abbiamo detto che nelle loro empietà contro lo Spirito Santo i sociniani avevano oltrepassato i macedoniani. Secondo sant'Agostino questi ultimi non negavano l'esistenza personale dello Spirito Santo, ma la sua divinità. D'altro canto erano essi ortodossi circa le due altre persone della santa Trinità.¹ Per i sociniani lo Spirito Santo non è neppure una creatura; ma un soffio, una forza, una semplice influenza di Dio sull'uomo e sul mondo. La stessa Trinità, un'accozzaglia di parole senza idee: il peccato originale, la grazia, i sacramenti, il cristianesimo tutto quanto, altrettante chimere. Quest'è la negazione pagana, la negazione di Sesto Empirico, innalzata alla sua ultima formula, e continuata dai nostri razionalisti moderni.

A questa negazione impudente nella sua espressione, assurda nel suo principio, funesta nelle sue conseguenze, basta opporre e le testimonianze della tradizione da noi citate, e la conferma solenne di tutti i dommi attaccati, fatta dal concilio di Trento al principio de' suoi immortali lavori: « I nostri predecessori, dicono i Padri, inauguravano le loro sessioni con la professione della fede cattolica e l'opponevano come uno scudo impenetrabile a tutte le eresie. Dietro al loro esempio ci par buono il professare solennemente il simbolo di cui si serve la santa Chiesa Romana, unico ed incrollabile fondamento della

¹ Macedoniani sunt a Macedonio quos et pneumatomachos Graeci dicunt, eo quod de Spiritu sancto litigent. Nam de Patre et Filio recte sentiunt, quod unius sint ejusdemque substantiae vel essentiae: sed de Spiritu sancto hoc volunt credere, creaturam eum esse dicentes. *Lib. de haeresib.*, c. LII.

fedè, contro il quale non prevarranno mai le porte dell'inferno: *Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e nel Signore Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio e nello Spirito Santo, Signore e vivificatore; il quale procede dal Padre e dal Figliuolo; il quale col Padre e col Figliuolo è adorato e conglorificato, e che ha parlato per mezzo dei profeti.*¹ »

Questo simbolo cattolico, immutabile come la stessa verità, espressione esatta della fedè delle nazioni incivilite, rivestito della sanguinosa sottoscrizione di dodici milioni di martiri, è la prova eternamente trionfante della divinità dello Spirito Santo, il rifugio sicuro di ogni spirito perseguitato dal dubbio, la inespugnabile rocca, dall'alto della quale il cristiano sfida Satana ed i suoi ministri, con tutti i loro sofismi e tutte le loro negazioni.

Il macedonianismo ed il socinianismo: tali sono le due grandi eresie le quali, a dodici secoli di distanza hanno assalito, ma invano, la divinità dello Spirito Santo. Nell'intervallo, ne è sorta una terza; la quale apparentemente, meno fondamentale delle due altre, ha avuto più disastrose conseguenze. S'intende bene che vogliamo parlare dell'eresia dei Greci intorno alla *Processione dello Spirito Santo*. Muro di divisione, tuttora in piedi, tra la chiesa latina e la chiesa greca, bisogna oggidì più che mai farlo conoscere e confutarlo.

¹ *Conc. Trid.*, sess. III.



CAPITOLO V.

Processione dello Spirito Santo.



Che cosa vuol dire *procedere* — Esistenza di processioni in Dio — Prove: la Scrittura, la tradizione, la ragione illuminata dalla fede — Passo di san Tommaso — Dottrina di san Cirillo d'Alessandria e di san Massimo — Due processioni in Dio: Prove — Processione dello Spirito Santo; spiegazione di Bossuet — La Chiesa invariabile nella sua dottrina — Parole di Vincenzo Lirinense.

La Chiesa Cattolica, come organo infallibile del Verbo fatto carne per istruire l'uman'genere, ha sempre creduto che la *terza* persona dell'adorabile Trinità, eguale in tutto al Padre ed al Figliuolo, proceda dall'uno e dall'altro. Di questa invariabile credenza le prove abbondano nei quattro Simboli: quello degli Apostoli, di Nicea, di Costantinopoli e di sant'Atanasio, come negli scritti dei Padri greci e latini, primi testimoni dell'insegnamento apostolico.

Secondo la sua etimologia la parola *procedere* vuol dire passare da un luogo ad un altro. Nel figurato la si adopra per designare l'emanazione o la produzione di una cosa che esce da un'altra. La Chiesa cattolica intende per processione: *L'origine e la produzione eterna di una persona divina da un'altra persona, o da due altre.*

Su di che bisogna notare, che allorquando si tratta della Trinità, la parola processione si prende in due sensi.

Il primo, in quanto si applica alla produzione del Figliuolo e dello Spirito Santo, imperocchè dice che l'uno e l'altro procedono. Il secondo, in quanto si applica alla produzione particolare dello Spirito Santo. Difatti il Figliuolo e lo Spirito Santo formando due persone distinte, dicesi del Figliuolo che è *generato*, e dello Spirito Santo semplicemente che *procede*.¹

Che nel senso teologico della parola vi sia *processione* in Dio, niente è più chiaramente insegnato dalla Scrittura, dalla tradizione, dalla ragione medesima. Chi non conosce quelle testimonianze dell'antico Testamento? « Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio; sono io che oggi ti ho generato. Io ti ho generato nel mio seno innanzi l'aurora.² » Nel contemplare il Verbo, aggiunge il profeta Michea: « La sua uscita è sin dal principio, sino dai giorni della eternità.³ » Ora l'idea di generazione, di uscita, di origine, implica necessariamente l'idea di processione.

Il Nuovo Testamento è ancor più esplicito. Nostro Signore, parlando di se stesso dice: « Io procedo da Dio e sono venuto.⁴ » Breve e sublime parola con la quale il Verbo incarnato si rivela tutto intero! *Io procedo*

¹ Processio est aeterna unius personae divinae ab altera seu a duabus simul origo et productio... Processionis nomen dupliciter accipitur: 1° quidem ut commune est Filii et Spiritus sancti productioni; uterque enim procedere dicitur; 2° quatenus est speciale ac proprium Spiritus sancti productioni; cum enim ambo distinguuntur, Filius quidem dicitur *gigni*, Spiritus autem sanctus simpliciter *procedere*. *Vitasse, de Trinit.*, q. v, art. 1 et 2.

² Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te. *Ps.* II, 7. — Ex utero ante Luciferum genui te. *Ps.* CVI, 3.

³ Egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis. *Mich.*, v, 2.

⁴ Ego ex Deo processi et veni. *Joan.*, VIII, 42.

da Dio: ecco la sua generazione eterna: e io sono venuto; ecco la sua generazione temporale e la sua missione nel mondo. Con la sua bocca augusta rende la stessa testimonianza allo Spirito Santo. « Quando sarà venuto il Paracleto, vi manderò dal Padre mio, lo Spirito di verità, il quale procede dal Padre. ¹ »

Il pensiero divino, così fedelmente raccolto dalla tradizione, viene formulato nel simbolo di sant'Atanasio che l'esprime con questa inappuntabile precisione: « Il Figliuolo è del solo Padre: nè fatto, nè creato, ma generato. Lo Spirito Santo, dal Padre e dal Figliuolo; nè fatto, nè creato, nè generato, ma procedente. ² »

La ragione illuminata dalla fede reca alla sua volta al domma cattolico, il solido appoggio dei suoi ragionamenti. Essa dice: Dio è l'essere perfetto; la fecondità è una perfezione, dunque Iddio la possiede. « Se sono io, domanda il Signore, che faccio generare gli altri, perchè non genererò io? io che dò la generazione agli altri, sarò io sterile? ³ » Per l'organo di san Cirillo di Gerusalemme essa aggiunge: « Dio è perfetto, non solo perchè è Dio, ma perchè è Padre. Chi nega che Dio sia Padre, toglie la fecondità alla natura divina: l'annienta rifiutandogli una perfezione essenziale, la fecondità. ⁴ »

¹ Cum autem venerit Paracletus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis qui a Patre procedit. *Joan.*, xv, 26.

² Filius a Patre solo est: non factus, nec creatus, sed genitus. Spiritus sanctus a Patre et Filio: non factus, nec creatus, nec genitus, sed procedens.

³ Numquid ego qui alios parere facio, ipse non pariam?.... Si ego qui generationem caeteris tribuo, sterilis ero? *Is.*, lxxviii, 9.

⁴ Perfectus est, non solum quia Deus est, sed etiam quia Pater. Quare qui Deum negat Patrem esse, is foecunditatem aufert a natura divina, ut jam perfecta non sit, quae gene-

Spiegando questa divina fecondità, san Giovanni Damasceno continua: « La ragione non permette di sostenere che Dio sia privo della fecondità naturale. Ora in Dio, la fecondità, consiste in ciò che di lui medesimo, vale a dire della sua propria sostanza, possa egli generare del pari secondo la sua natura. ¹ »

La distinzione delle persone divine fornisce alla ragione un'altra prova senza replica. Vi sono in Dio tre persone distinte, e questo l'abbiamo stabilito. Nelle divine persone non si vedono che due cose: la natura e il rapporto d'origine o la processione: così nel Padre, la natura divina e la paternità; nel Figliuolo la natura divina e la generazione; nello Spirito Santo, la natura divina e la processione. Donde viene questa distinzione? Non appartiene alla natura, poiché è una e la medesima nelle tre persone; resta dunque che essa venga dalla differente comunicazione di questa natura a ciascuna delle persone divine.

Per conseguenza l'Angelo della scuola, parlando dello Spirito Santo, dice con ragione: « Lo Spirito Santo è personalmente distinto dal Figliuolo, perché l'origine dell'uno è distinta dall'origine dell'altro. Ora la differenza d'origine consiste in questo, che il Figliuolo è solamente dal Padre, mentre lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figliuolo. Le processioni non si distinguono altrimenti. ² »

Di qui quella profonda dottrina di san Gregorio Nazianzeno che i Greci appellano il Teologo: « Il Figliuolo

randi virtute careat. Apud Vitasse. *Tract. de Trinit.*, edit. Migne, t. ix.

¹ Impossibile est Deum foecunditate naturali destitutum dicere. Porro foecunditas in eo sita est, ut ex ipso, hoc est, ex propria substantia, secundum naturam similem generet. *De Fide orthod.*, lib. I, c. VIII.

² I p., q. 36, art. 2, ad 7.

non è il Padre, ma ciò che è il Padre; lo Spirito Santo non è il Figliuolo, ma ciò che è il Figliuolo. Questi tre son uno con la divinità; e quest'uno è tre per le proprietà distinte. ¹ »

Per spiegaré l'unità della natura divina, la quale rimane intera e indivisibile nelle tre persone perfettamente distinte, ricordiamo un paragone sovente adoperato dai Padri: « Avviene, dicono essi, della natura divina, come della natura umana: questa è una e la medesima in tutti gli uomini; moltiplicandosi, essi non la dividono. Qualunque siasi il numero degli uomini, non vi è altro che una natura umana. Pietro è Pietro e non Paolo; e Paolo non è Pietro. Purnonostante essi sono *indistinti* per la loro natura. In tutti due la natura umana è una; ed essi posseggono senza alcuna differenza tutto ciò che costituisce l'unità naturale... Pietro, Paolo e Timoteo sono tre persone, ma essi non hanno che una sola e medesima natura.

« Così come non vi sono tre umanità; cioè l'umanità di Pietro, l'umanità di Paolo, l'umanità di Timoteo, non vi sono per conseguenza nemmeno tre divinità, la divinità del Padre, la divinità del Figlio, la divinità dello Spirito Santo. Dunque in Dio vi è, come nel genere umano, distinzione e molteplicità di persone, ma comunità e unità di natura. ² »

¹ Filius non est Pater... sed hoc est quod Pater; neque Spiritus sanctus est Filius... sed hoc est quod Filius. Tria haec unum divinitate sunt, et unum hoc proprietatibus sunt tria. *Orat.* xxxvii.

² Petrus est Petrus, et non Paulus; et Paulus non est Petrus. Verumtamen indistincti manent natura. Una est enim in ambobus ratio substantiae, et eadem citra varietatem ullam habent, quae ad naturalem unitatem colligantur. *S. Cyrill. Alexand., lib. IX, Comment. in Joan.* — Petrus,

La Scrittura, la tradizione, la ragione stessa, il cui unanime accordo ci mostra che vi è processione in Dio, c' insegnano con la stessa certezza, che vi sono due processioni in Dio, e che non ve ne ha che due. Innanzi tutto i sacri libri non ne contano che due. Poi è facile provare che non ve ne ha un numero maggiore. In Dio vi sono altrettante processioni, quantè sono le persone divine che procedono; e in Dio non vi sono che tre persone. Ma il Padre come la prima, non procede da nessun'altra, cosicchè due solamente procedono.

Inoltre in Dio non vi sono che due facultà che operano interiormente: *Ad intra, seu inmanenter*, come parla la teologia. Queste due facultà sono l'intelletto e la volontà. Queste facultà agiscono necessariamente: imperocchè Dio non può non conoscersi e non amarsi. Esse agiscono sempre, poichè Dio è l'azione infinita.¹

Stabiliti questi domini, l'insegnamento cattolico aggiunge che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, vale a dire che esce dall'uno e dall'altro non per mezzo di generazione ma per *spirazione*. Intorno

Paulus et Timotheus tres hypostases sunt, et humanitas una... quemadmodum non sunt duae humanitates Petri et Pauli sic non sunt... divinitates duae Patris et Filii... Etenim nos aliam et aliam habemus hypostasim, sed non aliam et aliam humanitatem. *S. Maxim. martyr, Dialog. I de Trinit.* — *Id., Greg. Nyss., lib. De communib. notionib.; Ibid., Joan, Da masc., De Fide orthod., lib. III, c. VIII.*

¹ Productio immanens, cum res producta intra principium suum habitat. In Deo non sunt plures, quam duae facultates immanenter operantes, intellectus nempe et voluntas. Eae facultates necessario agunt. Neque enim Deus continere se potest ab intelligenda et amanda essentia sua. Semper agunt, cum non possit Deus ab eo abstinere. Vitass., *de Trinit., quaest. v, art. 1 et 2, assert. 3.*

a queste parole divine udiamo Bossuet: « Lo Spirito Santo, dice il vescovo di Meaux, il quale esce dal Padre e dal Figliuolo, è della stessa sostanza come l'uno e l'altro, un terzo consustanziale e con essi un solo e stesso Dio. Ma perchè dunque non è egli Figliuolo, essendo egli per la sua produzione della stessa natura? Dio non l'ha rivelato. Ha detto però che il Figliuolo era unico,¹ essendo perfetto, e tutto ciò che è perfetto è unico. Così il Figliuolo perfetto di un Padre perfetto, deve essere unico; e se potessero esservi due Figliuoli, la generazione del Figliuolo sarebbe imperfetta. Tutto ciò dunque che verrà dopo non sarà più Figliuolo, nè verrà punto per generazione, quantunque della stessa natura.² »

Qual sarà dunque questa finale produzione di Dio? È una processione senza nome particolare. Il padre come eternamente intelligente, si conosce eternamente, ed eternamente produce, conoscendosi tanto il suo Verbo che il suo Figliuolo, eguale a lui, e come lui eterno. Il Padre ed il Figliuolo essendo eterni non possono essere senza conoscersi eternamente, nè conoscersi senza amarsi di un amore eguale ad essi, infinito, eterno com'essi. Questo amore reciproco e consustanziale, è lo Spirito Santo. Egli procede dunque dal Padre e dal Figliuolo.

Bossuet continua a dire: « Questo è ciò che spiega la ragione mistica e profonda dell'ordine della Trinità. Se il Figliuolo e lo Spirito Santo procedono ugualmente dal Padre, senza nessun rapporto tra essi due, si potrebbe dire subito: *Il Padre, lo Spirito Santo ed il Figliuolo, come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.* Ora, Gesù Cristo non parla a questo modo. L'ordine delle persone è inviolabile, perchè se il Figliuolo è no-

¹ *Joan.*, I, 1-18.

² *Elev. intorno i mist.*, II serm., *Elev.* 5.

minato dopo il Padre perchè succede a lui, lo Spirito Santo viene altresì dal Figliuolo, dopo il quale è nominato; ed egli è Spirito del Figliuolo, come il Figliuolo è il Figliuolo del Padre. Quest'ordine non può essere arroveſciato. Noi dunque ſiam battezzati ſecondo queſt'ordine; e lo Spirito Santo non può non eſſere nominato il ſecondo, come il Figliuolo non può eſſere nominato il primo.

« Adoriamo queſt' ordine delle tre perſone divine, come pure le mutue relazioni che trovansi tra i tre e che fanno la loro eguaglianza, come la loro diſtinzione e la loro origine. Il Padre intende ſè medeſimo, parla a ſè medeſimo, e genera il ſuo Figliuolo che è la ſua parola. Egli ama queſta parola prodotta dal ſuo ſeno e che vi conserva. E queſta parola, che è nello ſteſſo tempo la ſua concezione, il ſuo pensiero, la ſua immagine intellettuale, eternamente ſuſſiſtente, e ſin da quell'istante ſuo Figliuolo unico, l'ama altresì come Figlio perfetto, ama un Padre perfetto. Ma che coſa è il loro amore ſe non è queſta terza perſona, il Dio d'amore, il dono comune e reciproco del Padre e del Figliuolo, il loro vincolo, il loro nodo, la loro mutua unione, in cui ſi termina la fecondità, come le operazioni della Trinità?

« Tutto è compiuto, tutto è perfetto, quando Dio è infinitamente eſpreſſo nel Figliuolo e infinitamente amato nello Spirito Santo, e che del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ſi fa una ſempliciſſima e perfeſſiſſima unità. Tutto ritorna al principio, di dove tutto viene radicalmente e primitivamente, che è il Padre con un ordine invariabile: l'unità feconda moltiplicandoſi in dualità, per terminariſi in trinità. Di maniera che tutto è uno, e tutto ritorna a un ſolo e medeſimo principio.

Queſt'è la dottrina dei ſanti; la tradizione della Chiesa

cattolica. È la materia della nostra fede; noi lo crediamo. Quest'è il soggetto della nostra speranza e lo vedremo. È anche l'oggetto del nostro amore, poichè amare Dio, è amare in unità il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo, è amare la loro uguaglianza ed il loro ordine, amare e non confondere le loro operazioni, le loro eterne comunicazioni, i loro mutui rapporti e tutto quel che gli fa uno, facendoli tre: perchè il Padre che è uno e principio immutabile d'unità, si diffonde, si comunica senza dividersi. E questa unione ci è data come il modello della nostra: *O Padre, che sieno tutti una sola cosa in noi, come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che sieno anch'essi una sola cosa in noi.*¹ »

Tre persone in un solo Dio, eguali tra loro, ma distinte per il loro rapporto d'origine: il Padre non procedendo da nessuno; il Figliuolo procedente dal Padre per via dell'intelletto, come la parola procede dal pensiero; lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, mediante la volontà e lo scambievole amore; tale è intorno al principale e più profondo de' nostri misteri, il domma cattolico nella sua più semplice espressione.

La Chiesa, per difendere la sua fede contro i novatori, radunata successivamente a Nicea ed a Costantinopoli aveva aggiunto alcune spiegazioni al simbolo degli Apostoli. Eccettuati gli eretici, ai quali queste spiegazioni non permettevano d'ingannare i fedeli, l'Oriente e l'Occidente avevano applaudito a questa savia condotta. Per tutti era evidente che la Chiesa non aveva cangiato nulla alla dottrina, nulla innovato; ma usato del diritto di conservazione e di legittima difesa.

¹ *Meditaz. sul Vangelo*, 25° giorno. — Ut omnes unum sint sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint. (*Giov. c. xvii, 21.*)

Quel che fece essa allora, l'ha fatto sempre, e sempre lo farà, quando saranno attaccati i suoi dommi. Tale non è solamente il suo diritto ma il suo dovere; poichè tale è l'ordine formale del suo divin fondatore.

La dottrina della Chiesa non è sua dottrina: *Mea doctrina non est mea*. Essa non ne è proprietaria, ma depositaria. Le è stato detto: « Conservate ciò che vi è stato affidato e non è stato inventato da voi; ciò che voi avete ricevuto e non immaginato. Non è una cosa di genio ma di dottrina; non è una usurpazione della ragion privata, ma una tradizione pubblica. Essa è venuta verso di voi, nè viene da voi; come voi non ne siete l'autore, così voi non avete a suo riguardo fuorchè il dovere di custode.

« Perciò come guardiana vigile e prudente dei dommi il cui deposito le è stato confidato, essa non vi cambia mai nulla; nulla toglie, nè nulla aggiunge. Ciò che è necessario essa non lo elimina, quel che è superfluo non l'ammette. Essa non perde il suo possesso, nè piglia quello d'altri. Piena di rispetto per l'antichità, conserva fedelmente ciò che tiene. Se ella trova delle cose che non hanno ricevuto primitivamente, nè la loro forma, nè il loro compimento, tutta la sua sollecitudine consiste nel dilucidarle e pulirle. Se sono confermate e definite, essa le conserva. Il fissare per iscritto ciò che essa ha ricevuto dagli antenati per tradizione; racchiudere molte cose in poche parole; spesso anche impiegare una parola nuova, non per dare alla fede un senso nuovo, ma per meglio chiarire una verità; ecco ciò che la Chiesa cattolica, obbligata dalle novità degli eretici, ha fatto per i decreti dei concilii; questo sempre e nulla di più.¹

¹ Quod tibi creditum, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti; rem non ingenii, sed doctrinae; non usurpationis privatae, sed publicae traditionis; rem ad

« Con una fedeltà incorruttibile si sdebiterà di questo carico sino alla consumazione dei secoli: e quando verrà l'ultimo giorno, essa consegnerà a Dio, sulla tomba delle cose umane, il deposito di tutte le verità ricevute da Lei nel Cenacolo, e che risalgono per le loro basi, sino alla culla dell'umanità. ¹ »

te perductam, non a te prolatam; in qua auctor non debes esse, sed custos.... Christi vero Ecclesia, sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat; nihil minuit, nihil addit; non amputat necessaria, non apponit superflua; non amittit sua, non usurpat aliena.... hoc, inquam, semper, nec quicquam praeterea, haereticorum novitatibus excitata, conciliorum suorum decretis catholica perfecit Ecclesia, nisi ut quod prius a majoribus sola traditione susceperat, hoc deinde posteris etiam per scripturae chirographum consignaret, magnam rerum summam paucis litteris comprehendendo, et plerumque, propter intelligentiae lucem, non novum fidei sensum; novae appellationis proprietate signando. *Vincent. Lirin., Commonit. civ. med.*

¹ Monsignor Gerbet, *Istruzione intorno ai diversi errori del tempo presente*, 1860.



CAPITOLO VI.

Storia del *Filioque*.



I settari di Macedonio sparsi in più luoghi — I Priscillianisti infestano la Spagna e negano la divinità dello Spirito Santo — Lettera del Papa san Leone Magno ai vescovi della Spagna — Insegna apertamente la processione dello Spirito Santo, del Padre e del Figliuolo — Il Concilio di Toledo fa recitare il simbolo con l'aggiunta *Filioque* — Non era una innovazione; prove, san Tommaso, la Scrittura, san Damaso — Canto del simbolo autorizzato nelle Gallie — Proibizione d'inserirvi il *Filioque* — Più tardi Roma ordina di cantare il *Filioque* — Ragioni della sua condotta — Lamenti mal fondati dai Greci — Scisma di Fozio — Scisma ed eresia di Michele Cerulario; ei nega che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo — Concilio di Lione — I Greci riconoscono la legittimità del *Filioque* — Essi tradiscono la loro fede — Concilio di Firenze — I Greci ritornano all'unità; poi ricadono nello scisma.

Invigilare sul deposito della fede e fissare con le sue decisioni infallibili i punti, in balia degli attacchi della eresia, è il diritto e il dovere della sposa del Verbo incarnato. Un mezzo secolo circa dopo il concilio di Costantinopoli, la Chiesa ebbe un nuovo motivo di fare uso di questo diritto inerente alla sua costituzione. Da una parte i settari di Macedonio eransi già sparsi a gran distanza dalla Tracia, nell'Ellesponto e nella Bitinia: ¹ dall'altra i Vandali ed altri popoli usciti da quelle contrade,

¹ *Socr. hist.*, lib. II, c. XLV; lib. V, c. VIII.

avevano portato seco il domma eretico nelle loro migrazioni e specialmente in Ispagna. Ivi i Priscillianisti attaccavano apertamente il domma della Trinità e della divinità dello Spirito Santo.

San Leone Magno occupava allora la cattedra di san Pietro. La notizia di questa eresia e delle stragi ch'ella faceva in Ispagna, gli fu inviata da san Turibio, vescovo d'Astorga. Il sovrano Pontefice gli scrisse di radunare in Concilio tutti i vescovi di Spagna, a fine di condannare l'eresia, e di estirpare ad ogni costo questa nuova zizzania dal campo del Padre di famiglia.

San Leone nella sua lettera diceva: « Essi insegnano che nella santa Trinità non vi è che una sola persona ed una sola cosa, chiamata ora il Padre, ora il Figliuolo, ora lo Spirito Santo: che colui che genera, non è distinto da quello che è generato, nè da Colui che *procede dall'uno e dall'altro.*¹ »

Il concilio ebbe luogo a Toledo l'anno 447. Presieduto dal santo vescovo di Astorga, egli condannò gli eretici. A fine di tagliare il male alla radice, e di mettere l'Occidente al coperto da tutti questi errori, fu deciso di inserire nel simbolo di Costantinopoli la parola del vicario di Gesù Cristo che definiva sì bene la processione dello Spirito Santo, del Padre e del Figliuolo: *De utroque processit.*²

L'aggiunta della quale si tratta, non era punto una innovazione, ma una spiegazione, simile a quella che il con-

¹ Primo itaque capitulo demonstratur quod impie sentiant de Trinitate divina, qui et Patris et Filii et Spiritus sancti unam atque eandem asserunt esse personam, tanquam idem Deus nunc Pater, nunc Filius, nunc Spiritus sanctus nominetur; nec alius sit qui genuit, alius qui genitus est, alius qui de utroque processit. *S. Leo Magn.*, epist. 93, c. VI.

² Battaglini, *Istor. univ. de' conc.*, q. 217, 218.

cilio di Nicea aveva inserito nel simbolo degli apostoli, ed il concilio di Costantinopoli in quello di Nicea. San Tommaso osserva con ragione, che essa è d'altronde contenuta virtualmente nel concilio stesso di Costantinopoli, approvato da tutti gli Orientali. « I greci medesimi, dice egli, capiscono che la processione dello Spirito Santo ha qualche rapporto col Figliuolo. Essi convengono che lo Spirito Santo è lo spirito del Figliuolo, e che esso è del Padre mediante il Figliuolo. Dicesi pure che parecchi accordano che lo Spirito Santo è del Figliuolo e che egli deriva da lui, ma che non procede: distinzione che sembra fondata sull'ignoranza o sull'orgoglio.

« Di fatti, se vogliamo farvi attenzione, troveremo che la parola Processione, tra tutte quelle che esprimono l'origine di una cosa qualunque, è la più comune. Noi ce ne serviamo per indicare l'origine di qualunque siasi natura; per esempio che la linea procede dal punto, il raggio dal sole, il fiume dalla sorgente. Tutti questi esempi ed altri ancora, autorizzano a dire con verità, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo... Così questo domma è implicitamente contenuto nel simbolo di Costantinopoli, che insegna che lo Spirito Santo procede dal Padre. Ora ciò che è detto del Padre fa d'uopo necessariamente dirlo del Figliuolo, poichè essi non differiscono in nulla, se non che l'uno è il Figliuolo e l'altro il Padre. ¹ »

D'altronde san Leone scrivendone così nettamente in una lettera dottrinale, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, non era che l'eco dei vicari di Gesù Cristo suoi predecessori: *Petrus per Leonem*

¹ *S. Th.*, I p., q. 36, art. 3. *Cor.* — *Et De Potent.*, q. 10, art. 4, ad 13.

locutus est. Al tempo stesso del concilio di Costantinopoli il Papa san Damaso insegnava questa dottrina: « Lo Spirito Santo non è solamente lo spirito del Padre o del Figliuolo, poichè è scritto: *Se qualcuno ama il mondo, lo Spirito del Padre non è in lui.* E altrove: *Se qualcuno non ha lo Spirito di Gesù Cristo, non gli appartiene.* Questa *nominazione* del Padre e del Figliuolo, indica bene che si tratta dello Spirito Santo, del quale lo stesso Figliuolo dice nel Vangelo: *Egli procede dal Padre; prenderà del mio e ve lo annunzierà.*¹ »

Dopo il Concilio di Toledo, tutti i cattolici di Spagna e delle Gallie recitarono il Simbolo di Costantinopoli con l'addizione *Filioque*. Dalla parte della Santa Sede nessuna opposizione; da quella degli Orientali nessuna reclamazione venne ad opporsi a quest'usanza. Durava da quattro secoli, allorchè Carlomagno rientrò nei suoi stati, dopo di essere stato coronato imperatore a Roma da Papa Leone III.

Ora, aveva egli ottenuto per le chiese del suo vasto impero, l'autorizzazione di cantare alla messa il simbolo di Costantinopoli. I vescovi riuniti ad Aquisgrana nell'807 gli domandarono se si poteva *cantarlo* in pubblico, come lo si recitava in privato, inserendovi l'addizione,

¹ Porro non Leonis id fuit novum inventum, sed praecessorum traditio. Nam Damasus haec ait: (*Damas., in concil. Rom. apud Crescon. Collect.*) Spiritus sanctus non est Patris tantummodo, aut Filii tantummodo Spiritus. Scriptum est enim: *Si quis dilexerit mundum, non est Spiritus Patris in illo.* I Joan., II. Item scriptum est: *Qui autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* Rom., VIII. Nominato itaque Patre et Filio, intelligitur Spiritus sanctus, de quo Filius in Evangelio dicit: *Quia Spiritus sanctus a Patre procedit, et de meo accipiet, et annuntiabit vobis.* Joan., XV, *Apud Baron., an 447, n. 21.*

Filioque. Il gran principe rispose che non apparteneva a lui il decidere, e che bisognava consultare il sovrano Pontefice. In conseguenza due vescovi e l'abate di Córbia, deputati del concilio, si recarono a Roma.

Il Papa gli accolse con benevolenza, ma rifiutò nettamente il permesso d' inserire nel simbolo le quattro sillabe *Filioque*: « Senza dubbio, disse loro, è un articolo di fede inviolabile che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ma non si può inserire nel simbolo tutti gli articoli di fede. D'altronde non bisogna modificare neppur di una sillaba i simboli decretati dai concilii ecumenici.¹ »

Per mostrare che la sua risoluzione era immutabile, il papa ordinò di incidere subito in greco ed in latino il simbolo di Costantinopoli, senza l'aggiunta del *Filioque* sopra due scudi d'argento del peso di ottantacinque libbre, e li fece porre nella Basilica di san Pietro a destra e a sinistra della Confessione.²

Diciamolo di volo, questo fatto e quello che riferiremo sono due prove monumentali della incorruttibile fedeltà della Chiesa Romana alle tradizioni del passato. Non solamente rifiuta alle preghiere di Carlo Magno suo benefattore d' inserire nel simbolo di Costantinopoli quattro sillabe che esprimono nettamente un articolo di fede; ma essa medesima non canta alla messa nessun simbolo. Mentre tutte le sue figlie, le

¹ *Bini., ad Synod. Aquisgran., t. III, Concil.; Labbé, t. VII, p. 1198; Bar., an. 809, n. 57.*

² *Hic vero, pro amore et cautela orthodoxae fidei fecit ubi supra (in basilica sancti Petri), scutos argenteos duos, scriptos utroque symbolo, unum quidem litteris Graecis, et alium Latinis, sedentes dextera laevaue super ingressum corporis, pesantes argenti libras nonaginta quatuor, et uncias sex. Anast. Biblioth. in Leon. III, apud Bar., an. 809, n. 62.*

chiese d'Oriente e d'Occidente, fanno risuonare le loro basiliche del simbolo di Costantinopoli, essa si attiene a quello degli Apostoli: tuttavia non lo recita altro che nell'amministrazione del battesimo, e quando l'uso prescrive la professione di fede.

I secoli però camminano e le circostanze mutano coi secoli. La chiesa romana sempre diretta dallo Spirito Santo, più tardi farà quel che essa ha da prima rifiutato, ugualmente infallibile nelle sue concessioni e nei suoi rifiuti. Finché la processione dello Spirito Santo non è attaccata, essa persevera nelle antiche sue tradizioni. Subito si fanno sentire sordi rumori, come pure verso l'anno 866, ai rumori succedono pubbliche negazioni: le quali hanno per organi in Occidente, il Patriarca d'Aquileja, ed in Oriente Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli.

Roma, per rispondere ad essi come aveva risposto ad Ario ed a Macedonio, fa inserire nel simbolo di Costantinopoli l'aggiunta di *Filioque*. Essa stessa che, durante la messa, non ha cantato mai alcun simbolo, canta quello di Costantinopoli, così spiegato, e ordina di cantarlo dappertutto. D'allora in poi un immenso concerto di voci cattoliche risponde di e notte alle bestemmie dei novatori. ¹

La maniera con cui ebbe luogo questa memorabile aggiunta offre un nuovo esempio della sapienza della Santa Sede, e della sua prudente lentezza. Fu convocato a Roma un numeroso concilio, ove si rappresentò al Sovrano Pontefice che da molto tempo, le Chiese di Spagna, delle Gallie, d'Inghilterra e della Germania erano in libertà di cantare pubblicamente il simbolo di Costantinopoli; che Roma le approvava, ma che nelle

¹ *Bar.*, an. 883, n. 34.

attuali circostanze il suo prolungato rifiuto d'inserire l'aggiunta *Filioque* poteva passare agli occhi dei malevoli per un tacito biasimo, o per un timore di professare altamente la fede: che i nemici della Chiesa non mancherebbero di prevalersene, e quindi far nascere delle divisioni, forse uno scisma; che in ogni caso, quest'era il miglior mezzo di confondere Fozio ed i suoi aderenti. ¹

Il sovrano Pontefice si arrese a queste ragioni, e l'autorizzazione fu accordata; se ne riporta la data all'anno 883. Pur nonostante, Roma medesima non cominciò a cantare il simbolo che 129 anni più tardi, nel 1014, dietro le istanze dell'imperatore sant'Enrico. Questo gran principe, degno di Carlo Magno, per le sue virtù e i servigi eminenti che aveva resi alla Santa Sede, essendo venuto a Roma per farsi coronare, fu sorpreso a non sentir cantare il *Credo* alla messa, e ne chiese il perchè.

« Ecco, scrive l'abate Bernone, quel che gli fu risposto, presente me: La Chiesa di Roma non è stata mai macchiata di alcuna eresia; ma fedele alla dottrina di san Pietro, resta immutabile nella fede cattolica. Essa dunque non ha bisogno di professare la sua fede; questo è dovere delle chiese, che hanno potuto o che possono alterarla o perderla. ² »

¹ *Baron.*, an. 883, n. 37; e an. 447, n. 23.

² Cum Romanorum presbyteri ab Henrico imperatore interrogarentur cur non post Evangelium (ut in aliis ecclesiis fiebat), symbolum canerent? Me assistente, audivi eos ejusmodi responsum reddere, videlicet, quod romana Ecclesia non fuisset aliquando ulla haereseos faece infecta, sed secundum santi Petri doctrinam in soliditate catholicae fidei permaneret inconcussa: et ideo magis his necessarium esse

« Magnifica risposta! Pur tuttavia dietro le istanze dell'imperatore, papa Benedetto VIII decise che Roma stessa canterebbe da quind' innanzi il simbolo che fu quello di Costantinopoli, con l'aggiunta *Filioque*.¹ »

In qualunque punto di vista noi ci poniamo, si scorge che nulla di più legittimo, nè di più regolare vi fu di questa inserzione. Come le spiegazioni del simbolo a Nicea ed a Costantinopoli, così questa era richiesta dalle circostanze. È lo stesso vicario di Gesù Cristo che presiede un concilio e che l'ordina. Infine essa non modifica la fede, ma la spiega. « Nessuno può, scrive un antico autore, prendere occasione d'accusare la santa e grande Chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le altre, d'aver scritto, composto e insegnato una fede nuova. Lo spiegare l'antico simbolo in vista di prevenire l'alterazione della fede, non vuol dire nè fare, nè insegnare, nè tramandarne un altro.

« Sebbene depositaria dell'autorità sovrana, non rifiuta umiliarsi, rispondendo ciò che il concilio di Calcedonia rispose anticamente ai suoi detrattori, cioè: che mi si accusa ingiustamente. Io non stabilisco una nuova fede, rinnovo soltanto la memoria dell'antica. Rischiare un punto oscuro del simbolo, non vuol dire alterarlo. Io ho rinnovata la fede come i Padri dei secoli passati; ed ho aggiunto ai concilii di Nicea, di Costantinopoli e di Calcedonia; ma non ho nulla insegnato che sia ad essi contrario. Fedele nel camminare sulle loro traccie, ho riscontrato dei punti attaccati, che al tempo loro non erano stati mai discussi. Ciò che non era da tutti bene

illud symbolum saepius cantando frequentare, qui aliquando ulla haeresi potuerunt maculari. *Bern. Abbas augen., De rebus ad miss. spectant., apud Baron., an. 447, n. 24.*

¹ *Baron., an. 447, n. 24.*

compreso, ho dovuto schiarirlo con una parola d'interpretazione: questo è ciò che io ho fatto. ¹ »

Con tutto ciò i Greci, spinti dallo spirito d'orgoglio, rifiutarono ostinatamente di sottoscrivere l'aggiunta del *Filioque*. L'ambizioso settario che gli sviava, voleva ad ogni costo separare la chiesa orientale dalla chiesa occidentale; imperocchè egli sperava, disconosciuta una volta l'autorità del sovrano Pontefice, farsi proclamare patriarca universale; intanto la morte fece svanire i suoi rei progetti, ma non spense lo spirito di ribellione ch'egli aveva soffiato.

Nel 1054, Michele Cerulario, altro patriarca di Costantinopoli, più audace di Fozio, negò formalmente che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. In una lettera diretta a Giovanni, vescovo di Trani, ardì manifestare la sua eresia, invitandolo a farne parte al sovrano Pontefice. Leone IX vi rispose, siccome si addice al custode della fede, scomunicando l'innovatore. Dal canto suo Cerulario, scomunicò il Papa e con lui tutta la Chiesa latina. La rottura fu completa, ed i Greci caddero nello scisma e nell'eresia. Tale fu, come più sotto vedremo, la fonte di tutte le loro sciagure.

La Chiesa latina intanto nulla trascurò per ricondurre la sua sorella alla fede dei suoi padri. Dopo molti secoli d'inutili sforzi, questo ritorno tanto desiderato, si compì nel concilio di Lione nel 1274. Riuniti sotto la presidenza del Papa Gregorio X, i vescovi d'Oriente e d'Occidente espressero la loro fede in questi termini: « Noi facciamo professione di credere fedelmente e con pietà, che lo Spirito Santo procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un principio; non da due spirazioni, ma da una sola

¹ *Aeterian.*, apud *Bar.*, an. 883, n. 38.

spirazione.¹ » La riunione era stata giurata per la tredicesima volta. Sventuratamente essa non fu più durevole delle altre.²

Finalmente, il concilio di Firenze riuni di nuovo i Greci ed i Latini. Per soddisfare i primi, il dogma della processione dello Spirito Santo fu, per ordine del Papa di nuovo esaminato; non vi fu mai discussione più profonda, più lunga, nè più completa. Sofismi, sotterfugi, negative, semiconcessioni, immenso flusso di parole, avendo i Greci ricorso a tutti i mezzi per difendere il loro errore.

Nella diciottesima sessione tenuta il 10 marzo 1439, Giovanni da Montenegro provinciale dei Domenicani di Lombardia, chiuse loro la bocca con un argomento senza replica: « Che cosa intendete voi per *processioni*? domandò egli ai Greci. Che volete voi dire, quando affermate che lo Spirito Santo procede dal Padre? — Marco, arcivescovo di Efeso, rispose: Io intendo una produzione per la quale lo Spirito Santo riceve da lui l'essere e tutto ciò che egli è propriamente. — Benissimo, riprese il frate predicatore, noi tragghiamo pure questa conclusione: lo Spirito Santo riceve dal Padre l'essere, o ne procede, che è la medesima cosa. Ecco dunque come io ragiono: da chi lo Spirito Santo riceve l'essere, da quello pure egli procede. Ora, lo Spirito Santo riceve

¹ *Labbe Conc.*, t. II, p. 967. — Quibus perfectis, praeciente pontifice hymnum: *Te Deum*; denique Graecis Latinisque verbis fidei orthodoxae forma, repetita bis professione processionis Spiritus sancti a Patre et Filio, decantata est. *Bar.*, an 1274, n. 18.

² Così egli lo promisero, rimanendo in tal forma stabilita per la decimaterza volta l'unione fra Greci e Latini. Battaglini, *Istor.*, ecc., p. 660, n. 11.

l'essere dal Figliuolo, dunque lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, secondo il proprio significato della parola *processione*, come voi stessi l'avete definito. Che lo Spirito Santo riceva l'essere dal Figliuolo, lo possiamo dimostrare con molte testimonianze.

« Ma, interruppe Marco d'Efeso, di dove ricavate voi che lo Spirito Santo riceva l'essere dal Figliuolo? La vostra domanda mi piace, replicò Frate Giovanni; ed io vi risponderò subito: che lo Spirito Santo riceva dal Figliuolo l'essere, ciò si prova con la testimonianza indiscutibile da voi come da noi, di sant'Epifanio, il quale così si esprime: *io chiamo Figliuolo quegli che è da lui, e lo Spirito Santo colui che solo è dei due*. Secondo questa parola di sant'Epifanio, se lo Spirito è dei due, riceve dunque dai due l'essere. Poiché secondo voi, ricevere l'essere, o procedere, è la stessa cosa. Sappiamo da sant'Epifanio, ch'egli riceve il suo essere dal Padre e dal Figliuolo.¹ » L'argomento era tanto migliore, quanto più sant'Epifanio è uno dei Padri greci più antichi, e più venerato degli Orientali.

Finalmente il 6 luglio 1439, giorno dell'ottava degli apostoli, san Pietro e san Paolo, fu celebrata l'ultima sessione del concilio. Alla presenza dell'augusta assemblea, ed in mezzo agli applausi dei Greci e dei Latini, vi si lesse il decreto d'unione, che così comincia: « Si rallegrino i cieli ed esulti la terra! Il muro che divideva la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente, è stato tolto di mezzo. La pace e la concordia è ristabilita sulla pietra angolare, Gesù Cristo, il quale di due popoli non ne ha fatto che un solo. Noi definiamo, e vogliamo che tutti credano e professino, che lo Spirito Santo è eternamente

¹ *Mansi*, t. XXXI, col. 723. — *Rohracher*, *Hist. univ.*, t. XXI, p. 534, seconda ediz.

dal Padre e dal Figliuolo; ch'egli ha la sua essenza ed il suo essere sussistente insieme al Padre ed al Figliuolo; ch'egli procede in eterno dall'uno e dall'altro, come da un solo principio e da una sola spirazione. Inoltre noi definiamo che la spiegazione *Filioque* è stata legittimamente e con ragione aggiunta al simbolo, per schiarire la verità, e per una necessità allora imminente.¹ »

La gioia della Chiesa non fu di lunga durata; simile all'infedele Samaria, lo scismatico Oriente ricadde il giorno di poi negli errori che aveva abiurati la vigilia: ma la misura era colma. Salmanazar risuscitò in Maometto; e tredici anni solamente dopo il concilio di Firenze, l'impero dei Greci subì la sorte del regno di Israele.

¹ Definimus explicationem verborum illorum *Filioque*, veritatis declarandae gratia, et imminente necessitate, licite et rationabiliter, fuisse symbolo appositam, ecc. *Apud Labbe*, ecc.



CAPITOLO VII.

Missione dello Spirito Santo.



La santificazione è l'opera dello Spirito Santo — Quest'opera suppone una missione — Che cosa intendesi per missione — Quante missioni — Esse non implicano nessuna inferiorità nella persona inviata — Differenza tra la missione del Figliuolo e quella dello Spirito Santo — Tutte due, promesse, figurate, predette, preparate sino dall'origine del mondo — Significato della parola Spirito nella Scrittura — Passo di sant'Agostino.

Per quanto lo permettano le oscurità della presente vita, noi conosciamo lo Spirito Santo in sè medesimo. Esso è la terza persona della SS. Trinità. Egli è Dio come il Padre ed il Figliuolo. Ei procede dall'uno e dall'altro mediante una sola spirazione e come da un solo e medesimo principio, senza che per ciò vi sia nè posterità, nè priorità, nè ineguaglianza qualsiasi tra colui che procede e quelli da' quali egli procede. Esso è il fondatore e il Re della Città del bene. Sotto i suoi ordini diretti sono poste tutte le schiere angeliche, notte e giorno dappertutto, per proteggere nelle quattro parti del mondo, i fratelli del Verbo incarnato contro gli assalti delle legioni infernali.

Amore consustanziale del Padre e del Figliuolo, a lui si attribuisce per appropriazione di linguaggio, l'opera per

eccellenza dell' adorabile Trinità. ¹ Qual' è quest' opera? La creazione? no. La Redenzione? no. Qual' è dunque? la santificazione e la glorificazione; il Padre crea, il Figliuolo riscatta, lo Spirito Santo santifica; il Padre fa degli uomini, il Figliuolo dei cristiani, lo Spirito Santo dei santi e dei beati. L' opera dello Spirito Santo è dunque più sublime di quella del Padre e del Figliuolo, poichè essa è il compimento e dell' una e dell' altra. ²

Che quest' opera suprema appartenga allo Spirito Santo, la prova è chiara. È desso che forma Maria, la Madre del Redentore, e nel seno verginale di Maria, il Redentore medesimo. Esso che lo dirige, che lo ispira, che gli dà incarico di fare miracoli e che lo glorifica: *Ille me clarificabit*. Come prolungamento di quest' opera di universale santificazione, è desso che forma la Chiesa, madre del cristiano, e nel seno verginale della Chiesa, lo stesso cristiano, fratello del Verbo incarnato. Esso che lo dirige, che lo ispira, che lo innalza a poco a poco alla santificazione, e dalla santificazione alla gloria. ³

¹ Dilectio namque, quae ex Deo est et Deus est, proprie Spiritus sanctus dicitur, per quem charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per quem tota Trinitas in nobis habitat. *S. Bern., Medit., c. I.*

² Haec est enim voluntas Dei sanctificatio vestra. I *Thess., IV, 3.*

³ In virtute secundum Spiritum sanctificationis, etc. Sopra questo testo, Cornelio dice: Hanc potentiam (faciendi miracula, remittendi peccata, sanctificandi homines) Verbum caro factum habuit a Spiritu sancto, qui totum hoc unionis hominis cum Deo opus in Christo peregit, eumque ita sanctificavit, ut illi virtutem dederit omnes homines sanctificandi. *In Epist. ad Rom., c. I, 4.* — Il medesimo commentatore aggiunge: Per Spiritum sanctum, id est, Spiritu sancto eum movente et

Questa grande opera, magnifica sintesi di tutte le opere del Padre e del Figliuolo, non poteva rimanere isolata nelle inaccessibili regioni dell' eternità. Che anzi, doveva essa diventare palpabile e compiersi nel tempo. Per compierla, lo Spirito Santo ha dunque avuto una missione. Prima di andare più oltre fa d' uopo spiegare questa parola tanto spesso pronunziata e tanto poco intesa.

Allorchè essa parla delle divine persone, la teologia cattolica intende per missione: *La eterna destinazione di una persona della Trinità al compimento di un opera del tempo: destinazione che le è data dalla persona da cui essa procede.*¹ Fin da ab eterno era deciso che il Verbo si farebbe uomo e verrebbe nel mondo per salvarlo:² ecco la sua missione. Fin da ab eterno era deciso che lo Spirito Santo verrebbe nel mondo per santificarlo:³ ecco la sua missione.⁴

incitante ad se sponte sua offerendum Patri, pro peccatis nostris. *In Epist. ad Hebr.*, c. ix, 14.

¹ Missio est unius personae a persona ex qua procedit destinatio ad aliquem effectum temporalem. *Vid. S. Th.*, I p., q. 43, art. 2, ad 2. — *Vitass.*, *De Trinit.*, q. 8, art. 5.

² Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. *Joan.*, III, 17.

³ Spiritus sanctus procedit temporaliter ad sanctificandam creaturam. *S. Aug.*, *De Trinit.*, lib. III, c. iv.

⁴ La missione suppone: 1°: una distinzione reale del mittente e di chi riceve la missione; 2°: una qualche propria od impropria dipendenza di chi dà e di chi riceve la missione, o per autorità, o per consiglio, o per origine. (Vedi S. Tommaso I, q. 43, a 1.) 3°: relazione a qualche termine, o di luogo, o di modo, o di effetto. Questa missione nelle persone divine va intesa senza le imperfezioni che possono essere nelle creature: fu il non avere escluse queste imperfezioni

Parimente nelle persone divine, vi sono tante missioni divine quante sono processioni. Il Padre non ha missione, perchè egli non procede da nessuno. Il Figliuolo riceve la sua missione dal Padre solo, perchè non procede che da lui.¹ Lo Spirito Santo riceve la sua missione dal Padre e dal Figliuolo, perchè egli procede dall' uno e dall' altro.²

Ascoltiamo sant'Agostino: « Il Figliuolo, dice, è mandato dal Padre, perchè è apparso nella carne, e non il Padre. Vediamo altresì che lo Spirito Santo è stato mandato dal Figliuolo: *Quando io me n' anderò, io ve lo manderò*; e dal Padre: *Il Padre ve lo manderò in mio nome*. Con ciò, vedesi chiaro che il Padre senza il Figliuolo, nè il Figliuolo senza il Padre non ha mandato lo Spirito Santo; ma ha ricevuto la sua missione dall' uno e dall' altro. Del Padre solo non si legge in nessun luogo che sia stato mandato. E la ragione è che egli non è né generato, nè procedente da nessuno. Infatti, non è né la luce, nè il calore che manda il fuoco; ma è il fuoco che manda il calore e la luce.³ »

Ammiriamo per un po' la profonda giustezza del divino linguaggio. Allorchè egli annunziava lo Spirito Santo

che condusse gli Ariani a creder lo Spirito Santo inferiore al Figlio. « Non ideo minorem (esse) Filium quia missus est a Patre, nec ideo minorem Spiritum Sanctum, quia et Pater eum misit et Filius, sufficienter demonstratum est. » (*S. Aug., De Trinit., IV, n. 32. — S. Thomas, I, q. 43 a 1, et 2.*) — Vedi su tutto ciò il mirabile lavoro del Cardinal G. B. Franzelin, *De Deo Trino*. (N. d. Ed.)

¹ Qui misit me Pater. *Joan.*, VIII, 16. — Misit Deus Filium suum. *Gal.*, IV, 4.

² Cum autem venerit Paracletus, quem ego mittam vobis a Patre. *Joan.*, XV, 26.

³ *Contra Serm. Arian.*, c. IV, n. 4, opp. t. VIII, p. 964.

ai suoi apóstoli, il Verbo incarnato dice: « Egli mi glorificherà, imperocché egli prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto ciò che appartiene a mio Padre è mio. Ecco perché ho detto: Egli prenderà del mio e ve l'annunzierà. ¹ » Non dice, prenderà *di me*, perché sarebbe dire in qualche maniera, ch'egli sarebbe il solo principio dello Spirito Santo, e che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, come il Figliuolo procede dal Padre, vale a dire da lui solo. Ma non è così. Per questo egli dice: egli piglierà *del mio*, e non *di me*. Imperocché, ancorché egli prenda da lui, non prende di lui tranne ciò che egli medesimo ha preso dal Padre. Di guisa che la missione dello Spirito Santo viene insieme e dal Figliuolo e dal Padre, dal quale il Figliuolo stesso ha tutto ricevuto.

Del resto, non bisogna credere che la missione implichi una inferiorità qualunque in colui che la riceve, relativamente a colui che la dà. La missione non denota molto meno una inferiorità, quanto la stessa processione di cui è la conseguenza: L'angelo della scuola dice con ragione: « Nelle persone divine, la missione è senza separazione, senza divisione della natura divina che è una, e la medesima nel Padre e nel Figliuolo e nello Spirito Santo; essa non indica dunque che una semplice distinzione d'origine. ² » Così, per adoperare un paragone imperfetto, il raggio è mandato dal centro, e il fiore dalla pianta, senza esserne separato, e conservando la natura dell'uno e dell'altro.

Completiamo queste nozioni fondamentali, aggiungendo che vi sono due sorta di missioni per il Figliuolo

¹ *Joan.*, XVI, 14, 15.

² *Talis missio est sine separatione, sed habet solam distinctionem originis*, I p., q. 43, art. 1, ad 4.

e per lo Spirito Santo: una visibile e l'altra invisibile. Per il Figliuolo, la missione visibile fu l'Incarnazione: per lo Spirito Santo, la sua comparsa al battesimo di Nostro Signore, sul Thabor, e il giorno della Pentecoste. Per il Figliuolo, la missione invisibile ha luogo tutte le volte che egli viene, sapienza infinita, e luce soprannaturale a comunicarsi all'anima preparata, nella quale abita come nel suo tempio; per lo Spirito Santo, la missione invisibile si rinnova ogni volta che viene, come amore infinito, carità soprannaturale, a comunicarsi all'anima ben disposta, nella quale egli abita come in suo santuario.¹

Lo scopo di questa duplice missione è di assimilare l'anima alla persona divina che gli è inviata: *Similis ei erimus*. Ora, siccome il Figlio, luce eterna, e lo Spirito Santo, amore eterno, sono stati mandati per l'intero mondo, così l'intenzione di Dio è di assimilarsi l'uman genere, e assimilandoselo, mediante la verità e la carità di deificarlo. O uomo! se tu comprendessi il dono di Dio: *Si scires donum Dei!* Cotale missione, nel concetto divino, non è transitoria ma permanente: essa è infatti fino a che l'uomo non vi pone fine col peccato mortale. Essa non arreca soltanto all'anima i lumi del Figliuolo e i doni dello Spirito Santo: ma il Figliuolo e lo Spirito Santo vengono in persona ad abitare in lei.²

¹ Tunc invisibiliter Filius unicuique mittitur, cum a quoquam cognoscitur atque percipitur. *S. Aug., apud S. T.,* I p., q. 43, art. 5, ad 1. — Anima per gratiam conformatur Deo. Unde ad hoc quod aliqua persona divina mittatur ad aliquem per gratiam, oportet quod fiat assimilatio illius ad divinam personam quae mittitur, per aliquod gratiae donum. Et quia Spiritus sanctus est amor, per donum charitatis anima Spiritui sancto assimilatur. Unde secundum donum charitatis attenditur missio Spiritus sancti. *Ibid.,* ad 2.

² Si quis diligit me... ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus. *Joan.,* XIV, 23. — Spiritus sanctus per chari-

Completare l'opera del Verbo, facendo nei cuori ciò ch'egli avea fatto nelle menti, compiere così la *trasformazione* dell'uomo in Dio: tale è la magnifica missione dello Spirito Santo. In ragione stessa della sua importanza, essa dovette essere l'ultimo termine del concetto divino; per conseguenza l'anima della storia, il motore e la chiave di tutti gli avvenimenti compiuti dall'origine del mondo in poi. Se dunque l'Incarnazione del Verbo ha dovuto essere conosciuta da tutti i popoli; e per ciò, promessa, figurata; predetta, preparata sino dalla nascita dell'uomo, con più forte ragione ha dovuto essere altrettanto della missione dello Spirito Santo, compimento dell'Incarnazione; i fatti confermano il ragionamento.

Ora, affinchè sia bene inteso che le promesse, le figure, le profezie, le preparazioni di cui anderemo disegnando il quadro, si riferiscono alla terza persona della SS. Trinità, e non ad un altro spirito, è bene il ricordare l'insegnamento dei Padri, intorno al significato della parola *Spirito* nella Scrittura. Basti a noi udire sant'Agostino: « Si può, dice egli, domandare se, allorchando la Scrittura dice lo *Spirito di Dio*, senza aggiunger niente, bisogni intendere lo Spirito Santo, la terza persona della Trinità consustanziale al Padre ed al Figliuolo; per esempio: *Là dove è lo Spirito di Dio, ivi è la libertà*, e altrove: *Iddio ce l'ha rivelato me-*

tatem et gratiam nos formaliter justificat, inhabitat, vivificat et adoptat. Justitia enim inhaerens, non est una simplex qualitas. Sed multa complectitur.... ac ipsum Spiritum sanctum donorum auctorem.... non tantum donatur homini charitas et gratia, vel ipse Spiritus sanctus quoad dona sua duntaxat; sed etiam datur ipsissima persona Spiritus sancti ac consequenter datur ipsa deitas totaque sancta Trinitas. *Corn. a Lap., in I Petr., 1, 4.*

diante il suo Spirito ; e altresì : ciò che è nascosto in Dio, nessuno lo sa, fuorchè lo Spirito di Dio ?

In questi passi, come in moltissimi altri dove nulla è aggiunto, si tratta evidentemente dello Spirito Santo. Il contesto lo fa comprendere abbastanza. Difatti, di chi altri parla la Scrittura quando dice: *Lo stesso Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siamo i figliuoli di Dio ; e: lo Spirito medesimo, aiuta la nostra infermità, È un solo e medesimo Spirito che opera tutte queste cose distribuendole a ciascuno come gli piace?* In tutti questi luoghi, nè la parola Dio, nè la parola Santo, è aggiunta alla parola Spirito ; e nonostante si parla chiaramente dello Spirito Santo.

« Io non so se si potrebbe provare con un esempio solo, autentico, che là dove la Scrittura nomina lo Spirito di Dio senza aggiunta, essa non voglia parlare dello Spirito Santo, ma bensì di un altro spirito buono quantunque creato. Tutti i testi citati per stabilire il contrario sono dubbiosi, ed avrebbero bisogno di schiarimento. ¹ »

Come vedemmo, nei consigli eterni era deciso che due persone dell'Augusta Trinità discenderebbero visibilmente sulla terra: il Figliuolo per salvare il mondo coi suoi meriti infiniti, lo Spirito Santo per santificarlo con la effusione delle sue grazie. Ma quando un monarca, teneramente amato dal suo popolo, deve visitare le diverse parti del suo regno per seminare dei benefizi, tutti gli spiriti sono preoccupati della sua venuta. La

¹ Nescio utrum manifesto aliquo exemplo probari possit, alicubi Spiritum Dei dictum sine additamento, ubi Spiritus ille sanctus non significetur, sed aliquis quamvis bonus, creatus tamen et conditus. Quae proferuntur enim dubia sunt, et indigent clariore documento. *De divers. quaest.*, lib. II. n. 5, p. 187, opp. t. VI, *S. Th.*, I p., q. 74, art. III, ad 4.

fama lo precede; come pure corrieri: tutte le strade si aprono dinanzi a lui, e niente è dimenticato per prepararargli un ricevimento degno delle speranze ch'egli fa nascere, e dell'entusiasmo che ispira.

Non vi è cristiano che non lo sappia; ecco ciò che ha fatto Dio per preparare la venuta del Verbo incarnato. Promesso, figurato, predetto, atteso per quaranta secoli, il Desiderato delle genti, domina maestosamente il mondo antico. Esso è l'anima della legge e dei profeti, l'oggetto di tutti i voti, la fine di tutti gli avvenimenti, lo scopo dell'innalzamento e della caduta degli imperi: insomma egli è l'asse divina intorno a cui gira tutto il governo dell'universo.

Questa preparazione, sorprendente per grandezza e per maestà, non era dovuta soltanto alla seconda persona della SS. Trinità, ma altresì alla terza. Eguale al Figliuolo per la dignità di sua natura, superiore in un senso per la sublimità della sua missione, e dovendo come il Figliuolo scendere personalmente sulla terra, lo Spirito Santo doveva, come il Messia, essere preceduto da una lunga sequela di promesse, di figure, di profezie, di preparazioni, per essere non meno del Messia, l'oggetto costante dell'universale aspettativa: *Desideratus cunctis gentibus*. Questa induzione della fede non inganna punto. La storia ci mostrerà la terza persona della Trinità, occupante lo stesso posto della seconda, e nel concetto di Dio, e nella speranza del genere umano e nella direzione di tutti gli avvenimenti del mondo antico, per il lungo intervallo di quattromil'anni.



CAPITOLO VIII.

Lo Spirito Santo nell'antico Testamento, promesso e figurato.



Promesse dello Spirito Santo: Gioele, Aggeo, Zaccaria — Figure: i sette giorni della creazione, il candelabro composto di sette braccia, l'edifizio con sette colonne dell'eterna Sapienza.

Il Messia è promesso, lo Spirito Santo è promesso. Dopo la promessa tante volte rinnovata, in termini più o meno espliciti della venuta dello Spirito Santo sulla terra, ¹ Iddio ordina al profeta Gioele di pubblicarla chiaramente, più di seicento anni avanti il giorno memorando in cui essa doveva compiersi. Nella persona degli Ebrei, il profeta si indirizza a tutti i popoli, chiamati a divenire per la fede i figliuoli d'Abraham. Il suo sguardo ispirato vede nel tempo stesso il Verbo che s'incarna e lo Spirito Santo che discende. Dinanzi a lui, sono presenti le due adorabili persone, e con lo stesso entusiasmo, parla egli dell'uno e dell'altro.

« Voi, figliuoli di Sion, esclama, esultate e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perchè egli ha dato a voi

¹ *Is.*, XLIV, 3., *Ezech.*, XI, 19; XXXVI, 26. ecc.

il maestro della giustizia, e manderà a voi le piogge d'autunno e di primavera, come in antico. E le aie saranno piene di grano, e le cantine risonderanno di vino e di olio. E compenserò gli anni resi sterili dalla locusta, dal bruco, dalla ruggine e dall'eruca, terribili eserciti mandati da me contro di voi. E mangerete allegramente e sarete satolli e celebrerete il nome del Signore Dio vostro che ha fatte mirabili cose per voi: e il mio popolo non sarà confuso in sempiterno. E conoscerete come io risiedo in mezzo ad Isdraello, ed io sono il Signore Dio vostro, ed altro non v'è, nè rimarrà giammai confuso il mio popolo. ¹ »

La gioia e l'abbondanza di tutti i beni spirituali, la riparazione di tutti i mali, sotto il cui peso gemeva l'uman genere dopo la primitiva caduta, la presenza permanente dello stesso Signore in mezzo al suo popolo, la grande nazione cattolica; questi appunto sono i tratti distintivi del regno del Messia. Quando il Verbo incarnato avrà posto le fondamenta di questa felicità universale e bagnato del proprio suo sangue, alla mattina ed alla sera della sua vita, questa terra del mondo, che cosa avverrà? Ascoltiamo il profeta: « E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in quei giorni il mio spirito. ² »

¹ *Gioele*, XI, 23-27.

² *Ivi*, XXVIII, 30. — Lo stesso giorno delle Pentecoste, san Pietro dichiara agli Ebrei che le meraviglie che risplendono ai loro occhi, sono il compimento della promessa del Signore fatta dal profeta Gioele. Tutti i Padri parlano come il capo

Tali sono nei loro tratti generali, i benefizi dei quali il mondo anderà debitore allo Spirito Santo. Come dovevano tutti i cuori palpitare a tale annunzio! Come i giusti dell'antica legge dovevano scongiurare il Signore di affrettare questo giorno, unico tra i giorni! Per consolarli, il Signore vuol altresì prometter loro per bocca del profeta Aggeo la prossima venuta dello Spirito Santo. Giuda ritornava di Babilonia; egli era occupatissimo della costruzione del secondo tempio; mà i cuori erano tristi. Non si poteva pensare senza gemere alla magnificenza dell'antico tempio ed alla povertà relativa del nuovo, che sorgeva a stento ed in mezzo a difficoltà d'ogni sorta.

Aggeo riceve ordine d'incoraggiare il popolo. Comè Gioele, egli vede ed annunzia la venuta delle due persone dell'adorabile Trinità: Lo Spirito Santo, che, conforme alle antiche promesse, verrà bentosto a risedere in mezzo al suo popolo; il Verbo fatto carne, che degnerà santificare il nuovo tempio, con la sua personale presenza: « O profeta, gli disse il Signore, parla a Zorobabel figliuolo di Salathiel, principe di Giuda, ed a Gesù figliuolo di Iosedech, sommo sacerdote, e al resto del popolo, e di' loro: Fatti cuore, o Zorobabel, dice il Signore, e fatti animo, o Gesù figliuolo di Iosedech; e tu fatti animo, o popolo quanto sei, dice il Signore degli eserciti, ed operate (perocchè io sono con voi, dice il Signore degli eserciti). Io sto per mantener la parola promessavi quando uscivate dalla terra d'Egitto, e il mio Spirito sarà in mezzo a voi: non temete, perocchè così dice il Signore degli eserciti: ancora un pochetto, e io metterò in movimento il

degli apostoli. Vedi tra gli altri *S. Crisost. in princip. Act. Apostol.*, II, t. III, p. 927, n. 11, 12, e *Corn. a Lap. in Gioel.*, II, 28.

cielo, la terra, il mare e il mondo. E metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti ed empirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti: maggiore sarà la gloria di quest'ultima casa che della prima. ¹ »

Questa seconda promessa, più esplicita della prima, non si contenta di annunciare la venuta dello Spirito Santo, ma ne designa l'epoca. Egli verrà allorché il mondo sarà tratto fuori dalla vera cattività d'Egitto, mediante il sangue dell'Agnello di Dio: e che gli apostoli saranno pronti a costruire il grande edificio cattolico, in cui lo Spirito Santo deve eternamente abitare.

Verso la medesima epoca un altro profeta Zaccaria è incaricato di annunciare la venuta del divino Spirito, il quale deve mutare la faccia alla terra, dopo aver cambiato i cuori. Qui pure, il Signore ha cura di riunire nella medesima predizione la venuta del Messia e la discesa dello Spirito Santo. La ragione si è che questi due avvenimenti si collegano l'uno con l'altro. Il primo è la prova del secondo, e il secondo la conseguenza del primo; quindi non si può ammettere l'uno senza dell'altro: « In quel giorno, dice il Signore, mi studierò di abbattere tutte le genti che si muoveranno contro Gerusalemme. E spanderò sopra la casa di Davide e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo Spirito di grazia e di orazione, e volgeranno lo sguardo a me che han trafitto: e lui piangeranno come suol piangersi un unico

¹ *Agg.*, II, 2-10. Tutti i Padri, sant'Atanasio, san Cirillo di Gerusalemme, san Gregorio di Nissa, Teodoreto, hanno visto in queste notevoli parole la promessa dello Spirito Santo. Vedi tra gli altri *S. Girolamo*, in *Agg.* II, opp. t. III, p. 1694, e *Cornel. a Lapid.*, *ivi*.

figlio e meneran duolo per lui come si fa duolo alla morte di un primogenito. ¹ »

Leggendo nell'avvenire delle età, dicono i Padri e gli interpreti, Zaccaria vede davanti a' suoi occhi il giorno memorabile della Pentecoste, in cui lo Spirito Santo discende sugli apostoli riuniti in Gerusalemme. Ei lo vede produttore la grazia e la santificazione; poi, i gemiti e le supplicazioni nelle anime che ha illuminate sull'enorme attentato, commesso dalla nazione ebrea sulla persona adorabile del Messia. Tutto ciò è così fattamente preciso che gli Atti degli Apostoli, raccontando la storia della Pentecoste, non sembrano essere che la riproduzione delle parole di Zaccaria. ²

Non solamente Iddio annunciava al mondo la venuta dello Spirito santificatore con queste promesse solenni e con molte altre sparse nell'antico Testamento, ma a favore del Messia, noi vediamo camminare di pari passo con le promesse innumerevoli figure le quali fissavano di continuo l'attenzione sul futuro Liberatore. Altrettanto è a favore dello Spirito Santo; poichè accanto alle promesse si mostrano costantemente alcune figure che lo rivelano nella sua natura e nei suoi doni. Appoggiati all'autorità dei santi dottori ne faremo conoscere alcune.

Lo Spirito dei sette doni che è il principio vitale, la luce, la lealtà del mondo morale e della Chiesa in particolare, trovasi rappresentato dai diversi settennari, i quali ritornano così di sovente nella creazione del mondo materiale e nella formazione del popolo figurativo. Ne citerò due soli esempi: il mondo fisico fu creato in sei

¹ *Zach.*, XII, 9, 10.

² Vedi *Corn. a Lap.*, in *Zach.*, XII, 9; e *S. Girolamo.*, in *Zach.*, opp. t. III, p. 1784, 1785.

giorni, seguiti dal giorno di riposo: così è il medesimo del mondo morale. L' uomo che ne è il sublime compendio, è formato dallo Spirito dei sette doni.

Nell' ordine della natura, la luce comparisce il primo giorno. Essa figura il dono di timore, per mezzo del quale l' uomo comincia a conoscere Dio efficacemente, secondo quella parola del profeta: *il timore del Signore è il principio della sapienza.*

Nel secondo giorno della creazione, si spiega il firmamento, il quale separa le acque inferiori dalle superiori: e questo è l' emblema del dono di scienza che c' insegna a discernere le vere dottrine dalle false. L' uomo adorno di questo prezioso dono, rassomiglia al firmamento mediante la incrollabile stabilità della sua fede. Mantenendo una separazione radicale tra la verità e l' errore, impedisce a questi di non riunirsi giammai nella sua intelligenza per produrvi il chaos. Così il firmamento posto immutabilmente tra le acque inferiori e le acque superiori, impedisce ad una di confondere le loro masse e di produrre un nuovo diluvio.

Il terzo giorno ha luogo la separazione delle acque e della terra. La terra mostrando la sua superficie asciutta la cuopre di ogni sorta di erbe e di piante; e questa è la viva immagine del dono di pietà. L' uomo separato dalle acque inferiori, cioè dire dalle dottrine di menzogna, l' idolatria, la superstizione, l' incredulità, vivificato invece dal dono di pietà, onora il vero Dio e produce i fiori dei buoni desiderii, cioè le erbe delle sante parole, infine i frutti eccellenti delle opere di carità verso Dio e verso il prossimo.

Il quarto giorno compariscono i due grandi luminari, il sole e la luna, accompagnati da miriadi di stelle. Qui si vede in tutta la sua magnificenza il dono di consiglio. Come faro mattutino, simile al sole, egli illumina tutto il sistema del mondo soprannaturale; come faro

notturmo, pari alla luna, esso illumina tutto il sistema del mondo inferiore; parimente le stelle, le quali, sparse in tutta la estensione del firmamento, ne illuminano tutte le parti, così illumina ciascuna delle nostre facoltà e dirige ciascuno dei nostri sensi.

Il quinto giorno, i pesci e gli uccelli prendono nascimento dallo stesso elemento; i primi vivono nelle acque, i secondi volano nell'aria. La sapienza eterna poteva ella meglio prefigurare il dono di forza? Mercè la sua efficacia, le buone risoluzioni nascono e si fortificano nella tribolazione; ed i buoni pensieri volano verso Dio, rompendo le resistenze dei demoni che riempiono l'aria da cui siamo circondati.

Il sesto giorno ha luogo la creazione degli animali e dell'uomo, loro re. Questo è appunto il dono d'intelletto. L'uomo che lo possiede conosce chiaramente la sua duplice natura e l'apprezza; ei sa che la parte superiore di se stesso deve dominare l'inferiore, ei conosce di più le regole da seguire per mantenere questa subordinazione, principio di virtù e di universale armonia.

Il settimo giorno Iddio si riposa e benedice questo giorno. Tale è la figura perfettamente giusta del dono di sapienza, di tutti il più nobile. Per lui l'anima si riposa deliziosamente in Dio. Disgustata di tutto ciò che non è lui, attende essa nella pace al giorno eterno, in cui essa andrà a benedirlo di tutto quel che ha fatto per lei e per mezzo di lei. A questo modo Iddio il settimo giorno corona l'opera della creazione del mondo materiale; e parimente lo Spirito Santo col settimo dono compie la creazione di un mondo nobile, cioè l'uomo, sua immagine e suo figliuolo.¹

¹ Vedi intorno a questa bella filosofia, *S. Anton., Summ. theol.*, I, art., t. X, c. I, § 4.

A coloro che fossero tentati di non vedere che un gioco d'immaginazione, in questo parallelo tra la creazione del mondo materiale e la creazione del mondo morale, tra quel che è preceduto sin dall'origine dei tempi e ciò che si è compiuto nella pienezza delle età, basta ricordare la dottrina di san Paolo e dei Padri. Tutti insegnano che l'Antico Testamento è al Vangelo, ciò che è la rosa in gemma, è alla rosa sbocciata, poiché il mondo fisico non è che l'irradiazione del mondo morale; che l'uno e l'altro sono stati fatti dallo stesso Spirito sul medesimo piano e nel medesimo fine; e che così comincia l'annuncio figurativo dello Spirito Santo, come quello del Messia, dal primo giorno del mondo.

Un'altra figura, più trasparente della prima, è il candelabro dalle sette braccia. Israele uscito d'Egitto trovavasi in mezzo al deserto, ed era incamminato verso la terra promessa. Iddio chiama Mosè e gli ordina di fare il tabernacolo, opera in cui il mistero e la figura dell'avvenire risplendono da ogni parte. Il tabernacolo, dicono gli ebrei, Giuseppe e Filone, era l'immagine del mondo; e il Santo dei santi rappresentava il cielo empireo. Ivi appunto Iddio comanda a Mosè di porre un candelabro d'oro, a sette braccia, destinato ad illuminare il cielo della terra. Dove trovare una figura più bella dello Spirito dai sette doni, luminare del tempo e della eternità? ¹

I Padri della Chiesa hanno visto una nuova figura dello Spirito Santo nei sette figli di Giobbe: « I sette figli del patriarca del dolore, scrive san Gregorio Magno, imbandivano conviti, ciascuno alla sua volta, ogni giorno della settimana, in compagnia delle loro tre sorelle, in un edificio quadrangolare.

¹ *Corn. a Lap., in Exod. xxv, 31.*

« Ecco dunque i sette doni dello Spirito Santo che nutriscono l'anima, ciascuno a suo modo, e ciò in compagnia delle loro tre sorelle, vale a dire delle tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità; in un edificio spirituale di forma quadrata, vale a dire formato delle quattro virtù cardinali, la prudenza, la giustizia, la fermezza, la temperanza. Ciascuna dà il suo banchetto, perchè ciascun dono dello Spirito Santo nutrisce l'anima. La sapienza mediante l'esperienza tanto certa quanto deliziosa dei beni futuri; l'intelligenza, per la luce tutta divina che ella fa brillare nelle tenebre del cuore; il consiglio, per l'alta prudenza di cui lo riempie; la fermezza, per l'invincibile coraggio, sia nell'azione, ossia nel soffrire; la scienza, per la serenità dello sguardo e la solidità dei pensieri; la pietà, per la sazietà, frutto delle opere di misericordia; il timore, per l'umile fiducia, ricompensa dell'orgoglio vinto.¹ »

Via, via che noi avanziamo, le figure diventano più trasparenti; è l'aurora che succede all'alba e che annunzia il sorgere del sole. Dietro l'esempio dei Padri, studiamo la bella figura dello Spirito dai sette doni, tanto bene delineata dall'autore della Provvidenza. « La sapienza, dice il sacro scrittore, si è fabbricata una casa, e ha lavorato sette colonne. Ha immolate le sue vittime, ha annacquato il suo vino, imbandita la sua mensa. Ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente alla cittadella, e alla città di forti mura, dicendo: chiunque è fanciullo venga a me: e a quelli che sono poveri di senno, ella dice: venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho annacquato per voi, abbandonate la fanciullaggine e viverete: e battete le vie della prudenza.² »

¹ *S. Greg. Moral.*, lib. I et II.

² *Prov.*, IX, 1-6.

Qual' è questa Sapienza? Il Verbo eterno, la stessa sapienza di Dio. La casa fabbricata di sua propria mano, qual' è? La Chiesa, palazzo del Figliuolo di Dio sulla terra: E quelle sette colonne che sorreggono l'edificio? i sette doni dello Spirito Santo che rendono la Chiesa incrollabile in mezzo alle tempeste ed ai terremoti. Come mai? Opponendo, ciascuno in particolare, una forza di resistenza superiore alla violenza dei sette spiriti maligni, nemici potenti della Città del bene. Al demone dell'orgoglio, resiste il dono di timore; al demone dell'avarizia, il consiglio; al demone della lussuria, la sapienza; al demone della gola, l'intelligenza; al demone dell'invidia, la pietà; al demone dell'ira, la scienza; al demone della pigrizia, la forza.

Tale è l'armonioso contrasto che i santi dottori scuoprono tra le forze opposte dello Spirito del bene e lo Spirito del male. Niente è più reale come lo mostreremo altrove.¹

Contentiamoci di notare qui che questa nuova figura dello Spirito Santo, presenta lo stesso carattere delle altre. Le due persone divine che il mondo attendeva vi sono insieme designate. Quali sono infatti queste vittime immolate dalla sapienza, quel pane, quel vino, quella mensa imbandita per i suoi fanciulli? Ad una voce unanime i Padri ed i commentatori rispondono che è il Verbo incarnato. Quanto alle ancelle incaricate ad invitare i convitati, la tradizione costante vi scorge le anime zelanti, i predicatori ed i sacerdoti, le cui preghiere, le parole e gli esempi attraggono i loro fratelli al divino banchetto. Quelli stessi fanciulli che vengono a parteciparvi, rappresentano al naturale tutti gli uo-

¹ V. *Corn. a Lapid. in Proverb.*, c. IX, 1-6.

mini, grandi fanciulli, sempre occupati in fanciullaggini, sino al momento in cui, illuminati da quel Dio che ricevono alla sacra mensa, prendono serii gusti e procedono nelle vie della vera prudenza. ¹

È inutile aggiungere che tutte queste figure erano comprese dagli antichi, secondo il grado di cognizione che Dio voleva dar loro dei suoi adorabili consigli.

¹ V. *Corn. a Lapid. in Proverb.*, c. IX, 1-6.



CAPITOLO IX.

Lo Spirito Santo predetto.



David annunzia la grande opera dello Spirito Santo, cioè la rigenerazione del mondo — Isaia dice il modo con cui lo Spirito Santo compierà questa meraviglia — Ezechiele mostra sotto una bellissima figura l'uman genere morto alla vita vera, e la sua risurrezione mediante lo Spirito Santo — Nei sette occhi della pietra angolare del Tempio, Zaccaria annunzia lo Spirito dei sette doni e le sue meravigliose operazioni nel Verbo fatto carne — Giuditta celebra la futura vittoria dello Spirito del bene sullo Spirito del male — Il libro della Sapienza l'annunzia come la luce e la forza del genere umano — Tutte le sue profezie riunite formano il completo contrassegno dello Spirito Santo.

Nella preparazione del genere umano alla venuta della seconda e della terza persona della Trinità, trovasi lo stesso procedere provvidenziale. Promesse moltiplicate rendono certa la venuta del grande Liberatore: alcune figure danno in sbozzo il suo ritratto. Più esplicite delle prime e più trasparenti delle seconde, alcune profezie danno il suo completo contrassegno; di guisa che a meno di un volontario accieciamento, sarà impossibile all'uomo di disconoscere il Desiderato delle genti. Rispetto allo Spirito Santo, uguale condotta. Alle assicurazioni date mediante le promesse, ai tratti sparpagliati, diffusi nelle diverse figure, succederanno gli oracoli più precisi dei profeti, e i tocchi più accentuati del loro pennello. Tale sarà la perfezione di questo ritratto

anticipatamente disegnato, che gli stessi ciechi riscontreranno in ciò il divino Spirito.

Mille anni avanti la sua venuta, David lo segnala all'attenzione universale mostrandolo col suo incomunicabile carattere. « Signore, esclama, tu manderai il tuo Spirito e ogni cosa sarà rigenerata.¹ » Come se dicesse: Abitatori della terra state attenti: verrà il giorno in cui lo Spirito Santo, terza persona della augusta Trinità, scenderà in mezzo a voi. Voi lo riconoscerete ai prodigi che opererà sotto gli occhi vostri. Il mondo, morto alla vita soprannaturale, alla vita della intelligenza, della virtù, della carità e della libertà, sorgerà dalla tomba di fango, nella quale è sepolto. Le catene della schiavitù caderanno da un polo all'altro: il vizio cederà il posto alla più pura virtù, e i vivi splendori della verità succederanno alla lunga notte dell'errore: uomini nuovi e un nuovo mondo usciranno dal nulla: questo prodigio sarà l'opera dello Spirito Santo. Quando voi lo vedrete compiuto, sappiate che questo Spirito rigeneratore, oggetto della vostra aspettativa, sarà venuto, ed a un tal segno voi lo riconoscerete.

Interroghiamo ora la storia, e domandiamole in qual giorno ebbe luogo questa miracolosa creazione. Tutte le nazioni civilizzate nominano il giorno della Pentecoste. Giorno eterno il quale, dopo diciotto secoli si leva successivamente sui diversi paesi della terra, operando dappertutto lo stesso prodigio che a Gerusalemme. Qual'è l'istante in cui i popoli barbari sono venuti, di dove essi vengono alla luce, alla virtù, alla civiltà? — Quest'è l'istante in cui lo Spirito Santo, dato mediante il battesimo, domina su di essi e gli vivifica: come nei

¹ *Salm. cv.*

primi giorni del mondo ei dominava sulle acque del caos per fecondarle.

Come compirà lo Spirito Santo questo meraviglioso cambiamento? Isaia ce lo insegna: « Spunterà un pollone dalla radice di Iesse e un fiore dalla radice di lui si alzerà. E sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà. E lo spirito della forza del Signore lo riempirà.... La scienza del Signore riempirà la terra, come le acque riempiono il mare.¹ »

In questa profezia noi troviamo altresì riunite ed operanti insieme le due persone dell'augusta Trinità che devono onorare il mondo della loro visita. Il Figliuolo è chiaramente designato da questo fiore che spunterà dal ramo, nato dalla radice di Iesse. Vedete la giustezza del linguaggio profetico! Il Messia è paragonato ad un fiore a cagione della sua umiltà, della grazia della sua persona, e del profumo delle sue virtù. Maria è il ramo che lo porta: ramo per la sua dolcezza, per la flessibilità sotto la mano di Dio, per la sua integrità; poiché il fiore nasce dal ramo senza farle alcuna lesione. È detto che questo ramo non esce dall'albero e dal tronco ma dalla radice. Perché? Perché ai giorni del Messia la famiglia reale di Iesse, privata del potere sovrano e perpetuata nei rampolli umili e poveri, non era più un albero dai rami magnifici, ma una semplice radice nascosta nel seno della terra; radice però piena di succo che produce il ramo più perfetto, il fiore più bello che l'albero stesso abbia mai prodotto.²

¹ *Is.*, XI, 1-9.

² *Virga beata virgo Maria, flos Christus, radix familia Davidis jam ablato sceptro quasi emortua et succisa, ita ut sola*

Dopo aver dipinto con tratti così graziosi e così perfettamente incomunicabili, il Messia Figliuolo di Dio e figlio di Iesse, il profeta ripiglia il suo pennello per disegnare l'azione dello Spirito Santo. Egli è colui che darà tutta la sua bellezza al divin fiore e che comunicherà alla radice di David i doni necessari al compimento delle meraviglie, nel seguito della profezia che è per riferirci la storia. Lo Spirito del Signore, dice il profeta, lo Spirito dei sette doni riposerà sopra di lui. Non havvi padre della Chiesa, nè interprete della Scrittura, il quale in questo Spirito dei sette doni non riconosca la terza persona della SS. Trinità. A quale altro Spirito difatti, potrebbe convenire questo carattere? Qual altro Spirito potrebbe riposare sul figliuolo di Dio? Qual altro Spirito potrebb' essere chiamato l'autore o il cooperatore delle meraviglie compiute mediante il Verbo fatto carne? ¹

Riposerà su di lui, dice il profeta. Nell'energia del significato originale, questa parola indica la forza, la pienezza, il luogo naturale del riposo dell'augusta persona. Ciò vuol dire che lo Spirito Santo resta incrollabilmente nel nostro Signore; che lo riempie nella pienezza de' suoi doni, e che è in lui come nel suo inviolabile santuario, per motivo dell'unione ipostatica della natura divina con la natura umana.

Isaia, dopo avere descritto questo spettacolo, sorpreso da ammirazione, canta le meraviglie del mondo sottomesso all'azione combinata della seconda e terza persona dell'adorabile Trinità. Il regno della giustizia succedente

ejus radix in plebe latere et vivere videatur: sed haec ipsa refflorescente profert florem Christum tanquam regem regum. S. Hier., *in hunc loc.*

¹ S. Hier. *Ibid. in Is.*, XI opp. t. III, p. 99.

al regno del capriccio, della forza e della crudeltà; la sconfitta del demonio e dei tiranni, suoi ciechi sostegni; il sepolcro del grande Liberatore rifulgente di gloria immortale; il leone e l'agnello, tuttociò insomma che vi ha di più feroce e di più mansueto, vivente pacificamente insieme; immagine con cui la graziosa energia designa l'unione fraterna in seno del Vangelo, degli Ebrei coi Gentili, dei Greci e dei barbari, dei più fieri potentati co' più deboli figli. Tali sono le meraviglie che si mostrano agli occhi del profeta.

Interroghiamo ancora qui la storia, e domandiamole in qual giorno si è compiuto questo meraviglioso cambiamento? In qual giorno si è rotto lo scettro di ferro che ha pesato per più di duemil'anni sul capo del mondo pagano? In qual giorno ha incominciato la distruzione del regno della idolatria? In qual giorno gli Ebrei ed i Gentili si sono per la prima volta abbracciati come fratelli? In qual giorno hanno cominciato, per non mai più finire, la venerazione del Calvario e il culto solenne del suo glorioso sepolcro? Ad unanime voce la terra tutta, nomina il giorno per sempre memorabile della Pentecoste. Se voi domandate allo stesso Messia, autore di tante meraviglie, a chi dobbiamo noi testimoniare la nostra riconoscenza, egli vi risponde umilmente: « Lo Spirito Santo è stato sopra di me, e per questo mi ha mandato ed ho operato i prodigi dei quali voi siete testimoni. ¹ »

Ascoltiamo un altro profeta. Ezechiello descrive con la medesima precisione d'Isaia, la terza persona della SS. Trinità, la sua venuta, i suoi caratteri, le sue meravigliose operazioni. Anche qui il Verbo e lo Spirito Santo si danno la mano per lavorare alla rigenerazione

¹ *Luc.*, iv, 18-21.

del mondo. « Io santificherò il nome mio che è grande, dice il Signore per bocca del profeta, il mio nome che è macchiato tra le nazioni, affinché sappiano che io sono il Signore.... Ed io spargerò sopra di voi un'acqua pura, e quando avrete lavate tutte le vostre brutture, vi purificherò di tutti i vostri idoli. E vi darò un cuore nuovo, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito. E toglierò dal vostro petto il cuor vostro di pietra, e vi darò un cuore di carne. E porrò il mio Spirito in mezzo a voi, e vi farò camminare nella via dei miei comandamenti. E voi custodirete la mia santa legge, e sarete il mio popolo, ed io sarò il vostro Dio. ¹ »

La prima cosa che ferisce gli sguardi del profeta, è il gran nome di Dio indegnamente profanato fra tutte le nazioni. Ecco appunto il regno della idolatria, quale la storia ce lo fa conoscere alla venuta del Redentore; regno di superstizioni vergognose e crudeli, in cui il nome di Dio dato ai coccodrilli, ai serpenti, ai gatti, alle erbe, alle rozze pietre, riceveva i più sanguinosi oltraggi. Poi, lo stesso profeta vede tutto ad un tratto cadere dal cielo una pura onda, che lava la terra ed i suoi abitanti di tutte le loro iniquità, e il gran nome di Dio ridiventare l'oggetto del rispetto e dell'amore universale. Ecco ora i sacramenti, soprattutto il battesimo, in cui l'ebreo ed il pagano hanno perdute le loro macchie, e trovato la candidezza dell'innocenza.

Dopo questa universale purificazione, Ezechiele vede discendere lo Spirito del Signore. Egli anima questi nuovi uomini e gli fa camminare con passo sicuro nei sentieri della virtù, di guisa che il vero Dio sarà d'ora in poi per essi il Dio unico, ed essi medesimi, gli adoratori degli idoli, saranno il suo popolo diletto. Potevasi

¹ *Ezech.*, xxxiv, 23-28.

meglio descrivere il miracolo della Pentecoste? Non è egli chiaro che incominciando da questo gran giorno il genere umano ha perduto il suo cuore di pietra, ha preso un cuore nuovo, e che il gran cieco il cui cammino per più di duemil'anni era stata un' aberrazione continua, è entrato nella via luminosa della verità e della civiltà? ¹

Altrove lo Spirito Santo rivela ad Ezechiele sotto la più viva figura, l'azione rigeneratrice dello Spirito Santo. Per mostrare a lui che questo Spirito di vita, annunziato da David, come dovente trarre il mondo dal sepolcro dell'errore e del vizio, compierà in tutta la sua estensione la sua miracolosa missione, ecco ciò che fa il Signore.

« La sua mano fu sopra di me, dice il profeta, e mi menò fuori in ispirito e mi posò in mezzo di un campo che era pieno di ossa; e mi fece girare intorno ad esse: ora esse erano in gran quantità sulla faccia del campo e secche grandemente. E (il Signore) disse a me: Figliuolo dell'uomo, pensi tu che queste ossa sieno per riavere la vita? Ed io dissi: Signore Dio tu lo sai. Ed ei disse a me: profetizza sopra queste ossa e dirai loro: ossa aride, udite la parola del Signore. Queste cose dice il Signore Dio a queste ossa: ecco che io infonderò in voi lo spirito e avrete vita; e sopra di voi farò nascere i nervi e sopra di voi farò crescere le carni, e sopra di voi stenderò la pelle e darò a voi lo spirito e vivrete e conoscerete che io sono il Signore.

« E profetai come ei mi aveva ordinato; e nel mentre che io profetava udissi uno strepito ed ecco un movimento, e si accostarono ossa ad ossa, ciascuno alla

¹ *S. Aug., De doct. christ., lib. III, c. xxxiv, n. 28; e Patres, passim apud Corn. a Lap., in Ezech., xxxvi, 25.*

propria giuntura. E mirai, ed ecco sopra di esse vennero i nervi e le carni e si stese sopra di esse la pelle, ma non avevano spirito. Ed ei disse a me: profetizza allo spirito, profetizza, figliuolo dell'uomo, e dirai allo spirito: queste cose dice il Signore Dio: dai quattro venti vieni o Spirito, e soffia sopra questi morti ed ei risuscitano.

« E profetai com'egli mi aveva comandato, ed entrò in quegli lo Spirito, e riebbero vita e si stettero sui piedi loro, esercito grande for misura. Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo, tutte queste ossa sono la famiglia d'Israele: essi dicono: le ossa nostre sono aride ed è perita la nostra speranza e noi siam rami troncati. Per questo tu profetizza e dirai loro: queste cose dice il Signore Dio: ecco che io aprirò i vostri sepolcri e da' sepolcri vostri vi trarrò fuori, popolo mio, e vi condurrò nella Terra d'Israele. E conoscerete che io sono il Signore, quando avrò infuso in voi il mio Spirito e vivrete e nella terra dei Padri vostri vi avrò dato riposo. ¹ »

Energia, precisione, lucidezza, che cosa manca a questa profezia della risurrezione morale dell'umanità mediante l'alito dello Spirito Santo? Allorchè per voce degli apostoli che escono dal cenacolo, la terza persona dell'augusta Trinità soffiò sul mondo, tutta quanta la terra non era essa un campo coperto di ossa? Qual popolo viveva allora della vera vita? Quelle ossa non erano esse aride per il tempo, calcinate mediante il soffio ardente dello Spirito omicida, spirito d'orgoglio e di viltà? Qual altro spirito ha propagato il moto e la vita in quell'ampio carnaio del genere umano? Porre simili questioni è risolverle.

¹ *Ezech.*, xxxvii, 1-14.

Passiamo ad una nuova profezia. Anche in questa appa-
 riscono riunite le due adorabili persone della Trinità
 la cui venuta salverà l'universo. È Zaccaria che parla.
 Sotto la figura del ristabilimento d'Israele nella patria
 dei suoi avi, e della costruzione del secondo tempio,
 egli annunzia la grande realtà del ristabilimento uni-
 versale di tutte le cose e l'edificazione della Chiesa,
 tempio immortale del vero Dio. Il grande Oriente si
 alza sul mondo; ei si costruisce un tempio da sè stesso,
 del quale è insieme e il pontefice e la pietra angolare.
 Sette occhi scintillano su questa pietra magnificamente
 cesellata. Ai fuochi che n'escono sparisce l'iniquità
 dalla terra e la pace regna dappertutto.

« Ascolta, o Gesù sommo sacerdote, tu e i tuoi amici
 che abitano presso di te, che sono uomini da portenti:
 perocchè ecco che io farò venire il mio servo, l'Oriente.
 Perocchè questa è la pietra che io ho posta innanzi a
 Gesù: sopra quest'unica pietra sono sette occhi: ecco
 che io collo scalpello la lavorerò, dice il Signore degli
 eserciti, e in un giorno torrò via l'iniquità dalla terra.
 In quel giorno l'amico inviterà, l'amico ad andare sotto
 la sua vite e sotto il suo fico, dice il Signore degli
 eserciti. ¹ »

Tutta la tradizione ha visto chiaramente designato
 il Messia in questo oracolo degno di nota. Come Dio, è
 esso altresì il vero Oriente, il solo principio di ogni luce.
 Come uomo, inferiore a suo Padre, è pure il vero servo
 del Dio degli eserciti. Certo egli, egli solo è altresì
 la pietra fondamentale della Chiesa figurata dal tempio,
 la edificazione del quale occupava allora Gesù, figlio
 di Iosedech. Ora, siccome la Chiesa è un tempio vivente,
 la pietra che gli serve di base deve essere vivente.

¹ *Zach.*, III, 8-10.

Siccome essa è opera di Dio, così il fondamento deve essere lo stesso Dio: gli occhi dei quali questa pietra è ornata, l'indicano sotto una eloquente figura. Per mostrare che è di essenza della Divinità di essere dappertutto e di tutto vedere, l'uso costante presso i differenti popoli è di rappresentare Dio sotto la figura di un occhio aperto. In Egitto, un occhio sormontato da uno scettro era l'emblema di Osiride. Nella Grecia, la statua di Giove aveva tre occhi per mostrare la sua triplice provvidenza sul cielo, sulla terra e sul mare. ¹ Nell'arte cristiana l'occhio è parimente l'emblema della Divinità.

Così l'occhio dato alla pietra misteriosa della quale parla Zaccaria, denota senza alcun dubbio che questa pietra è l'emblema di Nostro Signore, il fondamento della Chiesa. Ma perchè Dio la mostra egli al profeta con sette occhi e non con due, o con uno solo? Perchè il numero sette e non un altro? Ricordiamoci innanzi tutto, che in questa figura, essendo opera della infinita sapienza, non ci si può trovare nulla di arbitrario; quanto più essa apparisce strana, tanto più dobbiamo noi sospettarvi un senso profondo e un grande insegnamento. Per conoscerlo, ascoltiamo quelli che Dio medesimo ha incaricato di spiegare i suoi oracoli, affidando ad essi il segreto dei suoi pensieri.

« Sopra questa unica pietra, dice san Gregorio Magno, vi sono sette occhi. Ora questa pietra è il Nostro Signore: dire che ha sette occhi, è dire che sul Verbo incarnato riposa lo Spirito dei sette doni. Fra noi vi è chi possiede il dono di profezia, e chi il dono di scienza: un altro il dono dei miracoli, un quinto il dono delle lingue, un sesto il dono d'interpretazione,

¹ *Macrob.*, lib. I, c, **xxi**; *Plutarco*, *De Osiride et Osiride*; *Pausan.*, in *Corinth.*; *Pierius*, *hierogl.* **xxxiii**, 15.

secondo la distribuzione che lo Spirito Santo giudica a proposito di fare dei suoi doni; ma nessun uomo gli possiede tutti nello stesso tempo, e nella loro pienezza. Quanto al Divin Redentore egli ha mostrato che rivestendo la nostra inferma natura egli possedeva, come Dio, tutti i doni dello Spirito Santo. Per questo egli riunisce nella sua persona tutti gli occhi brillanti di cui parla il profeta. ¹ » — Tale è altresì la interpretazione degli altri Padri e dei più celebri commentatori.

Resta a dare il significato delle ultime parole della profezia; *Io stesso lavorerò collo scalpello questa pietra e toglierò via l' iniquità dalla terra e ciascuno riposerà all'ombra della sua vite e del suo fico*. Chi sarà l'autore di queste magnifiche cesellature, di cui sarà adorna la pietra vivente, eterna base della Chiesa? Quello stesso che parla per organo del profeta, lo Spirito Santo in persona. È desso che nell'Incarnazione, scolpirà con una perfezione inimitabile il corpo e l'anima del Redentore. È desso che con un'arte non meno maravigliosa gli unirà personalmente al Verbo eterno. Egli che adorerà la sua anima di tanta sapienza, di tanta virtù, di grazia e di gloria che ne farà come un cielo divino, raggianti di tutto lo splendore del sole, della luna e delle stelle. Esso, Spirito d'amore, che formerà sull'adorabile corpo dell'augusta vittima, con la punta acuta delle spine, dei chiodi e della lancia, le adorabili cesellature che fecero durante la passione l'ammirazione degli angeli e che faranno per tutta l'eternità l'amore dei santi.

¹ Super lapidem unum septem oculi sunt. Huic enim lapidi (Cristo) septem oculos habere, est simul omnem virtutem Spiritus septiformis gratiae in operatione retinere, etc. *Moral.*, lib. XXIX, 16. Ita *S. Hier.*, *S. Remig.*, *Rupert*, *Emmanuel*, et alii.

Qual sarà l'effetto di queste cruenti sculture? L'abolizione dell'iniquità. Il sangue del Redentore sgorgante a grandi gocce per le incisioni delle divine *stimate* con cui lo Spirito Santo ornerà la sua carne immacolata, purificherà la terra dai suoi delitti. Iddio pacificato renderà le sue buone grazie al genere umano, e la pace dell'uomo con Dio, diventerà il principio della pace dell'uomo co' suoi simili. È egli possibile di dipingere con più vivi colori l'azione simultanea del Figliuolo e dello Spirito Santo nella rigenerazione dell'uman genere? I fatti compiuti dopo la Pentecoste cristiana lasciano eglino il minimo dubbio sull'influenza dello Spirito Santo nel mondo, la minima oscurità sulle sue operazioni nel Verbo fatto carne, la minima ambiguità sulle parole del profeta? ¹

Sarebbe facile di continuare questo quadro cominciato sino dall'origine dei tempi, e che va svolgendosi coi secoli. Noi vedremmo il Verbo, mediante il quale tutto è stato fatto, e lo Spirito Santo da cui tutto dee essere rifatto, uniti costantemente nelle predizioni dei profeti. Intenderemmo la misteriosa Giuditta che celebra la sua misteriosa vittoria, e nel suo cantico pure misterioso, annunziante un più glorioso trionfo sopra un Oloferne più terribile di quello, del quale aveva già tagliata la testa; nominante il futuro vincitore del grande Oloferne ed esclamante: « Signore, Signore mio, tu sei grande e insigne per tua possanza e nessuno può superarti. A te obbediscono tutte le tue creature, perché alla parola tua furon fatte, mandasti il tuo Spirito e furon create; e nessuno resiste alla tua voce. Saranno

¹ Hic lapis e terra et ex virtute et arte constat Dei: significat autem in terra Virgine ortum, sed virtute Spiritus sancti artificiose caelatum. *S. Iren., De haeres., lib. III, 28.*

scossi da' fondamenti i monti e le acque, e le pietre qual cera si struggeranno dinanzi alla tua faccia. Ma quei che temono te, saranno grandi in tutte le cose dinanzi a te. ¹ »

Quando l'uman genere da lungo tempo prostrato ai piedi di Satana, ha egli cominciato a cadere ginocchioni dinanzi al vero Dio? Quale Spirito ha scosso gli imperi pagani, ridotto in polvere le mura ed i templi del Campidoglio, posto la croce vittoriosa sulla fronte dei Cesari? A quale epoca risale la generazione dei veri Apostoli, martiri, santi sul trono o nella solitudine, nobili vincitori di se medesimi e del mondo? Tutte le voci rispondono, benedicendo lo Spirito Santo ed il Cenacolo.

Il profeta che canta le meraviglie della increata Sapienza, non manca di aggiungergli lo Spirito Santo. L'uomo ispirato nella sua estasi, vede tutta la terra coperta di tenebre. Gli uomini incerti vanno brancolando in pieno meriggio, pigliando il falso per il vero, il male per il bene, ignorando Dio, e ignorando se medesimi. A tale spettacolo egli esclama: « Signore chi conoscerà i tuoi voleri, se tu non dai la sapienza, e non mandi dal più alto cielo il tuo Santo Spirito? Onde così sieno emendati gli andamenti di que' che vivono sulla terra e gli uomini apprendano quel che sia grato a te? ² »

Spirito di luce che dissiperà la notte del mondo morale, lunga notte di due mil'anni, notte profonda che i vacillanti lumi della ragione, piuttostochè dissiparne l'oscurità, rendevano palpabile; Spirito di forza che riempiendo l'uomo di un ignoto coraggio, lo ritrarrà dalla via del vizio, e lo farà camminare di un passo fermo nei difficili sentieri della virtù: tal'è il dop-

¹ *Iudit.*, xvi, 16 a 19.

² *Sap.*, ix, 17-18.

pio carattere, sotto il quale è annunziato lo Spirito necessario alla salute del mondo. V'è egli bisogno di dire che questi due caratteri convengono allo Spirito Santo e non convengono altro che a lui? Non sono essi scritti in testa a tutte le opere rigeneratrici, le quali cominciate alla Pentecoste continuano sotto i nostri occhi per non finire che sul limitare dell'eternità?

Infine, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono sempre associati nelle predizioni dei profeti. Non essendo l'uno meno necessario dell'altro, per la rigenerazione del mondo, Dio ha voluto che essi fossero del pari annunziati. Queste due grandi figure dominano tutta la storia, illuminano tutti gli avvenimenti, provocano tutti i sospiri, sostengono tutte le speranze dell'antico mondo, come essi devono eccitare l'eterna riconoscenza del nuovo.

In quella guisa che studiando tutte le circostanze della nascita, della vita e della morte di Nostro Signor Gesù Cristo, il suo carattere, la sua dottrina, i suoi miracoli, è impossibile di non riconoscere in lui il Messia annunziato dai profeti; così considerando le opere maravigliose, e le operazioni intime dello Spirito del Cenacolo, è impossibile di non adorare in lui la terza persona dell'augusta Trinità, di cui gli oracoli profetici avevano dato il contrassegno.

Questo costante parallelismo, di cui abbiamo già delineato i tratti principali, si continuerà nella preparazione dello Spirito Santo.



CAPITOLO X.

Preparazione dello Spirito Santo.



Tutti gli avvenimenti dell' antico mondo preparano lo Spirito Santo — Preparazione speciale — Preludi pei quali lo Spirito Santo si annunzia da se medesimo — Sua azione sul mondo materiale — Sul mondo angelico — Sul mondo morale — Numero sette — Egli crea i patriarchi e i grandi uomini dell' antica legge — Crea il popolo ebreo, lo dirige e lo conserva — Ispira i profeti — Perchè egli e non il Figliuolo o il Padre.

Iddio non si contentava di promettere il Desiderato delle nazioni, nè di dipingerlo in una grande varietà di figure eloquenti, nemmeno di dare il suo contrassegno esatto, mediante quella lunga serie di profezie che tenero gli sguardi del mondo antico costantemente volti verso l' Oriente. La sua ammirabile provvidenza coordinava tutti i fatti sociali alla fondazione del regno immortale del suo Figliuolo. Tale è l' evidenza di questa preparazione evangelica, che la vera filosofia riepiloga tutta la storia anteriore al Messia con queste due parole: Tutto per il nascituro di Betleem.

Ora, ciò che ebbe luogo per la seconda persona dell' adorabile Trinità, si compì con lo stesso splendore per la terza ; nè poteva essere altrimenti. L' opera della rigenerazione del mondo, sebbene differente nei suoi mezzi, essa è comune alle due persone inviate : tutto ciò che prepara il Figliuolo, prepara lo Spirito Santo.

Se era d' uopo che il popolo ebreo fosse scelto tra tutti i popoli per conservare il deposito della vera religione; se occorreva che intorno a lui e contro lui si sollevassero le quattro grandi monarchie degli Assirii, dei Persi, dei Greci e dei Romani; se bisognava che queste monarchie racchiudessero nel loro ampio seno l' Oriente e l' Occidente e fossero alla lor volta assorbite dall' impero romano; se faceva duopo che quest' impero ponesse, senza saperlo, l' ultima mano al compimento delle profezie messianiche, con tuttochè s' innalzasse al più alto grado di potenza la Città del male; se bisognavano infine tutte queste cose per il compimento dei divini consigli intorno al Verbo incarnato; con la stessa asseveranza devesi affermare che tutte erano necessarie, ed allo stesso titolo, per l' effettuazione dei disegni provvidenziali rispetto allo Spirito Santo.

La sua missione suppone quella del Verbo di cui essa è il coronamento. Lo Spirito Santificatore non doveva venire che dopo l' incarnazione del Verbo, dopo la sua predicazione, la sua passione, la sua risurrezione, il suo ritorno in cielo; immensi avvenimenti per i quali Iddio sommoveva il cielo e la terra da quattro mil' anni. *Lo Spirito*, dice san Giovanni, *non era ancora stato dato, perchè Gesù non era stato per anco glorificato.*¹ « La gloria di Gesù, aggiunge san Crisostomo, era la croce. Noi eravamo peccatori, nemici di Dio e privi della sua grazia. La grazia è il pegno della riconciliazione; ora, il dono non si fa ai nemici ma agli amici. Così era d' uopo inuanzi tutto che il Verbo offerisse per noi il suo sacrificio, e che immolando la sua carne distruggesse l' inimicizia, a fine di renderci amici di Dio e capaci di

¹ *Joan.*, VII, 39.

ricevere il dono divino, lo Spirito Santo.¹ » Chiaro risulta che tutta la preparazione del Desiderato delle genti si riferisce al Santificatore delle medesime, e che è per lui come per il Figliuolo che si compiono tutti gli avvenimenti del mondo antico.

Oltre a questa preparazione generale, havvene una che è speciale allo Spirito Santo ; la quale consiste negli atti particolari, mediante i quali la terza persona dell' augusta Trinità prelude, sin dall' origine del mondo, all' atto sovrano del giorno della Pentecoste. Il magnifico artefice che dee rigenerare il mondo, illuminarlo, condurlo, santificarlo, annunzia come in tante prove da lungo tempo rinnovate, il capolavoro che egli medita. A questo modo egli prepara le intelligenze e le volontà ad amarlo, e adorarlo, di un amore e di una adorazione simili a quelle con cui egli onora il Padre ed il Figliuolo.

Niente di più importante di questa preparazione che fa di se medesimo lo Spirito Santo. In ragione alle maravigliose operazioni che la compongono, essa è eminentemente propria a trarlo dall' oblio nel quale noi lo lasciamo. Mercè sua, noi lo vediamo non punto inoperoso in seno dell' eternità ; ma operante perpetuamente sul mondo, e preludente con opere particolari più o meno splendide a creazioni più generali e più magnifiche.

Per intendere questa preparazione, fa d' uopo rammentarsi che l' opera grande dello Spirito Santo era la rigenerazione dell' Universo mediante la Chiesa. Bisogna ricordarsi ancora che tanto nell' ordine della grazia che nell' ordine della natura, Iddio non opera brusca-mente ed a sbalzi. Tutte queste opere al contrario si

¹ Oportebat prius pro nobis offerri sacrificium et inimicitiam in carne solvi, nosque Dei amicos effici, et tunc donum accipere. *In Joan. homil.*, IV, n. 2, opp. t. VIII, p. 346.

fanno con dolcezza e si svolgono per via di insensibili progressi. « Ora la Chiesa, dice san Tommaso, tiene il mezzo tra la Sinagoga e il cielo. La società cristiana molto più perfetta della società mosaica, lo è molto meno dell'eterna società degli eletti. Nella Sinagoga veli senza verità; sotto il Vangelo la verità con dei veli; in cielo la verità nuda affatto. ¹ »

Così l'antico mondo è la preparazione del nuovo. Per l'antico mondo bisogna intendere i suoi uomini, le sue leggi, i suoi avvenimenti, il suo culto, i suoi profeti. Tutti stanno al mondo nuovo, come il bozzetto sta al ritratto, o come il fanciullo sta all'uomo maturo. Il pittore divino che doveva realizzare il ritratto, lavora per quattro mil'anni a formarne l'abbozzo; entriamo nella sua officina e vediamo all'opera.

Il quadro del ritratto è il mondo materiale. Chi forma questo quadro magnifico? chi lo fa risplendere di splendide bellezze? È lo Spirito Santo. Uscendo dalle mani del Padre e del Figliuolo, la terra non era che una massa informe, inzuppata d'acqua e coperta di tenebre. Sotto la maravigliosa azione dello Spirito Santo gli elementi confusi si disciolgono, le tenebre si dissipano, e dal seno del caos escono come per incanto, milioni di creature una più dell'altra graziose. ²

All'eterno principio di loro bellezze, devono esse il movimento e la vita. « Lo Spirito Santo, dice un Padre, è l'anima di tutto ciò che vive. Con tanta liberalità egli

¹ Status novae legis medius est inter statum veteris legis, cujus figurae implentur in nova lege, et inter statum gloriae in qua omnis nude et perfecte manifestatibur veritas. I, II, q. 61, art. 4, ad 1.

² Superferebatur huic materiae.... excellentia et eminentia dominantis super omnia voluntatis, ut omnia conderentur. S. Aug., D. divers. quaest., lib. II, n. 5.

concede della sua pienezza, che tutte le creature ragionevoli e non ragionevoli gli debbono, ciascuna nella propria specie, e il loro essere proprio e il potere di fare, nella loro sfera particolare, ciò che conviene alla natura loro. Senza dubbio non è l'anima sostanziale di ciascuna e in essa dimorante; ma come distributore magnifico dei suoi doni ei gli diffonde e gli distribuisce, secondo il bisogno di ciascuna creatura. Simile al sole, riscalda tutto, e senza alcuna diminuzione di sè medesimo ei presta e distribuisce ad ogni essere ciò che è necessario e ciò che basta. ¹ »

San Basilio aggiunge: « Voi non troverete nelle creature alcun dono di qualsiasi natura che non venga dallo Spirito Santo. ² »

La parte più bella della creazione materiale, come il firmamento, deve ad esso le sue magnificenze. Quando l'occhio contempla l' innumerevole esercito dei cieli, l'abbagliante splendore delle sue schiere, l'ordine del loro cammino, la incomprendibile rapidità e la precisione dei loro movimenti; il cuore non dimentichi d'indirizzare l'inno della riconoscenza alla terza persona dell'adorabile Trinità. Tutte queste bellezze, tutte queste grandezze gridano a lui: *Ipse fecit nos*, è lui che ci ha fatte. ³

¹ Hic Spiritus sanctus omnium viventium anima.... omnia nutrit et absque ulla sui diminutione integritatem suam de inexhausta abundantia, quod satis est et sufficit, omnibus commodat et impartit. *S. Cyp.*, sive quivis alius, *Serm. in die Pentecost.*

² Neque enim est ullum omnino donum absque Spiritu sancto ad creaturam perveniens. *Lib. de Spir. sanct.*, c. xxvi, n. 55.

³ Verbo Domini coeli firmati sunt, et Spiritu oris eius ominus virtus eorum. *Ps.* xxxii, 6. — Spiritus ejus ornavit coelos. *Job.*, xxxvi, 13.

Non men grande è la riconoscenza del mondo angelico. Gli ineffabili splendori di cui brillano le celesti gerarchie, come astri viventi dell'empireo, anch'esse vanno debitrice allo Spirito Santo: « Se col pensiero, dice san Basilio, voi togliete lo Spirito Santo, tutto è caos nel cielo. Non vi sono più cori angelici, non più gerarchie, non più legge, non più ordine, nè più armonia. Come faranno gli angeli a cantare: *Gloria a Dio nei cieli*, se essi non ricevono la potestà dallo Spirito Santo? Una creatura qualunque, può ella dire *Signore Gesù*, se non è ispirata dallo Spirito Santo? E quando essa parla mediante lo Spirito Santo, nessuno dice anatema a Gesù. Che gli angeli ribelli abbiano pronunziato quest'anatema, la loro caduta prova che per perseverare nel bene, le intelligenze celesti aveano bisogno dello Spirito Santo.

« Secondo me, Gabriele non ha potuto annunziare l'avvenire che mediante la prescienza dello Spirito Santo. E n'è prova che la profezia, è uno dei doni dello Spirito divino. Quanto ai Troni e alle dominazioni, ai Principati ed alle Potestà, come goderebbero della beatitudine se non vedessero sempre la faccia del Padre che è nei cieli? Ora la visione beatifica non esiste senza lo Spirito Santo. Se durante la notte voi togliete i lumi da una casa, tutti gli occhi sono colpiti da cecità; tanto organi che facoltà, tutto diviene inerte. Non si distingue più, nè la bellezza, nè il pregio degli oggetti; per ignoranza l'oro è calpestato, come il ferro. Così nell'ordine spirituale è tanto impossibile che la vita beata del mondo angelico sussista senza lo Spirito Santo, quanto è impossibile ad un esercito di rimanere ordinato senza un generale che lo mantenga, ad un coro conservare l'armonia senza un capo che regoli gli accordi.

« Ed i Serafini come potrebbero dire: *Santo, Santo, Santo*, se lo Spirito non insegnasse loro quando bisogna cantare l'inno di gloria? Sia dunque che gli angeli lo-

dino Dio e le sue maraviglie, essi lo fanno mediante il soccorso dello Spirito Santo; ossia che schierati dinanzi a lui migliaia di milioni di essi eseguiscano i suoi ordini, non adempiono degnamente le loro funzioni se non che per virtù dello Spirito Santo. Insomma, né la sublime e ineffabile armonia degli angeli nel culto di Dio, né l'accordo maraviglioso che regna tra queste intelligenze celesti, non esisterebbero senza lo Spirito Santo. ¹ »

Non è questo un provare chiaramente l'azione dello Spirito Santo sugli angeli? Grazia, perseveranza nel bene, conoscenza dell'avvenire, beatitudine, armonia, bellezza, tutto deve il mondo angelico alla terza persona della SS. Trinità.

Penetriamo ancor più addentro. Lo Spirito dei sette doni, per insegnare a tutte le generazioni ch'esso è l'autore di tutte le bellezze del cielo e della terra, dichiara nelle sue opere ch'egli fa tutto mediante il numero sette. Come testimoni della sua azione e predicatori della sua futura venuta, sette pianeti principali risplendono nel firmamento. Nel mondo inferiore il tempo si divide in sette giorni. Da Adamo a Noè, sette grandi patriarchi biffano la strada dei secoli. ² Sette volte sette giorni, aumentati dall'unità misteriosa che congiunge il tempo coll'eternità, formano lo spazio tra l'immolazione dell'Agnello pasquale e la promulgazione della legge. ³

¹ Si subduxeris ratione Spiritum, perierint angelorum choreae, sublatae sint quoque archangelorum praefecturae, atque confusa fuerint omnia: vita ipsorum nulli legi, nulli ordini, nulli regulae subjaceat.... *S. Basil.*, lib. *de Spir. sanct.*, c. xvi, opp. t. III, p. 44-45. — *S. Greg. Nazian.*, *homil. in Pentecost.*

² II *Petr.*, II, 5.

³ Septenarius quippe numerus septies revolutus, quinquagesimum efficit, addito nonade, qui praesentis seculi meta

Alle settimane di giorni succedono le settimane di anni terminati dall'anno del giubileo, anno di remissione, di liberazione, di restaurazione e di riposo: nuova figura del giubileo eterno, creazione meravigliosa dello Spirito Santo. Sette giorni di preghiere consacrano i sacerdoti, sette giorni di purificazione rendono il lebbroso alla vita civile; sette trombe suonate da sette sacerdoti, fanno cadere le mura di Gerico. A pasqua, per sette giorni si nutrivano di pani azzimi. Al settimo mese si celebra la festa dei Tabernacoli che dura sette giorni. Sette anni sono impiegati nella costruzione del tempio di Salomone, e sette di nella sua consacrazione. Sette bracci e sette lumi adornano il candelabro del santuario. Sette moltiplicato per dieci forma il numero dei sacerdoti, associati al ministero di Mosè e degli anni in cui il popolo sarà schiavo in Babilonia. ¹

Queste così frequenti ripetizioni del numero sette nell'Antico Testamento non sono arbitrarie. Come opere dell'infinita sapienza, esse rappresentano (lo mostreremo più tardi) le meraviglie settennarie che dovea effettuare nel Nuovo, il divino Autore, delle une e delle altre. ² Imprimendosi lo Spirito Santo col numero sette nella fronte di tutte le creature e di tutti gli avvenimenti figurativi, vi imprimeva seco le altre due persone dell'ado-

et futuri initium, perpetuitatem sub octavae nomine continens, sic praesentia terminat, ut nos ad perpetua introducat. *S. Cyp., Serm. de Spirit. sanct.*

¹ Septuagesimo anno populus ex captivitate reducitur, ut quam vim in unitatibus habet hic numerus, eandem quoque in decadibus habeat, ac perfectiori numero septenarii mysterium honoretur. *S. Greg. Nazianz., Orat. in Pentecost.*

² Sacratum hic septenarius numerus a conditione mundi auctoritatem obtinuit. *S. Cyp., vel quivis alius, Serm. de Spirit. sanct.*

rabile Trinità, e preparava così il genere umano a contemplarle nello splendore della loro manifestazione.

« Il numero sette, dice san Cipriano, si compone di quattro e di tre. Degno di rispetto a causa dei suoi misteriosi significati, egli lo è infinitamente più a ragione delle parti di cui è composto. Per il tre e per il quattro sono espressi gli elementi primitivi di tutte le cose, l'artefice e l'opere, il creatore e la creatura. Il tre indica la Trinità creatrice, quattro l'universalità degli esseri, compresi in sostanza nei quattro elementi. Nella persona dello Spirito Santo, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo, si vede nei primi giorni del mondo, il *tre* riposare sul *quattro*. La Trinità sopra i quattro elementi, confusi nella massa informe del caos; poi nella sua bontà, il Creatore abbraccia la sua creatura; essendo bello, egli la rende bella; santo, egli la santifica e se l'unisce coi legami di un amore indissolubile. ¹ »

Egli crea i patriarchi. Dopo aver creato e abbellito i cieli e la terra, soggiornò della sua immortale Città; dopo avere del pari creato e dotato di incomprendibili bellezze i principi incaricati di governarla, lo Spirito Santo crea, abbellisce, educa e protegge i cittadini che debbono abitarla. Patriarchi, avvenimenti, istituzioni, profeti, grandi uomini mosaici, son altrettanti saggi coi quali il Re della Città del bene predispone a delle operazioni più complete intorno al popolo cattolico. I figli di Adamo peccatore, e peccatori essi medesimi, sono la materia ch'egli manipola. Come il fuoco coglie l'oro e lo purifica, così egli li prende, gli nobilita, e riempiendoli di qualcuno dei suoi doni, ne forma tanti patriarchi.

Quel che è il gigante per l'altezza della statura in paragone agli uomini ordinarii e per la forza muscolare, lo è il patriarca, per le sue virtù, in mezzo ad uomini del-

¹ *Ubi supra.*

l'antico mondo. Si provi qualcuno a trovare presso gli Egizii, presso gli Assirii, presso i Persi, presso i Greci e presso i Romani, uomini da paragonarsi ad Enoch per fedeltà al vero Dio; a Noè per la giustizia, ad Abramo per la fede, a Giuseppe per la castità ed il perdono delle ingiurie, a Mosè per la dolcezza e la perseveranza, a Giosuè per il coraggio, a Giobbe per la pazienza, a Davide per le regie doti, a Salomone per la scienza e la saviezza, a Giuda Maccabeo per le virtù guerresche; a tutti questi giusti dallo sguardo sereno, dalle forti e modeste virtù, dalla semplicità dei costumi, dalla bontà ed elevata ragione, e la cui immagine si dipinge nella fantasia, come quei quadri a grandi prospettive che estendono le loro proporzioni via via che lo sguardo se ne allontana. Chi è l'autore di questi miracoli viventi i più belli senza dubbio che l'antico mondo abbia contemplati? Lo Spirito dai sette doni. ¹

Egli crea il popolo ebreo, lo dirige e lo conserva. Dai Patriarchi, lo Spirito Santo fa uscire un popolo eccezionale, come i suoi padri, e come figura di tutti i popoli. Invano l'ingrato e sospettoso Egitto vuole ritenerlo nei ferri. Lo Spirito onnipotente lo trae dalla sua misteriosa servitù. Tale è lo splendore dei miracoli, con cui egli colpisce questa terra indurita che i maghi di Faraone si confessano vinti, e sono costretti a riconoscervi, non il Padre o il Figliuolo, ma proprio lo Spirito Santo. ²

¹ Hic sapientia Salomonem, intellectu Daniele, Joseph consilio, Samsonem fortitudine, Moysem scientia, David pietate, Job timore prosequitur, et sanctorum animas omnimodis foecundat virtutibus, etc. *Ser., ubi supra.*

² Hic est Spiritus sanctus quem Magi in Aegypto tertii signi ostensione convicti, cum sua defecissee praestigia fatebantur, Dei digitum appellarunt. *Ibid.*

Le catene della schiavitù sono cadute: Israele è in cammino per ritornare nella sua patria, ma il mare gli oppone i suoi abissi. Alla voce dello Spirito Santo il terribile elemento si agita, e, come due montagne a picco, le sue acque sospese aprono un passaggio: seicento mila combattenti scendono in quelle ignote profondità e le attraversano a piè asciutto.¹

Dall'altra parte, all'ingresso del deserto, gli attende lo Spirito Santo. Egli sarà in quella solitudine immensa il loro precettore e la loro guida; magnifico preludio della futura direzione del popolo cattolico attraverso il deserto della vita.²

Altro preludio non meno eloquente. Egli è desso che sulla vetta del Sinai, inciderà la legge mosaica su due tavole di pietra, e del pari scolpirà la legge evangelica nel cuore dei cristiani; costituendo in tal modo quanto allo stato sociale e il popolo antico e il popolo nuovo.³

Viaggiatore con Israele, Jehova vuole un santuario, dove rendere i suoi oracoli e ricevere le adorazioni dei figli di Giacobbe. Chi sarà incaricato di edificare al Dio del cielo una abitazione sulla terra? Un operaio dello Spirito Santo. « Il Signore disse a Mosè: io ho chiamato pel suo nome Beselul, figliuolo di Uri, e l'ho ripieno dello Spirito di Dio, di sapienza, d'intelligenza

¹ Hic Spiritus Rubri maris aquas siccavit, et suspensis hinc inde vehementissimis fluctibus... populum ad spiritalem eremi libertatem eduxit incolumem. *Ser., ubi supra.*

² Non dimisisti eos in deserto... Spiritum tuum bonum dedisti qui doceret eos. II *Esdr.*, ix, 19, 20.

³ *Exod.*, xxxi, 18. — Legimus digito Dei scriptam legem, et datam per Moysen sanctum servum ejus; quem digitum Dei multi intelligunt Spiritum sanctum. *S. Aug., Enarrat., in ps., viii, n. 7.*

e di scienza per ogni maniera di lavori; e costui farà il Tabernacolo. ¹ » In questo capolavoro di tutte le arti riunite non vi è parte che non sia una figura, un saggio della Chiesa cattolica, tabernacolo immortale che lo Spirito Santo doveva costruire all' augusta Trinità.

Occorre un capo abile e coraggioso che introduca la santa nazione nella terra promessa? Lo Spirito Santo forma Giosuè figlio di Nun. ² Magistrati supremi che con una mano dettino giudizi pieni di equità, e dall'altra respingano con la loro spada vittoriosa i re di Siria, i Madianiti, i figli di Ammone, i Filistei e gli altri nemici d'Israele? Lo Spirito Santo suscita successivamente Otoniel, Gedeone, Jefte, Sansone, Samuele, e quella lunga schiera di savi e di guerrieri ai quali gli altri popoli non hanno niente da porre a paragone. ³

Il popolo figurativo ha egli bisogno nelle differenti epoche della sua esistenza, di un prodigio di forza, di sapienza, di scienza, di pietà? Lo Spirito dai sette doni lo fa apparire ben presto: sotto la sua mano nessuno elemento è ribelle. « Egli prende un bifolco, dice un Padre, e ne fa un suonatore d'arpa che incanta gli Spiriti maligni. Egli vede un pastore di capre che sta sbucchiando i sicomori, e ne fa un profeta. Ricordatevi di Davidde e di Amos. Egli scorge un bel giovine, e lo costituisce giudice degli anziani: testimone Daniele. ⁴

¹ *Exod.*, xxx, 1 et seqq.

² *Num.*, xxvii, 18.

³ *Iudic.*, iii, 10; *id.*, vi, 34; *id.*, xi, 29-32; *id.*, xiii, 25, etc.

⁴ Hic Spiritus utpote sapientissimus... si pastorem nactus fuerit, citharoedum facit perversos Spiritus excantantem... Si caprarium moros vellicantem, prophetam efficit. Davidem et Amos cogita. Si adolescentem elegantem acceperit, presbyterorum judicem constituit... Testis est Daniel. *S. Greg. Naz., Orat. in Pentecost.*

« Nemico degli avari e dei falsari, egli colpisce Giezi con una lebbra pestifera. Impone silenzio a Balaam, pagato per maledire, lo fa riprendere dalla sua asina, gli fa troncare la gamba e lo rimanda nel suo paese pieno di confusione con le mani vuote, e azzoppito. È desso che mantiene il bell'ordine che ammiriamo presso la santa nazione, che crea i re ed i principi, che consacra i pontefici e che elegge i sacerdoti.¹ »

Siccome lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, così era l'anima della Sinagoga. Nei secoli di preparazione lo vediamo di continuo preludere con una grande varietà di figure alle realtà che doveva operare nei secoli di compimento: *Haec omnia operatur unus atque idem Spiritus.*

Ma l'azione dello Spirito Santo non si manifesta sull'antico mondo in nessuna parte, con più lucentezza e perseveranza, come nelle ispirazioni dei profeti. Questi uomini divini, i quali per venti secoli si succedono senza interruzione, sono incaricati di riprendere a un tempo Israele, per le sue prevaricazioni, e di annunziare al genere umano le future meraviglie della misericordia infinita. Chi dà ad essi la forza di parlare arditamente ai re ed ai popoli? Chi pone sulle loro labbra le reprimende, le minacce e le promesse? Chi apre ai loro occhi gli orizzonti dell'avvenire, e mostra loro nella lontananza delle età, gli immensi avvenimenti, or consolanti, or terribili, di cui i fatti mosaici non sono che i prelude rudimentari? Per bocca di David tutti i profeti rispondono: « Lo Spirito del Signore ha parlato per me, e la sua parola è uscita dalle mie labbra.² »

¹ Hic sacrorum ordinum distributor, reges creat, et principes, sacrat pontifices, eligit sacerdotes. *S. Cyp., ubi supra.*

² Spiritus Domini locutus est per me, et sermo ejus per linguam meam. II *Reg.*, xxiii, 2.

San Pietro, a nome di tutti gli apostoli, dichiara che la profezia non è nata mai dalla volontà umana. « Ma, dice egli, gli uomini di Dio ispirati dallo Spirito Santo hanno parlato. ¹ » E tutti i padri greci e latini per organo di san Crisostomo e di san Girolamo aggiungono: « È un fatto ammesso da tutti, che lo Spirito Santo fu dato ai profeti... Che nessuno s'immagini che un altro Spirito Santo fosse dato ai santi, anteriori alla venuta del Messia, e un altro agli Apostoli e ai discepoli del Signore. ² » Finalmente nella sua professione di fede la Chiesa canta, da un capo all'altro del mondo, lo Spirito Santo, che ha parlato per bocca dei profeti, *qui locutus est per prophetas*.

Perchè l'ispirazione dei profeti è ella attribuita allo Spirito Santo, e non al Padre, come principio dei lumi, *Pater luminum*; ovvero al Figliuolo, Sapienza eterna, *Sapientia Dei*? È qui il luogo di risolvere una questione che si presenta naturalmente allo spirito. Ricordiamo da prima con san Leone, che la maestà dello Spirito Santo non è mai separata dall'onnipotenza del Padre e del Figliuolo; e che tutto ciò che la divina sapienza fa nel governo dell'universo, è opera della Trinità tutta intiera.

« Se il Padre o il Figliuolo o lo Spirito Santo, aggiunge

¹ Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines. II *Petr.*, I, 21.

² Prophetis autem in confesso, est apud omnes, Spiritum sanctum fuisse datum. *S. Chrys.*, *homil.* LI, in *Joan.*, n. 2. — Nemo autem suspicetur alium Spiritum sanctum fuisse in sanctis viris ante adventum Domini; et alium in Apostolis caeterisque discipulis. In *interpret Didym.*, *De Spir. sanct.*, p. 495.

il gran dottore, fa qualche cosa che gli sia propria, si dee attribuirle alla necessità della nostra salute. La santa Trinità si è divisa l'opera della nostra redenzione. Il Padre ha dovuto essere pacificato, il Figliuolo pacificare e lo Spirito Santo santificare. Di più, dandoci certi fatti o certe parole sotto il nome del Padre o del Figliuolo o dello Spirito Santo, la Scrittura vuole preservare da errore la fede dei cristiani. Difatti, essendo la Trinità inseparabile, non intenderemmo mai che sia Trinità, se essa fosse sempre nominata senza distinzione di persone.¹ »

Ciò posto, ecco la ragione fondamentale per cui l'ispirazione profetica viene attribuita allo Spirito Santo. Qual'è il fine di tutte le profezie dell'Antico Testamento? È di annunziare il Nuovo. E il Nuovo Testamento che cos'è? l'Incarnazione del Verbo e la formazione della Chiesa. E l'Incarnazione del Verbo è la formazione della Chiesa? l'opera per eccellenza dell'amore divino. Lo Spirito Santo è l'amore divino in persona; a giusto titolo dunque si attribuisce ad esso la incarnazione del Verbo e la formazione della Chiesa.²

Le profezie sono l'annunzio e la preparazione dell'uno e dell'altra. Che cosa di più ragionevole che l'at-

¹ Quidquid in dispositione rerum omnium agit divina moderatio, ex totius venit providentia Trinitatis.... Divisit sibi opus nostrae reparationis misericordia Trinitatis, ut Pater propitiaretur, Filius propitiaret, Spiritus sanctus igniret. *Serm. III de Pentecost.* — Ob hoc enim quaedam sive sub Patris, sive sub Filii, sive sub Spiritus sancti appellatione promuntur, ut confessio credentium in Trinitate non erret. Quae cum sit inseparabilis, nunquam intelligeretur esse Trinitas, si semper inseparabiliter diceretur. *Id., Serm. II, in ibid.*

² Conceptus de Spiritu sancto. Credo in Spiritum sanctum, sanctam Ecclesiam. *S. Th., III p., q. 31, art. 1, 6, et ad 1.*

tribuirle allo Spirito Santo? Sarebb'egli ancora possibile di concepire che essendo incaricato del fine, non fosse incaricato dei mezzi? Parimente, le parole e le azioni ispirate dai profeti, sono l'opera dello Spirito Santo; e come abbiamo notato, esse formano nell'antico mondo il doppio preludio delle meraviglie analoghe, ma assai più grandi, che egli dovea compiere nella pienezza dei tempi.

Ascoltiamo gli interpreti e i dottori: « Per lunghi secoli, dicono essi, lo Spirito Santo preludeva alla formazione del Verbo incarnato: ogni profeta, ogni azione profetica ne è un disegno, uno schizzo. Chi altri che lui è raffigurato in Isacco che porta le legna del suo sacrificio? Chi altri che lui nel montone impacciato tra le spine è offerto in olocausto? Chi altri che lui nell'angelo che lotta con Giacobbe, e per cui benedice la posterità rimasta fedele? È lui, Giosuè, che introducendo il popolo nella terra promessa; Sansone che uccide il leone, e che va a cercare una sposa straniera, figura della Chiesa dei Gentili.

« Chi è Gioele, donna piena di fiducia che uccide Sisara generale degli eserciti di Giabin, e che ficca nelle tempie il chiodo della sua tenda? È la Chiesa la quale armata della croce, schiaccia il demonio, e rovina il suo impero. Che cosa è quella pelle ricoperta di rugiada sulla terra asciutta, quindi la pelle asciutta sulla terra umida? il Messia, da prima nascosto nel mistero della legge giudaica, mentre il resto del mondo rimane come una terra senz'acqua; poi il mondo che possiede la divina rugiada, della quale l'Ebreo si è reso indegno. Che cosa è Elia, che moltiplica la farina e l'olio alla povera vedova, oppure Eliseo che risuscita un morto? Il Cristo futuro. Così l'Antico Testamento è la sementa, il Nuovo la messe; e l'uno come l'altro, è opera dello Spirito Santo.¹ »

¹ *Corn. a Lap., Proem. in Proph. — S. Aug., lib. XII,*
II.

In questo sbozzo, se vi aggiungiamo mille tratti, facili a raccogliersi, avremo il quadro dell'azione dello Spirito Santo sul mondo angelico, sul mondo fisico e sul mondo morale, per tutta la durata dell'antica alleanza. Lungi dall'essere lo Spirito Santo inerte in seno all'eternità, ci apparirà invece come il principio sempre operoso nella creazione, e come il preparatore instancabile dell'Alpha e dell'Omega delle opere divine: Gesù Cristo e la Chiesa. È tempo adesso di occuparci di queste due meraviglie costitutive della Città del bene.

contra Faust., c. xxvi, xxxi, xxxii, xxxv. — Satores fuerunt Prophetæ, messori Apostoli. *S. Chrys.*, *homil.* xxxiv, in *Joan.*, 4.



CAPITOLO XI.

Lo Spirito Santo nel Nuovo Testamento, prima creazione.



Azione dello Spirito Santo continuata nel Nuovo Testamento — Passi di san Basilio e di san Luca — Quattro grandi creazioni dello Spirito Santo: la Santa Vergine, il Verbo incarnato, la Chiesa, il Cristiano — Maria che compendia in sé tutte le glorie delle donne dell'Antico Testamento e tutte le perfezioni dei Santi — Maria, oceano di grazie: dottrina di san Tommaso — Bellezza corporea della Santa Vergine — Maria formata dallo Spirito Santo e perchè — Storia di questa formazione — Concorso delle tre persone della SS. Trinità — Bel commentario del Padre D'Argentan.

Ricollegando l'azione incessante e universale dello Spirito Santo nell'antico mondo, alla sua azione del pari incessante e universale nel mondo nuovo, due grandi dottori uno dell'Oriente l'altro dell'Occidente si esprimono con una precisione che reca all'anima avida di verità, la luce e la gioia. Dice san Basilio che: « Tutte le creature del cielo e della terra debbono la loro perfezione allo Spirito Santo: Quanto all'uomo, tutte le benevole disposizioni del Padre e del Verbo Salvatore, chi può negare che non sieno esse state realizzate dallo Spirito Santo? Sia che voi consideriate i tempi antichi, le benedizioni dei patriarchi, la promulgazione della legge, le figure, le profezie, le gesta militari, i miracoli degli antichi giusti, ossia che voi riguardiate tutto ciò

che concerne la venuta del Signore nella carne; tutto è stato fatto per mezzo dello Spirito Santo. ¹ »

San Leone non è meno esplicito: « Non bisogna dubitarne, scrive l'immortale Pontefice, se nel giorno della Pentecoste, lo Spirito Santo ha riempito gli apostoli, ciò non fu principio dei suoi benefizi, ma accrescimento di liberalità. I patriarchi, i profeti, i sacerdoti, tutti i santi che vissero negli antichi tempi, dovettero allo stesso Spirito Santo la vena santificante che fece la lor forza e la loro gloria. Senza la sua grazia, questi sacri segni non furono mai stabiliti, nè mai celebrati come misteri; di guisa che la sorgente dei benefizi fu sempre la stessa, sebbene differente nella misura dei suoi doni. ² »

Ora, le effusioni parziali dello Spirito Santo sugli uomini e sulle donne illustri dell'antica legge, sulla sinagoga, sul semplice ebreo medesimo, dovevano far capo nel seguito dei tempi ad una effusione completa, manifestata da quattro grandi creazioni: *la santissima Vergine, Nostro Signore, la Chiesa ed il cristiano*.

Prima creazione dello Spirito Santo nel Nuovo Testamento, fu la santissima Vergine. — Iddio ha parlato all'uomo e parlato per istruirlo. La sua parola non è dunque, nè può essere, un libro sigillato. Quindi l'indispensabile necessità di una interpretazione autentica. Questa interpretazione o non si trova in nessun luogo, ovvero essa è nella tradizione universale della Sinagoga e della Chiesa.

¹ Sive velis prisca spectare, patriarcharum benedictiones, auxilium per legem datum, figuras, prophetias, fortiter in bellis gesta, miracula per sanctos edita: sive quae circa Domini in carne adventum dispensata sunt: per Spiritum gesta sunt. *Lib. de Spir. sanct.*, cxvi, n. 39.

² *Serm. II de Pentecost.*

Questa tradizione ci dice che tutte le donne illustri dell'antico Testamento sono tanti embrioni, tanti disegni, tante figure della donna per eccellenza, Maria. I doni che esse non possedettero altro che in parte e transitoriamente, Maria gli possiede nella loro pienezza ed in un modo permanente.

Come i diversi corsi d'acqua che irrigano la terra vanno a perdersi nell'oceano, così tutte le effusioni parziali dello Spirito Santo su queste donne della Bibbia, si danno un convegno nella donna del Vangelo, per creare l'incomparabile meraviglia del suo sesso, la Vergine madre, Maria.

In quella guisa che noi vediamo spuntare la rosa nel bottone, così noi vediamo in Eva Maria, spuntare madre dei viventi, l'irreconciliabile nemica del serpente del quale schiaccerà il capo. Essa risplende in Rebecca, modesta verginella, ingenua, bella e pudica, ricercata tra tutte dal venerando Abramo, per il figlio della sua tenerezza, Isacco. « Tutti i secoli l'ammirano nella coraggiosa Giuditta, la quale ponendo a rischio la sua vita, uccide il crudele Oloferne, e salva la patria. Ester presenta un riflesso della sua incomparabile bellezza, della sua potenza sul cuore del gran Re, della sua compassione per gli infelici. Salomone la canta con tutte le sue attrattive, con tutte le sue virtù, con tutti i suoi benefizi, nella sposa immacolata del *Cantico dei cantici*.

Tutti questi doni sparsi, sono riuniti in Maria; ma non basta. Posta dallo Spirito Santo tra il mondo antico e il nuovo, essa è come un oceano nel quale vanno a confondersi tutte le meraviglie dei due Testamenti: Tutti i fiumi, dice il Serafico Dottore, entrano in mare e il mare non trabocca mai: così tutte le qualità dei santi si danno convegno in Maria. Il fiume della grazia degli angeli entra in Maria. Il fiume della grazia dei patriarchi e dei profeti entra in Maria. Quello

della grazia degli apostoli entra in Maria; quello della grazia dei martiri entra in Maria; quello dei confessori entra in Maria; tutti i fiumi entrano in questo mare, e questo mare non straripa mai. Che cosa vi è di sorprendente che ogni grazia vada a versarsi in Maria poichè ogni grazia da Maria discende? ¹ »

Qual'è quest'oceano? Quest'oceano senza limiti e senza fondo si compone di tutte le ricchezze della natura e della grazia, e di tutte le virtù teologali e cardinali, e di tutti i doni dello Spirito Santo e di tutte le grazie gratuite, in un grado sovraeminente. « Il Verbo incarnato, dice san Tommaso, possedette nella sua perfezione la pienezza della grazia; ma ella fu cominciata in Maria. ² »

Quanto alle grazie gratuite, quelle cioè che sono date per utilità altrui, a fine di faticare a pro della loro salute, sia operando la loro conversione, ossia assicurando la loro perseveranza, vogliamo noi conoscere sotto questo rapporto le ricchezze di Maria? Ascoltiamo san Paolo che specifica le nove specie di grazie gratuite distribuite ai diversi membri della Chiesa: « All'uno, dice egli, è dato, per mezzo dello spirito, il linguaggio della sapienza, all'altro il linguaggio della scienza; a un altro il dono della fede; a un altro il dono delle

¹ Omnia flumina intrant in mare, dum omnia charismata sanctorum intrant in Mariam. Flumen gratiae angelorum intrat in Mariam.... Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat. Quid mirum, si omnis gratia in Mariam confluit, per quam tanta gratia ad omnes deflavit? *In Specul. B. M. V., post Med.*

² Sicut gratiae plenitudo perfecte quidem fuit in Christo, et tamen aliqua ejus inchoatio praecessit in matre. III, p. q. 28, art. 3, ad 2.

guarigioni pel medesimo Spirito; a un altro l'operazione de' prodigi; a un altro la profezia: ad un altro la discrezione degli spiriti; a un altro ogni genere di lingue; a un altro l'interpretazione delle favelle. ¹ » Possedere una sola di queste grazie insigni basta per essere eminente nella Chiesa.

Ora san Tommaso, seguito dalla teologia cattolica, insegna che Maria le aveva tutte in abito ed in atto: « Non bisogna dubitare, dice, che la beata Vergine non abbia ricevuto eccellentemente il dono di sapienza e dei miracoli, come pure lo spirito di profezia. Pur tuttavia essa non ha ricevuto l'uso di tutte le grazie gratuite; ciò è privilegio esclusivo del Verbo incarnato. Essa ha esercitato quelle che erano convenienti alla sua condizione. A questo modo essa ha ricevuto il dono di sapienza, per innalzarsi a sublimi contemplazioni; ma non ne ha avuto l'uso per predicare pubblicamente il Vangelo, perchè non era convenevole al suo sesso.

« Essa possedeva veramente il dono dei miracoli; ma non ne ha avuto l'uso soprattutto nel tempo che lo stesso Figliuolo predicava il Vangelo. Era conveniente infatti, che per confermare la sua dottrina egli solo facesse miracoli, in persona o per mezzo dei suoi organi accreditati, come i discepoli e gli apostoli. Di qui deriva ciò che è scritto di Giovan Battista medesimo, che non fece nessun miracolo. Doveva essere così, affinchè l'attenzione del popolo non fosse divisa tra parecchi, ma che tutti gli occhi fossero volti verso il Verbo divino. Quanto al dono di profezia, Maria ne ha fatto uso nel suo cantico immortale. ² »

Come i raggi del sole colorano, nell'attraversarla, una

¹ I *Cor.*, XII, 8,

² III p., q. 27, art. 5, ad 3.

nuvolà diafana, così le bellezze interiori della figlia del Re, irradiavano sul suo corpo verginale, e le davano una grazia incomparabile. Maria fu più bella di Rachele, più bella di Rebecca, più bella di Giuditta, più bella di Ester, più bella di tutte le bellezze dell'antico mondo. Siccome il Nostro Signore fu il più bello dei figli degli uomini, così Maria fu la più bella delle figlie degli uomini. Come tipo perfetto della bellezza morale, fu essa pure il tipo perfetto della beltà fisica. ¹

Da chi è stato formato quest'oceano di perfezioni? Dallo Spirito Santo. Maria è ciò che abbiamo già detto e mille volte ancora più, perchè tra tutte le creature del cielo e della terra, dei tempi passati e dei secoli futuri, essa è la sola in cui la terza persona dell'augusta Trinità sia sopraggiunta con la pienezza dei suoi doni. Se voi domandate a quale scopo lo Spirito Santo si è così riposato in Maria, gli angeli e gli uomini rispondono: perchè Maria doveva essere sua sposa, la madre del Verbo incarnato, la base della Città del bene, la donna per eccellenza, madre di un lignaggio perpetuo di donne eroine.

Meditiamo il *Fiat* creatore di Maria: « L'angelo Gabriele fu mandato da Dio ad una città della Galilea chiamata Nazzaret, ad una vergine, sposata ad un uomo per nome Giuseppe, della casa di Davide; e la vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'angelo da lei disse:

¹ *Mariam non potuisse non eximia forma et incomparabili pulchritudine praeditam esse, quae multo rectius in ipsa, quam in Esther conjuge et Judith vidua, vel in Rachel et Rebecca virginibus Mariae typum exprimentibus, praedicetur. Habuit summum et perfectissimum in pulchritudine, quod potuit esse in mortali corpore secundum statum viae operante natura. Sicut enim Dominus noster Jesus Christus fuit speciosus forma prae filiis hominum, ita beatissima Virgo pulcherrima et*

Io ti saluto, o piena di grazia, il Signore è teco: Benedetta in fra le donne. ¹ »

Notiamolo bene, l'angelo non dice: Tu *sarai* piena di grazia, ma: Tu *sei* piena di grazia, e benedetta sopra tutte le donne. Le perfezioni ineffabili di Maria non datano dalla visita del celeste messaggero. Essa non le ripete da lui, ma le possiede senza di lui e prima di lui.

Il divino Artefice, dopo essersi esercitato, come scherzando in mille preludî, costruì nel crear Maria, il suo santuario vivente. Sino dal primo istante della di lei esistenza, egli aveva ornato la sua futura sposa della pienezza di grazia. Oggetto delle sue compiacenze infinite, essa era la sua colomba, unica, tutta bella, senza macchia, nè ombra di macchia, bianca come il giglio, graziosa come la rosa, rilucente come lo zaffiro, trasparente come il diamante. Tale era Maria nel momento della visita dell'angelo, e tale era sempre stata. Né al suo concepimento, né alla sua nascita, né durante la sua vita, l'alito impuro del principe della Città del male, aveva mai tocco colei che doveva schiacciarle il capo.

Noi non abbiamo più da provare il plenario possesso e perpetuo della grazia mediante Maria, dappoichè la Chiesa compendiando la credenza universale dei secoli, ha formulato in domma di fede l'Immacolato Concepimento della sposa dello Spirito Santo. Ci rimane solamente da dire con l'angelo, nei trasporti della riconoscenza e della fede: Io ti saluto piena di grazia: *Ave gratia plena.*

Ripigliamo la storia di questa creazione assai più meravigliosa di quella del cielo e della terra. Gabriele

speciosissima inter filias hominum. *B. Alber. magn., apud Canisium, De Maria Deip., lib. I, c. XIII, p. 92, ediz. in-fol.*

¹ *Luc., I, 28.*

aggiunge: « Non temere, o Maria, tu concepirai e partorirai un figlio. Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. ¹ »

La lingua degli angeli sarebbe impotente a spiegare questi misteri profondi; o figuriamoci quella dell'uomo! La prima cosa che colpisce nell'angelico messaggio è la parola: *Non temere o Maria*. Quale n'è il senso e la ragione? « Voi avete sentito, risponde un Padre della Chiesa, che per un mistero incomprendibile, Iddio e l'uomo saranno messi in uno stesso corpo, e che la fragile natura della nostra carne deve portare tutta la gloria della Divinità. Per tema che in Maria il grano di sabbia del nostro corpo, non fosse schiacciato sotto il peso immenso del celeste edificio, e che Maria, stelo delicato, destinato a portare il frutto di tutto il genere umano non fosse troncato, l'angelo incomincia dal bandire ogni timore, dicendo: Non temer punto, o Maria. ² »

Perchè la verginella di Giuda deve essere senza timore? L'angelo si dà premura di dirlo, annunciandole il concorso delle tre persone della Trinità. Il Padre comparisce come sostegno, lo Spirito Santo come sposo, il Verbo come figlio. Perchè questo concorso così espressamente indicato? gli interpreti rispondono: « Fino a Maria le figlie illustri di Giuda aveano ricevuto lo Spirito Santo parzialmente, per una missione speciale; la Vergine sposa dee ricevere dallo Spirito Santo tutta la sostanza del Verbo eterno, il Verbo medesimo in persona, il Creatore dei mondi. Gabriele conosce il peso opprimente del miracolo. Perciò ei non si contenta di

¹ *Luc.*, I, 29.

² *S. Pet. Chrys.*, *Ser.* CXLII, *De Annuntiat.*

dire: *Lo Spirito Santo scenderà sopra di te; ma si affretta ad aggiungere: E la virtù dell'Altissimo ti adombrerà.* Essa lo farà in un modo ineffabile, affinché tu possa sostenere il peso del tuo concepimento. Che cosa doveva infatti concepire questa fanciulla, due volte fragile pel suo sesso e per la sua condizione mortale? L'Onnipotente, Verbo di Dio, la solida sostanza dell'Eterno, discesa dalla pura sostanza di Dio Padre, e il cui solo sguardo fa tremare gli angeli? È dunque ben detto: Tu sarai sostenuta dalla virtù dell'Altissimo, virtù potente in miracoli, sola capace di associare la sostanza di una donna al Verbo Dio.¹ »

Un dotto panegirista della Santa Vergine, il padre D'Argentan, porge una nuova ragione di questo premuroso concorso. Ricordando la parola di sant' Esichio di Gerusalemme che dice che *in Maria era il complemento di tutta la Trinità.*,² scrive il seguente commento: « È vero in qualche maniera che Maria dà alle tre persone dell'adorabile Trinità un certo complemento di perfe-

¹ . . . Ut fortitudinem sustinere posset conceptus sui, virtus Altissimi obumbravit ei... Quid enim puella fragilis, non modo sexu, sed et conditione mortalitatis suscepit aut concepit, nisi validum Verbum Deum, validam substantiam Verbi, de optima substantia Patris Dei, quem tremunt Angeli?... Opportune igitur obumbravit illi virtus Altissimi, virtus miraculorum potens, foemineam substantiam Deo Verbo conciliare valens. *Rupert., De Trinit. et oper. ejus*, lib. XLII, *De Spir. sanct.*, lib. I, c. IX.

² (Arca) ipsum Noe, haec vero ipsius Noe factorem portavit: illa duas et tres contignationes et mansiones habebat, haec autem universum Trinitatis complementum, quandoquidem et Spiritus sanctus adveniebat atque hospitabatur, et Pater obumbrabat, et Filius utero gestatus inhabitabat. *Ser., de S. Maria Deip.*

zione, che esse non avrebbero mai avuto senza di lei, e che almeno va alla gloria esteriore di Dio.

« Incominciamo dal Padre. Non si può dubitare ch'egli non possenga la perfezione infinita della divina paternità, poichè egli comunica tutto il suo essere all'unico figlio suo. Ma questo Figlio essendo ad esso eguale in tutte le cose non può rendergli nessuno dei doveri della pietà filiale, come servizio, obbedienza e rispetto. Secondo le nostre deboli idee, non parrebbe che facesse un complemento d'onore per il Padre, se questo stesso Figliuolo, rimanendo sempre in possesso della maestà infinita gli obbedisse nonostante e gli rendesse profondi omaggi? Qual gloria vedersi adorato da un Dio grande, quanto lui! Chi la procura al Padre? Maria. Il Padre che vede avanti tutti i secoli il suo figlio nascere dal suo seno, il suo eguale; lo vede nel tempo nascere dal seno di Maria, come suo inferiore, talmente devoto, e talmente sottomesso, che gli darà la sua propria vita sopra una croce. Si può negare che rispetto al Padre, l' augusta Vergine non sia il complemento della Trinità: *universum Trinitatis complementum*?

« Quanto al Figliuolo, lo stesso ragionamento. Egli possiede eternamente tutte le perfezioni, poichè è Dio di Dio, luce di luce, vero Dio del vero Dio. Ma questo Verbo eterno di Dio dimora nascosto nel seno di Colui che l'ha prodotto. Ora questa parola vivente di Dio, è come quella dell' uomo suscettibile di due nascimenti: uno interno, l' altro esterno. Il primo ha luogo allorquando il nostro spirito concepisce un pensiero che considera in se medesimo. Sant' Atanasio appella ciò il Verbo e la parola dell' intelletto, *verbum mentis*. Il secondo si fa quando, per mezzo di una parola sensibile noi produciamo al di fuori il nostro pensiero. Questa parola esterna, secondo nascita dell' interno, le dà il suo complemento.

« Così avviene della Parola eterna, la quale nata in

seno del Padre, era in lui innanzi a tutti i secoli. Nessuno la conosceva, ma era capace di un secondo nascimento che l'esponesse al difuori e la rendesse sensibile. Secondo il nostro modo d'intendere, questo secondo nascimento gli dava il suo ultimo complemento. Ora, Maria è stata la bocca, con la quale il Padre ha prodotto 'il suo Verbo al difuori. È lei che gli ha dato un corpo e l'ha reso visibile e sensibile. Essa può dunque essere chiamata rispetto al Figliuolo nello stesso modo che rispetto al Padre, il complemento della Trinità, *universum Trinitatis complementum*.

« La cosa è ancor più palpabile rispetto allo Spirito Santo. Iddio possiede tutte le perfezioni, tutta la bontà, tutta la fecondità che è nel Padre e nel Figliuolo. La fecondità del Padre apparisce nella generazione eterna del suo unico Figliuolo; la fecondità del Padre e del Figliuolo rifulge nella produzione dello Spirito Santo. Sola questa terza persona, così ricca in fecondità quanto le due altre, rimane sterile, essendole impossibile di produrre una quarta persona della Trinità. Maria fa sparire questa inferiorità apparente. Per mercè sua, lo Spirito Santo diverrà fecondo: e si produrrà un Dio uomo e un Uomo Dio, capo d'opera di potenza e di amore. Non sembra forse che in ciò l'augusta Vergine gli dia un accrescimento di gloria, e che essa meriti una terza volta di essere appellata il complemento di tutta la Trinità: *universum Trinitatis complementum*?¹ »

Vedremo ben tosto ciò che produrrà in Maria medesima il concorso premuroso delle tre persone divine.

¹ *Grandezze della Santa Vergine*, c. I, § 3.



CAPITOLO XII.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)



Maria creata per essere la Sposa dello Spirito Santo — Domanda in matrimonio — Consenso della Vergine — Maria creata per essere la Madre del Verbo — Mistero dell' Incarnazione' — Spiegazione delle parole dell' angelo — Maria creata per essere la base della Città del bene — Perchè Nostro Signore non la conduce in cielo con seco — Maria nutrice della Chiesa, istituttrice degli apostoli — Forza dei martiri — Consolazione dei fedeli — Dopo la sua morte, Maria continua la sua missione — Due teste di Satana : l'idolatria e l'eresia — Maria le schiaccia — Guerra di Satana contro Maria.

Maria è creata, creata dallo Spirito Santo,¹ creata capo d' opera unico della Potenza infinita. « Verso di voi, le grida san Bernardo, come verso l' arca di Dio, e verso la causa e il centro degli avvenimenti, come verso la gran faccenda di tutti i secoli, *negotium omnium saeculorum*, volgono i loro sguardi e gli abitatori dei cieli e gli abitatori della terra, e quelli che ci hanno preceduto, e noi che passiamo, e quelli che ci seguiranno, ed i figli de' loro figli. Tutta la creazione fissa gli occhi su di voi, e con ragione. Di voi, in voi,

¹ B. Albert magn., apud Dionys. Carth., De laudib. Virg., lib. I, c. XIII.

per voi, la mano benefica dell'Onnipotente ha rigenerato tutto ciò che essa avea creato. ¹ »

Lo stesso Creatore contempla l' opera sua con infinite compiacenze. Maria è creata per essere la Sposa dello Spirito Santo e la madre del Verbo. Il matrimonio suppone il libero consenso delle parti: vediamo in qual modo è sollecitato quello della augusta Vergine. Le tre persone della SS. Trinità inviano un messaggero, incaricato di chiederla in matrimonio. Maravigliata di tanto onore, Maria si turba; ma ella stabilisce le sue condizioni e tratta con Dio anche da pari a pari. Io acconsentirò, dice, a patto di conservare intatto il giglio della mia verginità. Così una fanciullina di dodici anni tiene in sua mano la salute del mondo. Dalla sua volontà dipende il compimento dell'opera, alla quale si riportano sin dall' eternità tutti i divini consigli.

L' augusta Trinità apparisce quasi supplichevole dinanzi a Maria. Ineffabile procedere! che contiene tutta una rivoluzione morale. La donna, fino allora l' essere il più abietto, diviene tutt' ad un tratto l' essere il più rispettato. Il genere umano avrà egli un Salvatore? La risposta di una donna deciderà. Maria riflette. Accettando il duplice titolo di Sposa dello Spirito Santo e di madre del Verbo, sa che essa accetta quello di regina dei martiri. Dinanzi ai suoi occhi si spiega una lunga serie di lugubri immagini; il presepio, la croce, il calvario saranno per lei, poichè essi saranno pel suo figliuolo.

« Acconsentite, acconsentite, le grida sant' Agostino, non ritardate la salute del mondo. L'angelo vi ha data la sua parola; voi resterete vergine e sarete madre;

¹ Merito in te respiciunt oculi omnis creaturae, quia in te, et per te et de te benigna manus Omnipotentis quidquid creaverat, recreavit. *Ser. II, de Pentecost.*

voi avrete un figlio e la vostra verginità non patirà alcun danno. Felice Maria! tutto l'uman genere schiavo vi supplica di acconsentire. Il mondo vi stabilisce presso Dio come l'ostaggio della sua fede. Non tardate; rispondete una parola al messaggero; acconsentite a diventare madre, impegnate la vostra fede, e conoscerete la virtù dell'Onnipotente. ¹ »

Maria ha chinato dolcemente il suo capo verginale e ha detto: Io sono l'ancella del Signore, che sia fatto secondo la tua parola. Essa è sposa, è madre, e la sua corona nuziale è una corona di spine e le sue gioie materne sono il principio di un lungo martirio. Intanto il mondo è salvo, salvo per una donna; e l'anatema quaranta volte secolare, che pesava sulla donna è tolto via per sempre, imperocché da qui in poi ella apparisce alla cima d'ogni bene.

Peraltro lo Spirito Santo è sceso sopra di Maria, e l'essere santo che nascerà da lei sarà chiamato il Figliuolo di Dio. Perché il Figliuolo di Dio e non dello Spirito Santo? Per bocca dei dottori la fede cattolica risponde: Non sarà chiamato nè sarà Figliuolo dello Spirito Santo, perchè non sarà formato della sostanza dello Spirito Santo. La sua carne sarà la carne di Maria, e Maria sarà sua madre; ma la sua carne non essendo formata della sostanza dello Spirito Santo, lo Spirito Santo non sarà suo Padre.

Notiamo la precisione meravigliosa del divino linguaggio. L'angelo non dice: *Egli sarà chiamato*, ovvero:

¹ Jam audisti quomodo fiet hoc; responde nunc verbum. Vitam quid tricas mundo? Noli morari, Virgo; nuncio festinanter responde verbum, et suscipe filium; da fidem, et senti virtutem. *Ser. xviii, de Sanct.* — *S. Bern., Ser. iii, sup. missus.*

Sarà Santo, ma dice: *L'essere Santo che nascerà da te, sarà chiamato il Figliuolo di Dio*. Difatti, quegli che Maria concepisce era da lungo tempo; egli era santo per essenza e Figliuolo di Dio. Restava dunque di appellarlo ciò che era, e appellandolo, a manifestare ch'egli era Figliuolo di Dio non per adozione, ma per natura.

« L'angelo non dice: *Il Santo che nascerà di te*, ma: *La cosa santa, l'essere santo che nascerà di te*. Perché? Perché un gran numero sono chiamati o santificati, ma non vi ha che una cosa santa, un essere santo, la stessa santità, da cui emana quella di tutti i santi. Quest'essere santo è il santo dei santi, il Figliuolo di Maria. Estraneo alla prevaricazione di Adamo, concepito per opera dello Spirito Santo, nato da una vergine senza macchia, ei non ha avuto bisogno, nè al suo concepimento, nè alla sua nascita di una santificazione accidentale, ma è santo per essenza e la santità medesima. ¹ »

Ecco dunque la verginella di Giuda divenuta la sposa dello Spirito Santo, la madre del Verbo, la parente di tutta la Trinità, *consanguinea Trinitatis*. Tanta gloria non è per essa sola. Come Eva e Adamo furono le basi della Città del male, così Maria e suo Figlio saranno le basi della Città del bene, innalzata sulla terra alla sua più gran perfezione. Conosciuta nel mondo tutto

¹ ... Conceptus iste, Spiritus sancti non generatio, sed operatio est. Caro de carne Virginis, non de ipsa erit substantia sancti Spiritus... Hoc sanctum est iste sanctus sanctorum, quem non in delicto praevaricationis Adae conceptum vel natum sanctitas accidens sanctificavit, sed essentialiter sanctum, virgo incorrupta de Spiritu sancto concepit. Sic igitur melius atque praestantius dictum est, ut dici debuit: Quod enim nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei. *Rupert., De Spir. sanct., lib. I, c. x.*

sotto il nome incomunicabile di *Chiesa cattolica*, questa gloriosa città riconosce Maria per sua madre e sua padrona. Ai Chinesi, ai Tibetani, ai selvaggi d'oggi, come ai Greci ed ai barbari d'un tempo, i quali le domandano la sua origine, essa risponde: Io sono figlia del Verbo eterno concepito di Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria: *conceptus de Spiritu Sancto natus ex Maria Virgine*.

Essendo madre e padrona della Chiesa, questa prerogativa di Maria spiega un mistero altrimenti inesplicabile. Quando si conosce l'affezione reciproca di Gesù e di Maria si domanda con meraviglia, perchè il Salvatore salendo al cielo non vi condusse seco la sua dilettezzissima madre? Non aveva essa più di qualunque altro partecipato ai suoi travagli, alle sue umiliazioni, a' suoi patimenti? Chi dunque meritava più d'essere associata alle sue glorie ed alle sue gioie? Mentre egli medesimo, il migliore dei figli, va a godere di una felicità immutabile, senza fine, perchè lascerà la più tenera delle madri nelle tristezze dell'esilio? I giusti dell'antico mondo che formano il suo corteggio, sono essi di miglior condizione di Maria? I loro desideri del cielo, più vivi dei suoi? Lo stesso buon ladrone sale al cielo, e Maria rimane sulla terra! Qual'è il mistero di una simile condotta?

Ritornando ora a suo Padre, Nostro Signore, lasciava la Chiesa nella culla. Come piccola e tenera bambina essa aveva bisogno di latte e di cure materne: ei le dà sua madre, per nutrice, *ecce Fittus tuus*. Maria, sempre obbediente, accetta questo ufficio che prolungherà il suo esiglio, e se ne sdebiterà con una premura ineffabile. Essa nutrice la giovine sposa del suo figliuolo, delle sue preghiere, de' suoi esempi e delle sue lezioni, siccome essa aveva nutrito del suo latte verginale lo sposo della Chiesa, mentre era bambino.

Come per esempio, in una casa, nell'assenza o dopo

la morte del padre, la madre prende cura della famiglia e ne fa le faccende; così il capo della Chiesa avendo cessato d'essere visibilmente presente in mezzo a lei, è Maria che vi si sostituisce. ¹ Ecco perchè gli apostoli ed i discepoli la circondano del loro rispetto e della loro obbedienza filiale. Questa missione di Maria spiega la sua presenza nel Cenacolo con gli apostoli e con le sue preghiere continue per ottenere loro lo Spirito Santo. ²

Essa spiega la fedeltà degli apostoli nel consultarla nelle faccende importanti. Possedendo di per sé sola più grazie e lumi che tutto il collegio apostolico, allorché gli organi del Verbo hanno bisogno di un supplemento d'istruzione, o d'una testimonianza per confermare l'interpretazione delle Scrittura, fanno ricorso a Colei che durante nove mesi fu la sede vivente della sapienza, *Scædæ sapientiae*. Quindi san Bonaventura chiama Maria la maestra dei maestri, la maestra degli Evangelisti. ³

¹ Hac enim de causa Christus matrem sibi superstitem esse voluit, ut quasi sui vicaria, columen esset Ecclesiae, doctrix apostolorum et consolatrix fidelium. *Corn. a Lap., in Act., v, 42.*

² Per Mariae suspiria et orationes, repleti sunt apostoli Spiritu sancto. *Dionys. Carthus., lib. IV, De praecon. B. M. V.*

³ Sacra Virgo Maria consilio et luce doctrinae collegio praesidet apostolico; nihilque grave faciunt illi, quod non ejus consilio ductuque gerant. *Lucius dexter., Praefect., Praetor. Orient., in Chron., ad an. Chr. xxxiv.* — (Apostoli) quidquid supplementi opus erat... vel testimonii ad confirmandos singulorum sensus, quos acceperant ab eodem Spiritu sancto... ex religioso ore tuo perceperunt. *Rupert., lib. I, in Cant.* — Magistra magistrorum et magistra evangelistarum. *S. Bonav., in Psalt. Mar.*

I bei giorni della Chiesa primitiva ce la mostrano nel pieno esercizio di questa prerogativa. La sua parola sovrana chiarisce tutti i dubbi, la sua materna autorità riconduce tutte le divergenze all'unità. È dessa che al concilio di Gerusalemme tronca la questione delle osservanze legali; questione delicata, vivamente discussa, cagione di serie turbolenze per la Chiesa nascente, e che anche per un istante aveva diviso Paolo e Cefa. « Non perchè, dice Ruperto, abbia Maria presieduto al concilio; un simile ufficio non conveniva ad una donna, ma essa ne aveva dettati i decreti. ¹ »

Prima della dispersione degli apostoli è Maria che apre la sua bocca in mezzo all'assemblea dei santi, ed emette, come la rugiada, le parole della sua sapienza per illuminare i principi della Chiesa.² Come avrebbero gli apostoli e i discepoli potuto naturalmente conoscere i misteri della santa infanzia e della vita nascosta di Nostro Signore, se la santa Vergine non gli avesse istruiti? Chi altri se non la divina Madre poteva loro raccontare l'annuncio del Precursore, la visita di Gabbriello e il suo colloquio con Maria, la visita a santa Elisabetta, la santificazione di Giovan Battista nel seno di sua madre, il cantico virginale, la nascita ammirabile di lui, e il cantico di Zaccaria, la nascita del Salvatore, la sua circoncisione, la sua presentazione al Tempio, il cantico e la profezia di Simeone, la venuta dei Magi, la fuga in Egitto, il ritorno a Nazzaret, l'insegnamento

¹. Imo et illic et in caeteris agendis tu princeps, omnem solvisti quaestionem; ita tamen ut non clamares.... neque audiretur vox tua foris, quia, sicut ante nos dictum est, tu sola es Virgo, quae universam haereticam pravitatem interemisti. *In Cant.*, lib. I; et *Corn. a Lap.*, in *Act.*, xv, 13.

² *Eccl.*, xv, 5. — *Ps.* CIV, 21.

di Gesù al Tempio, la sua sottomissione a' suoi genitori ed una moltitudine d'altri particolari?

Dove sono i testimoni di questi misteri, compiuti la maggior parte nel segreto della vita domestica? Chi gli conosceva come Maria? Essa sola poteva insegnargli agli apostoli. Questi alla lor volta ne hanno istruito il genere umano, consegnando nel Vangelo il racconto dell'augusta Madre. San Luca specialmente si dà incarico di descrivere le prime circostanze dell'incarnazione del Verbo. « Ho scritto, dice, secondo il racconto di quelli che hanno visto co' loro propri occhi, sino da principio, e che sono stati i ministri del Verbo. ¹ » Senza dubbio esistevano tuttora molti testimoni che avevano assistito al principio della predicazione del Salvatore, i quali àveano visto ciò che faceva, e sentite quel che diceva; ma fino al suo trentesimo anno, Maria sola lo sapeva, sol'essa poteva dirlo, poichè al tempo in cui san Luca scriveva, san Giuseppe era morto da lungo tempo. ² In conseguenza san Luca, storico della vita nascosta, è chiamato il segretario della Santa Vergine, *Notarius Virginis*.

Così prendendo ad prestito il linguaggio di sant' Ilario, Maria sola insegnò agli apostoli ciò che fu sin da principio, quel che ella senti, ciò che vide co'suoi occhi. Essa manifestò pubblicamente ciò che contemplò, ciò che le sue mani toccarono del Verbo di vita, ciò che aveva veduto in segreto. Quel che le sue orecchie

¹ Sicut tradiderunt, qui ab initio viderunt, et ministri fuerunt sermonis. *Luc.*, 1, 2.

² Con la tradizione meglio fondata, papa Benedetto XIII insegna che san Giuseppe morì al principio della predicazione di Nostro Signore. *Serm. LIV, Marian.*, p. 224, in-folio. Benevento, 1728.

sole avevano udito, ella l'annunziò sui tetti, affinchè i predicatori apostolici lo facessero conoscere all'intero mondo.¹ « Qual riconoscenza dobbiamo noi a Maria, aggiunge Eusebio Emiseno, per avere custodite tante verità importanti, le quali non avremmo mai sapute senza di lei: *Nisi enim ipsa conservasset, non ea haberemus.* »

Dal canto suo san Bernardo, scandagliando con la sua consueta penetrativa i misteri di Maria, domanda perchè l'Arcangelo Gabriele gli annunzia lo stato di Santa Elisabetta? Egli risponde: « Lo stato di santa Elisabetta è manifestato a Maria, affinchè essendo informata a quando a quando della venuta del Precursore e di quella del Verbo, ella conoscesse il tempo e l'ordine degli avvenimenti per modo, da potere più tardi rivelare agli apostoli ed agli evangelisti, la verità intorno alla quale essa era stata sin dall'origine pienamente e divinamente instruita.² »

Non solamente l'augusta Madre nutre la giovine Chiesa dei più dolci e più importanti misteri, ma la fortifica, la consola e le assicura una gloriosa immortalità. La Passione del suo divin Figliuolo non dee finire al Calvario. Ivi essa non fa che cominciare, perpetuandosi nei fratelli del Verbo incarnato, in tutti i punti del globo, sino alla fine dei secoli. Il giovine e coraggioso diacono Stefano, è arrestato, giudicato e condannato a morte. Ma

¹ *Can. x in Matth.*

² Ideo conceptus Elisabeth Mariae nuntiatus est, ut dum nunc Salvatoris, nunc Præcursoris edocetur adventus, rerum tempus, et ordinem tenens, ipsa melius postmodum scriptoribus ac prædicatoribus Evangelii reseraret veritatem, quae plene de omnibus a principio caelitus fuerat instructa mysteriis. *Hom. IV, sup. Miss.*

ria non l'abbandona, come non aveva abbandonato il suo figliuolo che saliva sul Calvario. Scesa in fondo alla valle di Giosafat, non lungi dal torrente di Cedron, dove il giovine diacono deve essere lapidato, la dolce Vergine accompagnata da san Giovanni, si pone in ginocchio, e le preghiere della Regina dei martiri ottengono la palma della vittoria al primo di essi.¹

Il fuoco della 'persecuzione si accende ognora più; tantochè gli Apostoli hanno bisogno di consigli, e i fedeli di consolazioni. Maria si fa tutta a tutti; la Chiesa di Gerusalemme è una famiglia della quale essa è madre. Intorno a lei si riuniscono i suoi figliuoli; ciascuno le espone i suoi dolori ed i suoi timori. Nessuno la lascia senza essere illuminato e consolato.² Fortunati colloqui! un'ora dei quali si acquisterebbe a prezzo di una vita di ottant'anni. Ciò che sant'Agostino dice della sua buona madre, deve con molta più ragione dirsi di Maria: « Essa era, o mio Dio! la serva de' vostri servi, essa pigliava cura di loro, come se tutti fossero stati suoi figli, ed ella si prestava ai loro desideri come se di tutti fosse stata la figlia.³ »

La missione di consolare la Chiesa, di incoraggiarla, di proteggerla, non finisce colla vita mortale della santa Vergine. Immortale come la parola che ne compone il titolo, durerà quanto i secoli. Ecco il vostro Figlio, *ecce*

¹ *Corn. a Lap. in Act.*, VII, 57.

² *Miseris et afflictis illa condolebat coafflicta, neque segnitè subveniebat, humilibus devota, quae et devotis devotius humiliaretur, omnium quidem operum pietatis apud fideles ministra. S. Ignat. martyr. Epist. apud Canis., De Maria Deip.*, lib. V, c. I.

³ *Erat serva servorum tuorum, o Domine.... Ita curam gessit, quasi omnes genuisset; ita servivit, quasi ab omnibus genita fuisset. Confess.*, lib. IV, c. IX.

filius tuus, le dice il Salvatore morendo. Finchè questo figlio viaggerà sulla terra d'esilio, esposto agli assalti del principe della Città del male, egli avrà bisogno di voi; voi gli terrete luogo di madre, *ecce filius tuus*. La fedeltà di Maria al divino mandato è scritta in tutte le pagine della storia.

Da una parte, la Chiesa non esita di farle omaggio della distruzione di tutte le eresie: *cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*. Dall'altra, essa le dà il nome glorioso di aiuto dei Cristiani: *Auxilium christianorum*. Con gli splendidi santuari eretti in suo onore in tutti i punti del globo, con le manifestazioni entusiastiche della loro filiale fiducia, del loro amore e della loro riconoscenza, gli individui ed i popoli ripetono, dall'origine del cristianesimo in poi ad una voce, che l'empietà non potrà mai ridurre al silenzio che Maria è l'aiuto dei cristiani, la colonna della Chiesa, il terrore di Satana, la speranza dei disperati, la consolatrice degli afflitti, la salute degli infermi, quella del mondo, e la pietra angolare della Città del bene.

La Sinagoga fa eco alla Chiesa, e, per bocca dei suoi dottori, proclama le glorie, la potenza e le bellezze della Vergine di Giuda. « Dicono essi che è per amore alla Vergine immacolata, che Dio ha creato il mondo. Non solamente egli l'ha creato per amore verso di lei, ma per amor suo egli lo conserva. Da lungo tempo i delitti del mondo l'avrebbero fatto perire, se la potente intercessione della dolce Vergine non l'avesse salvato. ¹ » San Bernardo mostra che la fede più ortodossa non

¹ Amore intemeratae Virginis creavit Deus coelum et terram. Non solum amore Virginis conditus est mundus, sed etiam sustentatur, etc. *R. Onkelos, apud Cor. a Lap., in Prov., VIII, 22.*

trova alcuna esagerazione nelle parole dei rabbini, allorquando esclama: « Per Maria tutta la scrittura è stata fatta: per lei tutto l'universo è stato creato. Come piena di grazia, per lei il genere umano è stato redento, il Verbo fatto carne, Dio umile e l'uomo Dio.¹ »

Sposa dello Spirito Santo, Madre del Verbo, pietra angolare della Città del bene, capo d'opera di interiore ed esteriore bellezza, Maria è la perla dell'universo. Tante gloriose prerogative sono forse l'ultima parola della sua creazione? Nient'affatto. Per un privilegio unico, Maria riunisce in sé le due glorie incompatibili della donna, la verginità e la maternità. Vergine e madre, mistero di santità e mistero d'amore; mistero di grazia, di pudore, di timida modestia, e mistero di coraggio e di sacrificio sublime; tipo di una nuova donna, ignota all'antico mondo; stipite eternamente fecondo di un glorioso lignaggio di donne, vergini per la loro purità senza macchia, e madri per l'eroismo della loro carità: tale è Maria, e tale essa doveva essere.²

Dopo la primitiva prevaricazione, un anatema speciale pesava sulla donna: bisognava che una donna venisse a levarlo. Ed era necessario; affinché il Principe della Città del male avesse la vergogna d'esser vinto da quella stessa, di cui si era fatto un istrumento di vittoria. Era necessario, perchè la donna, causa principale della rovina dell'uomo, diventasse la sua salute. Come colpevole

¹ Propter hanc omnis Scriptura facta est; propter hanc totus mundus factus est; et haec gratia Dei plena est: et per hanc homo redemptus est: Verbum Dei caro factum; Deus humilis et homo sublimis. *Serm. v in Salve Regina.*

² Unum in quo nec primam similem visa est nec habere sequentem, gaudia matris habens cum virginitatis honore, Mariae privilegium est, non dabitur alteri. *S. Bern., Serm. iv in Assumpt.*

messaggera del demonio, aveva essa recato la morte all' uomo; come messaggera benefica di Dio, essa doveva apportargli la vita.¹ Il genere umano lo sapeva; tutte le tradizioni dell' antico mondo ponevano la donna alla testa del male; e tutte le tradizioni del nuovo mondo dovranno porla alla testa del bene.

Le antiche generazioni col ripetersi a vicenda: *è la donna la causa di tutte le nostre disgrazie*,² avevano accumulato sul capo della donna un mucchio d'odio e di disprezzo, da fare dell'antica compagna dell'uomo, il più abietto e il più miserabile degli esseri. Per conseguenza ripetendosi fin sul limitare dell' eternità: *Alla donna noi andiamo debitori di tutti i beni*, le novelle generazioni circonderanno essa di una venerazione e di una riconoscenza, che ne formeranno l' essere il più rispettato ed il più santamente amato di tutti quelli che Iddio ha tratti dal nulla.

Come Vergine e Madre, Maria è ciò che fu la donna nella mente del Creatore: l' aiuto dell' uomo, simile a lui: *Adjutorium simile sibi*. Essa medesima partorisce figli simili a lei, madri come lei, e madri degne di questo nome. Siccome Maria aveva assunto in sè tutte le glorie delle donne bibliche, le sue preparazioni e le sue figure; così essa comunica le sue qualità alle donne evangeliche, la sua continuazione ed il suo prolungamento. Tutte sono sue figlie; ma qualunque sieno le loro ricchezze e le loro bellezze, Maria le supera tutte. Agnese è sua figlia, Lucia è sua figlia, Cecilia, Agata e Caterina parimente. Tutte queste vergini, tutte queste donne, ri-

¹ Per foeminam mors, per foeminam vita; per Evam interitus, per Mariam salus. *S. Aug., De Symbol. ad catechum., tract. III, § 4.*

² A muliere initium factum est peccati, et per illam omnes morimur. *Eccles., xxv, 33.*

splendenti di virtù, ricche di meriti e di glorie, sono figlie di Maria, ma essa tutte le supera.¹

Bisognerebbe scorrere gli annali di tutti i popoli cattolici, se si volessero nominare queste donne nuove, figlie gloriose di Maria; queste madri di famiglia così grandi, così rispettate, così predilette e così devote; queste vergini eroine, fiori graziosi del giardino dello Sposo, api infaticabili, le quali compongono delle più rare virtù, un balsamo sovrumano per tutte le infermità.

Considerate piuttosto e vedete tutto ciò che il mondo deve alla donna rigenerata da Maria. Esso deve a lei la famiglia; ed è alla famiglia che la società cristiana è debitrice di tutta la sua superiorità. La donna è una potenza cristiana. Quest'elemento di civilizzazione mancava al mondo antico; manca altresì al mondo idolatra; e con lui manca e mancherà sempre la civiltà. Esso deve a lei la più splendida varietà di gratuiti servigi per tutti i bisogni dell'anima e del corpo. Esso le deve la conservazione di ciò che resta di fede sulla terra. Come la prima alle catacombe, così la donna è l'ultima ai piè degli altari. Le deve infine, anc'oggi, lo spettacolo forse il più bello, ma certamente il più misterioso che egli abbia visto giammai.

Fin qui le donne e le vergini cattoliche, figlie e sorelle di Maria, erano rimaste nell'interno del focolare domestico; oh non avevano varcato mai, almeno per l'apostolato, le frontiere del mondo civilizzato. Tutt' ad un tratto lo Spirito del Cenacolo si è diffuso su di esse. Il suo ardore le anima, la sua forza le sostiene. Trasformate come gli apostoli, volano esse alla conquista delle anime. Timidità, delicatezza, pregiudizi, vincoli di sangue, tutto è sparito, la donna dà luogo all'eroina.

¹ *S. Bonav., in Specul., c. II.*

Simile a quei leggeri granelli, che nei giorni di autunno il vento trasporta in tutte le direzioni, per dar nascita a delle pepiniere di fiori e di arboscelli, così esse vanno, portate sulle ali della Provvidenza, a riposarsi alle quattro parti del mondo. Alla vista loro, l'Arabo, il Chinese, il Mussulmano, il Selvaggio rimangono colpiti di stupore. Domandano ingenuamente se esse sono femmine, e non piuttosto angeli *discesi direttamente dal cielo!* Tante virtù eroiche in un sesso che non hanno mai saputo altro che disprezzare, è per essi un mistero palpabile che le dispone a credere tutti gli altri.

Maria essendo quel che essa è, facendo ciò che noi sappiamo e anche molto più, si può prevedere sino a qual grado di potenza e di perfezione la sua influenza innalzerà la Città del bene. Satana l'aveva compresa meglio dell'uomo. L'anatema primitivo era a lui sempre presente; egli, orgoglio incarnato, sapeva che un giorno il capo gli sarebbe schiacciato da una donna! questo pensiero fa salire il suo odio sino al parosismo. Per quattro mil'anni ei si vendica della donna oltraggiandola in tutti i modi; ma non basta; egli vuole ad ogni costo impedire la vittoria che egli teme.

Ei sa che la donna il cui piede gli schiaccierà la testa, sarà Vergine e Madre di Dio; perciò egli adopera tutti i suoi artifizii per far disconoscere Maria, e paralizzare la sua azione salutare sul mondo. Come grande scimmia di Dio, molto tempo innanzi, ei moltiplica presso tutti i popoli le caricature dell'augusta Vergine: « Per timore, dice egli, che la mia nemica non sia riconosciuta e onorata come Madre di Dio, io ne inventerò un'altra. » E sino dalla più remota antichità inventa Cibele, la madre di tutti gli dei, la moglie del vecchio Saturno, di essi il più antico. Il suo culto, celebre per tutta la terra, impedirà all'uomo di non fare alcun caso di un'altra madre di Dio, più recente e meno feconda; ma una sola

non gli basta. Tutte le antiche mitologie dell'Occidente, come tutte le mitologie attuali dell'Oriente, sono piene di dee, madri di dei!

« Senza dubbio che la mia Nemica farà mostra del suo figliuolo; poichè l'orgoglio di una madre si è di portare il suo figlio nelle braccia. Questo spettacolo farà sì che tutti ameranno lei e il suo figliuolo. » Ed egli inventa Venere, tipo della sensuale bellezza; tra le sue braccia le pone un figlio, Cupido, il quale con le sue frecce accende l'amore in tutti i cuori. Tutto quanto il genere umano farà il cambio, e crederà che questa madre col figlio, non è che una copia di Venere e di Cupido.

« Senza fatica si attribuirà un gran credito alla mia Nemica sul cuore di Dio. Il mondo sarà condotto ad implorarla; e questa fiducia affermerà il suo impero. » Ed egli inventa Giunone, la regina dell'Olimpo, potente sul cuore di Giove, suo sposo, e il padrone degli dei.

« La mia Nemica sarà l'ausiliatrice degli infanti, degli infelici e delle persone del suo sesso. I suoi santuari saranno assediati da moltitudini che verranno ad esporle i loro bisogni dell'anima e del corpo. Le grazie ottenute renderanno popolare il suo culto, ed il mio cadrà a poco a poco in dispregio. » Affinchè dunque niuno faccia ricorso a Maria, egli inventa Diana, dea a tutti benefica. I pastori ed i villici l'invocheranno, perchè sarà creduto che essa presegga alle selve ed ai monti. Le donne incinte ricorreranno a lei, come pure i viandanti di notte e quelli che avranno male agli occhi, poichè sotto il nome di Lucina o luminosa, si crederà che essa aiuti l'infante a venire alla luce, e che dissipi le tenebre e renda ai ciechi la vista. ¹

¹ Vedi il Padre d'Argentan, *Grandezze della santa Vergine*, t. III, c. xxv, § 11.

Il pensiero satanico di screditare Maria non è vecchio. Un missionario scrive dalle Indie: « Mariamacovil è una grossa borgata, vicino a Tanjaour. Le sue case stanno aggruppate intorno all'enorme pagoda di *Mariamel*, falsa divinità, che ha dato il suo nome alla piccola città. Il furibondo demonio contro Colei che gli ha schiacciato il capo, ha voluto travestire il culto della nostra buona Madre del cielo. Egli ha dunque ispirato a suoi sacerdoti d'immaginare una dea che portasse il nome di Maria, e di presentarla ai loro balordi come una divinità malefica, che non si dee cercare altro che di pacificare, per impedirle di far del male. Questa orribile bestemmia contro la Madre di bontà è ben degna dell'inferno. Perciò questo borgo è un dei baluardi del paganesimo. ¹ »

Insomma, molti secoli avanti la nascita di Maria, Satana riempì il mondo pagano di un numero infinito di dee e di semidee, di Palladi, di Minerve, di Cereri, di Proserpine e cento altre, che tutte insieme formano un'immensa contraffazione di Maria, all'oggetto di oscurare la sua gloria, come una nuvola di polvere che nasconde la faccia del sole.

Vani sforzi! « La Santissima Vergine, dice Eutimio, ha stritolato gli altari degli idoli, rovesciato i templi dei gentili, fatto asciugare i torrenti di sangue cristiano sparsi in tutte le parti del mondo. ² » Satana non si dà per questo vinto. Per mezzo delle eresie, ei ricomincia la lotta. Ancora qui, come l'abbiamo osservato, tutti i suoi sforzi tendono a distruggere il domma del Verbo incarnato, e per conseguenza a detronizzare Maria. Di-

¹ *Annali della santa Infanzia*, n. 89, p. 411, dicem. 1862.

² *Cingul. Mar.*

sperato tentativo! Tutte le volte che l'antico serpente alza il capo, egli sente il piede verginale di Maria che lo schiaccia; imperocchè bisogna che l'anatema divino abbia eternamente il suo effetto; *Ipsa conteret caput tuum*. Sino alla fine della prova riserbata alla specie umana, la lotta ricomincerà sotto un nome o sotto un altro, con la stessa onta per Satana e la stessa gloria per Maria.



CAPITOLO XIII.

Seconda creazione dello Spirito Santo, il Nostro Signore.



Scopo finale delle opere di Dio e dell'incarnazione — Formazione dell'*Uomo-Dio* — Primo atto della sua vita pubblica, la predicazione della penitenza — Lo stesso Spirito Santo forma il divino predicatore — Perchè discende su di lui in forma di colomba — Perchè lo conduce nel deserto — Lotta dell'*Uomo-Dio* contro Satana: modelli di tutte le lotte e preludio di tutte le vittorie — Tutta la vita dell'*Uomo-Dio*, prolungamento della lotta del deserto — Questa lotta sempre diretta dallo Spirito Santo — Dipendenza continua dell'*Uomo-Dio* rispetto allo Spirito Santo.

Una Vergine Madre è la prima creazione dello Spirito Santo nel nuovo Testamento: un *Uomo-Dio* è la seconda. L'ordine della Redenzione chiedeva che così fosse. Satana, da una donna e da un uomo colpevole avea formato la Città del male; per uno di quegli armoniosi contrasti così frequenti nelle opere della sapienza infinita, da una donna e da un uomo perfettamente giusti, lo Spirito Santo formerà la Città del bene. Dopo aver conosciuto la nuova Eva, ci rimane da studiare il nuovo Adamo.

Divinizzare l'uomo è l'eterno pensiero di Dio. Indemoniare l'uomo è l'eterno pensiero dell'inferno. Divinizzare, è unire, indemoniare è dividere: sopra questi due poli opposti si bilancia il mondo morale. Per divinizzare l'uomo, il Verbo creatore ha risoluto di unirsi ipostaticamente la natura umana. Come *Uomo-Dio* egli

diverrà il principio di generazioni divinizzate. Ma chi gli darà questa natura umana che egli non ha e della quale ha bisogno? chi lo farà Uomo Dio? Allo Spirito Santo è riserbato questo capo d'opera. Senza dubbio, egli non crea la divinità, ma crea l'umanità e l'unisce di una unione personale al Verbo increato.

Egli l'ha creata non della sua sostanza, il che è mostruosamente assurdo, ma con la sua potenza. Egli l'ha creata della più pura carne, della più santa, di una vergine senza macchia di peccato, né attuale, né originale.¹ Egli l'ha creata rinnovando il miracolo della creazione del primo Adamo. Di una terra vergine ed inanimata Iddio formò il primo capo del genere umano. Lo Spirito Santo, della carne verginale di una vergine vivente forma il secondo. Di Adamo vergine, Iddio formò la vergine Eva; perché lo Spirito Santo non avrebbe potuto formare di una donna vergine un uomo vergine? « Maria, dice san Cirillo, rende la pariglia all'umanità. Eva nacque di Adamo solo: il Verbo nascerà da Maria sola.² »

Così il più bello dei figli degli uomini è formato.

¹ Opus ergo Spiritus Virginis partus est. Dubitare ergo non possumus Spiritum creatorem, quem Dominicae cognoscimus incarnationis auctorem. Quomodo ergo in utero habuit Maria ex Spiritu sancto? Si quasi ex substantia: ergo Spiritus in carnem et ossa conversus est? Non utique. Si quasi ex operatione et potestate eius virgo concepit: quis neget Spiritum creatorem? *S. Ambr., De Spir. sancto*, lib. II, c. v. — In uno unius ejusdemque personae Christo, creatam hominis naturam conjunxit increato Dei Verbo. *Rupert., De Spirit. sancto*, c. XIII.

² Reddidit igitur Maria gratiae mutuum hujus officium; et non ex viro, sed ex ipsa sola impollute ex Spiritu sancto virtuteque Dei peperit. *Catech.*, XII.

Trent'anni egli ha vissuto, ignorato dal mondo, sotto l'ali di sua madre e sotto la direzione dello Spirito Santo. L'ora della sua pubblica missione è suonata. Disceso dal cielo per riunire l'uomo a Dio, il suo primo dovere è di predicare la penitenza; imperocchè la penitenza non è che il ritorno dell'uomo a Dio. Per dare autorità alle sue lezioni ei incomincia dal proclamare sè medesimo il gran penitente del mondo. Sulle rive del Giordano, Giovan Battista convoca le moltitudini sotto lo stendardo della penitenza. Gesù vi si reca, e agli occhi di tutti i peccatori radunati, ei riceve il battesimo da Giovanni. Qui ricomparisce lo Spirito Santo. Sotto la forma misteriosa di una colomba, ei scende sull' Uomo Dio. Essendo principio della sua vita naturale, guida della sua vita nascosta, ei sarà l'ispiratore della sua vita pubblica.¹

Perchè colui che sarà nuvola luminosa sul Thabor, e lingue di fuoco nel cenacolo, diventa colomba nel Giordano? Nelle opere della sapienza infinita tutto è sapienza. Questa questione ha altresì dato da fare alle più alte menti cristiane dell'Oriente e dell'Occidente: « La colomba è scelta, dice san Crisostomo, come il simbolo della riconciliazione dell'uomo con Dio, e della ristaurazione universale che lo Spirito Santo andava ad operare per mezzo di Gesù Cristo. Essa pone il nuovo Testamento in confronto all'Antico: alla figura ella fa succedere la realtà. La prima colomba, col suo ramo di olivo, annunzia a Noè la cessazione del diluvio d'acqua; la seconda, riposando sulla gran vittima del mondo, annunzia la fine prossima del diluvio d'iniquità. ² »

Nella colomba del Giordano, san Bernardo vede la dolcezza infinita del Redentore. Egli è designato dai

¹ *S. Aug., De Trinit., lib. XV, c. xxvi.*

² *In Gen., ix, 12.*

due esseri più miti della creazione: l'agnello e la colomba. Giovan Battista l'appella l'agnello di Dio, *Agnus Dei*. Ora, per indicare l'agnello di Dio nulla conveniva meglio della colomba. Ciò che è l'agnello tra i quadrupedi, la colomba lo è tra gli uccelli: tanto dell'uno come dell'altra, sovrana è l'innocenza, sovrana la dolcezza, sovrana la semplicità. Che cosa di più estraneo a qualunque malizia dell'agnello e della colomba? ¹ In questo doppio simbolo si rivela la missione dell'Uomo-Dio, e tutto lo spirito del cristianesimo.

Secondo Ruperto, la colomba indica la divinità del Verbo fatto carne. « Perchè, dice egli, una colomba e non una lingua di fuoco? La fiamma o tal altro simbolo poteva designare una parziale infusione dello Spirito Santo, ma non la pienezza dei suoi doni. Ora in Gesù Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. ² Tutta intera la colomba, la colomba, senza mutilazione, riposandosi sopra di lui, mostrava che nessuna grazia dello Spirito settiforme mancava al Verbo incarnato: poichè era bene il Padre dell'adozione, il capo di tutti i figliuoli di Dio, e il gran pontefice del tempo e dell'eternità. ³ »

San Tommaso trova nella colomba le sette qualità che formano il simbolo perfetto dello Spirito Santo, disceso sul battezzato del Giordano: « La colomba, dice, abita sulla corrente delle acque. Ivi, come in uno specchio, essa vede l'immagine dello sparviero che spazia nell'aria, e si mette al sicuro: dono di Sapienza. Ella mostra un istinto meraviglioso per scegliere, tra tutti,

¹ *Serm. 1 de Epiphan.*

² *Inhabitatio in ipso omnis plenitudo divinitatis corporaliter.*
Col. II, 9.

³ *De Spirit. sancto, lib. I, c. xx.*

i migliori granelli del grano: dono della Scienza. Essa nutrice i pulcini degli altri uccelli: dono di Consiglio. Essa non gli rompe col becco: dono d'Intelletto. Essa non ha fiele: dono di Pietà. Essa fa il suo nido nelle fessure degli scogli: dono di Forza. Essa geme invece di cantare: dono di Timore. ¹ »

Nel Verbo incarnato vediamo risplendere tutte queste qualità della divina colomba. Egli abita sulle sponde dei fiumi delle Scritture, delle quali possiede la piena intelligenza. Ivi, vede tutte le malizie passate, presenti e future del nemico, come pure i mezzi di sottrarsi ad esse: dono di sapienza. Nell'immenso tesoro degli oracoli divini, sceglie con una maravigliosa opportunità le armi le più perfezionate contro ogni tentazione in particolare, le sentenze le meglio appropriate alle circostanze dei luoghi, dei tempi e delle persone. Lo vediamo dalle sue risposte al demone del deserto, e ai dottori del tempio. Lo vediamo da quella profonda conoscenza delle Scritture che facea stupire i suoi uditori: dono di Scienza.

Egli nutrice gli stranieri, vale a dire i gentili, sostituiti agli ingrati Giudei. Egli li illumina, gli ammette alla sua alleanza e gli ricolma delle sue grazie: dono di Consiglio. Esso è lontano dall'imitare l'eretico Ario, l'eretico Pelagio, l'eretico Lutero: che sono come tanti uccelli di rapina dal becco adunco, i quali gettandosi sopra alle Scritture, le fanno a pezzi con le interpretazioni del senso privato; e alcuni brani che essi portano via, se ne servono come di stracci, per nascondere le loro menzogne, ingannare i deboli e perdere le anime. Desso, l'allievo della colomba, comprende la Scrittura nel vero suo senso; l'ammette tutta quanta, e da ogni testo fa scintillare un raggio luminoso, che mostra nella

¹ III p., q. 39, art. 6, corp.

sua persona il Verbo redentore del genere umano: dono dell'Intelletto.

Ei non ha fiele. L'infinita mansuetudine della sua anima diviene trasparente nelle parabole del Samaritano, della pecora smarrita e del figliuol prodigo. Egli stesso praticando la sua dottrina non rende male per male, nè ingiuria per ingiuria. Che dico io? quel che non si era mai visto, e che l'uomo non avrebbe mai sognato, egli prega pe' suoi carnefici: dono di Pietà. Egli fa il suo nido nello scoglio incrollabile della fiducia in Dio, e quello dei suoi *pulcini* nelle piaghe del suo adorabile corpo: duplice asilo inaccessibile al serpente. I suoi nemici vogliono precipitarlo dall'alto di una montagna, ed egli passa tranquillamente di mezzo ad essi. Disceso negli abissi del sepolcro, n' esce pieno di vita. Da per tutto sul suo passaggio fa fuggire i demoni, risana gli infermi riesce ad' incatenare Satana, il Principe di questo mondo: dono di Forza.

La sua vita è un lungo gemito. Va umilmente alla morte, ne prova tutti gli orrori, chiede in ginocchio di esserne liberato: riceve il soccorso da un angelo, e finalmente sulla croce prega e piange, rendendo l'anima sua a suo Padre: dono di Timore.¹

Con tutto ciò il nuovo Adamo battezzato e confermato, è iniziato alla sua gran missione di conquistatore, è rivestito della sua impenetrabile armatura. Ei può con sicurezza andare al combattimento. Lo Spirito Santo che lo anima, lo spinge nel deserto.²

Il demonio ve lo attende: David e Golia sono presenti. Lucifero impiega tutte le sue astuzie per vincere,

¹ *Rupert*, ubi supra, c. XXI.

² È il deserto dell'Arabia Petrea al di là del mare Morto, non lontano dai luoghi dove Giovanni battezzava.

o almeno per conoscere questo misterioso personaggio, la cui austerità lo sorprende, e la santità lo inquieta. Alle inutilità dei suoi assalti, egli comprende che ha trovato il suo dominatore. Questa prima vittoria dell'Uomo-Dio, preludio di tutte le altre, scuote sin nelle loro fondamenta, le mura della Città del male. Ben presto con breccie di più in più larghe, gli schiavi di Satana potranno sottrarsene, e venire ad abitare la Città del bene. Sino da quest'istante, il cristianesimo avanza, ed il paganesimo indietreggia: la storia dei tempi moderni incomincia.

L'opera vittoriosa che il nuovo Adamo inaugura nel deserto, viene a continuarla nei luoghi abitati; sempre sotto la guida dello Spirito Santo, percorre le campagne, i borghi e le città. « Lo spirito del Signore, dice egli medesimo, è sopra di me: per lo ch'è mi ha unto e mi ha mandato ad evangelizzare a' poveri; a curare coloro che hanno il cuore contrito; ad annunziare agli schiavi la liberazione, ed ai ciechi la ricuperazione della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettabile del Signore e il giorno della retribuzione. ¹ »

Più sotto riassumendo in due parole tutta la sua missione dice: « Il Figliuolo dell'uomo è venuto per distruggere le opere del diavolo. ² »

L'opera del diavolo è la Città del male con le sue istituzioni, le sue leggi, le sue città, i suoi eserciti, i suoi imperatori, i suoi filosofi, i suoi dei, le sue superstizioni, i suoi errori, i suoi odii, la sua schiavitù, le

¹ *Luc.*, iv, 14, 29.

² In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli. I *Joan.*, iii, 8.

sue ignominie intellettuali e morali: Città formidabile, di cui Roma, padrona del mondo, era allora la capitale.

Soltanto l'onnipotente Re della Città del bene può riuscire in una simile impresa. Non è che a forza di miracoli di uno splendore rilucente e di una autenticità vittoriosa, che possono cadere le fortezze di Satana, fabbricate sopra prestigî e protette da oracoli in possesso della fede universale.¹ Lo Spirito dei miracoli si comunica dunque tutto quanto al Verbo incarnato. Per bocca d'Isaia, egli medesimo l'aveva predetto. « E sopra di lui riposerà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza; spirito di consiglio e di forza; spirito di scienza e di pietà. E lo spirito del timore del Signore lo riempirà.² »

Il Verbo incarnato riferisce, alla sua volta, allo Spirito Santo tutta la gloria del successo. Se egli battezza, se caccia i demonî, se insegna la verità, se conferisce il potere di rimettere i peccati: in altri termini, se con una mano rovescia la Città del male, e con l'altra riedifica la Città del bene, è in forza del nome e della autorità, e come luogotenente dello Spirito Santo.³

Le stesse virtù che in lui rifulgono, che rapiscono i popoli di ammirazione, si fa un onore di ripeterle dallo Spirito Santo e di essere egli medesimo il compimento vivente della parola d'Isaia: « Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto, nel quale si è molto compiaciuta l'anima mia. Io porrò il mio Spirito sopra di lui ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni. Non litigherà, nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di lui. Egli non romperà la canna già fessa.

¹ Vedi il nostro opuscolo il *Credo*.

² *Is.*, XI, 2.

³ *Matth.*, III, 8; XIII, 18, ecc. ecc.

Nè ammorzerà il lucignolo che fuma sino a tanto che faccia trionfare la giustizia, e nel nome di lui spereranno le genti. ¹ »

Giunge l'ora solenne nella quale egli dee riportare l'ultima sua vittoria, e salvare il mondo col suo sangue divino. Novello Isacco, vittima del genere umano, è lo Spirito Santo nuovo Abramo che lo conduce al Calvario e che lo immola. Egli muore, e lo Spirito Santo lo ritrae vivo dal sepolcro. ²

Se fa d'uopo difendere i diritti dello Spirito Santo, egli dimentica i suoi. Egli stesso ha pronunziato questa sentenza: « Chiunque avrà pronunziato una parola contro il Figliuolo dell'uomo sarà perdonata; ma colui che avrà detto contro lo Spirito Santo, il perdono non gli sarà accordato, nè in questo mondo, nè nell'altro. ³ » È egli venuto il momento di fargli luogo nelle anime? Ei non esita a separarsi da tutto ciò che ha di più caro al mondo, perchè la sua presenza non sia un ostacolo al regno assoluto del divino Spirito. « A voi giova che io me ne vada, dice ai suoi apostoli, poichè se io non vo, non potrà venire in voi lo Spirito Santo. ⁴ »

Se trattasi della grande missione che deve essere loro affidata, egli ne spiega loro la natura e l'estensione e ne dà ad essi l'investitura; ma gli avverte che la forza eroica di cui essi hanno bisogno per compierla, sarà loro comunicata per mezzo dello Spirito Santo. ⁵ Finalmente, continuando ad eclissarsi davanti il divin Paracleto, il maestro disceso dal cielo, dichiara loro in termini formali che

¹ *Is.*, xli, 1, 3. — *Matth.*, iv, 1, xii, 18, 28.

² *Ebr.*, ix, 14; *Rom.*, viii, 11.

³ *Matth.*, vii, 32.

⁴ *Joan.*, xvi, 7.

⁵ *Luc.*, xxiv, 46, 49.

malgrado i tre anni passati alla sua scuola, la loro istruzione non è finita. Allo Spirito Santo è riserbata la gloria di completarla, addottrinandogli in tutto ciò che essi debbono sapere. ¹

Tali sono stati gli ammaestramenti e gli atti dell'Uomo-Dio rispetto allo Spirito Santo. Il cielo e la terra non hanno mai inteso, nè mai intenderanno niente di più eloquente, intorno alla maestà dello Spirito Santo, e intorno alla necessità della sua influenza, tanto per rigenerare l'uomo, quanto per mantenerlo nel suo stato di rigenerazione.

¹ *Joan.*, XVI, 12, 13.



CAPITOLO XIV.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



L'Uomo-Dio capo d' opera dello Spirito Santo — Nostro Signore unico tipo di perfezione — Uomo per eccellenza — Sola personalità della storia — Invece di non essere nulla egli è tutto. A lui fa capo il mondo antico — Da lui parte il mondo moderno — Il cielo, la terra, l'inferno lo riconoscono per l'alfa e l'omega di tutte le cose — Gli angeli e gli astri fanno il loro atto di fede — Calcoli astronomici — La terra fa il suo atto di fede: aspettativa generale del Messia — Testimonianze — L'inferno pronunzia il suo atto di fede: fuga dei demoni — Le loro parole — Cessazione degli oracoli — Morte del gran Pane — Questo triplice atto d' adorazione continua da due mil'anni — L'incarnazione perniò del mondo moderno, la cui esistenza riposa sulla resurrezione di un morto — Credere in ciò, o essere pazzo — Tentativi del demonio per impedire la credenza dell' Incarnazione.

La seconda creazione dello Spirito Santo è come la prima, un capo d' opera inesplicabile. Il Figlio di Maria s' eleva ad una tale altezza, che supera tutto ciò che il mondo ha visto mai. Complesso ineffabile di grazia e di maestà, di dolcezza e di forza, di semplicità e di dignità, di fermezza e di condiscendenza, di calma e di attività, parla, e nessun uomo ha mai parlato come lui. Egli comanda ed ogni cosa obbedisce. Con una parola ei calma le tempeste; con un' altra caccia i venditori dal tempio, o i demoni dal corpo degli ossessi. Egli ammaestra come avente un' autorità propria che nessuno

divide con lui. Le sue preferenze sono per i piccoli; per i poveri e gli oppressi.

Egli semina i suoi miracoli via facendo, e tutti i suoi miracoli sono tanti benefizi. Quale si sia il delitto di cui uno si penta, ei lo perdona con una bontà materna. Tale è la santità della sua vita, ch'egli pone a disfida dei suoi più accaniti nemici di trovare in lui l'ombra di una colpa. Ei si tace, quando lo si accusa; benedice quando si oltraggia. Ingiustamente condannato da dei nemici avidi della sua morte, ei sospende i loro colpi, sventa le loro trame, nè lascia scoppiare la tempesta se non nel giorno da lui decretato, e nel modo da lui medesimo stabilito, provando la sua divinità più invincibilmente con la sua morte che con la sua vita.

Ma il fine dello Spirito Santo non è soltanto di fare del Verbo incarnato una creazione eccezionale, degna dell'ammirazione del cielo e della terra: prima di tutto, egli vuole realizzare in lui l'uomo per eccellenza, quale egli esisteva *ab eterno* nel pensiero divino, e quale doveva egli comparire un giorno per fare di tutti gli uomini tanti dii; meravigliosa operazione che congiungendo la creazione inferiore alla creazione superiore, la natura umana alla divina, doveva ogni cosa ricondurre all'unità. Ora questa deificazione dell'uomo è l'ultima parola delle opere di Dio, lo scopo finale della Città del bene.¹

« Sin da principio, dice il sapiente dottore Sepp, l'uomo e per esso la natura, della quale egli era insieme e il

¹ *Instaurare omnia in Christo.* — Christus enim est summa, caput et recapitulatio omnium operum Dei, visibilium et invisibilium. Quocirca omnes res feruntur in Christum, tanquam in centrum, cui conjungi desiderant. *Corn. a Lap., in Agg., II, 8.*

capo e il rappresentante, erano intimamente uniti a Dio. Questa unione durò sino a che il peccato, staccando l'uomo dal suo Creatore, gli ebbe fatto perdere nel tempo stesso la potenza che aveva ricevuta sulla natura. Ma Dio, per riparare la sua opera alterata dal peccato, si riaccosta di nuovo alla creatura con l'incarnazione.

« Essa consiste in ciò che la divinità essendosi unita all'umanità, nella persona di Gesù Cristo, questi è divenuto, il centro della storia. Questa unione intima, una volta compiuta nel centro, si comunica mediante una effusione continua a tutti i punti della circonferenza e ciò che si è prodotto una volta nella vita di Gesù Cristo si riproduce e si svolge di continuo nella vita dell'umanità.¹ »

Secondo il bel pensiero di Clemente di Alessandria tutto il dramma della storia si è compiuto, a modo di preludio nella vita di Gesù Cristo. Il Verbo che si è incarnato una volta nel seno di Maria, deve incarnarsi tutti i giorni, e nell'umanità e in ciascun uomo in particolare. Ogni giorno pure la nascita del Verbo si riproduce nella storia, e in questo rinascimento spirituale, che operano incessantemente i sacramenti nei quali ha egli depositato la sua grazia.

Quindi è che il Nostro Signor Gesù Cristo non è solamente la più gran figura ma ancora la sola personalità della storia. Invece di non essere nulla o poco, egli è tutto: *Omnia in omnibus*. Invece d'essere un mito o un falsario, come hanno osato dire alcuni stupidi bestemmiatori, egli è la realtà alla quale fa capo tutto il mondo antico; il centrò d'onde parte tutto il mondo nuovo. Cosicchè se nostro Signor Gesù Cristo, nato in una stalla di Betleem e morto sulla croce del Calvario,

¹ *Vita di Gesù Cristo*, t. I, introduzione, 17, 18.

non è l'uomo per eccellenza, l'Uomo-Dio, realmente Dio, realmente uomo e principio della deificazione universale, false da cima a fondo sono tutte le tradizioni e tutte le aspirazioni antiche, false tutte le credenze moderne; e la vita del genere umano è una demenza senza lucidi intervalli, incominciata or sono sei mila anni, per durare, con gran disperazione della incredulità, finchè petto umano respirerà sul globo.

Difatti, se avvi nella storia un punto non controverso, è che le nazioni, anche le più grossolanamente idolatre, non hanno perduta mai la memoria della prima caduta, nè la speranza di una redenzione. Questo duplice domma ha la sua formula nel sacrificio, offerto costantemente sopra tutti i punti della terra. Un personaggio divino, Salvatore e rigeneratore dell'universo, è l'oggetto evidente di tutte le aspirazioni.

L'Ebreo lo vede in Noè, in Abramo, in Mosè, in Sansone, in venti altri che ne son le figure. Invano lo spirito del male si sforza di alterare presso i gentili il tipo tradizionale del Desiderato delle genti. Ei ne può oscurare qualche tratto, ma il fondo rimane. Noi vediamo anche che alla venuta del Messia, l'intero mondo era più che mai nell'aspettativa di un liberatore. Diciamo il mondo intero, per esprimere tutte le parti del quale si compone; il cielo, la terra, l'inferno. Doveva ciascuno a suo modo proclamare il Redentore universale, e secondo l'espressione di san Paolo, piegare il ginocchio davanti alla sua adorabile persona.

Appena nato, tutta la milizia celeste va a prostrarsi intorno alla sua culla, ed annunzia il compimento del più desiderato tra i misteri, la riconciliazione dell'uomo con Dio, la gloria in cielo e la pace sulla terra. Alla voce degli angeli si unisce la voce degli astri. Non parliamo della stella che guida i magi a Betleem, ma di tutto il sistema planetario. I calcoli astronomici più dotti

stabiliscono che gli astri predicevano la venuta del Verbo incarnato; che l'anno sabbatico, anno di perdono e di rinnovamento, era calcolato sulle loro rivoluzioni, e che gli astri *rinnuovavano il loro corso*, ogni volta che la terra si *rinnuovava a penitenza*.

I sapienti dottori tedeschi, Sepp e Schubert, hanno mostrato che tutti i popoli dell'antichità conoscevano questo linguaggio degli astri e il grande avvenimento ch'essi annunziavano: « Ma tutte queste armonie particolari tendevano ad una più generale e più alta armonia nel movimento d'Urano, il più elevato e più lontano dei pianeti. Nell'anno della nascita di Nostro Signore Gesù Cristo, Urano, il tempo di rotazione del quale intorno al sole abbraccia quello di tutti gli altri pianeti, compiva la sua cinquantesima rivoluzione. Ora, può con ragione considerarsi l'anno di Urano come il solo anno reale e completo del sistema planetario, poichè allora tutti gli astri anche i più lontani ricominciano il loro corso.

« Ebbene! fu precisamente in quest'epoca, in cui tutto il sistema planetario riunito, celebrò il suo primo anno di riparazione e di riconciliazione, che tutte le profezie si compievano, che gli angeli del cielo e gli abitatori della terra cantavano, mescolando le loro voci ai concerti armoniosi delle sfere: *Gloria nei cieli a Dio, pace agli uomini di buona volontà sulla terra*. Quest'epoca coincideva con la fine della settimana dell'anno sabbatico, nel quale, secondo un'antica predizione, Dio doveva affermare la sua alleanza con i suoi.

« Insomma, in questo grande orologio dell'universo, il cui primitivo destino è di segnare il tempo, le ruote e le molle erano state sin dal principio, talmente disposte dallo stesso Creatore, che tutti si riferivano alla *grande ora* in cui Dio doveva fare splendere il giorno eternamente previsto del perdono e del rinnovamento

dell'universo. Nelle grandi proporzioni del suo ordinamento generale, come pure nella disposizione delle sue armonie interiori, il firmamento annunziava dunque Colui col quale e per il quale è stato fatto il cielo stellato.¹ » Così all'ora della sua Incarnazione gli angeli e gli astri piegarono il ginocchio dinanzi a lui e lo riconobbero per il loro autore: *Omne genu flectatur coelestium.*

Gli stessi omaggi sono a lui resi dagli abitatori della terra. Istruiti sino dall'origine della loro nazione mediante la profezia di Giacobbe, che segnava la venuta del grande liberatore, nel momento in cui lo scettro uscito dalla casa di Giuda, sarebbe portato da uno straniero, gli Ebrei sono nell'aspettativa della sua prossima venuta. Le loro orecchie sono aperte a tutti gli impostori i quali, chiamandosi il Messia, promettono di liberarli dal giogo delle nazioni: essi si affidano a costoro con una facilità sino allora senza esempio.² La storia attesta che il motivo principale della guerra insensata che sostennero allora contro i Romani fu un oracolo delle Scritture, annunziante che sorgerebbe a quel tempo, nella patria loro, un uomo che estenderebbe la sua dominazione su tutta la terra.³

Quest'aspettativa della prossima venuta del Messia non era particolare agli Ebrei; tutte le nazioni del mondo la nutrivano. Bisognava bene che così fosse;

¹ Schuberr, *Simbòlica dei sogni*; Sepp, *Vita di Gesù Cristo*, t. II, 387 e seg.

² *Act.*, v, 36, 37, ecc.

³ Quod maxime eos ad bellum excitaverat, vaticinium erat *ambiguum* in sacris libris repertum, illis circiter temporibus quemdam ex ipsorum finibus orbis terrarum imperio potiturum. *Joseph, De bell. judaico*, lib. VI, c. v, n. 4.

senza di ciò, come mai i profeti, cominciando da Giacobbe e terminando con Aggeo, avrebbero potuto chiamare il Messia, *l'Aspettativa delle genti, il Desiderato delle genti?* ¹

I gentili dovevano questa conoscenza del futuro Redentore, tanto alla primitiva tradizione che al commercio dei Giudei, sparsi da parecchi secoli, nei differenti paesi della terra, e a Roma stessa. Lungi dall'essere un piccolo numero, ignorati e senza influenza, in questa capitale del mondo, essi vi erano numerosissimi. Occupavano uffici di molta rilevanza, e tale era la loro unione, che esercitavano una notevole influenza sulle pubbliche assemblee. « Voi sapete, diceva ai magistrati romani Cicerone nel difender Flacco, come è considerevole la moltitudine dei Giudei, e quanta influenza hanno essi nelle nostre concioni. Io parlo sotto voce, tanto che basti a farmi sentire dai giudici, imperocchè non manca mai gente che gli eccitano contro di me e contro i migliori cittadini. ² »

Certo la religione di un tal popolo, almeno nei suoi dommi fondamentali, non poteva essere ignorata dai Romani: la ragione l'insinua, e molte testimonianze della storia lo confermano. ³ Per esempio, Erode era l'ospite e l'amico particolare di Asinio Pollione, al cui figlio si applica nel senso letterale, la quarta egloga di Vir-

¹ Et ipse erit Expectatio gentium. *Gen.* XLIX, 10. — Movebo omnes gentes et veniet Desideratus cunctis gentibus. *Agg.*, II.

² Scis, quanta sit manus (Judaeorum), quanta concordia, quantum valeat in concionibus. Submissa voce agam, tantum ut iudices audiant, etc. *Flacco*, n. 28.

³ Vedi gli articoli stupendi degli *Annali di Filosofia cristiana*, anni 1862-63-64.

gilio. Il Giudeo Niccolò di Damasco, uomo abile, a cui Erode affidava la cura delle sue faccende, era nelle buone grazie di Augusto. Macrobio, riferisce che Augusto conosceva altresì la legge per la quale era proibito ai Giudei di mangiare della carne di porco. Ora sappiamo che l'aspettazione del Messia era la base della religione mosaica.

Via via che si avvicina la venuta del Bramato delle nazioni, una luce più viva si spande nel mondo; si potrebbe dire che fossero i primi raggi della stella di Giacobbe. Essa sta per apparire; e Virgilio, interprete della Sibilla di Cuma, canta alla corte d'Augusto il prossimo arrivo del Figliuolo di Dio, il quale scendendo dal cielo, cancellerà i delitti del mondo, *ucciderà il Serpente* e ricondurrà l'età d'oro sulla terra.

Agli oratori ed ai sacerdoti di Roma si uniscono gli storici più serii. « Tutto l'Oriente, scrive Svetonio, rimbombava di una antica e costante tradizione, che i destini avevano decretato che a quell'epoca la Giudea darebbe dei padroni all'universo. ¹ » Tacito non è meno esplicito: « Si era, dice egli, generalmente convinti che gli antichi libri dei sacerdoti annunziavano che a quell'epoca l'Oriente prevarrebbe, e che dalla Giudea uscirebbero i padroni del mondo. ² »

Questa viva aspettazione del Messia trovavasi presso tutti i popoli, ad onta che fosse svisata tra di essi la religione primitiva. Una tradizione cinese, antica quanto

¹ Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur. *In Vespas.*, n. 4.

² Pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur. *Hist.*, lib. V, n. 3.

Confucio, annunzia che in Occidente apparirà il giusto. Giusta il secondo Zoroastro, contemporaneo di Dario figlio d' Istaspe, e riformatore della religione dei Persi; un giorno sorgerà un uomo vincitore del demonio, dottore della verità, restauratore della giustizia sulla terra e principe della pace. Una Vergine senza macchia lo partorirà. L'apparizione del Santo sarà segnalata da una stella, il cui cammino miracoloso guiderà i suoi adoratori sino al luogo della sua nascita.¹

Sino all'epoca nostra, l'eresia ed anche l'incredulità, hanno riconosciuto e rispettato quest' accordo unanime dell'Oriente e dell'Occidente. « Immemorabili tradizioni, dice il dotto inglese Maurizio, derivate dai patriarchi e diffuse in tutto l'Oriente, concernenti la caduta dell'uomo e la promessa di un futuro mediatore, avevano insegnato a tutto il mondo pagano ad aspettare verso il tempo della venuta di Gesù Cristo, la comparsa di un personaggio illustre e sacro.² »

L'empio Volney tiene lo stesso linguaggio: « Le tradizioni sacre e mitologiche dei tempi anteriori alla rovina di Gerusalemme, avevano sparso in tutta l'Asia un domma perfettamente analogo a quello dei Giudei intorno al Messia. Non si parlava d'altro che di un grande Mediatore, di un Giudice finale, di un Salvatore futuro, il quale, re, Dio, conquistatore e legislatore, doveva ricondurre l'età dell'oro sulla terra, liberarla dall'impero del male, e rendere agli uomini il regno del bene, la pace e la felicità.³ »

Tale era l'universalità e la vivacità di questa credenza che, secondo una tradizione degli Ebrei, consegnata nel

¹ Schmidt, *Redenzione del genere umano*, p. 66-174.

² *Id. ubi supra*.

³ *Rovine*, c. xx, n. 13.

Talmud e in parecchie altre opere antiche, un gran numero di gentili si recarono a Gerusalemme verso l'epoca della nascita di Gesù Cristo, a fine di vedere il Salvatore del mondo, quando verrebbe a riacquistare la casa di Giacobbe.¹

Riepilogando: due fatti sono certi come l'ésistenza del sole. *Primo fatto*: sino alla venuta del Verbo incarnato, tutti i popoli della terra hanno atteso un liberatore. *Secondo fatto*: dopo la venuta di Nostro Signore, questa aspettazione generale ha cessato.

Che cosa si conclude da ciò? O che il genere umano, instruito dalle tradizioni della sua culla, e dagli oracoli dei profeti, si è ingannato aspettando un liberatore e riconoscendo per tale Nostro Signore Gesù Cristo, o che Nostro Signore Gesù Cristo è veramente il Desiderato delle nazioni; non vi è via di mezzo. A questo modo la terra piega le ginocchia dinanzi a lui e lo riconosce per suo redentore: *Omne genu flectatur terrestrium*.

Lo stesso inferno non poteva rimanere estraneo alla venuta del Messia. Per esso era una questione di vita o di morte. Quante volte nel Vangelo noi vediamo gli spiriti immondi, cedere non solamente agli ordini di Gesù, ma proclamare altresì il Figliuolo di Dio! Questo omaggio-individuale ancorché fosse così spesso ripetuto, non bastava. Dinanzi al Verbo eterno, il Verbo vivente, disceso sulla terra per istruire il mondo, il Verbo demoniaco, Satana e i suoi oracoli dovevano restar muti. Bisognava pure, per un giusto ricambio, che gli ultimi accenti fossero una proclamazione solenne della divinità e della venuta sulla terra di Colui che gli riduceva al silenzio.

¹ *Talmud*, c. XI.

A questo proposito, Plutarco nel suo libro del *Manicamento degli oracoli*, riferisce una storia maravigliosa. È un dialogo tra parecchi filosofi romani, uno dei quali si esprime nel modo seguente: « Un uomo grave ed incapace di mentire, Epiterse, padre di quel retore Emiliano che taluni di voi hanno udito e che era mio concittadino e mio maestro di grammatica, raccontava che una volta s' imbarcò per l' Italia sopra una nave carica di ricche merci e piena di una turba di passeggeri.

« Sulla sera trovandosi verso le isole Echinadi, il vento abbassò, e la nave andando qua e là con direzione incerta, venne ad avvicinarsi all' isola di Paro.¹ Delle genti di sulla nave molte erano deste, e molte avendo cenato continuavano a bere. All' improvviso fu sentita una voce uscita dall' isola che a gran tuono chiamava: Tamo: di che la maraviglia fu grande. Questo Tamo, egiziano di patria, era il pilota; ma non conosciuto per nome dalla maggior parte di que' ch' erano sulla nave, chiamato due volte, non rispose; finalmente alla terza diè orecchio. Allora colui che chiamava, rinforzata la voce, disse: Quando sarai giunto alla palude, dai la nuova che il grande Pane è morto.

« Raccontava Epiterse, che tutti, udito questo, si spaventarono; e che consigliandosi, se fosse meglio eseguire l' ordine, o non se ne dare per inteso; Tamo decise che se il vento sarebbe favorevole, passerebbe avanti a Palode senza nulla dire; ma se invece facesse bonaccia, direbbe ciò che aveva udito. Ora, giunti a Palode, senza vento e senza movimento d'acqua, Tamo di sulla poppa con la faccia rivolta verso terra, annunziò come avea udito, che Pane grande era morto.²

¹ Oggi *Curzolari*, Paros e Antiparos.

² *Pàne*, universale; gran pane, grande, universale, Dio degli dei.

« Non ebbe peranco finito di dire, che fu inteso gran gemito misto a voci di sorpresa non d'un solo, ma di moltissimi: e poichè vi si erano trovate presenti molte persone, velocemente se ne sparse la notizia fino a Roma; e Tamo fu chiamato colà dall'imperator Tiberio. Aggiungono che questi gli prestò fede a segno, di avere fatto premurose ricerche e dimande intorno a quel Pane grande. ¹ »

La storia non dice qual fosse il risultato delle ricerche imperiali; ma dietro l'analogia dei fatti, la tradizione lo congettura con fondamento. Esse riuscirono ad accertare la morte di colui che il centurione del Calvario aveva proclamato Figliuolo di Dio. « Le voci delle quali si discorre, scrive il dottor Sepp, erano voci misteriose della natura, di cui infernali potenze si servivano per comunicare agli uomini questa notizia, oggetto di terrore per esse. La morte del Figliuolo di Dio fu annunciata per tutta la terra con fenomeni strani. ² Il paganesimo risentì sin nelle sue più intime fondamenta, i suoi oracoli, il contraccolpo di questo grande avvenimento.

« In quella guisa che un segno che apparve in cielo aveva annunciato al sabeismo orientale la nascita del Salvatore; così la morte di colui che era disceso nell'inferno, è annunciata nell'Occidente, per mezzo degli oracoli dell'inferno, agli adoratori dei demoni sino in Roma lor capitale. E nella stessa guisa che nell'arrivo dei magi, Erode convocò i sapienti tra i Giudei per interrogarli sulla nascita del Messia; così Tiberio consulta qui i savi del suo popolo, intorno alla notizia della sua morte. Quest'avvenimento è tanto più notevole, in quanto che poco tempo dopo, il rapporto di Pilato

¹ Plutarco, *Opuscoli Morali*, t. VI, c. III, p. 31.

² *Catechismo di persev.*, t. III, p. 155 e seg. 8^a ediz.

circa la morte di Gesù, giunse a Roma nel palazzo dell'imperatore. ¹ »

Secondo Tertulliano, questo rapporto conteneva in compendio la vita, i miracoli, la passione, la morte di Nostro Signore. « Pilato, dice il grande apologista cristiano, nella sua coscienza, scrisse tutto ciò che concerneva il Cristo a Tiberio, allora imperatore. Sin da quel momento gli imperatori avrebbero creduto in Gesù Cristo, se i Cesari non fossero stati gli schiavi del secolo, o se dei cristiani avessero potuto essere Cesari. Comunque sia, allorchè Tiberio ebbe appreso dalla Palestina i fatti che provavano la divinità di Cristo, egli propose al senato di metterlo tra gli dei, ed egli medesimo gli accordò il suo suffragio. Il senato, non approvando, rigettò la sua domanda. L'imperatore persistette nel suo parere, e minacciò del suo corrucio coloro che accusassero i cristiani. ² »

Così, abbandonare la loro preda, proclamare la sua divinità, divenir muti, annunziare là sua morte, disertare, per non più ritornarvi, i loro templi e i loro sacri boschi: tali sono gli atti con i quali i demoni, piegano il ginocchio dinanzi al Verbo incarnato, e lo riconoscono per il loro vincitore. *Omne genu flectatur infernorum.*

Dopo il passaggio sulla terra del Figliuolo di Maria, tutti i secoli hanno continuato a piegare il ginocchio dinanzi a lui. La sua divina personalità è la base della loro

¹ *Sepp.*, t. I, 145, 146.

² Tiberius ergo... annunciatum sibi ex Syria Palaestina quod illic veritatem illius divinitatis revelaverat, detulit ad senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus quia non in se probaverat, respuit. Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus christianorum. *Apol.*, v, et *Pamelii notae*, 57 et 58.

storia come la stessa ragione, della loro esistenza e della loro denominazione. A che data risale la caduta del paganesimo greco-romano, la comparsa nell'umano linguaggio del gran nome di cristiano, la nascita della più potente nazione del globo, la nazione cattolica, il rovesciamento della tirannia cesarea, l'abolizione della schiavitù? quando sono scomparsi dal suolo dell'Occidente il divorzio, la poligamia, l'oppressione della donna, l'assassinio legale dell'infante, i sacrifici umani? Indirizzate tutte queste questioni ai popoli che compongono il fiore dell'umanità; essi, ad una voce unanime, vi nomineranno Gesù Cristo, la sua dottrina, e la sua epoca.

Se voi percorrete, uno dopo l'altro, tutti gli elementi della civiltà moderna, non ne troverete un solo che non supponga la fede nell'Incarnazione, vale a dire nella vita, nei miracoli, nella divinità, nella morte, nella risurrezione, nella storia completa di Nostro Signore. Ed i Renan moderni osano dire che non si son visti mai miracoli; e segnatamente che la resurrezione di un morto, è un fatto impossibile o almeno senza esempio!

Come pimmei del dubbio, non vedono che sono essi medesimi una conferma vivente di questo miracolo! Non vedono che non possono nominare l'anno della loro nascita, della nascita o della morte del loro padre, l'anno degli avvenimenti che raccontano, che ammettono o che combattono, senza affermare il miracolo, del quale essi affettano stupidamente di negare l'esistenza! O negatori impotenti, voi mentite a voi medesimi; ma a voi soltanto. Malgrado le vostre negazioni, rimane evidente come il giorno, che tutta la storia religiosa politica, sociale e domestica del mondo moderno, parte dalla resurrezione di un morto; e che la civiltà europea, come la vostra vita intellettuale, ha per piedistallo un sepolcro. Se dunque Gesù Cristo non è risuscitato, tutto

è falso, e il genere umano è pazzo. Ma se il genere umano è pazzo, provate che voi non lo siete.

Così, atteso e desiderato, creduto e adorato il Dio uomo, il Verbo incarnato, la seconda creazione dello Spirito Santo nel nuovo Testamento, è il centro al quale tutto fa capo, il focolare da cui tutto parte, il fatto fondamentale su cui riposa l'edifizio della ragione e della storia, la quale non è essa stessa nel suo corso, altro che lo svolgimento di questo fatto divino: « Il cristianesimo possiede dunque tutti i caratteri di una rivelazione centrale, l'unità, l'universalità, la semplicità ed una fecondità tale, che diciotto secoli di meditazioni e di ricerche non hanno potuto estinguerlo, e nel quale la scienza, via via che va innanzi scavando in questo abisso, scuopre nuove profondità. Quest'è ciò che dà al cristianesimo l'impronta della divinità, ed alle sue dimostrazioni quella della perfezione. ¹ »

L'Incarnazione essendo ciò che essa è nel piano della Provvidenza, il Re della Città del male non poteva mancare, come abbiamo detto, di fare gli ultimi sforzi per impedire la credenza di questo domma distruttore del suo impero. Perciò le contraffazioni ch'egli aveva moltiplicate per sconcertare la fede del genere umano alla maternità divina della Vergine delle vergini, ei le adopera con una desolante astuzia, per rendere impossibile la fede delle nazioni alla divinità del suo Figliuolo.

Istruito sin dall'origine del mondo intorno all'Incarnazione del Verbo, egli tiene consiglio, e dice: Per timore che questo Dio uomo non sia riconosciuto pel solo vero Dio, figlio di una vergine sempre vergine, oracolo insigne della verità, liberatore, e salvatore degli uomini, inventiamo una moltitudine di dii, tra i

¹ *Sép.*, introd., 24.

quali noi divideremo i suoi tratti diversi: dii visibili, nati da dee e da semi dii; dii sapienti, potenti e buoni che renderanno oracoli, che proteggeranno gli uomini, che gli libereranno dai loro nemici, che si faranno ascoltare dai sapienti, temere dai popoli, e servire dagli imperatori; dii antichi, dii nuovi e in sì gran numero, che a malgrado del cielo, noi saremo padroni della terra.¹

Da questo consiglio infernale sono uscite le innumerevoli contraffazioni del grande Liberatore, la speranza del genere umano. Percorrete la storia del mondo pagano, antico e moderno: da per tutto troverete il tipo difformato del Messia, uomo Dio e rigeneratore di tutte le cose. L'indiano ve l'offre nel Chrishna, incarnazione di Vischnou, che dirige nel firmamento il cammino delle stelle, e che nasce tra i pastori. Eccolo in Buddha, il quale sotto nomi diversi, è ad un tempo il Dio della China, del Thibet e di Siam. Egli nasce da una vergine di regia stirpe, che non perde punto la sua verginità nel metterlo al mondo. Inquieto della sua nascita, il re del paese fa uccidere tutti quei bambini nati nello stesso tempo di lui. Ma Buddha, salvato dai pastori, vive come essi nel deserto, sino all'età di trent'anni. Allora incomincia la sua missione, insegna agli uomini, gli libera dai cattivi spiriti, fa miracoli, riunisce discepoli, lascia ad essi la sua dottrina, e sale al cielo. Vediamolo nel Feridun dei Persiani, vincitore di Zohac, sulle cui spalle sono nati due serpenti, i quali devono essere cibati ogni dì con le cervella di due uomini.

« Eredi delle tradizioni primitive, tutti i popoli sapevano che il male era entrato nel mondo per mezzo di un serpente; sapevano che l'antico dragone doveva

¹ Vedi D'Argentan, *Grandezze della santa Vergine*, c xxiv, § 2, 431.

esser vinto un giorno, e che un Dio nato da una donna doveva schiacciargli la testa. Però troviamo presso tutti i popoli dell'antichità il riflesso di questa divina tradizione in un mito particolare, le cui sfumature variano secondo i tempi ed i luoghi, ma il fondo del quale rimane lo stesso.

« Apollo combatte contro Python: Oro, contro Typhon, il cui nome significa serpente; Ormuzd contro Arimane, il gran serpente che presenta alla donna il frutto, il godimento del quale la rende delittuosa verso Dio; Chrishna contro il drago Caliya-Naza che gli spezzò il capo. Thor presso i Germani, Odino presso i popoli del Nord, sono vincitori del gran serpente che accerchia la terra come una cintura. Presso i Tibetani è Durga che combatte contro il serpente. Tutti questi tratti sparsi nelle mitologie dei differenti popoli, il paganesimo greco-romano gli aveva riuniti in Heracles o Ercole. ¹ »

Questo semi-dio, salvatore degli uomini, sterminatore dei mostri, è figlio di Giove e di una mortale. Appena nato, egli uccide due serpenti mandati per divorarlo. Divenuto grande, ei si ritira in un luogo solitario, si vede in balia della tentazione e si decide per la virtù. Dotato di forze fisiche straordinarie, ei si consacra al bene degli uomini, percorre la terra, punisce l'ingiustizia, distrugge gli animali malefici, procura la libertà agli oppressi, soffoca il leone di Nemeo, uccide l'idra di Derna, libera Hesione, discende negli abissi e ne strappa il guardiano Cerbero. Queste gesta ed altre non meno brillanti, compongono le *dodici fatiche* di Ercole, numero sacro, che rappresenta l'universalità dei benefizi di cui l'uman genere va debitore all'eroico semi-dio.

¹ Vedi D'Argentan, *Grandezze della santa Vergine*, 25-27.

Ercole soccombe finalmente nella sua lotta per l'umanità; ma di mezzo alle fiamme del suo rogo, innalzato sulla vetta del monte Oeta, ascende nella celeste dimora.

Aggiungasi che Ercole era l'oggetto principale dei misteri della Grecia, nei quali la sua nascita, le sue azioni e la sua morte erano di continuo celebrati. Aggiungasi ancora, che sotto un nome o sotto un altro, Ercole si trova presso tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente: Candaule in Lidia, Belo in Siria, Som in Egitto, Melkart a Tiro, Rama nell'India, Ogomios nelle Gallie. Come mai non vedere in quest'Ercole universale il tipo sfigurato del Desiderato di tutte le nazioni, che percorre la sua carriera da liberatore, e che offre la sua vita per espiare i peccati del mondo? ¹

Così, la lotta, i caratteri e l'eroe della stessa si trovano per tutta la terra. In fondo alle tradizioni dei differenti popoli si scuopre il tipo più o meno alterato del Messia, della sua opera e della sua vita: l'annunziamento, la nascita di una vergine, la persecuzione d'Erode, la lotta vittoriosa contro il serpente, la morte, la risurrezione, la redenzione dell'uman genere e l'ascensione al cielo. Se tutti questi miti non fossero calcati sopra una verità comune; se essi fossero unicamente frutto della immaginazione dei popoli, come fare a spiegare un simile

¹ Satana avea resa popolare in Egitto un'altra contraffazione del Dio riconciliatore. Ogni anno si offriva al popolo uno spettacolo solenne di cui la vita di Osiride formava la base. Il Dio sole nasce sotto la forma di un bambino; una stella annunzia la sua nascita: il Dio cresce e si trova costretto a fuggire, essendo perseguitato da animali feroci; soccombendo finalmente alla persecuzione, muore. Allora incomincia un lutto solenne; il Dio sole, privato poco fa della vita, risuscita, e se ne celebra la sua resurrezione. Vedi anche Plutarco: *De Iside et Osiride*.

accordo fra tutte le nazioni dell'universo, e quale ne sarebbe stato lo scopo? Se Lucifero e l'umanità non fossero stati istruiti, uno chiarissimamente, l'altro confusamente, che il Redentore apparirebbe un giorno sotto questi tratti, di dove gli avrebbero presi?

Ma la realtà storica che ha servito di base a tutti questi miti, dove la troviamo noi, se non nella persona del Verbo incarnato, il quale ha mutato l'aspetto del mondo a costo delle sue fatiche e del suo sangue? Se l'universo tutto, diciamo ancora, dopo essersi ingannato quattromila anni nelle sue speranze, s'inganna dopo due mila anni nella sua fede, che cosa vi sarebbe di vero per lo spirito umano?



CAPITOLO XV.

Terza Creazione dello Spirito Santo, la Chiesa.



Rapporti tra la Vergine Santa e la Chiesa — La Vergine Santa è al Verbo incarnato, quel che è la Chiesa al cristiano — La Chiesa è formata dello Spirito Santo come Maria — Parole di san Basilio — Storia particolareggiata della Pentecoste.

L' Incarnazione è l' asse del mondo. La storia univernale non è altro che lo svolgimento di questo mistero: compiuto che sia una volta nell'ultimo degli eletti, i tempi finiranno. Per realizzare l' Uomo-Dio, lo Spirito Santo creò Maria. Per generalizzare l'Uomo-Dio, crea la Chiesa. In quella guisa che il cristiano è il prolungamento di Gesù Cristo, così la Chiesa è il prolungamento di Maria. Ciò che Maria è di fronte a Gesù, similmente la Chiesa lo è al cristiano. I tratti divini che distinguono Maria, distinguono la Chiesa. Maria è la prima creazione dello Spirito Santo nella legge di grazia, la Chiesa è la terza. Maria è ripiena di tutti i doni dello Spirito Santo: così la Chiesa è ripiena di tutti i doni dello Spirito Santo.

Maria è Vergine; la Chiesa è vergine: Maria è madre e sempre vergine; la Chiesa è madre e sempre vergine. Lo Spirito Santo, sopravvenuto in Maria, riposa sempre in lei; ei la protegge, la ispira, la dirige. Disceso sulla Chiesa, lo Spirito Santo abita sempre in essa per proteggerla, ispirarla, dirigerla. Maria è il focolare della carità; la Chiesa lo è del pari. Queste analogie

e altre ancora rivelano la misteriosa unità che presiede alla deificazione dell'uomo: ecco alcuni particolari sopra ciascuna.

Maria è la prima creazione dello Spirito Santo; la Chiesa, la terza. « La terza persona dell' augusta Trinità, dice san Basilio, non lascia l' Uomo-Dio risuscitato tra i morti. L' uomo aveva perduto la grazia che aveva ricevuta il dì della sua creazione dal *soffio* di Dio. Il Verbo incarnato gliela vuol rendere. Per ciò egli *soffia* sulla faccia de' suoi discepoli. E che dice loro? *Ricevete lo Spirito Santo, i peccati saranno rimessi a chi voi gli rimetterete, e ritenuti a chi gli riterrete.* Che vuol'egli dir ciò, se non che la Chiesa, la sua gerarchia ed il suo governo sono evidentemente e senza contrasto l' opera dello Spirito Santo? È esso medesimo, dice san Paolo, che ha dato alla Chiesa da prima gli apostoli; quindi i profeti: in terzo luogo i dottori: poi il dono delle lingue e dei miracoli, secondo che egli ha giudicato conveniente. ¹ »

Apriamo il Libro sacro e seguitiamo, passo passo, il racconto di questa meravigliosa creazione. Ei ci mostrerà che lo Spirito Santo ha formato la Chiesa, come ha formato Maria.

« *Cum complerentur dies Pentecostes*: Come i giorni della Pentecoste erano per finire. ² » La risurrezione e l' ascensione del Salvatore erano state talmente rispettate, che la discesa dello Spirito Santo doveva in virtù dei numeri sacri, aver luogo nelle feste della Pentecoste mosaica. Siccome in questi giorni lo Spirito

¹ Ecclesiae ordo et gubernatio nonne palam et citra contradictionem per Spiritum sanctum peragitur? *Lib. de Spirit. sancto*, CXVI, n. 39.

² *Act.*, II, 1.

Santo aveva per mezzo del ministero degli angeli dato a Mosè la legge di timore, la quale costituiva definitivamente gli Ebrei allo stato di nazione e di nazione separata, così parimente egli scelse quei giorni solenni per dare, in persona, la legge d'amore che sostituiva la Chiesa alla Sinagoga, e costituiva definitivamente allo stato di nazione universale la grande famiglia cattolica.

Ecco perchè la discesa dello Spirito Santo non ebbe luogo lo stesso giorno della Pentecoste mosaica, ma il giorno dopo, primo giorno della grande ottava. Sappiamo infatti, che i Giudei celebravano la Pentecoste il sabato, e gli apostoli la celebrarono la domenica. Scegliere per la rigenerazione del mondo lo stesso giorno della sua creazione e il giorno, in cui per la sua risurrezione gloriosa, il Redentore aveva trionfato di Satana, è appunto qui una di quelle belle armonie che si riscontrano ad ogni tratto nell'opera divina.

« *Erant omnes pariter in eodem loco*: erano essi tutti insieme in uno stesso luogo. » Maria sino dalla sua più tenera infanzia, stando racchiusa nel tempio, si era preparata con cura alla visita dello Spirito Santo. Così la Chiesa appena nata dal sangue del Calvario, erasi ritirata nel cenacolo, a fine di prepararsi pel raccoglimento alla venuta dello Spirito Santo, e invocare i suoi favori. Cento venti persone componevano quel giovane consorzio: quest'era presso i Giudei il numero richiesto per formare una comunità ecclesiastica; imperocchè cento venti persone composero la grande Sinagoga sotto Esdra, allorchè ei ristabilì lo stato ed il culto della nazione.¹

Non formando tutti che un sol cuore, un' anima sola,

¹ *Sepp, Storia di Nostro Signore, t. II, 78.*

ed una preghiera ardente per domandare lo Spirito Santo, erano essi nello stesso luogo: *in eodem loco*. Questo luogo era il cenacolo. A qual fine scelse lo Spirito Santo il cenacolo per primo teatro delle sue rivelazioni maravigliose? Perché era il luogo il più santo della terra. E fu in questo stesso cenacolo che il Signore istituì la divina Eucaristia, e che dopo la sua risurrezione egli apparve all'apostolo Tommaso. Colà pure in memoria dei più grandi prodigi fu edificata la santissima Sion, la più venerabile delle Chiese. Luogo sacro, testimone delle più stupende maraviglie come il Sinai, il Giordano e il Tabor; luogo benedetto che rammentava agli apostoli l'ineffabile bontà del maestro, i suoi discorsi divini, e la loro prima comunione per la stessa mano di Gesù. Oh come dovevano ritornarvi con tenerezza e rimanervi con amore! ¹

Questo cenacolo era nella casa di Maria, madre di Giovanni, soprannominato Marco, e cugino di san Barnaba. ² Secondo due Padri insigni della Chiesa orientale, sant'Esichio patriarca di Gerusalemme, e san Proclo patriarca di Costantinopoli, lo Spirito Santo discese in quello stesso momento, in cui san Pietro celebrava in mezzo ai discepoli l'augusto sacrificio della Messa. Subito che ebbe visto il corpo di Gesù e sentito il profumo ineffabile di quella carne immacolata, l'aquila divina si precipita dal cielo. Mirabile contrasto! Lo spirito di Dio erasi separato dall'uomo, perchè la carne l'aveva trascinato nelle sue vergognose cupidigie ³ e il demonio erasi impadronito dell'umanità. Ma ecco che la carne

¹ *Alexand., in Vita B. Barnab., apud Cor. a Iap., in Act., I, 13.*

² *Baron., an. 34.*

³ *Gen., VI, 3.*

purissima di Gesù si presenta dinanzi a Dio. Tosto lo Spirito discende, attratto da tutte le sue pure bellezze, affascinato da tutte le sue amabilità, e con essa dimora per sempre: e questa carne divina, moltiplicata all'infinito, estende a tutti i luoghi ed a tutti i secoli l'unione dello Spirito Santo con l'umanità.

« *Et factus est repente de coelo sonus*: e venne di repente dal cielo un suono. » Ciascuna di queste divine parole racchiude un tesoro di verità: *Venne di repente* senza che gli apostoli se l'aspettassero e senza alcuna precipitazione da parte loro. Così apprendiamo che lo Spirito Santo diffondeva l'abbondanza dei suoi doni interni ed esterni mediante la sua pura liberalità. Vediamo ancora la prontezza e la forza della sua grazia che in un batter d'occhio cambia gli uomini terreni in uomini celesti: Pietro in croce, Maddalena in santa. O che maraviglioso artefice è lo Spirito Santo! Alla sua scuola nessuna dilazione per imparare, poichè egli tocca l'anima e l'ammaestra; l'averla toccata è come se l'avesse istruita. ¹

Dal cielo, per mostrare che là è la dimora dello Spirito Santo, che è Dio, e che viene ad innalzare al cielo gli apostoli e per essi l'intero mondo. O leva potente! « Oggi, grida il gran Crisostomo, la terra per noi diviene il cielo, non per la discesa delle stelle sulla terra, ma per l'ascensione degli apostoli in cielo. L'abbondante effusione dello Spirito Santo fa dell'universo un cielo unico, non cangiando la natura degli esseri, ma divinizzando le volontà. Egli trova dei pagani e ne fa

¹ *Qualis est artifex iste Spiritus! Nulla ad descendum mora agitur in omne quod voluerit. Mox enim ut tetigerit mentem, docet, solumque tetigisse, docuisse est. S. Greg., Hom. xxi, in Evang.*

tanti cristiani; degli adoratori del demonio, degli adoratori del Verbo Dio; di ladri, tanti disinteressati; di persecutori, tanti apostoli; delle donne pubbliche ei le agguaglia alle vergini. Ei pone in fuga la iniquità, e le sostituisce la bontà; la legge d'odio universale si converte in legge d'amore universale, la schiavitù in libertà.

« Per operare queste maraviglie, tutti i mezzi sono per lui buoni. Ei prende i timidi apostoli, e che ne fa egli? ne fa dei vignaiuoli, dei pescatori, e delle torri e delle colonne e dei medici e dei generali e dei dottori, e dei porti, e dei governatori, e dei pastori, e degli atleti e dei trionfanti combattitori. Come colonne essi sono il sostegno e le fondamenta della Chiesa. Come porti, essi mettono in salvo il mondo contro le tempeste delle persecuzioni, dell'eresie, degli scandali. Essi ne hanno trionfato per sè e per noi, e ne trionfano ancora e sempre ne trionferanno. Come governatori hanno rimesso sulla buona via l'umanità. Come pastori hanno cacciato i lupi, e custodite le pecore. Come agricoltori hanno svelto le spine e seminato il grano della pietà. Come medici hanno guarito le nostre ferite.

« Insomma non prender tu le mie parole per un vano linguaggio, poichè io metto sotto i tuoi occhi Paolo che fa tutte queste cose. Vuoi tu vedere un agricoltore? ascolta: *Io ho piantato; Apollo ha annaffiato e Dio ha dato l'accrescimento.* Un costruttore? *Come un abile architetto ho poste le fondamenta.* Un soldato? *Io combatto non dando colpi in aria.* Un corsiero? *Da Gerusalemme ed i contorni sino in Illiria e al di là, nelle Spagne e sino alle estremità della terra io ho tutto riempito del Vangelo di Gesù Cristo.* Un atleta? *Per noi la lotta non è contro la carne ed il sangue, ma contro le potenze dell'aria.* Un generale? *Pigliate le armi di Dio e indossate la corazza della fede, l'elmo della salute e la spada dello Spirito Santo.* Un guer-

riero? *Io ho combattuto una buona battaglia ed ho conservato la mia consegna.* Un trionfatore? *Una corona di giustizia riposerà sul mio capo.* Ciò che Paolo fa da sè solo, ogni apostolo lo fa, perchè lo Spirito Santo essendo indivisibile è tutto intiero in ciascuno. ¹ »

« *Tanquam advenientis Spiritus vehementis:* questo suono era come quello di un vento gagliardo che sopraggiunge. » Questo vento non era lo Spirito Santo ma il suo emblema. Perchè quest'emblema e non un altro? Per mostrare la forza irresistibile dello Spirito Santo. Fra tutti gli elementi il vento è il più forte. In pochi minuti sconvolge l'Oceano sin nelle sue profondità, e alza sino alle nubi la pesante massa delle sue acque; ovvero sradica come per divertimento, secolari foreste. Come vento impetuoso ei renderà gli apostoli ardenti ai combattimenti e invincibili nella conquista del mondo. La loro parola animata dal soffio dello Spirito Santo farà cadere gli idoli, crollare gli imperi, confondere tutti i potentati, cacciare le nubi senz'acqua dell'errore e della filosofia; purificare l'aria corrotta da venti secoli di tenebre nauseabonde; condurre dai quattro punti del cielò le nubi cariche di acque fecondatrici, attirare nelle anime la vena divina e spingerle a piene vele come navi ben equipaggiate verso le sponde dell'eterna Gerusalemme. ²

« *Et replevit totam domum:* e riempì tutta la casa. » Tanto al morale che al fisico il vento o il soffio è il segnale della vita. Come principio di vita, lo Spirito Santo figurato da questo vento, riempie tutta la casa dove si trovavano gli apostoli; ma egli non riempie che quella: così per avere lo Spirito Santo, bisogna essere nella casa degli apostoli, vale a dire nella Chiesa. « Lo Spi-

¹ *Serm. 1 de Pentecost.*

² *Corn. a Lap., in Dan., III.*

rito Santo, dice maravigliosamente sant' Agostino, non è che nel corpo di Gesù Cristo. Il corpo di Gesù Cristo è la santa Chiesa cattolica. Fuori di questo corpo divino, lo Spirito Santo non vivifica alcuno. ¹ »

E altrove: « Che divengano il corpo di Gesù Cristo, se vogliono vivere dello spirito di Gesù Cristo. Solo il corpo di Gesù Cristo vive dello spirito di Gesù Cristo. Il mio corpo, certo, vive del mio spirito. Vuoi tu vivere dello spirito di Gesù Cristo? sii nel corpo di Gesù Cristo. Che forse il mio corpo vive del tuo spirito? Il mio corpo vive del mio, e il tuo del tuo. ² »

Ei riempi la casa tutta quanta, a fine di mostrare che la Chiesa, figurata da questa casa, riempirebbe un di il mondo intiero dello Spirito Santo, e per conseguenza di luce è di carità. Essa l'ha fatto. Cercate in qual'epoca l'umanità, tratta dalla barbarie pagana, ha incominciato a camminare sulla via della vera civiltà, voi troverete che fu il giorno delle Pentecoste. Dapertutto dove non è esso, il mondo resta nella sua antica degradazione. Dapertutto dove egli cede, ritornano le antiche tenebre, ed il genere umano si arresta nella melma, o cammina negli scogli. « Datemi, dice san Crisostomo, una nave leggera, un piloto, dei marinari e delle gomene, degli attrezzi da nave, tutto l'apparecchio necessario alla navigazione, ma non però un soffio di vento; non è egli vero che tutto diventa inutile? Così è dell'umanità. Malgrado la filosofia, malgrado l'intelligenza, la

¹ *Epist.*, III *Class.*, *epist.* 185, t. II, 995.

² *Fiant corpus Christi si volunt vivere de spiritu Christi. De spiritu Christi non vivit, nisi corpus Christi... Numquid enim corpus meum vivit de spiritu tuo? Meum vivit de spiritu meo, et tuum de spiritu tuo. Tract. xxvi, in Joan.*

più ampia provvista di discorsi, se lo Spirito Santo non gli dà l'impulso, tutto è vano. ¹ »

« *Ubi erant sedentes*: dove stavano seduti. » Non è senza ragione che la Scrittura nota l'attitudine della Chiesa, al momento della discesa dello Spirito Santo. Il riposo del corpo è il simbolo della tranquillità e della sovranità dell'anima: doppia disposizione necessaria per ricevere lo Spirito Santo. La tranquillità: non è nel rumore esterno del mondo, nè nel tumulto interno delle passioni che lo Spirito Santo si comunica alle anime. La sovranità: bisogna essere re della sua anima per ricevere lo Spirito Santo. Egli stesso dice, che non abita in chi è schiavo del peccato. La sovranità: aggiungiamo che egli stava per darla alla Chiesa: sovranità imperitura, contro la quale non prevarranno giammai le porte dell'inferno.

« *Et apparuerunt illis dispersitae linguae*: ed apparvero ad essi delle lingue ripartite. » Queste lingue dicevano agli occhi, che lo Spirito Santo si posò su tutti quelli che si trovavano nel cenacolo: la Santa Vergine, gli apostoli e i discepoli, ai quali andava a comunicare la conoscenza delle lingue delle differenti nazioni, chiamate a beneficio del Vangelo. Perché delle lingue? Il mondo era stato perduto per la lingua; ed è mediante la lingua che doveva essere salvato. Perché lingue visibili? Il più gran teologo dell'Oriente ne dà la ragione: « Il Figliuolo, dice san Gregorio Nazianzeno, aveva conversato con noi in un corpo sensibile e palpabile; era dunque conveniente che lo Spirito Santo apparisse agli uomini sotto una forma corporea. Così come il Verbo si è incarnato per insegnarci colla sua propria bocca la via della verità e della salute; parimente lo Spirito Santo

¹ *Homil. de Spirit. sancto*, t. III, sub. fin. ediz. vet.

si è, per così dire, incarnato in tante lingue di fuoco a fine di istruire gli apostoli ed i fedeli. ¹ »

Il dono delle lingue suppone la cognizione delle parole e del loro significato; l'accento o il modo di parlare; la vista chiara di tutte le verità necessarie al risultato della predicazione apostolica, accompagnata da una consumata prudenza per dire ciò che bisognava e nient'altro che ciò che bisognava, in mezzo a tante difficoltà e pericoli, e in faccia ad una sì grande varietà d'individui e di congiunture: tutto ciò fu dato agli apostoli.

Ora, i doni di Dio sono senza ripentimento, e lo Spirito Santo è sempre rimasto nella Chiesa, tale quale discese su di lei nel cenacolo. Il dono meraviglioso delle lingue si è dunque conservato nella Chiesa cattolica e in essa sola, non soltanto per eccezione, come in sant'Antonio da Padova, san Vincenzo Ferreri, san Francesco Saverio; ma abitualmente e perpetuamente per ciascun cattolico.

Ascoltiamo sant'Agostino: « Come mai, fratelli miei, oggi, quegli che è battezzato, non parla tutte le lingue; bisogna forse credere che non abbia ricevuto lo Spirito Santo? A Dio non piaccia che una tal perfidia tenti il cuor nostro. Ogni uomo riceve al battesimo lo Spirito Santo, e s'egli non parla le lingue di tutte le nazioni, è perchè la Chiesa medesima le parla. Ora la Chiesa è il corpo di Gesù Cristo. Io son membro di questo corpo che parla tutte le lingue, io dunque le parlo tutte. Tutti i membri di questo corpo uniti dagli stretti vincoli della carità, parlano come parlerrebbe un solo uomo. La Chiesa è la loro bocca e lo Spirito Santo la loro anima. ² »

¹ *Apud Corn. a Lap., in hunc locum.*

² *Diffusa Ecclesia per gentes loquitur omnibus linguis: Ecclesia est corpus Christi; in hoc corpore membrum es;*

« *Tanquam ignis*: queste lingue erano simili al fuoco. » Il vento ed il fuoco erano simboli eloquenti dello Spirito Santo. Ripetuta parecchie volte la missione dell'augusta Persona, si è manifestata con segni analoghi ad ogni circostanza. « Al battesimo di Nostro Signore, dice l'angelo della scuola, lo Spirito Santo apparisce sotto la forma di una colomba, uccello fecondissimo, per mostrare che il Verbo incarnato è la sorgente della vita spirituale. Quindi quella parola del Padre: *Qui è il mio figlio diletto*; per suo mezzo tutti diverranno miei figli.

« Nella Trasfigurazione, ei prende la forma di una nube splendidissima per annunziare l'esuberanza della dottrina che farà cadere sul mondo: quindi quella parola: *ascoltatelo*. Agli Apostoli egli viene sotto l'emblema del vento e del fuoco, perchè comunica ad essi la potestà del ministero nell'amministrazione dei sacramenti. Quindi quelle parole: *Quelli ai quali rimetterete i peccati, gli saranno rimessi*. E nella predicazione della dottrina, predicazione invincibile e vittoriosa di tutti gli ostacoli; da ciò quella parola: *Essi cominciarono a parlare diverse lingue*.¹ »

Le lingue del cenacolo non erano un vero fuoco, ma un fuoco apparente di cui avevano il colore, lo splendore e la mobilità. Lo Spirito Santo elesse il fuoco come simbolo per due ragioni. La prima perchè essendo l'amore in sostanza, egli stesso è un fuoco consumante: *ignis consumens*. Il fuoco riscalda, illumina, purifica, e si leva in alto. Ora lo Spirito Santo fa tutto

cum ergo membrum sis ejus corporis quod loquitur omnibus linguis, crede te loqui omnibus linguis. *In Joan., Tract. xxxii, n. 7.*

¹ I p., q. 43, art. 7, ad 6.

questo nelle anime. La seconda, perchè la legge antica fu data sul Sinai mediante il fuoco in mezzo al fuoco.¹ » Bisognava che la realtà rispondesse alla figura, e che la legge nuova fosse data mediante il fuoco ed in mezzo al fuoco; ma senza lampi nè tuoni: atteso che essa è una legge non di timore ma d'amore.

« *Seditque super singulos eorum*: e questo fuoco in forma di lingua si posò sopra ciascuno di loro. » Il sacro testo non dice: *Le lingue si posarono*, ma *il fuoco si posò*. Ciò rivela singolarmente il profondo mistero di una lingua unica e universale, benché divisa in parecchie parti, secondo la diversità delle nazioni che dovevano parlarla, e alle quali doveva essa essere parlata. Rivela altresì l'unità dello Spirito Santo, di cui questa lingua era la lingua.

Qual altro mistero in quella parola, *si riposò*? Una fiamma sul capo d'un uomo era agli occhi della più remota antichità, il contrassegno di una vocazione divina. Era la prima volta che questo fenomeno si produceva presso i discepoli del Nazzeno. Attestando la divinità del maestro, proclamava la grande missione affidata agli apostoli; e per mezzo del fuoco, simbolo dello Spirito Santo, Dio aveva autorizzato i profeti. Sotto l'emblema del fuoco i cherubini che accompagnano il carro di Dio, appaiono ad Ezechiele:² e in un carro di fuoco Elia è trasportato in cielo.

I profeti ed i cherubini dell'antica legge non erano che la figura degli apostoli. Come profeti, essi hanno annunciato gli oracoli divini, non ad un popolo solo ma a tutti i popoli. Come cherubini hanno condotto il carro

¹ In dextera ejus ignea lex. *Deuter.*, xxxiii, 2.

² *Is.*, vi, 6; *Eccles.*, xlviii, 1; *IV Reg.*; xxi, 11; *Thren.*, i, 13; *Ezech.*, i, 13.

di Dio nell'intero mondo. « Cherubini della terra, dice san Gregorio di Nazianze, lo Spirito Santo gli sceglie pel suo trono e riposa su di loro, come sopra i cherubini del cielo.¹ »

Ei riposa su di essi per consacrarli dottori del mondo e per mostrare che sono uomini affatto celesti, dotati per conseguenza di una sapienza, e di una eloquenza divina. Riposa su di essi, aggiunge san Crisostomo, per annunziare a tutto l'universo che ei dimora con loro e co' loro successori sino alla consumazione dei secoli.² Dimora permanente, la quale, assicurando alla Chiesa l'infalibilità di tutti i giorni e di tutte le ore, confonde anticipatamente tutte le eresie, e condanna allo scetticismo ogni ragione ribelle all'insegnamento cattolico.

¹ *Orat.*, XLIV.

² *Apud Corn. a Lap. in act.*, II, 3.



CAPITOLO XVI.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)



Continuazione della Storia della Pentecoste. Spiegazione di ciascuna parola del testo sacro — Quante volte ed in qual modo lo Spirito Santo è stato dato agli Apostoli — Insegnamento dei Padri — Similitudini tra il monte Sinai e il monte Sion — Contrasto con la torre di Babele — Ebbrezza e follia degli apostoli — Perpetuità e effetti di questa misteriosa ebbrezza e di questa sublime follia.

Che avvi di più dolce per i fanciulli che il contemplare la culla della loro madre! continuiamo dunque il racconto minuto della nascita della Chiesa. Restiamo nel cenacolo, nostra casa materna, ed ascoltiamo il sacro testo. Esso aggiunge: «*Et repleti sunt omnes Spiritus Sancto*»: e furono tutti ripieni di Spirito Santo. » Tale è la consumazione del mistero creatore. Come il Verbo incarnandosi in Maria mediante l'operazione dello Spirito Santo, aveva formato sua madre; così lo Spirito Santo s'incarna in qualche modo oggi nella Chiesa per formare la madre dei cristiani. Studiamo alcuni tratti di questo sorprendente parallelismo.

Sant' Agostino chiama lo Spirito Santo, il Vicario ed il successore del Verbo. Ora aggiungono gli interpreti, come il Verbo è disceso, così lo Spirito Santo ha voluto discendere per compiere la sua opera. Per conseguenza la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, rassomiglia

alla discesa del Verbo nel mondo, vale a dire l'incarnazione.

Quanto alla *sostanza*. In quella guisa che la sostanza del Verbo discese nella carne, così lo Spirito Santo discende sostanzialmente sugli apostoli.¹

Quanto al *modo*. Il modo dell'Incarnazione fu l'unione ipostatica; così la persona, o l'ipostasi dello Spirito Santo, si unisce agli apostoli in un modo quasi consimile. Il Verbo fu nella carne, come il fuoco nel carbone; ed i Padri lo paragonano ad un carbone incandescente: parimente lo Spirito Santo fu come un fuoco risedente negli apostoli.

Quanto alla *causa*. La discesa dello Spirito Santo, come pure l'Incarnazione del Verbo, ebbe per causa l'amore immenso che lo portava, come Dio, a ricolmare l'uomo del più immenso beneficio, comunicandosi a lui nel modo il più perfetto; cioè dire sostanzialmente e personalmente.

Quanto alle *proprietà*. In Nostro Signore, le proprietà della natura umana si attribuiscono a Dio e al Verbo; di modo che in virtù della comunicazione degli idiomi, si può dire che Dio è nato, e parimente che l'uomo è Dio, onnipotente, eterno. Di più, tra lo Spirito Santo e gli apostoli esiste una sorta di comunicazione degli idiomi, per la quale gli apostoli sono chiamati santi, divini, spirituali, a cagione dello Spirito Santo e divino ch'essi ricevono. Similmente lo Spirito Santo medesimo è chiamato apostolico, profetico, dottore, predicatore,

¹ Il lettore cristiano intende da sè, che qui si parla di *somiglianza* non di *identità*; e per conseguenza moltissime son le differenze che corrono tra l'unione ipostatica del Verbo all'umana carne e la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

multilingue, perchè ha reso tali gli apostoli, le labbra dei quali sono divenute suoi organi.

Quanto ai *frutti*. La seconda persona dell' adorabile Trinità incarnandosi, ci ha purificati de' nostri peccati, ricolmi d' ogni sorta di grazie, perfezionati, beatificati e condotti alla gloria eterna. Discendendo sul mondo la terza persona, ha fatto tutto questo. Purificazione, illuminazione, perfezione, beatificazione; tutto noi le dobbiamo.¹

Qui si affaccia una difficoltà. Il sacro testo viene a dirci che nel giorno della Pentecoste gli apostoli furono riempiti dello Spirito Santo: *repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Nostro Signore promette loro di continuo quest' immenso favore. « Se io non me ne vado, lo Spirito Santo non potrà venire in voi. Io vi manderò un altro Paraclito. Allorchè sarà venuto, egli vi insegnerà ogni verità. Fra poco voi sarete battezzati nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo non era stato ancora dato perchè Gesù non era ancora glorificato.² »

Ma che! sino al giorno della Pentecoste gli apostoli erano stati privi dello Spirito Santo? Se lo avevano ricevuto, come può Nostro Signore prometterlo loro? Che si riceve ciò che già possediamo? Ascoltiamo i Padri e i Dottori. « Il Signore, risponde sant' Agostino, dice agli Apostoli: Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti, ed io pregherò mio Padre che vi dia un altro consolatore. Evidentemente questo consolatore è lo Spirito Santo, senza del quale non si può, nè amare Dio nè osservare i suoi comandamenti. Ma se non l'avevano ancora, come potevan' essi amare e adempiere ai precetti? E se già l'avevano, come è egli promesso loro?

¹ *Corn. a Lap., in hunc locum.*

² *Joan., VII, 39; XIV, 16, 26, etc. etc.*

Frattanto è loro comandato di amare e osservare i comandamenti, a fine di ricevere lo Spirito Santo.

« I discepoli avevano dunque lo Spirito Santo *che* il Signore prometteva loro ; imperocchè amavano il loro maestro, ed osservavano i suoi precetti. Ma non l'avevano ancora *come* il Signore glielo prometteva. L'avevano dunque e non l'avevano ; attesochè non l'avevano nel modo che lo dovevano avere. Essi l'avevano interiormente; e dovevano riceverlo esteriormente e con segni rumorosi. Quest'era un nuovo favore dello Spirito Santo il manifestare a sè medesimi ciò che possedevano.

« Di questo favore immenso l'apostolo parla, allorchè dice: Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito di Dio, affinchè conoscessimo i doni che Dio ci ha fatti.¹ Che lo Spirito Santo sia dato con più o meno di abbondanza, la prova sta nella differenza della carità, con la quale gli uomini amano Dio, e osservano la sua legge. D'altronde, se non fosse più abbondantemente nell'uno che nell'altro, Eliseo non avrebbe detto ad Elia : che lo Spirito che è in voi sia doppio in me. Il Signore dunque ha potuto promettere agli apostoli ciò che già avevano.² »

San Gregorio Nazianzeno parla come sant' Agostino. « Lo Spirito Santo, dice, è stato dato tre volte agli apostoli in differenti epoche, e secondo la capacità della loro intelligenza : avanti la passione, dopo la risurrezione e dopo l'ascensione. Avanti la passione, allorquando essi ricevettero la potestà di cacciare i demonî, ciò che manifestamente non poteva farsi che mediante la potenza dello Spirito Santo. Dopo la risurrezione quando il Signore soffiò su di essi dicendo : Ricevete lo Spirito

¹ I *Corn.*, 11, 12.

² *In Joan.*, *Tract.* 74, n. 1 e 2.

Santo. Dopo l'ascensione, allorché furono tutti riempiti dello Spirito Santo: *repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. La prima volta in un modo più nascosto e meno efficace; la seconda più espressivo: e la terza più completo, in questo senso, che non è solamente in atto come innanzi, ma per essenza, se così posso esprimermi, che lo Spirito Santo fu loro presente e conversò con essi.¹ »

La verità teologica è, pigliando ad imprestito il linguaggio di un dotto commentatore, che gli Apostoli innanzi la Pentecoste avevano ricevuto lo Spirito Santo sostanzialmente e personalmente, *substantialiter et personaliter*.² Tale è l'insegnamento dei Padri, e tra gli altri di san Cirillo. Circa le parole di Nostro Signore, *Ricevete lo Spirito Santo*, ei si esprime in questi termini: «Per insufflazione del Salvatore gli apostoli divennero partecipanti, non solamente della grazia dello Spirito Santo, ma dello Spirito Santo medesimo. Se la grazia che è data per mezzo dello Spirito Santo, era separata dalla sostanza dello Spirito Santo, perché non dire apertamente: Ricevete la grazia pel ministero dello Spirito Santo? »³ Una volta che egli è nell'anima vi diffonde la sua grazia, la sua carità, i suoi doni; come il sole una volta che è sull'orizzonte sparge nel mondo

¹ Utpote qui non jam actu praesens sit ut prius, sed essentia, ut sic loquar, adsit, simulque versetur. *Orat. in Pentecost.*

² *Corn. a Lap., in Act. apost., II, 4.*

³ Non gratiae sed ipsiusmet unius sancti Spiritus per illam Salvatoris insufflationem participes fuerunt apostoli Domini.... Sed si ab substantia Spiritus disjuncta esset quae per ipsum datur gratia, cur non aperte dixit: Accipite gratiam per ministerium Spiritus sancti? *Dialog., VII, p. 638. Vedi Pétau, De dogmat. theolog., De Trinit., lib. VII, c. v et vi.*

la sua luce, i suoi raggi e il suo calore. ¹ Ma perchè queste donazioni successive? È con lo scopo di insegnarci che nell'ordine della grazia come nell'ordine della natura, Dio fa tutto con misura, numero e peso, proporzionando i mezzi al fine, e dando a ciascuna creatura quel che ha di bisogno secondo i doveri che le sono imposti.

Altro mistero: perchè la prima di queste donazioni manifeste ha avuto luogo per insufflazioni, mentre l'altra si compì sotto la forma di lingua di fuoco? Il Salvatore risuscitato, andava ad affidare agli apostoli la potenza meravigliosa di risuscitare le anime morte alla vita della grazia; e disse loro: « Come mandò me il padre, anch'io mando voi, » e dopo questo soffiò sopra di essi e disse: « Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi gli rimetterete, e saranno ritenuti a chi gli riterrete. ² »

Richiamando in un modo sensibile la primitiva insufflazione che fece di Adamo un essere vivente, questa insufflazione nascondeva un gran mistero. Con questo linguaggio d'azione il divino riparatore diceva: « Io gli ho comunicato lo Spirito Santo, principio della vita naturale e soprannaturale, come fece Iddio, soffiando sopra Adamo; oggi soffiando su di voi, io vi dò lo Spirito Santo, principio di vita soprannaturale e divina, perduta per il peccato, affinchè alla vostra volta voi la comunichiate al genere umano. Dunque, come io sono il creatore dell'uomo, così sono il suo rigeneratore e suo redentore. ³ »

¹ Sic est in anima sancta, ac proinde mox in ea suam gratiam, charitatem, aliaque dona divina diffundit et communicat: uti sol ubi oritur, mox suam lucem, radios et calorem spargit. *Corn. a Lap., ubi supra.*

² *Joan., xx, 21-23.*

³ *S. Cyril., lib. XII, c. LVI, et S. Athan., Ad Antioch., q.*

« *Et coeperunt loqui variis linguis*: e cominciarono a parlare varie lingue. » Ecco gli apostoli santi e santificatori; che cosa manca ad essi, e che può loro dare la terza e solenne effusione dello Spirito Santo? « Gli Apostoli, dice san Leone, che innanzi la Pentecoste possedevano già lo Spirito Santo, lo ricevettero allora in tutta la sua pienezza e per fini differenti.¹ » Il primo era un grande accrescimento di carità. « Due amori, insegnano sant' Agostino e san Gregorio, costituiscono la perfezione: l' amore di Dio e l' amore del prossimo. Mediante l' insufflazione divina gli apostoli erano riempiti dell' amore del prossimo, e rivestiti della sublime potestà di dargli il maggiore dei beni, la vita della grazia. Ma la carità, sebbene sia la medesima nel suo principio, ha due obietti: Dio e il prossimo. Ecco perchè dopo l' insufflazione che comunica l' amore del prossimo vengono le lingue di fuoco che comunicano l' amore di Dio.

« Quest' amore per dignità è il primo. Tuttavia lo Spirito Santo comincia col secondo. Se, difatti, dice san Giovanni, *Voi non amate prima di tutto il vostro fratello che vedete, come amerete voi Dio che non vedete?* Così per formarci all' amore del prossimo, il Signore mentre era visibile sulla terra, modello vivente della carità del prossimo, ha dato lo Spirito Santo, soffiando

64. Primo, per Verbum Dei factus est homo, et inspiravit Deus in eum spiraculum vitae, et sui cum Spiritus participatione munivit.... ut ergo ipsum esse discamus qui initio naturam nostram creavit et Spiritu sancto signavit, rursus in initio renovandae naturae sufflatione Spiritum discipulis largitur, ut sicut creati ab initio sumus, ita etiam renovamur. *S. Cyril., ubi supra.*

¹ *Serm. III, de Pentecost.*

sul volto degli apostoli; poi egli dal cielo, come dimora della carità divina, ha mandato lo Spirito Santo. Ricevete dunque lo Spirito Santo sulla terra, ed amate il vostro fratello; ricevetelo dal cielo, e amate Dio. ¹

La seconda era la predicazione del Vangelo per tutta la terra. Quindi il dono delle lingue che gli apostoli parlarono tutte, secondo l'occasione, con la stessa facilità. Poi quest'altro dono d'essere intesi da uomini di diverse lingue, ad onta che non parlassero essi medesimi che una lingua sola. Avanti la Pentecoste gli apostoli avevano ricevuto la missione di evangelizzare tutto il mondo; ma non parlando tutte le lingue non avevano essi l'istrumento della loro missione.

La terza era la piena conoscenza della verità. Avanti la Pentecoste, il loro spirito era troppo debole per portare il peso immenso dei misteri del Verbo incarnato, Dio di Dio e Dio medesimo. « Io molte cose ho da dirvi, diceva loro il Salvatore, ma non ne siete capaci adesso; ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità. ² » Così, avanti la Pentecoste, veduto camminare sopra le onde del mare il Signore, si turbarono e dicevano: « Questo è un fantasma. ³ » Dopo la Pentecoste scrivono: « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. ⁴ » Così altre verità.

¹ Spiritum sanctum accipe in terra, et diligis fratrem; accipe de coelo, et diligis Deum. *S. Aug., serm.* 265, n. 7 et 8; *Tract. in Joan.*, 74, n. 1 et 2; *S. Greg. Homil. xxx in Evang.*; *S. Bern., serm.* 1, n. 14, *in festo Pentecost.*

² *Joan.*, xvi, 12.

³ *Matth.*, xiv, 26.

⁴ *Joan.*, i, 1; *Coloss.*, i, 17.

La quarta era la forza di rendere alla verità la testimonianza del sangue. Avanti la Pentecoste, era stato detto loro di confessare il Figliuolo di Dio dinanzi ai tribunali e dinanzi alle sinagoghe; ma nessuno aveva avuto il coraggio di farlo. Il più bravo aveva rinnegato il suo maestro alla voce di una ancella. Sino alla venuta dello Spirito Santo neppure un discepolo, nè un apostolo fu adorno della corona del martirio. Viene la Pentecoste, e tutti a gara entrano nella lizza sanguinosa, e mietono le palme della vittoria: « Uscivano essi dinanzi ai giudici pieni di allegrezza per essere stati trovati degni di patire degli affronti pel nome di Gesù.¹ »

La quinta era la sovrana potestà di comandare ai demoni, agli uomini ed a tutta la natura, per mezzo dei miracoli. Come ambasciatori di Dio presso tutte le nazioni civilizzate o barbare, bisognava agli apostoli delle lettere di credenza, autentiche e leggibili a tutti: queste consistevano nel dono dei miracoli, nè potevano essere altre. Questa conferma è talmente evidente, che il mondo convertito senza miracoli, sarebbe il più grande dei miracoli.²

« *Prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis*: secondo che lo Spirito Santo gli faceva parlare. » Perché tutti questi doni maravigliosi: dono delle lingue, dono di profezia, dono dei miracoli, dono di forza sovrumana

¹ *Joan.*, v, 41.

² È tal quale il famoso dilemma di S. Agostino (lib. XXIV, *de Civ.*, c. v) reso dall'Alighieri in quei versi:

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono 'l centesimo.

(*Parad.* XXIV).

(N. d. Ed.)

e d'intelligenza, sconosciuta dai profeti d'Israello e dai savi del gentilesimo? perchè tutti questi doni, accompagnati da un immenso accrescimento di carità, non discendono sulla Chiesa che nella Pentecoste e non avanti l'ascensione del Salvatore? Perchè sono altresì comunicati non solitariamente, ma col più grande strepito?

I Padri trovano parecchie ragioni degne dell'infinita sapienza: « I ricchi tesori di grazia, dice san Crisostomo, che hanno fatto degli apostoli gli uomini i più straordinari, che il mondo abbia veduti e che vedrà, non sono stati loro comunicati durante la vita mortale del Salvatore, a fine di farglieli desiderare più vivamente e di prepararargli così al ricevimento di questi immensi favori. Ecco perchè lo Spirito Santo non viene che dopo la partenza del Maestro. Se fosse venuto mentre Gesù era con essi, non sarebbero stati in una viva aspettazione. Bisognava che essi fossero per qualche tempo tristi ed orfani, per apprezzare meglio i benefizi del consolatore.

« Non è dunque venuto né innanzi l'ascensione, né subito dopo, ma soltanto dopo dieci giorni d'intervallo. Occorreva inoltre che la natura umana apparisse nel cielo perfettamente riconciliata, e l'atto di riconciliazione fosse segnato da Dio Padre in presenza di tutta la corte celeste, avanti che lo Spirito Santo discendesse sul mondo.¹ » Questi doni maravigliosi sono comunicati alla Chiesa con un tal fragore che ricorda il Sinai, a fine di verificare autenticamente le promesse del Salvatore e stabilire in un sol tratto, agli occhi degli Ebrei e dei gentili accorsi a Gerusalemme da tutte le parti del mondo, la divinità del Nostro Signore e la divinità dello Spirito Santo.

¹ *In Act. apost., homil. 1, n. 5.*

In quella guisa che Dio Padre aveva spiegata la sua divinità mandando il Figliuolo; così il Figliuolo, Dio fatto carne, doveva per ultima prova della sua divinità, e come glorificazione suprema della sua persona, mandare lo Spirito Santo, dimostrando in tal guisa che questa persona divina procedeva dal Figliuolo come dal Padre. La discesa dello Spirito Santo doveva essere uno dei frutti della passione e della resurrezione del Salvatore; e l'ascensione, termine finale dei misteri della vita di Gesù sulla terra, il segnale della effusione abbondante e visibile dello Spirito Santo. ¹

Avvenne ai giudei con gli apostoli, ciò che era avvenuto al patriarca Giacobbe con i suoi figli. « I figliuoli di Giacobbe, dice la Scrittura, gli diedero le nuove e dissero: Giuseppe tuo figlio vive; ed è padrone di tutta la terra d'Egitto. Udito ciò, Giacobbe, quasi da profondo sonno svegliandosi, non prestava fede ad essi. Ma quelli tutta raccontarono la serie delle cose. E quando egli ebbe veduti i carri e tutte le cose che quegli aveva mandate, si ravvivò il suo spirito e disse: A me basta che sia ancora in vita Giuseppe mio figlio: anderò e lo vedrò prima di morire. ² »

Così gli apostoli, come figliuoli della Sinagoga, annunziavano alla loro madre, che Gesù Cristo era risuscitato. Ma a questa nuova i Giudei, uscendo come da un profondo sonno, restavano increduli. Finalmente allorchè il dì solenne della Pentecoste ebbero essi veduto i carri ed i magnifici presenti, vale a dire i doni miracolosi stati mandati agli apostoli dal divino Giuseppe, in testimonianza della sua risurrezione e della sua onnipotenza

¹ Domini ascensio dandi Spiritus fuit ratio. *S. Leo, ser. in Pentecost.*

Gen., XLV, 26 e seg.

nel cielo, furono colpiti di stupore, rapiti di ammirazione e si dissero l'un l'altro: « Forse che tutti questi uomini che parlano non sono Galilei? Come accade che ciascuno di noi gli intende nella sua lingua propria? Ed essi credettero. ¹ »

Simile insegnamento per i gentili. Tutti questi miracoli, frutti della passione di Cristo e pegni delle sue promesse, erano per essi la prova palpabile della sua divinità e del suo trionfo nel cielo. Lo spettacolo che avevano veduto così di sovente nelle cose umane, lo vedevano nell'ordine divino. Allorchè i re e gli imperatori prendono possesso del loro regno, e che ritornano vittoriosi dei loro nemici, hanno costume di spargere oro e argento nel popolo, in segno di gioia e di congratolazione. Così il Figliuolo di Dio pigliando possesso del cielo, suo regno, e vincitore del demonio, diffonde sulla chiesa un'immensa effusione di grazie maravigliose. San Pietro ha cura di dire: « Gesù che è stato resuscitato ed esaltato alla destra di Dio, ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, lo ha diffuso come voi vedete e udite. ² »

Ora, questa generazione di Giudei e di Gentili, testimone oculare dei miracoli della Pentecoste, si è perpetuata e si è estesa sul globo. Dei due popoli fusi in uno, essa forma la Chiesa cattolica, fiore dell'umanità, stirpe indistruttibile, la cui ostinazione nel credere ai prodigi della sua culla, spunta dopo diciotto secoli la scure di tutti i carnefici e sventa gli inganni di tutti i sofisti.

Per mezzo dei doni incomparabili della Pentecoste la divinità dello Spirito Santo non è provata con meno evi-

¹ Vedi Diez, *Summa praedicatorum*. t. II, p. 464.

² *Act.*, II, 32, 33.

denza della divinità del Salvatore. È Dio, quegli che dà un Dio per un altro sè stesso. Ora, il Figliuolo Dio, innanzi di lasciare gli apostoli, aveva detto loro: « Io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato affinchè resti con voi eternamente, lo Spirito di verità; ei mi renderà testimonianza, e voi stessi testimonierete di me. ¹ »

Intorno a che sant' Agostino così si esprime: « Un altro, non inferiore a me, ma simile a me in gloria, in natura, in sostanza, sebbene altro in persona. Ei così parlava, affinchè la fede degli apostoli, preparata da questa infallibile promessa, riconoscesse per vero Dio colui che era stato promesso loro in luogo di un Dio. Vedete con quale precisione questa promessa esprima il mistero della Trinità! Essa nomina il *Padrè* che deve essere pregato; il *Figliuolo* che dee pregare; lo *Spirito Santo* che dee essere mandato. ²

« O bontà ineffabile del Redentore! Egli porta l' uomo in cielo, e invia Dio sulla terra. Nel creatore qual cura della sua creatura! Per la seconda volta un nuovo medico è inviato dal cielo. Per la seconda volta la sovrana Maestà degna venire in persona a visitare i suoi infermi. Per la seconda volta il cielo si unisce alla terra, deputando in lui il vicario del Redentore. Ciò che il Verbo ha cominciato, viene con la sua speciale virtù a consumarlo: ciò che egli ha redento, lo santifica; ciò che ha acquistato lo custodisce: così si rivela mediante l'unità di grazia e di ufficio, l'unità di Dio, la Trinità, e la perfetta eguaglianza delle persone. ³ »

¹ *Joan.*, xiv, 17, ecc.

² *Quam bene sub titulo promissionis, distinctionem applicuit Trinitatis! Pater est, qui indicatur rogandus: Filius est qui intelligitur rogaturus; Spiritus sanctus, qui promittitur, a Patre mittendus. Homil. viii in Miss. Spir. sanct.*

³ *Vicarius Redemptoris, ut beneficia quae Dominus in-*

È Dio quegli che dopo il giorno della Pentecoste fa tutte le opere di Dio, e le fa con più splendore del Figliuolo di Dio medesimo. Chi completa gli insegnamenti del Salvatore? Chi procura agli apostoli una consolazione eguale alla privazione di un Dio? Chi comunica loro il dono delle lingue e dei miracoli? Chi insegna loro la verità di cui hanno inondato il mondo? Chi dà loro la forza invincibile di rendere testimonianza al loro maestro, dinanzi ai giudici e dinanzi ai filosofi, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma? Chi conserva nella Chiesa tutti questi doni sconosciuti da ogni altra società? Non è forse lo Spirito Santo alla Chiesa, ciò che l'anima è al corpo? ¹

Che questo fiume di doni miracolosi, la cui sorgente deriva dal cenacolo, continui a scorrere sul mondo, basta aprir gli occhi per vederlo. Di dove attingono il loro incominciamento tutte quelle generazioni di martiri, i quali per la fede cattolica, hanno affrontato, e che affrontano ancora gli eculei, i roghi, i carboni, la spada, la *canga*, le torture le più squisite; tutti quei cori di vergini che per salvare la loro verginità hanno combattuto, e che ancora combattono sino a morire; e le seduzioni, e le minacce, e i supplizi; tutti quelli sciami di solitari, di anacoreti, di religiosi e di religiose che hanno vissuto e che vivono ancora unicamente per Iddio, separati dal mondo, come uomini celesti, o come angeli terreni; tutti quelli ordini di pontefici, di prelati e di sacerdoti, che ripieni di santità hanno gover-

choavit, peculiari Spiritus sancti virtute, consummet; et quod ille redemit, iste sanctificet; quod ille acquisivit, iste custodiat. *Id., Serm. 185, de Tempore.*

¹ *S. Aug., Lib. de Gratia Nov. Test., et Corn. a Lap., in Joan. XIV, 17.*

nato e governano saggiamente le chiese e le anime affidate alla loro sollecitudine, e le formano ad una santità perfetta; tutte quelle legioni di dottori, di predicatori, di confessori, i quali con la loro parola e scrittura, hanno diffuso e diffondono ancora sul mondo intero tesori di dottrina e di pietà; tutte queste miriadi di fedeli, uomini e donne che hanno vissuto e che vivono ancora nel mondo con sobrietà, giustizia, pietà, attendendo con ansietà la venuta della gloria del gran Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo? In una parola, chi ha formato e chi conserva la grande nazione cattolica, i cui splendori e virtù la fanno brillare in mezzo alle nazioni come il sole tra gli astri del firmamento? Non è forse lo Spirito Santo? E non è forse ciò un magnifico e perpetuo testimonio che questo divino Spirito rende a sé medesimo e alla divinità di Colui che l'ha mandato? ¹

In cosiffatto modo, prodigi due volte misteriosi per il tempo in cui si compiono, e per la somiglianza con altri prodigi, accompagnavano la nascita della Chiesa. Mille cinquecento anni prima, alla creazione della Sinagoga sul Sinai, la montagna fu scossa sino dalle sue fondamenta. Mentre che dalla vetta uscivano torrenti di fiamme e di fumo, scese Mosè, col volto infiammato, per proclamare alla presenza del popolo d'Israello i comandamenti del decalogo. Oggi in mezzo agli stessi segni, è fondata la Chiesa della nuova alleanza. Pietro, nuovo Mosè, annunzia ai Giudei maravigliati la fine dell'antica legge, il compimento di tutte le profezie e la risurrezione dei corpi, operata nella persona di Cristo, primizie dei risorti.

Era circa le ore nove: la folla usciva dal tempio

¹ *Corn. a Lap., in Joan., VIII, 39.*

dove era stata ad assistere al sacrificio del mattino, allorquando udì il rumore della tempesta, vide la casa tremare, e alcuni uomini uscire tutti ispirati per parlare al popolo. Ciascuno invece di ritornare alla sua dimora, corse sulla piazza del cenacolo. Mirabile contrasto! oggi tutti i popoli che sono sotto il cielo e che in antico si erano separati a Babele, si ritrovano insieme nei loro rappresentanti, e non formano che un solo e medesimo consorzio.

Eranvi infatti in quel momento a Gerusalemme alcuni uomini appartenenti ai tre rami dell'umanità ed alle tre lingue madri, parlate sulla terra. Tra i figli di Sem, vi erano Elamiti, Mesopotamii, Lidii, Arabi ed Ebrei. I discendenti di Cham erano rappresentati da Egizii, da Cirenei, da abitanti della Colchide, da Cananei e Fenici. I figli di Iaphet, da Romani, Greci, Parti, Medi, Cretesi, Pamfilii, Cappadocii e da Frigii.¹

« Tutti questi popoli, sebbene parlanti lingue differenti, intendevano i discorsi degli apostoli. In questo giorno si faceva il contrario di ciò che era succeduto a Babele. Là, lo spirito di Dio era disceso per confondere il linguaggio degli uomini e forzarli così a separarsi: qui, egli discende pure, e le lingue che allora si erano divise, si ritrovano in uno stesso linguaggio comprensibile per tutti. Chiamati d'ora in poi a non fare che una sola famiglia, tutti i popoli si riconoscono oggi dinanzi ai rappresentanti di Dio, come i figli di uno stesso Padre. La parola che è loro annunciata, è la parola *cattolica*. Per questo tutte le tribù della terra si ritrovano oggi formanti una sola società spirituale e visibile insieme, mediante il legame di questa religione, che ricongiungeva all'origine, popoli e lingue. Perciò

¹ Act., II, 9, ecc.

i Padri della Chiesa non temono di chiamare i fatti che oggi si compiono, il contrapposto di Babele.¹ »

A nome di tutti ascoltiamo sant' Agostino : « A Babele Satana, lo spirito d' orgoglio, il padre del dualismo, ruppe in pezzi l' unico e primitivo linguaggio del genere umano. Al Cenacolo invece lo Spirito Santo ristabilisce l' unità di linguaggio. La ragione per la quale gli apostoli parlano le lingue di tutte le nazioni, è che il linguaggio è il legame sociale del genere umano. Questa unità di linguaggio esprimeva l' unità sociale di tutti i figli di Dio, sparsi fra tutte le tribù della terra. E come nei primi giorni della Chiesa, quegli che parlava tutte le lingue era conosciuto per avere ricevuto lo Spirito Santo ; così oggi si riconosce per avere ricevuto lo Spirito Santo colui che parla con la bocca e col cuore la lingua della Chiesa, diffusa fra tutte le nazioni.² »

Perciò a questo miracolo senza analogia nella storia, la moltitudine rimase stupefatta. Essa perdeva il cervello sino al punto che alcuni esclamarono: Questi uomini sono ubriachi di vino dolce: *Musto pleni sunt*: Ebbri di vin dolce nel mese di maggio! questa è la miglior prova, che voi non sapete quel che vi diciate. Pur tuttavia, avete ragione; questi uomini sono ubriachi, ubriachi di vin dolce; essi sono pazzi; ma ubriachi e pazzi diversamente da quel che ne pensate. « Il vin dolce che essi hanno bevuto, dice eloquentemente san

¹ *Sepp.*, *Storia di Nostro Signore Gesù Cristo*, t. II, 258, ecc.

² *Spiritus superbiae dispersit linguas; Spiritus sanctus congregavit linguas, etc. In Ps. LIV; et lib. De blasphem. in Spirit sanct.* — Il dono universale delle lingue ha sussistito parecchi secoli. Sant' Ireneo afferma avere udito dei cristiani che parlavano tutte le lingue; audisse se multos universis linguis loquentes. *Contr. Haer.*, lib. V, c. VI.

Cirillo di Gerusalemme, è la grazia del Nuovo Testamento. Esso viene dalla vigna dello Spirito Santo, il quale avea di già parecchie volte inebriato i profeti dell'antica alleanza, e che rifiorisce in questo giorno per inebriare gli apostoli. Siccome la vigna naturale rimanendo sempre la stessa, dà ogni anno nuovi frutti; così la vigna spirituale, lo Spirito Santo, sempre lo stesso, opera oggi negli apostoli, quel che operava sui profeti.¹ »

Questa ubriachezza gli rende pazzi, poichè essa si manifesta con tutti i segni della comune follia. L'ubriachezza fa perdere la ragione, per questo gli apostoli l'aveano perduta. In essi non più calcoli umani, non più giudizi umani; ma sentimenti, linguaggio, impresa, tutto è sovrumano, soprannaturale, divino e per conseguenza incomprendibile, e insensato per la semplice ragione.

L'uomo ebbro non conosce più nè parenti, nè amici: ei gli assale e gli batte a torto e a traverso; così sono gli ubriachi della Pentecoste. Essi non conoscono più nè parenti, nè amici, nè grandi sacerdoti, nè magistrati, nè popoli, nè re. Alle difese, alle minaccie, ai gastighi, essi non sanno opporre che una parola: Val meglio obbedire a Dio che agli uomini; non temiamo nulla perchè noi adempiamo il ministero che ci è stato affidato.

L'uomo ubriaco va ora a dritta ora a sinistra, nelle strade, sulle piazze, e attacca discorso con tutti quelli che incontra. Così fanno gli apostoli; essi vanno a Oriente e Occidente, da Gerusalemme a Samaria, da Samaria a Gerusalemme, a Cesarea, ad Antiochia, dappertutto: la loro vita non è che una serie di marcie

¹ Vera dicunt Judaei, sed irridendo. Novum enim vere erat illud vinum, novi Testamenti gratia, etc. *Catech.*, xvii.

le contromarcie. Con la stessa intrepidezza si gettano sul giudaismo e sul paganesimo, sui Greci e sui barbari, sui proconsoli di Roma e sui filosofi di Atene, sui principi e sui Cesari padroni del mondo, nè abbandonano la preda infintanto che non l'hanno inebriata come sè medesimi, o lasciata la propria vita nel combattimento.

L'uomo ubriaco è di una gaiezza folle; ride e canta. Chi più ubriaco degli apostoli? Sono battuti pubblicamente con verghe, ed essi se ne vanno ridendo e cantando la loro felicità per tutta la città di Gerusalemme.¹

L'uomo ubriaco è audace, aggressivo, ciecamente intrepido, non riconoscendosi più, come se fosse pazzo. Tutto ciò si manifesta del pari negli apostoli. Ebbri del loro vin dolce, non conoscono più pericoli, non respirano altro che combattimenti, e provocano tutto ciò che incontrano. Ieri, la vista del più piccolo pericolo gli faceva cadere; oggi, coraggiosi come leoni, non dimandano che guerra, guerra contro il genere umano tutto quanto, guerra contro Satana, sostenuto da tutte le potenze dell'Oriente e dell'Occidente. Senza impallidire si gettano intrepidamente in mezzo ai pericoli, presentano le loro mani ai ferri, il loro capo alla spada, il loro corpo alle zanne dei leoni, scendono nelle prigioni, salgono sui roghi: niente li può guarire della loro follia.

Udite uno di questi ubriachi che si ridono del mondo intiero con tutti i suoi terrori: « Avete un bel fare: chi ci dividerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, forse l'angustia, la fame, la nudità, forse il rischio, la persecuzione, forse la spada? Io son sicuro che, nè la morte, nè la vita, nè gli angioli, nè i principati, nè

¹ *Ibant gaudentes a conspectu concilii quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act., v, 41.*

le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù signor nostro. ¹ »

Ma quel che fu più strano, l'ubriachezza degli apostoli fu epidemica. Nella moltitudine che si era burlata di costoro, tre mila persone diventarono sull'istante ubriachi e pazzi; ebbri di santa ebbrezza, pazzi della sublime pazzia del cenacolo. Come i primi granelli della nuova raccolta che ai dì della Pentecoste si offriva a Dio nel suo tempio, così furono le primizie di quel popolo immenso di pazzi, la cui stirpe incurabile si è perpetuata a traverso i secoli, su tutti i punti del globo, e che a malgrado di tutti i rimedi dell'umana sapienza, si perpetuerà sino alla fine del mondo. Questo popolo di pazzi è la grande nazione cattolica.

Come fare ad enumerare tutti i suoi tratti di follia? Non vedete voi, da duemil'anni a questa parte, questi innumerevoli sciami di giovani, tanto maschi che femmine, idolo del focolare domestico, gioia del mondo, fiore dell'umanità, rinunziante a tutti i piaceri del presente come a tutte le speranze dell'avvenire; e senza esservi forzati, ma liberamente e con allegrezza, abbandonano i loro parenti e la loro patria, per farsi schiavi del giogo dell'obbedienza, vivere poveri, sconosciuti, disprezzati, notte e giorno occupati in ciò che ripugna di più alla natura? Come a Paolo, si grida loro che sono pazzi: *Insanis, Paule*; e come Paolo ne convengono: *nos stulti propter Christum*; e come lui, lungi dal cercare di divenir dotti, non aspirano altro che a completare la loro pazzia.

¹ *Rom.*, VIII, 35, 38, 39.

Più pazzi sono i martiri. Dinanzi a quegli esseri strani, uomini, fanciulli, vecchi d'ogni stato e condizione, visti in tutti i luoghi illuminati dal sole, e oggi ancora visibili sulle contrade insanguinate della Cocincina e del Tonchino, si presentano con tutti i loro orrori, l'indigenza, la fame, la nudità, l'esilio, la prigione, l'apparato dei supplizi, infine la morte in mezzo alle torture. Una parola detta all'orecchio del giudice, un grano d'incenso gettato sopra un carbone, un passo sopra una croce di legno basta per salvarli. Malgrado le preghiere dei loro amici e le lacrime dei loro prossimi, quella parola non la diranno mai; quel grano d'incenso, mai lo bruceranno, quel passo mai lo faranno. Come a Paolo si grida loro che sono pazzi, *Insanis Paule*; e come Paolo ne converranno: *nos stulti propter Christum*; e come lui, invece di cercare di diventar saggi, cantano la follia che gli conduce al patibolo: *Libenter impendam et super impendam ipse*.

E che dire di più ancora? La folla tumultuante, innumerevole, quel grosso dell'umanità che appellasi mondo, vive appassionato per le ricchezze, per gli onori e per i godimenti. Al di là del presente il suo occhio nulla vede, il suo spirito nulla comprende, il suo cuore niente desidera. Secondo il parer suo, illusi, pazzi, visionarii quelli che si danno per vedere, per cercare, per sperare altra cosa. Ora in mezzo a questo mondo esiste per tutta la terra un popolo numeroso che disprezza il presente e che aspira all'eternità; un popolo che preferisce la povertà alla ricchezza, la mortificazione ai piaceri, l'oblio alla gloria, le tante veglie alle notti colpevoli; un popolo pel quale gli aspri combattimenti della virtù sono tante delizie, il perdono delle ingiurie un dovere amato, lo stesso nemico un fratello degno di compassione, oggetto preferito di preghiere e di benefizi. Come a Paolo si grida che sono pazzi: *In-*

sanis, Paule; e come Paolo ne convengono: Nos stulti propter Christum. E come lui, anzichè cercare di divenir sapienti, si fanno gloria della loro follia: Omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.

Quel che vi ha di più incomprendibile è la stessa natura della loro ubriachezza e della loro follia. Essi son pazzi di quella sublime follia, alla quale il mondo deve la sua ragione e tutta la sua ragione; pazzi di quell'ebbrezza del cenacolo che ha reso al buon senso i pazzi di Babele. Tale è stata, tale è ancora e tale sarà sino alla fine la Chiesa cattolica, istituzione per ciò solo, straordinariamente miracolosa, e di cui il reale profeta cantava la nascita mille anni innanzi alla Pentecoste cristiana: Signore voi manderete il vostro spirito, e tutto sarà creato; e voi rinnoverete la faccia della terra.... Mediante la follia del cenacolo aggiunge l'apostolo: *Per stultitiam praedicationis placuit salvos facere credentes.*¹

¹ Cor., I, 21.



CAPITOLO XVII.

(FINE DEL PRECEDENTE.)



Nuovi rapporti tra la Chiesa e la Vergin Santa — Maria ripiena di tutti i doni dello Spirito Santo: così la Chiesa — Maria è vergine e madre: la Chiesa è vergine e madre — Lo Spirito Santo è inseparabile da Maria, come dalla Chiesa — Esso protegge, ispira, dirige Maria: fa altrettanto per la Chiesa — Maria è un centro di carità: la Chiesa un centro di carità — Per salvare il mondo, Maria dona il suo Figliuolo: la Chiesa, i suoi.

La storia particolareggiata della Pentecoste mostra che la fondazione della Chiesa è come la creazione di Maria, il capo d'opera dello Spirito Santo. Tra queste due meraviglie vi sono altre analogie che adesso indicheremo.

Maria è ripiena di tutti i doni dello Spirito Santo, come un diadema d'immortalità, i quali brillano sul suo capo verginale: ¹ così la Chiesa. Lo Spirito Santo inseparabile dai suoi doni, gli diffonde non con misura, ma secondo la capacità dei vasi che incontra. Creazione im-

¹ Non bisogna eccettuarne il dono delle lingue. Maestra e consolatrice non solamente degli apostoli, ma di tutti i fedeli che accorrevano da tutte le parti per vederla e consultarla, era necessario che essa conoscesse le loro lingue per animarli, istruirli e infondere nel cuor loro il suo cuore materno. Altrettanto bisogna dire di santa Maddalena, presente al cenacolo con Maria e più tardi, apostolo della Provenza.

mediata dello Spirito Santo, Maria, capacità completa; la Chiesa, parimente. In Maria dunque pienezza dei doni dello Spirito Santo, pienezza dei doni interiori, pienezza del dono di sapienza e d'intelletto, pienezza del dono di consiglio e di forza; pienezza del dono di scienza e di misericordia; pienezza del dono di timor di Dio; pienezza dei doni esteriori; pienezza del dono dei miracoli, e del dono di profezia: pienezza del dono di guarigione e del dono delle lingue.

Siccome ne attesta la storia, tutti i doni ch'egli comunica all'augusta madre del Verbo, lo Spirito Santo li comunica alla madre del cristiano. Oggi, in faccia al cenacolo, il cielo e la terra possono dire alla Chiesa ciò che l'arcangelo diceva a Maria: « Salve piena di grazia, il Signore è teco; tu sei benedetta tra tutte le genti e gli esseri beati ai quali tu darai nascimento saranno appellati figli di Dio. Non dubitare; vedi come la virtù dell'Altissimo ti circonda della sua ombra, e con quale magnificenza lo Spirito Santo scende sopra di te.

« Il Verbo incarnato, vincitore del Re della Città del male, compie le sue promesse. Egli si è innalzato nei cieli, conducendo in trionfo i demoni incatenati, e gli schiavi loro, resi gloriosamente alla libertà. A guisa degli antichi trionfatori ei distribuisce oggi le sue elargizioni. Dalle sue mani divine scorrono su di voi non talenti d'oro nè mine d'argento, ma gli stessi doni dello Spirito Santo, e fra tutti, quelli delle lingue. Grazie a questo nuovo dono, l'Ebreo divenuto vostro figlio e parlante il suo idioma materno, farà risuonare alle orecchie di tutti i popoli le glorie del Verbo e adorare dai Romani Colui che un dei loro Proconsoli, Pilato, fece morire sulla croce. ¹ »

¹ *S. Maxim., Serm. in Pentecost., versus fin.*

Maria è vergine, la Chiesa è vergine. Fra tutte le prerogative di Maria brilla di uno splendore particolare la sua inviolabile verginità. La Chiesa è onorata della stessa prerogativa: essa è vergine e vergine immacolata. Depositaria incorruttibile del Verbo divino, essa è vergine nella sua fede e vergine nel suo amore. Ciò che era ieri, è oggi, e lo sarà sempre: essa non può non esserlo. Che forse il Verbo e lo Spirito Santo non hanno promesso solennemente d'essere tutti i giorni con lei sino alla fine del mondo? ¹ Una simile promessa può ella mancare? Se nella durata dei secoli fosse possibile di trovare non dico un'ora, ma un secondo, in cui la sposa dello Spirito Santo avesse insegnato l'ombra di un errore, il regno della verità sulla terra sarebbe finito.

I Protestanti accusando la Chiesa romana d'infedeltà, non s'accorgono ch'essi pongono in principio lo scetticismo universale. Se la Chiesa si è ingannata, o, come dicono, si è corrotta, che cosa diventano le assicurazioni d'infallibilità date da Gesù Cristo? che diventa tutto quanto il cristianesimo? cosa diventa la verità qualunque sia il suo nome? La Chiesa è adunque, come Maria, vergine, sempre vergine e deve esserlo. E anche per questo, unicamente per questo, per un privilegio rifiutato a tutte le sette, essa è l'oggetto eterno dell'odio del demonio. Vergine come Maria, la Chiesa è madre come lei. « Il vostro capo, dice sant'Agostino, è figlio di Maria, e voi, siete figli della Chiesa; imperocchè essa pure è madre e vergine. Essa è madre per le viscere della sua carità; vergine per la integrità della sua fede. Essa partorisce dei popoli intieri, ma tutti appartengono a Quegli di cui è il corpo e la sposa: nuova

¹ *Matth.*, xxviii, 20; *Joan.*, xiv, 16.

rassomiglianza con Maria, poiché malgrado la molteplicità, essa è madre della unità.¹ »

Per la nascita del Verbo lo Spirito Santo discende in Maria: il seno dell'augusta Vergine è il santuario del mistero. Per opera misteriosa dello Spirito Santo il Verbo è concepito: gli stessi sono gli elementi nella formazione dei figli della Chiesa. Ciò che fu il seno di Maria per Gesù, per noi lo è la fontana battesimale. Dall'acqua fecondata mediante lo Spirito Santo nasce il cristiano; egli non può nascere altrimenti.²

Nel libro dei cantici il divino Spirito, parlando alla sua sposa le dice: « Il tuo ventre è simile a un monticello di frumento contornato di gigli.³ » Fecondità e verginità: tali sono le due prerogative significate dall'espressione profetica. Il seno verginale di Maria fu un monticello di frumento. Là come in un granaio di abbondanza fu formato e rinchiuso il frumento divino, frumento dorato e odorifero, frumento inalterabile e inestinguibile, il quale di generazioni in generazioni si muta in raccolte di eletti, destinati agli eterni granai del padre di famiglia.

Il seno della Chiesa cattolica pure è un monte di frumento la cui fecondità è inesauribile e il grano indistruttibile. Contare le stelle del firmamento non sarebbe più difficile che il contare gli uomini ed i popoli generati dalla Chiesa alla vita della verità. Né le armi

¹ Caput vestrum peperit Maria, vos Ecclesia. Nam ipsa quoque et mater et virgo est. Mater visceribus charitatis, virgo integritate fidei et pietatis. Populos parit, sed unius membra sunt, cujus ipsa est corpus et conjux; etiam in hoc gerens illius virginis, quia et in multis mater est unitatis. *Serm.* 142, n. 2.

² *Joan.*, III, 5.

³ Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis. *Cant.*, VII, 2.

dei persecutori, nè i loro roghi, nè le loro belve feroci, nè la zizzania degli eretici, nè gli scandali dei peccatori hanno potuto mai distruggere il frumento cattolico. Su tutta la faccia della terra e sino alla fine dei tempi si riprodurrà sempre lo stesso. Siccome pianta cosmopolita, nè la varietà dei climi, nè la differenza di cultura lo faranno degenerare: ciò che è scritto è scritto.

Questa inesauribile fecondità della Chiesa non è il contrassegno meno luminoso della sua origine celeste e della sua perpetua verginità. Se per caso la Chiesa avesse contratto con la menzogna un'adultera alleanza, da molto tempo avrebbe essa cessato di produrre. Solo lo Spirito Santo è fecondo. Ogni società, come ogni anima che esso abbandona, diventa sterile; sterile perchè ha cessato d'essere vergine. Vedete il protestantismo con la sua operosità febbrile, con le sue importazioni di bibbie stampate in tutte le lingue, con i milioni spesi a diffondere i suoi opuscoli o a stipendiare i suoi agenti: qual popolo ha egli generato a Gesù Cristo? Ma perchè parlare del protestantismo? la sua essenza essendo una negazione, non potrebbe niente produrre; se è fecondo, lo è solamente nelle rovine. Rovine intellettuali, rovine morali, rovine sociali; queste tre parole riassumono la sua storia e quella di tutte le eresie passate e future.

Volgiamo i nostri sguardi verso la Chiesa orientale, triste sorella della Chiesa latina, e com'essa dotata in antico di una gloriosa fecondità; dopo lo scisma che ha ella prodotto? Nulla. Ha piantato la croce in qualche regione lontana? ha ella civilizzato una sola popolazione dell'Asia o dell'America? ha ella favorito il movimento delle scienze, o compiute qualcuna di quelle opere che lasciano dietro di sé un lungo solco di gloria? No. Ma ha ella almeno potuto difendersi contro la sua propria corruzione? Neppure.

Come vittima della simonia, dello scandalo e dell'intrusione che la divorano come i vermi un cadavere, essa è caduta in una prodigiosa ignoranza ed in una mortale atonia. Essa non ha nè un dottore celebre, nè un concilio degno di qualche rilievo. « Se facciamo un parallelo tra il clero greco e quello latino, diceva Montesquieu, se paragoniamo la condotta dei papi con quella dei patriarchi di Costantinopoli, vedremo della gente tanto dotta, quanto gli altri erano poco sensati. » La differenza delle due chiese, rifulge nella continua espansione di forze e di vita della Chiesa romana, e nelle sue conquiste su tutti i punti del globo; mentre la Chiesa greca rimane immobile, rinchiusa nei confini della servitù, e spogliata del principio di fecondità comunicato alla vera sposa, il giorno della Pentecoste.

Lo Spirito Santo, siccome è inseparabile da Maria, così è inseparabile dalla Chiesa. Formata nel cenacolo, la madre del cristiano apparisce vivente il dì della Pentecoste. Essa vive, poichè possiede il principio del suo movimento, cioè lo Spirito Santo, il quale si manifesta con atti riservati a lui solo. ¹ « Nel dì della Pentecoste, dice sant' Agostino, lo Spirito Santo discese come una rugiada santificante sugli apostoli, sui templi viventi. Non è un visitatore passeggero ma un consolatore perpetuo, un eterno abitatore. Ciò che il Verbo incarnato avea detto di sè medesimo ai suoi apostoli: *Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*, ei lo dice dello Spirito Santo: *Il Paracleto che mio Padre vi darà, dimorerà sempre con voi*. Egli fu dunque presente ai fedeli, non per' favore della sua visita e delle sue operazioni, ma per la presenza stessa della sua

¹ Dicimus animal vivere, cum incipit ex se motum habere. *S. Th.*, I p., q. 18, art. I corp.

maestà. Questi vasi ricevertero, non solamente l'odore del balsamo, ma il balsamo medesimo, affinchè il suo profumo riempisse la terra intiera, e rendesse i discepoli degli apostoli capaci della vita di Dio altresì, e partecipanti della sua natura. ¹ »

Ora lo Spirito Santo resta con Maria per proteggerla, per ispirarla, per dirigerla; in altri termini, per conservarla sino alla fine, piena di grazia e tipo unico di bellezza morale. Ei la protegge: senza la protezione speciale dello Spirito Santo, come avrebbe potuto Maria, povera e delicata, come pure il suo giovin figlio, sottrarsi al furore d'Erode? La Chiesa è ancora nella culla, e la stirpe immortale d'Erode ha giurata la sua morte. Tre armi micidiali sono tra le mani de' suoi nemici: la persecuzione, l'eresia, lo scandalo. Queste armi troveranno sempre braccia per maneggiarle, ma sempre si spunteranno contro la forza, la sapienza, la costanza sovrumana, triplice corazza, della quale lo Spirito Santo ha rivestito la Chiesa. Il divin Verbo nel lasciarla le aveva detto: restate nella solitudine, non v'impegnate in nessun combattimento, non affrontate alcun pericolo, innanzi d'essere rivestita della forza celeste. Allora soltanto voi sarete in stato di servirmi di testimone a Gerusalemme, in Samaria e sin nell'estremità della terra. ² Questa forza invincibile è data. Vengano i giudici ed i manigoldi di Gesù di Nazaret, vengano i giudei ed i gentili, vengano gli imperatori romani colla loro potenza, venga come un sol uomo tutta la vecchia società, furibonda di odio e folle di libidine; essi troveranno a chi parlare. La giovine società, animata dallo Spirito Santo, si riderà delle loro minaccie, affronterà i loro supplizi, e

¹ *Serm.* 185, *De temp.*

² *Act.*, I, 8.

circondandosi di miracoli, getterà loro nella fronte quella parola senza replica: val meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Porgete l'orecchio, e udirete dopo diciotto secoli risuonare su tutti i punti del globo questa parola eternamente vincitrice delle porte dell'inferno.

Lo Spirito Santo ispira Maria ed ispira la Chiesa. A cagione della sublimità del suo canto profetico Maria è chiamata la Regina dei profeti. Se nei profeti l'ispirazione fu un ruscello, in Maria fu un fiume, e un vasto mare. Così è lo stesso della Chiesa. Lo Spirito di sapienza che in bocca dei fanciulli o degli uomini del popolo fa stupire i pretori romani per l'opportunità e la sublime semplicità delle risposte, si esprime nelle assemblee della Chiesa, per organo dei pontefici con una lucidità che confonde l'errore, e con una autorità fino allora sconosciuta.

Sin dall'origine, gravi questioni riuniscono in un concilio gli antichi pescatori di Galilea. Come teologi di prim'ordine e per conseguenza come filosofi eminenti, discutono i punti più difficili con ragionamento così alto, che fa eclissare le sedute tanto vantate del Senato e dell'Areopago. Terminate le discussioni, il concilio invia ai fedeli dell'Oriente e dell'Occidente la sua decisione formulata, come assemblea umana non osò mai formulare la sua: *È parso cosa buona allo Spirito Santo ed a noi: Visum est Spiritui Sancto et nobis.*

Ecco l'intelligenza umana posta allo stesso livello dell'intelligenza divina! ecco l'uomo che divide con Dio l'infallibilità dottrinale e la potenza giudiziaria! Se qui non è il sublime, dove lo troverete voi? Questa deificazione dell'uomo, per opera dello Spirito Santo, non ha mai cessato nella Chiesa. In termini differenti, ma con la stessa assicurazione, tutti i concili generali, da diciotto secoli in poi, ripetono la gloriosa formula: « Il santissimo universale ed ecumenico concilio (di Trento), legitti-

mamente radunato dallo Spirito Santo, insegna, statuisce, ordina, proibisce. » I concilî hanno doppiamente ragione: da una parte, lo Spirito di verità è sempre con essi: ¹ dall'altra, la storia prova che di tutte le società la Chiesa è la sola, che non abbia niente da ritrattare.

Lo Spirito Santo non ispira solamente le parole di Maria, ma dirige i suoi passi. Da Nazzaret ei la conduce a Betleem, da Betleem in Egitto, d'Egitto nella Giudea, di Giudea nella Galilea, a Gerusalemme, al Calvario al Cenacolo. Egli opera nello stesso modo sulla Chiesa. Sempre sensibile nel succedere dell'età, questa azione è palpabile nei primi secoli. Il ministro della potente regina d'Etiopia, venuto ad adorare a Gerusalemme, se ne ritorna nel suo paese; qual nobile conquista! Lo Spirito Santo parla al diacono Filippo che si accosta al ministro, sale sul carro, lo istruisce e lo battezza. In un attimo, lo stesso diacono trovasi trasportato dallo stesso spirito nella città di Azot, e la sua vittoriosa parola risuona in tutte le città intermedie sino a Cesarea.

Occorre chiamare i gentili alla fede? è lo Spirito Santo in persona che sceglie Pietro per questa missione, e gli indica, volta per volta, il modo di compierla. È giunto il momento di portare lungi la face divina; chi saranno gli operai? chi gli piglierà per la mano, e gli condurrà senza abbandonarli neppure un istante, come il precettore conduce il suo discepolo, e l'anima il corpo? non sarà nè il Padre, nè il Figliuolo, ma lo Spirito Santo. « Separatemi, dice egli, Paolo e Barnaba per l'opera alla quale io gli ho destinati. ² »

Seguiamo per un istante i conquistatori evangelici, e vedremo che tutti i loro movimenti sono regolati

¹ *Joan.*, XIV, 16.

² *Act.*, XIII, 2.

dallo Spirito Santo medesimo: « Avendo attraversato, dice lo storico sacro, la Frigia e la Galazia, essi furono impediti dallo Spirito Santo di annunziare la parola di Dio nell'Asia. ¹ » Venuti nella Misia tentano di entrare nella Bitinia, ma lo Spirito Santo vi si oppone. La Macedonia è loro aperta, e lo Spirito Santo gli conduce nella città di Filippi, dove san Paolo dee riportare un splendido trionfo sul demonio, ispiratore di una giovane pitonessa. Atene, Corinto, Efeso gli vedranno di quando in quando, seminare i miracoli e moltiplicare le conquiste.

Con tutto ciò questi possenti uomini obbediscono in tutte le cose allo Spirito di forza e di sapienza. È desso che avverte Paolo di lasciare Efeso, di attraversare rapidamente la Macedonia e l'Acaja e di recarsi a Gerusalemme. Né i lacci de' suoi nemici, né le lacrime dei suoi cari discepoli possono ritardare il suo cammino. « Io sono, dice egli medesimo, incatenato dallo Spirito Santo che mi conduce a Gerusalemme. Io ignoro ciò che mi starà per accadere; solamente in tutte le città dove io passo, egli mi fa annunziare che catene e tribolazioni mi attendono a Gerusalemme; ma io non temo nulla di tutto questo; né stimo la mia vita più di me, purché io consumi la mia carriera e il ministero della parola che ho ricevuto dal Signore Gesù. ² »

Nobili disposizioni che l'imminenza del pericolo non farà cambiare. « Arrivammo ben presto, dice san Luca, à Cesarea, dove noi dimorammo alcuni giorni. Allora venne dalla Giudea un profeta di nome Agabbo, il quale pigliando la cintura di Paolo si legò i piedi e le mani e disse: Ecco ciò che dice lo Spirito Santo: l'uomo

¹ *Act.*, xvi, 6.

² *Ibid.*, 22 e seg.

a cui appartiene questa cintola, sarà legato a questo modo dai Giudei in Gerusalemme e lo daranno in potere dei Gentili. Udita la qual cosa, e noi e quelli che erano di quel luogo, lo pregammo che non andasse a Gerusalemme. Allora rispose Paolo e disse: che fate voi, piangete affliggendo il mio cuore? Conciossiachè io sono pronto non solo a essere legato, ma anche a morire in Gerusalemme per il nome del Signore Gesù.¹ »

Il seguito della storia dimostra che Paolo non si smentisce un istante; essa dimostra altresì la ragione recondita di tutti i passi del grande apostolo e di tutte le persecuzioni alle quali è in balia. Se egli è obbligato a fuggire da Efeso, se gli è proibito di fermarsi in Bitinia, se gli è ordinato di attraversare l'Asia correndo, e di venire a farsi prendere a Gerusalemme, è perchè lo Spirito Santo ha deciso di inviarlo a Roma. Caduto nelle mani dei Giudei, sarà da essi dato nelle mani dei Romani. Egli ricuserà il giudizio del governatore Festo, si appellerà a Cesare, e questo appello lo condurrà nella capitale di Satana, le cui mura saranno scosse dalla sua potente parola.

Questa direzione dello Spirito Santo che trovasi anche nella vita degli altri Apostoli, non ha mai abbandonato la Chiesa. Dalla creazione in poi, la sapienza infinita conduce il sole come per mano, e gli addita ogni di i luoghi in cui deve egli portare la luce. Così, dalla rigenerazione evangelica in poi, lo Spirito Santo dirige la Chiesa, il sole del mondo morale, e le indica con precisione i popoli e le anime ch'ella dee visitare o abbandonare. A questa azione direttrice fa d'uopo attribuire il passaggio della fede da una nazione all'altra; la conversione dei popoli del Nord nel momento dello scisma orientale; la scoperta dell'America quarant'anni dopo

¹ Act., xxi, 11 e seg.

il risorgimento del paganesimo in Europa; lo slancio meraviglioso della propagazione della fede, della quale siamo noi testimoni, nel momento in cui l'apostasia generale delle società moderne domanda per riparare le perdite della Chiesa immensi compensi.

Diamo termine al parallelismo tra Maria e la Chiesa con un nuovo tratto, e che non è il meno commovente. Simile a Maria per la sua feconda verginità, la Chiesa le rassomiglia altresì per l'amore materno. Madre del Verbo incarnato, Maria nutre il suo Figliuolo del suo latte verginale, *ubere de coelo pleno*. Essa lo circonda delle più teneri cure, gli prodiga le più affettuose carezze, lo salva da tutti i pericoli, prende parte a tutti i suoi dolori, né lo abbandona neppure alla morte. La Chiesa Madre del cristiano, lo nutrice del latte verginale della sua dottrina. Non un errore e neppur l'ombra di esso lascia penetrare in quella intelligenza, fatta per la verità, niente altro che per la verità. Essa è gelosa: incessante è la sollecitudine con cui questa madre veglia sul nutrimento de' suoi figli. Per allontanare dalle loro labbra qualunque cibo corrotto, trova il coraggio della lionessa che difende i suoi lioncelli. Sopra gli Erodi avvelenatori o assassini, cadono le sue minaccie ed i suoi anatemi. Felici i cristiani se avessero sempre inteso il cuore della loro madre!

Via via che suo figlio cresce e che i combattimenti della vita divengono più pericolosi, le precauzioni della Chiesa si moltiplicano. Se a malgrado dei suoi sforzi viene egli a cadere, ella lo rialza, lo incoraggisce, medica le sue ferite, gli rende la sua salute, e fino all'ultimo momento raddoppia le sue cure materne, a fine di farlo morire riconciliato col suo maggior fratello, suo giudice e suo remuneratore. Non basterebbero volumi per ridire ciò che dalla culla sino alla tomba, e al di là, fa la madre dei cristiani per il corpo e per l'anima de' suoi figli:

imitazione permanente delle sollecitudini di Maria per il suo diletto figliuolo.

Non solo Maria ha amato il suo Figliuolo, ma essa ha amato tutti quelli che egli ama. Ora ama egli tutti gli uomini: il suo amore non conosce nè incostanza, nè freddezza, nè limiti di tempo, di luoghi o di persone. *Ego dominus et non mutor*. Così pure è l'amore di Maria. Per attestarlo ha fatto ciò che nessuna madre ha fatto mai: essa ha dato il suo proprio figliuolo. Maria mostrando in tutti i secoli Gesù inchiodato sulla croce, può dire: Così ho amato il mondo sino a dargli il mio unico figlio. Siccome è stato necessario il mio consenso per l'incarnazione del Verbo, così ci è voluto questo per l'immolazione di questa cara vittima.

La Chiesa, come madre del cristiano, è in diritto di tenere lo stesso linguaggio. Su tutti i punti del globo divenuto per lei un immenso Calvario, essa mostra le croci, i roghi, i patiboli, le caldaie d'olio bollente, le canghe, i supplizi d'ogni sorta, le belve degli anfiteatri, tutti insomma i mille generi di torture e di morti, inventati da Satana, e dopo diciotto secoli rimasti in permanenza nelle diverse parti della terra; poi i suoi figli i più dilette, crocifissi, bruciati, appesi, ridotti in polvere, squartati, torturati sino da quello stesso tempo in poi, e sulla medesima estensione. A questo spettacolo, pigliando in prestito il linguaggio di Maria, essa dice agli angeli ed agli uomini: a questo modo io ho amato il mondo; e per salvarlo, ho dato e dò ancora i miei più amati figli, l'ossa delle mie ossa, il sangue del mio sangue.

Quest'ultimo tratto aggiunto a tanti altri somiglianti, ci mostra negli annali dell'umanità due madri, due soltanto, Maria e la Chiesa, che sacrificano i loro figli per la salute del mondo. O Maria! o Chiesa! miracoli inauditi di carità! anatema a colui che non vi ama!

CAPITOLO XVIII.

Quarta creazione dello Spirito Santo, il Cristiano.



Questa quarta creazione scopo delle tre prime e perchè — Il cristiano, fratello del Verbo incarnato, figlio di Dio, partecipante della natura divina — Principio di questa figliolanza o generazione divina — La grazia — Profondo mistero della grazia — Come si compie questa divina generazione — Suoi principali effetti: la vita divina, la figliolanza o adozione, il diritto all'eredità paterna — Dove si compie questa generazione — Riepilogo.

Le tre prime creazioni dello Spirito Santo nel Nuovo Testamento si riferiscono alla quarta. Maria per il Verbo incarnato; il Verbo incarnato per la Chiesa; la Chiesa per il cristiano; il cristiano medesimo per divinizzare la creazione tutta intiera e ricondurla al suo principio, moltiplicando dappertutto i fratelli del Verbo incarnato: *ut sit Deus omnia in omnibus*. Studiamo questo nuovo capo d'opera che compendia tutti gli altri.

Che cosa è infatti il cristiano? È il fratello del Verbo incarnato, ¹ è un altro Gesù Cristo. Ora il Verbo in-

¹ Vade autem ad *fratres* meos et dic eis: Adscendo ad Patrem meum et Patrem vestrum. *Joan.*, xx, 17. — Qui enim sanctificat et qui sanctificantur ex uno omnes, propter quam causam non confunditur *fratres* eos vocare, dicens: Nuntiabo nomen tuum *fratribus* meis.... Unde debuit per omnia *fratribus* similari, etc., etc. *Hebr.*, xi, 11, 12, 17.

carnato è Dio, figliuolo di Dio ed erede di tutti i beni di suo Padre sulla terra e nel cielo, nel tempo e nell'eternità. Nel significato in cui noi stiamo per spiegarlo, il cristiano è tutto ciò: Dio, figliuolo di Dio, coerede di tutte le cose col Verbo suo fratello maggiore.

Egli è Dio: *Io ho detto: voi siete Dii e figli di Dio vivente.*¹ « In virtù dello Spirito Santo, aggiunge san Basilio, i santi sono Dii.² » E sant'Atanasio: « In quella guisa che nell'incarnarsi Iddio si è fatto uomo, così per il Verbo incarnato, l'uomo si è fatto Dio.³ » Il Verbo è Figliuolo di suo Padre per mezzo di una generazione eterna: questa generazione è il tipo di quella del cristiano. Fin da ab eterno, Iddio Padre genera un Figlio consubstanziale ed eguale a lui in tutte le cose. Egli genera nel tempo, dei figli che sono per cagion della grazia, ciò che il suo Figlio unico è per natura. Così il cristiano è un essere a parte, e il risultato di un *fiat* speciale.⁴

Egli non è figlio né di dèi morti, né di idoli muti, né del sangue, né della carne, né della volontà dell'uomo; egli è Figlio di Dio vivente: *Filii Dei viventis.* È si-

¹ Ego dixi: Dii estis, et filii excelsi omnes.... filii Dei viventis. *Ps.* 81. — *Osea*, I, 10.

² Sanctos propter inhabitantem Spiritum sanctum esse Deos. *Homil. de Spir. sanct.*

³ Ut enim Dominus, induto corpore factus est homo; ita et nos homines ex Verbo Dei fiamus dii. *Serm.* IV, *Cont. Arian.*

⁴ Exemplar hujus filiationis est filiatio Verbi Dei. Sicut enim Deus Pater ab aeterno genuit Filium sibi consubstantialem et aequalem per omnia; ita illius ad instar in tempore gignit filios, qui per gratiam sint id quod Filius Dei est per naturam. Nostra ergo filiatio est imago filiationis divinae. *Corn. a Lap., in Osea*, I, 10.

mile al Verbo, il cui Padre dice eternamente: *Tu sei mio figlio, io medesimo ti ho generato.*¹

Egli è coerede di tutte quante le cose. *Il Verbo incarnato*, dice san Paolo, *è l'universale legatario di Dio.*² Tutto appartiene a lui, tanto in cielo che sulla terra; ed aggiunge: *E noi siamo tutti coeredi del Verbo.*³ Il cielo e la terra non sono stati fatti, nè per gli angeli cattivi, nè per i malvagi; ma per il cristiano. Il cielo è il suo regno, il suo paese, la sua dimora nell'eternità. La terra è il suo luogo di passaggio. Quando l'ultimo cristiano avrà ricevuto il battesimo e rimessa l'anima sua tra le mani del suo divin Padre, il mondo finirà, e finirà, perchè avrà perduta la sua ragione di essere: *Omnia propter electos: consummatum est.*

Grandezza ineffabile! anzi ineffabile bontà! far uscire dal nulla il cielo con gli astri e con gli angeli, la terra con le sue ricchezze e co' suoi abitanti è una magnifica creazione, giustamente attribuita al Padre. Havvene un'altra più magnifica, e la cui gloria ritorna allo Spirito Santo; ed è la creazione del cristiano.

« Un' opera forse appellata grande, dice san Tommaso, a causa della stessa grandezza dell'opera. Sotto questo rapporto la giustificazione dell'uomo, che ha per fine la partecipazione eterna alla natura divina, è più grande della creazione del cielo e della terra, che si termina col godimento di una natura peritura. Perciò, sant'Agostino, dopo aver detto che il fare un giusto di un peccatore è una più gran cosa che il trarre dal nulla l'universo, aggiunge: *Poichè il cielo e la terra*

¹ *Hebr.*, I, 5.

² *Id.*, I, 2.

³ *Rom.*, VIII, 17.

*passeranno, ma la giustificazione e la salute dei giusti non passeranno.*¹ »

Che l'uomo tratto dal niente del peccato, sia innalzato fino alla partecipazione della natura divina; che il figlio della polvere diventi il figlio di Dio; che Dio appelli l'uomo suo figlio; che l'uomo appelli Dio suo padre; e che questa appellazione reciproca sia l'espressione della realtà: « Ecco, continua san Leone, la creazione più maravigliosa, il dono che sorpassa tutti i doni. O cristiano, riconosci dunque la tua dignità: nel partecipare della natura divina, bada di non degradarti con una condotta indegna della tua grandezza.² »

Qual'è il principio di questa generazione, causa della nostra incomparabile nobiltà? come si compie essa? quali sono in particolare gli effetti che ne risultano? dove si compie? O spirito di luce, degnatevi illuminarci nel momento in cui, nell'interesse della vostra gloria, tentiamo di rivelare a' vostri figli il mirabile e profondo mistero della loro origine.

Qual'è il principio della generazione del cristiano? La grazia; ma che cosa è la grazia, e come dire la sua eccellenza e la sua natura intima? « La grazia, dice san Pietro, è tutto quello che vi abbia di più eccellente nei tesori di Dio. È un dono che rende l'uomo partecipe della natura divina.³ » L'angelo della teologia parla

¹ 1^a 2^{ae}, q. 113, *corp.*

² *Omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, et homo Deum nominet Patrem. Serm. vi, de Nativit.* — *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam, et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire. Id., ibid., Serm. i.*

³ *Maxima et pretiosa promissa donavit; ut per haec efficiamini divinae consortes naturae. II Petr., i, 4.*

come il principe degli apostoli. Secondo san Tommaso: « La grazia è una partecipazione della natura stessa di Dio. È la trasformazione dell'uomo in Dio, essendo l'incominciamento della gloria in noi. ¹ I catechismi spagnuoli aggiungono: « La grazia è un principio divino che ci fa figli di Dio ed eredi della sua gloria. ² »

Ma qual'è nella sua natura intima questo dono deificatore? La grazia non è solamente come troppo spesso la si definisce, un aiuto dato da Dio in vista della nostra salute. L'aiuto è l'effetto della grazia e non la grazia nella sua essenza. La grazia non è più un dono esterno all'anima, ma è nell'essenza stessa dell'anima. È un principio divino, un nuovo elemento, sopraggiunto alla nostra natura, una qualità suprema che risiede nella stessa essenza dell'anima, che opera sull'anima e su tutte le potenze; come la stessa anima opera sul corpo e su tutti gli organi. « Senza dubbio, continua san Tommaso, la grazia non è la sostanza stessa dell'anima, o la sua forma sostanziale; ma è la sua forma accidentale. ³ Difatti, per mezzo della grazia, ciò che è

¹Ipsum lumen gratiae quod est participatio divinae naturae. 1^a 2^{ae}, q. 110, art. III, *corp.* — Gratia nihil aliud est quam quaedam inchoatio gloriae in nobis. 2^a 2^{ae}, q. 24, art. 3, ad 2.

² La gracia es un ser divino que nos hace hijos de dios y herederos de su gloria.

³ Si sa che la parola *forma*, nell'antica teologia, vuol dire principio o causa che determina e perfeziona una cosa: come l'anima nel corpo. Pars entis quae est indifferens ad hoc vel illud constituendum dicitur *materia*, ut corpus in homine; quae vero determinat et perficit materiam, dicitur *forma*, ut anima.

La grazia *santificante* è un principio divino che ci fa figli di Dio ed eredi della sua gloria. La grazia santificante è un dono creato, cioè dire che, quale si sia la perfezione di questo

sostanzialmente in Dio, diviene accidentalmente nell'anima, resa partecipe delle perfezioni divine. ¹ »

Ora, chi è sostanzialmente in Dio, se non Dio medesimo: il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, l'Adorabile Trinità. Per cagione della grazia è dunque Dio, il Padre il Figliuolo, lo Spirito Santo, l'adorabile Trinità che è accidentalmente nel cristiano.

dono, questo dono non è la sostanza stessa di Dio. Infatti questo dono è inerente all'anima, vale a dire che modifica l'anima ma non la distrugge, nè la cambia sino al punto di cessare d'essere anima. È inerente e sotto forma d'abitudine, cioè dire d'inclinazione, di propensione a fare il bene. Ora se questo dono fosse la sostanza stessa di Dio, non vi sarebbe solamente inclinazione a fare il bene, ma vi sarebbe azione continua del bene, perchè Dio è sovranamente e eternamente autore del bene. La grazia santificante, come dice san Pietro, è una partecipazione alla natura divina ! Quaggiù nessuna creatura può intendere il significato, nè la natura di questa parola; noi la comprenderemo in cielo, e questa intelligenza sarà parte della nostra felicità in patria.

La causa produttiva della grazia è lo Spirito Santo, autore di ogni dono naturale e soprannaturale. La causa meritoria, è il Verbo incarnato. Sua causa instrumentale sono i sacramenti: la causa formale, la natura della grazia, posta nell'anima, è la vita divina comunicata a quest'anima. La causa finale, o la ragione per la quale Dio la comunica nell'anima, è la gloria di Dio; la gloria del Verbo incarnato; la deificazione dell'uomo che gli dà diritto alla gloria di Dio ed a tutti i suoi beni della grazia e della gloria.

¹ Quia gratia est supra naturam humanam, non potest esse quod sit substantia aut forma substantialis, sed est forma accidentalis ipsius animae. Id enim quod substantialiter est in Deo, accidentaliter fit in anima participante divinam bonitatem. 1^a 2^{ae}, q. 110, art. 2, ad 2. — Vedi anche il testo di san Basilio in *Corn. a Lap., in II, Petr.* 1, 4.

Dio è sostanzialmente vita, santità, forza, luce, perfezione, beatitudine eterna. Il cristiano è dunque accidentalmente vita divina, santità divina, forza divina, luce divina, perfezione divina, beatitudine divina. Tutto questo egli è accidentalmente, vale a dire, ch'egli può cessare d'esserlo, mentre Dio non lo può.

L'anima del cristiano è dunque la dimora, il tempio, il trono di Dio. Al cristiano, Dio è dunque infinitamente più unito che non lo sia alle altre creature, per la sua essenza, per la sua presenza e per la sua potenza. È a tal punto che se, per impossibile, Dio non fosse nell'anima, come è con tutti gli esseri creati con l'essenza, con la presenza e con la potenza, ei vi sarebbe per grazia. Come il corpo del Verbo incarnato diviene presente sotto la specie del pane mediante le parole della consacrazione; o come la sua divinità divenne presente all'umanità nel momento della incarnazione; di guisa che, se fino allora essa ne fosse stata assente, avrebbe essa cominciato allora ad esserle presente ed esistere personalmente in lei; così avviene dell'unione di Dio con l'uomo mediante la grazia. Questa unione è talmente intima, che è la più perfetta a cui possa pretendere una pura creatura.¹

Come si compie in noi questa unione divina, alla quale dobbiamo l'essere non solamente chiamati ma essere realmente figli di Dio? La risposta a questa questione ci fa scandagliare uno degli abissi dell'amore infinito. Comunicando a noi la grazia, lo Spirito santificante avrebbe potuto renderci solamente giusti e santi senza farci suoi figli. Un simile favore avrebbe meritata una eterna riconoscenza. Avrebbe potuto onorarci di questa

¹ Est enim summa Dei unio inter Deum et animam sanctam, qua nullae creaturae purae potest dari major. *Corn. a Lap., in Act. apost., II, 4.*

adozione, contentandosi di darci la grazia e i doni creati; imperocchè la grazia, come vedemmo, è la partecipazione alla natura divina. Questo secondo favore sarebbe stato più grande del primo: lo Spirito Santo non se n' è contentato.

Co' suoi doni egli ha voluto dare se stesso, e da se medesimo in persona deificarci e adottarci. Per questo scopo ei si è volontariamente unito a' suoi doni. Di modo che, allorquando ei gli versa nell' anima, egli medesimo vi si versa per essi e con essi, personalmente, sostanzialmente, a fine di contrarre con noi una unione superata solamente dall' unione ipostatica di Dio e dell' uomo nel Verbo incarnato. Tale è dunque l' amore immenso dello Spirito Santo, e la suprema elevazione del cristiano. Nel momento della nostra generazione divina, non è solamente la grazia e gli altri doni dello Spirito Santo che si sono versati in noi, ma è lo Spirito Santo medesimo, dono increato e autore di tutti i doni. Mescolato e come identificato co' suoi doni, questo divino Spirito in persona abita in noi, ci vivifica, ci adotta e ci divinizza.¹

Vogliamo noi qualche cosa ancora di più grande? Lo Spirito Santo discendendo personalmente nel cristiano,

¹ Quocirca Spiritus sanctus sponte sua se annexuit donis suis, gratiae et charitati, ut quaecumque ea infundit animae, simul cum eis et per ea infundat seipsum personaliter ac substantialiter, juxta illud Apostoli: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis. Rom., v, 5.* — ... Haec ergo est summa Dei nostri dignatio aequae ac nostrae summae dignitatis et exaltationis, qua recipientes charitatem et gratiam, simul recipimus ipsam personam Spiritus sancti quae se sponte charitati et gratiae inserit et annectit, ac per ea nos inhabitat, vivificat, adoptat, deificat, agitque ad omne bonum. *Corn. a Lap., in Osee, i, 10.*

è accompagnato dal Padre e dal Figliuolo, da' quali non può essere separato. Così tutta l' augusta Trinità personalmente e sostanzialmente abita in lui, tanto tempo quanto egli persevera nella giustizia. Chi osserverà *la mia parola*, diceva il Verbo incarnato, noi verremo da lui e faremo dimora presso di lui.¹ Così per la grazia, Iddio dimora personalmente in noi, e noi dimoriamo personalmente in Dio.²

Guardiamoci dal paragonare questa abitazione di Dio in noi, all'abitazione di un re in un palazzo, oppure alla presenza di Dio in qualunque altra pura creatura; sarebbe un errore. L'abitazione di Dio nell'anima giusta, è una unione attiva, che tende alla trasformazione dell'uomo in Dio. Tale fu l'immensa gloria chiesta e ottenuta dal Verbo, nostro fratello maggiore, nella preghiera ch'egli fece al Padre prima di morire: « Che siano tutti una sola cosa: come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi.³ »

Quali sono i principali effetti di questa unione, o piuttosto della nostra generazione divina? Il primo è *la vita*: « Io sono venuto diceva il Redentore, perchè abbiano vita, e siano nell'abbondanza.⁴ » Allo Spirito Santo, successore e continuatore del Verbo, appartiene il diritto di tenere lo stesso linguaggio. Ma qual vita ci dà egli? Vi sono quattro sorte di vite: la vita vegetativa che è quella delle piante; la vita sensitiva che

¹ *Joan.*, XIV, 13.

² *Tota ergo Trinitas personaliter et substantialiter venit ad animam quae justificatur et adoptatur, in eaque quasi in suo templo manet et inhabitat, quamdiu illa in justitia perdurat. Ibid.*

³ *Joan.*, XVII, 21.

⁴ *Ibid.*, X, 10.

è quella degli animali, la vita ragionevole che è quella degli uomini; la vita divina che è quella di Dio medesimo e degli angeli. Quando lo Spirito Santo discese sulla terra, la vita vegetativa, la vita sensitiva, la vita della semplice ragione, scorrevano strabocchevolmente. Non è dunque per renderle più abbondanti che lo spirito d'amore e di verità lasciava le altezze dei cieli. Ma la vita divina era quasi spenta. Chi viveva di essa? chi pur la conosceva? I savi, i dotti, i virtuosi si erano degradati sino al punto di non vivere altro che della vita delle bestie.¹

È dunque la vita di Dio che lo Spirito Santo ci comunica per via della grazia. Questa vita dominante, assorbente ogni altra vita, espelle dall'anima il peccato, principio di morte, e soprannaturalizza ciò che è puramente naturale. « La grazia, dice san Tommaso, sana l'anima, le fa volere il bene e praticare il bene ch'essa vuole; la fa perseverare nel bene e giungere alla gloria. Essa nobilita tutte le sue potenze e le rende capaci di atti sublimi, in relazione col principio divino che le mette in azione.²

A questa vita divina le nazioni cristiane hanno dovuto e devono ancora, tutta la superiorità intellettuale e morale che le distingue. Se avessero la disgrazia di perderla non resterà loro, come al mondo pagano, se non che la povera vita della ragione, dominata ben tosto dalla vita della pianta e della bestia. Se l'Europa non si sollecita a rientrare nello stato di grazia, questa nuova

¹ Ps. 48.

² Sicut ab essentia animae effluunt ejus potentiae, quae sunt ejus operum principia, ita etiam ab ipsa gratia effluunt virtutes in potentias animae, per quas potentiae moventur ad actus. 1^a 2^{ae}, q. 110, art. 4, ad 1.

caduta dell' umanità è infallibile: tra l' uomo antico e l' uomo moderno la sola differenza è quella che vi ha posto il cristianesimo.

Il secondo effetto della generazione divina è l' *adozione divina*. La nostra adozione divina non rassomiglia in nulla l' adozione che ha luogo fra gli uomini. In questa, i figli non ricevono nulla della natura fisica del loro padre adottivo. Essi gli debbono soltanto un nome che dà loro il diritto all' eredità. Altra cosa è l' adozione divina: « Osservate, dice san Giovanni, qual carità ha dato il Padre a noi che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio. ¹ » Infatti, con la grazia il cristiano riceve da Dio là stessa natura divina, alla quale egli partecipa, non solamente per accidente, ma come sostanzialmente. Noi siamo dunque figli di Dio, e come tanti dei, poichè Dio ci comunica realmente la sua natura. ²

¹ I *Joan.*, III, 1.

² Qua adoptione accipimus summam dignitatem filiationis divinae, ut reipsa non tantum accidentaliter per gratiam, sed et quasi substantialiter per naturam simus filii Dei, et quasi Dii. Deus enim suam naturam realiter nobis communicat et donat. *Corn. a Lap.*, in *Osee*, I, 10. — In un altro luogo, il dotto commentatore spiega le due parole accidentalmente e sostanzialmente. *Accidentalmente*, il cristiano è partecipe della natura divina mediante la grazia santificante che è un dono accidentale versato nell' anima, in virtù del quale egli partecipa della maniera più elevata e più perfetta della natura divina. *Sostanzialmente*, perchè partecipa realmente della natura divina che gli è comunicata; imperocchè la grazia dell' adozione non può più essere separata dallo Spirito Santo, come l' adozione dello Spirito Santo non può essere separata dalla grazia, in quella guisa che il raggio non può essere separato dal sole, come il sole dal raggio. Nec enim gratia adoptans a Spiritu sancto, nec Spiritus sancti adoptio a gratia

Se noi siamo veramente figli di Dio, Dio altresì è veramente nostro Padre. Difatti, quegli è veramente padre che comunica la sua natura a suo figlio, è dunque con ragione, che Dio è chiamato non solamente il Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, ma Padre nostro, poichè ci comunica la sua natura mediante la grazia, come ei la comunica mediante la unione ipostatica a Nostro Signore, facendoci veramente suoi fratelli.¹ Quest'è l'insegnamento formale dello stesso Spirito Santo. « Coloro che egli ha preveduti, dice san Paolo, gli ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo, ond' egli sia il primogenito tra molti fratelli.² » E san Giovanni: « Egli diè potere di diventar figliuoli di Dio a quelli che credono nel suo nome; i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d' uomo, ma da Dio son nati.³ »

Che cosa dire di una gloria simile? Come figliuoli di Dio prestiamo orecchie alle parole dello stesso apostolo, rapito d' ammirazione in presenza a tanta grandezza: « Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio, ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quand' egli apparirà saremo simili a lui, perchè lo ve-

divelli potest: sicut radius a sole, et sol a radio divelli nequit. *In II Petr.*, I, 4.

¹ Recipimus a Deo gratiam, et cum gratiam ipsam Dei naturam, ut sicut apud homines pater proprie dicitur, qui alteri communicat suam naturam humanam, generatque hominem: ita Deus dicatur pater non tantum Christi, sed et noster; quia naturam suam nobis communicat per gratiam, quam Christo communicavit per unionem hypostaticam, ut ejus fratres nos efficeret, juxta illud, etc. *Corn. a Lap.*, in *Osee*, I, 10.

² *Rom.*, VIII, 29.

³ I, 12.

dremo qual' egli è.¹ » O cristiano, essere sublime, se tu sai comprenderti! Essere figlio di Dio, erede di Dio, è essere infinitamente più che re, imperatore, papa, monarca di tutto l'universo: più che essere angelo, arcangelo, cherubino, serafino. Essere figlio di Dio, essere Dio sulla terra, *terrenus Deus*; assimilarsi mediante il cibo tutte le creature inferiori; nutrirsi della carne e del sangue di Dio medesimo, e partecipare realmente della sua natura: ecco il *panteismo cattolico*. La ragione ne è offuscata. Che c'è da maravigliarsi dell'immenso successo di Satana, allorquando egli lo contraffà, e che offre all'uomo la contraffazione in luogo dell'originale?

Oh quanto è dunque degna d'invidia la figliazione divina! o uomo, come tu devi amarla! con che sollecitudine tu dei conservarla; e se per disgrazia vieni a perderla, con qual prontezza tu dei recuperarla! Come un figlio si conduce con suo padre, così dee condursi con Dio. Vivi di fiducia, d'amore e di rispetto filiale. Dietro l'esempio de' tuoi avi, Noè, Enoch, Abramo, sii perfetto in tutte le vie. Che la tua società si componga piuttosto d'angeli che di uomini. Niente attiri, niente offuschi gli sguardi di colui che sa d'essere figliuolo di Dio. Egli si degraderebbe, se dopo Dio potesse ammirare qualche cosa.²

Il terzo effetto della generazione, o figliolanza divina, è il *diritto all'eredità paterna*! Questa eredità, alla quale nessun'altra può essere paragonata, si compone della grazia e della gloria: tesori infiniti che comprendono tutti i beni del padre nostro sulla terra e nel

¹ I *Joan.*, III, 2.

² Nunquam humana opera mirabitur, quisquis se cognoverit Filium Dei. Dejicit se de culmine generositatis suae qui admirari aliquid post Deum potest. *S. Cypr., De Spectacul.*

cielo. Ne nominerò soltanto alcuni: al momento della sua adozione, il cristiano riceve con la remissione dei suoi peccati e con la perfetta purificazione dell'anima sua, le tre virtù teologali: la fede, la speranza, la carità; le quattro virtù morali soprannaturali: la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, i sette doni dello Spirito Santo, che discesero primitivamente sul Verbo, suo maggior fratello.

Di più ancora: poichè in lui discendono, a lui si danno lo Spirito Santo, autore di tutti i doni, il Figliuolo ed il Padre, tutta l'augusta Trinità sostanzialmente e personalmente.¹ Tutti questi doni versati sino nella profondità dell'anima, fanno del cristiano un essere nuovo, nato ad una vita nuova e capace di opere divine. Lavorando sino alla morte l'uomo non adottato può guadagnare dell'oro e dell'argento che con lui periscono; ma il cristiano può guadagnare ogni giorno, ogni ora un accrescimento di grazia, il cui minimo grado vale più dell'intero universo.² La ragione è che le sue opere sono le opere di un figlio, in qualche modo sostanziale di Dio, procedente da Dio medesimo e dallo Spirito Santo che ne è il motore ed il cooperatore.³

¹ *S. Th.*, 1^a 2^{ae} q. 63, art. 3 corp.; *Conc. Trid.*, sess. VI, c. VII. Falluntur qui in justificatione et adoptione censent dari Spiritum sanctum duntaxat quoad sua dona, non autem quoad suam substantiam et personam. *Corn. a Lap.*, in *Osee*, I, 10.

² Bonum gratiae unius majus est quam bonum naturae totius universi. *S. Th.*, 1^a 2^{ae} q. 113, art. 9, ad 2.

³ Per eandem nanciscimur miram dignitatem operum et meritorum, ut scilicet opera nostra quasi filiorum Dei substantialium, ut ita dicam, maximae sint dignitatis...., utpote procedentia ab ipso Deo Spirituque divino, qui nos inhabitat, ad eaque nos impellit, iisque cooperatur. *Corn. a Lap.*, in *Osee*, I, 10.

Pur tuttavia non è questa che uná parte de' nostri tesori e il principio della nostra nobiltá. Tutte le opere del cristiano sono semi di gloria. Come l' albero e il frutto nascono dal grano, cosi la gloria e la felicitá eterna nascono dalla grazia. Per calcolare tutta la dignitá del cristiano bisogna dunque aggiungere che la sua adozione cominciata sulla terra si consumerá in cielo. Ivi, in possesso di un regno del quale quaggiú niente potrebbe darcene l' idea, in seno alla visione beatifica, egli sará trasformato in Dio in modo cosi perfetto, unito di una unione cosi intima, che anderá, senza confondere le nature, sino alla consumazione nella unitá. ¹

Alla vista di tanta grandezza, la parola spira sulle sue labbra. Non rimane altra forza che per dire al cristiano: *Nobiltá obbliga*, ed ai sacerdoti: *Fate conoscere a questo figliuolo di Dio la sua dignitá e gli obblighi che ne derivano*. Oggi specialmente che l' uomo tende a disprezzarsi sino al punto di assomigliarsi alla bestia, gridategli: Sollevate i cuori. Stirpe divina, la terra è indegna di te; che gli istinti grossolani della natura, che le pallide faci della ragione sieno le scorte degli altri uomini; per te, la regola dei tuoi pensieri, delle tue affezioni e delle tue opere, è la parola del tuo divino fratello, il Verbo incarnato: *Siate perfetti come lo stesso Padre vostro celeste è perfetto*.

Queste misteriose operazioni che abbiamo descritte essendo la base della formazione del cristiano, crediamo utile di riassumerle in poche parole. Esse renderanno, bene intese, facile lo studio particolareggiato della quarta e magnifica creazione dello Spirito Santo.

Come l' uomo è figlio dell' uomo per la generazione umana, cosi egli è figlio di Dio per una generazione divina. Questa generazione che lo rende partecipe della na-

¹ *Joan.*, XVIII, 23.

tura stessa di Dio, si fa mediante la grazia. La grazia è un dono, un elemento divino che fa l'uomo, figlio di Dio ed erede della sua gloria. Il mistero si compie così: lo Spirito Santo discende personalmente nell'uomo, e se lo unisce con l'unione che è più intima dopo la unione ipostatica. In virtù di questa unione la carità, di cui lo Spirito Santo è la sorgente, si trasfonde tosto nella essenza dell'anima. Essa vi porta tutte le virtù, tutti i principî costitutivi della vita soprannaturale o divina, essendo essa medesima questa vita. Senza perdere della sua natura, l'anima al contatto dell'elemento divino si divinizza, in quel modo che rimanendo ferro il ferro immerso nel fuoco, ne prende tutte le qualità.

Mediante la grazia santificante o *abituale*, l'uomo, divenuto figlio di Dio, è capace di qualunque bene soprannaturale. Nondimeno per compierlo, ha bisogno di un impulso che dee rinnovarsi così spesso quanto l'obbligo di operare. Così il succo che è nell'albero e che è la sua vita, deve essere messo in movimento per mezzo dei raggi del sole, per circolare nei rami e formare i fiori ed i frutti. Nell'uomo questo impulso è la grazia *attuale*. Come lo indica il suo nome, la grazia attuale è un movimento, un impulso, una ispirazione transitoria dello Spirito Santo, che a un dato momento pone in azione la grazia abituale, e comunica all'anima, secondo il bisogno, la luce, la forza, i rimorsi, il desiderio, necessari per compiere il bene che si presenta. ¹

¹ Hujusmodi gratiae actualis auxilium necessarium est ad eas omnes exercendas operationes quae aliquo modo naturae vires excedunt. *Montagn., De gratia, quaest. proaem., p. 53, ediz. in-4.* — Quoties bona agimus, dum in nobis et nobiscum est, ut operemur, operatur. *Conc. arausic., xi, c. ix.* — Hac gratia agitur, non solum ut diligenda credamus verum etiam ut credita diligamus. *S. Aug., Lib. de Grat. Christi, c. xii.*

CAPITOLO XIX.

Nascita del Cristiano, il Battesimo.



L'acqua è la materia del battesimo — Che cosa è l'acqua: madre del mondo, sangue della natura — Parole dei Padri e di san Pietro — Tradizione pagana — L'acqua è una madre buona e feconda — Ufficio dell'acqua nell'ordine morale — Onori resi all'acqua — L'acqua corrotta dal demonio — Perchè l'acqua è l'elemento del battesimo — Passi di san Crisostomo e di Tertulliano — Contraffazione satanica — Prove dell'efficacia soprannaturale dell'acqua del battesimo.

Noi conosciamo la realtà e l'eccellenza della nostra generazione divina, ma dove si compie? Nella vita del cristiano havvi un' ora solenne tra tutte, ora unica, ora di gloria e di benedizioni eterne; l' ora cioè del battesimo. Allora si opera un miracolo più grande della creazione del cielo e della terra; il figlio dell' uomo diventa il figlio di Dio. Che c' è da maravigliarsi, se ogni volta che questo prodigio si rinnuova, le trombe della Chiesa militante, le campane prorompono in suoni giocondi per annunziarlo al cielo e alla terra? Che fa maraviglia, se il più gran re del più bel regno segnava, non il nome della sua famiglia, ma quello del luogo dove aveva ricevuto il battesimo, e si chiamava *Luigi di Poissy*? Che è necessario maravigliarsi, se ogni anno i nostri padri celebravano con una festa solenne detta *Pasqua annotina*, l' anniversario della loro nascita di-

vina? No; tutto ciò nulla ci dee maravigliare. Ciò che sorprende ed affligge è di vedere il giorno più grande della vita, divenuto, per la maggior parte dei cristiani d'oggiorno, un giorno come un altro.

Che nelle acque del battesimo l'uomo diventi figlio di Dio, è una verità di fede. « Chiunque, dice il Verbo incarnato, non rinasce con l'acqua e con lo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. ¹ » E il santo concilio di Trento interprete infallibile del Maestro, dice: « La causa istrumentale della santificazione è il sacramento del battesimo. ² » Qui ricomparisce con un nuovo splendore l'azione creatrice dello Spirito Santo, e la profonda armonia che Dio ha posta tra il mondo della natura e il mondo della grazia. Poichè il soggetto ci porta, parliamo di questi misteri oggi così poco ammirati, e però così degni. d'esserlo.

L'acqua è la materia del battesimo. Perchè l'acqua e non un altro elemento? L'incertezza cesserà con la risposta a questa questione: che cosa è l'acqua? Tra' tanti ozi perduti, non ci è mai accaduto di consacrare un solo, per breve che sia, a cercare qual' è questo elemento, il più amico dell'uomo, questa bella e benefica creatura di cui facciamo un uso così frequente? Tentiamo almeno una volta questo studio. Rivelandoci la cagione per la quale Iddio impiega l'acqua nella più magnifica delle sue opere, essa ci ispirerà nobili concetti e nobili sentimenti.

L'acqua è la madre del mondo e il sangue della natura. A definirla in tal modo siamo autorizzati, come

¹ *Joan.*, III, 3.

² *Justificationis causa instrumentalis item, sacramentum Baptismi; quod est sacramentum fidei, sine qua nulli unquam contigit justificatio. Sess. VI, c. VII et c. IV.*

bentosto vedremo, dal più dotto dei geologi, san Pietro, il principe degli apostoli. Avendo imparato la geologia alla scuola medesima del Creatore, nessuno meglio di lui conosce l'origine delle cose. L'acqua è la madre del mondo, se dal suo seno e dalla sua sostanza sono usciti la terra ed i cieli. Ecco ora ciò che noi leggiamo in capo al Genesi: « In principio Iddio creò il cielo e la terra; e la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso. »

La materia primitiva, lanciata nello spazio dal Verbo creatore, formava una massa informe in istato liquido. La terra, che ne era parte integrante, subiva la comune condizione. Acqua non condensata era essa, come dice la Scrittura, senza consistenza e senza forma determinata. « Questa materia informe, che Iddio trasse dal nulla, dice sant'Agostino, fu da principio chiamata cielo e terra. Ed è detto: *In principio Iddio fece il cielo e la terra*. Non che ciò fosse già, ma perchè poteva esserlo; imperocchè è scritto che il cielo fu fatto. Perciò, quando noi consideriamo il grano di un albero, diciamo che in esso sono le radici, il tronco, i rami, le foglie, i frutti, non che già queste cose sieno; ma perchè devono essere. Nello stesso senso è stato detto: *Nel principio Iddio fece il cielo e la terra*, sebbene la materia del cielo e della terra fosse ancora in istato di caos. Ma perchè da questo caos dovevano con certezza uscire il cielo e la terra, di già la medesima materia era chiamata il cielo e la terra. ¹ »

Udiamo adesso il principe degli apostoli. A tempo suo eranvi (come oggi dei Renan, dei Proudhon, dei Quinet, degli Strauss) degli scolaretti del piccolo Epicuro, i quali

¹ *De Gen. contr. Manich.*, lib. I, c. VII, opp. t. I, p. 1052, ediz. novis.

negavano la creazione del mondo, il suo libero governo mediante la Provvidenza e la sua distruzione finale. San Pietro risponde: « Questi beffatori ignorano perchè lo vogliono, che furono da prima per la parola di Dio i cieli e la terra uscita dall'acqua, e che ha consistenza per l'acqua. ¹ » Così il cielo e la terra con quanto racchiudono di creature materiali, sono stati formati dall'acqua, alla quale il Verbo creatore ha dato, condensandola, una forma decretata e mantenuta in uno stato permanente.

Presso i Padri ed i commentatori, l'interpretazione delle parole dell'apostolo è invariabile. Per primo troviamo il papa san Clemente, discepolo di san Pietro, che assicura tenerla dalla bocca del suo augusto maestro: « Io vi insegnerò, mi diceva Pietro, come e per qual motivo il mondo è stato fatto. In principio Iddio fece il cielo e la terra, come un solo edificio. L'acqua che occupava il mondo, Iddio la condensò come una ghiacciaia, la rese solida come il cristallo: essa formò il firmamento che avvolge tutto lo spazio, compreso tra il cielo e la terra. ² » Come si vede, non si tratta dell'acqua come materia elementare. Iddio l'ha separata in due parti: una, ridotta allo stato concreto, forma la

¹ Latet enim eos hoc volentes quod, coeli erant prius et terra de aqua et per aquam, consistens Verbo Dei. II *Petr.*, III, 5. — Benchè al singolare la parola *consistens* confermata, si riferisca del pari al cielo ed alla terra, gli Ebrei hanno l'usanza di fare accordare l'adiettivo con l'ultimo sostantivo.

² Repetamus.... quomodo vel a quo factus sit mundus.... In principio cum fecisset Deus coelum et terram tamquam domum unam.... aqua, quae erat intra mundum.... quasi gelu concreta et crystallo solidata distenditur, et hujusmodi firmamento velut intercluduntur media coeli ac terrae spatia. *Recognit.*, lib. I, c. XXVI et XXVII.

terra: l'altra, tenuta in sospenso nel vuoto, si chiama firmamento, e forma intorno alla terra come una corona di cristallo smaltata di diamanti.¹

Ecumenio parla come san Clemente. « Il cielo e la terra, dice, sono state create dall'acqua. Il cielo non è che l'acqua vaporizzata, o nello stato aeriforme; e la terra, l'acqua consolidata o in stato di concrezione.² » Sant'Agostino non è meno esplicito. « Nel principio, i cieli e la terra furono creati dall'acqua e per mezzo dell'acqua. Non è dunque assurdo il dire che l'acqua era la materia primitiva; imperocchè tutto ciò che nasce sulla terra, gli animali, le erbe e gli altri esseri simili, ripetono dall'acqua la loro formazione e il loro nutrimento.³ » Tale è il sentimento degli altri dottori,⁴ a cui il terzo versetto della *Genesi* viene a dare, a quanto sembra, una splendida conferma. *E lo Spirito di Dio si muoveva sopra le acque.* Perchè la Scrittura non dice: *sul cielo e sulla terra*, da lei nominati, e soli? Non è forse evidente che dice così, perchè esistevano in stato d'acqua, e che l'acqua era l'elemento generatore dell'uno e dell'altro?

La memoria della primitiva origine degli esseri materiali non si era intieramente perduta presso i pagani.

¹ Vedi *Fabricius, Teologia dell'acqua*, lib. II, c. I.

² Sicut coelo et terra ex aqua constitutis... nam aer ex aquarum exhalatione, terra ex eorum concrezione consistit. *In II Petr.*, III, 5.

³ Coeli erant olim et terra de aqua et per aquam. *De civit. Dei*, lib. XX, XVIII. — Propterea vero non absurde etiam aqua dicta est ista materia, quia omnia quae in terra nascuntur, sive animalia, sive arbores, vel herbae, et alia similia, ab humore incipiunt formari et nutriri. *De Gen. contr. Manich.*, lib. I, c. VII, p. 1053.

⁴ Vedi *Corn. a Lap., in Eccles.*, XXIX, 28.

Dall'Oriente, culla della tradizione, era passata in Occidente. La prima scuola filosofica della Grecia, quella di Talete, stabiliva per principio che l'acqua aveva dato l'origine *a tutto quello che noi vediamo*.¹ Plinio, il naturalista più erudito che fosse tra i romani, scrive: « L'acqua è la regina di tutto, essa conserva la terra, uccide il fuoco, sale in alto e possiede l'impero del cielo. Cadendo, essa fa nascere ciò che produce la terra. Prodigio della natura! Se si considera come nascono le messi, come vivono gli alberi e le piante, come l'acqua sale al cielo, e come ne discende per dar vita alle erbe, confesseremo con verità che la terra deve ogni cosa all'acqua.² » Festo e altri grammatici pagani, danno alla parola *acqua* un'etimologia che significa *madre di tutto ciò che esiste*.³

All'insegnamento della tradizione universale, la chimica, quando sarà più avanzata, verrà, non ne dubitiamo, ad aggiungere l'autorità delle sue esperienze. In luogo di cinquanta corpi semplici, riconoscerà che un elemento solo è bastato al Creatore per formare tutto ciò che noi vediamo. Ora, questo elemento primitivo è

¹ *Aquam principem rebus creandis dixere. Auson., De Lud. Sapiens.*

² *Hoc elementum omnibus imperat. Terras servant aquae, flammam necant, scandunt in sublime, et coelum quoque sibi vindicant... Eaedem cadentes omnium terra nascentium causa fiunt, prorsus mirabili natura, si quis velit reputare ut fruges gignantur, arbores fruticesque vivant, in coelum migrare aquas, animamque etiam herbis vitalem inde deferre: justa confessione, omnes quoque vires aquarum esse beneficia. Hist. nat., lib. XXXI, c. 1, ediz. in-8, Parigi, 1827.*

³ *Aqua, a qua juvamus; vel ut alii, a qua omnia; quia ex aqua coeli, aer, caeteraque omnia creata sunt. Corn. a Lap., in Joan., IV, 9.*

l'acqua. Tale è di già l'opinione di una parte del mondo colto. ¹

Come il bambino esce dal seno e dalla sostanza di sua madre, così la creazione materiale è dunque uscita dall'acqua. Parimente i cieli e la terra e tutto ciò che essa produce, sono figli e nipoti dell'acqua: *Ex aqua et per aquam*. Chè nobile madre, che bella e numerosa famiglia! Volgiamo i nostri sguardi sull'immensa varietà di alberi, di vegetali, di piante, d'erbe, di fiori e di frutti, nei quali non si sa che più ammirare, o l'utilità del loro legname e della loro fronda, la ricchezza dei loro colori, la graziosità delle loro forme, l'odore squisito dei loro profumi, o le loro proprietà medicinali. Contuttociò, questa non è la più bella parte dei figli dell'acqua. Da essa altresì sono nati gli animali che riempiono la terra, i pesci che popolano il mare, la cui grassezza o piccolezza, la forma è la struttura, le industrie e i mezzi d'attacco e di difesa, del pari ci sorprendono.

Qualche cosa di più grazioso e altresì di più brillante. Gli uccelli sono fratelli dei pesci. Per la gentilezza delle loro forme, la vivacità del loro portamento, lo splendore, la magnificenza e la varietà delle loro piume, la sicurezza del loro istinto e l'armonia dei loro canti; queste incantevoli creature offrono uno spettacolo che non si cessa mai di ammirare. Che più? Dalla terra è uscito il capolavoro della creazione materiale, il nostro corpo, come la terra medesima è uscita dall'acqua. Se dunque la terra è nostra madre, l'acqua è l'ava nostra. Qualunque uomo è nato da lei: *Initium vitae hominis aqua*. ²

¹ L'acqua, chiamata in chimica *protoxido d'idrogene*, si compone di due gaz indecomponibili, l'idrogene e l'ossigeno, principî vitali di tutto ciò che esiste.

² *Hydrogiologia*, sect. I, c. III, auct. *Marco Ant. Marsilio*, *Columna archiep. Salernit.*

Il Creatore che ha tratto la terra dall'acqua, ha voluto che questa figlia, in qualunque tempo, riposasse come un bambino nel seno di sua madre. *Egli ha fondato la terra sull'acqua: super maria fundavit eam*, dice il profeta.¹ L'acqua in vero, le sërve di punto d'appoggio, di cuna e di fascie. Di fatti la conservazione degli esseri non è che la lorò continua creazione; ciò significa che essi vivono degli stessi elementi di cui sono formati. Se dunque l'acqua è l'elemento generatore degli esseri materiali, essa deve rappresentare una parte sovrana nella loro conservazione. Ora è un fatto, che l'acqua entra in tutti gli alimenti; che è il rimedio diretto a una quantità di malattie, che serve di veicolo alla maggior parte dei medicamenti. Siccome nelle opere di Dio tutto è fatto per istruzione dell'uomo, perciò sant'Ambrogio applica la lezione che ci è data da questa indissolubile unione della terra con l'acqua. « Vedete, dice egli, che buona madre è l'acqua! Essa nutrisce ciò che partorisce, nè mai se ne separa. E tu, o uomo, tu hai insegnato al padre ed alla madre l'abbandono dei propri figli, le separazioni, gli odì, le offese; impara dall'acqua quali sieno gli intimi legami che debbono unire fra loro i genitori ed i figliuoli.²

Apprendiamo altresì quanto grandi debbano essere la nostra umiltà e il nostro distacco dalle creature. Che cosa è il nostro corpo? Acqua rappresa. E gli animali, le piante, la terra, e tutte le creature materiali? acqua rappresa. E per un poco d'acqua rappresa noi vorremo inorgoglire e perdere l'anima nostra fatta ad imagine di Dio? L'acqua non è solamente la madre del mondo, ma è

¹ *Ps. 23.*

² *Quam bona mater sit aqua, considera.... disce ergo ab aqua quae sit et parentum filiorum necessitudo. Hexaem., lib. V, c. iv.*

eziandio il sangue della natura. Come il sangue è necessario alla vita del corpo; così l'acqua è necessaria alla vita dell'universo. Nel corpo umano il sangue ha i suoi serbatoi; di lì esce per alimentare tutte le nostre membra; vi torna per rinfrescarsi, e ne esce di nuovo per seguitare le sue funzioni indispensabili. Avviene la stessa cosa nel gran corpo della natura. I mari senza fondo, le ampie cavità delle montagne sono i serbatoi del suo sangue. Per un moto non interrotto di flusso e riflusso, l'acqua purificata, rinfrescata, impregnata di tutte le sue natie qualità, continua ad infondere la vita in mille svariate produzioni: l'avvicinarsi delle quali in un modo regolare, non è il carattere meno ammirabile. È la sapienza infinita che fa uscire da' suoi ricettacoli il sangue, che lo spartisce e lo dirige per cento canali, di diversa grandezza secondo i bisogni di ciascun organo. Nella natura la stessa sapienza presiede alla distribuzione delle acque; ed apre, ai suoi tempi, quelle grandi conserve, ne spartisce la massa, le mostra i canali per cui deve passare, per bagnare, rinfrescare, e mantenere da per tutto la bellezza e la vita. In questi canali, alcuni come fiumi, sono le arterie del gran corpo della natura; le riviere, i ruscelli, le fontane, le infiltrazioni sotterranee, sono le vene, le fibre, i vasi capillari, per dove l'acqua penetra nelle più minute parti della terra: come il sangue nelle estremità più deboli dei nostri organi, e le più lontane dal centro. È un fatto comprovato che trovasi acqua da per tutto. Su tal proposito i pozzi artesiani sono venuti, come tutte le altre scoperte, a confermare gli insegnamenti della teologia. Che sarebbe se l'uomo possedesse una scienza più completa, oppure se potesse adoprare strumenti più perfetti? La precisione con la quale Dio misura la quantità del sangue, che dee entrare in ciascun vaso, la rapidità o la lentezza con cui dee scorrere, è tale che non v'è mai,

tranne un caso strano, nè un ingorgo, nè una perturbazione nell'organismo. Con un arte del pari maravigliosa lo stesso Creatore si fa gloria d'aver misurato, equilibrato e spartite le acque nel corpo della natura, per modo, che ciascuna parte ne riceve la quantità che gli bisògua. « Sono io che ho messo l'acqua nella bilancia; io che segnai il corso all'impetuosa pioggia, e la strada al tuono rumoreggiante. ¹ »

Ma se l'uomo si rende meritevole di qualche grave gastigo, l'ordine è sospeso. Siccome nella famiglia quella a cui tocca più spesso di correggere il figlio colpevole è la madre: così nella natura è l'acqua, che vendica il Padre celeste oltraggiato. A lei Iddio intima di rinchiudersi nei suoi serbatoi, e di far languire la terra e i suoi prodotti; o di cadere in piogge dirotte e funeste che inondando la prima, alterando i secondi, costringono l'uomo colpevole a chiedere mercè.

Si può dunque ripetere a buon diritto con un autore pagano: « L'acqua è l'elemento più amico che si abbia l'uomo; non ve ne sono altri che gli arrechino tanti vantaggi; senza l'acqua nulla potrebbe nascere, nè conservarsi, nè essere adattato ai nostri usi. ² » Aggiungiamo con Eusebio, che di tutti gli elementi, l'acqua è quella che sembra rendere maggiore gloria agli attributi di Dio. I fiumi e le riviere che scorrono di continuo in sì grande abbondanza, fanno conoscere la magnificenza del Creatore. Le fonti inesauribili che notte e

¹ *Aquas appendit in mensura. Quando ponebat pluviis legem et viam procellis sonantibus. Job., xxviii, 25,26.*

² *Nulla ex omnibus rebus tantas habere videtur ad usum rerum necessitates quantas aqua.... sine aqua nec corpus animalium nec ulla cibi virtus potest nasci, nec tueri, nec parari. Vitruv., lib. VIII, c. iv.*

giorno scaturiscono dagli abissi nascosti all'occhio umano, mostrano la bontà di Dio che le alimenta. La grandezza della sua potenza si rivela mediante la immensa massa delle acque racchiuse nell'abisso degli oceani, e per mezzo degli audaci flutti che inalzandosi fino alle nubi, fanno paura alla terra, ma vengono a rompere l'orgoglio contro un grano di sabbia.¹ Tale è l'acqua in se stessa e nell'ordine naturale. Non è egli giusto che a motivo del supremo ufficio di cui è onorata, canti ella la gloria di Dio, e che l'uomo associandosi alla madre sua, l'aiuti a pagare il debito della riconoscenza? Perciò nel cantico in cui invoca tutte le creature ad esaltare, a sopra esaltare il loro autore, il profeta, dopo essersi indirizzato agli angeli, gloriosi abitatori del mondo superiore, passa alla creazione inferiore e appella immediatamente l'acqua, sua madre sempre feconda: *Benedicite aquae omnes quae super coelos sunt Domino.*

Ecco dunque, gli onori resi all'acqua. È un fatto poco notato e però tanto più degno d'esserlo, quanto è universale: tutti i popoli inciviliti dell'Oriente e dell'Occidente, ebrei, pagani, o cristiani, hanno posto una parte della loro gloria nell'adornare le fonti. Essi hanno voluto che la lor madre, giungendo presso di loro, fosse ricevuta non da vasi di pietra o di legno rozzamente lavorati, ma in vasche e bacini di marmo, di bronzo, di porfido, riccamente adorne di sculture e di bassorilievi. Le acque non sgorgano punto da orifizi semplici e senza arte: ma graziosi e vari sono i loro canali. Escono esse ora dal becco di un uccello, ora da una gola di leone, o dalla bocca di qualsisia altra creatura animata, e il rumore della loro caduta, dolce e risuo-

¹ *De Laud. Constant.*, p. 605.

nante, forma un concerto che è, secondo l'espressione del Profeta, il battito di mani delle acque: *Flumina plaudent manu.*

Nessuno intese il culto delle acque meglio dei due più grandi popoli dell'antichità, cioè gli Ebrei ed i Romani. Gli acquedotti di Salomone erano di una magnificenza incredibile, di una grandezza e larghezza che sembrerebbero favolose, se le prove scritte e materiali non le rendessero certe. I Cesari non entrarono mai in Roma con tanta pompa come le acque, chiamate ad abbellire la eterna città. Per esempio l'acqua detta Paola e Vergine, la cui abbondanza e purezza fanno ancora della Roma attuale la città delle belle fontane, arrivavano, come tante regine, sopra archi trionfali della lunghezza di dieci o quindici leghe. I nostri acquedotti, scriveva Plinio, sono le meraviglie del mondo; *orbis miracula* ¹

Non dee dunque fare meraviglia se la grande scimmia di Dio, Satana, si è impadronita di questa venerazione istintiva per le acque, e la fa volgere a suo profitto.

Egli, per corrompere l'uomo e fare insultare Dio dalla più bella delle sue creature, si è messo con accanimento a profanare le acque e le fontane: le prime furono popolate di una moltitudine di divinità impure; delle seconde, ha fatto uno spettacolo di lubricità. Uscendo dalla bocca o dalla conca, sirene, najadi, tritoni, vale a dire demoni provocatori, le fontane ridiventate pagane non cantano più gli attributi del Creatore, ma le infamie di Satana, dei suoi angeli e del suo culto. ²

Lo stupore raddoppia, o piuttosto la scienza si svolge, quando si considera l'ufficio importante dell'acqua nel-

¹ Lib. XXXVI, c. xv.

² Vedi *Corn. a Lap., in Zach.*, xiv, 6; et *Cant.*, iv, 15.

l'ordine morale. Quale elemento ha più spesso servito alle meraviglie dell'Onnipotente! Il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, il monte di Horeb, il passaggio del Giordano, il culto mosaico con le sue numerose cerimonie, di cui l'acqua forma quasi sempre una parte integrante, non attestan' eglino che l'acqua è l'elemento preferito del Creatore? Quante volte il Verbo incarnato l'ha fatto servire a' suoi misteri ed a' suoi miracoli, sarebbe lungo il narrarlo. Citiamo un sol fatto: al limitare della sua vita pubblica egli vuol manifestare la sua divinità con un irresistibile splendore. Il primo suo miracolo sarà, come la sua lettera credenziale. Per operarlo, qual'elemento adopera? l'acqua.

« Cosa degna di nota, dice a questo proposito il dotto Fabricio, il cambiamento dell'acqua in vino alle nozze di Cana; il Verbo rigeneratore continua ad operarlo tutti i giorni con un lusso di varietà, davanti a cui si cade in ginocchio. Egli fa così bene unire l'acqua con la virtù del ceppo della vigna, che le uve si empiono non d'acqua ma di un succo delizioso. Chi potrebbe annoverare tante specie di vini, tante sorte di altri vini, di olii e di frutti succulenti; nei quali l'acqua si cangia al contatto delle virtù racchiuse nei loro semi? ¹ » Se la miracolosa trasformazione dell'acqua si compie al contatto di un elemento creato, perchè non potrebbe essa compiersi dietro l'ordine immediato di colui che ha creato l'acqua e l'elemento trasformatore?

Era necessario di far conoscere l'eccellenza naturale dell'acqua, mostrando ciò che è nel mondo fisico, per avere la ragione della scelta costante, che Dio ne fa sin dall'origine, come elemento delle cose più grandi nel mondo morale. Ora queste antiche meraviglie non

¹ *Teologia dell'acqua*, lib. I, c. IV.

erano che il preludio di una maraviglia ancor molto più grande. Noi vogliamo parlare della nascita del cristiano: all'acqua ridonda questo onore. E esso, come unico, incomparabile ed immortale, pone in evidenza una delle armonie che più rapiscono tra le opere divine, nè forma la minor prova che l'acqua è bene l'elemento generatore di tutte le cose. Vedremo ciò nel seguente capitolo. Non è dunque perchè essa si trovi dappertutto, ma bensì, perchè è cosa profondamente misteriosa, che l'acqua sia stata scelta per l'elemento del battesimo. ¹

¹ Vedi, intorno a ciò che precede e che ne segue, il nostro *Trattato dell'Acquasanta nel secolo XIX.*



CAPITOLO XX.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



Maraviglie uscite dal seno delle acque : nell'ordine naturale e soprannaturale — Ammirazione dei Padri e dei dottori della Chiesa — A cagione della sua eccellenza, l'acqua oggetto privilegiato dell'odio del demonio — Parole di Tertulliano — Fatti di storia profana — Plinio, Porfirio — Passo di Psello — Certezza del miracolo operato dall'acqua del battesimo — Magnificenza del battesimo dei cristiani tratta dalla sua similitudine col battesimo del Verbo incarnato.

Nel primo giorno del mondo, lo Spirito Santo riposa sulle acque, simile all'uccello che cova il suo nido per farlo schiudere. Dalle acque primitive così fecondate sorgono le brillanti e innumerevoli legioni d'esseri organici, viventi, animati e destinati a vivere sulla terra, uscita com'essi dal seno delle acque. Nella pienezza dei tempi, lo stesso Spirito riposa sulle acque del battesimo, le feconda e per tutta la durata dei secoli ne fa uscire l'innumerevole famiglia dei figli di Dio, destinati a popolare il cielo.

Questo spettacolo rapisce i Padri e i dottori della Chiesa. Come gli antichi profeti si erano dilettrati a cantare la prima creazione uscente dal seno delle acque, così essi celebrano a gara la seconda creazione uscita dallo stesso elemento. « Quel che fu il seno di Maria per il Verbo, dicono essi, lo è per noi il fonte battesimale; seno materno in cui è ricevuta la grazia

generatrice e donde noi usciamo fratelli e coeredi del Verbo incarnato. Oh l'ammirabile artefice che è lo Spirito Santo! ¹ »

« Che utilità reca l'acqua, domanda san Crisostomo, per dare una seconda nascita al mondo? Sono grandi misteri. Io non ne dirò che un solo. In virtù della legge che presiede alla trasformazione o al perfezionamento degli esseri, nell'acqua battesimale si compie un mistero di morte e un mistero di vita. Morte, sepoltura, vita, risurrezione, tutto si fa nello stesso tempo. L'acqua battesimale è una tomba. Noi vi discendiamo, e l'uomo vecchio vi è sepolto e immerso tutto intiero. Noi ne usciamo, e l'uomo nuovo n'esce pieno di vita. Per quanto sia a noi facile d'immergersi nell'acqua e ritornare a galla, è altrettanto facile a Dio il seppellire l'uomo vecchio e creare il nuovo.... Ciò che è il seno della madre per il bambino, così è il battesimo per il cristiano: essendo nell'acqua fatto e formato. In principio fu detto: *Che le acque producano i rettili animati*. Dacchè il Verbo Redentore è disceso nel Giordano, non è più la razza dei rettili prodotti dalle acque, ma la famiglia delle anime dotate di ragione e piene dello Spirito Santo. ² » Non vi è alcunò che abbia colori più graziosi e più vivi di Tertulliano, per dipingere le maraviglie della seconda creazione, tanto più magnifica che la prima.

¹ Fons aquae elementaris, hoc Spiritu interveniente, fit uterus Ecclesiae, uterus gratiae, etc. *Rupert., de Spirit. sanct.*, lib. III, c. VIII. — Qui si vede la ragione per la quale l'acqua elementare o naturale è l'unica materia del battesimo. È sola che lo Spirito Santo ha santificata e resa feconda.

² ...Quod est matrix embryoni, hoc est aqua fideli: in aqua enim fingitur et formatur, etc. *in Joan.*, homil. xxv, n. 2; et homil. xxv, n. 1, opp. t. VIII, p. 168 et 171, ediz. novis.

« Fortunato mistero della nostra acqua battesimale! esclama questo grand' uomo. In esso noi siamo purificati delle nostre antiche colpe e resi liberi per la vita eterna. La vipera, voglio dire l'eresia, ama i luoghi asciutti e aridi. Per noi, piccoli pesci, secondo il nostro pesce Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua e non viviamo della vita divina se non rimanendo nell'acqua. ¹ » Quest'acqua potente ebbe la sua figura nella creazione del mondo. Allora lo Spirito Santo era portato sulle acque e le santificava. Sino da quel momento l'acqua santificata ebbe la virtù di santificare essa medesima; imperocchè è una legge che la creatura inferiore prenda le qualità dell'essere superiore che influisce su di lei, specialmente se si tratta della materia riguardo allo spirito. Tutte le acque essendo venute da quelle acque primitive, partecipano della stessa virtù. Perciò poco importa che si sia battezzati in mare, in un lago, in un fiume o in una fonte, in Oriente o in Occidente, da Giovanni nel Giordano, o da Pietro nel Tevere. Appena che è invocato il nome di Dio, lo Spirito dalle altezze dei cieli discende sulle acque, le santifica da sé medesimo, e così santificate, bevono esse la virtù di santificare. ²

È dunque vero che il mondo morale e il mondo fisico sono usciti dallo stesso elemento rigeneratore, sotto l'azione dello stesso Spirito. I cieli e la terra nascono dall'acqua e vivono nell'acqua, *ex aqua et per aquam*, dice san Pietro; e il mondo cristiano nasce dall'acqua

¹ Sed nos pisciculi secundum *ιηθυ* nostrum, Jesum Christum, in aqua nascimur; nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus. *De Baptism.*, c. I.

² Invocato Deo, supervenit enim statim Spiritus de coelis, et aquis superest, sanctificans eas de semetipso, et ita sanctificatae vim sanctificandi combibunt. *Id.*, c. IV.

e non può vivere che nell'acqua: *In aqua nascimur; nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* Meglio che tutti i discorsi, questo fatto ci mostra l'eccellenza dell'acqua e il posto ch' essa occupa nelle opere divine. Per questo appunto essa sarà l'oggetto inevitabile dell'odio privilegiato del demonio. Se dunque il gran nemico del Verbo incarnato aveva profanato l'acqua, considerata solamente come principio della creazione materiale, noi dobbiamo vederlo raddoppiare di rabbia per profanarla, per disonorarla come elemento della creazione spirituale e speciale strumento dei miracoli dell'uomo Dio.

Infatti è così: riferire ciò che il principe delle tenebre ha fatto per corrompere l'acqua; e, di questo elemento santificante, fare un strumento di male morale e fisico, sarebbe quasi impossibile. Si direbbe che avendo avuto cognizione dei destini sublimi dell'acqua per la rigenerazione del mondo, Satana ha scaricato il suo odio su questo elemento due volte misterioso, come l'aveva scaricato sulla donna.

Tertulliano che lo vedeva all'opera, cita qualcuna delle sue contraffazioni sacrileghe e delle sue perfide scelleratezze: « Egli ha, dice, il suo battesimo per iniziare i suoi adetti ai misteri d'Iside e di Mitra. Da ogni parte veggonsi i suoi adoratori purificare con acqua le campagne, le case, i templi, le città intiere. Nei giochi di Apollo e di Peluso, i combattenti si immergono nell'acqua col pensiero di rigenerarsi e di ottenere il perdono delle loro colpe. Presso gli antichi l'uomo che avea commesso un omicidio si purificava con acqua. Riconosciamo qui Satana geloso di Dio, poichè ha pure esso il suo battesimo. Ma qual rapporto tra il suo e il nostro? L'immondo purifica, l'uccisore vivifica, il dannato assolve! distruggerà egli l'opera sua cancellando i delitti che egli stesso ispira? »

« Indipendentemente da ogni pratica superstiziosa, il demonio è il corruttore delle acque. I pagani non l'ignorano, chè negando essi l'azione di Dio sull'acqua, ammettono la caricatura. Che forse gli spiriti immondi non riposano sulle acque contraffacendo la posizione dello Spirito Santo sulle acque primitive? Tutte le fontane ombrate fanno ciò, tutti i ruscelli solitari, le piscine dei bagni pubblici, e, nelle case particolari, tutte le gore, cioè dire le cisterne e i pozzi chiamati *euripi*, poichè attraggono a sé, mediante lo spirito maligno quelli che vi si accostano. I disgraziati che quelle acque hanno uccisi, o resi pazzi, o colpiti di panico, le appellano linfatiche e idrofobe. ¹ »

Porre in dubbio la realtà di questi fenomeni satanici sarebbe semplicemente ridicolo. Tertulliano non gli ha inventati. Gli autori pagani attestano ciò. Essi citano nelle differenti parti del mondo un gran numero di queste acque che producono gli effetti segnalati dal grande apologista. Plinio nomina una di queste gore omicide o malefiche nell'Arcadia, tre nella Tauride, altre in Lidia, in Etiopia, in Beozia, nell'isola di Céos, nella Frigia, in Ispagna, nella Tracia e nella Sicilia. ² Il

¹ Annon et alias sine ullo sacramento immundi Spiritus aquis incubant, adfectantes illam in primordio divini Spiritus gestationem? Sciunt opaci quique fontes, et avii quique rivi, et in balneis piscinae et euripi in domibus vel cisternae et putei qui rapere dicuntur, scilicet per vim spiritus nocentis. Nam et enectos et lymphatos et hydrophobos vocant, quos aquae necaverunt aut amentia vel formidine exercuerunt. *Tertull., De baptismo, c. v.*

² Juxta Nonacrin in Arcadia Styx, nec odore differens, nec colore, epota illico necat. Item in libroso Taurorum tres fontes, sine remedio, sine dolore, mortiferi.... Colophone in Apollinis Clarii specu lacuna est, cujus potu mira redduntur

gran teologo del paganesimo, Porfirio, conferma gli stessi fatti, e riporta quell'oracolo di Apollo ad Alessandro: « O figlio d'Eaco, bada di non accostarti all'acqua di Acherusa e di Pandosia, poichè ti attende una morte inevitabile.¹ » — « Vi è, dice Psello, un genere di demoni, chiamati *demoni acquei* perchè s'immergono nell'acqua, frequentano volentieri i laghi ed i fiumi, eccitano le tempeste e fanno perire molte navi e persone in quelle acque.² »

Questi fatti e molti altri permettono dunque di affermare con sicurezza che tra le creature animate, l'og-

oracula, bibentium brevior vita. Lib. II, c. CVI. — Ibi (in Phrygiae Gallo flumine) in potando necessarius modus ne lymphatos agat; quod in Aethiopia accidere his qui a fonte rubro biberint, Ctesias scribit... et Sotion, in excerptis ex Ctesia, scribit: Ctesias in Aethiopia fontem esse narrat, cujus aqua Cinnabaris colorem refert: bibentes vero ex eo mente alienati, ea quae clam perpetrarunt, eloquuntur. — Et Ovid., *Metam.*, xv, 369: cui non audita est obscoenae Salmacis unda? Aethiopesque lacus? quos si quis faucibus hausit, aut furit, aut mirum petitur gravitate somnum. — In Beotia ad Trophonium Deum, juxta flumen Orchomenon duo sunt fontes, quorum alter memoriam, alter oblivionem affert. Lib. XXXI, c. I et c. XI. — In Cea insula fontem esse quo hebetes fiant. *Id.*, *Id.*, c. XII. — Necare aquas Theopompus et in Thracia apud Cychros dicit: Lycus in Leontinis, tertio die quam quis biberit. *Ibid.*, c. XIX.

¹ Aeacide, cave ne venias ad Acherusiam aquam Pandosiamque, quia tibi mors fato destinata est. *Oracul. veter.*, *orac. Apoll. ab Obsapaeo*, p. 62.

² Quartum (genus daemonum) a qualitate et marium, quod humoribus se immergit, ac libenter circa lacus et fluvios habitat, multosque perdit aquis, et in mari fluctus excitat ac tempestates navigiaque viris onusta funditus submergit, multosque obruit undis. *De daemonib.*, cir. init.

getto privilegiato dell' odio di Satana, è la donna; e tra le creature inanimate, l'acqua. La donna, perchè in Maria è la madre del Verbo incarnato; l'acqua, perchè nel battesimo è la madre del cristiano, fratello del Verbo incarnato. Quindi la sollecitudine particolare con cui la Chiesa veglia sulla donna, e specialmente sulla giovinetta. Di qui pure viene che di tutti gli elementi, l'acqua è quella che più spesso purifica, e di cui ella si serve per purificare le creature. Tertulliano conclude dicendo: « Perchè abbiamo noi riferite tutte queste cose? Perchè nessuno stenti a credere all'azione degli angeli buoni sulle acque per la salute dell'uomo, poichè gli angeli cattivi hanno commercio con lo stesso elemento per la perdita dell'uomo. ¹ »

Ma contro l' incredulità moderna non abbiamo bisogno di simili prove. La virtù miracolosa dell' acqua del battesimo è un fatto splendidissimo come il sole. Io sfido il negatore più intrepido del soprannaturale e gli domando: Evvi sì o no una differenza tra il mondo pagano e il mondo cristiano? tra un mondo prostrato ai piedi di mille idoli più terribili, più crudeli, più impuri, gli uni degli altri, ai quali offra in sacrificio migliaia di vittime umane; e un mondo adoratore di un solo Dio tre volte santo, che egli onori con un culto di una purità irrepreensibile? Se risponde di no; è detto tutto; con la follia non si ragiona. Se risponde affermativamente, io gli domando: in qual luogo questo mondo cristiano tanto superiore al mondo pagano ha egli preso nascita? Se non vuol cadere nel ridicolo, negando l'evidenza, egli è ben costretto a

¹ Quorsum ista retulimus? Ne quis durius credat angelum Dei sanctum aquis in salutem hominis temperandis adesse, cum angelus malus profanum commercium ejusdem elementi in perniciem hominis frequentat. *Tertull. ubi supra.*

mostrarmi i fondamenti del battesimo. Da questi infatti è uscito il mondo cristiano. Il fatto è talmente vero, che tutti i popoli antichi dell'Oriente e dell'Occidente, tutte le repubbliche tanto vantate di Sparta, d'Atene e di Roma, malgrado i loro filosofi, i loro poeti, i loro capitani, le loro arti, la loro civilizzazione materiale, sono rimasti adoratori delle più mostruose divinità, schiavi dei più vergognosi errori, fino a che non sono venuti ad immergersi nell'acqua battesimale. Affinchè la permanenza del miracolo rendesse l'incredulità non scusabile, che cosa vediamo noi ancor'oggi? Quando l'affricano adoratore del serpente, l'oceanico antropofago, cessano d'essere *adoratori di serpenti e mangiatori d'uomini*? Il giorno del loro battesimo.

È dunque eternamente vera la bella parola di Tertulliano: I cristiani sono piccoli pesci che nascono nell'acqua: *Pisciculi in aqua nascimur*. Non meno vera quell'altra che aggiunge; E noi non possiamo vivere che stando nell'acqua: *Nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*. Infatti se i cristiani, uomini e popoli, vengono a degenerare, la storia mostra, come data precisa della loro decadenza, il giorno in cui essi si sono allontanati dalle acque del battesimo, dalla vita che vi avevano ricevuta e dallo Spirito che gliel'aveva data. ¹

¹ A motivo dell'importante ufficio che essa adempie nell'ordine naturale, l'acqua è ben degna di servire a questo miracolo come a tutti gli-altri. Come appunto abbiamo visto, essa possiede con la grazia numerosi e notevoli rapporti. Citiamo altresì questa bella armonia. L'acqua che sorge da una collina e che attraversa una valle, risale la collina opposta, fino al livello della sua sorgente; è una legge fisica. Avviene lo stesso nell'ordine soprannaturale. Parlando della Samaritana, il figlio di Dio gli promette di dare al mondo

Prendere nascimento nel più magnifico degli elementi, non è la più gran gloria del cristiano. La sua prerogativa per eccellenza è che il suo battesimo ha per tipo il battesimo del Verbo incarnato. Tutti gli augusti misteri, che noi vediamo rifulgere nel Giordano, si rinnovano in ciascuno di noi. « Il nuovo Adamo, dice san Tommaso, ha voluto essere battezzato, per consacrare il nostro battesimo col suo. Così nel primo ha dovuto rivelarsi con splendore tutto ciò che mostra l'efficacia del secondo. Su ciò tre cose sono da considerare. La prima, la suprema virtù che dà al battesimo la sua efficacia. Questa virtù viene dal cielo. Ecco perché quando *il Cristo fu battezzato, il cielo fu aperto*, per mostrare che da qui innanzi la virtù celeste santificherebbe il battesimo. La seconda, la fede della Chiesa e del battezzato che concorre all'efficacia del battesimo. Di qui la professione di fede pronunziata dal battezzato, e il nome del Sacramento della fede dato al battesimo. Ora per mezzo della fede noi vediamo le realtà dell'ordine soprannaturale che sorpassano i sensi e la ragione. Questa veduta superiore è significata con queste parole: *Battezzato il Cristo, i cieli furono aperti*. La terza, l'ingresso del cielo aperto dal battesimo del Verbo incarnato: all'uomo che se l'era chiuso col peccato. Di qui pure la parola profondamente miste-

un acqua che risalirà sino alle altezze del cielo. Dunque la sorgente di quest'acqua è nello stesso cielo. Ora questa sorgente è stata aperta al battesimo; essa non si è mai seccata. Scorrendo sulla terra sino all'ultimo giorno del mondo, essa risalirà all'altezza della sua sorgente, portando seco l'uomo rigenerato, pieno di vita e ricco di virtù che il paganesimo, nè la filosofia conobbero mai. Anco questo è un fatto.

riosa: *Battezzato il Cristo, i cieli furono aperti*, per mostrare che la via del cielo è aperta ai battezzati. Ma per seguirla costantemente, il battezzato deve di continuo ricorrere alla preghiera. Difatti, se il battesimo rimette il peccato, ei lascia sussistere il focolare del peccato che ci assale interiormente: il mondo e il demonio che ci assalgono esternamente. Per conseguenza quelle parole significanti: *Quando Gesù fu battezzato e mentre pregava, il cielo fu aperto.*¹ »

Qual'è questa virtù sovrana che opera tanti miracoli? È lo Spirito Santo. Perciò noi lo vediamo apparire immediatamente sotto una forma sensibile, nel battesimo del nuovo Adamo: misteriosa colomba che noi non vediamo co' nostri occhi posarsi sul capo di ciascun battezzato, ma che nonostante vi si posa. A lei ed a lei sola, il mondo battezzato deve la purità, la dolcezza, la fecondità del bene, la trasformazione intellettuale e morale che lo distingue tanto nobilmente dai pagani di un tempo, e dagli idolatri odierni. Vivificata dallo Spirito Santo, l'acqua ha prodotto un piccolo pesce, il cristiano, sul tipo del gran pesce, Nostro Signore Gesù Cristo. Che rimane se non che il Padre eterno riconosca suo figlio in presenza del cielo e della terra: *Ed ecco una voce dal cielo che dice: questi è il diletto mio Figlio, nel quale io mi sono compiaciuto?*² Per annunziare la perpetuità di questo mistero durevole quanto il tempo, ed esteso quanto il mondo, la voce del Padre che risuonò sulle rive del Giordano, diciotto secoli fa, non cessa mai di farsi sentire sul fonte battesimale, allorché un fratello del Verbo incarnato viene a prendervi nascimento. Ecco il bel

¹ P. III, 39, art. 5, corp.

² *Matth.*, III, 17.

pensiero di sant' Ilario: « La voce 'del Padre, dice, si fece sentire a fine di avvertirci che i miracoli di Nostro Signore si compiono in noi; che la divina colomba discende su di noi, e che la voce del padre annunzia la nostra divina adozione. ¹ » Niente di più vero, poichè niente sulla terra è più bello, più degno delle compiacenze del Padre eterno, quanto l'anima all'uscire dal fonte battesimale. Di questa creazione dello Spirito Santo, di questo cielo terrestre dove risiede l'augusta Trinità, si può dire ciò che l'apostolo ha detto del cielo empireo: L'occhio dell'uomo non ha visto niente, il suo orecchio non ha udito nulla, il suo spirito nulla concepito, che possa essere paragonato a lui, per la felicità e per la gloria.

¹ Super Jesum baptizatum descendit Spiritus sanctus, et vox Patris audita est dicentis: *Hic est filius meus dilectus*; ut ex his quae consummabantur in Christo, cognosceremus post aquae lavacrum et de coelestibus portis sanctum in nos Spiritum involare, et paternae vocis adoptione Dei filios fieri. *Super Matth.*, c. 1, in fin.



CAPITOLO XXI.

Svolgimento del cristiano.



Elementi della formazione deificatrice: i sacramenti, le virtù, i doni, le beatitudini, i frutti dello Spirito Santo — Ragione dei sacramenti: posto che occupano nel piano della nostra deificazione — Essi danno, conservano e fortificano la vita divina — Ragione delle virtù: esse sono l'effusione della vita divina — Principio da cui derivano: grazia santificante e grazia gratis data — I doni, loro ragion d'essere e loro fine — I doni conducono alle beatitudini: che cosa esse sono — Le beatitudini fanno gustare i frutti — I frutti del tempo conducono al frutto dell'eternità — Calcoli ammirabili secondo i quali questi elementi sono posti in esecuzione.

Il cristiano riceve la vita nell'acqua del battesimo: tale è il primo articolo della fede cattolica e la quarta creazione dello Spirito Santo nel nuovo Testamento. La vita del cristiano è la grazia. La grazia è il tesoro di tutte le ricchezze. Con essa e per essa noi possediamo tutte le virtù soprannaturali infuse, intellettuali e morali: le tre virtù teologali, le quattro virtù cardinali, madri di tutte le altre; lo Spirito Santo medesimo in persona con tutti i suoi doni. Ciò essendo, che cosa manca al cristiano? Tutto quello che manca al bambino che è nato. O sia figlio di povero o figlio di re, mancano ad esso i mezzi di conservare la vita, della quale è in possesso. Così del cristiano. Possessore di una vita divina, mancano a lui i mezzi di conservarla e di perfezionarla. Vediamo con

quale liberalità lo Spirito Santo ha provveduto ai bisogni del bambino.

Noi accenniamo gli ineffabili misteri della grazia. Dinanzi a noi sta per rivelarsi tutto il sistema d'educazione o piuttosto di deificazione, posto in opera dallo Spirito Santo, per condurre il cristiano fino alla perfetta rassomiglianza col suo fratello maggiore, il Verbo fatto carne. Questo magnifico sistema racchiude i sacramenti, le virtù, i doni, le beatitudini ed i frutti. Disposti con una maravigliosa sapienza, questi mezzi conservatori e deificatori, si sovrappongono, s'incatenano, si prestano un mutuo concorso, e fanno dello svolgimento del cristiano il capo d'opera dello Spirito Santo, la sua opera propria o, come dice san Paolo, la costruzione di Dio: *Dei aedificatio estis*.

E prima di tutto non basta avere la vita, bisogna conservarla e svilupparla. Tale è il fine dei sacramenti. « I sacramenti della nuova legge, dice san Tommaso, sono istituiti per un duplice scopo: guarire le malattie dell'anima, e darle la forza di compiere gli atti della vita cristiana. Senza dubbio la grazia, considerata in generale, perfeziona l'essenza dell'anima, dandole una certa simiglianza all'essere divino. Ora, dall'essenza dell'anima derivano le sue potenze: ne risulta che perfezionando l'essenza dell'anima, la grazia comunica alle sue potenze nuove perfezioni. Queste perfezioni, chiamate *virtù* e *doni*, le rendono capaci delle loro funzioni particolari; ma non basta. Vi sono nella vita cristiana certi atti speciali per i quali un effetto particolare di grazia è necessario. I sacramenti sono stabiliti in vista di questi atti speciali, a fine di comunicare al cristiano il peculiare aiuto di cui ha bisogno per compierli. Per conseguenza, siccome le virtù e i doni aggiungono qualche cosa alla grazia, considerata in generale, così la grazia sacramentale aggiunge alla grazia in generale, alle virtù

e ai doni una forza divina in rapporto con ciascun sacramento. ¹ »

I sacramenti sono stabiliti per guarire le infermità dell'anima; ma come raggiungono essi il loro fine? Il battesimo è stabilito contro il difetto di vita divina: la confermazione, contro la debolezza naturale ai bambini; l'eucaristia, contro le cattive inclinazioni del cuore: la penitenza contro il peccato mortale o la perdita della vita divina; l'estrema unzione, contro i residui dei peccati e i languori dell'anima; l'ordine, contro l'ignoranza e la dissoluzione della società cristiana; il matrimonio, contro la concupiscenza personale e contro l'estinzione della Chiesa che sarebbe la cessazione della vita divina sulla terra. ² Questo è appunto l'insieme più completo dei rimedi preservativi e curativi di tutte le infermità dell'anima, compresavi la morte medesima. Chi l'ha concepito, chi l'ha stabilito e chi le ha dato l'efficacia? Lo Spirito Santo.

Ma non è che metà dell'opera sua. Rimane da svolgersi la vita divina. Come la vita naturale, così la vita soprannaturale si svolge mediante gli atti. Quali sono

¹ Sacramenta novae legis ad duo ordinantur, videlicet: ad remedium contra peccatum et ad perficiendam animam in his quae pertinent ad cultum Dei secundum ritum christianae vitae. III p., q. 63, art. 1 *corp.* — Ita gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam et super virtutes et dona, quoddam divinum auxilium ad consequendum sacramenti finem. *Id.*, art. 2, *corp.*

² Baptismus est directe contra culpam originalem: poenitentia, contra culpam actualem mortalem; extrema unctio, contra culpam venialem; ordo, contra ignorantiam; matrimonium, contra concupiscentiam; eucharistia, contra malitiam; confirmatio; contra infirmitatem. *Conc. Vaur.*, 1368, c. 1, et *S. Th.*, III p., q. 65, art. 1, *corp.*

gli atti speciali della vita cristiana, pei quali la grazia dei sacramenti è indispensabile? In virtù della mirabile uniformità che regna tra l'ordine spirituale e l'ordine materiale, questi atti sono nel numero di sette e corrispondono ad altrettanti atti analoghi della vita corporea. Nell'ordine naturale, bisogna che l'uomo nasca, che si fortifichi, che si nutrisca, che guarisca, che mantenga la sua salute e che divenga membro della società, tanto per dirigerla, come per conservarla. Parimente, nell'ordine soprannaturale bisogna che il cristiano viva da figlio di Dio. La grazia propria del battesimo gli dà e la nascita divina e lo spirito del cristianesimo. « La misericordia di Dio ci ha salvato, dice l'Apostolo, mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovamento dello Spirito Santo; cui egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo salvator nostro.¹ » Bisogna ch'egli acquisti le forze convenienti per sopportare la fatica del dovere, e sostenere le battaglie della virtù. La confermazione gli comunica lo Spirito Santo come principio di forza. Di qui quella parola di Nostro Signore ai suoi discepoli già battezzati: « Io manderò sopra di voi il promesso dal Padre mio. Trattenevi dunque in città fino a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto.² » Occorre che egli si nutrisca di un cibo relativamente alla sua vita divina. L'Eucaristia gli dà questo cibo: « Io sono il pane vivo, che sono disceso dal cielo, dice il Verbo incarnato; se poi non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non averete in voi la vita.³ »

Nascere, crescere e mantenere la sua vita basterebbe

¹ *Ad. Tit.*, III, 5, 6.

² *Luc.*, XXIV, 49.

³ *Joan.*, VI, 51-54.

all'uomo, se corporalmente e spiritualmente egli possedesse una vita impassibile. Ma siccome egli va soggetto ad infermità gravi e frequenti, ha bisogno di rimedi. S'egli perde la salute, la penitenza glie la rende, secondo queste parole: « Guarite l'anima mia perchè io ho peccato. I peccati saranno rimessi a chi voi gli rimetterete. ¹ » Se le sue forze sono alterate da languori e dalle infermità, egli ne ritroverà la pienezza nell'estrema unzione. Questo sacramento purifica l'uomo dagli avanzi del peccato, lo fortifica nell'ultimo combattimento e lo prepara ad entrare in possesso della gloria eterna. « Se vi è tra voi chi sia malato, dice san Giacomo, chiami i preti della Chiesa e facciano orazione sopra di lui, ungendolo col l'olio nel nome del Signore, e se trovisi con dei peccati gli saranno rimessi. ² »

Nei cinque primi sacramenti, il cristiano trova tutti gli espedienti necessari agli atti della vita individuale. Come Essere sociale, bisogna che compia i doveri della società della quale è membro. I due ultimi sacramenti gliene forniscono i mezzi. Due cose sono essenziali a qualunque consorzio umano; la direzione e la conservazione. Occorrono uomini pubblici incaricati di condurre gli altri. Il sacramento dell'ordine dà dei ministri alla Chiesa e delle guide ai fedeli. « Ogni pontefice, dice l'apostolo, preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano, affinchè offerisca doni e sacrifici pei peccati. ³ » Ci vogliono delle famiglie per perpetuare la società: nel consacrare l'unione degli sposi, il sacramento del matrimonio arreca loro le grazie necessarie per adempiere cristianamente ai

¹ *Ps.* 40. — *Joan.*, xx, 23.

² *Jac.*, v, 14.

³ *Hebr.*, v, 1, 2.

loro doveri, perpetuare la Chiesa e popolare il cielo. Quindi quella parola di san Paolo: « Il matrimonio è un gran sacramento in Gesù Cristo e nella Chiesa. ¹ »

Da ciò che precede vediamo in complesso la ragione d'essere di ciascun sacramento e il posto che occupa nel disegno del nostro svolgimento divino. Tutti, come il battesimo, ci comunicano la grazia, e per conseguenza lo Spirito Santo che ne è inseparabile; ma in ciascun sacramento questa comunicazione ha un fine speciale, relativamente ai bisogni della nostra vita spirituale. Ne risulta che per la grazia multiforme dei sacramenti, lo Spirito Santo dà al cristiano la vita divina con i mezzi di conservarla e di farne gli atti. In questa guisa viene adempita la prima parte della missione del Verbo incarnato che diceva: Io sono venuto affinché essi abbiano la vita: *Ego veni ut vitam habeant*. Come si compie la seconda, cioè: affinché essi l'abbiano più abbondantemente, *et ut abundantius habeant*? Sta scritto che l'unigenito Figliuolo di Dio cresceva in età e in sapienza dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: così il cristiano, suo fratello, deve seguire lo stesso progresso. Nel concetto divino, lo sviluppo della vita della grazia deve andare grado a grado a diffondersi nella vita della gloria: *Gratia inchoatio gloriae*. Là pure non si arresterà. Al contrario salirà essa di continuo, di perfezioni in perfezioni, di felicità in felicità, per i secoli dei secoli. Per quali modi lo Spirito vivificante procura egli queste ascensioni del tempo, preludio delle ascensioni dell'eternità? attivando il germe di vita che egli ha posto in noi, in modo da fargli accor-

¹ *Eph.*, v, 32. Et *S. Th.*, III p., q. 65, art. 1, corp.

dare tutto ciò che egli può dare. Ora come abbiamo veduto, la grazia è un principio divino, il quale opera sull'essenza stessa dell'anima e su tutte le sue potenze. Come principio di una forza e di una fecondità incalcolabile, egli produce nell'uomo effetti molteplici, sovrumani, teandrici.

In ragione del duplice destino dell'uomo, la grazia si divide in due grandi specie. Il cristiano non è un essere isolato, ma un essere sociale; più sociale, se è lecito dirlo, di tutti gli altri uomini, poichè appartiene alla società universale, il cui scopo è di fare dell'umano genere un sol popolo di fratelli. Senza dubbio, dovrà egli lavorare alla deificazione personale; che è la prima legge del suo essere. Ma come figlio della Chiesa dovrà altresì, nei limiti della sua vocazione, lavorare per la gloria di sua madre e alla deificazione dei suoi fratelli. Quest'è una nuova legge alla quale non può sottrarsi. Essa è talmente imperiosa che, qualunque cosa faccia, ogni uomo è necessariamente *medium*: medium del Verbo santificatore, o medium di Satana corruttore. Quindi due sorta di grazie, ovvero due applicazioni della grazia, la grazia santificante e la GRATIS DATA.

Intorno a questo principio fondamentale ascoltiamo l'Angelo della scuola: « Tutte le opere di Dio, dice san Tommaso, sono fondate nell'ordine. Ora, è legge dell'ordine universale che certe creature sieno ricondotte a Dio per mezzo di altre creature. La grazia, avendo per iscopo di ricondurre l'uomo a Dio, segue le leggi dell'ordine, ciò è dire che essa riconduce a Dio certi uomini, per mezzo di altri uomini. Quindi due sorte di grazie. La prima che unisce l'uomo a Dio si chiama grazia, *gratum faciens*, perchè essa ci rende gradevoli presso Dio. La seconda, mediante la quale l'uomo aiuta il suo fratello a venire a Dio, si chiama *gratia gratis data*, perchè essa non ha per iscopo la

santificazione personale di colui che la riceve, e che non gli è punto data in vista dei suoi meriti. ¹ »

Da questa unica sorgente della grazia, divisa in due fiumi inessiccabili, escono tutte le meraviglie del mondo cristiano, meraviglie di virtù private, che hanno Dio e gli angeli per testimoni; meraviglie di splendide virtù che hanno il genere umano per ammiratore; virtù private, brillante famiglia di perfezioni che completandosi le une con le altre, portano il cristiano al più alto punto di rassomiglianza con Dio; ² virtù pubbliche che fanno risplendere sulla fronte della Chiesa l'incomunicabile sigillo della verità; virtù pubbliche e private di cui vive, senza saperlo, il mondo medesimo; imperocché egli vive dello Spirito Santo e di lui solo. Presentiamo in iscorcio il quadro di tutte queste meraviglie. Egli ci farà ad un sol colpo d'occhio, cogliere l'insieme degli elementi di cui si compone la nostra generazione divina, e l'ordine perfetto nel quale essi si coordinano.

Il conte de Maistre dice che il corpo umano apparisce più meraviglioso sulla tavola anatomica che nella più bella attitudine della vita. Così è del cristiano. Meglio di tutto il resto, l'anatomia di questo capo lavoro dello Spirito Santo ne riveste l'ammirabile bellezza, perchè essa pone alla scoperta, nelle sue misteriose operazioni, la sapienza dell'artefice che l'ha formato.

Ecco, secondo i maestri della scienza, un saggio di autopsia cattolica: o se si vuole, l'indicazione dei gradini

¹ Secundum hoc igitur duplex est gratia. Una quidem, per quam ipse homo Deo conjungitur, quae vocatur gratia gratum faciens. Alia vero, per quam unus homo cooperatur alteri ad hoc quod ad Deum reducatur. I, II, q. 111, art. 1, corp.

² Conc. Trid., sess. VI, c. 7.

della scala misteriosa, per la quale l'uomo sale dalla terra al cielo: e di figliuolo d'Adamo diventa figliuolo di Dio. Mediante il battesimo lo Spirito Santo comunica all'anima la vita soprannaturale; mediante gli altri sacramenti ei la fortifica e la conserva. Ma come il chicco del grano non è affidato alla terra che per propagarsi in mèssi, così l'elemento soprannaturale non è depositato nell'anima se non che per manifestarsi con abitudini soprannaturali, e queste abitudini si chiamano *virtù*. Come i sacramenti, le virtù sono in numero di sette: tre teologali e quattro cardinali. Alle virtù si aggiungono i doni. Come ispirazioni permanenti dello Spirito Santo essi perfezionano le virtù, comunicando in loro un nuovo impulso, una energia più sostenuta, una tendenza più eminente. Se ne contano sette: e formano, dice un concilio, le sette grandi santificazioni del cristiano. ¹

Aiutato da questi mezzi potenti, il cristiano è in stato di credere come conviene gli articoli del simbolo, e di praticare i precetti del decalogo, ciò che è il fine della vita e il principio della gloria. Notiamo di passaggio col concilio già citato, che il simbolo si divide naturalmente in sette articoli relativi alla SS. Trinità, e sette relativi al Figliuolo di Dio fatto uomo. Parimente i dieci precetti del decalogo si riferiscono alle sette virtù teologali e cardinali. Arrivato alla perfezione della vita divina, rimane al cristiano il mantenervisi, poichè da sé medesimo non è capace. La sua naturale debolezza unita agli assalti incessanti dei suoi nemici, l'espone di continuo a cadere. La grazia

¹ Haec dona, juxta sacras scripturas, consimiliter septem esse asserimus, quasi septem sanctificationes fidelium mentium. *Conc. Vaur.*, c. 1.

che abbiamo vista manifestarsi in virtù e in doni, si manifesta qui in *preghiere*. Le sette dimande della orazione domenicale corrispondono ai sette doni dello Spirito Santo. Tutte le volte che noi pronunziamo quest'adorabile orazione, chiediamo la conservazione e l'accrescimento di questi doni divini; e lo stesso Spirito Santo onde renderla efficace la dice nell'anima del cristiano, con gemiti da non potersi narrare. I sette doni dello Spirito Santo conservati e fortificati dalla preghiera divengono nelle mani del cristiano come tante armi di precisione contro i suoi nemici. Satana ci assale con sette armi che appellansi i sette peccati capitali. I sette doni dello Spirito Santo ne formano adeguata opposizione. Dichiarando coraggiosamente questi nobili combattimenti della virtù il cristiano si mantiene ordinato. L'ordine gli procaccia la pace con Dio, co' suoi fratelli e con sè medesimo, e questa pace dà nascimento alle sette *beatitudini*.

Finalmente glorioso sarà il frutto di buone fatiche, secondo la parola della Scrittura: *Bonorum enim laborum gloriosus est fructus*.¹ Ora, poichè non vi sono fatiche migliori di quelle che si compiono nel vasto campo della vita spirituale, a queste nobili fatiche corrispondono i dodici frutti dello Spirito Santo. Questi frutti deliziosi danno all'anima che se ne ciba, un saggio di quello che tutti gli racchiude, il frutto cioè della vita eterna: *Fructus in vitam aeternam*. Allorquando verrà la fine dei tempi, il cristiano, deificato dallo Spirito Santo, entrerà in possesso di questo frutto incomparabile, la cui vista, il gusto, il godimento, inonderà di delizie indicibili; imperocchè questo frutto sarà Dio

¹ *Sap.*, III, 15.

medesimo, veduto, gustato, posseduto senza timore, con un amore senza limiti. ¹

Pur tuttavia noi non conosciamo ancora, fuorchè gli effetti della grazia *santificante*, principio della deificazione personale del cristiano. Per dare un' idea completa dei tesori diffusi dallo Spirito Santo nell'anima battezzata, bisogna mostrare gli effetti della grazia *gratuita*. Il cristiano, come essere sociale e figlio della Chiesa, deve, lo ripetiamo, travagliare alla gloria della madre sua e alla deificazione dei suoi fratelli. A questo scopo tre cose sono indispensabili: conoscere a fondo le verità cristiane, a fine di ammaestrarne gli altri; essere in stato di provarle, senza di che l'insegnamento sarebbe inefficace; avere il talento di esprimerle per far gustare la dottrina.² Tali sono gli effetti della grazia *gratis data*. Essi comprendono, come il fine comprende i mezzi, tutti i doni

¹ Additiamo qui la frequente ripetizione del numero sette negli elementi della nostra santificazione. Più sotto cercheremo di dare la ragione di questa ripetizione misteriosa. *Articuli Symboli pertinentes ad deitatem sunt septem.... Articuli autem ad naturam a Filio Dei assumptam, sunt septem.... Virtutes theologicae cum cardinalibus, totidem. Sacramenta Ecclesiae totidem. Dona Spiritus sancti, totidem. Petitiones in dominica oratione contentae, totidem. Vitia capitalia, totidem. Conc. Vaur., c. 1. —* Intorno al numero dodici che misura i frutti dello Spirito Santo, bisogna notare due cose: la prima, nella Sacra Scrittura il numero dodici indica la perfezione assoluta. La seconda, ciascun dono avendo parecchi atti, il numero dei frutti supera necessariamente quello dei doni. Per non ne citare che un esempio: dal dono di pietà escono le sette opere di misericordia corporale, e le sette opere di misericordia spirituale; ciò che costituisce la perfezione della carità.

² *S. Th.*, 1^a 2^{ae}, q. 111, art. 4, *corp.*

esteriori enumerati da san Paolo. « A ciascuno, dice egli, è data la manifestazione dello Spirito Santo per utilità. E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza; all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo spirito. A un altro la fede; a un altro il dono delle guarigioni; a un altro l'operazione dei prodigi; a un altro la profezia; a un altro la discrezione degli spiriti; a un altro ogni genere di lingue; a un altro l'interpretazione delle favelle. ¹ »

Comuni a tutti i cristiani, poichè tutti debbono travagliare alla salute de' loro fratelli, questi doni sono loro comunicati in differenti proporzioni, secondo la vocazione di ciascuno. Da prima il dono d'insegnare la verità. Egli suppone una cognizione della religione superiore a quella che basti per la salute. Quindi la *fede*, cioè dire in complesso una vista chiara, ed una certezza incrollabile delle cose invisibili, principio dell'insegnamento cattolico. Inoltre bisogna conoscere le principali conseguenze di questi principî. Di qui il *linguaggio della sapienza* che è la estesa cognizione delle cose divine. Fa d'uopo possedere altresì una grande abbondanza di fatti e di esempi spesso necessari per dimostrare le cause; quindi il *linguaggio della scienza* che è la cognizione delle cose umane, attesoche il mondo invisibile si rivela agli occhi nostri mediante il mondo visibile.

In seguito viene il dono di provare. Nelle cose che sono del dominio della ragione, la prova della dottrina insegnata si fa per via del ragionamento. Nelle cose dell'ordine soprannaturale, con mezzi riservati alla potenza divina. Questi mezzi sono miracoli e profezie. Contrariamente a tutte le leggi della natura, rendere

¹ I Cor., XII, 7, 10.

la sanità agli infermi, la vita ai morti : miracolo. Di qui la *grazia delle guarigioni*. Manifestare l'onnipotenza di Dio, fermando il sole, per esempio, ovvero dividendo le acque del mare : miracolo. Quindi la *grazia dei prodigi*. A queste prove dell'onnipotenza di Dio sul mondo materiale, deve qualche volta unirsi la prova della sua conoscenza infinita del mondo morale. Quindi la *grazia della profezia*, che è la conoscenza dei futuri contingenti. Di qui ancora la grazia del *discernimento degli spiriti*, vale a dire la cognizione dei segreti i più reconditi del cuore. Finalmente il dono di comunicare. Esso può essere considerato sotto un duplice aspetto: il primo, dal punto di vista della lingua nella quale il dottore della verità dee parlare, e del modo con cui deve parlare. Da ciò il *dono delle favelle* e la *grazia del linguaggio*, che insegna il vero significato delle parole di una lingua straniera.¹

Tale è il rapido quadro della formazione del cristiano mediante lo Spirito Santo. Noi domandiamo al filosofo, qualunque si sia, se nelle sue investigazioni ha mai trovato, se nelle sue meditazioni ha mai concepito nulla di così magnifico, di così completo e di meglio legato di questo complesso di mezzi, mediante i quali si sviluppa in ciascuno di noi il principio divino, e con i quali noi medesimi lo sviluppiamo negli altri, sino alla misura del Verbo incarnato nella sua età perfetta? Quando si pensa che, a malgrado di tutte queste perfezioni, il cristiano quaggiù non è che un Dio cominciato, qual lingua può dire le sue glorie, allorchè in cielo sarà un Dio consumato? « Carissimi, scrive san Giovanni, noi siamo adesso figliuoli di Dio; ma non ancora si è manifestato

¹ Vedi *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 111, art. 4, corp.

quel che saremo. Sappiamo che quand' egli apparirà, saremo simili a lui; perchè lo vedremo qual egli è. ¹ »

Per apprezzare come conviene un superbo edificio non basta conoscere i ricchi materiali di cui è composto; fa d' uopo sapere in quali proporzioni, con qual arte, secondo quali calcoli sono stati posti in opera. Abbiamo enumerati gli elementi che entrano nella formazione del cristiano, o, per ricordare una figura dei sacri libri, i materiali impiegati dallo Spirito Santo nella costruzione del suo tempio vivente. Ma qui non è che una parte delle meraviglie che noi dobbiamo ammirare. Per conoscerle tutte, bisogna studiare le matematiche divine, secondo le quali ha lavorato l'abile artefice.

Ora, in ciò che precede si è certamente notato l' uso del numero dieci e del numero dodici. Ma come non essere stati colpiti dalla ripetizione costante del numero sette? La struttura del cristiano sembra basarsi in grande su questo numero. Se vi sono dodici articoli nel simbolo, dodici frutti dello Spirito Santo e dieci precetti nel decalogo, vi sono altresì sette sacramenti, sette virtù madri, sette domande nel *Pater*, sette doni dello Spirito Santo, sette beatitudini, sette peccati capitali, sette opere di carità corporale e sette opere di carità spirituale.

Credere che questo numero sia arbitrario, sarebbe un errore. La sapienza infinita ha presieduto alla formazione del mondo spirituale con più cura, se è possibile, che alla creazione del mondo fisico. Se questo numero non è arbitrario, se non può esserlo, quale n' è la significazione misteriosa? Perchè ritorna egli così sovente nell' opera più degna di Dio? Per rispondere è neces-

¹ I *Ep.*, III, 2. — *Id.*, EV, xxii, 20.

sario balbettare alcune parole intorno alla scienza dei numeri sacri e del numero sette in particolare.

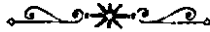
Questo studio non è una digressione. Non abbiamo da seguire lo Spirito Santo nelle sue vie, e fare ammirare i calcoli dell'adorabile operaio che ha fatte tutte le cose con misura, numero e peso? ¹ Oggi, d'altronde, che il materialismo più non vede nei numeri altro che delle cifre, è egli fuor di proposito ricordare, almeno di passaggio, una scienza familiare ai primi cristiani, filosofica fra tutte, ricca di profonde vedute, e risplendente di magnifiche armonie?

¹ Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti. *Sap.*, XI, 21.



CAPITOLO XXII.

I Numeri.



Importanza e dignità della scienza dei numeri — Senza il numero, l'universo sarebbe il caos e l'uomo un bruto. Dio e l'uomo fanno tutto col numero — I numeri sono le leggi dell'ordine universale, le proporzioni geometriche secondo le quali e nelle quali tutto è stato fatto — I numeri sacri — Principali numeri sacri — Il numero tre, suoi significati — Suo uso nell'ordine fisico e nell'ordine morale — Il numero quattro, suo significato e suo uso — I suoi multipli, dodici e quaranta. Le grandi verità che insegnano.

La scienza dei numeri, che non bisogna confondere con l'arte del calcolo, non è una scienza immaginaria. Chi oserebbe tassare in tal modo una scienza che fu, sino dalla più remota antichità, l'oggetto dello studio e dell'ammirazione dei veri filosofi? Uno dei più grandi genî che sieno comparsi nel mondo, sant'Agostino, la coltivava con una specie di passione. Questo stesso ardore era per lui il termometro del sapere e il segno del genio. « A misura, dice egli, che l'uomo dotto e l'uomo di studio si liberano della materialità che gli circonda, quanto più essi veggono chiaramente il numero e la sapienza, tanto più essi amano l'uno e l'altro. ¹ »

¹ Docti et studiosi, quanto remotiores sunt a labe terrena, tanto magis et numerum et sapientiam in ipsa veritate continentur et utrumque carum habent. *De lib. arbitr.*, lib. II, c. XI, n. 31, 32, opp. t. I, p. 875-976.

Queste parole dell' illustre dottore significano che agli occhi del genio purificato, i numeri, formanti la parte più eminente della scienza umana, sono la base dell' universo, le leggi che presiedono alla sua conservazione. Fatto per essi, per essi sussiste, ad essi egli deve tutta la sua bellezza. « Considerate, continua il gran vescovo, il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che racchiudono; ciò che brilla al disopra del vostro capo, o che striscia a' vostri piedi, o che vola nell' aria, o che nuota nelle acque: tutte queste cose sono belle, perchè hanno dei numeri; togliete i numeri, esse perdono all' istante la bellezza e la vita. ¹ » Niente di più vero. Togliete il numero dal firmamento e voi avete la scossa e la rovina degli astri. Togliete il numero dalla terra, dal mare, dagli elementi, da tutte le creature, voi non avete più nè ordine, nè armonia, nè esistenza, poichè l'ordine, l'armonia, l'esistenza riposano essenzialmente sopra tanti numeri, vale a dire sopra tante proporzioni calcolate con precisione. In luogo suo che abbiamo noi? Il caos. Tra l'ordine e il caos, tra la bellezza e la bruttezza, tra la vita e la morte, tra l'armonia e il disaccordo, è il numero solo che costituisce la differenza.

Se le opere di Dio riposano sul numero, le opere dell' uomo, imagine di Dio, riposano altresì sul numero. Ogni operaio, ogni artista ha davanti agli occhi dello spirito un numero, cioè dire un complesso di proporzioni al quale egli conforma il suo lavoro. La sua intelligenza travaglia, la sua mano si affatica, i suoi strumenti si muovono insinchè l'opera esterna, di continuo guardata nel lume interiore del numero, non giunga alla perfezione e soddisfaccia lo spirito, giudice interiore che contempla il numero, modello dell' opera.

¹ *S. Aug., De lib. arbitr., ubi supra, p. 982.*

Finchè non vi giunge, voi avete un' opera imperfetta, e se mai se ne allontana affatto, voi avete una cosa mostruosa, una cosa senza nome, perchè è senza numero. Togliete per esempio il numero da una composizione musicale, voi avrete suoni discordanti e voci confuse. « Il numero, dice il Conte de Maistre, è la barriera evidente tra il bruto e noi.... Iddio ci ha dato il numero, ed è per il numero che a noi si mostra, come è per il numero, che l' uomo si mostra al suo simile. Togliete il numero, voi togliete le arti, le scienze, la parola e per conseguenza l' intelligenza. Riconducetelo, con esso ricompariscono le sue due figlie celesti, l' armonia e la bellezza. Il *grido* diventa *canto*, il rumore riceve *ritmo*, il salto è *danza*, la forza si chiama *dinamica*, e le linee sono tante *figure*. »

Non solamente le opere dell' uomo riposano come quelle di Dio sul numero; ma sono fatte col numero. Ciò che mette in movimento le membra dell' operaio, è il numero; imperocchè esse si muovono in cadenza. Se voi attribuite al piacere il movimento misurato delle sue membra, voi avete il ballo. Cercate ora ciò che piace nel ballo; il numero risponderà: sono io. Contemplate la bellezza delle forme nel corpo: chi la costituisce? i numeri che rimangono fissi nello spazio. La bellezza del movimento nel corpo a che cosa è dovuta? ai numeri che si muovono nel tempo. Così succede di tutte le opere dell' uomo, come di tutte le opere di Dio. Il numero, e il numero solo, dà loro l' essere e la bellezza. ¹

¹ (Sapientia) dedit numeros omnibus rebus, etiam infimis. *S. Aug., ubi supra*, p. 976. — Tolle numerum in rebus omnibus, et omnia pereunt. Adime saeculo computum, et cuncta ignorantia caeca complectitur. Nec differre potest a caeteris

Come si vede la scienza dei numeri racchiude le leggi dell'ordine universale, come pure la rivelazione dei più profondi misteri. A ragione dunque i più bei genî se ne sono preoccupati. Se nei tempi moderni essa è caduta in dimenticanza, bisogna attribuirlo alla debolezza della ragione, conseguenza inevitabile dello scadimento della fede. Il mondo è pieno di abbachisti, ma non abbiamo più matematici. Si disprezza la scienza dei numeri, perchè, ridotta all'arte materiale del calcolo, essa è alla portata di tutti. Quanto alla vera scienza dei numeri, alla filosofia dei numeri, in una parola, alla matematica divina, la si dispregia; atteso che ella non ha una applicazione immediata agli interessi della vita animale, e che non può essere altro che il patrimonio di pochi.¹

Cercare la scienza dei numeri, non è dunque tener dietro ad una chimera. Ma che cosa è il numero? I numeri sono nel tempo e nello spazio, ma non sono nè il tempo, nè lo spazio. I numeri sono indefiniti, immutabili, eterni. Non avvi potenza umana che possa cambiare l'ordine dei numeri, o violarne l'essenza. Chi può, per esempio, fare che il numero che segue l'uno non sia due, o che il numero tre sia divisibile in due parti eguali?² Cosa è dunque il numero? « Se volete saperlo, risponde sant'Agostino, elevatevi al disopra delle opere di Dio, nelle quali il numero risplende da tutte le parti.

animalibus, qui calculi nescit rationem. *Rupert., De operib. sanctissimae Trinitatis*, lib. LXII; *De Spirit. sanct.*, lib. VII, c. XIV.

¹ Multos novi numerarios et numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summe ac mirabiliter computant: sapientes autem perpaucos. *S. Aug., ubi supra*, p. 875.

² Ergo aeternos esse (numero) non negas. Imo fateor. *S. Aug., De Musica*, opp., t. I, p. II, p. 870; *Id., De morib. Ma-*

Elevatevi al disopra dell'anima umana che in essa ha la vista interiore del numero. Andate sino a Dio: là nel santuario intimo della sapienza medesima, vedrete il numero eterno, tipo e sorgente di tutti i numeri. Ma la sapienza medesima esiste ella per il numero, o consiste nel numero? Io non oso affermarlo. ¹ »

Una cosa è certa: se il numero nella sua essenza non è la stessa sapienza, realizzata nelle opere di Dio, ne è però l'espressione la più perfetta. Un'altra cosa è egualmente certa: vi sono dei numeri, soprattutto nella sacra Scrittura, che sono sacri e pieni di misteri. ² La tradizione di tutti i secoli è unanime su questo punto. Sacri, poichè è Dio medesimo che gli ha fissati; pieni di misteri, perchè sono le leggi venerabili dell'ordine morale, e l'espressione dei rapporti intimi tra l'uomo e le creature, tra Dio e l'uomo, tra il tempo e l'eternità. A questo doppio titolo essi sono degni di un profondo rispetto e di un ardente studio.

Quali sono questi numeri misteriosi e sacri? Se ne conta una quantità infinita. Nella sola costruzione del Tabernacolo, sant'Agostino ne conta più di venti che tutti son pieni di misteri. ³ Ci basti studiarne qualcunò.

nich. c. XL, opp. t. I, p. II, p. 1170; *De civ. Dei*, lib. XII, c. XVIII.

¹Sapientiam existere a numero, aut consistere in numero, non ausim dicere. *De liber. arbitr., ubi supra*, p. 976.

² Numeros in Scripturis esse sacratissimos et mysteriorum plenissimos, ex quibusdam quos inde nosse potuimus, dignissime credimus. *S. Aug., Quaest. in Gen.*, c. CLIII; opp. t. III, p. 657.

³ Magnum mysterium figuratum est, quando jussum est tabernaculum fabricari. Multa ibi numerosa dicta sunt in magno sacramento. *Serm.* 83, c. VI, opp. t. V, p. I, p. 645. — *S. Th.*, 2^a 2^{ae}, q. 87, art. 1, corp.

I più notevoli sono: il numero *tre*, il *quattro*, il *sette*, il *dieci*, il numero *dodici* e i loro multipli.

Tanto nell'Antico che nel Nuovo Testamento, il numero tre ritorna più di 359 volte; il numero quattro, 165 volte; il numero sette 347 volte; il numero dieci 239 volte; il numero dodici 177 volte; il numero quaranta 152 volte, e il numero cinquanta 61 volte.

Se facciamo attenzione che la Bibbia è di tutti i libri conosciuti il solo che indichi costantemente e con una precisione, apparentemente minuziosa, i numeri delle cose, delle misure, degli anni; che la Bibbia è l'opera della sapienza infinita; che nulla vi è d'inutile; che tutto in essa è mistero e verità; che Dio ha fatto tutto con numero; come non riconoscere in questa ripetizione sorprendente, l'intenzione evidente d'ammaestrarci? Ma che cosa c'insegnano i numeri sacri?

Secondo i Padri, e sant'Agostino in particolare, il numero tre c'insegna la SS. Trinità. In Dio, vi è unità, trinità, indivisibilità. Il numero tre è uno e indivisibile; per dividerlo bisogna *frazionarlo*, cioè dire romperlo e distruggerlo. Da Dio vengono tutti gli esseri. Dal numero tre, unità primordiale, derivano tutti i numeri. Il Dio uno e trino ha scolpito la sua impronta su tutte le sue opere. Di qui quell'assioma della filosofia tradizionale: Tutte le cose sono uno e tre: *Porro omnia unum sunt et tria.*

Il numero tre, rivelatore del Dio creatore, redentore e santificatore, trovasi quasi ad ogni pagina della Scrittura. Inoltre il Dio uno e trino, Creatore, Redentore e Santificatore ha fatto tutto, e ancora fa tutto col numero tre. Nell'ordine fisico, col numero tre, il mondo è tratto fuori dal nulla. Noi vediamo il Padre che crea; il principio o il figlio pel quale è creato; lo Spirito Santo che feconda il caos. Col numero tre il mondo è salvato. Noè che dee ripopolarlo ha tre figli: trinità terrestre, imagine viva della trinità creatrice.

Nell'ordine morale tutta l'esistenza del popolo ebreo, figura di tutti i popoli, è basata sul numero tre. La sua nascita in Isaac ha luogo col numero tre. Per annunziarlo ad Abramo, tre personaggi misteriosi appaiono al patriarca che non ne adora che un solo. Tre misure di farina sono adoperate a fare il loro pasto. La liberazione dell'Egitto si fa col numero tre. Mosè salvatore del popolo, è tenuto nascosto da sua madre durante tre mesi. Gli Ebrei domandano a Faraone il permesso d'internarsi nel deserto per tre giorni.

La religione è stabilita sul numero tre. Ogni anno Israello dee celebrare tre grandi solennità nell'unico tempio di Gerusalemme. Costantemente egli prescrive di offrire nei sacrifici tre misure di farina. Tre imbassamenti di pietra pulita sostengono l'atrio interiore del tempio di Salomone, tre gradini di pietre segate, il grande spazio lo circonda al di fuori. Il mare di bronzo riposa sopra tre bovi volti ad Oriente, tre all'Occidente, tre a Mezzogiorno, tre a Settentrione: trinità che sorregge tutto, che è dappertutto e tutto vede.

La società, con i diversi avvenimenti che la distinguono è regolata dal numero tre. Così tre città d'asilo sono al di qua del Giordano e tre al di là. Gli esploratori di Giosuè si nascondono tre giorni nelle montagne vicine a Gerico. La presa della città e la conquista della Palestina sono il risultato di quella misteriosa ritirata.

Col numero tre si compiono i miracoli consolatori e liberatori della sacra nazione. Per colmarla di abbondanti benedizioni, l'arca dimora tre mesi nella casa di Obededom. Elia si china tre volte sul figlio della vedova di Sarepta, per ridonarlo alla vita. Prima d'essere favorito dalle sue grandi rivelazioni, Daniele dee digiunare tre settimane, e tre volte al giorno voltarsi verso Gerusalemme per adorare. A fine di forzare Nabuccodonosor a confessare pubblicamente il vero Dio, tre fan-

ciulli sono gettati nella fornace. Un soggiorno miracoloso di tre giorni dentro le viscere di una balena dee servire di credenziale a Giona a preparare la conversione di Ninive. Avanti di presentarsi ad Assuero, Ester ordina agli Ebrei tre giorni di digiuno: essa è obbedita; e contro ogni aspettiva, Israele, salvato dall'esterminio, diventa libero di rientrare nella terra de' padri suoi.

Questi tratti sparsi segnalano l'ufficio continuo e sovrano del numero tre nell'antico mondo. Non meno interessante è il posto che esso tiene nel nuovo mondo. L'incarnazione del Verbo è come la creazione del mondo rigenerato. L'augusto mistero si compie col numero tre. Il Padre cuopre Maria con la sua ombra onnipotente; lo Spirito Santo forma l'umanità del Figlio: il Verbo s'incarna. Quando è necessario manifestare il mistero rigeneratore e far conoscere il Figlio di Maria per il Padre del mondo nuovo, il numero tre ricomparisce con splendore sulle rive del Giordano: il Verbo è battezzato, il Padre lo proclama suo Figlio, e lo Spirito Santo discende sotto la forma di una colomba.

Nel corso della sua vita mortale, il Redentore avrà bisogno di confermare la sua missione. Chi gli renderà testimonianza in cielo e sulla terra, davanti agli angeli e davanti agli uomini? Il numero tre. Cristo è la verità, dice san Giovanni, e ve ne sono tre che gli rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo: e ve ne sono tre che gli rendono testimonianza sulla terra: lo spirito, l'acqua e il sangue.¹ Sul Tabor vuole egli manifestare la sua divinità: tre apostoli gli servono da testimoni. Nell'orto degli olivi egli deve mostrare in tutta la sua realtà la natura umana; tre apostoli gli servono ancora di testimoni, e

¹ I *Joan.*, v, 7, 8.

questi stessi discepoli potranno affermare davanti all'universo intiero ch' egli è Dio e uomo insieme. Finalmente, quando è venuta l'ora in cui deve salvare il mondo col suo sangue, col numero tre si compierà il mistero, restando Gesù tre ore sulla croce e tre giorni nel sepolcro.

Come parteciperà l'umanità ai meriti del Redentore, e come di figlia di Adamo diventerà ella figlia di Dio? per il numero tre. È in nome del Dio uno e trino che il mondo nuovo prenderà nascimento nelle acque battesimali, come il mondo antico l'aveva presa in nome dello stesso numero nelle acque primitive. Queste acque rigeneratrici chi le farà conoscere alle nazioni? Il numero tre. Pietro è a Cesarea: il vaso misterioso che gli annunzia la rovina del muro che separa il giudeo dal gentile, discende tre volte dal cielo, e tre uomini vengono a cercare il pescatore di Galilea per pregarlo di battezzare gli incirconcisi. Il mondo è nato, ma bisogna che viva. Egli viverà del numero tre. La fede, la speranza e la carità saranno il suo alimento divino sino alla fine del suo pellegrinaggio. La sua eterna dimora dovrà le sue perfezioni misteriose al numero tre. La Gerusalemme celeste ha tre porte all'oriente, tre all'occidente, tre al mezzogiorno, tre al settentrione.

Perché in questi esempi e in cento altri che possiamo citare, il numero tre e non il numero quattro, cinque, sei o otto? Nessuno può dire che questo numero è arbitrario o forzato. Liberamente impiegato da una sapienza infinita esso racchiude un mistero. Questo mistero l'abbiamo indicato: il numero tre è il segnale rivelatore della Trinità. Adoprato nelle opere capitali dell'Onnipotente, la creazione, la redenzione, la glorificazione insegnano all'uomo creato, redento, glorificato di chi egli sia opera, su qual tipo è stato formato, ed a chi dee render gloria.

Per quanto umile sia ogni creatura, porta essa scolpito su di sé il numero tre, a fine di annunziare a tutti con quell'impronta indelebile chi è il suo autore ed il suo proprietario. Come per esempio il cervo di Cesare, il cui collare portava scritto: *Io appartengo a Cesare, non mi toccate*; la pianta come l'animale dice all'uomo: *io appartengo a Dio uno e trino, rispettatemmi*.¹

Passiamo al numero quattro. Manifestandosi al difuori, la SS. Trinità produce gli esseri creati, il tempo e lo spazio. Quest'è che rappresenta il numero quattro, che segue immediatamente il numero tre e che ne procede. Diverso dal numero tre, il numero quattro è divisibile. Tale è la condizione del tempo, e delle cose del tempo. Ciò nonostante, come avvi il *tre* in ciascuna creatura, avvi pure in ciascuna natura qualche cosa di indivisibile e d'immutabile: ed è l'essere. Da ciò deriva che, se tutto perisce, nulla rimane *annientato*.

Con le quattro unità di cui si compone il numero quattro, rappresenta la materia, composta di quattro qualità: altezza, lunghezza, larghezza e profondità: il mondo diviso in quattro punti cardinali; il tempo, formato di anni di cui ciascuno si decompone in quattro stagioni: il numero quattro è dunque la misura e la legge delle cose create.

A giudizio dei Padri, questa significazione del numero quattro, semplice o moltiplicato, è invariabile nella Scrittura. «Se il numero tre è il segno dell'eternità, il segno di Dio in tre persone e dell'anima in tre facoltà, il numero quattro, dice sant'Agostino, è il segno del tempo e della materia.» Come segno del tempo; l'anno di cui si compongono i secoli si divide in quattro parti: la primavera,

¹ Ternarius vero numerus Patrem et Filium et Spiritum sanctum insinuat. *S. Aug., Serm. 252, c. x, t. I, p. 1521.*

l'estate, l'autunno e l'inverno. Questa divisione non è affatto arbitraria, atteso che essa segna dei cambiamenti palpabili nella natura. La scrittura conta pure quattro venti, sull'ale dei quali si propagano in quattro canti del mondo, e i grani delle piante e il seme evangelico.¹ »

Ammiriamo come il numero quattro completa l'insegnamento del numero tre. Questo, rivelatore della Trinità e dell'eternità, dice all'uomo, che Dio solo è indivisibile, immutabile ed eterno. Come segno della creatura e del tempo, il numero quattro gli dice, che il tempo e tutto ciò che appartiene al tempo, è divisibile, mutabile, perituro : che la terra è un luogo di passaggio : che noi vi siamo viandanti, e che la vita è un camminare continuo verso l'immutabile.²

Ciò che insegna di per se stesso, il numero quattro continua ad insegnarlo per le sue quantità. Fecondato dal numero tre arriva a dodici. Fra tutti i numeri, il dodici è uno dei più sacri. Egli rappresenta la creazione tutta quanta, il tempo, lo spazio, vivificata dalla SS. Trinità e chiamata alla deificazione. Nel giorno del giudizio, dice il Verbo creatore, redentore e santificatore, dodici seggi saranno preparati per i dodici apostoli, chiamati a giudicare le dodici tribù d'Israele.

« Che cosa significano questi dodici seggi, domanda sant' Agostino ? Perché il numero dodici e non un altro ? Il mondo si divide in quattro parti, secondo i quattro punti cardinali. Di queste quattro parti, gli abitanti sono chiamati, perfezionati e santificati dalla SS. Trinità. Poi-

¹ In quaternario numero est insigne temporum, etc. *Serm.* 552, c. x, t. I, p. 1, p. 1521. — Manifestum est ad corpus quaternarium numerum pertinere, propter elementa notissima quibus constat. *Enarrat. in ps.* 6, t. IV, p. 1, p. 32.

² Il tempo, questa immagine mobile dell'immobile eternità.

chè tre volte *quattro* fanno *dodici*, voi vedete perchè i santi appartengono al mondo intiero, e perchè vi saranno dodici seggi preparati ai dodici giudici delle dodici tribù d'Israele. Difatti, da una parte, le dodici tribù d'Israele rappresentano non solo l'universalità del popolo ebreo ma di tutti i popoli; dall'altra, i dodici giudici rappresentano l'universalità dei santi, venuti dalle quattro parti del mondo e chiamati a giudicare i peccatori venuti pure dalle quattro parti del mondo. Così dal numero dodici sono rappresentati tutti gli uomini, giudici e giudicati, radunati dalle quattro parti del mondo dinanzi al tribunale dell' Uomo-Dio.¹ »

Quante volte nel suo misterioso, ma eloquente linguaggio, il numero dodici ricorda questi grandi dommi della creazione degli uomini per mezzo della santa Trinità, della loro vocazione al battesimo per mezzo della medesima e del conto che avranno da rendere all' ultimo giorno, delle tre facoltà della loro anima che ne formano l'immagine della SS. Trinità! Noi gli vediamo scritti nei dodici figli di Giacobbe; nelle dodici tribù d'Israele; nelle dodici fontane del deserto, dove si dissetarono gli Israeliti, pellegrini della terra promessa; nelle dodici pietre preziose del razionale, sulle quali è scolpito il nome delle dodici tribù, nei dodici mortai d'oro per il servizio del tabernacolo; nelle dodici ampolle d'argento per le libazioni; nei dodici esploratori di Mosè e nelle dodici pietre depositate nel letto del Giordano.

Noi gli troviamo più chiari ancora nei dodici apostoli; nelle dodici sporte piene di avanzi di pani miracolosi, e nella celebre visione di san Pietro. « Il capo della Chiesa universale, dice sant' Agostino, vide un vaso simile ad un lenzuolo scendente dal cielo, soste-

¹ *Enarrat. in ps. 49, c. 8, t. IV, p. 640.*

nuto dai quattro canti e nel quale si trovavano animali di ogni specie. La visione ebbe luogo tre volte. Quel vaso sostenuto dai quattro angoli era la figura del mondo diviso in quattro parti, e che doveva essere tutto evangelizzato: ecco perchè sono stati scritti quattro Vangeli. Questo vaso che scende tre volte dal cielo segna la raccomandazione che il Figlio di Dio fece a' suoi apostoli, di battezzare tutte le nazioni nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

« Di qui pure, il numero di dodici apostoli. Questo numero non è nient'affatto arbitrario. Che dico io? è talmente sacro, che bisognò completarlo dopo l'apostasia di Giuda. Ma perchè dodici apostoli e non più di dodici? Perchè il mondo, diviso in quattro parti, doveva essere chiamato al Vangelo in nome della SS. Trinità. Ora, quattro moltiplicato per tre dà dodici: numero della Chiesa universale, nella quale sono gli ebrei ed i gentili figurati dagli animali di ogni specie, contenuti nel vaso misterioso. ¹ »

Le stesse verità proclamate dal numero dodici le vediamo ancora nei dodici giudici del mondo e le vedremo risplendenti di una nuova luce nei dodici fondamenti in pietre preziose e nelle dodici porte della Gerusalemme futura; nei dodici frutti dell'albero della vita, infine nelle dodici stelle che compongono in cielo l'eterna corona della Chiesa.

Questa non è però che una parte dei solenni insegnamenti dati dal numero quattro. Moltiplicato col numero dieci, altro numero sacro del quale parleremo in breve, quale insieme di leggi mirabili e rivelazioni feconde offre alla meditazione degli spiriti attenti! « Il numero quaranta, dice sant'Agostino, segna la durata del tempo,

¹ *Enarrat. in ps. 103, t. IV, p. 1640.*

durante il quale travagliamo sulla terra. ¹ » O gran genio che avete già visto, e come tutta la storia vi rende testimonianza!

Come tante energiche figure della vita dell'uomo quaggiù, delle sue fatiche e dei suoi patimenti, le acque del diluvio non cessano di cadere sulla terra, per quaranta giorni e quaranta notti. Il pericoloso viaggio degli esploratori di Mosè dura quaranta giorni. Mosè medesimo digiuna quaranta giorni sulla montagna, prima di ricevere la legge. Gli Ebrei, popolo tipo dell'umanità, errano quarant'anni nel deserto prima di valicare il Giordano. Durante quaranta giorni, il gigante Golia insulta il campo d'Israele: figura trasparente del demonio, che insulta la Chiesa, per tutta la durata del suo pellegrinaggio. Davide regna quarant'anni: imagine del vero Davide, il cui regno abbraccia la totalità del tempo.

Elia nutrito di un pane miracoloso, digiuna quaranta giorni e quaranta notti, prima d'arrivare in cima del monte di Dio: è il cristiano fortificato dalla grazia, in cammino verso l'eternità. Il doloroso sonno d'Ezechiele per l'espiazione dei peccati di Giuda, dura quaranta giorni, durata totale della vita cristiana, definita dal concilio di Trento, una penitenza perpetua. Quaranta cubiti formano la lunghezza del tempio. Una dilazione di quaranta giorni è accordata a Ninive; è il tempo dato al genere umano per convertirsi. Avanti la presa di Gerusalemme fatta da Antioco, cavalieri e carri armati, attraversano il cielo per quaranta giorni. Il gran penitente del mondo, il Verbo incarnato, digiuna quaranta giorni; e dopo la sua resurrezione rimane sulla terra, istruendo i suoi discepoli durante quaranta giorni.

¹ *Quadragenarius numerus tempus hoc significat, in quo laboramus in saeculo. Serm. 252, c. x, t. I, p. 1, p. 1521.*

« I tre grandi digiuni di quaranta giorni, continua sant'Agostino, segnano tutta la durata del mondo e la condizione dell'uomo sulla terra. Mosè digiunando quaranta giorni è il genere umano sotto la legge; Elia digiunando quaranta giorni è il genere umano sotto i profeti; Nostro Signore digiunando quaranta giorni, è il genere umano sotto il Vangelo. Ora, siccome la vita dell'uomo sotto il Vangelo dee durare sino alla fine del tempo, il digiuno di Nostro Signore è stato perpetuato dalla Chiesa, a fine di avere tutto il suo significato. Vedete come è ben posto! qual tempo meglio adattato per ricordarci la nostra condizione terrena, digiunando e mortificandoci, come i giorni vicini alla passione del Salvatore? ¹ »

¹ In qua ergo parte anni congruentis observatio quadragessimae constitueretur, nisi confini atque contigua dominicae passionis? *Epist.* xv, clas. 2, c. xv, t. II, p. 1, p. 207; *Id.*, *Serm.* 51, c. xxii, t. V, p. 1, p. 429.



CAPITOLO XXIII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



Il numero *dieci*: suoi misteri — Limite insuperabile dei numeri — Aggiunto al numero quaranta, quel che significa — Prove, nell'uso del numero cinquanta — Moltiplicato per tre, suo bel significato — Undici, numero del disordine — Prove — Ragione del numero settanta volte sette — Sette, numero misteriosissimo — Sue applicazioni — Come tutto il resto dell' universo, il cristiano è fatto col numero — È fatto col numero sette e il numero dieci — Bel passo di sant' Agostino.

Il numero quaranta rappresenta il tempo con le sue divisioni, le sue successioni, le sue penose fatiche e le sue lotte incessanti. Ma il tempo non è che il cominciamento della vita, e per il cristiano il vestibolo della beata eternità. Qual numero ricorderà all'uomo questa verità consolante? Il numero dieci aggiunto al numero quaranta. Questa addizione non ha d'arbitrario nulla di più degli altri calcoli sacri. I più grandi genî ne hanno riconosciuta la profonda giustizia. Secondo san Tommaso, il numero dieci è il segno della perfezione. Perché? Perché è il primo e insuperabile limite dei numeri. Al di là di dieci, i numeri non continuano ma ricominciano da uno. ¹

¹ Decima est perfectionis signum, eo quod denarius est quodammodo numerus perfectus, quasi primus limes numero-

Così in tutte le cose, allorchè siamo arrivati alla perfezione non si continua, ma si ricomincia. L'orologiario, per esempio, che ha fatto una mostra perfetta, non continua a lavorarvi, ma ne ricomincia un'altra. Il fatto del numero dieci, come limite dei numeri, è di tutti i paesi e di tutti i tempi. Qual prova più evidente che esso non è arbitrario nè di umana invenzione? Bisogna dunque riconoscere ch'è misteriosamente divino e divinamente misterioso.

Da ciò deriva, secondo il giudizio dei Padri, che nella Scrittura lo Spirito Santo l'usa così sovente, per notare la perfezione tanto in bene che in male. In nome d'Isaac, Abramo manda il suo servo Eliezer con dieci cammelli carichi di doni, a chiedere una sposa per suo figlio: quest'è il vero Isacco che cerca la Chiesa, la vera Rebecca, e gli offre come patto di nozze, i suoi dieci comandamenti, principio della sua deificazione. Dieci fratelli di Giuseppe vanno a cercare del grano in Egitto; quest'è l'universalità degli uomini che domandano il pane di vita al vero Giuseppe. Mosè riceve da Dio dieci comandamenti, nè più nè meno; è la perfezione della legge.

Dieci candelabri d'oro risplendono nel tempio di Gerusalemme, perfezione della luce la quale con i dieci comandamenti illumina la Chiesa, tempio augusto di cui Gerusalemme non era che la figura. Il salterio di David ha dieci corde; perfezione della lode. Dieci lebbrosi si presentano a Nostro Signore; è tutto il genere umano infermo, che implora la sua guarigione. Il principe del Vangelo distribuisce dieci monete ai suoi servi, per farle valere durante la sua assenza: dieci comandamenti sono

rum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur ab uno. 2^a, 2^{ae}, q. 87. art. 1, cor.; et p. III, q. 31, art. 8, cor.

dati a tutti gli uomini, per praticarli, e giungere alla perfezione. La bestia dell' Apocalisse ha dieci corni: simbolo della sua terribile potenza: e dieci diademi sul capo: segno dell' immensa estensione del suo impero.

Il numero dieci, preso in sè stesso come limite insuperabile dei numeri, è dunque il segno della perfezione. Se si aggiunge al numero quaranta, egli conserva la stessa significazione, ma diviene più evidente e si applica ad un ordine di cose più elevato. Quaranta e dieci fanno cinquanta: questo numero segna la riunione del tempo e dell' eternità. Lasciamo parlare sant' Agostino: « Il numero quaranta è la misura del tempo: epoca di sudori, di lacrime, di fatiche, di patimento e di doloroso pellegrinaggio nel deserto della vita. Ma allorchè avremo ben compiuto il numero quaranta, camminando nella strada dei dieci comandamenti, riceveremo il denaro promesso alle buone opere. Così, al numero ben riempito di quaranta, aggiungete la ricompensa del danaro composto di dieci, ed avrete il numero di cinquanta. Quest' è la misteriosa figura della Chiesa celeste, in cui Dio sarà lodato, senza interruzione, nei secoli dei secoli.

« Di quest'inni eterni, di queste pure gioie che niuno potrà rapirci, non ne godiamo ancora. Nonostante ne abbiamo una caparra, allorchè durante i cinquanta giorni che seguitano la risurrezione del Salvatore, ci asteniamo dal digiunare e facciamo risuonare il giocondo *alleluja*.¹ »

Tutta la Scrittura conferma nel modo il più splendido la spiegazione dell' illustre dottore. L' arca, soggiorno di tutto ciò che dee sfuggire alla morte, è cinquanta cubiti di larghezza; il tabernacolo, imagine della Chiesa

¹ *Enarrat. in ps.* 150, t. IV, p. II, p. 2411, 2412; *Serm.* 252, c. XI, I, p. I, p. 1521; *Id.*, *Serm.* 210, c. VI, p. 1342.

per la quale saranno salvi tutti gli eletti, ha cinquanta anelli per formare le cortine di porpora che la circondano. Al momento della loro partenza gli Ebrei schiavi in Egitto, sacrificano l'agnello pasquale. Camminano quaranta giorni nel deserto e dopo dieci giorni di fermata a' piè del Sinai; per conseguenza cinquanta giorni dopo la loro liberazione, ricevono la legge di timore, scritta da Dio medesimo sopra tavole di pietra, e portate dal monte da Mosè. Avviene la nuova alleanza. Il Figliuolo di Dio, il vero agnello pasquale è immolato, e cinquanta giorni dopo, la legge di carità, è data al mondo dallo Spirito Santo medesimo che lo scrive nei cuori.

La Pentecoste, cioè dire la *cinquantina* giudaica, pegno di felicità per la sinagoga, la Pentecoste cristiana, pegno di felicità per la Chiesa, e l'una come l'altra figura è arra di felicità della Gerusalemme futura! Questa misteriosa concordanza dei numeri rapisce d'ammirazione il gran vescovo d'Ipbona. «Chi non preferirebbe, esclama, la gioia che cagionano i misteri di questi numeri sacri, allorquando sfolgorano di splendore della sana dottrina a tutti gli imperi del mondo anche i più floridi? Non vi pare egli che i due Testamenti, come i due serafini del tabernacolo, cantino eternamente le lodi dell'Altissimo e si rispondano dicendo: Santo, santo, santo, è il Signore Dio degli eserciti? ¹»

Il numero cinquanta, formato di dieci e quaranta, racchiude un altro mistero di una bellezza sorprendente: *magnae significationis*, come dice parimente sant'Agostino. Il Redentore del mondo ordina agli apostoli di gettare la loro rete a destra della barca. Essi obbediscono e riconducono *centocinquantatre* grossi pesci. Di nuovo, perchè questo numero e non un altro? Quale ne è il

¹ *Epist.*, class. II, c. xvi, t. II, p. 1, p. 208.

significato: poichè ve ne ha uno, atteso che è determinato dalla sapienza infinita? « Tutti gli uomini, continua sant'Agostino, sono chiamati dalla Trinità a fine di vivere santamente il tempo della vita, rappresentato dal numero quaranta, e di ricevere la ricompensa segnata dal numero dieci. Ora il numero cinquanta moltiplicato per tre forma centocinquanta. Aggiungete il divino moltiplicatore, la SS. Trinità, *tamquam multiplicaverit cum Trinitas*, e voi avete centocinquantatre che è il numero dei pesci trovati nella rete, numero perfetto che comprende la totalità dei santi. ¹ »

Tali sono i numeri o le proporzioni geometriche, secondo le quali è stata fatta, e nelle quali è rinchiusa la maggior opera di Dio: la salute dell'uman genere. Ma per quali mezzi gli uomini pervengono alla salute? e questi mezzi riposano su dei numeri? quali sono questi numeri? Tutto il mondo conosce la parola del Verbo redentore: *Se voi volete entrare nella vita, osservate i comandamenti*. Ora i comandamenti sono in numero di dieci. Per essere del numero degli eletti fa d'uopo dunque tenersi nel numero dieci, come in una fortezza, vale a dire che i dieci comandamenti debbono essere il limite dei nostri pensieri e delle nostre azioni.

Ma da sè stesso l'uomo non può adempire i dieci comandamenti, ha bisogno della grazia. Chi la dà? Lo Spirito dei sette doni. Così per fare un santo, ci vogliono due cose: i dieci comandamenti e i sette doni dello

¹ Quia in nomine Trinitatis vocati sunt omnes, ut in quadragenario numero bene vivant et denarium accipiant, ipsum quinquagenarium ter multiplica, et fiunt centum quinquaginta. Adde ipsum mysterium Trinitatis, fiunt centum quinquaginta tres, qui piscium numerus in dextra inventus est: in quo tamen numero innumerabilia sunt millia sanctorum. *Serm.* 252, c. XI, *ubi supra*.

Spirito Santo. La salute riposa dunque sul numero dieci e sul numero sette. Fa egli meraviglia che il capo d'opera della sapienza infinita riposi sul numero, poichè le creature più umili, come il moscerino e il filo d'erba sono state fatte con numero, peso e misura?

Abbiamo già veduto che il numero dieci e il numero sette, riuniti, formano e comprendono tutti gli eletti; vale a dire tutti coloro che adempiono la legge con l'aiuto dello Spirito Santo. Sant'Agostino lo mostra ancor più chiaramente. « Difatti, egli dice, se voi sommate dieci e sette, aggiungendo le une alle altre cifre che le compongono, voi arrivate a centocinquantatre, ed avete, come è stato spiegato più sopra, la moltitudine innumerevole dei santi, designati dai centocinquantatre pesci. ¹ »

¹ Lex habet decem praecepta: Spiritus autem gratiae, per quam solam lex impletur, septiformis legitur... Decem ergo et septem tenent omnes pertinentes ad vitam aeternam, id est legem implentes per gratiam Spiritus.... Si computes ab uno ad decem et septem fiunt centum quinquaginta tres, et invenies numerum sacrum fidelium atque sanctorum in coelestibus cum Domino futurorum. *S. Aug., Serm. 248, c. IV, t. V, p. 1, p. 1499.* Ecco l'operazione:

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17

Se l'ordine morale, la virtù, la santità riposano sul numero dieci, combinato col numero sette, ne risulta che il segno del disordine morale o del peccato è il numero undici, e la totalità del disordine morale o del peccato, lo stesso numero moltiplicato per sette. Spieghiamo questo nuovo teorema della geometria divina. Siccome il numero dieci segna la perfezione della virtù sulla terra, e della beatitudine nel cielo, così il numero undici dee necessariamente indicare il peccato. Che cosa è infatti il peccato? è una *trasgressione* della legge. Come il suo nome lo dice, la trasgressione ha luogo allorquando si esce dal limite del dovere, segnato dal numero dieci. Ora uscendo da dieci, il primo numero che si riscontra infallantemente, è l'undici. ¹

Perciò nel Vangelo il numero undici non è mai moltiplicato per dieci ma per sette. Perché non è egli moltiplicato per dieci? perchè dieci è il segno della perfezione e che comprende la Trinità rappresentata da tre; e l'uomo rappresentato da sette, a cagione dell'anima con le sue tre facoltà, e del corpo con i suoi quattro elementi. Ora la trasgressione non può appartenere alla Trinità. Per moltiplicare undici, segno del peccato, resta dunque sette, a motivo dei peccati dell'anima e del corpo. I peccati dell'anima sono la profanazione delle sue tre facoltà, come i peccati del corpo sono la profanazione dei suoi quattro elementi.

Questa semplice parola della lingua dei numeri, rivela luminosamente il significato generalmente incompreso,

¹ Lex enim per decem, peccatum per undecim. Quare peccatum per undecim? Quia transgressio denarii est ut eas ad undenarium. In lege autem modus fixus est; transgressio autem peccatum est. Jam ubi transgrederis denarium ad undenarium venis. *S. Aug., Serm. 83, c. VI, t. V, p. 1, p. 645.*

delle minacce tante volte ripetute in Amos. Parlando per bocca del profeta, Iddio dice: «Se Damasco commette tre e quattro delitti, io non gli perdonerò. Se Gaza commette tre e quattro delitti, non gli perdonerò. Se Tiro commette e tre e quattro delitti, non gli perdonerò. Se Edom commetterà tre e quattro delitti, non gli perdonerò. Se i figliuoli di Ammone commettono tre e quattro delitti, io non gli perdonerò. ¹ » Perchè il Signore perdonerà uno e due e non perdonerà tre e quattro? perchè tre e quattro componendo il numero sette, segnano la trasgressione totale della legge e la ribellione completa dell'uomo composto di un'anima e di un corpo.

Così undici, moltiplicato per sette, segna la totalità della trasgressione e l'ultimo limite del peccato. V'è egli bisogno di ripetere che questo misterioso calcolo non ha nulla d'arbitrario? È la verità stessa che l'adopra e che ci dà il significato. Pietro ha ricevuto il potere di legare e di sciogliere tutti i peccati. Egli domanda al divino Maestro quante volte gli dovrà perdonare. Senza attendere la risposta, si affretta ad aggiungere: fino a sette volte? Non solo sino a sette volte, ripigliò Nostro Signore, ma fino a settanta volte sette. ²

A meno che non si accusi la eterna Sapienza d'aver parlato a caso, bisogna convenire che questo numero ha la sua ragione d'essere. Qual'è questa ragione e perchè questo numero e non un altro? Meno, sarebbe stato troppo poco, più sarebbe stato inutile. Meno, sarebbe stato troppo poco, perchè tutti i peccati sono remissibili, e che se ne ottiene il perdono tutte le volte che si domanda con sincerità. Più, sarebbe stato inutile,

¹ *Amos*, c. I, 3-13.

² *Matth.*, XVIII, 21, 22.

poichè settanta volte sette, indica l'universalità dei peccati, come l'abbiamo visto, e la perpetuità della remissione, come noi vedremo.

Difatti, un nuovo sprazzo di luce ci rivela il significato del numero settantasette, facendo brillare in tutto il suo splendore l'adorabile sapienza che ha disposto tutto con numero. San Luca, descrivendo la genealogia del Redentore, conta in tutto settantasette generazioni. Così negli eterni consigli, la discesa del Figlio di Dio sulla terra ha avuto luogo nel momento preciso in cui settantasette generazioni di peccatori erano passate, a fine di mostrare con questo numero misterioso, ch'egli era venuto per cancellare l'universalità dei peccati commessi dal genere umano. ¹

Abbiamo spiegato il numero *sette* combinato con i numeri dieci e undici; rimane a spiegarli presi isolatamente. Di tutti i numeri sacri, il sette è, secondo il giudizio dei Padri della Chiesa, interpreti incomparabili della Scrittura, uno di quei numeri che racchiudono i più numerosi e più profondi misteri: eccone alcuni.

Composto di tre, segno della Trinità, e di quattro, segno del tempo, il numero sette rappresenta il Creatore e la creatura. ² Esso gli rappresenta e nei loro caratteri generali e nella loro intima natura, vale a dire nella loro totalità. Totalità dell'uomo, composto di un'anima con tre facoltà: memoria, intelletto e volontà: e di un corpo con i quattro elementi e le quattro qualità della materia: lunghezza, larghezza, altezza e profondità. Totalità di Dio, la sapienza settiforme che

¹ *S. Aug., Serm. 83, c. iv, t. V, p. 1, p. 644.*

² *Septenarius numerus indicat creaturam, quia sex diebus Deus operatus est et septimo ab operibus quievit. S. Aug., Serm. 252, c. x, ubi supra.*

ha creato il mondo, che lo conserva e che lo santifica. ¹

Ora, il Creatore e la creatura comprendono tutto ciò che è. Il numero sette è dunque la formula completa degli esseri. Esso esprime non solamente il finito e l'infinito, ma altresì la differenza che gli distingue, e i rapporti che gli uniscono. Uno è immutabile indivisibile, l'altro mutabile e divisibile: uno è principio, l'altro effetto. ²

Nel suo significato naturale il numero sette è dunque una protesta permanente contro tutti i sistemi erronei del panteismo, o dell'eternità della materia, o del razionalismo, o della indipendenza dell'uomo. Con la universalità degli esseri, il numero sette segna ancora la totalità del tempo. Nulla di più chiaro, poichè sette giorni che vanno e vengono senza interruzione, compongono i mesi, gli anni ed i secoli. ³

Dai significati fondamentali del numero sette, risultano le applicazioni così frequenti che lo Spirito Santo fa nella Scrittura. Queste applicazioni diventano altrettante rivelazioni, ricche d'insegnamenti e risplendenti di bellezze. Così a fine di ripopolare il mondo, Dio ordina a Noè di fare entrare nell'arca sette paja d'animali puri. Quando tutto è pronto per la vendetta, egli con-

¹ Spiritus sanctus in Scripturis septenario praecipue numero commendatur. *S. Aug., Enarrat. in ps.* 50, t. IV, p. 2411, 2412.

² Septenarius numerus quo universitatis significatio saepe figuratur, qui etiam Ecclesiae tribuitur propter instar universitatis. *S. Aug. epist.*, class. 2, t. II, p. 1, p. 196.

³ Et quare septies pro eo quod est semper ponatur, certissima ratio est: septem quippe diebus venientibus et redeuntibus, totum volvitur tempus. *Id., Serm.* 114, t. V, p. 1, p. 822.

cede ancora sette giorni di ravvedimento ai colpevoli. Quando le acque del diluvio hanno diminuito, Noè aspetta sette giorni, prima di mandare una seconda volta la colomba, poi sette altri, innanzi di rimandarla una terza.

Per giurare la sua solenne alleanza con Abimelech, Abramo sacrifica sette agnelli: Giacobbe serve sette anni per ottenere Rachele; imagine del vero Giacobbe, che fatica durante le sette età del mondo, per conquistare la vera Rachele, cioè la Chiesa sua sposa. Le spighe piene e le vacche grasse, simbolo della piena abbondanza dell'Egitto, sono in numero di sette. I funerali di Giacobbe durano sette giorni: eloquente rappresentazione della vita dell'uomo nella valle delle lacrime. Gli Ebrei mangiano il pane azzimo per sette giorni, durante i quali il pane lievito deve essere escluso dalle loro case sotto pena di morte: mortificazione completa del corpo e dell'anima per entrare in comunicazione con Dio per la manducazione dell'agnello pasquale.

Il candelabro del tabernacolo ha sette bracci: calore e luce universale dello spirito dei sette doni: le mani dei sacerdoti debbono essere consacrate durante sette giorni. Innanzi di ricevere la vittima, l'altare deve essere purificato per sette giorni di seguito e asperso sette volte. La purificazione delle lordure dura sette giorni. Alle tre feste solenni, il popolo ebreo, tipo di tutti gli altri, deve offrire sette agnelli. Sette settimane d'anni formano il Giubbileo. Sette nazioni nemiche occupano la terra promessa: non è che dopo averle annientate che gli Ebrei saranno i pacifici possessori della terra di benedizione: bella figura dei sette peccati capitali, la cui distruzione può sola metterci in possesso della pace, della coscienza e della beatitudine eterna.

Se, come non se ne potrebbe dubitare, il numero sette non è adoperato arbitrariamente nei misteri della vera religione, bisogna aspettarsi di vedere il demonio ser-

virsene sovente nelle pratiche del suo culto. ¹ Ora questa grande scimmia di Dio, più istruito di noi dei profondi misteri del numero sette, vuole che i suoi sacerdoti non diventino tali che sacrificando sette montoni. Balaam a fine di riuscire nelle sue evocazioni, ordina a Balaac d'innalzare sette altari, e vuole per vittime sette vitelli e sette agnelli. Oggi ancora, sette abluzioni, dell'idolo formano il rito sacro dell'adorazione solenne presso gli Indiani.

Costantemente i sette agnelli ritornano in tutti i sacrifici: doppia imagine e della totalità dei peccati e dell'efficacia onnipotente del sangue dell'agnello vero per cancellarli. Così per pacificare il Signore terribilmente irritato, Ezechia fa immolare sette tori, sette castrati, sette capri e sette agnelli. Dopo il ritorno della schiavitù, per espiare tutti i peccati della nazione, si sacrificano settantasette agnelli. Purificato, Israele può marciare contro i suoi nemici che furono dinanzi a lui per sette vie: sconfitta completa.

Siccome lo Spirito Santo è l'anima del mondo, e che la sua settiforme influenza si fa sentire a qualunque creatura per illuminarla, purificarla, glorificarla, così il numero sette gli appartiene in un modo speciale. Egli forma, possiamo dirlo, la proporzione geometrica di tutte le sue operazioni. Da ciò l'uso così frequente che se ne fa nell'antico e nel Nuovo Testamento.

¹ I pitagorici chiamavano il numero sette il numero venerabile, *venerabilis numerus*. *Apud serrarium Bibl.*, c. XII, p. 7. Varrone c' insegna che nessun altro era più sacro presso i pagani: M. Varro in primo librorum qui inscribuntur *Hebdomades*, vel *De imaginibus*, septenarii numeri virtutes potestatesque multas variasque dicit: *Aul. Gell.*, lib. III, c. X.

Sette sacerdoti con sette trombe fanno cadere le mura di Gerico: così i sette doni dello Spirito Santo rovesciano l'impero del demonio. Nelle sette trecce dei suoi capelli risiede la forza di Sansone: i sette doni dello Spirito Santo, forza del cristiano, martire della guerra o martire della pace. Sette cori di musica accompagnano l'arca dell'alleanza nel suo cammino trionfale, e David canta le lodi di Dio sette volte al giorno: inni eterni dei santi, riuniti intorno a Dio, e salvati dai sette doni dello Spirito Santo.

Sette anni sono impiegati nella costruzione del tempio; così la chiesa edificata dallo Spirito dei sette doni, lungo la durata del settennario, che appellasi il tempo. Sette consiglieri dirigono il re di Persia, che invia Esdra a ricostruire il tempio di Gerusalemme; parimente i sette doni dello Spirito Santo riposanti su Nostro Signore, mandato dal Padre suo per ricostruire il vero tempio della vera Gerusalemme. Sette angeli stanno in piedi dinanzi al trono di Dio, e sette colonne sostengono il palagio della Sapienza: due figure del pari trasparenti dei sette doni dello Spirito Santo, sostegni della Chiesa e principi delle eterne adorazioni. Sette occhi sono scolpiti sulla pietra angolare delle mura di Gerusalemme; così sette doni dello Spirito Santo su Nostro Signore, pietra angolare della Chiesa del tempo e della Chiesa dell'eternità. Sette pastori condurranno il divino ovile, allorché il Redentore l'avrà formato; del pari sette doni dello Spirito Santo conduttori degli abitanti della Città del bene.

Sette anni di follia e di dimora fra le bestie, sono inflitti a Nabuccodonosor punizione adeguata dei sette peccati capitali. Sette leoni sono nella fossa, dove è gettato Daniele: sette peccati capitali intorno al cristiano nella valle delle lacrime. Il Vangelo nomina sette cattivi demoni: sette spiriti dei peccati capitali. Sette pani nutriscono quattro mila uomini nel deserto: i sette

doni dello Spirito Santo, cibo spirituale del mondo intero.¹ Gli Apostoli diretti dallo Spirito Santo stabiliscono sette diaconi: universalità delle opere di carità spirituale e corporale.

San Giovanni indirizza l'Apocalisse a sette chiese: numero della totalità. Il figlio di Dio gli appare nel cielo circondato da sette candelabri d'oro: i sette doni dello Spirito Santo, raggianti dal Verbo incarnato. La grande bestia ha sette teste con sette occhi: sette peccati capitali con la loro terribile potenza sul mondo fisico e sul mondo morale. Sette angeli suonano di continuo la tromba; sette fortissime voci si fanno udire, e prima di spirare, il mondo colpevole è colpito da sette piaghe: terribili profezie dell'universalità dei segni di morte, e dei flagelli riserbati agli ultimi giorni.

È tempo di terminare questo schizzo della scienza dei numeri, e di farne l'applicazione diretta al cristiano. Esso è la costruzione dello Spirito Santo, e noi conosciamo i ricchi materiali di cui si compone. Dipendendo da un architetto infinitamente abile, questi materiali, nessuno ne può dubitare, sono stati messi in opera, dietro un piano prestabilito: ogni piano riposa su calcoli, e su proporzioni; per conseguenza su tanti numeri. Una simile verità è certissima. Da un lato l'universo intiero depone, che è stato fatto con numero peso e misura, cioè dire in proporzioni geometriche di una precisione e di una armonia perfetta. Dall'altro lato, il cristiano è il capo d'opera dello Spirito Santo; fa d'uopo con-

¹ Septem panes significant septiformem operationem Spiritus sancti; quatuor millia hominum, Ecclesiam sub quatuor evangeliiis constitutam. Septem sportae fragmentorum perfectionem Ecclesiae, hoc enim numero saepissime perfectio commendatur. *S. Aug., Serm. 95, n. 2, p. 728.*

cludere a *fortiori*, che calcoli ammirabili di giustezza hanno presieduto alla sua costruzione.

Quali sono i calcoli, o meglio, i numeri speciali secondo i quali è stato costruito il cristiano, su' quali riposa, essendo come l'armatura dell'edifizio e la misura delle sue proporzioni? Il cristiano è stato fatto con i due numeri più sacri, cioè il sette e il dieci. Egli sussiste per via di essi; il mondo finirà, allorché la somma di questi due numeri misteriosi, combinati insieme e moltiplicati per mezzo della Trinità, sarà completa. In prova di ciò ricordiamo il bel passo di sant'Agostino: « Lo Spirito, autore dei doni santificatori, è designato dal numero sette, e Dio autore del decalogo, mediante il numero dieci. Per fare un cristiano, bisogna riunire queste due cose. Se voi avete la legge, senza lo Spirito Santo, voi non adempirete ciò che è stato comandato. Ma quando, aiutato dallo Spirito Santo dei sette doni, voi avrete conformato la vostra vita al decalogo, sarete costruito e apparterrete al numero diciassette. Appartenendo a questo numero, voi vi innalzate sommando al numero 153. Quando giungerà il giudizio, sarete alla destra per essere coronato, non alla sinistra per essere condannato. ¹

¹ *Serm.* 250, c. VII et VIII, t. V, p. I, p. 1502, 1503.



CAPITOLO XXIV.

La Cresima.



Studio particolareggiato degli elementi dei quali si compone il cristiano — La cresima: posto che essa occupa — Ciò che essa dà di più del battesimo — Insegnamento cattolico: il papa san Melchiade; i concilii di Firenze e di Magonza — Effetti della cresima: grazia santificante, grazia sacramentale, carattere, accrescimento delle virtù. — Definizione delle abitudini — Delle virtù — Virtù naturali e soprannaturali: virtù infuse e virtù acquisite — Virtù cardinali — Differenze tra le virtù naturali e le soprannaturali.

Il cristiano può adesso ammirarsi; ma egli deve soprattutto rispettarsi: *Agnosce o christiane dignitatem tuam*. Come tempio vivente dello Spirito Santo, ei conosce i preziosi materiali con cui è costruito, ed i numeri misteriosi secondo i quali sono stati adoperati. Ma non basta una conoscenza generale. Fa d'uopo analizzare minutamente ciascuno degli elementi di questa creazione divina, incomparabilmente più bella e più degna de' nostri studi, che il mondo fisico con tutte le sue magnificenze. Per rimanere nei limiti naturali del nostro argomento, non parleremo nè dei sacramenti in generale, nè del simbolo, nè del decalogo, nè dell'orazione domenicale, quantunque tutte queste parti della divina costruzione sieno tante dipendenze ed effetti della grazia.¹ La Cresima, le virtù, i doni, le beatitu-

¹ Noi li abbiamo spiegati nel *Catechismo di Perseveranza*.

dini, i frutti, compongono il dominio diretto dello Spirito Santo. Tale è il campo più ricco di tutte le miniere della California, che si apre alla nostra esplorazione.

È di fede che i sacramenti, dandoci la grazia, ci danno lo Spirito Santo con tutti i suoi doni. Che forse ne vien di conseguenza che la Cresima sia inutile? Già noi abbiamo risposto negativamente, e dato la prova sommaria della nostra risposta. Bisogna svolgerla, e dire il fine speciale, o se si vuole, la ragione d'essere della cresima. « I sacramenti della nuova legge, ripeteremo con san Tommaso, non sono stabiliti soltanto per rimediare al peccato, e perfezionare la vita soprannaturale, ma altresì per produrre degli effetti speciali di grazia. Così dappertutto dove si presenta un effetto particolare di grazia, si rinvien un sacramento. ¹ »

L'uomo venendo al mondo, non possiede che la vita naturale, e gli è necessaria la vita soprannaturale. Il Battesimo gliela dá. Tale è il fine speciale di questo sacramento. La debolezza fisica e morale è propria dell'infanzia. Se non fortificasse con l'età il suo corpo e la sua anima, l'uomo non diverrebbe uomo. Così è pure del cristiano. La forza gli è tanto più necessaria poichè è nato soldato. Destinato a lotte continue, la sua vita si definisce, una guerra. ² L'antico Israele è la sua immagine vivente. Dai lidi del mar Rosso, tomba dei loro tiranni, gli Ebrei attraversano, dando continui combattimenti, il deserto che gli separa dalla terra promessa. Sette nazioni potenti ne disputano loro il possesso: ecco il cristiano.

¹ *Sacramenta novae legis ordinantur ad speciales effectus gratiae; et ideo ubi occurrit aliquis specialis effectus gratiae, ibi ordinatur speciale sacramentum.* III p., q. 71, art. 1, corp.

² *Militia est vita hominis super terram.* *Job.*, VII, 1.

Uscito dalle acque battesimali, con cui è stato liberato dalla schiavitù del demonio, per arrivare al cielo sua patria, gli è d'uopo attraversare il deserto della vita con le armi alla mano. La lotta non sarà contro esseri di carne e di sangue come lui; ma contro nemici ben altrimenti terribili, i principi dell'aria, le sette potenze del male. Evidentemente egli ha bisogno d'armi e di un maestro delle armi. In questa conferma, lo Spirito Santo si dà a lui come tale.

Dice il Papa san Melchiade: « che lo Spirito Santo, scendendo nelle acque del battesimo, comunica loro nella sua pienezza la grazia che dà l'innocenza: nella cresima, arreca un accrescimento di grazia. Nel battesimo noi siamo rigenerati alla vita; nella cresima siamo preparati alla lotta. Nel battesimo noi siamo lavati; nella cresima siamo fortificati. ¹ »

Il Vicario di Gesù Cristo è l'eco fedele del divino maestro. A chi Nostro Signore riserba egli il miracoloso cambiamento degli Apostoli in uomini nuovi, e il cambiamento non meno ammirabile dei fedeli in martiri eroici? allo Spirito Santo che, disceso direttamente dal cielo sui primi, si dà ai secondi con la imposizione delle mani degli Apostoli, vale a dire mediante il crisma. « Io vado, diceva tanto agli uni che agli altri, a mandare lo Spirito del Padre. Rimanete nella città, finché voi non siate rivestiti della forza dall'alto. Siate senza

¹ Unde Melchiades Papa dicit: Spiritus sanctus qui super aquas baptismi salutifero descendit lapsu, in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam; in confirmatione, augmentum praestat ad gratiam. In baptismo reuegeramur ad vitam; post baptismum confirmamur ad pugnam. In baptismo abluimur; post baptismum roboramur. *Apud S. Th., III p., q. 71, art. 1, corp.*

timore, è lo stesso Spirito Santo che parlerà per la vostra bocca e che vi darà una eloquenza tanto potente, che i vostri avversari non avranno nulla da replicare.¹ »

Come indica il suo nome, la confermazione è dunque il sacramento della forza: che essa sia stabilita per comunicarla al cristiano e fare di lui un soldato generoso, la Chiesa cattolica non ha mai cessato d'insegnarlo mediante i suoi concilii, e la storia di provarlo con fatti luminosi. Di qui, quella dichiarazione solenne del concilio di Firenze, cioè dire dell' Oriente e dell' Occidente riuniti sotto la presidenza dello stesso Spirito Santo: « L' effetto del sacramento della cresima, è di dare lo Spirito Santo come principio di forza, in quella guisa che fu dato agli Apostoli il giorno della Pentecoste, affinchè il cristiano confessasse arditamente il nome di Gesù Cristo.² »

Il concilio di Magonza non è meno esplicito: « Secondo la promessa del Signore, lo Spirito Santo che noi riceviamo nel battesimo per la purificazione del peccato, si dà a noi nella cresima con un accrescimento di grazia, che ha per effetto di proteggerci contro gli assalti di Satana; d'illuminarci a fine di meglio comprendere i misteri della fede; di darci il coraggio di confessare arditamente Gesù Cristo e di fortificarci contro i vizi. Tutti questi beni il Signore ha formalmente promesso di darli ai fedeli per mezzo dello Spirito Santo, che doveva mandare. Tutte queste promesse sono

¹ *Joan.*, xx, 16. — *Luc.*, xxiv, 49; xx, 15.

² *Effectus autem confirmationis sacramenti est, quia in eo datur Spiritus sanctus ad robur, sicut datus est apostolis in die Pentecostes; ut videlicet christianus audacter Christi confiteatur nomen. Decret. ad Arm.*

state adempiute sugli apostoli il dì della Pentecoste, come i loro atti ne porgono splendida testimonianza. ¹ »

Anche oggidì esse si compiono sui fedeli, nelle quattro parti del mondo, mediante il sacramento della cresima. La ragione è che lo Spirito Santo dimora sempre con la Chiesa, e che i suoi favori necessari per formarla, non lo sono meno per conservarla. Ora comunicandosi mediante la cresima, lo Spirito Santo opera parecchie grandi meraviglie nel cristiano, sua creatura privilegiata.

La prima è *una nuova infusione della grazia santificante*. « La missione o la donazione del Santo Spirito, insegna san Tommaso, non ha luogo mai senza la grazia santificante, della quale lo Spirito Santo medesimo è il principio. È dunque manifesto che la grazia santificante è comunicata dalla cresima. Nel battesimo e nella penitenza questa grazia fa passare l'uomo dalla morte alla vita. Negli altri e nella confermazione specialmente essa accresce, ed afferma la vita, di già esistente. Questo sacramento perfeziona l'effetto del battesimo e della penitenza, nel senso che dà al penitente una remissione più perfetta de' suoi peccati. Se un adulto, per esempio, si trova in istato di peccato senza saperlo, oppure se non è perfettamente contrito, e che si accosti alla cresima di buona fede, ei riceve mediante la grazia di questo sacramento la remissione dei suoi peccati. ² »

La seconda è la *grazia sacramentale*. Oltre la grazia santificante, ciascun sacramento dà una grazia speciale, in relazione col fine del sacramento che la conferisce: e lo si appella grazia sacramentale. Nel sacramento della cresima è una grazia di forza. Così la grazia sacra-

¹ *Conc. Mogunt.*, 1549, c. XVIII.

² III p., q. 71, art. 7, *corp.* et ad 1.

mentale aggiunge qualche cosa alla grazia santificante propriamente detta. ¹

Nella confermazione essa aggiunge la forza necessaria al cristiano: forza di memoria, per ritenere, senza mai dimenticarle, le grandi verità cattoliche, base e bussola della vita: forza d'intendimento, per comprendere la religione nei suoi dommi e nei suoi precetti, nel dettaglio delle sue pratiche e nel suo magnifico complesso; nei suoi benefizi e nella sua storia, affinché tutte queste cose non abbiano nella nostra estimazione e nella nostra ammirazione nè superiore nè rivale. Forza di volontà, per tenere alto e fermo il vessillo cattolico, malgrado le diserzioni dei falsi fratelli, le persecuzioni del mondo, gli attacchi incessanti dell'inferno, e le interne sollecitazioni delle corrotte inclinazioni. Forza di tutte le facoltà in guisa, da armarle e da farle salire all'altezza della gran lotta, delle quali l'anima è la posta, e il cielo la ricompensa. ²

La terza è il *carattere*. In materia di sacramenti, chiamasi *carattere* un potere spirituale destinato a fare certe azioni nell'ordine della salute. ³ Questo carattere è una grazia. Questa grazia è data allo scopo di distinguere quelli che la ricevono, da quelli che non la ricevono. Ogni grazia agisce sulla essenza medesima dell'anima. Il carattere sacramentale è dunque interno, inerente all'anima e per conseguenza inamissibile.

¹ Gratia sacramentalis addit, super gratiam gratum facientem comuniter sumptam, aliquid effectivum specialis effectus ad quod ordinatur sacramentum. *S. Thom. ubi supra*, ad 3.

² *S. Th.*, III p., q. 71, art. 1, ad 4, et art. 1, corp.

³ Character est quaedam spiritualis potestas ad aliquas sacras actiones ordinata. *S. Th.*, *ibid.*, art. 5, corp.

Da ciò deriva che i sacramenti che l'imprimono non possono essere reiterati. « Vi sono tre sacramenti, dice il concilio di Firenze, il battesimo, la cresima e l'ordine che imprimono nell'anima un carattere, cioè dire un segno spirituale, distintivo e indelebile. » E il concilio di Trento: « Se qualcuno dice che nei tre sacramenti, battesimo, cresima e l'ordine non è impresso nell'anima un segno spirituale indelebile che impedisce di rinnovarli, sia scomunicato. ¹ »

Il carattere essendo una forza, un potere, produce degli effetti reali in relazione con la sua natura e i bisogni dell'uomo. Così il carattere del battesimo distingue il cristiano dall'infedele, e gli comunica tutt'insieme la forza di compiere ciò che è necessario alla sua personale salute, e di confessare la sua credenza col ricevimento degli altri sacramenti ai quali dà il diritto. ²

Ma non basta comunicare all'uomo la vita divina con i mezzi di conservarla, vivendo solitariamente. Bisogna da un lato che questa vita vada sviluppandosi come la vita naturale: e dall'altro, che il cristiano sia armato

¹ Tria sunt sacramenta, baptismus, confirmatio et ordo, quae characterem, id est, spirituale quoddam signum à caeteris distinctivum, imprimunt in anima indelebile. *Conc. Florent. decret. union.* — Si quis dixerit in tribus sacramentis, baptismo scilicet, confirmatione et ordine, non imprimi characterem in anima, hoc est signum quoddam spirituale et indelebile, unde ea iterari non possunt; anathema sit. *Sess. VII, 7.*

² In baptismo accipit homo potestatem ad ea agenda, quae ad propriam pertinent salutem, prout scilicet secundum seipsum vivit. ...Baptizatus accipit potestatem spirituales ad protestandam fidem per susceptionem aliorum sacramentorum. *S. Th., III p., q. 72, art. 5, corp. et ad 2.*

contro ai pericoli esterni, atteso che l'uomo è fatto per vivere in società. Mediante il carattere ch'essa imprime, la cresima soddisfa a tutte queste esigenze. Del cristiano essa fa un soldato. In esso ella aumenta la vita della grazia ricevuta nel battesimo, e lo innalza alla perfezione. Ne risulta che il confermato può fare, nell'ordine della salute, certe azioni differenti da quelle di cui il battesimo l'ha reso capace.¹

Queste nuove azioni sono in rapporto, con la condizione del cristiano uscito dall'infanzia; e nel momento di entrare nella gran mischia che si appella la vita sociale. Certo la lotta contro ai nemici invisibili è la condizione di ogni anima battezzata dal giorno in cui ella si sveglia alla ragione. Ma il combattere i nemici visibili della fede, non comincia che più tardi nell'adolescenza, e all'uscire dal focolare domestico. Questi nemici sono i persecutori della verità; pagani, empi, libertini, corruttori, bestemmiatori, uomini e donne di tutte le condizioni, razza innumerevole che non sono, o che non son più cristiani e che non vogliono che si sia.

Il sacramento della cresima riveste il cristiano della forza necessaria contro questi nemici, a fine di sostenere nobilmente i combattimenti esterni della virtù. Vediamo ciò con l'esempio degli apostoli. Essi hanno ricevuto il battesimo, e nonostante si tengono nascosti nel Cenacolo fino al giorno della Pentecoste. Una volta confermati, escono dal loro ritiro, e senza temere

¹ In hoc sacramento datur plenitudo Spiritus sancti ad robur spirituale, quod competit perfectae aetati. Homo autem cum ad perfectam aetatem pervenerit, incipit jam communicare actiones suas ad alios; antea vero quasi singulariter sibi ipsi vivit. *S. Th.*, III p., q. 72, art. 12, *corp.*

nè gli uomini nè l'inferno, annunziano dappertutto la dottrina del loro maestro. Nè le promesse, nè le minaccie, nè le verghe, nè le catene, nè le prigioni, nè le torture, nè la morte non scuotono il loro coraggio. Così è altrettanto dei martiri.

La quarta è *l'accrescimento della virtù*. Per comprendere questa nuova operazione, fa duopo scendere con la face della filosofia e della fede, sino nelle profondità della natura dell'uomo e del cristiano. Nel cristiano vi sono due vite: la vita umana e la vita divina: ambedue si sviluppano su tante linee parallele; ambedue unite da leggi di conservazione e da rapporti di somiglianza, accusano l'unità di principio e l'unità di fine.

Siccome la quercia con tutta la sua potenza di vegetazione, d'accrescimento e di solidità si trova in germe nella ghianda; così nel germe di vita umana e nel germe di vita divina; depositato in noi, si trovano in principio le forze, che più tardi si manifesteranno con atti, e si dischiuderanno in abitudini, d'onde dipenderà lo sviluppo dell'uomo e del cristiano.

Non vi è nessuno che non ammiri nelle piante questo lavoro di vegetazione e di accrescimento: potremmo noi seguirlo con minore interesse nella nostra debole natura d'uomini e di cristiani? Nello scuoprire il segreto nel più umile vegetale, è la gioia del sapiente e il trionfo della scienza. Qual trionfo più nobile, qual gioia più viva di sorprenderlo in noi stessi! Il mezzo di giungere a questo risultato, è di farci una idea giusta di ciò che s'intende per *abitudini* e per *virtù*: per virtù *infuse* e per virtù *acquisite*; per virtù *naturali* e per virtù *soprannaturali*.

Chiamasi abitudine, *una disposizione, o una qualità dell'anima, buona o cattiva*. Essa è buona se è conforme alla natura dell'essere e del suo fine; cattiva se

è contraria all'uno od all'altro. L'abitudine essendo una forza o un principio d'azione, dà luogo ad atti buoni o malvagi. Così, l'abitudine di agire con riflessione è buona, imperocchè essa è conforme alla natura dell'essere ragionevole. Al contrario, l'abitudine di eccedere nel sonno, nel bere o nel mangiare, è cattiva; poichè essa tende a mettere al disopra ciò che deve stare al disotto, il corpo al disopra dell'anima. ¹

La virtù è una abitudine essenzialmente buona. ² Questa definizione mostra tutta la differenza che esiste tra l'abitudine propriamente detta, e la virtù. La prima è buona o cattiva, e porta al bene o al male. La seconda è essenzialmente buona e non può portare che al bene. Di qui, quell'altra definizione, di sant' Agostino: « La virtù è una buona qualità, o abitudine dell'anima, che fa viver bene, che niente può impiegare a male, e che Dio ha posto in noi, senza di noi. ³ »

Nell'ordine puramente naturale, si distinguono le virtù

¹ *Habitus dicitur dispositio 'secundum quam bene vel male disponitur dispositum aut secundum se aut ad aliud, ut sanitas habitus quidam est. Et sic loquimur nunc de habitu; unde dicendum est quod habitus est qualitas. S. Th., 1^a, 3^{ae}, q. 49, art. 4, corp. — Secundum se, id est secundum suam naturam; aut ad aliud, id est in ordine ad finem. Id., art. 3, corp. — Habitus est actus quidam, in quantum est qualitas; et secundum hoc potest esse principium operationis; sed est in potentia per respectum ad operationem: unde habitus dicitur actus primus, et operatio actus secundus. Id. Id., ad 1.*

² De ratione virtutis humanae est quod sit habitus boni operativus. *Id.*, q. 55, art. 4 et 3, *corp.*

³ Virtus est bona qualitas seu habitus mentis, qua recte vivitur et qua nullus male utitur, et quam Deus in nobis sine nobis operatur. *De lib. arbit.*, lib. XI, c. xviii.

infuse e le virtù *acquisite*. Le prime, come dice sant'Agostino, sono in noi, senza di noi; ma è chiaro che mediante gli atti spesso reiterati, queste buone qualità acquistano alla lunga una grande energia, e così sviluppate si appellano virtù *acquisite*. Meno che altrove non deve l'uomo attribuirsi ciò che appartiene a Dio. Nell'ordine naturale, come nell'ordine soprannaturale, è sempre sopra un fondamento divino ch'esso lavora. I semi delle virtù *acquisite* sono in lui senza di lui. Il solo suo merito è nella coltura che egli dà ai doni del Creatore. E altresì gli atti che risultano dalla sua cooperazione, non raggiungono mai la perfezione del principio da cui essi emanano: simili ai ruscelli, la cui acqua è sempre meno pura, di quella della stessa sorgente.¹

Le virtù naturali *infuse* o *acquisite*, procedendo da principî puramente naturali, cioè a dire non essendo che lo svolgimento della vita umana, hanno per termine la perfezione naturale. Il domandare ad esse di innalzare l'uomo ad un fine soprannaturale, cioè dire di condurlo nella perfezione della sua vita divina, sarebbe assurdo. La ragione è chiara come la luce del giorno. In tutte le cose i mezzi debbono essere proporzionati al fine; dunque il naturale non può produrre il soprannaturale. Però il soprannaturale è il fine per il quale l'uomo è stato creato. Come vi perverrà egli? con la sua ordinaria lucidità, san Tommaso ci darà la risposta.

Dice l'angelico dottore: « Nell'uomo vi sono due principî moventi: l'uno interiore che è la ragione, l'altro esteriore che è Dio.² Il primo generatore delle virtù pura-

¹ *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 63, art. 4, *corp.*; et art. 4, ad 3.

² *In homine est duplex principium movens; unum quidem interius, quod est ratio; aliud autem exterius, quod est Deus.* 1^a, 2^{ae}, q. 68, art. 4, *corp.*

mente umane, pone l'uomo in istato di agire, in molti casi, conforme alla rettitudine ed all'equità naturale. Ma ciò non basta; l'uomo è chiamato a vivere d'una vita divina. Di questa seconda vita, lo stesso Spirito Santo è il principio. La grazia ch'egli diffonde nell'anima al momento del battesimo, è un elemento divino, donde procedono virtù soprannaturali, come le virtù naturali procedono dalla ragione e dall'elemento umano. Queste virtù prendono il nome di virtù soprannaturali infuse. Esse non sono la grazia, molto meno le virtù naturali non sono la ragione; come pure l'atto non è la potenza: nè l'effetto è la causa. ¹ »

Avuto riguardo alla vita divina che è in noi e della quale dobbiamo vivere a fine di giungere al nostro fine ultimo, queste virtù soprannaturali sono altresì più necessarie delle virtù puramente naturali o umane. « La virtù, dice san Tommaso, perfeziona l'uomo e lo rende capace di atti, in relazione alla sua felicità. Ora vi sono per l'uomo due sorta di felicità o di beatitudine: l'una proporzionata alla sua natura d'uomo, e alla quale egli può pervenire con le forze della sua natura; ma non senza l'aiuto di Dio, *non tamen, absque adiutorio divino*: l'altra, superiore alla natura, alla quale l'uomo non può pervenire che con forze divine, imperocché essa è una certa partecipazione della natura stessa di Dio. Gli elementi costitutivi della natura umana, non potendo innalzare l'uomo a quella seconda beatitudine, è occorso che Dio sopraggiungesse dei nuovi elementi, capaci a condurre l'uomo alla beatitudine soprannatu-

¹ Gratia reducitur ad primam speciem qualitatis (id est dispositionis); nec tamen est idem quod virtus, sed habitudo quaedam, quae praesupponitur virtutibus infusis, sicut earum principium et radix. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 110, art. 3, ad 3.

rale, come gli elementi naturali lo conducono ad una naturale beatitudine. ¹ »

Tutti questi elementi sono compresi nella parola *grazia*, la più profonda senza dubbio e la più bella della lingua religiosa. Ora, in capo alle virtù nate dalla grazia, stanno le tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. Come prime espansioni alla vita divina esse ci mettono, come conviene, in relazioni soprannaturali con Dio, nostro fine ultimo, e loro oggetto immediato. ²

La fede deifica l'intelligenza, messa in possesso di certe verità soprannaturali, che la luce divina le fa conoscere. La speranza deifica la volontà, dirigendola verso il possesso del bene soprannaturale conosciuto dalla fede. La carità deifica il cuore, che essa spinge all'unione col bene soprannaturale, conosciuto mediante la fede, e desiderato per mezzo della speranza. ³

Non solamente il cristiano dee vivere nei suoi rapporti soprannaturali con Dio, ma ancora con sé stesso, co' suoi simili con la creazione tutta intiera. Come adem-

¹ *S. Thom.*, 1^a, 2^{ae}, q. 64, art. 4, *corp.*

² *Dicuntur theologicae, tum quia habent Deum pro objecto, in quantum per eas recte ordinamur in Deum; tum quia a solo Deo nobis infunduntur; tum quia sola divina revelatione in sacra Scriptura hujusmodi virtutes traduntur. Id., id.*

³ *Et primo quidem, quantum ad intellectum adduntur homini quaedam principia supernaturalia, quae divino lumine capiuntur; et haec sunt credibilia, de quibus est fides. Secundo vero est voluntas quae ordinatur in illum finem et quantum ad motum intentionis in ipsum tendentem, sicut in id quod est possibile consequi, quod pertinet et ad spem. Et quantum ad unionem quamdam spiritualem, per quam quodammodo transformatur in illum finem, quod fit per charitatem, id., id., art. 3, corp.*

pirà egli a quest' obbligo? Dal principio vitale soprannaturale in lui escono necessariamente come un nuovo getto, le quattro grandi virtù morali: la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza.

Noi diciamo necessariamente; la ragione è che Dio non opera con meno perfezione nelle opere della grazia che nelle opere della natura. Ora, nelle opere della natura non si trova un sol principio attivo che non sia accompagnato da mezzi necessari al compimento dei suoi atti propri. Così tutte le volte, che Dio crea un essere qualunque, lo provvede di mezzi per fare quello a cui è destinato. Ma infatti la carità, predisponendo l'uomo al suo fine ultimo, è il principio di tutte le buone opere che vi conducono. Bisogna dunque che con la carità sieno infuse, e che dalla carità escano tutte le virtù necessarie all'uomo, per compiere i suoi doveri non solamente verso il Creatore, ma verso la creatura. ¹

Le quattro virtù morali essendo come il cardine su cui muovonsi in giro i rapporti dell'uomo con tutto ciò che non è Dio, hanno ricevuto il nome di virtù *cardinali*. ² E con ragione; poichè da esse sono animati, diretti, informati soprannaturalmente i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre affezioni e i nostri atti, nell'ordine domestico e nell'ordine sociale. La prima è la prudenza. Questa madre delle virtù morali, che le dirige, come una madre dirige le sue figlie, si definisce:

¹ *Viguiet, Instit., etc., c. XIII, p. 408.*

² *Loco naturalium principiorum conferuntur nobis a Deo virtutes theologicae quibus ordinamur ad finem supernaturalem.... Secundum quamdam inchoationem, quantum scilicet ad ipsum Deum immediate: unde oportet quod per alias virtutes infusas perficiatur anima circa alias res, in ordine tamen ad Deum. S. Th., 1^a, 2^{ae}, q. 63, art. 3, corp.*

*Una virtù che, in tutte le cose, ci fa conoscere e fare ciò che è onesto, e fuggire ciò che non lo è.*¹ Questa definizione, ammessa del pari dalla filosofia e dalla teologia, mostra che non vi è virtù morale senza la prudenza.

« Difatti, dice san Tommaso, viver bene, vuol dire operar bene. Non basta conoscere quel che c'è da fare, bisogna conoscere altresì la maniera di fare. Ciò suppone la scelta giudiziosa dei mezzi. Alla sua volta questa scelta avendo rapporto col fine che si vuol raggiungere, suppone un fine onesto e mezzi convenienti per giungervi: tutte cose che appartengono alla prudenza. Se voi gli sopprimete non vi è più virtù. La precipitazione, l'ignoranza, la passione, il capriccio, divengono il movente delle azioni; la stessa virtù sarà vizio. Dunque senza la prudenza non v'ha virtù possibile.² »

Apprendiamo di qui qual regio dono fa lo Spirito Santo all'anima, dandole la prudenza, mediante il battesimo, sviluppandola per mezzo della cresima. Impariamolo eziandio dal bisogno continuo che abbiamo di questa virtù; poichè essa si applica a tutto. Parimente si distingue la prudenza *personale*, che insegna a ciascuno il modo di adempiere a' suoi doveri verso sé medesimo, verso l'anima sua e verso il corpo suo. La prudenza *domestica*, che insegna al padre a dirigere la

¹ Prudentia est recta agendorum ratio, seu virtus, qua in quovis occurrente negotio, noscimus quid honestum sit, quid turpe; seu quid agendum, ut honestum, et quid fugiendum, ut inhonestum. *Ferraris, Biblioth., etc., art. Virtus, n. 97.*

² Unde virtus moralis sine prudentia esse non potest. 1^a, 2^a, q. 58, art. 4, *corp.*; et q. 57, art. 5, *corp.* — Tolle discretionem, et virtus vitium erit. *S. Bernard., Serm. 40 super Cant.*

sua famiglia. La prudenza *politica*, che insegna ai re a governare i popoli in modo, da condurli al fine per cui Dio gli ha creati; la prudenza *legislativa*, alla quale i legislatori debbono le leggi eque ed i regolamenti salutari.

Nemica della prudenza della carne, dell'astuzia, della menzogna, della frode, della sollecitudine esagerata delle cose temporali, la prudenza, figlia della grazia, è la gloria esclusiva degli abitanti della Città del bene. Essa forma la loro felicità; e se il mondo attuale cammina di rivoluzioni in rivoluzioni, se tutto in esso è malcontento, instabilità, febbre d'oro e di godimenti, bisogna attribuirlo alla perdita della prudenza cristiana ed al regno della prudenza satanica.

La seconda virtù morale che esce dalla grazia, come il frutto esce dall'albero, e che matura al sole della confermazione, è la giustizia. *La giustizia è una virtù che fa rendere ad ognuno ciò che gli appartiene.*¹ Illuminata dalla prudenza, la giustizia soprannaturale rispetta innanzi tutto i diritti di Dio. Questi, come proprietario incommutabile d'ogni cosa, ha diritto a tutto e sopra tutto, per conseguenza al culto interiore ed esteriore dell'uomo e della società. Qui la giustizia si manifesta mediante la virtù di religione, che comprende l'adorazione, la preghiera, il sacrificio, il voto, l'adempimento fedele dei precetti relativi al culto diretto del Creatore.

Essa rispetta i diritti del prossimo, ricco o povero, debole o forte, inferiore o superiore. Ad essa il mondo deve la fine dell'impiego dell'uomo a profitto di un uomo, dell'uccisione del bambino, della schiavitù, del

¹ *Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi. Communis apud Theol.*

dispotismo brutale, che pesò su tutti i popoli avanti la redenzione, e che pesa ancora su tutte le nazioni estranee ai benefizi del Vangelo. Essa insegna all' uomo a rispettare se stesso, la sua anima e i suoi diritti, il suo corpo ed i suoi, la sua vita, la sua morte e fino al suo sepolcro. Essa gli insegna finalmente a rispettare le creature governandole con equità, cioè conforme al loro fine: in ispirito di dipendenza come in bene d' altri; con timore, come dovendo render conto dell' uso che ne avrà fatto. Immaginisì dunque ciò che diverrà il mondo sotto l' impero della giustizia soprannaturale!

La terza virtù cardinale è la forza. Senza di essa la prudenza e la giustizia sarebbero lettere morte. Non basta aver cognizione del bene, nemmeno la volontà, bisogna averne il coraggio. Il coraggio è figlio della forza. *La forza è una virtù che tiene l' anima in equilibrio tra l' audacia e il timore.* L' audace pecca per eccesso, il timido per difetto, il forte tiene il mezzo tra l' uno e l' altro.¹ La forza ha un doppio ufficio, attivo e passivo. Attivo, in faccia al dovere perchè affronta i pericoli; passivo, all' avversità perchè oppone la pazienza.

La magnanimità, o la grandezza di animo, la confidenza, il sangue freddo, la costanza, la perseveranza, la rassegnazione, l' attività, sono figlie della forza. Tutta questa famiglia, soprannaturalizzata dalla grazia, innalza il carattere dell' uomo al suo più alto grado di nobiltà, intanto che essa produce nella vita privata, come nella vita pubblica, gli atti ammirabili che non si cessa d' ammirare, dacchè lo Spirito Santo, diffuso nel mondo, gli ha resi così comuni. V' è egli bisogno d' aggiungere che per

¹ Fortitudo est mediocritas inter audaciam et timorem constituta. *Apud Ferraris, Biblioth., etc., art. Virtus, n. 120.*

ragione delle circostanze presenti la forza deve essere la grande virtù dei cristiani? forza per mettere, mediante il numero, la grandezza e la santità delle loro opere, un contrappeso alle iniquità del mondo; forza eroica per resistere agli attacchi eccezionali, di cui sono l'oggetto; forza per soffrire gli oltraggi inauditi, prodigati verso tutto ciò che hanno di più sacro e di più caro. La quarta virtù cardinale è la temperanza. *È una virtù che regola l'uso del bere, e del mangiare; che reprime la concupiscenza, e modera i piaceri del senso.*¹ Come le tre sue sorelle, così la temperanza è madre di una nobile e numerosa famiglia. La sobrietà, l'astinenza, la castità, la continenza, la verginità, il pudore, la modestia, la clemenza, l'umiltà, l'amabilità sono le sue figlie. Oh! vivano in un uomo, e quest'uomo diventerà il tipo del bello morale, la personificazione dell'ordine.

L'anima illuminata dalla prudenza, regolata dalla giustizia, sostenuta dalla forza, comanda al corpo; e il suo comandamento, eseguito con esattezza, allontana tutto ciò che degrada la natura umana. Lungi dall'uomo temperante, la gola, l'ubriachezza, la crapula, l'impurità, la folle prodigalità, il lusso ruinoso, i piaceri seduttori, in una parola, la vergognosa schiavitù dello spirito sotto il dispotismo della carne. Tale è la quarta virtù alla quale lo Spirito Santo comunica mediante la cresima, una nuova energia. Noi tralasciamo di dire se la temperanza in tutte le sue applicazioni, è una virtù necessaria al cristiano moderno, condannato a

¹ *Temperantia est virtus refrænans ac moderans inordinatos appetitus et concupiscentias, ac voluptates corporis, quibus præsertim gustus et tactus afficitur circa esculenta, poculenta et venerea. Ferraris, ubi supra, n. 130.*

vivere in mezzo di un mondo costituito tutto quanto sulla intemperanza. Benchè sia difficilissimo in molti casi distinguere il naturale e il soprannaturale, la ragione e la grazia, questo duplice movente degli atti umani, come parla san Tommaso; nonostante la distinzione è reale. Costantemente ammessa dalla teologia cattolica, essa è fondata sul principio incontrastabile di una doppia vita nel cristiano. Vita puramente naturale come creatura destinata ad un fine naturale, e provvista di mezzi di pervenirvi. Vita soprannaturale, come figlio adottivo di Dio destinato ad un fine soprannaturale, imperiosamente obbligatorio per tutti gli uomini nell'ordine attuale della Provvidenza.

Ne risulta che la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza sono altrettante virtù naturali infuse; ma tra la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza soprannaturali, grande è la differenza. Differenza nel principio: le prime procedono dalla ragione; le seconde dalla grazia. Differenza nel fine: le prime ci pongono in rapporti naturali e puramente umani col loro oggetto; le seconde in rapporti soprannaturali e divini. Differenza nella efficacia: le prime sono inutili alla salute: le seconde non vi conducono. Differenza nella loro dignità: le prime si regolano secondo i lumi della ragione; le seconde, secondo i lumi dello Spirito Santo. Le prime fanno l'uomo onesto; le seconde il cristiano. Ora tra l'uomo onesto ed il cristiano, è tutta la differenza, che separa l'insetto che striscia, e l'uccello che vola.

Un solo tratto ci fa pronunziare questo giudizio. La temperanza naturale, o filosofica per esempio, si limita a reprimere la concupiscenza del bere e del mangiare, in guisa da prevenire ogni eccesso, capace di nuocere alla salute, e di turbare la ragione; è il terra terra della virtù. La temperanza soprannaturale va più oltre. Essa conduce

l'uomo a gastigare il suo corpo ed a ridurlo in servitù, mediante l'astinenza nel bere e nel mangiare e di ciò che può lusingare i sensi. È la verità della virtù, la ratifica dell'ordine, mediante la subordinazione completa della carne allo spirito, e dello spirito a Dio. Lo stesso è delle altre virtù. ¹

La differenza tra le virtù naturali e le virtù soprannaturali ci è nota. Ma in che cosa diversificano queste ultime da' doni dello Spirito Santo? Questa questione è senza dubbio una delle più importanti che noi abbiamo da trattare. Nettamente risolta, essa getta una gran luce sulla natura delle operazioni successive, per le quali lo Spirito Santo sviluppa in noi l'essere divino: mostra il nesso che le unisce senza confonderle; e fa risaltare con splendore l'azione necessaria di ciascuna. I seguenti capitoli saranno consacrati allo studio di questo meraviglioso lavoro, la cui cognizione chiamerà sulle nostre labbra l'esclamazione del Profeta: Ammirabile è Dio nei suoi santi, ed è santo in tutte le opere sue. ²

¹ *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 63, art. 4, *corp.*

² *Ps.* 67-68.



CAPITOLO XXV.

Doni dello Spirito Santo.



Definizione — Spiegazione particolareggiata di ciascuna parola — Ciò che vi è di comune e di distinto tra le virtù e i doni — Funzione propria dei doni dello Spirito Santo — Essi sono necessari alla salute — Necessari come principi generali del movimento soprannaturale — Necessari come elementi di luce, di forza e di difesa — Essi sono tutti necessari e di una eguale necessità.

Una quinta meraviglia della confermazione è lo svolgimento dei doni dello Spirito Santo. Diciamo *svolgimento*, stante che mediante il battesimo tutti i doni dello Spirito Santo con lo stesso Spirito Santo, risiedono già nel cristiano fedele conservatore della grazia. Così è che tutti gli elementi della vita naturale sono nel bambino ancora in culla. Mediante la cresima, i doni dello Spirito Santo partecipano allo svolgimento generale impresso alla vita divina, in virtù di questo sacramento tanto bene appellato, il sacramento della forza. A fine di dare una più giusta idea di queste nuove ricchezze della grazia, fa d'uopo innanzi tutto rispondere a parecchie questioni di un fondamentale interesse.

Che fa egli d'uopo intendere per i doni dello Spirito Santo? Che cosa avvi egli di comune tra i doni e le virtù? Che cosa vi è di distinto? Le virtù e i doni tendono eglino alla stesso scopo? Qual'è l'oggetto speciale dei doni? Sono essi altresì necessari quanto le virtù? Lo son'eglino tutti?

La risposta ne uscirà dalla definizione particolareggiata dei doni dello Spirito Santo in generale, e da ciascuno in particolare.

Secondo san Tommaso: *I doni dello Spirito Santo sono abitudini soprannaturali che ci dispongono ad obbedire prontamente allo Spirito.*¹ Ogni parola di questa definizione vuol essere spiegata, imperocchè racchiude un tesoro di lumi.

Doni. Per dare carattere alle grazie di cui qui discorriamo, la lingua cattolica le chiama doni dello Spirito Santo, cioè dire favori per eccellenza della terza persona dell'augusta Trinità. Ma che? Le luminose qualità degli angeli e degli uomini, le magnificenze della terra e dei cieli non sono, senza eccezione, tanti benefizi dello Spirito Santo? Senza dubbio. « Non vi è, dice san Basilio, una creatura visibile o invisibile che non debba allo Spirito Santo ciò che essa possiede. » E san Cirillo di Gerusalemme: « Lo Spirito Santo è il maestro, il direttore e il santificatore universale. Tutti hanno bisogno di lui, Elia ed Isaia tra gli uomini, Gabriele e Michele tra gli angeli. »²

Con tutto ciò nessuno di questi favori è appellato dono dello Spirito Santo. Che cosa vuol dire, se non che

¹ *Dona Spiritus sancti sunt quidam habitus quibus homo perficitur ad prompte obediendum Spiritui sancto.* 1^a, 2^{ae}, q. 68, art. 3, *corp.* — *Dona sunt quaedam hominis perfectiones, quibus homo disponitur ad hoc quod bene sequatur instinctum divinum.* *Ibid.*, art. 2, *corp.* — Spiegando alquanto questa definizione possiamo dire: I doni dello Spirito Santo sono tante abitudini o inclinazioni inerenti all'anima, distinte dalle virtù soprannaturali infuse, necessarie per operare il bene e inseparabili le une dalle altre.

² *Catech.*, xv.

i doni dello Spirito Santo sorpassano in eccellenza tutte le meraviglie create, umane ed angeliche, visibili ed invisibili, tutte le virtù naturali infuse o acquisite, e tutte le virtù morali, soprannaturali? Essi appartengono dunque nel grado più eminente a un ordine di ricchezza, la cui più piccola particella val meglio che tutto l'universo. ¹

Spieghiamo questo mistero. Il dono di Dio per eccellenza, il dono, principio di tutti i doni, è lo stesso Spirito Santo. Quindi ne viene che è appellato dono di Dio: *Donum Dei*. Una volta comunicato personalmente all'uomo, questo Dono di Dio si diffonde e si distribuisce in tutte le potenze dell'anima, come il sangue in tutte le vene del corpo. Ei le anima e le deifica; ei diventa il principio generatore di una vita tanto superiore alla vita naturale, quanto il cielo è elevato al disopra della terra. La ragione è che la vita naturale ci è comune con gli animali, con i pagani e con tutti i peccatori; mentre la vita della quale siamo debitori allo Spirito Santo, ci assimila ai santi, agli angeli, a Dio.

Come misurare l'estensione di un tale beneficio? Dare la vita naturale ad un angelo e a milioni d'angeli, a un uomo e a milioni d'uomini, a un essere qualunque e a milioni d'esseri, rendere la vista ad un cieco e a milioni di ciechi, l'udito a un sordo e a milioni di sordi, il moto a un paralitico e a milioni di paralitici: ecco senza dubbio, tanti benefizi e benefizi immensi.

Ma raccattare nella polvere ammotita dove striscia, quel vermicello, che si appella l'uomo; poi a quell'essere nullo, comunicare la vita stessa di Dio, riempire il suo intelletto di luce divina, il suo cuore di senti-

¹ Bonum gratiae unius majus est, quam bonum naturae totius universi. *S. Th.*, 1^a 2^{ae}, q. 113, art. 9, ad 2.

menti divini, la sua volontà di forze sovrumane, per compiere il bene e per vincere il male; questi sono benefizi, e benefizi superiori ai primi.

A. questi elementi di vita divina, a queste forze soprannaturali, imprimere un impulso potente e sostenuto, il quale, durante una lunga serie di anni e di combattimenti, faccia produrre atti perfetti di tutte le virtù, talché Dio medesimo possa mostrare alle gerarchie angeliche il cristiano che le compie, e dir loro con una sorta d'orgoglio: Quest' è il mio figlio diletto, l'oggetto di tutte le mie compiacenze; non è forse il beneficio dei benefizi, il dono che incorona tutti i doni? Descrivendolo, noi veniamo a descrivere i doni dello Spirito Santo e la loro incomparabile eccellenza. Essi sono più che la vita naturale, più che la vita soprannaturale, più che le grandi virtù di prudenza, di giustizia, di forza, di temperanza soprannaturale; essi ne sono i divini motori.¹

Doni *dello Spirito Santo* e non del Padre e del Figliuolo. Capo d'opera di carità, i doni non possono essere attribuiti che allo Spirito Santo, la carità stessa di Dio, l'amore consustanziale, l'amore in persona eternamente vivente, eternamente infinito. Come non vi è nella natura fisica che un unico sole, principio di calore e di vita; così nel mondo morale non vi è che un principio santificatore, lo Spirito Santo. Come mezzi superiori di santificazione, i doni venuti da lui, a lui ci conducono. Ora, santificare è unire. Se analizzando i consigli di Dio, voi gli riducete alla loro più semplice espressione, troverete un fine unico; ricondurre tutte le cose all'unità.

Da una parte, essendo Dio uno e unicamente buono,

¹ *S. Th.*, 1^a 2^{ae}, q. 68. art. 4, ad. 3; et art. 8, *corp.*

non può avere nelle sue opere altro scopo che l'unità e l'unità beatificante. Dall'altra, l'uomo composto di una duplice natura è la misteriosa saldatura del mondo spirituale e del mondo materiale. Unendo l'uomo a sé di una soprannaturale unione, Dio lo santifica; imperocchè l'unisce nel modo il più intimo alla santità per essenza. Nello stesso istante santifica l'universalità delle sue opere, e ridiviene tutto in tutte le cose. Così si trova ristabilita con una gloria novella, l'unità primitiva, spezzata dalla rivolta dell'angelo e per la disobbedienza dell'uomo. *Che sieno uno, come noi siamo uno.* Questa parola di una profondità infinita, riassume nelle sue cause, nei suoi mezzi e nel suo fine l'incarnazione del Figlio, la missione dello Spirito Santo, tutte le ricche combinazioni del concetto divino, nell'ordine soprannaturale e nell'ordine naturale, nel mondo degli angeli e nel mondo degli uomini, così nel tempo come nell'eternità.¹

La definizione aggiunge, che i doni dello Spirito Santo sono tante *abitudini*, cioè dire qualità o inclinazioni inerenti all'anima. Se qualche cosa può ancora rialzare a' nostri occhi, il pregio di questi doni divini, è di sapere che non sono nè grazie passeggiere, nè momenti transitorii e di circostanza, ma bensì abitudini, vale a dire qualità permanenti. Come inseparabili dallo Spirito Santo, essi stanno nell'anima tanto tempo quanto lo stesso Spirito Santo vi risiede, e vi risiede fino a che non ne è bandito dal peccato mortale.

Di questa verità consolante abbiamo l'infallibile cer-

¹ *Ad consummationem sanctorum, in aedificationem corporis Christi. Ep., iv, 12. — Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionem Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi. Ibid., 13.*

tezza. Parlando a' suoi fratelli di tutti i luoghi e di tutti i secoli, il Verbo incarnato diceva: Se Voi mi amate, osservate i miei comandamenti e lo Spirito Santo dimorerà presso di voi e sarà in voi.¹ Ora lo Spirito Santo non è negli uomini senza i suoi doni. Egli vi abita con tutti i suoi doni o no: simile al sole che non può essere in nessun luogo senza la sua luce, il suo calore ed i suoi principî di fecondità.² Possedere i doni dello Spirito Santo, e con essi tutto ciò che vi è di più ricco nei tesori della grazia, qual felicità e qual gloria! Il perderli, quale vergogna e quale infelicità! Dove trovare un motivo più potente di serbare a qualunque costo la grazia santificante, e di recuperarla prontamente, checchè ne possa costare di sforzi e di lacrime se si venisse a perderla?

Soprannaturali per conseguenza, *perchè ci perfezionano*. Tutto ciò che è divino, perfeziona quel che non è. I doni dello Spirito Santo essendo divini, perfezionano l'anima umana e tutte le sue potenze. Ma qual' è il genere di perfezione che essi le comunicano? Come i doni, così le virtù teologali e le virtù cardinali sono altrettante abitudini, abitudini permanenti, venute dallo Spirito Santo e perfezionanti l'uomo. Così sotto il rapporto dell'origine e del fine, nessuna differenza tra i doni e le virtù soprannaturali, nulla più che tra le foglie, i fiori ed i frutti, considerati nell'albero che gli porta, nel succo che le abbevera, nel calore che gli matura. Ma siccome vi è differenza di funzioni tra le

¹ *Apud vos manebit et in vobis erit. Joan., XIV, 15-17.*

² *Spiritus autem sanctus non est in hominibus absque donis ejus. Ergo dona ejus manent in hominibus. Ergo non solum sunt actus vel passiones; sed etiam habitus permanentes. S. Th., 1^a 2^{ae}, q. 68, art. 3, corp.*

foglie i fiori ed i frutti, così ve n'ha tra i doni e le virtù. Resta a dire in che consiste questa differenza.

Le virtù soprannaturali: la fede, la speranza, la carità, la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, sono tante forze divine comunicate all'anima per operare il bene soprannaturale. Il dono è l'impulso che mette le sue forze in moto. Tale è la materia con cui egli ci perfeziona, per conseguenza la differenza radicale che lo distingue dalle virtù. Questo punto di dottrina è capitale. Ascoltiamo san Tommaso: « A fine di ben cogliere la distinzione che esiste tra i doni e le virtù fa d'uopo riferirsi al linguaggio della Scrittura. Essa designa i doni dello Spirito Santo, non sotto il nome di doni, ma sotto il nome di *Spiriti*. *Su di lui riposerà*, dice Isaia, *lo spirito di sapienza e d'intelletto* ecc. Queste parole fanno comprendere molto chiaramente che i sette doni dello Spirito Santo sono in noi, per effetto di una ispirazione divina, e piuttosto sono l'alito stesso dello Spirito Santo in noi. Ora ispirazione vuol dire impulso venuto di fuori.¹

« L'anima, ricca di virtù soprannaturali, ha bisogno di un motore che le metta in azione. Queste forze soprannaturali non potendo essere messe in movimento per mezzo di un motore naturale, ne risulta che lo Spirito Santo è il motore necessario delle forze soprannaturali disposte nell'anima mediante il battesimo. Ora è mediante i sette doni e i sette spiriti, che si traduce l'impulso dello spirito santificatore. Perciò i suoi doni

¹ Spiritus ergo in genere est incitatus animi motus, impetus et ardor immissus vel a natura et cupiditate, vel etiam a daemone, tumque dicitur furor et insana cupido; sic vocatur spiritus superbiae, irae, acediae, etc.; vel a Deo, tumque dicitur Spiritus Domini, utque aliquando permanens, aliquando cito transiens. *Corn. a Lap., in Is. xi, 2.*

sono appellati tali, non solamente perchè sono diffusi in noi mediante questo Spirito divino; ma anche perchè hanno per fine di rendere l'uomo pronto ad operare sotto l'influenza divina. Ne consegue che il dono in tanto che differisce dalla virtù infusa può definirsi: *ciò che è donato da Dio per mettere in moto la virtù infusa.*¹ »

Un confronto rende sensibile questa distinzione fondamentale. Come l'umore è necessario all'albero, così le virtù infuse sono necessarie all'anima battezzata. Perchè un albero cresca e porti frutti, è necessario che l'umore sia messo in moto dal calore del sole, a fine di circolare in tutte le parti dell'albero, dalle radici fino alla punta dei rami. Altrettanto avviene rispetto al cristiano. Per via del battesimo egli possiede l'umore delle virtù soprannaturali; ma se egli vuol crescere e portare dei frutti, bisogna che questo umore divino sia

¹ Ad distinguendum dona a virtutibus debemus sequi modum loquendi Scripturae, in qua nobis traduntur, non quidem sub nomine donorum, sed magis sub nomine Spirituum. Sic enim dicitur (*Is., XXI, 2*): *Requiescet super eum Spiritus sapientiae et intellectus*, etc. Ex quibus verbis manifeste datur intelligi, quod ista septem enumerantur ibi, secundum quod sunt in nobis ad inspiratione divina. Inspiratio autem significat quamdam motionem ab exteriori.... vocantur dona non solum quia infunduntur a Deo, sed quia secundum ea homo disponitur ut efficiatur prompte mobilis ab inspiratione divina.... Donum prout distinguitur a virtute infusa potest dici id quod datur a Deo in ordine ad motionem ipsius.... dona sunt quaedam hominis perfectiones, quibus homo disponitur ad hoc quod bene sequatur instinctum divinum.... Dona autem Spiritus sancti sunt quibus omnes vires animae disponuntur ad hoc quod subdantur motioni divinae. 1^a 2^{ae}, q. 68, art. 1, *corp.*; *id.*, ad 3; *id.*, art. 2, *corp.*; *id.*, art. 8, *corp.*

posto in movimento, e circoli in tutte le potenze del suo essere.

Qual' è il sole il cui vivo calore può solo mettere in attività questo prezioso umore? L'abbiamo già detto, è lo Spirito con i sette Doni. Ora la questione della superiorità dei doni sulle virtù, e delle virtù sopra i doni, si spiega da se medesima. I doni sono inferiori alle virtù teologali. Queste virtù difatti uniscono l'anima a Dio, mentre i doni non fanno che muoverla verso di lui. Ma i doni sono superiori alle virtù morali, perchè le virtù morali non fanno che togliere gli ostacoli che allontanano da Dio, mentre i doni dirigono veramente, e muovono verso Dio.¹

La definizione finisce dicendo: *che esse ci dispongono ad obbedire prontamente allo Spirito Santo.* L'ignoranza o la cognizione imperfetta del bene, la ottusità naturale, i legami di affezioni terrene, qualche volta il timore della pena, il rispetto umano, la dissipazione dello spirito, la debolezza del cuore, il traviamiento della volontà e mille altri ostacoli, ci rendono sordi o indocili alle ispirazioni dello Spirito Santo. Quindi un cerchio insuperabile d'imperfezioni e di bassezze, il sommo delle forze divine nascoste in fondo dell'anima, come umori latenti nel seno della terra. Tutte queste cose, umilianti e colpevoli che popolano la Chiesa di piccole anime, piene di piccoli pensieri, danno carattere tristamente alla vita e preparano angosce per la morte.

Venga lo Spirito Santo co' suoi doni. È il fuoco la cui viva luce illumina l'intelletto e il cui calore riscalda il cuore; è il vento veemente del cenacolo che rompe tutte le resistenze; è l'elettricità divina che, circolando in tutte le facoltà dell'anima, le scuote, le spinge verso il mondo superiore; e rendendo il cristiano

¹ *S. Th.*, 1^a 2^{ae}, q. 68, art. 4, ad 3; et art. 8, corp.

superiore a se medesimo, lo fa travagliare alla sua perfezione personale, come pure alla salute dei suoi fratelli, non lentamente ma attivamente; non superficialmente ma solidamente; non accidentalmente ma costantemente. A questo impulso il mondo devè gli apostoli, i martiri, i missionarii, i santi e le sante di tutte le condizioni, come gli dovrà i nobili vincitori o le nobili vittime degli ultimi tempi.

Definire i doni dello Spirito Santo, è mostrarne la necessità; e questo abbiamo fatto. Nondimeno insistiamo su questo punto essenziale e stabiliamo con prove dirette, che i doni dello Spirito Santo sono assolutamente necessari alla salute. Bisogna dirlo: ecco ciò che importa più che mai di sapere, e per conseguenza, insegnare, attesoche la gente del mondo non lo sa affatto, e la più parte dei fedeli non lo sanno quasi punto. A questa ignoranza bisogna attribuire il poco caso che si fa dei doni dello Spirito Santo, la poca importanza che si annette al sacramento della cresima, e la poca cura che si arreca nel conservarne i frutti. Essendo lo Spirito di sapienza e di vita così sconosciuto, che v'è da maravigliarsi se il mondo moderno va in rovina o alla morte?

A fine di rendere sensibile l'indispensabile necessità dei doni dello Spirito Santo, i Padri della Chiesa adoperano diversi paragoni. A quello dell'albero che abbiamo riportato aggiungono i seguenti: « Allo stesso modo, dice in un luogo. sant' Agostino, che l'occhio il più sano non può vedere, se un raggio di luce non venga a colpirlo, così l'uomo perfettamente giustificato, non può compiere gli atti della vita cristiana ove non sia spinto dal movimento dello Spirito Santo. ¹ »

¹ Sicut oculus corporis plenissime sanus, nisi candore lucis adjutus non potest cernere; sic et homo perfectissime etiam justificatus, nisi aeterna luce justitiae divinitus adjuvetur, recte non potest vivere. V. *Lib. de natura et gratia.*

San Basilio, già citato, aggiunge: « Si può paragonare l'uomo ad una nave. Per quanto perfetta si possa supporre costruita una nave, e ben provvista d'attrezzi e di marinai, essa non può camminare senza il soffio del vento. Così l'uomo; possedesse pure la grazia santificante e tutte le virtù infuse ad un grado eminente, se egli non ha il movimento dello Spirito Santo, non può fare un solo atto soprannaturale, e neppure pronunziare il nome di Gesù. » Ora il movimento dello Spirito Santo è l'effetto dei suoi doni. Così se il vento è necessario alla nave, parimente i doni dello Spirito Santo sono necessari all'anima.

Riepilogando la dottrina dei Padri, san Tommaso dà la ragione fondamentale di questa necessità. « Iddio, dice, perfeziona le opere dell'uomo in due modi: col lume naturale che è la ragione, e col lume soprannaturale venuto dalle virtù teologali. Ma questa seconda maniera è imperfetta; poichè anco con queste virtù noi non conosciamo, nè amiamo Dio che imperfettamente. La ragione è che noi non le possediamo che in un modo incompleto e non da noi medesimi. Ora qualunque essere che non possenga completamente e di per sè medesimo un principio d'azione, non può operare da sè stesso secondo quel principio, ma bisogna che sia mosso dal di fuori.

« Così il sole che è pienamente luminoso, può illuminare da sè medesimo. Ma la luna nella quale la luce non risiede che in una maniera imperfetta, non può illuminare se essa medesima non viene illuminata. Così pure il medico che conosce perfettamente l'arte sua, può operare da sè medesimo, mentre l'allievo imperfettamente istruito non lo può. Bisogna che egli riceva la direzione del suo maestro. ¹ Tal'è la condizione dell'uomo.

¹ È un assioma delle scienze fisiche, come delle scienze morali, che il secondo agente non può agire che per

In tutto ciò che è di dominio della ragione, e che tende ad un fine naturale, l'uomo, aiutato da Dio, può operare da sé medesimo mediante i lumi della ragione.

« Non succede altrimenti, se si tratta del suo fine soprannaturale. Non essendo informata che imperfettamente mediante le virtù teologali, la ragione vi ci fa tendere; ma il suo impulso non basta. È necessario il movimento dello Spirito Santo. La Scrittura l'insegna chiaramente: *Quelli che sono condotti dallo Spirito Santo*, dice san Paolo, *quelli sono i figli di Dio e suoi eredi*. Ed il profeta reale: *È il tuo Spirito che mi condurrà nella terra della beatitudine*. Così, nessuno può entrare nell'eredità del cielo, se non è spinto e condotto dallo Spirito Santo. Quindi ne segue che i doni dello Spirito Santo sono assolutamente necessari alla salute. ¹ »

Tutta questa bella e profonda dottrina dell'Angelo della scuola, deve compendiarci così: con le virtù teologali e morali l'uomo non è talmente perfezionato nei suoi rapporti col suo fine ultimo da non aver bisogno d'essere spinto dal movimento supremo dello Spirito Santo. ²

virtù del primo: nullum agens secundum agit, nisi virtute primi.

¹ Sic igitur quantum ad ea quae subsunt humanae rationi, in ordine scilicet ad finem connaturalem homini, homo potest operari per iudicium rationis.... sed in ordine ad finem ultimum supernaturalem, ad quem ratio movet, secundum quod est aliquantulum et imperfecte informata per virtutes theologicas, non sufficit ipsa motio rationis, nisi desuper adsit instinctus et motio Spiritus sancti.... Et ideo ad illum finem assequendum, necessarium est homini habere donum Spiritus sancti. 1^a, 2^a, q. 68, art. 2, corp.; et ad 2.

² Per virtutes theologicas et morales non ita perficitur homo in ordine ad ultimum finem, quin semper indigeat

I doni dello Spirito Santo essendo necessari come principî generali del movimento soprannaturale, così lo sono ancora a parecchi titoli particolari. Sono necessari per conoscere il bene, necessari per operarlo, necessari per evitare il male: per modo che essi sono ad un tempo, *lume*, *forza* e *protezione*. Donde risulta che il considerarli come un alito fecondo, come un semplice impulso senza virtù propria, sarebbe un errore. Si debbono tenerli per tante perfezioni attive e vivificanti, aggiunte alle virtù e alle potenze dell' anima: *Dona sunt quaedam hominis perfectiones.* ¹

Lume: essi sono necessari per conoscere il bene. Per quanto la ragione sia perfezionata mediante le virtù teologali e per le altre virtù infuse, non può essa conoscere tutto ciò che deve conoscere, nè dissipare tutte le illusioni delle quali può essere vittima, nè tutti gli errori nei quali può ella cadere. Essa ha bisogno di colui la cui scienza è infinita, e che con la sua presenza la libera da ogni illusione, da ogni follia, da ogni ignoranza, da qualunque inettitudine a conoscere ed a comprendere. Questo perfezionamento necessario è dovuto allo Spirito Santo ed a' suoi doni. ²

moveri quodam superiori instinctu Spiritus sancti. *S. Th., ubi supra.*

¹ *Ibid.*, art. 2, corp.

² *Rationi humanae non sunt omnia cognita neque omnia possible, sive accipiatur ut perfecta perfectione naturali, sive accipiatur ut perfecta theologicis virtutibus; unde non potest quantum ad omnia repellere stultitiam et alia hujusmodi.... Sed ille cujus scientiae et potestati omnia subsunt, sua motione ab omni stultitia et ignorantia et hebetudine et duritia et caeteris hujusmodi nos tutos reddit. Et ideo dona Spiritus sancti, quae faciunt nos bene sequentes instinctum ipsius, dicuntur contra hujusmodi defectus. Id., art. 2, ad 3.*

Forza: essi sono necessari per operare il bene. La grazia santificante abituale, non basta per farci operare il bene, ma più del sangue, principio della vita, che non basta per farci vivere occorre che sia messa in circolazione. Ora il dono dello Spirito Santo comunica alla grazia abituale l'impulso che la pone in moto e la rende efficace. In questo senso, il dono dello Spirito Santo è insieme abituale e attuale. Come abituale, egli dimora nell'anima in istato di grazia. Come attuale, la ispira, l'aiuta, la fortifica, la spinge, secondo il bisogno del momento, sia per praticare il bene, sia per resistere al male. ¹

Protezione: esso ci difende contro i nostri nemici. Il dono dell'operazione dello Spirito Santo non si limita a dirigerci ed a fortificarci, ma ci protegge. L'uomo in istato di grazia ne ha bisogno, per essere sostenuto contro gli assalti del nemico. Per la qualcosa egli deve dir sempre: *Non c'indurre in tentazione*. E perciò con la grazia santificante e i doni dello Spirito Santo il cristiano è un essere perfetto. Ei non ha solamente la vita divina, ma possiede altresì tutti i mezzi di svilupparla, e tutte le armi per difenderla. « Le virtù e i doni, aggiunge san Tommaso, bastano per escludere i peccati ed i vizi nel presente e nell'avvenire in questo senso, che essi impediscono di commetterli. Quanto alle colpe passate, l'uomo ne trova il rimedio nei sacramenti. ² »

¹ Operatio Spiritus sancti quae nos movet et protegit non circumscribitur per effectum habitualis doni quod in nobis causat; sed praeter hunc effectum, nos movet et protegit cum Patre et Filio. — Homo in gratia constitutus indiget divino auxilio ipsum dirigente et protegente contra tentationum impulsus. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 109, art. 9, ad 2 et ad 3.

² Per virtutes et dona excluduntur sufficienter vitia et peccata, quantum ad praesens et futurum, in quantum sci-

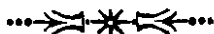
Da ora in poi resta bene stabilito, che i doni dello Spirito Santo, tanto come principî di moto soprannaturale, che come elementi di lume, di forza e di difesa sono tanto necessari alla salute quanto il moto alla vita, il calore all'umore, il vento alla nave, il vapore alla locomotiva. Ma sono essi tutti necessari allo stesso grado? Senza dubbio.

« Fra i doni dello Spirito Santo, dice la teologia cattolica, la sapienza tiene il primo posto, il timore, l'ultimo. Ora l'una e l'altro sono necessari alla salute. *Nessuno è amato da Dio, dice la Scrittura, se non colui che abita con la sapienza, e nessuno può esser salvo senza il timore.* Dunque i doni intermedi sono del pari necessari alla salute: *Ergo etiam alia dona media sunt necessaria ad salutem.*¹ Inoltre, senza lo Spirito Santo, la salute è impossibile. Ora lo Spirito Santo è inseparabile dai suoi doni. Egli è nell'anima con tutti i suoi doni, o non vi è affatto. Donde ne segue che i sette doni dello Spirito Santo sono necessari alla salute di una eguale necessità: *Septem dona sunt necessaria ad salutem.*² »

licet impeditur homo per virtutes et dona a peccando. Sed quantum ad praeterita peccata quae transeunt actu et permanent reatu adhibetur homini remedium specialiter per sacramenta. *S. Th.*, III p., q. 62, art. 2, ad 2.

¹ *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 68, art. 4.

² *Ibid.*, art. 3, ad 1.



CAPITOLO XXVI.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)



Numero dei sette doni dello Spirito Santo — Inseparabilità — Perpetuità — Dignità — Ordine dei doni in Nostro Signore — Essi cominciano con la sapienza e finiscono col timore — Ragione di quest'ordine — Manifestazione di ciascun dono dello Spirito Santo nella vita di Nostro Signore — In noi i doni cominciano col timore e finiscono con la sapienza — Ragione di quest'ordine — Legge del mondo morale — Necessità di conoscerla e di seguirla — Effetti generali dei doni dello Spirito Santo sull'umanità.

Non si ripeterà mai abbastanza, che l'uomo senza i doni dello Spirito Santo è privo di movimento soprannaturale. Egli non può convenientemente nè conoscere il bene, nè operarlo, nè evitare il male, nè aprirsi le porte del cielo. Ma qual'è il numero di questi doni, più preziosi di tutto l'oro del mondo, più necessari mille volte della vita naturale? La Scrittura ci dà la risposta. Parlando di Nostro Signore, secondo Adamo, il profeta Isaia si esprime in questi termini: « E sopra di lui riposerà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza e d'intelligenza; Spirito di consiglio e di forza; Spirito di scienza e di pietà; e riempirallo lo spirito del timore del Signore. ¹ » Ciò che si è adempiuto nel Verbo

¹ XI, 2, 3.

incarnato deve adempirsi in ognuno dei suoi fratelli. Nel giorno del battesimo ciascun cristiano riceve sette doni dello Spirito Santo.

Perchè questi doni divini sono per l'appunto sette e non sei o otto? Ricordiamoci, che i doni dello Spirito Santo hanno per oggetto d'imprimere il movimento alle virtù. Ora, vi sono sette virtù: tre teologali e quattro cardinali. Queste virtù comprendono tutte le forze, come principî di atti soprannaturali. Queste forze riposano tutte nell'intelletto e nella volontà. L'intelletto deve comprendere la verità, nutrirsene e trasmetterla; la volontà amarla e ridurla in atti.

Per conoscere la verità di un'utile cognizione, l'intelletto ha bisogno dei doni d'*intelligenza*, di *consiglio*, di *sapienza*, e di *scienza*. I doni di *pietà*, di *forza* e di *timore* sono gli ausiliari indispensabili della volontà, nell'amore e nella pratica del bene. ¹ Così i doni dello Spirito Santo colpiscono tutte le facoltà dell'anima, tutte le virtù intellettuali e morali, e le seguitano nei loro atti, di qualunque natura si siano. ²

Sotto una figura di una profonda verità, san Gregorio mostra la stessa ragione del numero sette. « Dio, dice, ha creato il mondo e l'ha reso perfetto in sette giorni. Come immagine di Dio, l'uomo è creatore. A ciascun giorno della sua creazione spirituale, corrisponde un dono dello Spirito Santo. Tutti insieme compiono e perfezionano

¹ Si (Spiritus) est in intellectu, tunc est Spiritus sapientiae, consilii, intellectus, scientiae; si est in voluntate, tunc est Spiritus pietatis, timoris vel fortitudinis. *Corn. a Lap., in Is., XI, 3.*

² Sic patet quod haec dona extendunt se ad omnia, ad quae se extendunt virtutes tam intellectuales quam morales. *S. Th., 1^a, 2^{ae}, q. 68, art. 4, corp.*

i lavori, tanto della vita attiva che della vita contemplativa. ¹ » Ne risulta che il numero sette è quello che conviene ai doni dello Spirito Santo: più sarebbe inutile, meno non basterebbe. A questa mirabile precisione, come non riconoscere l'infinita sapienza, la quale nell'ordine morale, non meno che nell'ordine fisico, fa tutto con numero?

Essa riluce di un nuovo splendore, se si considera, come faremo più tardi, che i doni dello Spirito Santo sono opposti ai sette peccati capitali. Questi sette peccati, o per dir meglio, questi sette *Spiriti* maligni s'impadroniscono delle sette virtù o potenze nell'uomo, come del suo intelletto e della sua volontà, cioè dire, ch'essi assalgono l'uomo in tutto il suo essere. Per combattere con successo contro queste sette potenze infernali, sette forze divine erano necessarie all'uomo. Ei le trova nè più nè meno, nei sette doni dello Spirito Santo.

Nuovo tratto di sapienza e di bontà: questo splendido corteggio di perfezioni soprannaturali, questa potente coorte di ausiliari divini è indissolubile. I doni dello Spirito Santo sono inseparabili gli uni dagli altri. « Nessuna virtù morale, dice il principe della teologia, può esistere nell'uomo senza la prudenza. Tutte si riuniscono in questa virtù ch'è le dirige secondo i lumi della ragione. Così avviene del cristiano. Tutte le sue virtù, tutte le forze della sua anima sono eccitate e rette dai doni dello Spirito Santo. Ora, lo Spirito Santo

¹ Sunt autem haec dona tantum septem, quia, sicut dicit Gregorius.... *Super Ezech.*, homil. II. — Per septenarium significatur universitas; ut sicut mundus septem diebus est perfectus, hic et minor mundus homo, septem donis Spiritus sancti perficiatur, etc. *S. Bonav., Opusc., de septem donis*, etc., p. 237, ediz. in-fol., Lugd. 1619.

abita in noi, mediante la carità. Così, come le virtù morali sono messe in un fascio per mezzo della prudenza, parimente i doni dello Spirito Santo si trovano legati insieme nella carità. Colui dunque che ha la carità, possiede i sette doni dello Spirito Santo, e colui che la perde, perde tutti i sette doni: ma egli gli ricupera ricuperando la grazia. ¹ »

Tale è, per dirla di passaggio, la ragione del numero sette, così spesso riprodotto nelle penitenze canoniche e nelle indulgenze accordate dalla Chiesa. ²

Non solamente i doni dello Spirito Santo sono inseparabili; ma sono altresì talmente permanenti, che sopravvivono anche alla morte. Come mezzi necessari di santificazione nell'esilio, così divengono nella patria fonti di gloria e di beatitudine. « I doni dello Spirito Santo, continua san Tommaso, possono essere considerati nel loro oggetto attuale e nella loro essenza. Finchè risiedono nell'uomo pellegrino, essi hanno per oggetto le opere della vita attiva, vale a dire, la pratica dei differenti doveri, ai quali la salute è annessa. Sotto questo rapporto essi non dimorano in cielo. Essendo allora ottenuto il fine, i mezzi non hanno più ragione d'essere.

« Accade diversamente, se li consideriamo nella loro essenza. Difatti, è della loro essenza il perfezionare

¹ 1^a, 2^{ae}, q. 58, art. 4, *corp.*; et. 9, 68, art. 5, *corp.*

² *Gratia ista septiformis, id est septem donorum, amittitur per quodlibet mortale peccatum. Et ideo statutum fuit anti-quitus, ut pro quolibet mortali peccato imponeretur poenitentia septennis. Praedicandum est scilicet, ut, sicut per peccatum abjicit a se septiformem gratiam Spiritus sancti; ita per septennem poenitentiam satisfaciat et recuperet eam. S. Anton., Summa theolog., p. IV, tit. X, c. I, p. 152, ediz. in-4, Venet. 1861.*

l'anima, in modo da renderla docile all'impulso divino. Ora, in cielo questa docilità sarà completa. Là Dio sarà tutto in tutte le cose, e l'uomo perfettamente sottomesso a Dio. Così non solamente i doni dello Spirito Santo, principî di questa docilità, sussisteranno in cielo, ma incomparabilmente più perfetti che quaggiù, rifulgeranno negli eletti di una splendida luce, e saranno la misura della loro felicità e della loro gloria. ¹ »

Questo splendore non sarà lo stesso per tutti i doni, imperocchè tutti non hanno la stessa eccellenza. Tutti, è vero, sono tante pietre preziose che formeranno la corona degli eletti; ma nel cielo, come sulla terra, tutte le pietre preziose non hanno nè lo stesso pregio, nè lo stesso splendore. Il rubino, lo smeraldo, il topazio, il diamante, hanno ciascuno la sua bellezza specifica e una luce differente. Che una eccellenza relativa, una dignità gerarchica distingua i doni dello Spirito Santo, niente è più facile a provarsi.

Questi doni corrispondono alle virtù, cioè dire, che ciascun dono ha per scopo di mettere in movimento una virtù particolare e di nobilitarla, facendola produrre degli atti, prontamente, facilmente, costantemente sotto l'impulso dello Spirito Santo. Ora, vi è una differenza di dignità tra le virtù. Senza parlare delle virtù teologiche, che sono le prime di tutte, le virtù intellettuali sono superiori alle virtù morali, e tra le virtù intellettuali quelle contemplative sono preferibili alle attive. La causa è che le prime perfezionano la più nobile facoltà dell'uomo, la ragione; mentre le seconde non perfezionano che la volontà.

È una necessità che non avvenga lo stesso tra i doni: imperocchè quanto più nobile è la cosa da muovere,

¹ 1^a, 2^{ae}, q. 68, art. 6, *corp.*

tanto più nobile deve essere il motore; quanto più perfetta è la facoltà da perfezionare, tanto più perfetto deve essere il principio perfezionante. « Così, aggiunge san Tommaso, nei doni; la sapienza e l'intelletto, la scienza e il consiglio, sono preferiti alla pietà, alla forza ed al timore. Fra questi tre ultimi, la pietà è preferita alla forza, e la forza al timore; come la giustizia medesima è preferita alla forza e la forza alla temperanza. Tale è la superiorità relativa dei doni, presi in sé medesimi.

« Considerati sotto il rapporto degli atti, la forza ed il consiglio sono preferiti alla scienza ed alla pietà, perchè la forza ed il consiglio si esercitano nei casi difficili; la pietà ed anche la scienza, nei casi ordinari. Si vede che la dignità dei doni corrisponde all'ordine nel quale essi sono numerati, parte semplicemente, in quanto che la sapienza e l'intelletto sono preferite a tutti; parte secondo il loro ordine di applicazione, in quanto che il consiglio e la forza sono preferiti alla scienza ed alla pietà ¹ »

Ma in che ordine i doni dello Spirito Santo sono numerati? Trovansi due modi di contarli: l'uno discendente che comincia dalla sapienza e finisce col timore; l'altro ascendente, che comincia col timore e finisce con la sapienza. Allorchè lo Spirito Santo diffonde i suoi doni su Nostro Signore, egli li nomina per ordine di dignità; sopra di noi, per ordine di necessità. Di Nostro Signore è detto: Su di lui riposerà lo Spirito di *sapienza* e sarà riempito dallo Spirito del *timore del Signore*. Di noi è detto: Il *timore* è il principio della *sapienza*. Perchè questa doppia scala?

Il Verbo incarnato è l'eterna sapienza; ed il primo

¹ *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, 9, 68, art. 7, *corp.*

dono comunicato alla sua anima è la sapienza. Con ciò lo Spirito Santo ha voluto mostrare, che questa umanità santa, essendo senza peccato nè imperfezione, partecipa alla prima dell'attributo supremo della persona divina, alla quale essa va unita. L'ultimo dono nominato dallo Spirito Santo è il timore. La sede del timore è soprattutto nella parte inferiore dell'anima, cioè dire, nel punto che pone in contatto immediato Nostro Signore con la nostra povera umanità. E lo Spirito Santo ha voluto insegnarci, che il timore è il primo gradino della scala che deve innalzarci sino a Dio, sapienza infinita. Tal'è l'ordine, secondo il quale lo Spirito Santo si comunica al Dio uomo, l'innocenza stessa e il riparatore dell'innocenza.

Quanto à noi, riceviamo i doni dello Spirito Santo nell'ordine inverso; e si capisce. ¹ Carico di miserie e di peccati, il primo sentimento che l'uomo deve provare dinanzi a Dio, è il timore. Ecco perchè il timore è il primo dono ch'egli riceve, e la sapienza l'ultimo a cui perviene. Lo Spirito Santo per arrivare sino a noi, discende nel Verbo incarnato, dalla sapienza al timore, e per rialzarci sino al nostro Fratello maggiore, ci fa risalire dal timore alla sapienza.

Se vogliamo che il cristiano conosca la concatenazione e la dignità relativa dei doni dello Spirito Santo, tale è l'ordine che importa seguire spiegandoli. È tanto più

¹ Isaias incipit a summo dono scilicet sapientiae et descendit per medio usque ad infimum, scilicet donum timoris Domini. Sed nos, inquit Gregorius (*Moral.*, lib. XXII, c. XIV), qui a terrenis ad coelestia tendimus, eosdem gradus ascendendo numeramus, et incipiendo ab infimo scilicet timoris Domini, usque ad donum sapidae sapientiae. *S. Bonav., ubi supra*, p. 241.

razionale, in quanto che i doni dello Spirito Santo sono direttamente opposti ai peccati capitali. Ora l'orgoglio è il padre di tutti gli altri: *Initium omnis peccati est superbia*; ed è altresì il primo che si spiega. Il timore ne è il rimedio, come dimostreremo. È dunque per il timore che deve cominciare l'esplicamento dei doni dello Spirito Santo.

Questi due ordini, uno dei quali scende e l'altro sale, racchiudono, come è facile vedere, di grandi insegnamenti e di belle armonie. Nè gli uni nè le altre sono sfuggiti allo sguardo penetrante dei dottori della Chiesa: « Col numero sette, dice sant' Agostino, i doni ci rivelano lo Spirito Santo, il quale scendendo a noi, comincia con la sapienza e finisce col timore; mentre noi per mostrarci fino a lui, cominciamo col timore e si finisce con la sapienza; imperocché il timore del Signore è il cominciamento della sapienza. ¹ »

E altrove: « Allorchè il profeta Isaia celebra i sette doni mirabili dello Spirito Santo, incomincia colla sapienza e arriva al timore, scendendo dalla vetta fino a noi, a fine d'insegnarci a salire. Egli parte dal punto in cui vogliamo giungere, e perviene al punto in cui noi dobbiamo incominciare. *Su di lui riposerà, dice, lo Spirito del Signore, lo Spirito di sapienza e d'intelletto, lo Spirito di consiglio e di forza, lo Spirito di scienza e di pietà, lo Spirito del timore del Signore.* Così, come il Verbo incarnato non diminuendo, ma insegnandoci, discende dalla sapienza sino al timore; parimente noi dobbiamo salire, avanzando, dal timore alla sa-

¹ *Istae septem operationes commendant septenario numero Spiritum sanctum, qui quasi descendens ad nos incipit a sapientia, et finit ad timorem: nos autem ascendentes incipimus a timore, perficimur in sapientia. Initium enim sapientiae timor Domini. Serm. 448, c. iv, opp. t. V, p. 1, p. 1499.*

pienza. Difatti il timore è il principio della sapienza. Essa è quella valle del pianto di cui parla il profeta allorchè dice: *Egli ha disposto delle ascensioni nel suo cuore, in fondo alla valle delle lacrime.*

« Questa valle è l'umiltà. Ora chi è l'umile se non colui che teme Dio, e che a motivo di questo timore, fa scorrere dal suo cuore delle lacrime di confessione e di penitenza? Dio non disprezza un cuore contrito ed umiliato. Che egli non tema dunque di dimorare nel fondo della valle. In questo cuore contrito e umiliato Iddio ha preparato delle ascensioni, con le quali ci innalziamo sino a lui. Dove si fanno queste ascensioni? Nel cuore, dice il profeta, *in corde*. Di dove bisogna salire? Dal fondo della valle del pianto. Dove bisogna salire? Nel luogo che Dio medesimo ha preparato, *in locum quem disposuit*. Qual'è questo luogo? Il luogo del riposo e della pace, dove abita, risplendente di luce, l'immortale Sapienza.

« Così per istruirci, Isaia scende a gradi dalla sapienza sino al timore, vale a dire dal soggiorno della pace eterna sino al fondo della valle dei gemiti, passeggiere come il tempo. Egli vuole insegnarci, poveri penitenti, che piangiamo e che gemiamo, a non restare nei gemiti e nelle lacrime; ma a salire da questa trista valle sino alla montagna spirituale, su quella cima sulla quale è edificata la santa Gerusalemme, nostra madre, dove noi goderemo di una gioia senza mistura e senza fine. Tale è la ragione per cui egli pone nel primo grado la sapienza, vale a dire la vera luce dell'anima, e al secondo l'intelligenza. Come se rispondesse a coloro che gli domandano da qual punto bisogna partire per arrivare alla sapienza, egli dice: dall'intelletto. E per pervenire all'intelletto? dal consiglio. E al consiglio? dalla forza. E alla forza? dalla scienza. Ed alla scienza? dalla pietà. E alla pietà? dal timore. Dunque alla sapienza dopo il

timore: dalla valle del pianto, sino alla montagna della pace. ¹ »

Nella maniera con cui Isaia parla del dono di timore nel nostro Signore, così l' abate Ruperto ci fa ammirare la profonda condiscendenza del Verbo incarnato, divenuto il salvatore ed il precettore dell' uman genere. Ecco le sue parole: Il profeta dice: « *E lo Spirito del timore del Signore lo riempirà.* È degno di nota che, parlando dei sei primi doni, Isaia dice costantemente: *Su di lui riposerà lo Spirito del Signore, lo Spirito di sapienza, lo Spirito d' intelletto,* e così degli altri. Perchè, giunto al settimo cambia egli la parola e dice: *lo Spirito di timore lo riempirà?* Comprendiamo il mistero: Iddio ha voluto mostrare all' universo questo stupendo spettacolo: il creatore dell' uomo, il Dio dell' eternità, che discende sino al punto da cui deve partire l' uomo peccatore, per uscire dall' abisso del vizio e liberarsi dalle catene infernali del peccato.

« Di fatti, il principio della sapienza è il timore del Signore. Il Creatore è sceso appunto fin qui. *Lo Spirito del timore di Dio lo riempirà,* dice il profeta. Che egli abbia detto: *Sopra di lui riposerà lo Spirito di sapienza e d' intelletto,* non havvi nulla di sorprendente. Tutte queste magnifiche qualità si addicono alla maestà di un

¹ Ergo ille cum praeposuisset sapientiam, lumen scilicet mentis indeficiens, adjunxit intellectum: tanquam quaerentibus unde ad sapientiam veniretur responderet: Ab intellectu; unde ad intellectum: A consilio; unde ad consilium: A fortitudine; unde ad fortitudinem: A scientia; unde ad scientiam: A pietate; unde ad pietatem: A timore. Ergo ad sapientiam a timore; quia initium sapientiae timor Domini. A convalle plorationis usque ad montem pacis. *Serm.* 247, c. III, opp. t. V, p. 1987.

Dio. Ma qual' è l' angelo, o l' uomo che non sia stupefatto, vedendo il Signore discendere fino al timore del Signore; il Padrone sovrano e terribile del cielo e della terra, pieno di timore non in parte, ma pienamente e in tutta l' estensione, che uomini ispirati dello Spirito Santo possono dare alla parola pienezza? ¹ »

Tale è la scala misteriosa che il Verbo, condotto dallo Spirito Santo, ha calata per giungere fino a noi, e che noi medesimi dobbiamo salire per giungere sino a lui. Fermiamoci per un istante a considerare questo duplice movimento di discesa e di salita. Questo studio per se stesso interessante ha tre grandi vantaggi. Il primo: di verificare con fatti l' enumerazione gerarchica d'Isaia: il secondo, di porci nella condizione di esercitare i doni dello Spirito Santo; il terzo di propalare gli effetti generali dei doni dello Spirito Santo sul genere umano.

1. Verificare l' enumerazione gerarchica d'Isaia. Certo la vita del Verbo, fatto carne, è una manifestazione sostenuta dallo Spirito che riposava su di lui. Nondimeno si trovano delle circostanze in cui rifulge di uno splendore più vivo ciascun dono dello Spirito settiforme, e nell' ordine stesso della enumerazione profetica.

Gesù entra nella sua vita pubblica, e il primo dono che in lui riluce è la *sapienza*. Appena uscito dalle acque del Giordano, lo Spirito lo spinge nel deserto. Ivi, egli digiuna quaranta dì e quaranta notti; permette al demonio di venire a tentarlo, a fine di avere occa-

¹ Quis autem angelorum aut hominum non miretur Dominum, usque ad timorem Domini descendisse, Deum et Dominum caelis ac terris timendum, timoratum factum esse, non partim sed plenarie, et quantum verbo repletionis aut plenitudinis potuerunt homines, in eodem Spiritu sancto loquentes, significare? *De Spir. sanct.*, lib. I, c. xxv.

sione di vincerlo; respinge i suoi assalti con parole divine scelte ammirabilmente, e così prelude a tutte le vittorie che Egli ed i suoi discepoli, di tutti i secoli e di tutti i paesi, riporteranno sull'eterno tentatore.

Dov' è l' uomo la cui vita offra una sapienza paragonabile a questa? Ritornato tra gli uomini, uno dei suoi primi atti è di entrare nella Sinagoga di Nazaret, ove si alza per fare la lettura dei libri santi. Gli fu dato il libro d' Isaia, e spiegato che ebbe il libro, trovò quel passo dove era scritto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per lo che mi ha unto e mi ha mandato ad evangelizzare a' poveri; a curare coloro che hanno il cuore contrito; ad annunziare agli schiavi la liberazione, ed ai ciechi la ricuperazione della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e predicare l'anno accettabile del Signore e il giorno della retribuzione. E ripiegato il libro lo rendette al ministro e si pose a sedere e principiò a dir loro: *Oggi con le vostre orecchie avete udito l' adempimento di questa Scrittura.*¹ » Essa è compiuta; imperocchè il profeta parla di miracoli dell' ordine morale, e in me e per me voi state per vedere operarsi tutti questi miracoli.

Trovare immediatamente questo passo d' Isaia e darne il senso preciso, non è egli il trionfo del dono dell' *intelletto*?

Ecco il dono del consiglio. Sospettando l' incredulità dei suoi uditori, fa loro intendere che questi miracoli non sono per essi. « In verità vi dico che molte vedove eranvi in Israele a tempo d' Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e fu carestia grande per tutta la terra. E a nessuna di esse fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarepta del ter-

¹ *Luc.*, IV, 17-19.

ritorio di Sidone. E molti lebbrosi erano in Israele a tempo di Eliseo Profeta: e nessuno di essi fu mondato fuori che Naaman Siro.¹ »

Conoscenza chiara e rivelazione precisa degli eterni decreti sui Giudei e sui gentili, tutto è in queste parole. Sulle labbra del Salvatore esse dicono: Col vostro orgoglio, o giudei, voi chiuderete sul vostro capo il cielo della misericordia: tutta la pioggia di grazie, caduta sopra di voi, mediante il ministero di Mosè e dei profeti, prenderà la sua direzione verso i gentili; e la vostra lebbra che voi non volete curare, sarà la guarigione della lebbra delle nazioni, per cui lo Spirito dei sette doni sarà la purificazione e il medico.

Il dono di *Consiglio* può egli spiccare di una più viva luce?

Il dono di *Forza* non è più difficile a trovarsi. Irritati dall'esperienza data ad essi dal dono di consiglio, gli Ebrei s'impadroniscono del Verbo incarnato e lo conducono in cima del monte sul quale la loro città era edificata, a fine di precipitarlo; ma sguscio loro di mano e si allontanò tranquillamente. Questo non era che il preludio di atti più luminosi del dono di forza.

Cacciare il forte armato dalla sua cittadella, rompere i legami della morte, risuscitare se medesimo alla gloria, che cosa è questo se non il *dono di Forza*, innalzato alla sua più alta potenza?

Ogni passo del Salvatore nella sua vita pubblica, è contrassegnato dal dono di *Scienza*. Che dico? lo si vede risplendere come un raggio di luce divina nell'oscurità della sua vita nascosta. Potremmo noi dimenticare la meraviglia cagionata a tutti i vecchi dottori della legge, con le dimande e risposte di quel fanciullo

¹ *Luc.*, iv, 25-27.

di dodici anni? Ma come il sole diventa più splendido a misura che si avvanza sull'orizzonte, così con gli anni, il dono di Scienza rifulge in Gesù di un nuovo splendore. Per la festa dei tabernacoli egli sale a Gerusalemme; e dinanzi alla moltitudine riunita nel tempio egli insegna la sua dottrina. L'ammirazione splende da tutte le parti e si traduce con queste parole: Come sa egli le scritture senza averle mai apprese? Si può proclamar meglio il *dono di Scienza*?

Continuando a scendere i gradini della scala misteriosa, il Verbo redentore giunge al dono di *Pietà*. Nessuno ignora ciò che rivelano le commoventi parabole del buon Samaritano; del padre di famiglia che invita al suo banchetto i poveri, gli infermi, i ciechi e gli storpi; della dramma e delle pecore perdute.

Ma la parola del figliuol prodigo non è l'inimitabile capo d'opera del *dono di Pietà*?

Eccoci finalmente al dono di *Timore*. Poichè nota all'uman genere il primo passo che dee fare per elevarsi a Dio, questo dono apparisce l'ultimo e negli ultimi momenti del divin maestro. Esso è come il vestigio ancor caldo, nel quale l'uomo deve cominciare col mettere il piede. Questo vestigio indelebile è preso dal giardino degli Olivi. Non vedete voi il Forte d'Israele, colpito tutto ad un tratto da timore, da noia e da tristezza che cade in ginocchio e dice: Padre, se è possibile, allontanate dalle mia labbra questo calice? Non lo vedete voi nei patimenti dell'agonia, ricoperto di sudore, di sangue e ridotto per non soccombere, ad accettare il soccorso di un angelo consolatore?

Al timore mortale aggiungete la sottomissione la più rispettosa e la più intiera agli ordini paterni, e dite se mai il *dono di Timore* si è rivelato con una tale perfezione! ¹

¹ Vedi *Ruperto, De Spir. sanct.*, lib. I, c. XXI.

2. Porci in grado di esercitare o praticare i doni dello Spirito Santo. Noi conosciamo i gradini pei quali il Verbo divino è sceso dalla vetta delle colline eterne sino in fondo alla valle dei pianti. Per compiere il moto contrario, quali sono quelli che noi dobbiamo seguire? Il saperlo è per noi di un capitale interesse. Con questi doni dello Spirito Santo il Verbo ha salvato l'uomo e creato un mondo nuovo.¹

Come immagine del Verbo e piccolo mondo, il cristiano può e dee, mediante gli stessi doni e con essi unicamente salvarsi, e fare di sé un mondo nuovo. Come metterli in opera? Dinanzi ai suoi occhi è la scala da salire. Avere la pretensione di alzarsi al primo salto fino allo scalino superiore, sarebbe follia. Bisogna dunque cominciare col porre il piede sul più basso. Quest'ultimo scalino, l'abbiamo visto, è il timore. Il Salvatore ci attende e ci porge la mano. Lo stesso Spirito che l'ha fatto discendere fin lì, comincia per innalzarci fino a quello. Tale è la sua prima operazione.

Ascoltiamo san Bernardo: « È con ragione, egli dice, che il timore di Dio è chiamato il principio della sapienza. Iddio, infatti, comincia a farsi gustare all'anima, allorquando gli insegna a temere, e non a sapere: imperocchè temere è gustare: *Timor, sapor est*. Ora il gusto rende savio, come la scienza rende sapiente. Temete voi la giustizia e la potenza di Dio? Voi gustate Dio giusto e potente. Sapienza viene da sapore. Ecco perchè il timore, cominciamento della sapienza, diffonde nelle profondità dell'essere un sapore molteplice, che rigenera tutta la famiglia interiore dell'anima, purifica il suo regno, lo pacifica e lo santifica.² »

La conferma del gran mistero è tanto più vera, in

¹ *Luc.*, IV, 17; *Hebr.*, IX, 14.

² *Serm.* 23 in *Cantic*.

quanto che il dono di *Timore* non produce il timore servile, ma il timore filiale; timore rispettoso, rassegnato e fiducioso, simile a quello dell'Uomo-Dio nell'orto di Getsemani.

Il timore è dunque il primo gradino della nostra ascensione verso Dio, la prima condizione del nostro riscatto, la prima legge della nostra rigenerazione; la Chiesa lo sa. Essa che non ignora nessuno dei segreti dell'ordine morale, incomincia sempre la salute dei suoi col timore. Ai suoi occhi, il lavoro di rigenerazione o di creazione nuova, imposto all'uomo, si divide in tre periodi, che essa appella la vita purgativa, la vita illustrativa e la vita contemplativa. A ciascuna corrispondono alcuni dei doni dello Spirito Santo. Il timore è il primo fondamento della vita purgativa, e la vita purgativa è il principio della rigenerazione.

Leggete inoltre tutti gli autori ascetici, quegli ufficiali del genio nella guerra spirituale; non ve ne è uno che non dia ai piani d'attacco e di difesa il timore, per primo centro d'operazione. Ascoltate tutti i predicatori di ritiri e di missioni, quei capitani sperimentati che fanno manovrare tutte le forze spirituali contro le potenze nemiche della salute: neppur'uno che non cominci la battaglia, senza mettere innanzi i fini ultimi dell'uomo, fonti eterne del timore.

Come interpreti dello Spirito Santo, tanto gli uni che gli altri, non fanno che applicare la legge immutabile, che pone il timore come principio della sapienza. Per l'organo infallibile del concilio di Trento, lo Spirito santificatore, descrive egli medesimo il modo con cui egli opera la giustificazione dei peccatori. Il timore della giustizia di Dio dà loro la scossa; dal timore passano alla considerazione della misericordia: questa considerazione gli conduce alla confidenza, che Dio gli perdonerà in vista dei meriti del suo Figliuolo. Allora essi

cominciano ad amarlo, come fonte di ogni giustizia, e a detestare i loro peccati.¹

È dunque bene stabilito che l'uomo, mediante il dono di timore si pone in contatto con l'eterna sapienza, e comincia l'opera della sua nuova creazione. Questa creazione, capo d'opera dei sette doni dello Spirito Santo, fu come tutte le opere della grazia, figurata nella creazione del mondo materiale. In quella guisa che il primo giorno della settimana primitiva, chiama il secondo, e il secondo il terzo, fino all'ultimo; così il primo dono dello Spirito Santo, messo in opera conduce al secondo, e questo a tutti gli altri sino al settimo, cioè alla sapienza, che è il riposo perfetto. Ivi giunto, l'uomo può dire, come lo stesso Dio nel contemplare l'opera sua: Egli vidde tutto ciò che aveva fatto, e lo trovò buonissimo.² Siccome noi abbiamo altrove spiegato l'economia di questo mirabile lavoro, perciò non vi ritorneremo.

3. Effetti generali dei doni dello Spirito Santo nell'uman genere. I doni dello Spirito Santo fanno del Nostro Signore un Dio-uomo. Del cristiano essi fanno con le debite differenze un uomo-Dio. La prima cosa che gli apostoli, organi dello Spirito Santo, predicano ai rappresentanti del genere umano, riuniti nel Cenacolo, è la penitenza. *Poenitentiam agite*. Ora la penitenza è inseparabile dal dono di timore. Con questo dono l'umanità, unita al Verbo incarnato, non tarda a ricevere la sua pie-

¹ Sess. IV, c. VI.

² A timore usque ad sapientiam quae septima est in donis et ultima, per gradus tenditur et pervenitur. Haec sapientia ultima et summa est; quia hac habita animus placatus tranquillisque perfruitur et delectatur in ea. Ergo ultima est, in qua est consummatio. *S. Aug., De doct. christ., c. VII.*

nezza, la pienezza della sua pietà, la pienezza della sua scienza, quella della sua forza, quella del suo consiglio, quella del suo intelletto, quella infine della sua sapienza. Noi ne riceviamo, secondo la capacità delle nostre anime, e secondo la misura della nostra fedeltà. In lui è la sorgente, in noi il rivo; in lui il focolare, in noi la scintilla; in lui lo Spirito dei sette doni in tutta la loro abbondanza, in noi una parte di questa abbondanza. Ecco perchè, nota san Giovanni Crisostomo, il profeta non dice: *Io dono il mio spirito*, ma: *Io diffonderò il mio spirito sopra ogni carne.*¹

Tuttavia voi vedete ciò che produce nel mondo questa goccia di grazia, questa scintilla dello Spirito Santo! « La terra intiera ne riceve l'influenza e ne prova la commozione. Caduta da prima sulla Palestina, essa guadagna l'Egitto, la Fenicia, la Siria, la Cilicia, l'Eufrate, la Mesopotamia, la Cappadocia, la Galazia, la Scizia, la Grecia, la Gallia, l'Italia, tutta la Libia, l'Europa, l'Asia ed anche l'Oceano. Havvi bisogno di un più lungo discorso? Quanta terra illumina il sole, altrettanta questa grazia ne percorre; e questa grazia, questa scintilla dello Spirito Santo, riempie il mondo di scienza. Per lei si compiono i miracoli, per lei i peccati sono rimessi. Pur nonostante questa grazia, estesa a tante regioni, non è che una parte e un'arra dello stesso dono. *Egli ha depresso nei nostri cuori*, dice l'Apostolo, *un arra dello Spirito*, cioè dire della sua operazione; imperocchè lo Spirito non si divide.

« Che cosa dire della sorgente? *Ad uno è dato, mediante lo Spirito, il linguaggio della sapienza; ad un*

¹ Propterea non dixit, do Spiritum, sed effundam de Spiritu meo super omnem carnem. *Exposit.*, in Ps. 44, n. 2, opp. t. V. p. 1, p. 195.

altro il linguaggio della scienza, mediante lo stesso spirito; all'altro la fede; all'altro la grazia delle guarigioni; all'altro il dono dei miracoli; all'altro la profezia; all'altro il discernimento degli spiriti; all'altro il dono delle lingue. Mediante la grazia ricevuta nel battesimo egli estende a tutte le nazioni tutti questi doni. Ecco quel che fa una goccia dello Spirito Santo. Che questa sia una goccia soltanto, lo dichiara il profeta, dicendo: *Io diffonderò del mio spirito.* Vedete dunque quant'è la potente fecondità della grazia dello Spirito Santo, la quale da sì lungo tempo basta all'intero mondo, e che non conoscendo nè frontiere, nè diminuzione, ricolma l'uman genere d'ineffabili ricchezze, senza impoverir sè medesimo. ¹ »

Avanti il gran Tertulliano, l'illustre patriarca di Costantinopoli, avea celebrato la rapida deificazione dell'uman genere, mediante lo Spirito dei sette doni. Per lui questo miracolo era la prova irrefutabile della divinità del Verbo fatto carne, da cui il mondo aveva ricevuto lo Spirito rigeneratore. « Gli apostoli, dice nel suo magnifico linguaggio, furono il porta voce dello Spirito Santo, e le loro parole hanno risuonato in tutti gli echi dell'universo. A chi hanno mai creduto tutte le nazioni del globo? Al Cristo, e al Cristo solo. Davanti a lui tutte le porte delle città si sono aperte, dinanzi a lui tutte le serrature si sono rotte: e le valvole di bronzo hanno girato sui loro cardini per farlo passare. Certo questi miracoli appartengono all'ordine morale, e bisogna

¹ Haec autem omnia facit stilla Spiritus.... Considera ergo quam sit omni ex parte sufficiens gratia Spiritus, quae universo orbi terrarum tanto tempore sufficit, et neque describitur, nec consumitur, sed omnes quidem implet opibus et gratia: ipsa vero minime consumitur. *Ubi supra.*

intenderli in questo senso; che i cuori degli abitanti della terra, assediati, chiusi, posseduti dal demonio, sono stati liberati, o aperti dalla fede del Cristo. Ma questi miracoli non sono però meno reali, poichè in tutti i luoghi abita oggidì il popolo cristiano. Ora, chi può estendere il suo regno all' intiero universo, se non Cristo Figliuolo di Dio, annunziato come dovente regnare eternamente su tutte le nazioni?

« Salomone ha regnato, ma nelle frontiere della Giudea, da Dan fino a Bersabea. Dario ha regnato sui Babilonesi ed i Persii, ma non al di là. Faraone ha regnato sugli Egizii, ma solamente su di essi. Nabuccodonosor ha regnato dall' Indie sino all' Etiopia; poco più lungi il suo impero era sconosciuto. Alessandro il Macedone ha regnato, ma sopra una parte dell' Asia soltanto. Che dirò dei Romani? Essi circondano il loro impero di stazioni militari, ed a queste barriere viventi finisce la loro potenza. Quanto a Cristo, il suo regno e il suo nome si distendono da per tutto. Da per tutto è creduto, da per tutto adorato, da per tutto comanda, dandosi a tutti senza accettazione di persona, per tutti uguale, per tutti re, per tutti giudice, per tutti Dio e Signore. Afferma tutto ciò senza esitare, poichè tu lo vedi co' tuoi propri occhi. ¹ »

San Gregorio, colpito dallo stesso spettacolo, esclama: « L'ò Spirito invisibile si è reso visibile nei suoi servi. I loro miracoli provano la sua presenza. Nessuno può fissare il disco abbagliante del sole quando si leva; ma

¹ Christi autem regnum et nomen ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus supra enumeratis colitur, ubique regnat, ubique adoratur, omnibus ubique tribuitur aequaliter.... omnibus aequalis, omnibus rex, omnibus iudex, omnibus Deus et Dominus. Nec dubites credere quod asseveras, cum videamus fieri. *Lib. adv. Judaeos*, c. VII.

noi possiamo vedere la cima dei monti che indora con la sua luce, e così sappiamo essere sull'orizzonte. Poiché non possiamo contemplare in se medesimo il sole di giustizia, vediamo i monti che ei fa risplendere della sua luce; i santi apostoli, le cui virtù e i miracoli annunziano a tutta quanta la terra il levarsi del sole divino. Se è invisibile in se medesimo, noi vediamo i monti che illumina. La virtù della stessa Divinità è il sole nel cielo; la virtù della Divinità negli uomini è il sole sulla terra. Noi contempliamo dunque il sole sulla terra, poiché non possiamo contemplarlo nel cielo.¹ »

Il genere umano, tratto dalla barbarie pagana, e stabilito nella piena luce del Vangelo, tali sono gli effetti generali dei doni dello Spirito Santo. Diciamo di passaggio, dinanzi a questo fatto, sempre antico e sempre nuovo, che cosa sono le obiezioni dell'incredulo contro il cristianesimo? Ciò che sono i ragionamenti del cieco nato, contro l'esistenza del sole; ciò che sono le parole dell'insensato contro la certezza degli assiomi di geometria. Come si è questo gran fatto compiuto nell'umanità? Come si compie in ciascun uomo; esso ha cominciato col dono del timore, traendosi dietro tutti gli altri.

Che cosa predica Giovan Battista, il precursore della luce? Il timore: « Fate degni frutti di penitenza. Di già la scure è posta alla radice dell'albero: ogni albero che non reca buoni frutti sarà tagliato e gettato nel fuoco.² » E Pietro, primo interprete del Redentore, davanti agli Ebrei dice: « Fate penitenza, e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, in remissione

¹ Virtus enim Divinitatis in se, quasi sol in coelo est; virtus Divinitatis in hominibus, sol in terra. Solem ergo justitiae intueamur in terra, quem videre non possumus in coelo. *Homil. xxx in Evang.*

² *Luc.*, III, 8.

de' vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo.¹ » E Paolo, suo apostolo, davanti ai gentili: « Iddio annunzia ora agli uomini che tutti, in ogni luogo facciano penitenza.² » Così da per tutto il dono di timore è in capo lista. Il principio della sapienza è il timore; tale è la legge immutabile della redenzione.

Per la ragione contraria, la perdita del timore è il principio della rovina. Come fece il mondo cristiano a scuotere il giogo del cristianesimo? come giunge egli parimente a questo grado di aberrazione, da negare l'evidenza dei fatti evangelici? Perdendo i doni dello Spirito Santo. In quale ordine gli perde egli? Nello stesso ordine in cui gli riceve. Il primo a perdersi, come il primo a riceversi, è il timore.

Che cosa pensare di un'epoca che non ha più il timore di Dio? I doni dello Spirito Santo essendo inseparabili, un'epoca che perde il timore di Dio, è un'epoca che perde la sapienza, che perde l'intelligenza, che perde il consiglio e la forza della virtù. È un'epoca che si trova abbandonata ai sette spiriti contrarii, allo spirito d'orgoglio, allo spirito di avarizia, allo spirito di lussuria, allo spirito d'iniquità, sotto tutti i nomi e sotto tutte le forme. Ove va essa? E come maravigliarsi di ciò che vediamo? e come non presentire ciò che vedremo? Se il timore è il principio della sapienza, la mancanza di timore è il principio della follia. Qui la follia è il preludio del delitto senza rimorsi presso gli individui, e catastrofi senza nome per i popoli. Se il mondo non vuol perire, ritorni ad aver dunque il timore: quest'è la prima legge della sua conservazione, la prima condizione della sua felicità.³

¹ *Act.*, II, 38.

² *Act.*, XVII, 30.

³ *Timeat Dominum omnis terra.... Beatus vir qui timet Dominum. Ps. 32 et 111.*

CAPITOLO XXVII.

Il dono di Timore.



I sette doni dello Spirito Santo opposti ai sette peccati capitali —
Sguardo luminoso — Che cosa è il dono di timore — Suoi effetti :
rispetto a Dio, orrore del peccato — Sua necessità : ei ci dà la
libertà, liberandoci dal timore servile — Del timore mondano —
Del timore carnale — E esso ci arma contro lo spirito d'orgoglio —
Che cosa è l'orgoglio e ciò che produce.

Quando Isaia fa conoscere alla terra i doni dello Spirito Santo, non gli chiama *Doni* ma *Spiriti*. San Tommaso ci ha mostrato la perfetta equità di un tal linguaggio. Egli prova che i doni dello Spirito Santo, sono come il soffio permanente dello Spirito settiforme, che pone in movimento tutte le virtù e tutte le potenze dell'anima. Uno degli ultimi rappresentanti della grande teologia del medio evo, sant'Antonino, conserva la stessa denominazione. « I sette doni dello Spirito Santo, dice quest' illustre dottore, sono i sette Spiriti mandati per tutta la terra contro i sette Spiriti maligni di cui parla il Vangelo. Lo Spirito di timore caccia lo Spirito d'orgoglio. Lo Spirito di pietà caccia lo spirito dell'invidia. Lo spirito di scienza caccia lo spirito d'ira. Lo spirito di consiglio caccia lo spirito d'avarizia. Lo spirito di forza caccia lo spirito di pigrizia. Lo spirito d'intelligenza caccia lo spirito di gola. Lo spirito di sapienza caccia lo spirito di lussuria. ¹ »

¹ Haec dona sunt septem Spiritus missi in omnem terram contra septem Spiritus nequam, de quibus dicitur. *Matth.* XII.

Questo sguardo luminoso ci scuopre e la natura intima dei sette doni dello Spirito Santo, e l'ufficio necessario che adempiono, e il posto immenso che occupano nell'opera dell'umana redenzione. In una parola, il santo arcivescovo rivela e giustifica tutto il piano dell'opera nostra. Difatti, due spiriti opposti si disputano l'impero del mondo. Checchè egli faccia, l'uomo vive necessariamente sotto l'impero del buono e del cattivo spirito. Gesù Cristo, o Belial: non vi è via di mezzo. Tali sono le verità, fondamenti di ogni filosofia, luce di ogni storia, che non cessiamo di dimostrare. Ora, secondo la rivelazione dello stesso Verbo, lo Spirito maligno, Satana, cammina accompagnato da sette altri spiriti più cattivi di lui. Questi spiriti ci sono noti e pei loro nomi e per le loro opere.

Pei loro nomi, la lingua cattolica gli appella: lo spirito di orgoglio, lo spirito d'avarizia, lo spirito di lussuria, lo spirito di gola, lo spirito d'invidia, lo spirito d'ira, lo spirito di pigrizia.

Per le loro opere, essi sono gli ispiratori ed i fautori di tutti i peccati, di tutti i disordini privati e pubblici, di tutte le vergogne, di tutte le bassezze, per conseguenza la causa incessante di tutti i mali del mondo. Chi di noi non è stato in balia dei loro assalti? chi più d'una volta, non ha sentito la loro maligna influenza? Crudeli, maliziosi, infaticabili, notte e giorno ci asse-

— Donum timoris expellit superbiam.... donum pietatis expellit spiritum invidiae.... Spiritus scientiae repellit spiritum irae.... Spiritus consilii fugat spiritum avaritiae.... Spiritus fortitudinis illuminat spiritum tristem accidiae.... Spiritus intellectus removet spiritum gulae.... Spiritus sapientiae obruit spiritum luxuriae.... *Summ. theolog.*, IV p., tit. X, c. I, § 4.

diano e ci travagliano. L' uomo abbandonato a sè stesso è certamente troppo debole a sostenere la lotta: testimone la storia dei privati e dei popoli, i quali si sottraevano all' influenza dello Spirito Santo.

Inoltre, uno dei dommi più consolanti della religione è quello che ci mostra lo Spirito del bene, che viene in aiuto dell' uomo con sette spiriti, o sette potenze opposte alle sette forze dello Spirito del male. Questi sette spiriti ausiliari ci sono del pari noti pei loro nomi e opere.

Pei loro nomi si appellano: Spirito di timor di Dio, spirito di consiglio, spirito di sapienza, spirito d' intelletto, spirito di pietà, spirito di scienza e spirito di forza. Per le opere loro, sono gli ispiratori di tutte le virtù pubbliche e private, i promotori di tutti i sacrificî, di tutto ciò che onora ed abbellisce l' umanità, per conseguenza la causa incessante di tutti i beni del mondo.¹ Per ripeter tutto in due parole, il genere umano è un gran Lazzaro, colpito da sette ferite mortali: un debole soldato, che è, di e notte, alle prese co' sette nemici formidabili. Lo Spirito dei sette doni diviene l' infallibile medico di questo Lazzaro, recando a lui i sette rimedi che ci vogliono per le sue piaghe; l' ausiliario vittorioso del soldato, che pone a sua disposizione sette forze divine opposte alle sette forze infernali.

Disegnando con questa precisione la condizione dell' uomo terreno, la teologia cattolica, che è altresì la vera filosofia, può dare essa una più chiara intelligenza dei sette doni dello Spirito Santo, farne meglio sentire l' assoluta necessità e ispirare alle nazioni, come agli individui un timore più serio di perderli?

¹ Neque enim est ullum omnino donum absque Spiritu sancto ad creaturam perveniens. *S. Basil., De Spir. sanct.,* p. 66.

Resta a spiegarsi ciascuno di questi doni maravigliosi in sè medesimi e nella sua opposizione speciale ad uno dei peccati capitali. Il primo che si presenta è il timore. A fine di darne una pratica cognizione risponderemo a tre quesiti. Che cosa è il dono di timore, quali ne sono gli effetti e quale la necessità.

1° Che cosa è il dono di timore? *Il timore è un dono dello Spirito Santo che ci fa temere Dio, come un padre, e fuggire il peccato perchè dispiace ad esso.*¹ Questo prezioso timore non è nè il timore servile, nè il timore mondano, nè il timore carnale. Sebbene l'oggetto ne sia Dio, esso non è contrario alla speranza. La speranza ha un duplice oggetto, la felicità futura e i mezzi di pervenirvi. Duplice è pure l'oggetto del timore: il male che l'uomo teme, e quel che può cagionarlo. Nel primo caso, Dio essendo la bontà infinita, non può essere l'oggetto del timore; nel secondo, può esserlo. Difatti, può a causa delle nostre colpe, punirci e separarci da lui durante l'eternità. In questo senso, Dio può e deve essere temuto. Tal'è il dono di timore in sè medesimo. Eccolo adesso nei suoi rapporti con l'anima.

Nei sette giorni della creazione, i dottori della Chiesa hanno visto la figura dei sette doni dello Spirito Santo. Siccome ogni giorno della settimana primitiva, il Verbo faceva uscire dagli elementi, preparati dallo Spirito Santo, una nuova creatura; così, nella settimana che

¹ Timor filialis est donum Spiritus sancti, a gratia in voluntate fluens, quo quis disponitur ad prompte et faciliter sequendum motionem Spiritus sancti, qua movet aliquem ut ex amore revereatur Deum tamquam Patrem, et timeat illum offendere atque ab eo separari. *Viguier, Instit., etc., c. XIII, 416.*

chiamasi la vita, ciascun dono dello Spirito Santo abbellisce il mondo morale, l'uomo, di una nuova meraviglia. Al giungere di ciascun dono dello Spirito Santo in un'anima, si può con tutta verità applicare la parola del profeta: Voi manderete il vostro spirito, e tutto sarà creato, e rinnoverete la faccia della terra. Così, per l'uomo come per il mondo, la venuta del soffio divino è un'ora solenne di creazione e di rigenerazione. Giustificiamo questa bella armonia, e cominciamo col dono di timore.

L'uomo decaduto è talmente immerso ne' sensi, che passa accanto alle più eminenti verità dell'ordine morale senza vederle, ovvero, se le intravede, n'è appena tocco. Ma allorchè lo spirito di timore di Dio scende in lui, succede nella sua anima qualche cosa che rassomiglia a un tuono di fulmine in una notte oscura. Questo tuono, che fa tremare ogni cosa, è preceduto da un lampo che scinde le nere nubi e illumina l'orizzonte. Così avviene nel cuore dell'uomo; allorchè lo Spirito di timore di Dio vi fa il suo ingresso. Come luce istantanea, dissipa le tenebre e mostra nella loro chiarezza la grandezza di Dio e la laidezza del peccato. Come forza, produce nell'anima una commozione che lo scuote profondamente. « Egli guarda la terra, dice il profeta, e la fa tremare. ¹ » Questa terra è il cuore dell'uomo. Da questa terra, istantaneamente illuminata e vivamente scossa, vedonsi uscire come due piante immortali, un profondo rispetto per Iddio, e un orrore estremo del peccato. Noi le conosceremo studiando la seconda tesi.

2° Quali sono gli effetti del dono di Timore di Dio? Come lo abbiamo indicato, il dono di timore produce

¹ Ps. 103.

due effetti: il rispetto per Iddio e l'orrore del peccato. ¹

Rispetto per Iddio: non rispetto ordinario, ma rispetto piuttosto che di cuore, di ragione; rispetto profondo, universale, pratico. Agli occhi dell'anima, ripiena dello spirito di timore, Iddio solo è grande. Dinanzi alla sua maestà sparisce ogni maestà; dinanzi alla sua autorità, ogni autorità; dinanzi ai suoi diritti, ogni diritto; dinanzi al suo servizio, ogni servizio; dinanzi alla sua parola, ogni parola; dinanzi alle sue promesse, ogni promessa; dinanzi alle sue minacce, ogni minaccia; dinanzi ai suoi giudizi, ogni giudizio.

Questa maestà infinita, non la contempla soltanto in sé medesima, ma la vede riflessa in tutte le potenze stabilite da Dio: potenze religiose e potenze sociali; potenza paterna e potenza civile, potenze superiori e potenze inferiori. E esso la vede in tutto ciò che porta l'impronta divina: l'uomo e il mondo.

Quindi, rispetto della Chiesa, rispetto delle sacre Scritture, rispetto della tradizione, rispetto delle cerimonie, dei templi, dei giorni e delle cose di Dio. Rispetto dell'anima e di ciascuna delle sue facoltà; rispetto del corpo e di ognuno, dei suoi sensi; rispetto del prossimo, della sua fede, dei suoi costumi, della sua vita, della sua reputazione, dei suoi beni, della sua debolezza, della sua povertà, rispetto della sua vecchiezza, della sua superiorità e de' suoi diritti acquisiti.

Rispetto delle creature. Per l'*allievo della cresima, alumnus chrismatis*, tutte sono sacre; tutte vengono

¹ Et sic habet (donum timoris) duos actus et per consequens duo objecta actus sunt timere et revereri. Objectum primum est malum culpae. Secundum est bonitas et dignitas Patris. *Vig., ubi supra.*

da Dio, appartengono a Dio, debbono ritornare a Dio. Egli usa di tutte e di ciascuna: in ispirito di dipendenza, perchè nessuna è sua proprietà; in ispirito di timore, bisognando render conto di tutto; in ispirito di riconoscenza, poichè tutto è beneficio; anche l'aria che si respira. Come vedesi, il dono di timore di Dio è il fondatore di ciò che vi è di più necessario al mondo; e soprattutto al mondo attuale: la religione del rispetto.

Orrore del peccato. Mercè il dono di timore, l'anima trovasi subito in altro stato: essa non si riconosce più. I grandi dommi della maestà di Dio e dell'enormità del peccato, della morte, del giudizio, del purgatorio e dell'inferno, poco fa nell'oscurità o nel crepuscolo, brillano per lei di uno splendore così vivo che esclama con santa Caterina da Siena: « Se io vedessi da una parte un mare di fuoco, e dall'altra, il più piccolo peccato, mi getterei piuttosto mille volte nel fuoco, che commettere questo peccato. »

Il cristiano, meravigliato di non aver sempre visto ciò che vede, afflitto di non aver sempre sentito ciò che sente, ma arricchito però del dono di timore di Dio, esclama con tutta la sincerità della sua meraviglia e in tutta la vivezza del suo dolore: Chi non vi temerà, o Signore, e chi oserà offendervi; voi, solo grande, solo santo, solo buono, solo potente, voi padrone sovrano della vita e della morte, giudice supremo dei re e dei popoli; voi che rivedete tutti i giudizi e giudicate le giustizie medesime; voi, tra le mani di cui è orribile il cadere; Dio vivo, il quale, dopo aver fatto morire il corpo, potete precipitare l'anima nell'inferno; voi che, non potendo soffrire la vista medesima dell'iniquità, la perseguitate, da seimila anni in qua, con gastighi spaventosi, negli angeli o negli uomini, e che la punirete con terribili supplizi per tutta l'eternità?

Tali e più energici sono i sentimenti dell'anima pe-

netrata dello Spirito di timore di Dio. Come nulla vi è di più nobile, così nulla vi è di più indispensabile.

3.º Qual' è la necessità del dono del timore? È chiedere, se è necessario all' uomo di diventar *saggio*, e di operare la salute dell' anima sua. Ora, il timore è la prima condizione della sapienza e della salute.¹ È domandare, se è necessario all' uomo di non perder nulla di ciò che, mentre lo fa uomo, lo impedisce di confondersi con l' animale. Ora, il timore di Dio fa l' uomo e tutto l' uomo.² È domandare, finalmente, se è necessario all' uomo di conservare la sua libertà e la sua dignità di uomo e di cristiano. Difatti, bisogna ben che si sappia, che lo Spirito del timore di Dio è il solo principio della libertà, il solo custode della dignità umana. La ragione è che solo egli ci libera da qualunque altro timore. L' uomo, qualunque sia, è esposto a tre sorta di timori: il timore *servile*; il timore *mondano*; il timore *carnale*. Uno solo basta per fare dell' uomo, imperatore o re, uno schiavo ed uno schiavo degradato.

Il timore servile è quello che fa rispettare Dio per paura, e fuggire il peccato a cagion dei gastighi.³ L' amore di sè ne è il principio: quest' amore di sua natura non è cattivo, non essendo contrario alla carità. Esso non è contrario alla carità, poiché in virtù pure della carità, l' uomo deve amarsi, dopo Dio più che gli altri: per conseguenza temere è risparmiarsi il male dell' anima e del corpo. Nato da questo amore personale, il timore servile non è dunque cattivo in se medesimo.

¹ Initium sapientiae timor Domini. *Ps.* 110. — Cum metu et timore salutem vestram operamini. *Philip.*, II, 12.

² Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo. *Ecccl.*, XII, 13.

³ Timere Deum propter malum poenae, est timor servilis. *Figuier*, c. XIII, p. 414.

Cercare anche di incuterlo ai peccatori, è una delle funzioni principali dei profeti.

« Ancora quaranta giorni, grida Giona ai Niniviti, e poi Ninive sarà distrutta. ¹ » E Dio approvò la loro penitenza, benchè nata dal timore servile: « Razza di vipere, dice san Giovan Battista ai Giudei induriti, chi v' ha insegnato a fuggire la collera futura? Già la scure è alla radice dell' albero. Ogni albero che non fa buoni frutti sarà tagliato e gettato nel fuoco. ² » Lo stesso Nostro Signore, quante volte non ha egli toccato questa fibra del timore servile, per condurre i peccatori a penitenza! Ora, è l' inferno con le sue fornaci eterne e le sue tenebre esteriori, che ricorda loro; ora è la parabola del fico sterile e del ricco malvagio, che egli pone sotto i loro occhi; ora colpisce le loro orecchie con queste fulminanti parole: « Se voi non fate penitenza perirete tutti senza eccezione. ³ »

Il timore servile non è dunque cattivo di sua natura. Esso diviene tale, quando l' uomo, ponendo il suo fine in se medesimo, non rispetta Dio, nè evita il peccato che in ragione del suo personale interesse. Essenzialmente contrario alla carità, una simile disposizione costituisce la servilità del timore e lo fa schiavo! Esso dice equivalentemente: Se Dio non avesse fulmini e se l' inferno non esistesse, io peccherei.

Quest' è il ragionamento dello schiavo che teme lo scudiscio, ma che non ama il suo padrone: dell' ebreo idolatra a piè del Sinai; dei pagani della Samaria, chiamati i proseliti dei leoni; di Antioco lo scellerato, in faccia ai terrori della morte; di tanti cristiani che cal-

¹ *Jon.*, III, 4.

² *Matt.*, III, 10; *Luc.*, III, 7-9.

³ *Luc.*, XIII, 3.

pestando le leggi di Dio e della Chiesa, perchè non vedono nessuna sanzione penale alle loro prevaricazioni, o che se ne astengono allorchè credono intravederlo, e unicamente perchè credono intravederlo. Inutile d'insistere su ciò che vi ha di vergognoso e di colpevole nel timore servile.¹

Il timore mondano è quello che fa apprendere la perdita dei beni del mondo, delle ricchezze, delle dignità, degli onori e altre cose simili.² Innocente di sua natura, esso cessa d'esserlo allorchè porta a peccare, per evitare di perdere questi vantaggi temporali. La storia è piena delle crudeltà, delle viltà, delle bassezze, dei tradimenti, degli avvelenamenti, degli assassinii, delle vendite di coscienza, dei delitti d'ogni genere che il timore mondano ha fatto commettere.

Faraone vede i figli d'Israello moltiplicarsi: teme per il suo regno, e ordina di far perire tutti i figli neonati degli Ebrei. Geroboamo, re d'Israele, teme che le dieci tribù, andando ad adorare il vero Dio a Gerusalemme, non sfuggano al suo dominio. Ei le strascina nell'idolatria, e sotto pena di morte, i figli d'Abramo si inginocchieranno davanti ai vitelli d'oro, cominciando da Dan sino a Bersabea. Erode viene a sapere dai magi la nascita del re dei Giudei. Il timore di perdere la sua

¹ Timor servilis est malus non quidem secundum se, sed secundum servilitatem ei annexam. Servilitas autem timoris in eo consistit quod non propter Deum, neque propter seipsum in ordine ad Deum, sed contra Deum, ut malum poenae evadat, operatur, quod charitas reprobat. In hoc enim quis dicitur esse servus, qui non causa sui operatur, sed quasi ab extrinseco motus. *Viguier, ubi supra.*

² Timor mundanus est quo quis timet temporalia amittere, ut divitias, dignitates, et hujusmodi. *S. Anton., p. IV, tit. XIV, c. II, p. 228.*

corona gli fa scannare tutti i bambini di Betlem e dei contorni. A tempo della Passione, i grandi sacerdoti hanno paura dei Romani; e per non perdere le loro dignità, la loro fortuna e la loro potenza, decretano la morte del Figliuolo di Dio. Pilato riconosce e proclama l'innocenza di Nostro Signore, resiste pure al furore dei Giudei; ma Pilato ha paura di perdere l'amicizia di Cesare e, perdendola, di perdere il suo posto: Pilato tradisce la sua coscienza e abbandona il sangue del Giusto.

Non vi è un regno dell'antichità e dei tempi moderni che non presenti qualcuna ed anche un gran numero di queste iniquità pubbliche, di queste illustri ignominie, figlie del timore mondano. Se scendiamo ad un ordine meno elevato, come dire le vergognose blandizie, le abdicazioni di coscienza e di carattere, i colpevoli intrighi, le ingiustizie, le crocifissioni della verità, le devozioni ipocrite dei Pilati in piccolo, dei Giezi cupidi e coperti di lebbra, sempre tanto numerosi nelle epoche come la nostra, dove tutto si vende, perchè tutto si compra? ¹

Scendiamo ancora dell'altro e domandiamo a quelle moltitudini di giovani, d'uomini e di donne, perchè volgono il dorso alla religione e abbandonano perfino i più sacri loro doveri: la frequentazione dei sacramenti, la santificazione della domenica? perchè sorridono a delle parole, si conformano a delle mode e si sottomettono a delle usanze che la loro coscienza sconfessa? Non uno di

¹ Omnes cupidi, omnes avari, Giezi lepram cum divitiis suis possident, et male quaesita mercede, non tam patrimonii facultatem quam thesaurum criminum congregaverunt aeterno cruciatu et brevi fructu. *S. Ambr., apud S. Anton., tit. XIV, c. II, p. 130.*

questi transfugi che non sia forzato a confessarsi schiavo del rispetto umano, cioè dire del timore mondano.

Il timore carnale è quello delle incomodità corporee, delle malattie e della morte. Rinchiuso in giusti limiti questo timore non ha nulla di repressibile: esso diviene colpevole quando, per evitare i mali del corpo, porta a sacrificare, peccando, i beni dell'anima.¹ Niente di più colpevole, nulla di più degradante, nè di più comune, quanto il timore carnale preso nel cattivo senso.

Nulla di più colpevole. Il Salvatore è arrestato, condotto alla casa di Caifa e consegnato senza difesa agli indegni trattamenti della soldatesca. Tu sei discepolo di quest' uomo, dicono a Pietro i servi del gran sacerdote. A queste parole il timore carnale s'impadronisce di Pietro, teme per se medesimo la sorte del suo maestro; e Pietro diviene rinnegato, rinnegato pubblico e bestemmiatore. Quanti Pietri nella serie dei secoli!

Nulla di più degradante. Queste parole del Profeta trovano il loro vero posto nella bocca dello schiavo del timore carnale: « Lo spavento della morte è caduto su di me, il terrore ed il tremito si sono impadroniti di me, ed io sono stato coperto di tenebre.² » La vista dei supplizi ed anche degli strumenti di supplizio, il timore del dolore, l'apprensione della morte fanno perdere il capo. In questo stato, dinieghi, proteste, giuramenti, promesse, nulla di così indegno che non sia pronto a fare e che non faccia lo schiavo del timore carnale. Per

¹ Timor dicitur carnalis quo scilicet quis ita timet incommoda carnis vel etiam mortem ipsam, quod Deum offendit mortaliter contra aliquod praeceptorum faciendo, vel venialiter praeter praecepta agendo. *S. Anton., ubi supra, c. III, p. 131.*

² *Ps. 34.*

salvare il meno, sacrifica il più; per evitare delle pene passeggiere, ei si sacrifica a pene eterne; per preservare il suo corpo, dà la sua anima, e perde la sua anima e il suo corpo.

Niente di più comune. Anche nei casi ordinari d'infermità e di malattie, di che cosa non è capace lo schiavo del timore carnale? Non l'abbiamo visto e non lo vediamo anche ogni giorno ricorrere a mezzi vergognosi e illeciti, sia per prevenire degli incomodi corporei, sia per recuperare una salute che il padrone della vita trova buono di non lasciargliela tutta intiera? che sono, oggi più che mai, tutte quelle adorazioni della carne, tutta quella mollezza di costumi e di educazione, tutti quegli infiacchimenti dinanzi al dovere, tutti quelli orrori della pena e della mortificazione, tutte quelle ricerche anticristiane di lusso e di benessere, tutte quelle consulte mediche di *medium* più che sospette? Frutti del timore carnale.

Liberarci da queste vergognose tirannie è il primo beneficio del dono del timore di Dio. Il timore servile, con l'egoismo che lo ispira, con le diffidenze e gli oscuri terrori che l'accompagnano, sparisce davanti al timore filiale. Trovando in se stesso la testimonianza che esso è figlio di Dio, colui che lo possiede teme Iddio, come un figlio teme suo padre. Sempre il suo timore è accompagnato da confidenza e amore. Neppur dopo le sue colpe, questo doppio sentimento l'abbandona mai: è il figliuol prodigo che fa ritorno a suo padre.

Quanto al timore mondano ed al timore carnale non hanno essi più su di lui impero illegittimo. Il timore filiale gli domina, gli assorbe, oppure gli bandisce affatto. Egli non teme, non rimpiange, non deplora seriamente che una cosa, il peccato. Ei lo teme, se ne pente, lo deplora, non per interesse egoista, ma per amor di Dio e per rispetto alla sua maestà. La conclusione è, che

il solo bel carattere, il solo indipendente, è il cristiano che teme Dio e Dio solo. In altri termini, la vera formula della libertà e della dignità dell'uomo, è quel celebre verso:

Io temo Dio, caro Abner, e non ho altro timore.

Dal punto di visto puramente umano, vogliamo noi comprendere la necessità ed i vantaggi del dono del timore di Dio? Basta ricordarsi che l'uomo qual siasi, non può vivere senza timore. Se ei non teme Iddio, teme la creatura. Ora, ogni uomo che teme la creatura è uno schiavo. La sua libertà, la sua dignità, la sua coscienza medesima appartiene a colui di cui ha paura: fuori di Dio, l'essere temuto non è e non può essere che un tiranno.

Ecco ciò che dovrebbe comprendere e ciò che non comprende l'uomo che ha la pretensione di diventar libero, scuotendo il giogo di Dio. Ecco ciò che dovrebbe comprendere e ciò che non comprende il nostro secolo. Per conquistare la libertà, è sempre con la febbre di rivoluzioni. Esse si moltiplicano e ciascuna gli ribadisce più che mai al collo ed ai piedi le catene della schiavitù. Questa schiavitù diverrà sempre più dura, e sempre più vergognosa, più e più generale, via via che il mondo comprenderà sempre meno, che il dono del timore di Dio, è il principio della libertà morale, e che la libertà morale è madre di tutte le altre. Dove è lo Spirito Santo, ivi è la libertà, *ubi Spiritus Dei, ibi libertas*: essa non è che qui.

Un secondo beneficio dello Spirito di timore è di armarci contro lo spirito d'orgoglio. ¹

¹ Per donum timoris Domini Spiritus sanctus superbiam ab homine expellit, et Deum humiliter introducit. *S. Bonav.*,

Se lo Spirito Santo ha i suoi sette doni, santificatori dell'uomo e del mondo, il demonio altresì ha i suoi sette *doni* corruttori dell'uomo e del mondo. Ciascun dono di Satana è la negazione, o la distruzione di un dono parallelo dello Spirito Santo; e nel loro complesso, i doni satanici formano il contrapposto adeguato dell'economia della nostra deificazione. Ne risulta, che la lotta all'ultimo sangue di questi spiriti contrari, è tutta la vita dell'umanità. Assistiamo per un istante a questa lotta di cui noi siamo lo zimbello.

Il primo dono che ci comunica lo Spirito Santo, è il timore. Che cosa fa il dono di timore? Prima di tutto, ci rende piccoli sotto la potente mano di Dio. Dall'intimo sentimento del nostro nulla e della nostra colpeabilità, scaturisce l'umiltà. Essa come madre e custode di tutte le virtù, *mater custosque virtutum*, produce alla sua volta la diffidenza di noi stessi, del nostro giudizio, della nostra volontà; la vigilanza sul nostro cuore e sopra i nostri sensi; il fervore nei nostri rapporti con Dio; la modestia, la dolcezza, l'indulgenza riguardo al prossimo; tutte queste disposizioni, figlie del dono di timore, sono il fondamento dell'edificio che vengono a compiere, sovrapponendosi, gli altri doni dello Spirito Santo. ¹

Perciò, resta evidente che lo Spirito di timore costituendoci nella verità, doveva esserci dato il primo, e

De septem donis, etc., p. 238. — Donum enim timoris expellit superbiam, quia timor facit hominem humiliari ei quem timet. *S. Anton.*, t. X, c. 1, p. 152.

¹ Horum donorum primus est timor Dei, veluti aliorum quoddam fundamentum: hunc namque Spiritus sanctus in campo mentis supponit aliaque dona in suo ordine veluti in aedificationem superimponit. *S. Anselm., De Similitud.*, c. CXXX.

che il primo insegnamento uscito dalla bocca del Redentore doveva essere l'insegnamento dell'umiltà. ¹

In virtù dell'antagonismo perpetuo, da noi tante volte segnalato, non rimane però meno evidente che la prima goccia di *virus* che Satana ci distillerà nell'anima, sarà il contrario dell'umiltà. Quale sarà egli? l'*orgoglio*. Perché l'orgoglio? Perché il demonio è il padre della menzogna, e l'orgoglio è menzogna. Che cosa fa l'orgoglio? ci sposta dal vero e ci costituisce nel falso. Falso, rispetto a noi stessi: noi non siamo nulla, e l'orgoglio ci persuade che noi siamo qualche cosa; ci gonfia, c'innalza, ci ispira delle ingiuste preferenze e ci riempie di confidenza e di compiacenza in noi medesimi.

Falso, rispetto a Dio e al prossimo. Quanto più l'orgoglio ci ingrandisce ai nostri propri occhi, tanto più indebolisce in noi il sentimento dei nostri bisogni e la conoscenza de' nostri doveri. Per l'orgoglioso ci vuole più preghiera seria, più vigilanza severa e sostenuta; più consigli chiesti o accettati; pieno di sé medesimo, egli sa tutto, ha visto tutto, basta a sé in ogni cosa, lui e sempre lui. Presuntuoso, rotto, superbo, strisciante davanti al forte, despota verso il debole, egoista, querelatore, crudele, chiacchierone, odioso a tutti e ingovernabile, egli diventa la prova vivente di questa verità: che *l'orgoglio è la deformità la più radicale dell'umana natura.* ²

¹ *Matth.*, v, 3, et II, 29.

² *Fili, sine consilio nihil facias et post factum non poenitebit. Eccli.*, xxx, 24. — *Qui autem confidit in cogitationibus suis, impie agit. Prov.*, XII, 2. — *Novit justus jumentorum suorum animas; viscera autem impiorum crudelia. Prov.*, XII, 10. — *Via stulti recta in oculis ejus; qui autem sapiens est audit consilia. Prov.*, XII, 15. — *Filius sapiens doctrina Patris; qui autem illusor est, non audit cum arguitur. Prov.*, XIII, 1.

Questa deformità conduce alla dissoluzione di tutti i legami sociali e dà nascimento alla *religione del disprezzo*, negazione adeguata della *religione del rispetto*. Il seguace di questa religione satanica tutto disprezza: Dio, i suoi comandamenti, le sue promesse e le sue minacce: la Chiesa, la sua parola, i suoi diritti, ed i suoi ministri; i genitori, la loro autorità, le loro tenerezze, i loro capelli bianchi; l'anima, il corpo e tutte le creature. Egli usa ed abusa della vita come se 'ne fosse proprietario e proprietario irresponsabile. Tale fu la religione del mondo pagano; tale ridiventa inevitabilmente quella del mondo attuale, a misura ch'egli perde il dono del timore di Dio. Religione del rispetto, o religione di disprezzo; a questa alternativa non si sfugge.

Però, sta scritto che l'umiliazione segue l'orgoglio, come l'ombra segue il corpo. ¹ Umiliazione intellettuale, il giudizio falso; l'errore, l'illusione. Umiliazione morale, l'impurità con le sue vergogne. Umiliazione pubblica, Amanno spira sopra un patibolo alto cinquanta cubiti; Nabuccodonosor diventa simile a una bestia. Umiliazione sociale durante tutta la sua esistenza, l'antichità pagana che si dibatte tra il dispotismo e l'anarchia. Umiliazione religiosa, il mondo e l'uomo pagani sono inevitabilmente prostrati ai piedi degli idoli immondi e crudeli. Liberare l'umanità da simili ignominie, non è forse nulla? Chi la libera? Il dono del timor di Dio. Ci sarà di bisogno domandare se egli è necessario, soprattutto oggi?

— Inter superbos semper jurgia sunt, qui autem regunt omnia cum consilio reguntur sapientia. *Id.*, XIII, 10. — Odibilis coram Deo est et hominibus superbia. *Eccli.*, X, 7.

¹ Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia. *Prov.*, XI, 2.



CAPITOLO XXVIII.

Il dono di Pietà.



Che cosa è il dono di pietà — In che differisca dalla virtù di religione e dalla carità — Due obietti del dono di pietà — Dio e l'uomo — Suoi effetti riguardo a Dio — Riguardo al prossimo: opere di misericordia corporale e spirituale — Necessità del dono di pietà: opposto allo spirito d'invidia — Che cosa è l'invidia.

Il dono di timore è il primo gradino della scala misteriosa, che noi dobbiamo percorrere per ritornare a Dio: il dono di pietà è il secondo. Il timore che viene dallo Spirito Santo, avendo qualcosa di filiale, contiene in germe il dono di pietà; e n' esce come il suo primo fiore e il suo primo frutto. A fine di dare pratica conoscenza di questo nuovo beneficio, risponderemo a tre quesiti: Che cosa è il dono di pietà? quali ne sono gli effetti? quale ne è la necessità?

1° Che cosa è il dono di pietà? *La pietà è un dono dello Spirito Santo che ci riempie d'affetto filiale verso Dio, e ce lo fa onorare come un padre.*¹ San Paolo celebra questo dono delizioso, quando dice: « Voi

¹ Donum pietatis est habitus in voluntate hominis infusus, ad prompte et faciliter sequendum specialem instinctum Spiritus sancti, qui in repentinis movet eam, ut affectu filiali feratur in Deum ut Patrem, et exhibeat cultum et honorem Deo ut Patri. *Viguiér.*, c. XII, p. 413.

non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui godiamo. Abba (padre).¹ » Per conseguenza come il dono di timore, così il dono di pietà opera nell'anima una nuova creazione. Se l'uomo è poco sensibile al timore di Dio, lo è meno ancora al suo amore. L'insensibilità del cuore è uno dei più grandi ostacoli alla salute: ma quando sopravviene lo spirito di pietà, il cuore cambia all'istante; questo spirito fa sul cuore ciò che il fuoco opera sulla cera. Il fuoco ammolisce la cera e la rende atta a ricevere ogni sorta d'impronte, anzi la liquefa e la fa scorrere come l'acqua e l'olio.²

Questo miracolo del dono di pietà lo distingue dalla virtù di religione e costituisce la sua superiorità. Mediante la virtù di religione, l'uomo onora Dio, come creatore e sovrano padrone di tutte le cose; mediante il dono di pietà l'onora, come padre. In Dio, la virtù di religione vede la maestà: oltre la maestà, il dono di pietà vi vede la paternità. La virtù di religione fa l'adoratore che rispetta; il dono di pietà fa il figlio che rispetta e che ama, e che rispetta perchè ama.³

Così tra noi e Dio, il dono di pietà crea un nuovo ordine di rapporti di una dolcezza e di una nobiltà infinite. Di creature, ci innalza alla dignità di figli; e nel

¹ *Rom.*, VIII, 15, 16.

² *Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei. Ps.* 21.

³ Considerando Deum ut Creatorem et ut patrem, excellentius est exhibere ei honorem filiali affectu tanquam patri, quam ut creatori et Domino, quasi servili affectu: et ideo donum pietatis est potius quam virtus religionis. *Fig., ubi supra.*

nostro cuore egli versa i sentimenti di quella gloriosa figliazione, come ce ne dà tutti i diritti. Appena sospettato dall' Ebreo, e completamente sconosciuto dal gentile, questo favore rapisce d' ammirazione l' apostolo san Giovanni: « Vedi, ci dice, qual carità ci ha fatta il Padre, di volere che noi non siamo solamente chiamati, ma che siamo realmente i figli di Dio. ¹ »

Il dono di pietà differisce altresì dalla carità sotto due rapporti: lo spirito di pietà è l' eccitatore della carità, come il vento è quello che spinge la nave. La carità ci fa amare Dio, perché è infinitamente perfetto, infinitamente benefico; il dono di pietà ce lo fa amare perché è padre; più padre di tutti i padri, padre dei cristiani e di tutti gli uomini che noi amiamo come fratelli. ²

2° Quali sono gli effetti particolari del dono di pietà? Si noverano due effetti principali o atti particolari del dono di pietà, secondo gli oggetti riguardo ai quali si esercita. Questi oggetti sono: Dio, e tutto ciò che gli appartiene, i suoi templi, i suoi ministri, la sua parola; il prossimo, il suo corpo e la sua anima. ³ Iddio essendo l' oggetto principale del dono di pietà, ne risulta che l' atto principale di questo dono è il culto filiale, interiore ed esteriore che noi rendiamo a Dio.

Culto interiore: ei si compone di tutti i sentimenti di fede, di speranza, di carità, impressi in un cuore ammolito dal fuoco della pietà filiale. Tutti rivestono un carattere particolare che è difficile esprimere. Difatti, come dire gli slanci d' amore, le risoluzioni eroiche, le lacrime deliziose, le sante voluttà, le dolci familiarità,

¹ I *Joan.*, III, 1.

² *S. Anton.*, XV, c. 1, p. 288.

³ *Id.*, *ibid.*

la confidenza e le confidenze fanciullesche, i pianti stessi ed i teneri rimproveri dell'anima, che prova la figlia e la sposa pel suo Dio? Prestiamo le orecchie a qualcuno dei suoi accenti. Nelle sue tenerezze ella dice: Voi siete il mio diletteissimo, voi appartenete a me, io sono vostra, io vi tengo nè vi lascerò punto andare.¹ Nelle sue generosità: Il mio cuore è pronto, o Signore, il mio cuore è pronto: voi siete la mia porzione: fuori di voi non vi è nulla per me in cielo nè sulla terra.² Nelle sue aridità: E fino a quando mi dimenticherete? voi vedete bene che sono davanti a voi come una bestia da soma, come un otre gelato.³

Nelle sue tristezze: Perchè stornate da me il vostro volto? perchè vi addormentate? Non sentite che la mia voce è divenuta rauca a forza di chiamarvi? Ma avete un bel fare, io non me ne anderò finchè non mi abbiate benedetta.⁴ Nei suoi scoraggiamenti: quand'anche mi uccideste, io spererei ancora in voi.⁵ Nei suoi patimenti: Bisogna confessare che voi siete meravigliosamente abile nel tormentarmi; che forse io sono dura come le pietre, o la mia carne è di bronzo? Vi torna più conto scaricare la vostra potenza sopra una foglia che porta via il vento.⁶ Nei rovesci della fortuna o nella perdita dei suoi parenti: Io mi sono taciuta e non ho aperto bocca, perchè siete voi che l'avete fatto: sì, padre, che così sia, poichè voi l'avete riconosciuto buono.⁷ Nelle sue medesime colpe: voi

¹ *Cantic.*, III, 4.

² *Ps.* 56, 72.

³ *Ps.* 142, 12, 72, 118.

⁴ *Ps.* 43, 68; *Gen.*, xxxii, 26.

⁵ *Job.*, xiii, 15.

⁶ *Job.*, x, 16; vi, 12; xiii, 25.

⁷ *Ps.* 38; *Matth.*, ii, 26.

siete il padre mio, il mio redentore, voi mi perdonerete il mio peccato perchè è assai grande.¹ Questi sono tanti sentimenti che il dono di pietà forma nell' anima e che danno la misura della superiorità morale della quale il mondo cristiano va debitore allo Spirito Santo.²

Culto esterno. A questi sentimenti di pietà filiale corrisponde un ordine di fatti, privati e pubblici, improntati dello stesso carattere. Fatti privati: tra il Padre celeste e l' uomo suo figlio, tutto divien comune; le stesse gioie, le stesse tristezze, i medesimi interessi, i medesimi pensieri, il medesimo scopo. Penetrato di tenerezza, questo figlio ama soprattutto la gloria di suo padre. A fine di procurarla e di ripararla, preghiere, mortificazioni, elemosine, buoni esempi e buoni consigli, travagli, sacrifici, nulla gli costa. Alla vista degli oltraggi fatti a suo padre e a delle anime che il paganesimo moderno gli

¹ *Is.*, LXIII, 16; *Ps.* 24.

² Il cristiano come figlio di Dio, mercè il dono di pietà reca nelle sue relazioni col suo Padre celeste una familiarità che ci sorprende, ma che però non è meno di buona lega. Essa si manifesta soprattutto nelle sue preghiere. « Eccone una che non possiamo resistere al piacere di tradurla. L' originale italiano scritto rozzamente con errori di ortografia e di pronunzia è caduto dal libro delle ore di un contadino di Colle Berardi vicino a Casamari, venuto a Roma per le feste di Pasqua nel 1858. Un francese raccattò senza tanti scrupoli questa carta. Le traccie evidenti di un lungo uso permettevano di credere che il contenuto non uscirebbe più dalla memoria del proprietario: « Padre eterno! io vi presento
« due cambiali. — Una è l' amara passione del vostro caro Fi-
« glio unigenito, morto per noi sulla croce. — L' altra è il do-
« lore della sua SS. Madre, che per amore di me e per mia
« colpa ha dovuto soffrire così acerba passione. — Dunque su
« queste due cambiali, o Padre eterno, pagatevi di quello
« che io vi debbo e rifatemi il resto. »

rapisce, la vita gli pesa. Per alleviarne il peso, si associa con ardore a tutte le opere riparatrici. La più preziosa di tutte, la *Propagazione della fede*, non ha partigiano più zelante. Non una nuova conquista del Vangelo, il cui racconto non ricolmi di gioia; non una persecuzione che non lo commuova fino alle lacrime.

Se egli ama la gloria del padre suo, ama eziandio la sua casa. Il suono della campana che ve lo chiama fa vibrare tutte le fibre del suo cuore e conduce sulle sue labbra le parole dei veri Israeliti: Che felicità! ecco che mi si dice: noi andremo nella casa del Signore. Il suo contegno mostra il rispetto filiale da cui è penetrato. La pompa delle cerimonie, la magnificenza di sacri ornamenti, lo splendore dei vasi dell'altare, formano il suo più dolce spettacolo. Invece di trovare, come gli antichi e moderni Giuda, che le stoffe lucenti, l'argento, il marmo, le pietre preziose, offerti a Nostro Signore nei suoi templi, sono una perdita, vorrebbe avere le ricchezze del mondo intero per farne omaggio al padre suo. Tali sono le disposizioni ed i fatti, che nell'ordine privato, mostrano lo spirito di pietà filiale.

Fatti pubblici. La più alta espressione del dono di pietà filiale è il culto cattolico; egli nuota come in un oceano d'amore. Nelle sue feste, nei suoi sacramenti, nelle sue cerimonie, niente d'oscuro, di secco, di spaventoso; tutto al contrario, spira dolcezza e reca fiducia. L'amore solo canta, e il cattolicesimo canta sempre. Egli canta le sue gioie e le sue tristezze, i suoi timori e le sue espiazioni anco le più dure; canta altresì la morte ed i misteri della tomba. Ora, egli canta sempre perché sempre ama, e il suo amore è sempre pieno d'immortalità. Che cosa dicono tutti i suoi canti, i suoi inni, le sue prose, i suoi proemi? una cosa sola, l'amore. Che cosa sono infatti se non la traduzione sotto

mille varie forme della divina preghiera dell' amore filiale: *Padre nostro che steti nei cieli?* Nulla di simile si è visto, nè mai si vedrà, nè presso i pagani, nè presso gli eretici. La ragione è che lo spirito di pietà non si trova che nella Chiesa.

Un padre come Voi, mio Dio, nessuno; e così tenero come Voi non esiste: *Tam pater, nemo; tam pius, nemo.*¹ Ecco ciò che il dono di pietà è venuto a porre nel cuore e sulle labbra del genere umano; del genere umano, il quale da quattromil'anni in qua diceva: Io morirò, perchè ho visto Dio.² E in faccia a questa rivoluzione, profonda come l'abisso, splendida come il sole, inesplicabile come Dio, vi sono alcuni che vengono a domandare la prova della verità del cristianesimo e della divinità dello Spirito Santo!

Contuttociò il fuoco non ammolisce la cera, ma la liquefà e la fa scorrere: così si conduce lo spirito di pietà sulle anime. L'amor filiale che ci ispira per Iddio, si diffonde dapprima su ciò che appartiene di più accosto a Dio: gli angeli ed i santi, i sacerdoti.³ Per non parlare che dei ministri del Signore, il dono di pietà dà il senso pratico di questa parola: « Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me,⁴ » e di quest'altra: « Quegli che è catechizzato nella parola, faccia parte di tutto quello che ha di bene a chi lo catechizza.⁵ »

Per colui che ne viene illuminato, il sacerdote non è più, ciò che è disgraziatamente per il mondo attuale, nè un uomo come un altro, nè uno straniero, nè un nemico

¹ *Tertull., de Poenitent., c. VIII.*

² *Judic., XIII, 22.*

³ *S. Anton., ubi supra.*

⁴ *Luc., X, 16.*

⁵ *Galat., VI, 6.*

dei lumi e della libertà : è l'ambasciatore di Dio, il benefattore dell' umanità, il dottore il più sicuro, il migliore degli amici. Di qui deriva nel cuore dei veri cattolici, una filiale tenerezza per i padri delle loro anime: la docilità verso i loro consigli, la sollecitudine dei loro bisogni, la felicità di ricevere la loro visita, di offrir loro l'ospitalità, di far loro partecipare alle gioie di famiglia, come ne partecipano tutti i dolori; le preghiere per la loro conservazione; lo zelo nel prendere la loro difesa o la premura nel distendere sulle loro colpe il manto della carità. Abbracciando tutta la sacra gerarchia, dal sovrano pontefice fino al più umile chericò, lo spirito di pietà filiale assicura la felicità della società, imperocchè protegge la legge fondamentale della sua esistenza: *Onorerai Padre e madre, affinchè tu viva lungamente.*

Il figlio che ama suo padre non ama soltanto i suoi inviati, ma altresì la sua parola.¹ Agli occhi del cristiano, animato dallo spirito di pietà, la parola di Dio intesa o no, è del pari cara e rispettabile. Egli sa che viene dal Padre suo e che è verità, e ciò gli basta. Se egli la capisce, ne dimanda l'interpretazione, non alla sua ragione particolare, ma alla Chiesa. L'empio che bestemmia la Sacra Scrittura, l'eretico che la snatura, il cattivo cristiano che disprezza, che critica o che volge in ridicolo la parola divina, gli fanno orrore.

Come il figlio ben nato non legge mai senza intenerirsi il testamento del suo padre diletto; così il vero cattolico non legge mai l'Antico e soprattutto il Nuovo Testamento, senza che quella lettura parli al suo cuo-

¹ Tertius actus pietatis, quae est donum, est Scripturae sacrae intellectu non contradicere, cum sint verba Dei. *S. Anton., ubi supra.*

re. Come san Carlo, egli legge il sacro testo in ginocchio e a capo scoperto; come sant'Antonio, si maraviglia non che un imperatore scriva all'ultimo dei suoi sudditi, ma che lo stesso Dio abbia degnato scriveré all'uomo. Pur di sovente, ad esempio dei primi fedeli, egli porta seco il Vangelo; e in viaggio come in riposo, ogni giorno ne nutrice il suo spirito ed il suo cuore.

Un altro oggetto del dono di pietà, è il prossimo.¹ La virtù naturale che chiamasi la pietà filiale, ci porta ad amare non solamente nostro padre secondo la carne, ma ancora tutto ciò che va ad esso unito pei vincoli di sangue. Lo spirito di pietà produce l'adempimento dello stesso dovere, in un modo assai più perfetto e assai più esteso. Più perfetto, perchè la grazia e non la natura ne è il principio e il movente; più esteso, perchè tutti gli uomini ne sono l'obietto. Dal cuore ove risiede il dono di pietà si dilata in sette opere di misericordia corporale, e in sette opere di misericordia spirituale. Quest'è il candelabro d'oro, che dividendosi in sette rami, illuminava il tempio di Gerusalemme e l'imbalsamava dei più dolci profumi. Come figlie del dono di pietà, queste opere abbracciano tutti i bisogni dell'umanità. Cercate che sieno fedelmente adempiute, e le società raggiungeranno la loro perfezione: il cielo è sulla terra. Per provarlo basta nominarle.

Le sette opere di misericordia corporali sono:

1° *Dare da mangiare all'affamato, da bere all'assetato.* Il cibo essendo il primo bisogno dell'uomo, è altresì il primo oggetto e il primo atto del dono di pietà. Un fratello può egli vedere il suo fratello patire la fame o la sete senza dargli da mangiare e da bere?

¹ Quartus actus ejus est constitutis in miseria subvenire.
S. Ant., ubi supra.

Ma tra l'uomo che solleva il suo simile ed il cristiano che esercita la carità, grande è la differenza.

Il primo opera per un movente tutto umano della fratellanza naturale; il secondo per l'impulso superiore della fratellanza divina. Il primo può dare, il secondo si offre interamente. Il primo dà a quelli che ama; il secondo dà eziandio a' suoi nemici. Il primo è inconstante; il secondo persevera in conseguenza del principio che lo fa operare. L'aver dato il pane e l'acqua, basta al primo; però la felicità del secondo consiste nell'aggiungere allo stretto necessario, certe dolcezze, compatibili co' suoi mezzi, e secondo i bisogni del povero.

2° *Alloggiare i pellegrini.* L'uomo può non aver bisogno nè di pane per saziare la sua fame, nè di acqua per estinguere la sua sete, ma è viandante e straniero. Viene la notte e non ha dove porsi al coperto. Lo spirito di pietà vuole che ne abbia, e l'avrà. Molto differente dall'ospitalità naturale, che prima di aprire la sua porta, osserva com'è vestito e il semblante del povero; invece l'ospitalità cristiana riceve a occhi chiusi e con le braccia aperte; imperocchè ella sa che nella persona del povero, chiunque possa essere, è il divino mendico che accoglie, che ricovera e che riscalda: *Christus est qui in universitate pauperum mendicat.*

3° *Vestire gli ignudi.* Lo spirito di pietà filiale ha dato, dà ancora, ogni giorno, su tutti i punti della terra dove si fa sentire, delle pezze al neonato, al povero il vestito per coprirsi, e il letto per riposarsi. A tutte le orecchie cristiane fa risuonare queste parole di un gran dotto della Chiesa: « All'affamato appartiene il pane che ritenete presso di voi; all'ignudo quell'abito che voi non adoperate più; allo scalzo quelle scarpe che sono mangiate dai vermi; all'indigente quel danaro che avete nascosto. Perciò molti sono i poveri che potete

sollevare e che non sollevate: e parecchie sono le ingiustizie che voi commettete. ¹

4° *Visitare gli infermi.* Il mondo pagano che contava i suoi teatri a centinaia di migliaia, non aveva uno spedale. Ma lo Spirito di piet  ha soffiato, e il mondo si   coperto di palagi per ricevere le vittime delle infermit  umane. Di generazione in generazione, questi palagi si sono popolati d'angeli visibili, il cui volto sorridente ha consolato l'infermo, la cui carit  industriosa gli ha procurato mille dolcezze, e la cui mano or dolce or forte ha asciugato le sue piaghe, o rivoltato la paglia del suo letto. Ogni giorno ancora lo stesso spirito conduce la dama di carit , l'associato di san Vincenzo de' Paoli, nel tugurio del patimento, e abbassando in tal modo il forte verso il debole, contribuisce pi  efficacemente che tutti i discorsi, per consolidare i legami sociali.

5° *Consolare il prigioniero.* Il povero ordinario, lo stesso infermo, possono in molte circostanze esporre i loro bisogni e muovere a compassione. Questo conforto manca al prigioniero. Una doppia barriera tien lontana da lui la carit ; le mura della sua prigione e la ripulsione che ispira. Merc  il dono di piet , le spaventose prigioni del paganesimo, i putridi bagni del maomettismo hanno fatto luogo a prigioni meno micidiali. Il prigioniero non   pi  solo a divorare le sue lacrime, solo non porter  i suoi ferri; e se dee salire il patibolo, avr  per sostenerlo un braccio fraterno, e per conso-

¹ Esurientis est panis ille quem tu apud te detines. Nudi, vestis illa quam in cella tibi servas. Discalceati, calceus ille qui domi tuae putredine corrumpitur. Egeni, argentum quod humi defossum habes. Itaque tot injuria afficis, quot tuis rebus, dum licet, non juvas. *S. Basil., conc. iv de Eleemosyn.*

larlo un amico devoto che gli aprirà il cielo in ricompensa del suo sacrificio.

6° *Riscattare lo schiavo*. Roma pagana dava al creditore il diritto di fare a pezzi il debitore insolvente. Lo spirito di pietà soffiando sul mondo, non ha solamente abolito questo barbaro diritto, ma ha ispirato delle sacre fondazioni al riscatto del debitore. Tutta l'antichità pagana faceva la guerra per conquistare del bottino e degli schiavi; di rado si riscattavano i soldati prigionieri. Esser venduti come bestie da soma, immolati sulla tomba dei vincitori, o riserbati per i giuochi omicidi dell'anfiteatro, era la sorte ordinaria che gli attendeva. Mercè il dono di pietà la guerra si è fatta più umana, la vita dei prigionieri è rispettata, il loro cambio o il loro riscatto è divenuto una legge sacra delle nazioni cristiane. Qualunque sia il suo nome, la sua condizione o il suo paese, lo schiavo cristiano è divenuto per il cristiano un fratello e un amico. Gli annali di Marocco, di Tangeri, di Tunisi, d'Algeri e di cento altre città ripeteranno eternamente i miracoli di redenzione, compiuti durante parecchi secoli, in favore degli schiavi cristiani. ¹

7° *Seppellire i morti*. Porre nel numero delle opere più eccellenti tutto ciò che ripugna di più alla natura, è il capo d'opera dello Spirito di pietà. Ora il mondo

¹ Dal 1198 al 1787 i Trinitari riscattarono sulle coste di Barberia novecentomila schiavi. I Padri della Mercede dal canto loro ne liberarono cinquantamila. Tenendo conto delle spese di viaggio e di trasporto, diritti da pagare, *avarie* o estorsioni di danaro, la media del prezzo di uno schiavo ascendeva a *seimila* lire, ciò che per un milione e duecentomila, forma l'enorme totale di sette miliardi. E poi si parla della carità moderna e della filantropia? Vedi *Annali della Propag. della fede*, n. 233, p. 271, an. 1867.

cristiano ha visto ciò che il mondo pagano non avrebbe mai sospettato, delle numerose associazioni, come quelle dei Celliti, consacrate alla tumulazione ed alla sepoltura dei morti.¹ Nelle cure religiose, che anc' oggi debbono circondare la spoglia mortale del povero, non meno di quella del ricco; qual lezione di rispetto per l'uomo! Quale predicazione incessante di questo domma, consolazione della vita e base della società, il domma della risurrezione della carne! Così appunto il cuore del cristiano, fuso dallo Spirito Santo, come la cera dal fuoco, si diffonde su tutti i bisogni corporali dell'uomo, dalla cuna sino alla tomba. Con non minore abbondanza, si diffonde intorno ai suoi bisogni spirituali: sette generi di sacrificio o sette opere di misericordia li sollevano.

1° *Istruire gli ignoranti.* Il primo bisogno dell'anima è la verità. Il farla brillare ai suoi occhi, è altresì il primo bisogno che ispira lo Spirito di pietà. La *bella* antichità non era che una mandria di bruti. Composti di schiavi, i tre quarti del genere umano, e più ancora, vivevano senza Dio, senza fede, senza speranza, senza consolazione, senz' altra legge che i capricci dei loro padroni. Questi padroni, schiavi essi medesimi dello Spirito di tenebre, o disdegnavano, o ignoravano, o combattevano, o travisavano la verità. Ispirato dallo Spirito di pietà, l'amor fraterno delle anime ha mutata la faccia del mondo. Egli lo ha tratto dalla barbarie e gli

¹ Che dire poi delle Arciconfraternite dette della *Misericordia*, o delle Compagnie della Morte, che specialmente in Firenze e nel resto d'Italia con fraterna carità si occupano non solo nel recare alla sepoltura i morti, ma anche nel giovare in molti modi agli infermi, tanto da imporre rispetto e venerazione agli stessi nemici delle opere cattoliche?

impedisce di ricadervi. È desso che da un polo all'altro moltiplica gli organi della verità e, dall'entrare sino all'uscire dalla vita, accende i fari destinati a illuminare la via tenebrosa dell'umanità. È lui che ogni giorno trasporta al di là dei mari e fissa in mezzo alle tribù selvaggie il missionario cattolico e la suora di carità.

2º *Correggere i peccatori.* Appena l'uomo si è svegliato alla ragione, sente in sé la legge delle membra; con mille incitamenti questa potenza funesta lo trascina al male. L'avvertirlo col fine di prevenire la caduta; rialzarlo allorchè cade; tale è nell'ordine spirituale il secondo beneficio dello spirito di pietà. Chi potrebbe misurarne l'estensione? Preservare o guarire l'uomo da una malattia mortale, è un beneficio; dare la vista ad un cieco, è un beneficio; rimettere in sulla via il viandante smarrito che cammina a precipizio, è un beneficio. Ma preservare l'anima o guarirla dalla lebbra mortale del peccato; ripulire gli occhi del peccatore che non vede il suo male, che non vuole vederlo; fargli accettare il consiglio che egli respinge, la correzione che lo irrita, il soccorso della mano che lo ferma sull'orlo dell'abisso; non è forse un beneficio incomparabilmente più grande? Per realizzarlo, quali commoventi industrie, quali dolci parole, che sacrifici costosi alla natura e quanti mezzi ingegnosi sa ispirare lo Spirito di pietà! Ma altresì, non si conoscerà mai il numero delle anime, anime di giovani e di vecchi, anime di padri e di figli, che ha preservate o ritirate dal male, che ne preserva, o che ne ritrae ancora ogni giorno.

3º *Consigliare i dubbiosi.* Chi non ha bisogno di questo nuovo beneficio dello Spirito di pietà? L'uomo nasce avvolto nelle tenebre. Egli non ha per condursi che incerti barlumi della sua vacillante ragione. Con l'età, diviene lo zimbello della sua immaginazione e de' suoi

sensi. Nei suoi rapporti co' suoi simili, è troppo sovente esposto ad essere vittima degli artifizii altrui o delle sue proprie perplessità. Guai a lui se rimane abbandonato a se stesso; e maggior guaio, se non vuol consigli. *Prendere se medesimo per maestro, è farsi discepolo di uno stolto.*¹ Ora è un fatto sperimentato, che la stoltezza, figlia dell'orgoglio, conduce alla ruina. Così, da un consiglio può dipendere la fortuna, l'onore ed anche la salute; per conseguenza nessuna elemosina più utile di un consiglio ispirato dallo Spirito di pietà. Quando il tribunale della penitenza non avesse altro scopo che di distribuirlo, sarebbe ancora degno di tutte le benedizioni della terra.

4° *Consolare gli afflitti.* Il patimento sotto tutti i nomi e sotto tutte le forme: tale è la vita dell'uomo su questa terra di prova. Mentre la moltitudine si affolla intorno ai fortunati del secolo, troppo sovente l'afflitto è lasciato solo co' suoi infortunii. Ispirando all'uomo una vera compassione per quegli che soffre, lo Spirito di pietà previene quest'atto di crudele egoismo. Mercè sua, qual differenza tra l'infelicità sotto l'impero del paganesimo, e l'infelicità sotto il regno del cristianesimo! Là, una insensibilità stoica e quasi barbara, qui, cuori commossi e occhi che piangono. Là tutt'al più qualche parola, fredda come l'inesorabile destino; qui parole piene di speranza che rialzano il coraggio abbattuto, rendono la croce leggera, e vanno qualche volta sino a farla preferire ai più dolci godimenti. Almeno quante lacrime rese meno amare, quanti sospiri prevenuti, quanti suicidi impediti!

5° *Sopportare pazientemente le ingiurie e gli altrui*

¹ Qui se sibi magistrum constituit, se stulto discipulum subdit. *S. Bern.*

difetti. La consolazione aiuta a tollerare noi medesimi, la pazienza ci fa tollerare il prossimo. Fai al tuo fratello, dice lo Spirito di pietà al cristiano, ciò che tu vuoi che egli ti faccia. Egli ha i suoi difetti, e tu i tuoi. Se tu vuoi che egli ti tolleri, tolleralo tu medesimo. Portando reciprocamente il vostro fardello, voi l'alleverete e specialmente lo renderete meritorio. Egli ha parlato, ed i più opposti caratteri possono vivere insieme; e tante famiglie che diversamente sarebbero un inferno anticipato, divengono il soggiorno della concordia e il vestibolo del cielo.

6° *Perdonare di tutto cuore le offese.* Tra il sopportare pazientemente un'ingiuria e perdonarla di buon cuore, grande è la differenza. La bocca può tacersi, e l'anima essere profondamente ulcerata. Quindi i lunghi e crudi rancori che fanno della vita una vergogna ed un supplizio. Ma ecco lo Spirito di pietà che dice all'orecchio del cuore ferito: perdonateci le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Da queste parole onnipotenti, sono usciti milioni di miracoli, più grandi della resurrezione di un morto. Il braccio si disarmava, il risentimento si attutisce, il perdono cessa d'essere una vigliaccheria; e invece di passare per una gloria, la vendetta ripugna come un vergognoso delitto.

7° *Pregare per tutti e per coloro che ci perseguitano.* Essere dimenticato durante la vita e soprattutto dopo la morte, ovvero non essere l'oggetto che di una memoria sterile, è una delle più crudeli crocifissioni del cuore. Lo Spirito di pietà è venuto a risparmiarcela. Voi non dimenticherete, ci dice, né i morti, né i vivi, nemmeno quelli che vi perseguitano. Per tutti avrete degli utili ricordi; le vostre preghiere otterranno loro i beni che il vostro cuore desidera, ma che la vostra impotenza non vi permette di dar loro. Quel che hanno

otténuto di favori e sollevato infortunii sulla terra e nel purgatorio queste semplici parole, nessuno lo saprà, se non nel giorno delle grandi manifestazioni, in cui ci sarà dato di vedere in tutta la sua estensione la fecondità inesauribile dello Spirito di pietà.

3.º Qual'è la necessità del dono di pietà? Noi ce ne appelliamo adesso a qualunque uomo imparziale, e gli domandiamo, se è possibile, anco dal punto di vista puramente umano, d'immaginare qualche cosa di più fecondo e di più necessario del dono di pietà! Se dato il caso, per impossibile, che egli esitasse a rispondere, consideri allora il dono di pietà sotto un altro aspetto. L'uomo (non cesseremo mai di ripeterlo) è posto tra due spiriti opposti: checché egli faccia, obbedisce all'uno o all'altro. Se non è ispirato dallo Spirito di pietà, è spinto dallo spirito contrario. E qual'è? lo Spirito *d'Invidia*.¹ L'attristarsi del bene altrui, rallegrarsi del loro male: ecco l'invidia in se medesima.²

Può immaginarsi niente di più perverso, di più vergognoso e di più antisociale? No, se non è l'invidia considerata nei suoi effetti. Quali sono? Mentre il dono di pietà intenerisce il cuore, lo nobilita, lo dilata e lo diffonde in effusioni d'amore su Dio e sull'uomo; l'invidia indurisce il cuore, lo degrada, lo restringe, lo rende malvagio e infelice. Verme nel legno, ruggine nel ferro, tignola nella stoffa: ecco l'invidia nel cuore. Essa lo rode e lo riempie d'ogni sorta di

¹ *Donum pietatis expellit Spiritum invidiae, quae crudelis est, et non potest pati alios bona habere, sed potius appetit sui malum cum pejori malo proximi. S. Anton., VI p., tit. X, c. I.*

² *Invidia est alienae felicitatis tristitia, et in adversitate laetitia. S. Bonav., Diaeta salutis, c. IV.*

male, e lo spoglia di ogni sorta di bene. Se gli altri vizi sono opposti ad una virtù particolare, l'invidia è opposta a tutti. Come quelli uccelli notturni che la luce gli accieca, così l'invidioso non può tollerare lo splendore di nessuna virtù, di nessuna superiorità, di nessun vantaggio, di nessuna affezione che non s'indirizzi a lui.

Di qui nasce che l'invidia è appellata non una cattiva bestia, ma una bestia malvagissima.¹ È l'invidia che ha perduto gli angeli nel cielo. È l'invidia che ha perduto i nostri progenitori nel paradiso terrestre. È l'invidia che ha reso Caino fratricida. È l'invidia che ha venduto Giuseppe. È l'invidia che ha crocifisso il Figliuolo di Dio. Se si volessero riferire tutte le nefandità, gli avvelenamenti, le calunnie, gli odii, le ingiustizie, le divisioni, gli atti di crudele egoismo, vale a dire le vergogne, le disgrazie prodotte dall'invidia, bisognerebbe citare quasi tutte le pagine della storia dei popoli e delle famiglie. Liberare l'umanità da un simil flagello, è il beneficio riserbato allo Spirito di pietà. Non è forse qualcosa? Come tutti gli altri, il dono di pietà è dunque un elemento sociale, che nessuna invenzione umana potrebbe sostituire.

¹ Unde non tantum dicitur mala, sed pessima. Haec est fera pessima quae devoravit Joseph. *S. Bonav., ubi supra.*

CAPITOLO XXIX.

Il Dono di Scienza.



Che cosa è il dono di scienza — Egli 'opera sull'intelletto — Differenza tra il dono di scienza, la fede e la scienza naturale — Parole di Donoso Cortes — Il dono di scienza fa discernere con certezza il vero dal falso e preserva dai dispotismi dell'errore — Opera sulla volontà e ci preserva dagli affascinati mondani — Sviluppa e nobilita tutte le scienze — Parole di Donoso Cortes — Il dono di scienza oggi più che mai necessario — Opposto allo spirito di collera — Prove di questa opposizione — Il dono di scienza, principio di pace universale.

Ammollire la durezza del cuore e comunicargli una sensibilità squisita per tutto ciò che deve amare; renderci come i figliuoli sottomessi e consacrati inverso Dio; come fratelli compassionevoli, dolci, affabili, indulgenti verso il prossimo; uccidere l'invidia e la gelosia, elementi distruttori della felicità e della concordia, formare tra'l cielo e la terra come tra tutti gli uomini, il gran legame sociale della carità; tali sono gli effetti generali del dono di pietà. Non meno prezioso e non meno necessario è il dono di scienza. Per provarlo basta farlo conoscere; di qui i nostri tre quesiti. Che cosa è il dono di scienza; quali ne sono gli effetti; quale la necessità.

1° Che cosa è il dono di scienza? *La scienza è un dono dello Spirito Santo che perfeziona il giudizio,*

*e ci fa discernere con certezza nelle cose spirituali, il vero dal falso, il bene dal male.*¹

Diciamo che perfeziona il giudizio. I doni di timore e di pietà operano principalmente sulla volontà. Cieca di sua natura, la volontà reclama una direzione, sia per temere, come per amare. Essa non può riceverla che dall' intelletto; ma il nostro intelletto è ravvolto nelle tenebre, soggetto a mille illusioni ed esposto di continuo a divenir vittima dell' errore. Evidentemente il suo primo bisogno è una seria attitudine a discernere il vero dal falso, attitudine che facendoci apprezzare le cose al loro giusto valore, fissa con certezza la misura delle nostre affezioni e dei nostri timori. Chi soddisfa a questa prima necessità? Il dono di scienza.

Questo dono non è nè la stessa scienza divina, nè la fede, nè la scienza naturale. Non è la scienza divina, nel senso che reca all'anima la pienezza di tutte le conoscenze; ma se non è la scienza, n' è il mezzo necessario. Difatti, egli comunica all' intelletto un impulso, un vigore, un' estensione, un' attitudine che lo rende capace di conoscere alla maniera dello stesso Dio per una semplice veduta.² Da ciò, una grande faci-

¹ (Donum scientiae) est habitus infusus, a gratia fluens, quo homo a Spiritu sancto movetur ad habendum certum et rectum iudicium de his quae sunt fidei, ad discernendum credenda a non credendis, absque omni discursu per causas secundas sive creatas, et quo habet certum iudicium circa agenda, ut nullo modo deviet a ratione justitiae. Et haec dicitur scientia sanctorum, de qua Sapiencia, 10: *Justum deduxit Dominus per vias rectas, et dedit illi scientiam sanctorum.* Vig., c. XIII, p. 411.

² Divina scientia non est discursiva vel ratiocinativa, sed absoluta et simplex: cui similis est scientia quae ponitur donum Spiritus sancti, cum sit quaedam participata similitudo ipsius. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 9, art. 1, ad 1.

lità d'imparare e di ragionare la verità. Quindi un discernimento sicuro per distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, il solido dall'immaginario, il reale da ciò che non è che apparente.

Non è la fede; ma la perfeziona, come tutti i doni dello Spirito Santo perfezionano le virtù teologali.¹ Mediante la fede, si conosce la verità e vi si aderisce. Mediante il dono della scienza, si conosce la verità più chiaramente, la si ragiona con più sicurezza, la si afferma più coscienziosamente, *rationabile obsequium*, la si difende più vittoriosamente, la si predica con più efficacia. Il dono di scienza ci fa pervenire a quella perfezione, mediante lo studio delle cose create, delle quali forma una vasta sintesi e come una scala di luce che c'innalza sino a Dio.

Per il cristiano arricchito del dono di scienza, l'universo è un libro scritto, tanto di dentro che di fuori. Al disotto dei corpi e delle loro proprietà, al disotto delle proporzioni chimiche degli elementi che le compongono, egli vede ciò che si nasconde: Dio, Dio onnipotente, Dio sapiente, Dio buono, che fa tutto con numero, peso e misura, e che dirige tutto ad un fine unico. Egli intende ciò che non intende il concerto armonioso degli esseri, che cantano ciascuno a loro modo le lodi del loro autore.²

¹ Omnia dona ad perfectionem theologiarum virtutum ordinantur. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 9, art. 1, ad 3.

² Cum homo per res creatas Deum cognoscit, magis videtur hoc pertinere ad scientiam, ad quam pertinet formaliter. *Ibid.*, art. 2, ad 3. — Liber pulcherrimus, intus et foris depictus, est creaturarum universitas, in quo Dei perspicua habetur notitia.... Tot audientium audit voces quot creaturarum intuetur species. *S. Laurent.*, *De casto connub.*, c. XIX.

Non è la scienza naturale. Mediante il lavoro della sua ragione l'uomo può arrivare a giudicare con certezza di certe verità, vale a dire che la scienza umana si acquista col ragionamento e con dimostrazione. Ma Dio giudica con certezza della verità, senza discussione nè ragionamento, per una semplice veduta; e così dentro certi limiti, l'uomo dotato del dono di scienza.¹ Quindi una differenza enorme tra il sapiente che non ha il dono di scienza e il cristiano che lo possiede. Con la fronte ripiena d'algebra, come dice Maistre, la scienza del primo è faticosa nel suo cammino, incerta nelle sue affermazioni, limitata nella sua estensione, sterile nei suoi risultati.

Molto differente è la scienza del secondo. Libera nei suoi andamenti e dotata di quel colpo d'occhio sicuro ch'essa deve allo Spirito Santo, distingue senza fatica la verità dall'errore: è precisa nelle sue affermazioni. La storia della ragione, priva del dono di scienza, è un libro a partita doppia. La prima pagina dice: sì; la seconda dice: no; risultato: zero. Percorrete tutte le scuole dell'antichità pagana: in quale troverete voi una affermazione certa, una di quelle affermazioni che si sostengono a costo della vita? Se ripassate in questo stesso mondo dopo la diffusione dello Spirito di scienza, voi troverete dappertutto affermazioni certe, incrollabili, vittoriose del sofisma e della spada.

Come in mezzo al sistema planetario voi vedete il sole scintillante di luce, così nel centro del mondo cristiano vedrete un magnifico corpo di dottrina, composto di dodici articoli: poi i più bei genî che applicano le verità che esso contiene a tutti gli studi materiali, sociali e filosofici, comporre la gran sintesi della scienza cat-

¹ *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 9, art. 1, ad 1.

tolica, a cui l'umanità cristiana deve, sotto tutti i rapporti, la sua evidente superiorità.

Essa è immensa nella sua estensione. Come la ragione che ne è il principio e la fiaccola, così la scienza del dotto *ordinario* è limitata nel suo obbietto. Il mondo soprannaturale, vale a dire più della metà del dominio scientifico, o gli sfugge o non si mostra a lui che attraverso ad oscure nubi. Con alcune verità, penosamente legate a sistema, essa può fare delle dotte specialità: ma un vero sapiente, mai. La profondità e la sintesi le mancano. La profondità, essa vede le superfici e le applicazioni materiali delle cose; ma il *quid divinum*, nascosto nel filo d'erba così bene come nel sole, non lo ignora meno che delle applicazioni morali, alle quali dà luogo. La sintesi: non conoscendo o molto imperfettamente Dio, l'uomo, il mondo e le relazioni loro, è incapace di collegare, come conviene, le conoscenze dell'ordine inferiore alle verità dell'ordine superiore, e di dare ai suoi lavori un utile veramente degno di questo nome.

Essa è feconda nei suoi risultati. Il più bel risultato della scienza è di condurre l'uomo al suo fine. Sapere con certezza quale è questo fine, con la stessa certezza conoscere i mezzi che vi conducono: ecco ciò che la scienza umana non ha mai insegnato a nessuno, né lo insegnerà mai. Non solamente il dono di scienza accresce tutte le scienze umane e le coordina: ma altresì ha dotato il mondo di una scienza, il cui nome medesimo fu sconosciuto alle accademie pagane; una scienza che da sé sola rende più servigi alla società di tutte le altre insieme. Abbiamo nominato la scienza dei santi, *scientia sanctorum*.

Infatti di tutte le scienze, quella dei santi è la più magnifica, la più estesa, la più utile, la sola necessaria, la sola che faccia fare un vero progresso all'umanità,

la sola alla quale si riferiscono necessariamente, a meno che esse non sieno corrotte, tutte le altre scienze sociali, filosofiche, naturali, matematiche. Perchè non è così? Perchè la scienza dei santi è la sola che sia piena di verità, nient' altro che di verità, verità sopra Dio, sull' uomo e sul mondo.

Per dissipare una illusione, madre troppo feconda di funeste ammirazioni, terminiamo di notare la differenza che esiste tra l' intelletto, ricco del dono di scienza, e quello che ne è privo. « La diminuzione della fede, dice Donoso Cortes, che produce la diminuzione della verità, non trascina forzatamente la diminuzione, ma il traviamiento dell' intelletto umano. Iddio, misericordioso e giusto insieme, ricusa la verità alle intelligenze colpevoli, ma non rifiuta ad esse la vita; ei la condanna all' errore, non alla morte. Noi tutti abbiamo visto passare dinanzi agli occhi nostri, quei secoli così prodigiosamente increduli, e così perfettamente colti, i quali hanno lasciato dietro di sé, sui flutti del tempo, una traccia non meno luminosa che ardente, e che hanno brillato di una luce fosforica nella storia.

« Ciò non pertanto fissate i vostri sguardi su di essi, fissateli attentamente, e vedrete che i loro splendori sono tanti incendi, e che non hanno luce altro che simile ad un baleno. Il giorno che ce li mostra, pare che venga dalla esplosione di materie oscure di per sé medesime, ma infiammabili, piuttostoché dalle pure regioni, dove nasce questa luce pacifica, dolcemente estesa sulle volte del cielo dal sovrano pennello di un pittore sovrano.

« Ciò che si dice dei secoli, può dirsi degli uomini. Ricusando loro, o non accordandogli la fede, Iddio ricusa o toglie loro la verità: ma non dà però, né ricusa ad essi l' intelligenza. L' intelligenza degli increduli può essere elevatissima; e quella dei credenti limitatissima. Purtuttavia la prima non è grande che alla maniera del-

l'abisso, mentre la seconda è santa alla stessa guisa di un tabernacolo: nella prima abita l'errore; nella seconda la verità. Nell'abisso, la morte è con l'errore; nel tabernacolo la vita è con la verità. Ecco perchè non avvi speranza per quei consorzi che abbandonano il culto austero della verità per l'idolatria dello spirito. Dietro i sofismi vengono le rivoluzioni, e dietro le rivoluzioni i carnefici. ¹ »

Dopo aver considerato il dono di scienza in sé medesimo, resta per meglio conoscerlo, studiarlo nei suoi effetti.

2° Quali sono gli effetti o le applicazioni del dono di scienza? L'ignorante vede la superficie delle cose, il dotto ne vede il fondo. L'ignorante si lascia abbagliare, il dotto apprezza. Così il *primo effetto del dono di scienza*, è, come l'abbiamo indicato, quello di farci discernere con certezza il vero dal falso, il solido dall'immaginario, il vero da ciò che non è che apparente. Il cristiano che lo possiede, sente per istinto la falsità delle obiezioni della empietà contro la religione. Lungi da scuotere la sua fede, questi attacchi provocano in lui il disprezzo, il disgusto e l'orrore. Ai suoi occhi l'uomo, che il cristianesimo ha tratto fuori dalla barbarie, dall'idolatria della schiavitù e che nega il cristianesimo, che insulta o che lascia insultare il cristianesimo, che arrossisce del cristianesimo, e che lo abbandona, è di tutti gli esseri il più vile e il più odioso, perchè è il più ingrato e il più colpevole.

Dinanzi al giudizio fermo e retto di cui è dotato vengono a frangersi, come tante maschere che tolgono ad imprestito, le sottigliezze della menzogna e le arguzie del sofismo. Questo discernimento non fa soltanto giustizia dei sofismi dell'incredulo, ma si oppone

¹ *Saggio intorno al cattolicesimo, ec., p. 8 e 9.*

altresi ai sofismi del mondo. Il vero cattolico, diretto dallo spirito di scienza, vede chiaramente due cose che nessun altri vede.

La prima è il nulla di tutto ciò che il mondo ama e ricerca. Come il cieco che ha ricuperato la vista, col suo sguardo divinamente illuminato ei penetra da parte a parte la vanità delle ricchezze, degli onori, e dei piaceri: come egli comprende una verità matematica, così comprende che tutte queste cose riunite, non possono più contentare un' anima immortale, creata per Iddio, che l'aria non può satollare una bestia da soma affamata. Per lui, nessuna parola è più vera di quel grido di disperazione del più savio e del più felice dei re: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità, disprezzo e afflizione di spirito.* ¹

La seconda è l'ammirabile bellezza, la grandezza, l'utilità di tutto ciò che il mondo teme e fugge con tanta premura. Alla luce del dono di scienza ei conosce la perfetta armonia dell'umiliazione, della povertà, del patimento con i bisogni dell'uomo decaduto. Ei gli riceve come il malato riceve il rimedio, che deve salvarlo dalla morte e rendergli la salute; come il negoziante riceve il cliente che viene ad offrirgli in cambio di poche bagattelle, tesori inamissibili. La sua divisa è la parola di san Paolo: « Quelli che erano i miei guadagni gli stimai a causa di Cristo, mie perdite: anzi io giudico che le cose tutte sieno perdite rispetto all' eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo. » ²

¹ *Eccl.*, I, 2, 10.

² *Philipp.*, III, 7, 8.

Il *secondo effetto del dono di scienza* è di operare sulla volontà e di porre i suoi atti in armonia con i lumi dell' intelletto. Nel cristiano animato dallo spirito di scienza, l'odio dell'errore, dell'eresia, dell'incredulità, del razionalismo non è una scienza speculativa. Con la vigilanza su sé medesimo, con l'allontanamento di qualunque lettura, di qualunque conversazione anticattolica, con l'esempio, con la preghiera, con tutti i mezzi in suo potere, egli oppone una barriera alle bestie selvagge che infestano il campo della verità.

Tali sono le disposizioni di tutti i giusti, cioè dire, di tutti gli uomini in istato di grazia. In favore di alcuni Dio aggiunge la facoltà superiore di comunicare la scienza mediante la parola. È ciò che san Paolo appella il discorso della scienza: *sermo scientiae*. L'allievo dello Spirito Santo che ne è dotato, impiega la sua voce e la sua penna, non più solamente a difendersi ma a difendere i suoi fratelli. Veglie, studi, dispendi, fatiche, nulla costa al suo zelo. Così alla scienza che uccide, egli oppone la scienza che salva.

Medesima condotta rispetto ad affascinamenti mondani. Se il nulla degli onori, delle ricchezze e dei piaceri gli ispira il disprezzo, il pericolo che essi presentano gli fa prendere in avversione tutto ciò che il mondo stima. È il viandante di notte che inciampa in una grossa borsa. Ei la raccatta e si crede felice, credendo aver trovato un tesoro; ma venuto il giorno, vede che quella borsa è piena di pezzi di vetro e di rettili velenosi, e la getta lungi da sé con sdegno.

Come prende compassione di questa moltitudine tumultuosa che chiamasi mondo! Insensato, che si consuma a perseguitare fantasmi e a tessere tele di ragno, che si irrita per una ingiuria, che si dà alla disperazione per una malattia o per un rovescio di fortuna. Egli, contento della posizione che la Provvidenza gli ha fatta, non de-

sidera punto di uscirne. Se egli è povero, sconosciuto, perseguitato, trovasi felice di questi tratti di rassomiglianza col suo divino fratello, il Verbo incarnato. Se egli ha delle ricchezze, non vi pone nè il suo pensiero, nè il suo cuore. Spesso anche, con un atto di sublime follia, egli pone tra sè e i beni pericolosi e lusinghieri di quaggiù, l'insormontabile barriera dei tre voti d'obbedienza, di castità e di povertà.

Il *terzo effetto del dono di scienza* è di irraggiare su tutte le scienze umane, di ben situarle, di fecondarle, di nobilitarle e di affermarle. Solo il dotto cristiano afferma; i filosofi pagani non hanno niente affermato. L'affermazione è di origine cristiana. Farci conoscere scientificamente la fine dell' uomo e del mondo, la natura e l'armonia degli esseri, tale è il privilegio esclusivo dello spirito di scienza. Ora, senza questa conoscenza preventiva, nessuna scienza esiste. Di qui quella parola dei nostri libri sacri: « Vani, cioè dire senza solidità nè di spirito, nè di cuore, sono tutti gli uomini in cui non è innanzi tutto la scienza di Dio. ¹ »

Muti parolai, *loquaces muti*, aggiunge sant'Agostino, essi sono pieni di parole e vuoti d'idee. Dal canto suo nelle sue *Confessioni d'un rivoluzionario*, Proudhon scrive queste parole degne di nota: « È sorprendente che in fondo alla nostra politica ci troviamo sempre la teologia. » Su di che Donoso Cortes così si esprime: « Non vi è qui di sorprendente altro che la sorpresa del signor Proudhon. La teologia, per ciò stesso che è la scienza di Dio, è l'oceano che contiene e abbraccia tutte le scienze, siccome Dio è l'oceano che contiene e abbraccia tutte le cose. ² »

¹ *Sap.*, XIII, 1.

² *Saggio*, ecc., p. 1.

Ma la teologia suppone il dono di scienza, come il figlio suppone il padre. Colui che lo possiede è teologo, e possiede in germe tutte le scienze. « Difatti, aggiunge Donoso Cortes, possiede la verità politica colui il quale conosce le leggi a cui sono assoggettati i governi; e possiede la verità sociale quegli che conosce le leggi alle quali sono sottomesse le società umane; ¹ conosce queste leggi quello che conosce Dio; e conosce Dio colui che intende ciò che Dio afferma di sé medesimo, e che crede ciò che intende. La scienza che ha per oggetto queste affermazioni è la teologia. Donde ne segue che ogni affermazione relativa alla società o al governo, suppone un' affermazione relativa a Dio, ovvero, ciò che è la stessa cosa, che ogni verità politica o sociale si converte necessariamente in una verità teologica.

« Se tutto si spiega in Dio e per mezzo di Dio, e se la teologia è la scienza di Dio, nella quale e' per la quale tutto si spiega, la teologia è la scienza di ogni cosa. ² Ciò essendo, nulla vi è fuori di questa scienza, che non ha plurale, perchè il *Tutto*, che è il suo oggetto, non l' ha. La scienza politica, la scienza sociale non esistono che come tante classificazioni arbitrarie, dell' intelletto umano. L' uomo nella sua debolezza distingue ciò che in Dio è unito dall' unità la più semplice. Così egli distingue le affermazioni politiche dalle affermazioni sociali e dalle affermazioni religiose, mentre in Dio non havvi che un' unica affermazione indivisibile e sovrana. Colui che parlando esplicitamente di qualche cosa, ignora che egli parla implicitamente di Dio, e chi parlando esplicitamente di qualche scienza, ignora

¹ È lo stesso delle scienze naturali.

² Per conseguenza, il principio di ogni sapere è il dono di scienza.

che egli parla implicitamente di teologia, sappia che non ha ricevuto da Dio altro che l'intelligenza assolutamente necessaria per essere uomo.¹ »

Grazie al dono di scienza diffuso nel mondo, quante volte i secoli cristiani hanno visto di questi maravigliosi teologi, per conseguenza veri dotti, in tutte le età e in tutte le condizioni! Bernardo, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, Colette, pastori, lavoratori, fanciulli, senza lettere umane, ma dotati, mi si permetta la parola, del fiore della verità, seppero essi scuoprirla con un istinto maraviglioso, parlarne a quando a quando con una semplicità che pareva esser loro naturale, con una forza che trascina le più ribelli convinzioni, con una profondità che stupisce i sapienti, e con un buon senso talmente sicuro, che i loro apprezzamenti divenivano altrettanti assiomi e regole di condotta.

Questo dono prezioso non è perduto. Oggi ancora, dove bisogna cercare la scienza della vita, la rettitudine del giudizio, la certezza delle affermazioni, il colpo d'occhio dell'insieme che riannoda il fine coi mezzi e i mezzi col fine, il senso pratico delle cose, questo gran maestro della vita, come parla Bossuet, non si trova nè nelle accademie letterarie, nè nelle assemblee politiche, nè nei corpi sedicenti dotti, ma presso i veri cristiani.

« La scienza di Dio, continua l'illustre pubblicista spagnuolo, dà a chi la possiede, sagacia e forza, perchè a un tempo essa aguzza e dilata lo spirito. Ciò che vi è di più mirabile per me nella vita dei santi, e particolarmente in quella dei Padri del deserto, è una circostanza che io credo non sia stata ancora convenientemente apprezzata. L'uomo abituato a conversare con

¹ *Saggio*, ecc., p. 1 e 9.

Dio e a esercitarsi nelle contemplazioni divine, a parità di condizioni sorpassa gli altri o per l'intelligenza e la forza della sua ragione, o per la sicurezza del suo giudizio, o per la elevatezza e la forza del suo spirito; ma soprattutto, io credo che nessuno, in pari circostanze, la vinca sugli altri per quel senso pratico e savio che appellasi *buon senso*.¹ »

3° Qual'è la necessità del dono di scienza? Noi l'abbiamo veduto: il dono di scienza ci fa discernere con certezza il vero dal falso, il reale dall'immaginario. Fu egli mai più necessario d'oggi? In un mondo che nega Dio, che nega Gesù Cristo, che nega la Chiesa, che, proclamando l'eguaglianza di tutte le religioni, circonda la verità e l'errore in un comune disprezzo, che nega la distinzione assoluta del bene e del male, che chiama progresso ciò che è deviazione, lumi ciò che è tenebre, libertà ciò che è servitù, come discernere il vero dal falso? In un mondo che non vive che per le ricchezze, per gli onori, che conta per nulla i beni dell'anima e dell'eternità, che è giunto sino a trattare di chimera il mondo soprannaturale tutto quanto, come fare a sfuggire a questo generale affasciamento? Non è in mezzo a un tale *Babelismo* che bisogna di continuo guardare il cielo e gridare con lo Spirito Santo: « Illumina gli occhi miei, affinché io non dorma giammai sonno di morte; affinché non dica una volta il mio nemico: io l'ho vinto? »² »

Questo dovere è tanto più pressante, perchè l'uomo si trova posto nella crudele alternativa di vivere sotto l'impero dello spirito di scienza, o sotto la tirannia dello spirito contrario. Qual'è questo spirito direttamente

¹ *Saggio intorno al Cattolicesimo*, ec., p. 199.

² *Ps.* 12.

opposto al dono di scienza? secondo sant'Antonino, è il quinto *dono* di Satana che si chiama *Ira*. « Lo spirito di scienza, dice il gran teologo, respinge lo spirito d'ira che impedisce di vedere la verità, che è il fine del dono di scienza.¹ » Come la notte succede infallibilmente al giorno, allorquando il sole lascia l'orizzonte; così lo spirito d'ira s'impadronisce dell'anima che perde lo spirito di scienza. Questa affermazione sembra strana. Non si vede a prima vista l'opposizione che esiste tra il dono di scienza e l'ira. Per afferrarla bisogna distinguere due sorta d'ira, e ricordarsi degli effetti principali del dono di scienza.

Vi è una collera giusta e santa che non è nient'affatto contraria allo spirito di scienza. Tale fu la collera o meglio l'indignazione di Nostro Signore contro i venditori del tempio: tale la veemenza del predicatore che tuona contro il vizio, o la resistenza energica del proprietario verso il ladro e l'assassino. Una simile collera, se pure essa meriti questo nome, lungi dall'essere contraria al dono di scienza, non è che la scienza armata per difendere con mezzi legittimi, un bene vero; essa non è contraria al dono di scienza, poichè non turba la ragione, nè eccede in nulla i limiti della giustizia.

Ma havvi un'altra collera che accusa un fondo di malcontento e d'irritazione, la quale erompe per cause non legittime, che eccede nei suoi moti, che turba la ragione e che tende a sostituire alla forza del diritto il diritto della forza. Quest'è l'ignoranza armata per la difesa di un bene, o la ripulsa di un male più immaginario che reale.

¹ Spiritus scientiae repellit spiritum irae, quae impedit animum ne possit cernere verum, ad quod scientia attendit. IV p., tit. X, c. I.

Quanto al dono di scienza, che ha per fine la cognizione ragionata e certa della verità, il suo primo effetto consiste nel comunicare a noi una grande rettitudine di giudizio; questa rettitudine ci fa apprezzare e stimare ogni cosa nel suo giusto valore; poi operando sulla volontà, essa regola i suoi atti sui lumi dell'intelletto perfezionato. Ora il dono di scienza ci mostra chiaramente, che i beni ed i mali di questo mondo non sono nè veri beni nè veri mali; che ciò che è chiamato male dagli uomini, come la povertà, l'umiliazione, il soffrire, non è un male vero; che ciò che è chiamato bene dagli uomini, come le ricchezze, gli onori, i piaceri non è un bene vero, ma spesso un male e sempre un pericolo.

Il cristiano che, mercè il dono di scienza, sa tutto questo e la cui volontà è all'unisono della sua scienza, ha mille ragioni di non mettersi in collera. Tali sono tra le altre, la sua dignità compromessa, lo scandalo dato, la pace turbata, l'odio partorito, il peccato commesso dall'usurpazione del diritto divino della vendetta. Esso non trova nessuna ragione di mettersi in collera. E chi potrebbe irritarlo? l'ingiuria? ma essa è di per sé una preziosa sementa di merito. L'ingiustizia, l'ingratitude? ma egli conosce tutta la miseria umana, e sapendo che egli medesimo ha bisogno d'indulgenza, dice: Padre, perdonate loro, perchè essi non sanno ciò che fanno. La perdita di questi beni? ma egli sa che perdendoli non ha perduto niente del suo; e con la calma di Giobbe dice: Il Signore mi aveva dato, il Signore mi ha tolto: come è piaciuto al Signore, così è stato fatto; che il nome del Signore sia benedetto. Così degli altri accidenti che il mondo appella rovesci, calamità, disgrazie. Tale è la serenità dell'anima illuminata dallo spirito di scienza.

Al contrario l'anima vuota dello spirito di scienza è subito ripiena dello spirito d'ira. La ragione ne è semplice: quest'anima si fa una falsa idea delle cose. Essendo

essa cieca nei suoi apprezzamenti, stima, ama, teme senza regola sicura: per essa i mali sono beni e reciprocamente. Siccome le è altrettanto impossibile di godere pacificamente, senza contraddizione e senza inquietudine, ciò che appella bene, quanto il non essere ogni giorno esposta a ciò che appella male, così essa si turba, mormora, si irrita, respinge con violenza ciò che reca offesa alla sua felicità; insomma essa cade sotto l'impero dell'ira; vi cade per un'idea falsa del suo diritto, o per un apprezzamento inesatto dei beni e dei mali.

Ciò è talmente vero, che in tutte le lingue l'ira riceve l'epiteto di *cieca*; niente è meglio applicato. L'ira, figlia dell'ignoranza, impedisce all'uomo di ragionare. In lui, la face della ragione si oscura e fa luogo alla forza. La vita si concentra sulle labbra che ingiuriano, in cima al piede che colpisce, o nel pugno che atterra.¹

Ciò che è vero dell'individuo, è vero eziandio dei popoli, vero dell'umanità. Ritirate dalla terra il dono di scienza, che cosa avrete voi? L'ignoranza dei veri beni e dei veri mali, e con l'ignoranza l'ira, e con l'ira la guerra. Che cosa è la guerra? è l'ira dei re e dei popoli. Perchè il mondo pagano fu egli sempre in guerra? perchè fu sempre in collera. Perchè sempre in collera? perchè il dono di scienza gli mancava. Tutta la sua esistenza è stata definita da san Paolo: i tempi d'ignoranza, *tempora ignorantiae*. Come cieco estimatore, egli si appassionò costantemente pei falsi beni: sempre in armi per conquistarli o per difenderli. Per la stessa ragione la guerra, nell'ordine delle idee, non fu meno viva nè meno permanente della guerra nell'ordine dei fatti.

¹ Ira dicitur esse janua vitiorum.... Removendo prohibens, id est impediendo judicium rationis, per quod homo retrahitur a malis. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 158, art. 6, ad 3.

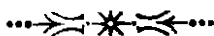
Questa ignoranza fece perire il mondo dei Cesari, come essa avea fatto perire il mondo dei giganti.¹

Perchè da quattro secoli in qua il mondo moderno è in guerra intellettuale e materiale? Perchè non cessa di essere in collera. Perchè ciò? perchè gli manca il dono di scienza. Mancandogli questo dono, la sua stima delle cose diventa pagana, i suoi apprezzamenti pagani, i suoi giudizi pagani: le sue affezioni, le sue tendenze, le sue affermazioni e le sue negazioni, sono pagane. Visto altrimenti che alla superficie, che cosa è questa spaventosa confusione di cui siamo testimoni? secondo la profonda parola della Scrittura, non è altro che la gran guerra dell'ignoranza, *magnum inscientiae bellum*.²

Guerra delle idee, perchè manca la scienza divina; guerra degli interessi, perchè la cieca passione dei beni terreni succede all'amore dei beni spirituali; guerra dell'uomo contro Dio, perchè non conosce più la verità; guerra dell'uomo contro l'uomo, perchè non conosce più la verità; guerra di tutti contro tutti, che finirà con catastrofi ignote, a meno che essa non sia fermata dallo spirito di scienza, regnando nella pienezza della sua luce e della sua forza. Metter fine ad un simil flagello, scongiurare simili disgrazie non è nulla?. Ecco pertanto il servizio che solo può rendere al mondo il quinto dono dello Spirito Santo.

¹ Ibi fuerunt gigantes.... statura magna, scientes bellum;... et quoniam non habuerunt sapientiam perierunt propter suam insipientiam. *Baruch*, III, 26, 28.

² *Sap.*, XIV, 22.



CAPITOLO XXX.

Il dono di Fortezza.



Ciò che è il dono di fortezza — Differenza tra la virtù di fortezza e il dono di fortezza — Posto che occupa in mezzo ai sette doni — Due obietti del dono di fortezza: operare e soffrire — Ciò che l' uomo deve fare: riconquistare il cielo — Tre nemici da vincere: il demonio, la carne, il mondo — Ciò che l' uomo dee soffrire — Debolezza dell' uomo — Effetti del dono di fortezza, tanto per operare quanto per soffrire — Parola di san Paolo — Necessità del dono di fortezza — Opposto alla pigrizia — Ciò che è lo spirito di pigrizia: quel che opera — Ritratto del mondo, schiavo dello spirito di pigrizia.

Il dono di scienza è un magnifico supplemento alla ragione. Esso è all'anima ciò che il telescopio è all'occhio. Per via della conoscenza certa e ragionata della verità, egli ci comunica la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, sventa i sofismi dell'empietà, illumina tutte le scienze umane e le riunisce in una vasta sintesi. Con la rettitudine ch' egli dà al giudizio, scevera il vero dal falso, e il bene dal male. Mediante il giusto apprezzamento delle cose, ci preserva dagli incanti affascinatori del mondo e del demonio, dalle illusioni dello spirito, dagli errori del cuore, fonte di tormenti e d' ire, di divisioni e di disperazioni. Ne risulta che il dono di scienza sulla terra è la pace; senza di questo è la guerra. Due ragioni soprattutto dovrebbero renderlo oggi più che mai prezioso: l'ardore

per la scienza e l'affascinamento per le cose futili. Senza questo dono necessario, il dotto è una talpa cui offusca la luce, o un bambino che balbetta, e l'uomo qualunque si sia, un filatore di tele di ragno, un costruttore di castelli di carta.

Tuttavia, conoscere chiaramente la verità, sia nell'ordine soprannaturale, che nell'ordine naturale, non basta: occorre all'uomo il coraggio d'essere conseguente con sè medesimo. Grande dev'essere questo coraggio; imperocchè la verità esige sovente fiere battaglie, e la virtù costosi sacrifici. A questo bisogno lo Spirito Santo provvede con un nuovo dono: la *fortezza*. La cognizione di questo nuovo beneficio ci sarà data con la risposta ai nostri tre quesiti: Che cosa è il dono di fortezza? quali sono gli effetti? quale ne è la necessità?

1° Che cosa è il dono di fortezza? *La fortezza è un dono dello Spirito Santo che ci comunica il coraggio d'intraprendere grandi cose per Iddio e la fiducia di compierle, malgrado tutti gli ostacoli.*¹ Fra il dono di fortezza e la virtù di fortezza, sant'Antonino enumera quattro differenze.

1° L'uno e l'altro suppongono una certa fermezza d'anima, sia per operare, ossia per soffrire; ma la virtù di fortezza ha la sua sfera d'azione dentro i limiti della potenza umana, e non si estende al di là. Il dono di fortezza ha la sua nella misura della divina potenza, su cui si appoggia, secondo la parola del profeta: *Nel mio Dio io attraverserò il muro*: cioè dire, atterrerò tutti gli ostacoli insormontabili alle forze naturali.

¹ Donum fortitudinis est habitus in appetitu irascibili infusus, quo disponitur animus ad hoc quod perveniat ad finem cujuslibet operis inchoati et evadat quaecumque pericula imminentia: quod quidem excedit naturam humanam. *Vig.*, c. XII, p. 413.

2° La virtù di fortezza dà all' anima il coraggio di affrontare i pericoli, ma non la fiducia di affrontarli e di evitarli tutti. Il dono di fortezza opera l'uno e l'altro, sia che occorra affrontare gravi pericoli o superare grandi difficoltà.

3° La virtù di fortezza non si estende a tutto ciò che è difficile. La ragione si è che la virtù di fortezza si appoggia sull'umana potenza. Ora, la potenza umana non è una in faccia a tutte le difficoltà. Ma essa si divide, secondo le difficoltà, in facoltà differenti. Così, gli uni hanno la forza di vincere le concupiscenze della carne; ma non hanno quella di cimentarsi ai supplizi e alla morte. Altrimenti è del dono di fortezza. Appoggiandosi sulla potenza divina come sulla sua propria, ei si estende a tutto e basta a tutto. Giobbe lo proclama con quelle generose parole: *Ponetemi vicino a voi, e venga ad assalirmi chi vuole.*

4° La virtù di fortezza non conduce sempre le sue intraprese al loro fine, perchè non dipende dall'uomo di raggiungere il fine delle sue opere, e di scansare tutti i mali e tutti i pericoli: e la prova è che finisce col soccombere morendo. Il dono di fortezza compie tutte queste consolanti meraviglie. Difatti, per le opere generose che gli fa compiere, conduce l'uomo alla vita eterna: lo che è il fine di tutte le imprese e la liberazione da tutti i pericoli. Glorioso risultato in cui lo riempie di una fiducia che esclude il timore contrario, e che san Paolo cantava dicendo: *Io posso tutto in quegli che mi fortifica.*¹ Tale è il dono di fortezza in sé medesimo. Resta a dimostrarsi nei suoi rapporti con gli altri doni e negli effetti che produce.

¹ *S. Anton.*, iv p., tit. XIII, c. 1, p. 210. — *S. Th.*, 2^a, 2^a, q. 139, art. 1, cor.; *Vig.*, ubi supra.

2º Quali sono gli effetti del dono di fortezza? Sia che lo si annoveri salendo o discendendo, il dono di fortezza occupa il quarto grado tra i doni dello Spirito Santo. Esso è posto nel centro di questo brillante corteggio, come un re sul suo trono, o come un generale d'armata in mezzo ai suoi ufficiali. Due ragioni spiegano il posto che gli è assegnato. Da un lato, tra tutte le opere divine, quelle che più colpiscono sono le opere di forza; dall'altro, il dono di fortezza protegge tutti gli altri doni e gli riduce in atto. È per essi, per la loro conservazione e per la loro gloria che libera da continue battaglie. Se il riposo interiore è soprattutto il loro premio, l'azione esteriore è il suo. ¹ Ora, *operare* e *sopportare* sono i due obietti del dono di fortezza: fare l'uno e l'altro con coraggio e perseveranza, sono i suoi effetti.

Operare. Il dono di fortezza, abbiamo detto, comunica il coraggio d'intraprendere grandi cose: e quali sono? Se non si trattasse che di certe azioni strepitose, fuori della vita ordinaria della maggior parte degli uomini, il dono di timore non sarebbe di un grandissimo pregio, imperocché sarebbe raramente necessario. Però, come tutti gli altri, il dono di fortezza è indispensabile alla salute. Quali sono le grandi cose alle quali si applica? per conoscerle, basta studiare questa questione: che cosa è l'uomo?

L'uomo è un re decaduto che cerca il suo trono. Che

¹ Quartus idemque medius septem spirituum Dei, et velut in quodam sedens principatu, praedicatur Spiritus fortitudinis. Et recte. Nam inter caetera Spiritus sancti opera, opus fortitudinis magnum et mirificum est... Spiritus fortitudinis magis est in actu, et foris operatur sive praeliatur, praeliando sancta illis otia componit. *Rupert., De oper. Spir. sanct., lib. VI, c. 1.*

l'uomo sia stato creato re e che sia decaduto dal suo regno, è verità che si trova scritta in capo all'istoria di tutti i popoli. È il domma che rivela ogni giorno e ogni ora del giorno, anche a quello che lo nega, la lotta intestina del bene e del male, la coesistenza nello stesso cuore di sublimi istinti e d'ignobili tendenze. Che l'uomo sia chiamato a riconquistare il suo regno, è una seconda verità, non meno certa della prima. Su di essa riposano e la religione e la legislazione di tutti i popoli; imperocchè su di essa riposa la distinzione del bene e del male. Il bene è ciò che conduce l'uomo alla sua riabilitazione, il male è ciò che ne lo allontana. Risalire sopra il suo trono è dunque la grande opera che l'uomo deve compiere.

Ora, essendo i mezzi sempre della stessa natura del fine, grandi sono quelli dati all'uomo per arrivare al fine suo ultimo. Impiegarli con coraggio e perseveranza è dunque compiere una gran cosa, per la quale il dono di fortezza è indispensabile.¹ Quali sono questi mezzi di riabilitazione e di conquista? Essi sono del numero di dieci, chiamati per eccellenza il *Decalogo*, o le dieci parole. Queste dieci parole, o dieci verbi sono come dieci incarnazioni di Dio. Praticandoli, l'uomo diventa un decalogo vivente, si riabilita, diventa re, e diventa Dio. Compiere il decalogo è dunque la gran cosa che l'uomo dee fare, e l'unica per la quale il tempo gli sia dato.

Questa intrapresa è tanto difficile quanto grande. Tre potenze formidabili sono legate per farla cadere: il demonio, la carne e il mondo. Il demonio: e ciò che abbiamo detto nella prima parte del nostro lavoro, ci di-

¹ Ad magna praemia perveniri non potest, nisi per magnos labores. S. Greg., in *Evang. Homil.*, xxxvii.

spensa di parlare dell' astuzia, della crudeltà, dell' odio di questo primo nemico, e per conseguenza, dei pericoli che ci fa correre. Faraone il quale, congiungendo l' ipocrisia alla crudeltà, intraprende di estermiare il popolo d' Israello; Nabuccodonosor che fa gettare i giovani Ebrei nella vasta fornace, riscaldata sette volte più del necessario, e la cui fiamma si eleva sino al cielo; Erode il carnefice dei bambini di Bethleem, rappresentano imperfettamente il demonio, il suo odio, i suoi inganni e la sua sete insaziabile delle anime.

La carne: focolare furibondo dove fermentano notte e giorno, dalla culla sino alla tomba, la dilettazione, l' amore, la vanità, l' ira, il desiderio, l' avversione, l' odio, la tristezza, l' audacia, l' insubordinazione, la speranza, il timore, la disperazione. Come rappresentare questa carne che cospira perpetuamente contro lo spirito? È Eva che offre il frutto proibito al suo marito, e lo invita a dilettersi con lei nel male. È la moglie di Putifar che sollecita al delitto il bello e casto Giuseppe. È Tamar che, abbigliata di vesti da cortigiana, si pone a sedere sull' angolo della via per aspettare Giuda, e attirarlo nei suoi vergognosi lacci. È Dalila che addormenta Sansone sulle sue ginocchia, gli taglia la chioma ove risiede la sua forza, e lo consegna ai Filistei, cioè dire ai demoni, che gli cavano gli occhi e ne fanno il loro zimbello.

La carne, abile a condurre al male, non lo è meno a svolgere dal bene. Nessun genere di guerra contro se medesimo che l' uomo non debba conoscere, mai un sacrificio che non debba esser pronto a imporsi. Ora è una passione da lungo tempo nutrita che bisogna domare, un legame pieno d' incanti seduttori che bisogna rompere; ora un bene male acquistato, del quale bisogna spogliarsi; ma quanti reclami, quante obiezioni, quante impossibilità e quanti rimorsi! Altre volte Iddio chiama

ad una vocazione sublime: egli vuole un prete, un missionario, una carmelitana, una suora di carità. È Abramo che deve abbandonare la terra dei suoi padri, la sua famiglia, i suoi amici, e partire per una lontana regione. Qui pure, chi dirà le lacrime, le preghiere, i pretesti, gli ostacoli che la carne e il sangue oppongono alla chiamata divina? E pur nonostante, sotto pena di morte, bisogna tutto sormontare.

Il mondo: moltitudine immensa di rinnegati che scompiglia in mezzo a piaceri insensati e le cui provocazioni, i sogghigni, le massime, i costumi, il lusso, le feste, i teatri, le mode, i quadri, le incisioni, le statue, le danze, i canti, gli scritti sono altrettanti dardi infiammati. Bisogna che l'uomo viva in mezzo a questo affascinamento generale, senza lasciarsi ammaliare; in mezzo a questo incendio di lussuria, senza bruciare come i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, senza perdere uno dei loro capelli. Vincere il demonio, vincere se stesso, tale è l'opera che l'uomo deve compiere: opera immensa e molto superiore alle forze sue. Pur tuttavia, non è che la prima e la meno difficile parte del suo compito: soffrire è la seconda.

Soffrire. Sant' Antonino e san Tommaso danno parecchie ragioni per mostrare che ci vuole più forza per patire che per operare. « Senza dubbio, dicono essi, attaccare e gettarsi nel pericolo, precede, quanto al tempo, il tollerare e soffrire. Nonostante, tollerare e soffrire è più essenziale alla forza, più nobile, più difficile e più perfetto. Prima di tutto è più difficile combattere contro un più forte che contro un più debole. Ora colui che assalta si pone in atto di più forte, mentre colui che sostiene l'urto si presenta come più debole.

« Dipoi, colui che sopporta e che soffre sente attualmente il male e il pericolo, mentre quegli che assale non gli vede che nel futuro. Ora è assai più difficile non

essere tocco dal male presente che dal male futuro. Finalmente sopportare implica una certa lunghezza di tempo, mentre assalire può farsi ad un tratto. Ma per rimanere lungo tempo incrollabile all' attacco; al pericolo e al dolore, vi vuole assai più energia che il portarsi subitamente ad un opera difficile.¹ » Di qui, quella parola di un grande capitano: Le migliori truppe non sono le più ardenti alla battaglia, ma le più costanti alla fatica.

Che cosa deve l'uomo soffrire? Meglio sarebbe domandare quel che non dee soffrire. Dolori fisici e dolori morali, dolori nati internamente, dolori venuti dal di fuori, *foris pugnae, intus timores*; malattie d' ogni genere e di tutti gli organi, povertà, contraddizioni, calunnie, ingiurie, ingiustizie, assalti da parte del demonio, della carne e del mondo; insomma, la pena del corpo e la pena dell'anima sotto tutte le forme: tale è il corteggio che lo circonda durante tutto il corso del suo pellegrinaggio.

Non parliamo che della condizione comune a tutte le esistenze. Sovente l'uomo, e soprattutto il cristiano è predestinato a dei patimenti eccezionali. La sua virtù irrita il mondo e il demonio. Per lui in particolare, sono il loro odio, i loro sarcasmi, i loro disprezzi. Per lui, oggi come a tempo addietro, sopra una gran parte del globo, si battono le catene, si aprono le prigioni, si sollevano le potenze, si affilano le spade, e si accendono i roghi. Bisogna che l'uomo, il fanciullo, il vecchio, e la timida vergine affrontino tutto questo apparecchio di morte e la morte medesima: l'apostasia sarebbe l'inferno.

¹ *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 123, art. 6, ad 1. *S. Anton.*, iv p., tit. XIII, c. 1, fol. 210.

Ma che cosa è l'uomo? la debolezza stessa. Cercate tutto ciò che vi è di più debole nella natura; una foglia che portà via il vento, quest'è l'uomo. Così lo definisce lo stesso Spirito Santo: *Folium quod vento rapitur*.¹ Incapace d'averne un buon pensiero, non può da se stesso nè operare nè volere, a beneficio del suo ultimo fine. Incostante, egli forma buone risoluzioni che egli non mantiene. Come vile, la più piccola pena lo spaventa; sensuale, la mortificazione gli è in orrore; insubordinato, il giogo dell'obbedienza gli pesa. Alla più piccola violenza che egli è obbligato farsi per Iddio, 'lo scontento è in fondo del suo cuore, la resistenza nella sua volontà, l'opposizione nel suo spirito, il lamento e il mormorio sulle sue labbra. Ecco, e assai meno ancora, la secca foglia che si appella l'uomo.

Contuttociò, bisogna che questo essere così debole diventi la forza viva; bisogna che questo figlio di Dio diventi perfetto come suo padre. A malgrado di tutti gli ostacoli che abbiamo accennati, malgrado il demonio, malgrado il mondo, malgrado se stesso, bisogna che questo re caduto riconquisti il trono che egli ha perso. Misurate la sua debolezza e la grandezza dell'impresa, e voi avrete la misura del bisogno continuo ch'egli ha del dono di fortezza.

Grazie a questo dono divino, il mondo, da diciotto secoli in qua, ha visto incredibili meraviglie. Egli ha visto milioni d'anime, anime di ricchi e anime di poveri, anime di dotti e d'ignoranti, anime di vecchi, di donne e di fanciulli, anime viventi nel chiostro e nel secolo, in Oriente ed in Occidente, sotto tutte le latitudini, forti, coraggiosi e costanti nell'esecuzione dei loro santi propositi; forti e coraggiosi per vincere le tentazioni,

¹ *Job.*, XIII, 25.

forti, magnanimi e generosi per sopportare le avversità e i dolori. Lo stesso Spirito Santo rende loro questo omaggio: « Essi debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri, riebbero le donne i loro morti resuscitati. ¹ »

Noi conosciamo ciò che hanno fatto: vediamo adesso quel che hanno patito. « Altri poi furono stirati non accettando la liberazione per ottenere una migliore risurrezione. Altri poi provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono sotto la spada; andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti: coloro dei quali il mondo non era degno; errando per i deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra. E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione; avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi affinché non fossero perfezionati senza di noi. ² »

Ecco ciò che il mondo ha visto; ed ecco ciò che ha inteso. In nome di tutti questi allievi della forza, egli ha sentito Paolo che getta questa sublime sfida a tutte le potenze nemiche: « Io non temo nulla: imperocchè io posso tutto in colui che mi fortifica. Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? La tribolazione? o l'angoscia o la fame? o la nudità? o il pericolo? o la persecuzione, o la spada?... Io sono assicurato che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le potenze,

¹ *Hebr.*, xi, 33, 35.

² *Ibid.*, 35 e seg.

nè le cose presenti, nè le future, nè la violenza, nè tutto ciò che vi è di più alto o di più profondo, nè nessun' altra creatura potrà mai separarci dall' amore di Dio che è in Cristo Gesù. ¹ »

Ha inteso Teresa che piglia per divisa: *O patire o morire*. Ha sentito una delle figlie di Teresa, Maddalena de' Pazzi, ancor più sublime, se è possibile, di sua madre, che dice: *patire e non morire*. Ha sentito Giovanni della Croce, riassumendo tutti i suoi voti in queste parole: *soffrire ed esser disprezzato per amor di Dio*. Quanti altri accenti non meno ignoti al mondo pagano, non hanno risuonato nell'umanità cristiana dal giorno in cui lo spirito di fortezza è disceso su di lei. E per credere al cristianesimo, vi è ancora chi chiede dei miracoli!

3^o. Qual'è la necessità del dono di fortezza? Dopo quel che abbiamo detto, una simile questione sembra superflua. Ciò non è nulla. In quanto al dono di fortezza, come in quanto agli altri doni dello Spirito Santo, l'uomo si trova nell'alternativa che non si sfugge, che abbiamo segnalata: o vivere sotto l'impero dello spirito di fortezza, o vivere sotto la tirannia dello spirito contrario. E qual' è? lo Spirito di accidia.² Vediamo in che consiste e quel che fa dell' uomo e del mondo. L'accidia è un torpore spirituale che ci impedisce di adempiere ai nostri doveri. ³ È il cloroformio di Satana. Appena che questo

¹ *Act.*, xx, 24; *Philipp.*, iv, 13; *Rom.*, viii, 35-39.

² *Spiritus fortitudinis illuminat Spiritum tristem accidiae, quae propter taedium laboris subterfugit viriliter bona operari, infirmitate victus sensualitatis. S. Anton.*, iv p., tit. X, c. 1, p. 153.

³ *Acedia est torpor mentis bona spiritualia inchoare abhorrentis et inchoata perficere fastidientis. Ferraris, verb. Acedia.*

virus si è insinuato nell'anima, subito la rende pesante e gli dà delle nausee per tutto ciò che è bene spirituale. Il suo fine supremo, l'amicizia di Dio in questo mondo, la sua gloria nell'altro, i mezzi di giungervi, i doveri, le virtù, le istruzioni cristiane, le feste, i sacramenti, la preghiera, le buone opere, la religione tutta quanta, le è grave e di disgusto.

Di qui nasce, secondo la spiegazione di san Gregorio, la pussillanimità, *pussillanimitas*, specie d'abbattimento e di mollezza, di fronte a una obbligazione sia pure poco costosa: come, per esempio, il digiuno, l'astinenza, la mortificazione dei sensi o della volontà; la tiepidezza, *torpor*, che fa tralasciare il dovere o che non lo compie che imperfettamente e per mezzo di quietanza; il divagamento dello spirito, *mentis evagatio*, il quale negli esercizi di religione, è dappertutto altrove che alla presenza di Dio; l'instabilità del cuore, *instabilitas cordis*, le cui incostanze nel bene sono meno facili a contare dei movimenti di canna agitata da venti contrari; la malizia, *malitia*, all'idea dei doveri imposti all'uomo ed al cristiano, il pigro si pone a lagnarsi d'essere nato, e specialmente nato in seno al cristianesimo; l'odio, *rancor*, pel sacerdote e per chiunque gli predica le sue obbligazioni o anche per gli oggetti materiali che gliene richiamano la reminiscenza; la fomentazione di tutti i vizi, imperocchè sta scritto dell'ozio, figlio dell'accidia, ch'egli insegna ogni sorta di male; finalmente lo scoraggiamento, la disperazione e l'impenitenza finale.¹

Si capisce ciò che deve diventare un uomo, un popolo, un mondo, sotto la tirannia d'un demonio simile. Se nulla è più brillante del quadro tracciato dallo stesso

¹ Apud *Ferraris*, verb. *Acedia*.

Spirito Santo, degli allievi del dono di fortezza, nulla è più triste del ritratto degli schiavi dello spirito d'accidia. Essere degradato, senza energia per il bene, stupidamente indifferente per i suoi interessi eterni, confondendo tutte le religioni in un comune disprezzo, a fine di non praticarne nessuna, immerso nella materia, l'accidioso spirituale, uomo, popolo, o mondo, vuole e non vuole. Ha orecchie e finge di non sentire; occhi e finge di non vedere; piedi e non cammina; mani e non lavora. Ei rassomiglia alla porta che si apre e si serra venti volte al giorno e che la sera si trova sempre sui suoi cardini. Ei si nasconde la mano sotto l'ascella, ed è gran fatica per lui il portarla alla bocca. ¹

Non solamente quest'uomo, questo popolo, questo mondo si degrada, ma altresì si impoverisce in verità e virtù. Ascoltiamo ancora lo Spirito Santo: « Il leone è sulla via, dice il pigro; se io esco fuori sarò divorato. Inoltre sono passato per il campo del pigro, e l'ho trovato pieno di ortiche, tutto coperto di spine, e la siepe distrutta. Vai dunque o pigro a guardare la formica, ed istruisciti alla sua scuola. Durante l'estate essa accumula per l'inverno. E fino a quando, o pigro, dormirai tu, fino a quando farai vedere il bianco per nero?

« Ecco che viene a te l'indigenza, come un viaggiatore, e la povertà come un'armato. Agresto ai denti, fumo agli occhi: tale è il pigro per colui che l'adopra. S'egli è tale per gli uomini, che cosa sarà per Iddio? Spada immobile che si arrugginisce, piede inerte che si intorpidisce, veste non portata che la tignola divora, acqua stagnante di cui si formano e brulicano insetti più disgustosi, cibo stucchevole che la bocca rigetta e

¹ *Prov.*, xxxvi, 13, 15.

che non riprende mai più. Non bisogna lapidare il pigro con pietre, perchè non è degno, ma bensì con lo sterco dei bovi. ¹ »

¹ De stercore boum lapidatus est piger; et omnis qui tetigerit eum excutiet manum ejus. *Eccl.*, xxii, 2; xxiii, 29; *Prov.*, vi, 11; *id.*, x, 26; *id.*, xiii, 4; *id.*, xxiv, 30. *De stercore boum*, dicono i commentatori, perchè il bove è il modello del lavoro.



CAPITOLO XXXI.

Il dono di Consiglio.



Che cosa è il dono di consiglio — In che differisce dalla prudenza e dal dono di scienza — Effetti del dono di consiglio — Sulla nostra vita e sulla vita altrui — Parole di Donoso Cortes — Il dono di consiglio ha creato gli ordini religiosi — Spiegazione di questo fatto — Immenso beneficio del dono di consiglio — Necessità del dono di consiglio; esso è opposto all'avarizia — Spiegazione — Natura ed effetti dell'avarizia sull'uomo e sul mondo.

Superiore in energia ed in estensione alla virtù di forza, il dono o lo spirito di questa ha due oggetti: l'azione e il patimento. Esso è posto in mezzo a sette doni, come un re in mezzo ai suoi ufficiali per proteggerli e dirigerli. Mercè la sua influenza, l'uomo diviene capace di condurre a buon fine la grande intrapresa per la quale egli è sulla terra, la conquista del cielo. Dinanzi a lui indietreggiano le tre potenze legate insieme ad arrestare il suo cammino: il demonio, la carne e il mondo. Con un coraggio incrollabile ei sopporta le fatiche dell'eterno combattimento, e dà al cielo ed alla terra il più bello spettacolo che essi possano contemplare.

Questo dono di forza, come necessario all'uomo, alla società, all'umanità tutta quanta per fare e per soffrire nobilmente grandi cose, non lo è però meno per preservarli dalla schiavitù dello spirito contrario, l'acci-

dia. Questo spirito che degrada l' uomo, che lo rende disprezzabile e che l' impoverisce, offre un tristo contrasto con lo spirito di fortezza, quale si è manifestato in tutti i secoli e che si manifesta ancora in tutti i paesi cattolici.

Ma per operare e per soffrire conforme al fine della vita, non basta aver la forza dell' azione e del patimento, questa forza dee essere regolata. « Si corre male, dice sant' Agostino, se non si sa dove correre: *Non bene curritur si quo currendum est nesciatur.* » Essa lo è mediante il dono di consiglio. Ciò vedremo nello studio delle nostre tre questioni: Che cosa è il dono di consiglio, quali ne sono gli effetti e quale la necessità.

1° Che cosa è il dono di consiglio? *Il consiglio è un dono dello Spirito Santo che ci fa discernere con certezza i migliori mezzi di giungere al cielo.*¹ Questo nome è mirabile. Il consiglio è l' avviso che ci è dato da qualcuno. Che nobile dono! In moltissime circostanze l' uomo è incapace di decidersi da se medesimo. Per metter fine alle sue incertezze che fa egli? Chiede consiglio. Nulla di più savio di questa condotta. *O figliuolo mio, dice Tobia, chiedi sempre consiglio al savio.*² Da un buon consiglio può dipendere la fortuna, l' onore, la vita stessa. Quanti disinganni, quanti rimorsi, quante lacrime e' può risparmiare! Ora nell' affare, il solo importante, il solo che porti a conseguenze eterne, l' affare della salute, lo Spirito Santo medesimo vuol ben essere nostro consigliere: ei lo diviene mediante il dono di cui trattiamo.

¹ Consilium est donum quo Spiritus sanctus dirigit nos in omnibus quae ordinantur in finem vitae aeternae, sive sint de necessitate salutis, sive non. *S. Anton.*, IV p., tit. XII, c. I, fol. 189.

² IV, 19.

Questo dono differisce dalla virtù di prudenza e dal dono di scienza. Esso differisce dalla prudenza, in principio, in estensione, in certezza. In principio: la ragione è il principio della prudenza naturale: col dono di consiglio, lo stesso Spirito Santo diventa la nostra guida. In estensione: la virtù di prudenza, quale si sia, naturale o soprannaturale, non può né abbracciare, né prevedere tutti i mezzi i più propri per giungere all'intento desiderato, e malgrado tutta la sua applicazione è, come dice la Scrittura, sempre corta per qualunque parte.¹ Il dono di consiglio al contrario si estende a tutto ciò che ci è necessario di conoscere per deciderci saviamente in un dato caso. In certezza: nessuno ignora i calcoli e gli ondeggiamenti che precedono una determinazione importante, le esitazioni che l'accompagnano e le incertezze stesse che la seguono. Nulla di tutto ciò nel dono di consiglio. È lo stesso Spirito Santo che ci comunica la sua luce e determina la nostra scelta.²

Circa alla differenza del dono di consiglio dal dono di scienza, ecco in che consiste. Comunicandoci la conoscenza certa della verità, il dono di scienza ci rende capaci di discernere senza fatica il vero dal falso, il bene dal male. Il dono di consiglio va più oltre. Esso ci fa distinguere e scegliere tra il vero e il più vero, tra il buono e il migliore: vale a dire che ci addita i mezzi più adatti al nostro fine supremo, riguardo alle circostanze di tempi, di luoghi e di persone.

¹ *Sap.*, ix, 14.

² Unde donum consilii respondet prudentiae, sicut ipsam adjuvans et perficiens. *S. Thom.*, 2^a, 2^{ae}, q. 52, art. 2, *cor.* — Indiget homo in inquisitione consilii dirigi et elevari a Deo qui omnia comprehendit. Et hoc fit per donum consilii. *S. Anton.*, iv p., tit. XII, c. 1, fol. 189.

L'aver considerato il dono di consiglio in se medesimo non basta: per ben conoscerlo, bisogna vederlo nei suoi effetti.

2° Quali sono gli effetti del dono di consiglio? Gli indicheremo, dicendo che il dono di consiglio ci fa scegliere i mezzi migliori di arrivare al nostro ultimo fine. Ciò vuol dire che questo dono divino ci preserva dagli infortunii, sovente disperati, ai quali farebbe capo una scelta imprudente. Ciò vuol dire altresì che egli ci aiuta a fare le nostre opere, come Dio medesimo fa le sue, con numero, peso e misura. Vuol dire infine, che come membro del gran corpo del Verbo incarnato, ci pone ciascuno al nostro luogo e ci fa agire in modo da procurare senza grande urto, l'armonia dell'insieme, magnifica armonia, potente unità che è il fine di tutti i doni e di tutte le operazioni dello Spirito Santo.

Il dono di consiglio è di una pratica continua. Come il cieco ha bisogno di una guida in tutti i suoi passi, così l'uomo qualunque si sia, fanciullo, giovine o vecchio, ricco o povero, re o suddito, prete o secolare, ha bisogno d'essere diretto in ciascuno dei suoi atti; e lo è in realtà. Quel che è vero dell'individuo, è altresì vero della famiglia, vero della società, vero della stessa umanità. Guai dunque a colui il quale nel governo della sua vita, o della vita altrui disprezza lo Spirito di consiglio. Guai maggiore a colui che lo cerca laddove non è. Ora esso è, dove è lo Spirito Santo; non è che là, e vi è a seconda della misura delle comunicazioni dello Spirito Santo. Quindi deriva che i santi, cioè dire gli uomini del buon consiglio per eccellenza, sono per il mondo veri tesori.

« Se il genere umano, scrive Donoso Cortes, non fosse irremissibilmente condannato a vedere le cose a rovescio, sceglierebbe per consiglieri fra tutti gli uomini i teologi; tra i teologi, i mistici; e tra i mistici quelli che hanno condotto la vita la più ritirata dal mondo e dalle

faccende. Tra le persone che io conosco, e ne conosco molte, le sole nelle quali abbia riconosciuto un buon senso imperturbabile, una vera sagacia, un'attitudine meravigliosa per dare delle pratiche e dotte soluzioni ai più difficili problemi, e per trovar sempre una scappatoia o un'uscita agli affari più ardui, sono quelle che hanno menato una vita contemplativa e ritirata. Al contrario, io non ho ancora incontrato nè spero incontrare mai, uno di quegli uomini che chiamansi d'*affari*, disprezzanti le contemplazioni spirituali, e soprattutto le contemplazioni divine, che sia capace di intendere qualche cosa in nessuna faccenda.¹ »

Se ciascuno di noi ignora i benefizi personali dello Spirito di consiglio, il mondo non deve ignorare che gli va debitore del suo più bello, del suo più utile capo d'opera; e qual' è? Gli ordini religiosi. Sentiamo i principi della teologia, raccontare la storia di questa meravigliosa creazione; e per farne omaggio allo Spirito di consiglio, rammentiamoci ch'essa fu sconosciuta da tutta l'antichità, che incomincia con l'infusione dello Spirito Santo nel Cenacolo, e che sparisce da tutti i luoghi dai quali si ritira.

« Essendo Dio la perfezione, l'essere a lui unito nel modo il più intimo, insegnano san Tommaso e sant'Antonino, è la gloria e la felicità dell'uomo, perchè tale è il suo fine. Ma a motivo delle preoccupazioni e degli ostacoli inevitabili della vita ordinaria, questa unione è impossibile. Ecco perchè ai precetti, la legge divina aggiunge dei consigli. Essi hanno per iscopo di sbrogliare l'uomo, nei limiti del possibile, di tutte le sollecitudini della vita presente.

¹ *Saggio*, ecc., p. 200.

« Ciò non pertanto, questo spogliarsi, non è talmente necessario che senza ciò, l' uomo non possa pervenire al suo fine. La virtù e la santità non sono incompatibili con l' uso ragionevole dei beni terreni. Perciò gli avvertimenti della legge divina si chiamano non precetti, ma consigli, nel senso che essi persuadono l' uomo a disprezzare il meno per il più; il buono per il migliore. Ora nello stato attuale le sollecitudini dell' uomo hanno un triplice oggetto: la nostra persona, ciò che deve fare, dove deve abitare; le persone che ci sono unite con legami più intimi, come la sposa ed i figli; i beni esteriori ed i mezzi di acquistarli o di conservarli.

« A fine di rompere di un sol colpo questi tre ostacoli all' intima unione con Dio, il Verbo incarnato dà tre consigli che lo Spirito Santo fa gustare e prendere per regole di condotta. La *povertà volontaria* tronca tutte le sollecitudini riguardo ai beni terreni. La *verginità e la castità volontaria*, sciogliono l' anima da qualunque sollecitudine, rispetto ai beni corporali. L' *obbedienza volontaria*, libera da ogni sollecitudine, rispetto alla condotta della vita e dei beni dello spirito, risultanti dalla indipendenza della volontà. ¹ »

Gli alunni della cresima, *alumni chrismatis*, che hanno il coraggio di questo eroico proscioglimento, possono cantare col profeta: *La nostra anima è stata sciolta qual passera dal lacciuolo del cacciatore; il laccio è stato spezzato e noi siamo stati liberati.* ² Nulla oramai impedisce loro di fare di Dio il centro di tutte le loro affezioni, e di gravare verso di lui con tutte le potenze del loro essere. Rispetto al mondo intiero, essi adempiono nell' ordine morale la grande legge che pre-

¹ *S. Anton.*, IV p., tit. XII, c. II.

² *Ps.* 123.

siede al mondo planetario, dove noi vediamo tutti gli astri, spinti da una forza irresistibile, gravitare verso il sole. Che dire di più? Amare come essi amano è scacciare, rompere, calpestare tutti gli ostacoli che possono ritardare la rapidità del loro movimento verso Dio, o falsarne la direzione. Qui ancora, essi adempiono nell'ordine morale, la legge che presiede al mondo terrestre, dove noi vediamo i torrenti ed i fiumi atterrare sul loro passaggio tutto ciò che si oppone al loro corso impetuoso verso l'Oceano.

Calcoliamo adesso se è possibile, tutto ciò che l'umanità deve agli ordini religiosi, di servigi e di benefizi, tanto nell'ordine temporale che nell'ordine morale, e sapremo in parte, ciò che il mondo deve al solo dono di consiglio. Diciamo *in parte*: imperocchè se noi conosciamo i beni di cui ci ricolma lo Spirito di consiglio, ignoriamo ancora i mali dai quali ci preserva. La risposta alla questione seguente terminerà d'istruirci.

3° Qual'è la necessità del dono di consiglio? Perchè egli non ha in sè la verità, l'uomo ha bisogno di essere istruito; e perciò è per forza un essere diretto. Ora, come lo stesso mondo, l'uomo è posto tra due opposte direzioni; l'una che viene dallo Spirito di luce, l'altra dallo Spirito di tenebre. Chiunque egli sia e quel che faccia, bisogna che obbedisca o all'una o all'altra: l'alternativa non si sfugge. Se lo Spirito di consiglio si ritira dall'uomo o dal mondo, il suo posto resta vuoto: esso è immediatamente preso dallo Spirito contrario, che è lo spirito d'avarizia. ¹

¹ Spiritus consilii fugat spiritum avaritiae, quae nec consilia nec mandata Dei sinit implere, qui jubet vel consulit pauperibus indigentibus subveniri, sed ipsi sibi congregat lutum. *S. Anton.*, IV p., tit. X, c. I.

Che l'avarizia sia direttamente opposta al dono di consiglio, niente è più facile a provare. Illuminando il nostro intelletto, il dono di consiglio ci fa scegliere i mezzi migliori di raggiungere il nostro ultimo fine. Il primo è liberarsi dalle sollecitudini della vita col distacco dai beni creati. Il secondo è lo spoglio volontario di tutti questi beni.

Che cosa è l'avarizia? È l'amore disordinato delle ricchezze. Oscurare l'intelletto e falsare la volontà è l'inevitabile effetto dell'avarizia. Appena è entrato lo Spirito di avarizia in un uomo, subito lo affascina. Dinanzi ai suoi occhi, i beni terreni formano uno specchio ingannatore, fuori del quale ei non vede nulla che sia degno dei suoi pensieri. Questo specchio lo perseguita e si consuma nell'afferrarlo; e tutto assorto nella sua insensata persecuzionè, dimentica i veri beni. Invece di sgombrare la sua strada, la ingombra di mille ostacoli. Invece d'avere la libertà dei suoi passi e dei suoi pensieri, ei si aggaviglia in lacci inestricabili e si perde in tante sollecitudini senza fine, fonte di dolori e di iniquità, fino a che la morte non venga a dirgli: O tessitore di reti di ragno, prenditore di mosche, costruttore di castelli di carta, bisogna partire per l'eternità, e partire con le mani vuote.¹ Sì, con le mani vuote di buone opere, e troppo spesso piene di peccati.

L'avarizia è una madre feconda che genera delle figlie non meno delinquenti della loro madre. Eccone qui alcune; la *durezza di cuore, cordis duritia*: nessuno è più insensibile dell'avarico. Né le pubbliche calamità, né gli stracci del povero, né i gemiti dell'infermo, né le lacrime della vedova e dell'orfano, sono capaci di fargli

¹ *Sap.*, IV, 12. — I *Ad Tim.*, VI, 9, 10. *Telas araneae texuerunt. Is.*, LIX, 5.

sciogliere i cordoni della sua borsa. La sua anima è colpita dalla secca e dura impronta del metallo ch'egli adora. La *furberia, falsitas*; non menzogne, non inganni di cui l'avaro si faccia scrupolo, sia per vendere, ossia per comprare. Di tutte le virtù la buona fede è quella che egli meno conosce.

La *frode, fraudus*; dalle parole egli passa agli atti. Fraudare nei pesi e nelle misure, fraudare intorno alla natura e alla qualità degli oggetti, sono per l'avaro moneta corrente. La *violenza, violentia*; bisogna dare questo nome alle concussioni pubbliche, ai furti strepitosi, ai compromessi scandalosi, ai contratti usurarii, alle manovre indegne, con le quali s'inganna la credulità, si abusa della debolezza, si traffica la coscienza e si arricchisce a scapito dell'onore e della giustizia.

Il *tradimento, perfidia*; l'avaro non ha che un amico, cioè il suo oro. In un significato bene differente di Melchisedech, egli può confessare che non ha nè padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle, e che è senza genealogia sulla terra. Litigare co' suoi parenti ed i suoi amici, suscitar loro dei processi, fomentare delle divisioni e degli odii, scendere a tutte le bassezze, vivere d'egoismo, di denigrazioni e di gelosie, non costa niente all'avaro, purchè si tratti di una perdita e di un guadagno.

Che lo spirito d'avarizia si estenda sulla società; e tutte le stimmate giustamente impresse all'avaro individuo, si applicano all'avaro collettivo. Per tutta verità, bisognerà dire di questa società, di questa nazione, di questo mondo che non vi ha nulla di più scellerato; che il timore di Dio, la giustizia e la lealtà ne sono bandite; che è un vasto bazaar dove tutto si vende, perchè tutto si compra, la libertà, l'onore e la coscienza: una aggregazione di filibustieri e di pirati che a meno di una conversione miracolosa, finirà di non più contare che due categorie d'individui: gli ingannati e i furfanti.

Frattanto due caratteri distingueranno questa società posseduta dal demone dell'avarizia. Latente o manifesta, la guerra di coloro che non hanno, contro quelli che hanno, durerà sempre; continue rivoluzioni condurranno catastrofi senza fine, giusto gastigo di un mondo che ha cambiato il suo Dio in vitello d'oro. La pazzia succederà alla ragione, il tempo sarà preferito all'eternità, il meno al più.

« Qual sapienza, qual buon senso, che elevazione di intelligenza, domanda la Scrittura, può restare a colui che si è legato al suo aratro, che pone là sua gloria nelle sue macchine, nel pungitoio con cui eccita i bovi; che non parla che di concimi, d'agricoltura, lavori materiali; di cui tutte le conversazioni si raggirano intorno ai nati dei tori; il cui cuore è immerso nei solchi, e il pensiero nel grasso delle vitelle? ¹ »

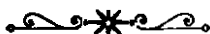
Salvare il mondo da un tale degradamento non è un immenso beneficio? Da chi si può aspettarlo? Dai legislatori, dai filosofi, dagli uomini qualunque si sieno? Nient'affatto: ma dallo Spirito di consiglio, e da lui solo; e il mondo l'oblia!

¹ *Avaro nihil est scelestius; nihil est iniquius quam amare pecuniam.... hic enim et animam suam venalem habet. Eccl., x, 9, 10. Eph., v, 5. Eccl., xxvii, 1. — Qua sapientia repletur qui tenet aratrum, et qui gloriatur in jaculo; stimulo boves agitatur, et conversatur in operibus eorum, et enarratio ejus in filiis taurorum? Cor. suum dabit ad versandos sulcos et vigilia in sagina vaccarum. Eccl. xxxviii, 25-27.*



CAPITOLO XXXII.

Il dono dell'Intelletto.



Ciò che è — In che differisce dalla fede e dal dono di scienza — Suoi effetti: esso opera sull'intelletto e sulla volontà — In qual modo — Esempio degli apostoli — Ciò che è il cristiano senza il dono dell'intelletto — Che cosa diventa quando lo possiede — Sua necessità — Da quale spirito ci libera — Parole di sant'Antonino — Lo spirito di gola e suoi effetti — L'indebolimento dell'intelletto — La pazza gioia — L'immodestia — La perdita della fortuna e della salute — Quadro del sensualismo attuale.

In mezzo alle tenebre della notte, il bambino distingue tra mille la voce di suo padre. Appena che lo sente, corre dove quella voce lo chiama. Così è dell'anima diretta dal dono di consiglio. Tra i diversi partiti che si presentano, e i vari movimenti che la sollecitano, ella distingue senza fatica il partito che bisogna prendere, il movimento che bisogna seguire. Operando sulla volontà, non meno che sull'intelletto, il dono di consiglio imprime all'anima un forte impulso, che la rende vittoriosa dei movimenti della natura e docile a quelli della grazia. Di qui pure una rettitudine, d'intenzione, una purità d'affetto e una sapienza di condotta, che rendono la sua vita tutta divina. Di qui una generosità costante e talora eroica, da fare tutti i sacrifici per liberarsi degli ostacoli alla perfezione.

Se noi restiamo nel mondo, è il distacco dalle creature e soprattutto dalle ricchezze; se l'impulso è più

forte, è l'abbandono completo dei beni creati, per mezzo dei tre voti di religione, principio di gloria per la Chiesa e di benefizi per la società. Nel secolo come nel chiostro, è la liberazione dallo spirito d'avarizia, causa incessante della perdita di una infinità d'anime. Tali sono in compendio gli effetti del dono di consiglio.

Più nobile altresì è il dono d'intelletto o d'intelligenza. Per conoscere nella loro natura e nella loro estensione le incomparabili ricchezze di questo nuovo elemento deficatore, studieremo, come per gli altri le tre seguenti questioni: che cosa è il dono d'intelletto; quali ne sono gli effetti, quale la necessità.

1^o. Cosa è il dono d'intelletto? *L'intelletto è un dono dello Spirito Santo che ci fa comprendere e penetrare le verità soprannaturali.*¹ La parola *intelletto* o *intelligenza* implica una certa conoscenza intima; imperocchè viene dal latino *intelligere*, che significa *legger dentro, intus legere*. La cognizione degli esseri che ci viene dai sensi mediante la vista, l'udito, il gusto e il tatto, si limita alle qualità esteriori; ma la conoscenza intellettuale penetra sino all'essenza delle cose. Ora, vi sono molte cose che sono nascoste sotto veli, e che l'intelligenza sola può penetrare. Così sotto le forme esterne si nasconde la sostanza degli esseri; sotto le parole, il significato delle parole; sotto i confronti e le figure, la verità figurata; sotto gli effetti, le cause. Quanto più la luce del nostro intelletto è forte, tanto più innanzi può penetrare. La luce naturale del nostro intelletto non ha che una forza limitata, inca-

¹ Donum intellectus est habitus, qui dicitur lumen supernaturale, superadditum lumini naturali, datum homini ad intelligendum et penetrandum ea quae nobis supernaturaliter innotescunt. *Vig.*, c. XIII, p. 410.

pace di penetrare al di là di certi limiti. Però l'uomo è creato per un fine soprannaturale; ei non può raggiungerlo, finchè non lo conosce in un coi mezzi di pervenirvi. L'uomo ha dunque bisogno di una luce soprannaturale per penetrare ciò che oltrepassa la forza naturale del suo intendimento. Questa luce soprannaturale, comunicata all'uomo, mediante lo Spirito Santo, si appella dono d'intelletto.¹

Si vede già in che differisce il dono d'intelligenza dall'intelligenza naturale, dalla fede e dal dono di scienza. L'intelligenza naturale è la facoltà di *conoscere* le verità fondamentali che possono essere conosciute dalla ragione. L'intelligenza soprannaturale, o il dono d'intelletto va più oltre; viene, non dalla natura ma dalla grazia; egli *penetra* non solamente le verità dell'ordine puramente umano, ma le verità dell'ordine soprannaturale.²

Esso differisce dalla fede, la cui dote si è di farci aderire fermamente alle verità dell'ordine soprannaturale, mentre il dono d'intelligenza ci fa penetrare e comprendere queste verità, per quanto ne può esser capace un uomo. « Benchè il dono d'intelletto, dice sant'Antonino, corrisponda alla fede, e la supponga, non ne segue che possa, come la fede, essere nell'uomo senza la grazia santificante. La ragione è che la fede implica un semplice consenso alla verità, assenso che

¹ Et illud lumen supernaturale homini datum vocatur donum intellectus. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 8, art. 1, *cor.*, et ad 1.

² Intellectus virtus est habitus naturalis primorum principiorum cognoscitivus, quae per se naturaliter cognoscuntur. Intellectus donum est habitus primorum principiorum cognoscitivus non naturalis, sed gratuitus, aliter tamen quam fides. *S. Anton.*, IV p., tit. XI, p. 169.

può esistere con un lume dello spirito, indipendente dalla grazia. Ma il dono d'intelletto porta seco una certa penetrazione della verità nei suoi rapporti col nostro fine ultimo, penetrazione che non può esistere senza la grazia santificante. Così, il peccatore che conserva la fede, può comprendere le verità da credersi, ma non le comprende pienamente, nè può penetrarle.¹ »

Quanto all' uomo in stato di grazia, può rimanere in una certa oscurità intorno alle verità non necessarie alla salute; ma sempre rispetto a quelle che sono necessarie, lo Spirito Santo gli dà l'intendimento sufficiente. Questo limite recato al dono d'intelletto, è sovente un beneficio della sapienza di Dio, il quale vuole così allontanare, o rendere impotenti le tentazioni d'orgoglio.²

Differisce dal dono di scienza. Il dono di scienza è opposto all'ignoranza, dinanzi alla quale la verità è come se ella non fosse; e il dono d'intelligenza, alla rozzezza o all'*ottusità* dello spirito, il quale si arresta alla superficie, senza poter penetrare il fondo. L'oggetto principale del dono di scienza è di farci distinguere con sicurezza la verità dall'errore; ma il dono d'intelletto ci fa penetrare, sin nelle sue profondità, la verità che il dono di scienza ci mostra prosciolta da ogni legame.³ Così mediante la fede, l'uomo ha la conoscenza

¹ *Quamvis peccatores habentes fidem, intelligant ea quae proponuntur credenda non tamen plene intelligunt, neque penetrant. Vig., c. XIII, p. 411; et S. Anton., ubi supra.*

² *Vig., ubi supra.*

³ *Ad hoc quod intellectus humanus perfecte assentiat veritati fidei, duo requiruntur: quorum unum est quod sane capiat ea quae proponuntur, quod pertinet ad donum intellectus. Aliud est ut habeat certum et rectum iudicium de*

della verità; mediante il dono di scienza, la certezza ragionata; col dono d'intelletto, la comprensione e una sorta d'intuizione iniziale.

2° Quali sono gli effetti del dono d'intelletto? Come gli altri doni dello Spirito Santo, così il dono d'intelletto è speculativo e pratico. Con ciò bisogna intendere ch'egli considera le verità da credere, e i doveri da praticare. « Il dono d'intelletto, insegna la teologia, non si applica solamente alle cose che sono primitivamente e principalmente l'oggetto della fede, ma ancora a tutte quelle che vi si riferiscono. Ora, le buone opere hanno un'intima relazione con la fede, poichè la fede opera mediante la carità.

« Così, il dono d'intelletto si estende agli atti, in tanto che essi debbono essere conformi alle leggi eterne, di cui la sola ragione non può comprendere, come conviene, nè il senso nè l'estensione. Certo, la ragione naturale, dirige l'uomo negli atti umani; ma la regola degli atti umani non è solamente la ragione umana, è altresì la ragione eterna, che sorpassa ogni ragione creata. Dunque la conoscenza degli atti, in tanto che essi debbono essere regolati dalla ragione divina, sorpassa la ragione umana, e reclama imperiosamente il lume soprannaturale del dono d'intelletto.¹ »

Onde è che questo dono, opera sull'intelletto e sulla volontà. Sull'intelletto, e vogliamo noi sapere ciò che egli vi produce? Tre luci ci illuminano: la ragione, la fede, il dono d'intelletto. La ragione è una lampada sepolcrale che non riverbera che una luce dubbia, bastan-
te appena a ferire l'oscurità della notte, e farvi intrave-

eis.... et ad hoc necessarium est donum scientiae. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 9, art. 1, cor.

¹ *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 8, art. 3, cor.; et *S. Anton.*, ubi supra.

dere gli oggetti più vicini. La fede è una fiaccola più luminosa che brilla nelle tenebre, ma i cui raggi non illuminano che imperfettamente un orizzonte limitato.¹ Il dono d'intelletto è il sole che dissipa tenebre e nubi, e illumina da lontano tutte le cose, sotto e sopra e intorno a sé.

V'è egli bisogno di far notare la differenza di queste tre luci? Se io entro in un appartamento con una lampada, distinguo, ma a fatica, gli oggetti che vi si trovano. Se vi entro con una fiaccola più luminosa, io vedo gli oggetti con meno fatica ma imperfettamente. Se vi entro di pieno meriggio, io vedo tutti questi oggetti perfettamente, in tutta la loro bellezza e senza sforzo.

Quali sono gli oggetti che il dono d'intelletto fa risplendere ai nostri occhi? Essi non sono altro che la verità in tutti gli ordini e sotto tutti gli aspetti. Verità nell'ordine religioso. La Scrittura la contiene, ma coperta di veli, che il dono d'intelletto ha solo il potere di sollevare o di rendere trasparenti. Così avanti l'ascensione del loro maestro, gli apostoli avevano la ragione e la fede, e pure essi non comprendevano le Scritture. Il primo beneficio di Nostro Signore, dopo la sua resurrezione, è di aprir loro lo spirito, a fine di dar luogo al dono d'intelletto, che doveva venire il giorno della Pentecoste, comunicar loro la cognizione chiara, e come la vista della verità, nascosta nei divini oracoli.²

¹ ... Cui benefacitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco donec dies elucescat. *II Petr.*, I, 19.

² Nondum enim sciēbant Scripturas. *Joan.*, x̄x, 9. — Tunc aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas. *Luc.*, xxiv, 45. — Quum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. *Joan.*, xvi, 13.

Lo Spirito d'intelletto è disceso nell'anima tenebrosa dei pescatori di Galilea, e sono divenuti tanti genî di prim' ordine, soli risplendenti, i cui raggi illuminano l'intero mondo. Vedi con quale mirabile facilità Pietro, uscito appena dal Cenacolo, legge agli ebrei le Scritture, e mostra loro dappertutto il Verbo, redentore d'Israele e dei gentili, nominato nelle promesse, nascosto sotto le figure, annunziato nelle profezie, preparato da tutti gli avvenimenti.

Dinanzi a lui si dispiega il quadro magnifico dei misteri del regno di Dio, di cui gli stessi angeli non avevano sino allora che una cognizione imperfetta: e questo quadro fulgido di luce e di bellezze, si offre all'ammirazione dei suoi uditori. Questi alla lor volta, illuminati dal dono d'intelletto, comprendono ciò che non avevano mai compreso, vedono ciò che non avevano visto mai; e con l'entusiasmo dell'amore abbracciano la verità, come dopo una lunga assenza, il figlio abbraccia una diletta madre, dalla quale niente può più separarlo. ¹

Quel che ebbe luogo per gli apostoli, avviene riguardo al cristiano. Egli può avere la fede; ma se, per il peccato mortale, esso ha perduto il dono d'intelletto, la Scrittura sacra, con tutti i suoi tesori di verità, con tutte le sue bellezze, e tutti i suoi lumi, è per esso un libro chiuso. Egli legge la lettera che uccide, ma lo spirito che vivifica gli sfugge. Qualche raggio sparso colpisce la sua vista, ma il focolare non lo scorge. La lettura stessa di questo libro, sceso dal cielo, lo stanca e lo annoia.

¹ Vedi *Rupert, ubi supra: De dono intellectus*. — Qui piscatorem Spiritu suo docuit sapere et dicere: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. *S. Aug., De civ. Dei, lib. X, c. xxix.*

Così è del pari degli altri vasi, nei quali riposa la verità. Questi preziosi vasi sono l'insegnamento della Chiesa, le opere di teologia e di filosofia cristiana, come i sermoni, il mondo fisico e gli avvenimenti della storia. Ora, senza il dono d'intelletto tutti questi serbatoi di verità sono appena dischiusi, e le verità che racchiudono, malissimo conosciute, ancor meno comprese, pochissimo ammirate e meno altresì amate. ¹

Se sopravviene lo Spirito d'intelletto, tutto s'illumina. L'Antico e il Nuovo Testamento si schiudono persino nelle loro profondità; e lasciano contemplare i misteri del Verbo che era nella Legge, com'è nel Vangelo, l'Alfa e l'Omega di tutte le cose. Il Simbolo cattolico, il Decalogo ed i Sacramenti appariscono come il corpo di dottrina la più nobile, il meglio legato e il più perfetto che l'uomo abbia mai conosciuto.

La teologia risplende come la regina delle scienze, degna degli studî e delle preferenze di qualunque spirito serio. Sui suoi passi cammina la sua maggior figlia, la filosofia cristiana; i cui insegnamenti non sono meno necessari ai re, per il governo dei popoli, che agli stessi sudditi per il governo della loro vita. I sermoni, i catechismi, le istruzioni religiose, qualunque sia la forma che rivestono, non sono più vani suoni che colpiscono le orecchie del corpo, senza pervenire alle orecchie del cuore. Dentro all'anima è lo spirito d'intelletto che gli traduce a ciascuno, gli fa comprendere, gustare, ritenere e praticare secondo la parola dell'Apostolo: *Tutti saranno istruiti da Dio: Erunt omnes docibiles Dei.*

Come scrutatore dei più profondi misteri del mondo soprannaturale, il meno che lo spirito d'intelletto scruti e sveli sono i segreti del mondo fisico. Per colui che lo pos-

¹ Et erat Verbum istud absconditum ab eis. *Luc.*, XVIII, 34.

siede, l'universo materiale ridiventa ciò che deve essere, ciò che è in realtà, un velo diafano gettato sul mondo spirituale, un raggio dell'invisibile, uno specchio in cui si riflettono la potenza, la sapienza, la bontà, l'eternità, la divinità del Creatore; un libro scritto di dentro e di fuori, che insegna a tutti i benefizi di Dio e i doveri dell'uomo.

Quanto agli avvenimenti della storia, eccetto le creature materiali, non hanno essi punta oscurità per lo spirito d'intelligenza. Con uno sguardo che abbraccia la durata delle età, egli vede tutto il periodo anteriore al Messia, con la esaltazione e la caduta dei suoi grandi imperi, con le sue guerre, le sue battaglie, le sue rivoluzioni incessanti, i suoi moti così vari e profondi, riassumentisi in una sola parola: Tutto per far nascere il Cristo a Betelem.

Non meno luminoso è il periodo posteriore alla venuta del Desiderato delle genti. Per quanto abbracci avvenimenti, prosperità e rovesci, esso si traduce con questa sola parola: Tutto per stabilire, conservare e propagare il regno del Re immortale dei secoli. E il fine di questo regno non è altro che la deificazione dell'uomo sulla terra e la sua glorificazione nell'eternità.

Il dono d'intelletto non opera solamente sull'intelletto, ma anche sulla volontà. Ora i movimenti della volontà sono in ragione diretta tanti lumi dello spirito. Quanto più lo spirito vede chiaramente una cosa, tanto più il cuore ne è tocco, cioè dire, disposto ad amarla o a temerla. Per l'anima che possiede il dono d'intelletto, la religione, come fatto divino, non ha più tenebre. I fondamenti dell'edifizio sono messi a nudo. Senza comprenderne la natura, essa vede il luogo e la necessità dei misteri; vede i fatti e la ragione dei fatti, l'armonia dei mezzi col fine, e il maestoso insieme che ne risulta. La fede gli diventa così facile, che non ha quasi

più merito a credere; tanto chiara che essa non intende, perchè non si vegga da tutti ciò che essa vede; tanto ferma che niente può farla scuotere.

Che il demonio, armato d'inganni, il sofista armato di menzogne, il mondano armato di scandali, pretendono strapparle una negazione, oppure un dubbio: quest'anima si ride dei loro attacchi. È il cedro del Libano che resta incrollabile in mezzo alle tempeste, è il martire che sul rogo canta il suo *Credo*; è la verginella che dal fondo della solitudine manda al mondo questi sublimi accenti: « Quando tutti gli uomini cangiassero di religione, e riunissero i loro sforzi per farmi titubare nella mia fede, non guadagnerebbero nulla. Mi parrebbe di vincerli tutti con la forza della fede: essa è così profondamente radicata nel mio cuore che lo stesso inferno con tutte le sue legioni non sarebbe capace a scuoterla. »

Si capisce che generosità di cuore dee produrre una conoscenza così rilevante e così sicura delle cose divine. « Mercè il dono d'intelletto, esclamava Davide, io amo i comandamenti del mio Dio a petto all'oro e al topazio. ¹ » Di qui nasce il fervore in servizio di Dio, la resistenza vittoriosa alle tentazioni, il disprezzo del mondo e de' suoi falsi beni: la pazienza nel dolore, la rassegnazione nella povertà, il sacrificio di sé per gli altri, il distacco della vita, e la costante aspirazione verso la futura realtà. Cotali disposizioni, tradotte in atti pubblici, diventano per le famiglie, per le città e per le campagne, per tutta quanta la città, una fonte di virtù che nobilitano l'umanità, di benefizi che la consolano, e di sacrifici che la preservano dai gastighi; tante volte meritati a cagione delle iniquità del maggior numero.

¹ Ps. 118.

3° Qual' è la necessità del dono d' intelletto? La risposta a questo quesito era in quel che già si è detto. Il dono d' intelletto produce effetti positivi ed effetti negativi. Come l' abbiamo già visto, gli effetti positivi sono di illuminare lo spirito e nobilitare il cuore. Ora niente è più necessario di questa duplice azione dello spirito d' intelligenza. Voi avete la fede, e credete che Dio è dappertutto, che vi vede, che vi sente e che vi giudicherà. Avete la fede, e credete che la grande vittima sacrificata sul patibolo del Calvario è il vostro Dio e il vostro modello. Avete la fede, e sapete d' avere un' anima da salvare, non ne avete che una, e nessun' altro che voi può salvarla: e che se la perdetes, sarete eternamente la più infelice delle creature. Voi avete la fede, e credete che un solo peccato mortale condanni a tormenti senza fine. Voi avete la fede, e credete che la religione creduta e praticata, non secondo i vostri capricci, ma come Dio la vuole e come la Chiesa l' insegna, è l' unico mezzo di evitare l' inferno e di meritare il cielo.

Voi credete fermamente tutte queste verità. Donde deriva frattanto che facciano così poca impressione sopra di voi? perchè non capite; e voi non capite perchè il dono d' intelletto vi manca. Dio, co' suoi diritti, il battesimo con i suoi impegni, la vita col suo fine, l' eternità co' suoi spaventi ed i suoi splendori, vi appaiono come tante ombre lontane e fuggitive. Di tutte queste grandi realtà non avete che una conoscenza vaga, confusa, secca e sterile. Avete occhi e non vedete; orecchie e non udite; una volontà e non volete. Frutto del dono d' intelletto il senso cristiano, questo sesto senso dell' uomo battezzato vi manca.¹

¹ Nos autem sensum Christi habemus. I Cor., II, 16.

Esso manca alla maggior parte degli uomini d'oggi-
di .e ad un troppo grande numero di donne. Manca
alle famiglie, manca alla società, manca ai governanti
ed ai governati, manca al mondo attuale. O Mondo
di pretesi lumi e di preteso progresso! non ti resta
se non che un ultimo voto da formare, ed è che lo spi-
rito d'intelletto ti sia dato di nuovo, e ti mostri a
nudo l'abisso inevitabile, verso il quale ti conduce a
grandi passi lo spirito di tenebre, tornato ad essere, in
punizione del tuo orgoglio, la tua guida e il tuo mae-
stro. ¹

Difatti, rispetto a questo dono, come rispetto agli altri,
l'uomo trovasi posto in una alternativa dalla quale non
può sfuggire. Vivere sotto l'influenza dello spirito d'in-
telletto, o sotto l'influenza dello spirito opposto: non
vi è via di mezzo. La partenza dell'uno è immedia-
tamente seguita dall'arrivo dell'altro. Qual'è questo
spirito contrario al dono d'intelletto? Sant'Antonino
risponde: che è lo spirito di gola. ² Come giustificare
l'affermazione del grande dottore? Mostrando ciò che
è la gola in se medesima e nei suoi effetti.

La gola è l'amore sregolato del bere e del mangiare.
È il sensualismo che usurpa il luogo dello spiritualismo.
È la carne vittoriosa nella sua lotta contro lo spirito.
Col mangiare, l'uomo si pone nella maniera più intima
in comunicazione con le creature materiali, creature
inferiori a lui e tutte ripiene di maligne influenze del

¹ Gens absque consilio est et sine prudentia: utinam sa-
perent et intelligerent, ac novissima providerent. *Deut.*, xxxii,
28, 29.

² Spiritus intellectus removet spiritum gulae quae mentem
ofuscat ut nihil spiritale valeat intelligere, fumositatibus
repletó cerebro. VI p., tit. X, p. 153.

demonio. Essendo sotto qualsivoglia titolo sregolato, il mangiare, fa prevalere la vita dei sensi sulla vita dello spirito, il corpo sull'anima. Se lo sregolamento si muta in abitudine, concatena ai cibi il pensiero, la vista, il gusto, l'odorato, e getta l'uomo in ginocchio dinanzi al dio ventre.

Il primo effetto di un tal disordine è l'indebolimento dell'intelligenza, *hebetudo*. L'anima e il corpo sono tra di loro come i due piatti di una bilancia, quando uno sale, e l'altro scende. Per l'eccesso del bere e del mangiare, l'organismo si sviluppa, e lo spirito s'indebolisce, si aggrava e diviene pesante, pigro, inabile allo studio ed alle funzioni puramente intellettuali: questo risultato è forzato. Dimmi chi pratichi, io ti dirò chi sei. L'uomo in contatto intimo, abituale e colpevole con la materia, con l'animalità, diventa materia, diventa bestia, *animalis homo*. Di qui quel vecchio dettato: « Colui che mangia una volta al dì è un Dio; uomo quegli che mangia due volte, e bestia chi mangia tre volte. ¹ »

L'esperienza conferma il dettato: quanto più si mangia, tanto meno si pensa. Quanto più si mangia delicatamente, tanto meno si pensa sensatamente: « La buona faccia, dice la Scrittura, è incompatibile con la sapienza. ² » E altrove: « Io ho risoluto di astenermi dal vino, all'oggetto di applicare la mia mente alla sapienza. ³ » Nessun genio fu mai goloso. I più illuminati degli uomini, i santi sono stati tanti modelli di sobrietà. Mercè il loro trionfo sulla materia, essi si erano spiritualizzati sino

¹ Qui semel est, Deus est; homo, qui bis; bestia, qui ter.

² Sapientia non habitabit in terra suaviter viventium. *Jòb.*, xxxviii, 13.

³ Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam. *Eccl.*, II, 3.

al punto da vedere la verità, per così dire, faccia a faccia e senza velo.

Avviene diversamente a chi è schiavo della gola. Le verità più importanti sono per lui come se le non fossero: ei non capisce niente, e non è guari più commosso che da una favola o da una chimera. San Paolo verificava il fatto, or sono 1800 anni. « L' uomo animale, dice, non comprende nulla di ciò che riguarda il dominio dello spirito di Dio. ¹ » Ora, ciò che è del dominio dello Spirito Santo, è, nè più, nè meno, il magnifico complesso di verità, di leggi, d' armonie, di bellezze delle quali l' universo è il raggio.

« Lo specchio appannato e sudicio, aggiunge un Padre, non riflette distintamente l' immagine degli oggetti. Così l' intelletto, oscurato dai fumi delle vivande e ebbrito dalla sovrabbondanza degli alimenti, non scorge più la verità. ² » San Crisostomo tiene lo stesso linguaggio: « Nulla di più pernicioso della gola, nè di più ignominioso: essa rende lo spirito ottuso e grossolano, l' anima carnale; accieca l' intelletto, nè gli permette di vedere più nulla. ³ » Intorno a questo punto, come intorno a tutti gli altri, la Chiesa è dunque l' organo infallibile di una legge fondamentale, quando nel prefazio della Quaresima essa ricorda al mondo intiero

¹ Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei. I *Cor.*, II, 14.

² Speculum sordibus obsitum non exprimit distincte objectam formam, et intellectus saturitate obtusus ac hebetatus non suscipit Dei cognitionem. *S. Nilus, Tract. de octo spiritib. malit.*, c. II.

³ Nihil gula perniciosius, nihil ignominiosius; haec obtusum et crassum ingenium, haec carnalem animam reddit; haec excaecat intellectum, nec sinit ut quidquam percipiat. *Homil. XLIV in Joan.*

qu'elle verità così poco intese a' giorni nostri. « Il digiuno reprime le viziose inclinazioni del corpo, eleva lo spirito, dà il vigore e la virtù, e conduce alla vittoria: *Vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia.* »

Il secondo effetto dello spirito di gola, è la folle gioia, *inepta laetitia*. La carne divenuta per l' eccesso degli alimenti padrona dello spirito, manifesta il suo insolente trionfo. Risa immoderate, facezie ridicole, proposizioni spessissimo oscene, gesti inconvenienti o puerili, canti, grida, balli, piaceri rumorosi, feste teatrali, sono l' inevitabile espressione. « Il popolo, dice la Scrittura, si pone a sedere per bere e per mangiare, e si alza per giocare. ¹ » E altrove: « Godiamo del miglior vino e dei profumi, incoroniamoci di rose; che nulla sfugga ai nostri diletti. ² » Altrove ancora: « Il vino getta l' anima nella spensieratezza e nella allegria. ³ »

Questo fatto, tanto spesso ripetuto nei sacri libri non è sfuggito all' osservazione di san Gregorio. « Quasi sempre, dice, la buona cera è accompagnata dalla voluttà. Allorchè il corpo si diletta nel godimento del cibo, il cuore si spande in folli gioie. ⁴ Ogni popolo spensierato, è un popolo di ballerini: tale è l' assioma

¹ Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere. *Exod.*, xxxii, 6.

² Vino pretioso et unguentis nos impleamus... coronemus nos rosis, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. *Sap.*, xi, 7, 8; *Is.*, xxii, 13 et *Lvi*, 12.

³ Vinum omnem mentem convertit in securitatem et jucunditatem. *III Esdr.*, iii, *apud S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 148, art. 6, *corp.*

⁴ Pene omnes epulas comitatur voluptas; nam cum corpus in refectionis delectationem resolvitur, cor ad inane gaudium relaxatur. *Moral.*, lib. I, c. iv.

formulato dalla filosofia e confermato dall'esperienza. In tutte le epoche si veggono i piaceri della tavola precedere le manifestazioni della gioia sensuale, e quelle manifestazioni di sangue ed oscene, sono sempre in ragione diretta della causa che le produce.

Ora, che vuol dire tutto questo, se non l'indebolimento visibile dello spirito d'intelletto? Lo schiavo della gola non comprende più la natura, nè la condizione fondamentale della vita terrena. La vita è una prova, o come dice il concilio di Trento, una penitenza perpetua: *Vita christiana quae est perpetua paenitentia*. Il goloso, finchè può, ne fa un godimento perpetuo. Egli dimentica, disconosce, ha in orrore la parola del giudice supremo: *Se voi non fate penitenza, perirete tutti, niuno eccettuato*.¹ Compromettere la sua salute, calpestando le leggi del digiuno e dell'astinenza, gli costa meno che il bere un bicchier d'acqua. È il profano Esaù che vende il suo diritto di primogenitura per un piatto di lenti, e se ne va, curandosi poco di ciò che ha fatto: *Abiit parvi pendens*.

Il terzo effetto della gola è l'immodestia, *immunditia*. Immodestia di parole, immodestia di gesti, immodestia di sguardi, immodestia di pensieri, immodestia di azioni: questi tristi effetti dell'eccesso del bere e del mangiare sono troppo incontrastabili, perchè vi sia bisogno di stabilirne la genealogia.

Ricordiamo soltanto alcuni degli assiomi della universale sapienza: Chi nutrisce con delicatezza la sua carne sopporterà vergognose ribellioni. — Lo schiavo grasso e corpacciuto disobbedisce. — Non vi è cosa più lussuriosa del vino. — Nel vino risiede la lussuria. — La gola è madre della lussuria, e il carnefice della

¹ *Luc.*, XIII, 3.

castità. — Essere goloso, e pretendere di esser casto, è volere spengere un incendio con l'olio. — La gola è lo spengitoio dell'intelligenza. — Il goloso è un idolatra; egli adora il dio ventre. — Il tempio del dio ventre è la cucina: l'altare, la tavola: i sacerdoti i cuochi: le vittime, i piatti: l'incenso, l'odore delle vivande: questo tempio è la scuola dell'impurità. — La moltitudine dei piatti e delle bottiglie attrae la moltitudine degli spiriti immondi: il più cattivo di tutti, è il demonio del ventre. — La salute fisica e morale dei popoli, si calcola dal numero dei cuochi. ¹

Giunto a un certo grado, lo spirito di gola conduce il suo schiavo all'ubriachezza ed alla crapula, alla trascuratezza degli affari, alla perdita della fortuna, alla miseria ed alla rovina della salute. Mantenendo nell'uomo la subordinazione naturale del corpo rispetto all'anima, lo spirito d'intelletto diviene la salute dell'uno e dell'altro.² Per la contraria ragione, lo spirito di gola che rompe l'equilibrio, produce infallibilmente la malattia. Per l'anima, la malattia è l'indebolimento della ragione e dell'intelletto, per il corpo, è il patimento seguito da morte. Ascoltiamo tremando i diversi oracoli. *La gola uccide più uomini che la spada.* ³ Così Nabuccodonnosor, Faraone, Alessandro, Cesare, Tamerlano e tutti i carnefici coronati, che cuoprirono il mondo di cadaveri, hanno fatto perire meno uomini della gola.

Ciò che è vero degli individui, è vero altresì dei popoli.

¹ Vedi i testi nella nostra opera: *Il segno della croce nel XIX secolo*, lettera 19.

² Per sapientiam sanati sunt quicumquem placuerunt tibi, Domine, a principio. *Sap.*, IX, 9. — Sanitas est animae et corpori sobrius potus. *Eccl.*, xxxi, 37, etc., etc.

³ *Eccl.*, xxxi, 23 et xxxvii, 34.

Quando lo Spirito d'ingordigia, vale a dire, di gusti, di delicatezze, d'eccessi negli alimenti, del lusso della tavola, o come si parla oggi, dell'amore del *confortabile*, s'impadronisce di un'epoca, voi vedrete estendersi nelle stesse proporzioni, l'indebolimento dell'intelligenza, l'abbruttimento dell'umanità e l'intisichimento della razza. A quest'epoca che si vanterà dei suoi lumi, non parlate nè del mondo soprannaturale, nè delle sue leggi, nè de' suoi agenti, nè de'suoi rapporti incessanti col mondo inferiore, essa non comprenderà: *Animalis homo non percipit*.

Le rimane appena intelligenza per apprezzare come l'animale, ciò che vede co' suoi occhi e tocca con le sue mani; per dirigere una operazione mercantile, concepire una speculazione di borsa, costruire delle macchine, fabbricare dei tessuti e giudicare delle qualità di un prodotto. I suoi lumi non vanno al di là. L'attività umana, l'industria e la *civiltà* si riferiranno al culto dei sensi. Per praticarlo in tutto il suo splendore, egli si stabilirà mille professioni più materiali e più materialiste le une delle altre.

La stessa politica procederà in questa via. Invece di essere l'arte di moralizzare i popoli, sarà l'arte di materializzarli. Allorchè i continui assalti scuotono tutti i dommi, fondamenti delle società e dei troni, ella se ne inquieterà poco. Ma se perviene a metter l'uomo in istato di ben mangiare, di bere bene, di ben digerire e di ben dormire, essa crederà aver adempiuto ogni giustizia, e proclamerà che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi.

Politica da educatori di bestie! chi è colui che capisca più, che l'uomo non vive solamente di pane, e che un popolo non si rigenera ingrassandolo? Politica da ciechi! che conduce il mondo ad una ripetizione di Ninive con Sardanapalo, di Babilonia con Baldassarre, di Roma con Eliogabalo. Ma allora, dall'uomo divenuto carne si ritrarrà lo spirito di Dio; e come gli imperi che abbiamo

nominati, così il mondo perirà soffocato nella cloaca dei suoi costumi.

Tendiamo forse noi a questo? Quello che noi possiamo affermare, poichè colpisce gli occhi di tutti, è il disprezzo generale del sacerdote rappresentante dell'ordine morale; è il discredito delle scienze che non hanno per oggetto diretto l'aumento del benessere; è la difficoltà sempre crescente di far entrare in capo ai fanciulli le verità elementari della religione; è nelle generazioni formate, l'indebolimento visibile del sentimento cristiano, e la stupida indifferenza per tutto ciò che s'innalza al di sopra del livello degli interessi materiali; è l'aumento rapido delle taverne e dei luoghi ove si mangia. ¹

Che cosa provano, con mille altri, questi fenomeni fin qui sconosciuti? Quello che provano, è il dilagamento del sensualismo. Ciò che provano è che noi camminiamo a gran passi verso quella indescrivibile epoca della decadenza romana, dove la vita si compendia in due parole: pane e piaceri, *panem et circenses*. Quel che provano infine, è che una infinità d'uomini sono caduti dalle altezze dello spiritualismo cristiano per vivere unicamente di sensi, con i sensi e per i sensi.

Ora, non bisogna dimenticarlo: gli uomini parassiti o avidi di godimenti diventano ingovernabili. Lo schiavo ingrassato si ribella; ² s'ei giunge a svincolarsi dalle sue catene, le spezza sul capo di quelli che chiama suoi tiranni. Allora i delitti succedono ai delitti, le catastrofi alle catastrofi, i dolori ai dolori. Preservarci da simili calamità è il beneficio viepiù necessario del dono d'intelletto. È egli facile misurarne l'estensione?

¹ Dall'ultimo censimento fatto in Francia costoro avevano raggiunto la cifra mostruosa di 500,000, in seguito non hanno diminuito, ma tutt' al contrario.

² *Incrassatus... recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum. Deuter., xxxii, 15.*

CAPITOLO XXXIII.

Il dono di Sapienza.



Che cosa è il dono di sapienza — Tutti i doni dello Spirito Santo contribuiscono alla deificazione dell'uomo; in qual modo vi contribuisce il dono di sapienza — Differenza che lo distingue dagli altri doni, dalla fede, dalla virtù di sapienza, dalla sapienza gratuita — Effetti del dono di sapienza sull'intelletto e sulla volontà — Ritratto del vero sapiente — Necessità del dono di sapienza — Liberazione dalla tirannia dello spirito contrario, la lussuria — La lussuria nell'uomo e nella società.

L'uomo aiutato dal dono di scienza, risalendo dagli effetti alla causa, discerne con certezza il vero dal falso. Col dono di consiglio, distinguendo tra il buono ed il meglio, sceglie i mezzi più propri per giungere al suo fine. Mercè del dono d'intelletto ei penetra più addentro. Leggendo la causa nei fatti, vede chiaramente la bontà della sua scelta, vale a dire, l'evidenza delle verità che debbono condurlo alla salute, di guisa che nulla è capace di oscurarle ai suoi occhi nè di staccarne il suo cuore.

Il primo effetto di questa penetrazione che pone per così dire l'uomo a faccia a faccia col mondo superiore, è uno svolgimento maraviglioso della vita intellettuale. Il secondo è una rara elevatezza di pensieri, una grande magnanimità di sentimenti, una sublime indifferenza per la vita del corpo. Ripieno di questo dono divino,

l'uomo sente tutta la verità di questa parola: Il regno di Dio non è, nè cibo, nè bevanda: *Regnum Dei non est esca et potus*. Obligato ad assoggettarsi alle necessità della vita animale, può dire come l'arcangelo: « Pare che io mangi e beva con voi, ma faccio uso di un cibo invisibile e di una bevanda che non può essere vista dagli uomini. ¹ »

Così il dono d'intelligenza spiritualizza l'intelletto, quanto può essere spiritualizzato: come lo spirito contrario lo materializza, quanto può essere materializzato. Per finire di perfezionare l'uomo, che cosa resta allo Spirito Santo? Spiritualizzare il suo spirito e il suo cuore, quanto possono essere spiritualizzati. Come compie lo Spirito Santo quest'ultimo atto della nostra deificazione? Comunicandoci il dono di sapienza.

Questo dono forma il più alto grado della scala misteriosa, che il Verbo incarnato ha sceso per abbassarsi fino a noi, e che l'uomo deve risalire per innalzarsi fino al livello del suo divino fratello, divenire un altro sé medesimo e verificare nella sua persona la parola del Padre celeste: *Questi è il mio figlio diletto nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze*. La risposta ai nostri tre quesiti farà conoscere questo dono, il quale corona tutti gli altri. Che cosa è il dono di sapienza? quali ne sono gli effetti? quale ne è la necessità?

1° Che cosa è il dono di sapienza? *La sapienza è un dono dello Spirito Santo che ci comunica nel più eminente grado la conoscenza e l'amore delle cose divine.*² Tutti i doni dello Spirito Santo hanno per iscopo

¹ *Tob.*, XII, 49.

² *Donum sapientiae est habitus infusus, quò quis in gratuitis cognitionibus subito et prompte secundum quamdam connaturalitatem, per causam altissimam habet rectum et*

di contribuire ciascuno a suo modo, alla deificazione dell'uomo. Tre s'indirizzano principalmente alla volontà: il timore, la pietà, la fortezza. Quattro hanno per oggetto principale l'intelletto: la scienza, il consiglio, l'intelletto, la sapienza. Ora quest'ultimo è il più nobile di tutti. Come il fine riassume i mezzi sviluppandoli, così il dono di sapienza contiene e perfeziona tutti gli altri doni. Cosicché si può dire, che la sapienza è il timore di Dio perfezionato, la pietà perfezionata, la scienza perfezionata, la fortezza perfezionata, il consiglio perfezionato, l'intelletto perfezionato.

Per sapere in qual modo il dono di sapienza perfeziona tutti gli altri, basta considerarlo. Conoscenza e amore della verità, al grado il più elevato che l'uomo può raggiungere: ecco ciò che è. Ora vi sono più modi di conoscere la verità.

Conoscerla nelle cause seconde, nelle loro creature, nelle opere esteriori di Dio, tali come l'incarnazione del Verbo, la creazione e il governo del mondo, la giustificazione dell'uomo e altre simili. Questa conoscenza è il dominio del dono di scienza. ¹

certum iudicium de iis quae sunt fidei. *Vig.*, c. XIII, p. 411. — *Vel*: sapientia est habitus divinitus infusus quo mens redditur facile mobilis a Spiritu sancto, ad contemplantum divina et ad iudicandum tum de illis, tum de humanis secundum rationes divinas. *Apud S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 44, art. 1, *nota*. — Sumitur nomen sapientiae secundum quod saporem quemdam importat. *S. Th.*, *ibid.*, art. 2, ad 1. — Sapiens dicitur a sapore, quia sicut gustus est aptus ad discretionem saporis ciborum, sic sapiens dicitur ad dignoscentiam rerum et causarum circa divina et agenda. *S. Isid.*, *De etymolog.*

¹ Il dono di scienza c'insegna a conoscere la verità mediante le cause seconde, mediante le creature, ed a regolare la nostra condotta su questa conoscenza. Il dono di sapienza

Conoscerla nei suoi motivi di credibilità, sino al punto d'essere talmente convinto che nulla possa indebolire la nostra adesione: quest'è il fine del dono d'intelletto.

Conoscerla nelle applicazioni che bisogna farne con gli atti particolari: quest'è il beneficio del dono di consiglio.

Finalmente vi è un modo ancor più perfetto di conoscere la verità, cioè di vederla nella causa prima, nella causa delle cause, in Dio, e di vederla con un immenso amore. Da quest'altezza si giudica con certezza di tutte le cause seconde e dei loro effetti: si mettono i suoi pensieri e le sue azioni in armonia non più con tale o tale verità isolata, con tale o tal causa seconda, con tale o tale effetto particolare, ma con la causa prima. Allora, in una certa misura, l'uomo partecipa ai privilegi degli angeli della prima gerarchia, che vedono in Dio medesimo la ragione delle cose. Egli possiede la magnifica sintesi della verità, e può giudicare di tutto il concetto divino, tanto nell'ordine naturale, quanto eziandio nell'ordine soprannaturale, poichè può giudicare di Dio medesimo. ¹

ci fa vedere la verità nella causa delle cause, in Dio stesso, e ce la fa amare in Dio e nelle sue opere. Così il dono di scienza ha per oggetto principale gli effetti, e il dono di sapienza la causa. Uno procede per via d'analisi, l'altro per via di sintesi. Vedi *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 9, art. 1, 2, *corp.* — Si vede che nel sistema della nostra deificazione nessun mezzo è stato dimenticato, e che lo Spirito Santo s'indirizza a tutte le attitudini.

¹ *Spiritualis autem judicat omnia. I Cor.*, II, 15. — *Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei. Ibid.*, 10. — *Ad sapientem pertinet considerare causam altissimam, per quam certissime de aliis judicatur, et secundum quam omnia ordinare potest. S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 45, art. 1, *corp.*, et q. 8, art. 6, *corp.*; *S. Anton.*, IV p., tit. X, c. III.

Còsi noi vediamo quanto il dono di sapienza è superiore ai doni di scienza, di consiglio, d'intelligenza, e come gli perfeziona. Egli perfeziona altrettanto i doni di timore, di pietà e di forza. Grazie al dono di sapienza i loro atti acquistano una energia, una costanza, una estensione, una soavità, una perfezione in rapporto coi lumi e le effusioni d'amore, che derivano da questo dono superiore a tutti gli altri. Laonde il cuore dell'uomo si trova innalzato al livello della sua intelligenza.

Quanto alla differenza che esiste tra il dono di sapienza e la fede, tra la virtù di sapienza e la sapienza *gratuita*, è facile a conoscersi. La fede aderisce alla verità, quale gli è proposta, nè va più oltre. La virtù di sapienza è una abitudine acquisita studiando, o infusa dalla grazia; ma sia naturale o soprannaturale, questa virtù non ha nè l'altezza, nè l'estensione, nè la certezza, nè la soavità, nè la spontaneità del dono di sapienza. ¹ Questo dono che piglia per punto di partenza la verità conosciuta mediante la fede, certificata dal dono di scienza, penetrata dalla virtù di sapienza, ne illumina tutte le parti, ne trae le conseguenze, sia per ordinar bene i nostri pensieri, sia per dirigere le nostre azioni, e conformare alla ragione divina la nostra vita intellettuale e morale.

Parecchie differenze distinguono altresì il dono di sapienza, dalla sapienza nominata dall'apostolo, allorchè

¹ Sapientia quae est donum est excellentior quam sapientia quae est virtus intellectualis, utpote magis de propinquo Deum attingens per quamdam Spiritus unionem ad ipsum. Et inde habet quod non solum dirigat in contemplatione, quod facit sapientia virtus intellectualis; sed etiam in actione circa humana. Quanto enim virtus est altior, tanto ad plura se extendit. *S. Anton., ubi supra.*

dice: *A uno è dato dallo Spirito Santo il linguaggio della sapienza.*¹ Prima di tutto, questo può essere comune ai buoni ed ai cattivi. Il suo privilegio è di conoscere le virtù divine, non per acquisto ma per infusione, e abbastanza perfettamente per ammaestrare gli altri e confutare i contraddittori. Quella non si trova che nei buoni, ai quali essa comunica non solo la luce, ma il gusto delle cose divine. Finché essi sono in istato di grazia, essa abita nel fanciullo come nell'uomo fatto. Nel secondo essa è in atto, nel primo in potenza, a cagione della debolezza dell'età. Sebbene a gradi differenti, tutti la posseggono inquantochè è necessaria alla salute.²

2º Quali sono gli effetti del dono di sapienza? Inondare lo spirito di una luce superiore a qualunque altra luce, riempire il cuore di un gusto indicibile per Iddio e per tutte le cose divine: tali sono, come l'abbiamo indicato, i due effetti principali del dono di sapienza. Vediamo quel che accade all'uomo favorito da questo dono prezioso. Succede a quest'uomo come a un cieco, il quale riceve la vista all'età di trenta o quarant'anni. Tutto il tempo che egli è stato cieco, quest'uomo che cosa pensava egli del mondo? Egli credeva all'esistenza del sole, della luna e delle stelle; credeva che esistessero degli alberi, dei frutti e dei fiori; che vi è ogni sorta di pesci nell'acqua, uccelli nell'aria e sulla terra ogni specie d'animali. Egli credeva tutto questo, perchè gli era stato detto; ma tutto ciò non risvegliava in lui nessuna conoscenza precisa, nè eccitava in lui nè amore né gioia, perchè non aveva visto nulla. Or ecco che quest'uomo ottiene ad un tratto la vista. Egli vede come il sole estende dappertutto i suoi raggi; vede come le montagne sono

¹ *I Cor.*, XII, 8.

² *S. Anton.*, *ubi supra.*

coperte d'alberi e di frutti; vede come i prati sono smaltati di fiori, più belli gli uni degli altri. Colpito da queste bellezze che vede per la prima volta, ei rimane stupefatto.

Abbandonate adesso questo cieco per volgervi verso l'anima umana. Essa possiede la luce della fede, essa crede che Dio è infinito, ch'egli è la fonte inesauribile di tutte le perfezioni; ma siccome questa luce è troppo oscura, essa non eccita in sè, nè molto amore per Iddio, nè molta allegrezza. Ma se lo Spirito Santo comunica a quest'anima la luce del dono di sapienza, oh qual mutamento subitaneo si opera in lei! Le perfezioni divine si mostrano a' suoi sguardi in tutto il loro splendore. Ella è come fuori di sè e come sommersa in quell'oceano della divinità. ¹

Abbiamo visto che il dono d'intelletto apre pure gli occhi dell'anima; ma tra l'illuminazione che produce, e quella di cui lo spirito di sapienza è la fonte, grande è la differenza. Il dono d'intelletto illumina le verità particolari, una dopo l'altra, ma non contemplandole nella causa prima, non le rannoda tra loro in modo da comporre una vasta sintesi. Quest'è il privilegio del dono di sapienza.

Nell'amorosa luce di cui è centro egli vede, abbraccia tutto l'insieme delle cose divine; le verità della fede, tutta la dottrina cristiana, la teologia, la scrittura, le regole della morale pubblica e privata, e tutto ciò che può contribuire alla santità della vita ed all'acquisto della salute. ²

Il dono d'intelletto non è accompagnato, almeno sino

¹ *Pergmayer, Meditaz., etc., p. 44.*

² *Corn. a Lap., in Jacob., c. III, 17.*

allo stesso grado del dono di sapienza, dal gusto e dall'amore delle cose divine; nuova e grande differenza.

« Infatti, dice san Bonaventura, altro è sapere che il miele è dolce, altro il mangiarlo e gustarne realmente la dolcezza. » L'anima illuminata dal dono d'intelletto crede e sa che Dio è infinitamente dolce: però essa non gusta questa dolcezza. Se ella giunge a possedere il dono di sapienza, non solo sa che Dio è infinitamente dolce, ma gusta altresì questa ineffabile dolcezza: il suo cuore ne è ripieno. Da ciò deriva che ella trovi le sue delizie nel confabulare con Dio, nell'occuparsi di Dio, a procurare la sua gloria. Quindi, lo spirito d'orazione, lo spirito interiore, lo spirito di sacrificio; l'unione amorosa dell'anima con Dio e la sua trasformazione in sé; il riposo di tutte le sue potenze, l'acquietamento delle sue passioni, l'amore della solitudine e del silenzio. Allora può dire come la sposa dei *Cantici*: A me il diletto mio, ed io a lui; io sono sua proprietà, io sono il suo regno. Egli regna in me, mi governa. Egli è il padrone e il direttore della mia vita interiore ed esteriore. Non sono più io che vivo, ma lui che vive in me.

La sapienza come luce e amore, spandendosi al di fuori, fa l'uomo tutto intero a sua imagine. Ora, secondo l'apostolo san Giacomo, la sapienza che viene dallo Spirito Santo è pudica, pacifica, modesta, facile a persuadere, amica dei buoni, piena di misericordia e di buone opere, essa non giudica punto nè è punto dissimulata.¹ Ecco adesso, nelle sue grandi linee, il ritratto del vero savio.

È pudico. Con ciò bisogna intendere non solamente la purità del corpo, ma altresì la purità dell'anima e

¹ *Epist.*, III, 17.

della dottrina. È un fatto che la vera castità coniugale, la vera verginità, la vera continenza, la vera purità di parola e di dottrina non si trova che nel cristianesimo e nel savio cristiano. Basta per convincersene, di gettare uno sguardo sul paganesimo e sui sapienti pagani, sul maomettismo, sul protestantismo, sul razionalismo moderno e sui pretesi sapienti di queste scuole differenti.

È pacifico. Le contese, le discussioni, le risse, le dispute gli sono antipatiche: nuovo tratto che lo distingue da tutti i falsi sapienti. La ragione è semplice. La vera sapienza è figlia dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è la sorgente della pace e della concordia. La pace è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è il frutto della sapienza. Il sapiente è necessariamente umile. Per conseguenza l'umiltà è la madre della pace.

È modesto. Modestia di asserzioni e di pretensioni; modestia di parole e di modi; modestia di cibo, di vesti, di mobilia e di piaceri, sono i caratteri del vero sapiente. Altra differenza tra lui e il falso sapiente. Chi non sa quanto furono pretensionosi, vani, offensivi, orgogliosi, suscettibili, sensuali i sapienti del paganesimo, i sapienti dell'eresia; quanto lo sono altresì i sapienti dell'incredulità moderna! animali di gloria, come gli chiama san Girolamo, essi non hanno vissuto né vivono; non hanno scritto né scrivono altro che per occupare gli altri di sé, per farsi un nome o una posizione; e guai a chi gli tocca colla punta del dito!

È facile a persuadersi: cioè dire a lasciarsi persuadere e a persuadere gli altri. Pieno il suo spirito di luce, riconosce senza fatica il vero, appena che gli è proposto; pieno d'amore per il vero, il cuor suo l'abbraccia con ardore. Piena d'amore e di verità la sua parola, non incontra, per parte delle anime rette, nessuna seria resistenza. Altrimenti avviene dei filosofi dell'errore e dei loro adetti! alle prove più convincenti

oppongono ostinatamente stupidi dinieghi. Solo gli errori più grossolani s'insinuano nella loro anima; e figli come del padre della menzogna, essi gli abbracciano come sorelle, e gli insegnano come tante verità.

È amico dei buoni. Tra il sapiente cristiano o il vero cristiano, che è tutt' uno, ed i veri cristiani, i veri buoni di tutti i secoli e di tutti i paesi, havvi una affinità reale. Affinità potente che, simile alla scintilla elettrica, agita ad un tratto tutte le anime cattoliche, e le pone all'unisono le une con le altre. Pensieri, gioie, dolori, timori, speranze, interessi, tutto diventa comune. Quindi l'immensa fratellanza del bene, che è il carattere forse il più inesplicabile della vera religione. « Tutti riconosceranno, diceva il Verbo incarnato, che voi siete miei discepoli, se vi amate l'un l'altro. ¹ »

Nemici dei buoni e amici dei cattivi, ecco quel che sono stati e quel che ancor sono i falsi sapienti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Non è forse quel che si vede oggi, forse più chiaramente che mai? Qualunque siasi il clima che abitano, o la maschera con cui si cuoprono, lo spirito maligno conosce quelli che sono suoi. Ei gli esalta, gli difende. Per essi risveglia le simpatie di tutti i loro fratelli in empietà, in rivoluzione, in anticristianesimo.

È pieno di misericordia e di buone opere. Di misericordia, perchè possiede in persona lo spirito di colui che ha detto: Beati i misericordiosi, perchè sarà usata loro misericordia. Di buone opere, perchè la sua anima è uno dei rami della vigna, della quale il Verbo incarnato è il ceppo immortale e sempre fecondo. Uno dei caratteri del falso sapiente, è l'egoismo, per conseguenza l'avidità e la durezza di cuore: *Viscera impiorum*

¹ *Joan.*, XIII, 35..

crudelia; e la sterilità delle buone opere. Vedete qual fu nella Grecia e a Roma il regno dei filosofi; e quale è stata presso di noi la fine dell'ultimo secolo. Se voi lo provate, nominate gli atti spietati dai quali si sono astenuti: le buone opere ch'essi han fatte; le istituzioni utili che hanno fondate.

Egli non giudica. Quanto più l'uomo è illuminato e caritatevole, tanto meno è portato a giudicare, a criticare, a censurare il prossimo. Meglio di chiunque altro ei sa che il giudizio appartiene a Dio; che il Vangelo proibisce di giudicare gli altri, se non vuole essere giudicato lui medesimo, e che nulla è più esposto all'errore degli umani giudizi, basati il più delle volte sopra antipatie o simpatie, qualche volta anche sopra semplici apparenze. Avviene altrimenti del falso sapiente. Non dubitando di nulla, perchè non si dubita di nulla, schiavo dei suoi interessi e delle sue passioni, giudica arditamente, accusa, critica, condanna, presta agli altri delle intenzioni che non hanno avute, e fa dir loro ciò che non hanno detto. Che cosa fanno dalla mattina alla sera, parlando del sovrano pontefice, del clero e dei cattolici, gli scrittori pretesi filosofi dai quali siamo circondati?

Non è punto dissimulatore. Questo è uno dei bei caratteri del vero sapiente. Dire la verità, nient'altro che la verità: verità nelle relazioni di uomo ad uomo, o di popolo a popolo, verità nella storia e nella scienza; dirla senza reticenza e senza miscuglio d'errore, dirla con rispetto perchè è la verità; con amore perchè essa è il pane dell'uomo; applaudire a coloro che la dicono, perchè essa è la luce del cieco, il rimedio degli infermi, la consolazione degli affiitti, la salute delle nazioni, e perchè non è un bene personale.¹

¹ Spiritus sanctus disciplinae effugiet fictum, et auferet se a cogitationibus quae sunt sine intellectu. *Sap.*, 1, 5. — Quam

Quindi viene che l'anima del vero sapiente è diafana. Questa trasparenza si riflette perfino nella limpidezza del suo occhio, e nell'apertezza del suo volto. Tutt'altra cosa è l'anima del falso sapiente: il suo occhio, la sua figura. Come figlio del grande menzognero, la menzogna è abituale sulle sue labbra e sotto la sua penna. Egli affetta la verità, la sincerità, la santità, ed insegna l'errore, l'ipocrisia, l'iniquità. È il lupo sotto la pelle d'agnello. Ma checchè egli faccia, il lupo apparisce in quell'occhio appena semiaperto, in quello sguardo bieco e incerto, in quel semblante, i cui tratti confusi e immobili, sembrano cospirare per gettare un velo impenetrabile sopra i sentimenti e sul pensiero.

Luce superiore ad ogni luce, amore superiore ad ogni amore, pace, serenità, trasformazione dell'uomo in Dio: ecco nei suoi effetti positivi, l'ammirabile dono di sapienza. Studiarlo nei suoi effetti negativi è, da un nuovo punto di vista, mostrare quanto è necessario.

3° Qual'è la necessità del dono di sapienza? La necessità del dono di sapienza è sovrana, assoluta, universale. V'è egli bisogno di dirne la ragione? Libero di scegliersi un padrone, l'uomo non è però libero di non averne punti. Quando noi diciamo l'uomo, noi diciamo la famiglia, il popolo, il genere umano tutto quanto. Vivere sotto l'impero dello spirito di sapienza, o sotto l'impero dello spirito contrario, l'alternativa è necessaria tutti i giorni, tutte l'ore e in tutte le posizioni. Qual'è lo spirito satanico, opposto allo spirito di sapienza? È lo spirito di lussuria. ¹ L'uno innalza l'uomo sino a Dio: l'altro lo abbassa sino al bruto.

(sapientiam) sine fictione didici et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo. *Ibid.*, VII, 13.

¹ Spiritus sapientiae obruit Spiritum luxuriae, quae figens se in cadaveribus foetidis ut ibi pascatur, ad arcam Ecclesiae

Per apprezzare come conviene questo duplice movimento di ascensione e di discesa, bisogna fare due osservazioni importanti; la prima, che vi sono tre sorta di sapienza, contrarie alla sapienza divina: la sapienza *terrena*, la sapienza *animale*, la sapienza *diabolica*. « Ogni essere attivo, dice san Tommaso, opera per un fine. Se non opera per il suo fine vero, opera per un fine indebito: questa necessità è universale. Se l' uomo pone il suo fine nei beni della terra: cioè oro, argento, case, campi, greggi; quest' è la sapienza terrena. Se lo pone nei beni corporali, come il bere, il mangiare, la libidine; è la sapienza animale. Se lo fissa nella sua propria eccellenza, nella stima di sè medesimo, presunzione, orgoglio, ambizione dei posti e degli onori, quest' è la sapienza diabolica, perchè essa rende l' uomo imitatore del diavolo, chiamato il re degli orgogliosi. ¹ »

L'Angelo della scuola non è che il commentatore dell'apostolo san Giacomo, che chiama satanica questa triplice sapienza, o piuttosto questa triplice applicazione della stessa sapienza. ² Ora questa sapienza satanica è delitto, disgrazia, follia. Essa è delitto; poichè molto volontariamente, molto scientemente in onta alla volontà di Dio, dei lumi della sua ragione, delle aspirazioni del suo cuore, l' uomo pone il suo fine ultimo nella creatura, e arrovescia così tutto il piano divino. Essa è disgrazia: per la ragione che è delitto, e per le conseguenze temporali ed eterne che essa trae seco. Queste conseguenze sono le ingiustizie, le inquietudini, i disinganni, le disperazioni, i rimorsi, le divisioni inte-

nescit reverti ut columba, ubi sunt cibaria optima et suavissima. *S. Anton.*, IV p., tit. X, c. 1, p. 153.

¹ *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 45, art. 1, ad 1.

² Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. *Epist.* III, 15.

stine, le rivoluzioni sociali e le pene dell'inferno. Essa è follia; poichè spenge, nel fango delle creature, la doppia face dell'intelligenza e della fede. Il pazzo è colui che ha perduto il sentimento umano e il sentimento divino. Non avendo più il sentimento, il pazzo non sa più fare il discernimento delle cose. Chiama vero ciò che è falso, e falso ciò che è vero, buono ciò che è cattivo, e cattivo ciò che è buono, necessario ciò che è inutile, e inutile ciò che è necessario. Come schiavo di un'idea fissa, in quella egli pone la sua felicità, per essa dimentica tutto: notte e giorno fa la caccia a dei sogni, a dei fantasmi, a dei nulla; egli si esaurisce nell'inseguirli e nell'abbracciarli. Invano vorreste illuminarlo, non capisce; dei balocchi da bambini per lui sono tanti tesori. Se gli si minaccia di toglierglieli, va nelle furie, grida, batte, rompe, piange. Ecco il pazzo.¹

Ed ecco tratto tratto, l'uomo o il popolo, posseduto dallo spirito di sapienza satanica. Cattivo estimatore di se medesimo, de' suoi destini, de' suoi doveri e de' suoi interessi, egli pone in basso ciò che deve essere in alto, in alto ciò che deve essere in basso, il principale in luogo dell'accessorio, l'accessorio in luogo del principale, il fugace in luogo dell'immutabile, il naturale in luogo del soprannaturale, il finito in luogo dell'infinito, il corpo avanti l'anima. Nessun argomento umano è capace di disingannarlo, egli è pazzo e vuole esserlo. *Noluit intelligere, ut bene ageret.*

O medici non l'avvicinate troppo, impiegate meglio il

¹ Nomen stultitiae, secundum Isidorum, videtur esse a stupore. Stupor autem interpretatur sensuum alienatio, eo quod sensus stupeant. Unde stultus dicitur, qui propter stuporem non movetur... Stultitia importat hebetudinem et obtusionem cordis. *Vig.*, c. XII, p. 413.

vostro tempo, insistete con riserva per fargli accettare i vostri rimedi: ancora non siete sicuri che egli non risponda alle vostre caritatevoli cure con dei motteggi, con delle ingiurie e con delle ire, o pure come ha fatto sovente, come lo fa ancora, appioppandovi dei colpi e facendovi persino morire: guardatevi piuttosto.

Il genere umano era colpito da questa delittuosa e deplorabile pazzia, allorquando il Verbo incarnato discese dal cielo per guarirlo. Mediante i suoi profeti, mediante se medesimo e i suoi apostoli, annunzia il fine della sua missione. O uomo, tu sei zimbello della tua sapienza. Questa sapienza è terrena, animale, diabolica; essa è follia, essa è morte. Io perderò la sapienza dei savi: colpirò di obbrobrio la prudenza dei prudenti.¹ Alla notizia dell'arrivo del Sanatore divino, tutti gli alienati di cuore sono turbati, persino nelle profondità del loro capo, e' si preparano a ricevere il loro medico, come essi lo hanno ricevuto insultandolo, perseguitandolo; crocifiggendolo.²

La seconda osservazione è che la triplice sapienza, o meglio la triplice follia, della quale abbiamo parlato, riesce quasi sempre alla follia della carne. Per un pazzo orgoglioso e avaro, voi troverete cento pazzi lussuriosi. Questa caduta è nella natura delle cose. L'uomo è fatto per adorare; s'egli non adora l'altissimo Dio, bisogna che adori il Dio bassissimo; s'egli

¹ Sapientia tua decepit te. *Is.*, XLVII, 10. — Sapientia autem hujus mundi stultitia est apud Deum. I *Cor.*, III, 19. — Prudentia carnis mors est. *Rom.*, VIII, 6. — Scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. I *Cor.*, I, 19 et *Is.*, XXIX, 14.

² Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis, turbati sunt omnes insipientes corde. *Ps.* LXXV.

non adora il Dio spirito, adorerà il Dio carne. Indi deriva che se voi gli scrutate con diligenza, in fondo a tutti i culti pagani, a tutte le pratiche diaboliche, di ogni coscienza *emancipata*, voi troverete infallantemente una macchia. Venere ne è l'ultima parola. Cominciato con la gola, il dispotismo della carne finisce con la lussuria. Ora di tutte le follie quella della lussuria è la più vergognosa, la più furibonda, la più feconda in disastri e la più difficile a guarire.

Siccome lo Spirito Santo è inseparabile dai suoi doni, così Satana è inseparabile dai *suo*i. Come il dono di sapienza suppone e corona tutti i doni dello Spirito Santo, così il dono di lussuria suppone e trascina dietro sé tutti i doni satanici. Non un impudico il quale non sia orgoglioso, avaro, goloso, geloso, violento, pigro: è un fatto accertato dall'esperienza delle anime e dagli insegnamenti della storia.

Stando agli ordini del loro capo, non vi è delitto che i terribili satelliti della lussuria non commettano per obbedire a lui. I duelli, gli assassinii, gli avvelenamenti, i ratti, le violenze, gli infanticidi, le gozzoviglie, le nere gelosie, la perfida maldicenza, la odiosa calunnia, i tradimenti, le bassezze, i furti, le divisioni, gli odî sono la loro opera.

Appena che la lussuria viene a regnare sopra un popolo, sopra un'epoca, aspettatevi delle iniquità senza numero e senza nome, dei depravamenti d'idee, di gusti e di abitudini senza esempio. Voi conterete miriadi di esistenze senza rimorsi, morti di impenitenti, pazzi, suicidî in proporzioni tali da non si dire. La vita stessa viziata quasi nella sua sorgente si manifesterà per la stentezza, e la razza imbastardirà. Ora, simile all'edifizio basato sopra un terreno paludoso e che sempre minaccia di sprofondare; ora, simile alla città presa d'assalto, dove l'eccidio e il saccheggio sono in

permanenza, la società in preda dello spirito di lussuria, sarà continuamente sul pendio della sua rovina, o diventerà una sanguinosa arena, nella quale tutte le passioni scatenate si daranno dei combattimenti all'ultimo sangue. Così finiscono i popoli voluttuosi.

Tutti questi infortunî e tutti questi pericoli di guai non basteranno mai a farci sentire la necessità del dono che ce ne preserva? Invano il mondo attuale moltiplica le rivoluzioni per arrivare alla libertà. Una sola rivoluzione può liberarcelo; ed è la rivoluzione morale, che rompendo la tirannia della lussuria e dei suoi satelliti, lo riporrà sotto l'impero dello spirito di sapienza. Se no, no.

Giunto all'ultimo dei sette doni, gettiamo uno sguardo retrospettivo sul nostro lavoro. Sin qui noi abbiamo studiato i doni dello Spirito Santo in sé medesimi. Per quanto sia interessante, un tale studio non basta. Per ben conoscere i doni dello Spirito Santo bisogna vederli all'opera. Allora solamente sarà possibile comprenderne la bellezza, la potente fecondità, la necessità, l'applicazione agli atti della vita e la loro influenza sulla felicità del mondo. Tale è il nuovo orizzonte che va ad aprirsi dinanzi a noi.



CAPITOLO XXXIV.

Le Beatitudini.



Riassunto dello studio sui doni dello Spirito Santo — Essi sono tanti principî attivi — Ciò che producono — Che cosa sono le Beatitudini — Donde viene il loro nome — Quale n'è il numero — Esse si adattano alle differenti età della vita — Quali sono i loro rapporti con la felicità di ciascun uomo — Come esse procurano la felicità dell'umano consorzio — Qual'è la loro superiorità sulle virtù — Quale il loro ordine gerarchico — Relazione di ciascuna Beatitudine con la sua ricompensa — Gradazione nella ricompensa.

Il nostro studio dei doni dello Spirito Santo può riassumersi nelle seguenti verità; i doni dello Spirito Santo sono i principî deificatori dell'uomo e della società; il mondo deve loro tutto ciò che vi è di veramente bello e di veramente buono. Al dono di timor di Dio, deve i suoi veri grandi uomini; al dono di pietà, i suoi innumerevoli asili per tutte le miserie; al dono di scienza, le sue affermazioni certe e i suoi più celebri dotti; al dono di consiglio, quelle turbe di vergini e tutti gl' innumerevoli servizi gratuiti di carità; al dono d'intelligenza, la sua superiorità intellettuale sulle nazioni che non sono cristiane o che cessano d'esserlo; al dono di sapienza, quei pazzi sublimi che si chiamano i santi: lume, gloria e salute dell'umanità. ¹

¹ Nos stulti propter Christum. I *Cor.*, iv, 10. — Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes. *Id.*, I, 23.

Ai doni dello Spirito Santo sono opposti i sette peccati capitali, principî corruttori dell'uomo e del mondo, questi doni satanici producono degli effetti in relazione con la loro natura; ad essi devono attribuirsi tutte le vergogne e tutti i delitti dell'umanità.

Dovendo l'uomo e il mondo vivere sotto l'influenza dello Spirito del bene o dello Spirito del male, risulta che dopo la sua caduta l'uman genere obbedisce a un impulso settiforme. Quest' impulso è settiforme e deve esserlo. Da un lato, lo Spirito Santo è inseparabile dai suoi doni, come Satana è inseparabile dai suoi. Dall'altro, quest' impulso deve raggiungere tutte le facoltà dell'uomo e determinare, come di fatto esso determina, tutte le loro operazioni buone o malvagie. Tal'è il doppio principio movente dell'umanità. Il mondo diretto dal soffio dello Spirito Santo, è una nave che fa rotta verso il porto; spinto dall'alito dello spirito maligno, è una nave che si allontana dalla spiaggia e che finisce infallibilmente per perdersi. Se dunque vogliamo predire l'avvenire di un regno o di un'epoca, basta vedere a quale impulso essi obbediscono.

Contuttociò la deificazione dell'uomo cominciata col Verbo e continuata con lo Spirito Santo, non ha ancora raggiunto la sua perfezione. I sette doni divini non sono in noi forze dormienti; ma sono altrettanti principî attivi che debbono manifestarsi con delle operazioni in rapporto con la natura e con l'oggetto di ciascuno. Così è che l'albero, il cui umore è messo in moto dal calore del sole, dee produrre delle foglie, fiori e frutti, secondo la sua specie. Il paragone evangelico che di già ci ha reso sensibile la differenza delle virtù e dei doni, ci farà altresì comprendere la differenza dei doni e delle *beatitudini*.

Che cosa si dee intendere per le beatitudini? Donde viene il loro nome? Qual'è il loro numero, quali i loro

rapporti con la felicità di ciascun uomo? Come procurano il benessere delle società? Qual' è la loro superiorità sulle virtù? Qual' è il loro ordine gerarchico? Quali sono i loro rapporti con i doni dello Spirito Santo? Tali sono i quesiti che ci sembrano abbracciare, nell'insieme, un soggetto altresì poco noto e non meno interessante, come i doni dello Spirito Santo.

1° Che cosa si ha da intendere per le beatitudini? *Le beatitudini sono i doni dello Spirito Santo in azione.*¹ Accade ad un cristiano lo stesso effetto che ad un albero. Allorchè nel battesimo egli ha ricevuto la vita divina e con essa le virtù infuse; quando, con i sette doni lo Spirito Santo è venuto a dare il moto a tutte queste virtù, come il calore all'umore, così il cristiano può e deve praticare certi atti di una perfezione soprannaturale, che s'incamminano al suo ultimo fine.²

Questi atti sono detti *beatitudini*, cioè *beatificanti*. Essi differiscono dalle virtù e dai doni, come l'effetto differisce dalla causa, il rivo dalla sorgente, il fiore dall'albero; o per parlare il linguaggio della teologia, come la facoltà in atto, differisce dalla facoltà in potenza. « Le beatitudini, dice san Tommaso, differiscono dalle virtù e dai doni, come gli atti differiscono dalle abitudini. »³ Così le beatitudini non sono, come il loro nome sembrerebbe indicare, abitudini o stati permanenti; ma atti transitori, prodotti da abitudini permanenti, chiamati doni dello Spirito Santo.

¹ Beatitudines distinguuntur a donis et virtutibus, sicut actus ab habitibus. *Vig.*, c. XIII, p. 418.

² Non c'è bisogno di dire che tutto ciò si fa nel tempo stesso e con una sola operazione.

³ Beatitudines distinguuntur quidem a virtutibus et donis, non sicut habitus ab eis distincti, sed sicut actus distinguuntur ab habitibus, 1^a, 2^{ae}, q. 49, art. 1. *corp.*

2° Donde viene il loro nome? Il nome così dolce e così poco inteso di beatitudine significa *felicità perfetta, riposo finale*. « La beatitudine, dice un gran teologo, è il supremo bene, il fine ultimo; tutti convengono in questa definizione. Noi chiamiamo supremo bene, ciò che ha tutte le qualità del bene, e che non ha nessuna qualità del male, a cui nulla manca ed a cui non si può niente aggiungere. Tutti convengono altresì che questo bene supremo è uno, e che è Dio, bene perfetto, e fonte di ogni bene; il quale unendosi per adozione gli angeli e gli uomini, gli rende partecipi della sua beatitudine infinita.¹ »

Ora, la beatitudine è il fine ultimo della vita umana.² Questa verità è talmente certa, che l'uomo può ben falsare la legge che lo spinge alla ricerca della felicità, ma non può sottrarvisi. Sapendolo o no, col peccato o con la virtù, notte e giorno ei lavora per la felicità. Tranquillo e contento s'ei la trova; inquieto e infelice se ei la ricerca invano. Quest'è l'ago calamitato il quale, sottomesso ad un'attrazione misteriosa, gravita di continuo verso il polo, nè diventa immobile che dopo essersi messo in rapporto diretto con quel punto del cielo.

La beatitudine essendo la felicità perfetta, e la felicità perfetta essendo il pieno possesso di Dio, tre cose sono evidenti. La prima, che rapporto all'uomo, la beatitudine è insieme imperfetta e perfetta. Imperfetta sulla terra, dove non vediamo Dio, il supremo Bene, se non che attraverso le ombre della fede, e non lo possediamo che in un modo imperfetto. Perfetto nel cielo, dove noi vedremo Dio faccia a faccia, e lo possederemo senza timore di perderlo giammai. La seconda, che l'uomo non arriva tutt'ad un tratto al suo fine. La

¹ *Vig.*, c. XIV.

² *Beatitudo est ultimus finis humanae vitae. S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 69, art. 1, *corp.*

terza, che il suo fine o la beatitudine, non è nè può essere di questo mondo.

In queste verità di logica e di buon senso si trova, per dirla di passata, la prova assoluta di tre verità fondamentali: l'esistenza d'un'altra vita, la libertà umana, l'obbligo per l'uomo, per tutta la durata del suo passaggio quaggiù, di tendere al suo fine, mediante continui progressi. Il tempo non gli è stato dato per un altro uso. Questi progressi, essendo un avviamento verso la beatitudine, sono la beatitudine incominciata. Di qui viene che nel suo linguaggio profondamente filosofico, il Vangelo chiama *beatitudini*, certi atti della vita presente, che conducono più direttamente alla beatitudine dell'altra.

Spiegando il testo sacro, la teologia cattolica aggiunge che si dà loro il nome di beatitudini per due ragioni. La prima, perchè ci rendono beati quaggiù. È un fatto di universale esperienza, che la maggior somma di contenti, anche in questo mondo, è per il cristiano fedele, il praticare i sette atti sublimi, ai quali il Verbo incarnato ha giustamente dato il nome di beatitudini. La seconda, perchè ci conducono più direttamente alla beatitudine finale, per cui ci fanno godere vivendo in isperanza. Così di una persona dicesi che ha ottenuto l'oggetto dei suoi voti, allorquando ha la speranza fondata di ottenerlo. Lo stesso Apostolo non ha egli scritto: *Noi siamo salvi in isperanza?* Ora la speranza d'ottenere il nostro ultimo fine è fondata su qualche cosa, che ci dispone e ci avvicina a quello. Questo qualche cosa, consiste nelle operazioni dei doni dello Spirito Santo. Da ciò ne segue che esse sono appellate beatitudini, ovvero *atti beatificanti*.¹

¹ Dicitur enim aliquis jam finem habere propter finis obtinendi... Spes autem de fine consequendo insurgit ex hoc

Spiegando i rapporti di ciascuna beatitudine col dono corrispondente, noi giustificheremo in un modo sensibile questo nome di beatitudine. Lo faremo, a fine di mostrare che le cose dalle quali il Vangelo fa dipendere la felicità, non sono la fonte di uná semplice felicità *mistica*, come si parla oggidi, vale a dire puramente spirituale e quasi immaginaria. La verità è che sotto tutti i rapporti e nella piú larga accettazione di parola, le beatitudini producono ciò che il loro nome significa. Per la vita presente, come per la vita futura, esse sono realmente la promessa solenne della felicità.

3º Qual'è il numero delle beatitudini? Con i concilii e con san Tommaso noi contiamo sette beatitudini. L'ottava, espressa da san Matteo, non è che la conferma e la manifestazione delle altre. Infatti, appena che l'uomo è confermato nella povertá spirituale, nella dolcezza e nelle altre beatitudini, la persecuzione è impotente a staccarlo da questi beni inestimabili. ¹

quod aliquis convenienter movetur ad finem, et appropinquat ad ipsum; quod quidem fit per aliquam actionem. Ad finem autem beatitudinis movetur aliquis et appropinquat per operationes virtutum, et praecipue donorum, si loquamur de beatitudine aeterna, ad quam ratio non sufficit, sed in eam inducit Spiritus sanctus, ad cujus obedientiam et sequelam per dona perficimur. Et ideo beatitudines distinguuntur quidem a virtutibus et donis, non sicut habitus ab eis distincti, sed sicut actus distinguuntur ab habitibus. *S. Th.*, 1ª, 2ª, q. 69, art. 1, *corp.* --- Doni e beatitudini essendo due parole distintissime e assai di sovente ripetute nel linguaggio cattolico, non possono avere lo stesso significato. Perchè dunque Suarez confonde le cose che esprimono: *Lib. II, De Necessitate gratiae, c. xxii?* Ratio in obscuro.

¹ Octava beatitudo est quaedam confirmatio et manifestatio omnium praecedentium. Ex hoc enim quod aliquis

Quanto alle ragioni di questo numero sette, esse si rivelano da se medesime. Da una parte sette beatitudini bastano per costituire la felicità. Meno, sarebbe stato troppo poco; più sarebbe inutile. D'altra parte, le beatitudini o atti beatificanti, non essendo che le operazioni dei doni dello Spirito Santo, o meglio, quei doni messi in attività, non possono essere che nel numero di sette. Inoltre, secondo profondi teologi, queste sette beatitudini sono in rapporto con le sette età della vita dell'uomo, come queste sette età medesime sono in armonia con le sette età del mondo, e queste con i sette giorni della creazione.¹

4° Quali sono i rapporti delle beatitudini con la felicità di ciascun uomo? « La vita presente, dice sant'Antonino, si divide in sette età, durante le quali il Verbo incarnato si è fatto, per mezzo delle sette beatitudini, nostro regolatore universale. Queste beatitudini che non sono che tanti atti virtuosi, l'uomo deve averli tutti e sempre; ma a datare ciascuna in particolare all'età in cui egli è. Ivi si trova il principio della sua felicità.² »

est confirmatus in paupertate Spiritus et mititate, et aliis sequentibus, provenit quod ab his bonis propter aliquam persecutionem non recedit. Unde octava beatitudo quodammodo ad septem praecedentes pertinet. *S. Th., ibid., art. 3 ad 4.* — Tale è pure il sentimento di sant'Agostino, di sant'Antonino, del Concilio di Vaures, c. 1, an. 1868, ec.

¹ *S. Anton., IV p., tit. VII, c. v.*

² Vita praesens distinguitur per septem aetates, in quibus omnibus regulat nos Christus per septem beatitudines. Omnes istas quae aliud non sunt quam actus virtuosi, debet quilibet habere simul habitualiter. Licet quaelibet per se adaptari possit uni aetati hominum. *Ubi supra.* — Questa divisione settennaria della vita è probabilmente in rapporto

La prima età, è l'infanzia che si estende dalla nascita fino ai sette anni. Debolezza, umiltà, distacco, semplicità, candore, sono le virtù e gli incanti di questo periodo della vita. Se il fanciullo le possiede, esprime in se medesimo la rassomiglianza del Dio infante. Egli cammina verso il fine per cui è stato creato: è felice. Quest'è la prima beatitudine e evidentemente quella che conviene meglio alla prima età: *Beati pauperes spiritu.*

La seconda età si estende da sette a quattordici anni. Praticare la dolcezza, l'obbedienza, l'amabilità, che unita al candore ed alle grazie nascenti, guadagnano tutti i cuori: ecco dunque il dovere proprio di questa bella parte dell'esistenza. Il fanciullo che l'adempie disegna di nuovo l'immagine del Verbo incarnato; cammina verso il suo fine; è felice. Quest'è la seconda beatitudine, e evidentemente quella che è la meglio appropriata a questa età: *Beati mites.*

La terza età abbraccia da quattordici anni ai ventotto. Il periodo diviene doppio, a cagione dello sviluppo fisico e morale dell'uomo. L'adolescenza è l'età pericolosa. Il mondo che sorride, le passioni che si svegliano, i sensi che parlano, tutto diviene occasione di lotte incessanti. È allora appunto che l'uomo ha bisogno di mortificazione, di vigilanza, di sante tristezze della penitenza, e di noie salutari dell'esiglio. Se egli lo comprende, e che la sua condotta corrisponda alla sua fede, è felice. Quest'è la terza beatitudine: *Beati qui lugent.*

La quarta età va dai venti ai quarantadue anni. Questa età in cui la gioventù strabocca, è ardente nelle

con la rivoluzione climaterica, che ha luogo in noi tutti i sette anni, della quale l'antica fisiologia teneva seriamente conto.

faccende, avida di danaro, di onori, di posizioni sociali, e spessissimo poco delicata intorno ai mezzi di ottenerli. Perciò, o giovine, se tu vuoi evitare la lebbra di Gezi, e l'eterna sete del ricco malvagio, eccita in te la sete ardente, la fame continua della giustizia. A questo prezzo solamente tu sarai felice. Quest'è la quarta beatitudine; essa è fatta per te. *Beati qui esuriunt.*

La quinta età si estende dai quarantadue ai cinquantasei anni. Quest'è l'età di virilità e altresì il cominciamento del declinare. Dietro sè l'uomo vede la vita che se ne fugge, davanti a sè l'eternità che si avvanza. In una simile situazione che può egli fare di più savio? Aver pietà dell'anima sua: cioè a dire? Da una parte, riparare le perdite che ha fatte peccando; dall'altra, mettere la sua fortuna in sicurezza, facendola trasportare dai poveri nel luogo della sua eterna dimora. S'egli si conduce in tal modo, diviene beato, felicità propria a questa età; pratica così la quinta beatitudine. *Beati misericordes.*

La sesta età comincia a' cinquantasei anni e finisce ai settanta. Età della vecchiezza, veneranda pe' suoi capelli bianchi e per la sua esperienza, può e deve esserlo ancor più per la santità dei costumi. A meno che non sia di queglil invecchiati nel delitto, di cui parla il profeta Daniele, niente è più facile al vecchio d'evitare le lordure del peccato. I suoi sensi sono indeboliti, alle rose del volto subentrano le rughe, il fuoco della concupiscenza ha perduto i suoi ardori. Approfitti egli di questa decadenza dell'uomo esteriore per abbellire con la purità della sua condotta l'uomo interiore. Con questa innocenza che gli rende in parte gli incanti dell'infanzia, diviene per la gioventù un consigliere obbedito, un modello rispettato; per tutto ciò che lo circonda un centro di attrazione, di dove irradia il buon odore di Gesù Cri-

sto. Egli è felice della beatitudine che è in armonia con la sua età. Quest'è la sesta: *Beati mundo corde*.

La settima età, parte dai settanta anni e si prolunga sino alla fine della vita. Quest'è l'età della decrepitezza, l'età degli anni che non piacciono, come parla la Scrittura. L'indebolimento dei sensi, l'infermità degli organi, la necessità di cure sconosciute, le infermità, i patimenti, la dipendenza da altri, l'allontanamento degli amici ed anche dei parenti, l'oblio e il disprezzo del mondo, i rimorsi del passato, le tristi previsioni dell'avvenire, tutti questi nemici ed altri ancora, assediano il vecchio. Se non lo rendono il più disgraziato degli uomini, lo costituiscono, certo, nella necessità di cercare la sua pace dentro se medesimo, e di praticarla circa a tutto ciò che lo circonda. Perciò la sapienza infinita gli ha riservata la settima beatitudine: *Beati pacifici*. E per incoraggiarlo in mezzo ad elementi che congiurano per condurlo alla sua distruzione finale, essa aggiunge subito: Beati coloro che soffrono persecuzione per essersi conformati alla volontà di Dio.¹

5° Come le beatitudini evangeliche procurano la felicità delle nazioni? È stabilito che le beatitudini sono la sorgente della felicità individuale; la conseguenza inevitabile dunque è che esse procurano la felicità delle società. Le società sono fortunate allorchè stanno nell'ordine: esse sono nell'ordine, allorchè, conoscendo il loro ultimo fine, cioè la loro felicità, vi camminano con un passo sicuro. Ora, trascinati dalla loro corruzione naturale, la maggior parte dei figli di Adamo, popoli o individui, cercano la felicità nelle creature. Allontanando l'uomo dal suo fine, questo deviamiento cieco, è la sorgente di tutti i mali, i quali meritano cento volte alla terra il nome di valle di lacrime.

¹ *S. Anton., ubi supra.*

Quando il genere umano è zimbello dell'angelo delle tenebre, cerca la felicità per tre vie differenti: via degli onori, via delle ricchezze, via dei piaceri. Con una autorità sovrana, le tre prime beatitudini rettificano questa funesta tendenza. *Beati*, dicono esse, *quelli che sono umili separati; quelli che sono uniti e quelli che pian-gono.*

Perchè beati? Perchè sono al coperto dal fascino generale che forma l'infelicità degli altri. Beati, perchè non ponendo che un debole pregio al possedimento dei beni terreni, essi gli acquistano senza passione, gli posseggono senza inquietudine e gli perdono senza rincrescimenti superflui. Beati, perchè ogni atto di umiltà, di distacco, di dolcezza e di tristezza cristiana gli avvicina alla felicità suprema. Beati, perchè hanno in prospettiva i beni dell'eternità, magnifica ricompensa del loro disprezzo pei beni temporali.

Praticare il distacco cristiano dalle cose caduche non è nulla per la felicità del mondo? In questo appunto consistono le tre prime beatitudini. Le due seguenti: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia; beati i misericordiosi*, sono un secondo passo verso la felicità. Distaccando l'uomo dalle creature; le tre prime beatitudini fanno che egli si unisca al supremo bene, imperocchè il suo cuore non può restar vuoto. Così esse lo costituiscono nell'ordine per rapporto a Dio, vale a dire nella pace con Dio.

Le due seconde procurano la pace col prossimo. L'uomo è in pace col prossimo, allorchè compie i doveri di giustizia e di carità. Egli gli adempie con una rara perfezione, quando da una parte, le sue parole e le sue opere, fanno testimonianza ch'egli è animato dall'amore, il che non basta; poichè è divorato dalla fame e dalla sete della giustizia in tutto e rispetto a tutti; ei l'adempie d'altro lato quando egli mostra per il prossimo, an-

che per i suoi nemici, una carità indulgente, che scusa le colpe o le intenzioni; compassionevole, che soccorre tutti i bisogni; misericordiosa; che perdona le offese.

Pace con Dio, pace col prossimo: tali sono gli effetti delle cinque prime beatitudini. Per completare la felicità anche temporale dell'uomo e della società che cosa rimane se non la pace con sé medesimo? Essa risulta dalle due ultime beatitudini: *Beati quelli che hanno il cuor puro; beati i pacifici*. Col farci praticare la purità di cuore, con la mortificazione, la vigilanza e la preghiera; la prima mantiene la subordinazione necessaria della carne, rispetto allo spirito, e ci costituisce nell'ordine. Con la dolcezza e la pazienza, la seconda ci fa manifestare nelle nostre relazioni di famiglia e di società, l'ordine che regna nel nostro interno, e ci dà il diritto di chiamarci figli di quel Dio, che da sé medesimo si è chiamato il Principe della pace, *Princeps pacis*.

Che ve ne pare? Il cristiano che pratica le sette beatitudini, o i sette atti beatifici per eccellenza, non gode egli altro che una beatitudine *mistica*? Se l'Europa attuale, se il mondo intero, possedessero questa felicità, pretesa immaginaria, sarebbero essi forse infelici? Insensati che sono! Gli uomini ed i governi attuali hanno l'aria di credere che le beatitudini evangeliche non sieno nulla nella felicità temporale delle società; ed è appunto la mancanza di questi elementi, sociali eminentemente, che cagiona le rivoluzioni, delle quali siamo stati, siamo e saremo le vittime.

6° Qual'è la superiorità delle beatitudini sulle virtù? In quella guisa che i doni dello Spirito Santo sono come elementi santificatori, superiori alle virtù morali, così le loro operazioni sono più perfette di quelle delle virtù. Ecco perchè esse meritano per eccellenza il nome di beatitudini o atti beatifici. La virtù fa che l'uomo usi con moderazione degli onori e delle ricchezze: il dono

fa che ei li dispreggi. Con questo sublime dispreggio il cristiano diventa l'essere il più libero, il più santamente indipendente, per conseguenza il più felice che vi sia al mondo: *Beati pauperes*.

La virtù impedisce all'uomo di seguire, contrariamente alla ragione, i moti dell'ira. Il dono fa meglio: ei lo libera da ciò. Essiccando nel fondo dell'anima la sorgente del fiele e dell'impeto, stabilisce il cristiano in una dolcezza inalterabile che attrae a sé i cuori: *Beati mites*.

La virtù regola il nostro affetto per la vita del tempo. Il dono va più in là; ei vi sostituisce le sante tristezze dell'esiglio: *Beati qui lugent*.

La virtù ci fa esercitare la giustizia rispetto a Dio e rispetto al prossimo. Il dono la sorpassa, perché ci fa rendere a Dio ed agli altri quel che gli dobbiamo, non solamente con esattezza, ma con premura ed affezione. Secondo la parola del Vangelo, esso ci riempie, per la giustizia e per i nostri doveri di giustizia, di un ardore incomparabile a quello che prova per il cibo, colui che ha fame, per l'acqua, colui che ha sete: *Beati qui esuriunt*.

La virtù ci fa esercitare la carità corporale e spirituale verso coloro che la ragione designa ai nostri benefizi; i nostri amici e nostri parenti. Il dono s'innalza più alto. Egli vede il bisogno, nient'altro che il bisogno; la ferita, nient'altro che la ferita; il cencio, nient'altro che il cencio; e per l'amore di Dio dona, rasciuga, solleva senza distinzione parenti, stranieri, amici o nemici, Greci o barbari: *Beati misericordes*.

Da queste cinque beatitudini fedelmente praticate risulta una purità d'affetti e di pensieri assai più perfetta di quella di cui la semplice virtù è la fonte e la regola: *Beati mundo corde*. Rendendoci simili a Dio tre volte santo, questa purità ci dà un diritto particolare a chiamarci figli di Dio: *Beati pacifici*. « Di qui

deriva, dice san Tommaso, che le due ultime beatitudini sono presentate non come tanti atti meritorii ma come tante ricompense.¹ » Esse sono insieme il cominciamento della beatitudine perfetta, e il legame che unisce le beatitudini ai frutti, dei quali parleremo tra poco.

Frattanto questo semplice saggio che ci mostra la superiorità delle beatitudini, anche circa le virtù soprannaturali, ci aiuta a misurare l'elevazione del cristiano al di sopra dell'uomo onesto, e del sapiente pagano. Come mai non prendere sin d'ora compassione de' nostri pretesi moralisti del XIX secolo? Caduti dall'altezze dell'ordine soprannaturale, in cui il battesimo gli aveva posti, questi superbi ignoranti, *superbus nihil sciens*, osano porre a parallelo la perfezione cristiana con la perfezione pagana; la morale di Socrate con la morale di Gesù Cristo. Bestemmiatori e spergiuri, essi non temono di appellare la prima: la morale di questo mondo e della gente onesta; la seconda: la morale dell'altro mondo e dei mistici: poi, sotto pretesto che essi non sono vaso d'elezione, non ne praticano nessuna.

7° Qual'è l'ordine gerarchico delle beatitudini? Come i doni dello Spirito Santo che gli producono, così le beatitudini si incatenano le une con le altre in un ordine gerarchico, i cui gradi innalzano il cristiano sino alla perfezione dell'essere divino, e per conseguenza fino al colmo della felicità: lo mostreremo più tardi. In questo momento, abbiamo da studiare due cose degne della

¹ Vel sunt ipsa beatitudo, vel aliqua inchoatio ejus: et ideo non ponuntur in beatitudinibus tanquam merita, sed tanquam praemia. Ponuntur autem tanquam merita effectus activae vitae, quibus homo disponitur ad contemplativam vitam, 1^a, 2^a, q. 49, art. 3, corp.

sapienza; la quale fa tutto con misura numero e peso. La prima è la relazione che esiste tra ciascuna beatitudine e la sua ricompensa; la seconda, la gradazione nella ricompensa in se medesima.

La ricompensa. Senza dubbio, il cielo o la felicità perfetta è la ricompensa comune di tutte le beatitudini; ma questa ricompensa è presentata sotto un aspetto differente, in armonia col genere particolare di merito ottenuto da ciascuna beatitudine. Se è vero dunque che il peccatore è punito dovunque pecca, è del pari vero che il giusto è ricompensato dovunque egli merita. Che cosa di più proprio di questa divina equazione, a eccitare il nostro zelo, ed a sostenere il nostro coraggio, nelle vie differenti che conducono alla felicità?

Così per quelli che si fanno piccoli e poveri, il cielo è il potere, l'opulenza, la gloria: *Regnum coelorum*.

Per quelli che sono miti, il cielo è l'impero dei cuori nella terra dei viventi: *Possidebunt terram*.

Per quelli che piangono, il cielo è la consolazione e la gioia pura e senza fine: *Consolabuntur*.

Per quelli che hanno fame della giustizia, il cielo è l'appagamento perfetto: *Saturabuntur*.

Per i misericordiosi, il cielo è la misericordia con le sue ineffabili tenerezze: *Misericordiam consequentur*.

Per i mondi di cuore, il cielo è la chiara vista di Dio nello splendore della sua bellezza e nelle magnificenze delle sue opere: *Deum videbunt*.

Per i pacifici, il cielo è il nome glorioso e il privilegio incomparabile di figli di Dio: *Filii Dei vocabuntur*.

A questa armonia se ne aggiunge un'altra: la gradazione nella ricompensa. Un po' d'attenzione basta per scorgerla. La prima ricompensa è di avere il cielo. Quest'è la felicità comune a tutti i santi, ma non eguale per tutti; imperocchè vi sono più gradi nella

beatitudine, come vi sono parecchie mansioni nella casa del Padre celeste.

La seconda è di possederlo. Ora, possedere il cielo dice più che averlo. Vi sono molte cose che si possono avere senza possederle in un modo tranquillo e permanente.

La terza è d'essere consolato. Essere felice nel possesso del cielo, è più che averlo e possederlo. Quante cose gradevoli, che noi non possediamo senza dolori!

La quarta è d'essere sazio. Sazio è più che essere consolato. La sazieta' implica l'abbondanza della consolazione, è il riposo nella gioia.

La quinta è di essere l'oggetto della misericordia. La felicità del cielo non sarà misurata, nè sopra i nostri meriti, nè sopra i nostri desideri, ma sulle ricchezze infinite dell'infinita misericordia. Chi può comprendere ciò che un simil favore aggiunge a tanti altri?

La sesta è di vedere Dio. Questa nuova felicità sorpassa le precedenti. Vedere Dio è più che tutto il resto, ed annunzia una maggior dignità. Vedere il re intimamente e quando si vuole, è più che abitare il suo palazzo e godere i suoi benefizi.

La settima è di essere figlio di Dio. Non vi è null'altro al di là. Alla corte dei re, la maggiore sublimità è quella dei loro figli, eredi del loro trono. Così di gradino in gradino, condurre l'uomo fino alla dignità suprema di figlio di Dio, di fratello e di coerede del Verbo incarnato, è l'ultima parola di tutte le beatitudini e di tutte le operazioni dello Spirito Santo.¹

Quando il misterioso lavoro di deficazione è compiuto, lo Spirito d'amore manda appunto il sonno della morte. Al suo risvegliarsi, questi si trova tutte le beatitudini

¹ V. S. Th., 1^a, 2^{aa}, q. 69, art. 4, corp., et ad 3.

che egli ha praticate, riunite, immortalate e magnificamente ingrandite in una sola, il cielo, la beatitudine per eccellenza.

Tali sono i gradini della scalà per i quali, dal fondo della valle del pianto, noi ascendiamo sino alla vetta della montagna della felicità: « Discendendo sopra lo Dio uomo, dice sant'Agostino, lo Spirito Santo comincia, con la sapienza e finisce col timore, a fine di abbassarlo sino a noi. Nello scendere sull'uomo destinato a diventare Dio, egli comincia col timore per innalzarlo sino al Verbo incarnato, l'eterna sapienza. Abbiamo dunque dinanzi agli occhi queste gloriose ascensioni; affrettiamoci a salire i gradini che ci conducono al Signore. Portiamo coraggiosamente il peso della vita. Attraversiamo con un passo fermo e con l'occhio fisso sul fine, le seduzioni e le tribolazioni passeggerie del tempo; a termine del viaggio è la pace purissima e senza fine. A questo dunque ci esorta l'ottava beatitudine, conclusione di tutte le altre: Beati quelli che soffrono persecuzione, imperocchè il regno dei cieli appartiene ad essi.¹ »

¹ *Serm.* 347, n. 3, opp. t. V, p. 1988, ediz. noviss.



CAPITOLO XXXV.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



Relazioni delle beatitudini con i doni — Le beatitudini sono i doni in azione — Ciascuna beatitudine spiega un dono — Importanza di questo studio per stimare la ricchezza e per apprezzare la necessità delle beatitudini e dei doni — Il dono di timore in azione: prima beatitudine: esempio — Il dono di pietà in azione: seconda beatitudine: esempio — Il dono di scienza in azione: terza beatitudine: esempio — Il dono di forza in azione: quarta beatitudine: esempio.

8° Quali sono i rapporti delle beatitudini con i doni dello Spirito Santo? L'abbiamo già indicato: questi rapporti sono di quelli che esistono tra l'effetto e la causa, tra il frutto e l'albero che lo porta. Le beatitudini sono i doni dello Spirito Santo in opera. Ora, tutto ciò che è stato detto per far comprendere la bellezza, la concatenazione, la necessità di questi elementi santificatori, e per conseguenza *beatificatori* dell'uomo e della creazione, non ci sembra che basti. Oggi specialmente, le verità cattoliche non si conoscono bene, non si amano nè si ammirano, se non quando pigliano un corpo palpabile nelle nostre mani, visibile ai nostri occhi. Così, niente fa meglio apprezzare la carità cattolica, nel mondo intiero, quanto la figlia di san Vincenzo de' Paoli. Altrettanto è dei doni dello Spirito Santo, e delle beatitudini. Per la qual cosa noi anderemo mostrandole viventi e operanti nei cristiani, nei quali si personificano.

Affinchè sia ben dimostrato che lo Spirito del cenacolo continua ad essere con la Chiesa, scieglieremo i nostri esempi negli annali contemporanei del cattolicesimo. Una eccezione sarà fatta in favore di san Francesco d'Assisi, la cui vita dovrebbe essere il manuale del nostro tempo. Il primo dono dello Spirito Santo si traduce con la prima beatitudine, e dà luogo a degli atti maravigliosi d'umiltà, di pentimento e di orrore per il peccato.

Un giorno d'inverno san Francesco d'Assisi si portava da Perugia a Santa Maria degli Angeli, con un freddo rigorosissimo. Via facendo chiama fra Leone suo compagno di viaggio: « Fra Leone, gli dice, cara pecorella del buon Dio, se i frati minori parlassero la lingua degli angeli, se essi conoscessero il corso degli astri, la virtù delle piante, il segreto della terra e la natura degli uccelli, dei pesci, degli uomini e di tutti gli animali, degli alberi, delle pietre e dell'acqua, rifletti bene, che in ciò non è la gioia perfetta. »

E un po' più sotto: « O fra Leone, quando i frati minori convertissero con le loro prediche tutti i popoli infedeli, stai bene attento che quella non è la gioia perfetta. » E continuò a parlare così per lo spazio di parecchie miglia.

Finalmente fra Leone, maravigliato, gli domandò: « O Padre, vi prego in nome di Dio, ditemi in che consiste la gioia perfetta. » San Francesco rispose: « Quando noi arriveremo a Santa Maria degli Angeli ben molli, ben infangati, intirizziti di freddo, morenti di fame e che battendo alla porta, il portinaio ci dirà: — Chi siete voi? risponderemo: — Noi siamo due dei vostri fratelli. — Voi mentite, dirà egli, siete due vagabondi che correte il mondo e togliete l'elemosina ai veri poveri: partite di qui.

« Ed egli rifiuterà di aprirci e ci lascerà alla porta

tutta la notte, esposti alla neve, al freddo e morenti di fame. Se noi soffriamo questo trattamento con pazienza, senza turbamento e senza mormorare, se altresì noi pensiamo umilmente e caritatevolmente che il portinaio ci conosce bene per quelli che noi siamo, e che è per permissione di Dio che egli parla così contro di noi, o frate Leone, credi pure che in ciò consiste la gioia perfetta.

« Se noi seguitiamo a battere alla porta e che il portinaio infuriato ci caccia via come bighelloni importuni, ci ricuopre d'ingiurie, di schiaffi e ci dice: — Non partite ancora di qui, miserabili marioli? Andate allo spedale: non vi è nulla da mangiare qui per voi. — Se noi sopportiamo questi cattivi trattamenti con gioia e con amore, o frate Leone! credilo bene, in ciò consiste la gioia perfetta.

« Se infine, in questo estremo, la fame, il freddo, la notte ci costringono a fare istanza con lacrime e con grida per entrare nel convento, e che il portinaio irritato esce fuori con un grosso bastone nodoso, ci tira per il cappuccio, ci getta nella neve e ci dà tante bastonate da ricuoprirci di piaghe; e noi sopportiamo tutte queste cose con gioia, a pensare che noi dobbiamo partecipare alle umiliazioni del nostro benedetto Signore Gesù Cristo, o frate Leone, credilo, quivi si trova la gioia perfetta. E ora ascolta la conclusione, o fra Leone: di tutti i doni dello Spirito Santo, il più considerevole è di vincere sè medesimo, e di soffrire volentieri per amor di Gesù, le pene, le ingiurie e gli obbrobri. ¹ »

Allo spettacolo di questa ammirabile umiltà non resta che alzare gli occhi al cielo e ripetere le parole della Sapienza eterna. Io vi ringrazio, o Padre, che avete na-

¹ *Fioretti*, c. VIII.

scosto queste cose ai sapienti ed ai prudenti, e che le avete rivelate ai semplici.

Vediamo il dono di timore, riguardo al peccato. Una madre non risente tanto dolore della morte di suo figlio, quanto l'anima ispirata dal dono di timore ne risente pei suoi piccoli errori. Il frate Alfonso Rodriguez era ripieno di questo dono divino. Ogni volta che egli passava in un certo canto della casa si gettava in ginocchio chiedendo perdono a Dio piangendo; si faceva vivi rimproveri e si strappava i capelli, e ciò continuò a fare parecchi anni. Aveva egli forse commesso in quel luogo qualche peccato enorme? No, egli si era permesso una piccola leggerezza di sguardi, per la quale egli credeva avere offeso Dio. ¹

Lo stesso Spirito di timore che ispira pentimento del peccato, ne ispira anche orrore. Nel 1841 un Mandarino fa arrestare parecchi cristiani e gli stimola ad apostatare. Alla fermezza della loro risposta capisce l'impossibilità di riuscirvi. L'incatenarli tutti, era fare più chiasso e vittime che non voleva. Nella sua stizza si limita a descrivere con un bastone un cerchio intorno ad una giovinetta, che era in ginocchio dinanzi a lui, poichè era usanza in China di stare in ginocchio dinanzi al giudice che vi interroga. « Se tu esci da questo cerchio, dice, sarà una prova che tu sei apostata. » E partì.

Dopo di lui ciascuno si ritirò dal pretorio, fuorchè la giovine, che il timore di abiurare la sua fede fece rimanere in ginocchio immobile nello stretto spazio in cui la verga del mandarino l'aveva rinchiusa. Il segretario di quel magistrato, curioso di sapere qual partito avrebbe preso l'innocente prigioniera, tornò indietro, e trovandola ancora nello stesso luogo, nella stessa at-

¹ *Pergmayer, Meditaz. sopra i sette doni, ecc., p. 11.*

titudine, la invitò ad alzarsi ed a uscire. « No, rispose ella, piuttosto morirò che fare un passo. — Badate; il mandarino non l'ha detto sul serio. — Non importa, io ho inteso le sue parole e non conosco le sue intenzioni. » Il segretario insistè lungo tempo senza ottenere risposta. Allora cancellò lui stesso il cerchio fatto dal suo padrone e ne trasse via la giovane. ¹

Citiamo un ultimo fatto che ci mostrerà lo Spirito di timore di Dio, e lo Spirito contrario che si disputano un'anima in una lotta terribile. Nel corso dell'anno 1840 il governatore del Tonchino, di nome Trinh-Quang-Kanh, fece arrestare un catechista, chiamato Toan, della età di 74 anni. Consegnato a terribili supplizi il disgraziato vecchio ebbe la debolezza di apostatare. Alcuni giorni dopo, il governatore lo fece ricondurre al pretorio con alcuni altri rinnegati e disse a tutti loro: « Poichè avete ascoltato ragione, il re vi perdona ed io pure. — Gli altri ti ringraziano, risponde il vecchio pentito, ma io che deploro il mio fallo, rimango qui in prigione per espiarlo. »

A queste parole il mandarino, preso dalla collera, vomita contro di lui mille ingiurie e le accompagna con una forte bastonata. Siccome la fermezza del martire non pare scossa, ordina ai soldati di rinchiuderlo in una cloaca spaventosa per farlo decidere, non importa con quali modi, a ritornare sulla sua ritrattazione. Due giorni dopo lo richiama al suo tribunale. « Ora, gli dice, sei tu disposto a calpestare la croce? — No, mandarino, è già troppo l'aver una sol volta oltraggiato il mio Dio. — Ascolta: tu disprezzi i miei ordini; forse gusterai tu meglio i consigli di coloro che hanno partecipato

¹ *Annali della Propagazione della fede*, n. 83, p. 304. — Vedi altresì il passo di san Basilio, Godescardo, 14 giugno.

a' tuoi errori, se t'abbandono al loro zelo. Se essi ti riconducono a migliori sentimenti, farò loro grazia come a te; se no, voi salirete tutti sul patibolo. »

I rinnegati non entrarono che troppo nelle viste del tiranno. Essi s'ingegnarono a cimentare la pazienza della loro vittima. Gli uni lo ricuoprivano di maledizioni, gli altri gli graffiavano il viso. Tutti divenuti eloquenti per vigliaccheria, lo stimolavano ad obbedire, se non per conservare la sua vita, per salvare almeno dal supplizio dei padri di famiglia, la cui sorte era compromessa per la sua ostinazione. Per quattro giorni egli fu posto a questa orribile prova; il quinto, quando era già mezzo vinto, il governatore lo fece condurre al pretorio e torturare con tanta violenza, che l'infelice soccombè di nuovo.

La sua recidiva fu accolta da scoppi di risa del mandarino. « Va a riposarti, gli dice, aspettando che tu abbia la forza di godere la tua libertà. » I soldati lo felicitarono alla lor volta. Ma i rimorsi del colpevole lo rendevano sordo a tutti questi elogi. La notte la passò nelle lacrime e nei singulti, che pareva disperato. Per fortuna si trovava nella prigione un sacerdote, onorato di poi della palma del martirio. Lo sfortunato vecchio, tutto ricoperto di piaghe, si getta ai suoi piedi, gli fa con inconsolabili gemiti la confessione dell'ultima sua caduta, e si rialza doppiamente fortificato dalla parola del sacerdote e dalla virtù del sacramento di penitenza.

Il giorno dopo il governatore lo fa comparire, a fine di assicurarsi con nuove profanazioni della sincerità della sua apostasia. « Nè i tormenti, nè la morte mi faranno oramai abiurare la fede, disse al persecutore: col mio pentimento io spero avere recuperata l'amici- zia del mio Dio; è ben tempo che io gli resti fedele. »

Questa volta le torture non hanno più limiti. La vittima, stesa per terra, viene rifinita a forza di bastonate;

co'piedi e polsi legati, lo strascinano nella sala d'udienza opprimendolo con una grandinata di colpi: gli pongono al collo una canga armata di ferro; lo gettano in prigione, e viene tirato fuori per esporlo agli ardori cuocenti del sole; lo spogliano dei suoi abiti, gli attaccano un crocifisso a ciascun piede e viene legato ad una colonna. Le sue braccia distese in forma di croce, sono legate alle due estremità della canga fissata attraverso alle sue spalle e lo lasciano cinque giorni e cinque notti in quella orribile posizione. Finchè dura questo supplizio, i soldati l'insultano, gli sputano in faccia, gli danno degli schiaffi, gli strappano la barba. Infine lo riconducono in prigione semivivo e come paralizzato in tutte le sue membra. Il mandarino ordina di lasciarlo morire di fame.

La sua agonia durò parecchi giorni. Allorchè venne un individuo a visitarlo, approfittò della sua presenza per umiliarsi delle sue colpe: « Io ho traviato, diceva: ho avuta la debolezza di imitare l'apostasia dei capi del mio villaggio; ma al presente sono ritornato sinceramente a Dio, e voglio morire nel suo amore. Io vi scongiuro di pregare per me. » Sentendo avvicinarsi la sua fine, lascia le sue vesti ad un sotto ufficiale che gli aveva dato alcuni pezzi di pane; egli promette, come quel militare lo pregava, di ricordarsi di lui in paradiso: egli cade svenuto, porta le dita alla bocca come per succhiarle, tanto era spinto dalla sete, e pochi istanti dopo spira vittorioso nell'ultimo combattimento. ¹

Tali sono gli effetti del dono del timore di Dio, e le vestigia che i santi hanno lasciate, ritornando nella patria: *Haec sunt vestigia quae sancti quique nobis reliquerunt in patriam revertentes.*

¹ *Annali della Propag. ec.*, n. 85, p. 429 e seg.

Al dono di timore di Dio succede il dono di pietà. Il principio d'amore filiale si traduce con la seconda beatitudine, i cui atti respirano la tenerezza ed il rispetto verso Dio e tutto ciò che gli è consacrato; verso il prossimo, e tutto ciò che gli appartiene nell'ordine spirituale, come nell'ordine temporale. Vediamolo diffondersi nei giovani cristiani d'oltremare.

« Tutto il tempo che abbiamo passato a Wallis, scrive un missionario, è stato un tempo di festa per noi e per gli abitanti. Noi vi siamo rimasti un mese e mezzo. Quanto siamo rimasti edificati e confusi nel vedere la pietà di questi buoni isolani! A tutte le ore del giorno e della notte, siamo sicuri di trovare degli adoratori dinanzi al Santo Sacramento. Ogni mattina, preghiera in comune e concorso alla santa messa, durante la quale il canto dei cantici non cessa. Verso il tramonto, o per parlare come gli indigeni, *allorchè la cicala ha cantato*, si riuniscono di nuovo ai piè degli altari per la preghiera della sera. Allora i fedeli vanno a casa. Ma appena che la famiglia è riunita, che in tutte le case, niuna eccettuata, incomincia la recita del rosario seguita dal canto dei cantici e dalla ripetizione del catechismo. In questo momento non si sente più in tutta quanta l'isola altro che un concerto di lodi, durante il quale è impossibile non si sentire commossi e inteneriti fino alle lacrime.¹ »

Qualche anno prima il viaggiatore, smarrito per l'isola, non avrebbe ascoltato all'istess'ora altro che voci di antropofagi che faceano ritorno dai loro orribili banchetti. L'amore filiale di cui questi recenti cristiani sono innamorati di Nostro Signore, rinchiuso nel tabernacolo, si manifesta altamente quando esce fuori: « Come vi

¹ *Annali della Propag. ec.*, n. 120, p. 346, an. 1848.

sareste edificato, scrive il missionario di Futuna, allorchando, in questa cristianità nascente, il santo viatico fu portato per la prima volta a un infermo! Mentre il sacerdote camminava all'ombra dei fichi, dei cocchi, e degli alberi a pane, dei devoti neofiti lasciavano le loro case e venivano rispettosi e raccolti, ad inginocchiarsi sui canti delle vie per dove passava il Santo Sacramento. ¹ »

La stessa devozione per tutto ciò che riguarda religione. « L'affluenza al tribunale della penitenza è così grande, che dal bambino che incomincia a balbettare, sino al vecchio di già vicino alla tomba, tutti vogliono confessarsi.... Hanno un così grande rispetto per il tribunale di penitenza, che un giorno un padre di famiglia venne piangendo a domandarmi se sua figlia, che aveva avuta la curiosità d'aprire un confessionale della valle, si era resa molto colpevole. ² »

Il cristiano che ama Dio, ama la casa di Dio, come un figlio ama la casa di suo padre. A questo amore filiale la vecchia Europa fu debitrice dei magnifici edifizî che la cuoprivano come di un mantello di gloria. Presso i popoli nuovamente convertiti, lo stesso amore produce miracoli. « Il lavoro principale, scrive l'apostolo di Mangaréva, quello che mette in moto tutta la popolazione, è la costruzione di una chiesa. Poichè l'isola non fornisce pietra, la maggior parte dei padri di famiglia sono occupati per lungo tempo a trasportare degli isolotti di scogli, situati presso a cinque leghe in mare.

« Una volta depositate le pietre sulla spiaggia, vengono ruzzolate a forza di braccia fin sotto la mano degli operai. I giovani si dividono le diverse coman-

¹ *Annali della Propag. ec.*, n. 96, p. 369, an. 1844.

² *Id. id.*

date, di modo che una popolazione dà la muta all'altra ogni otto giorni. Chi va a pescare il corallo per fare della calce, chi reca, dalla distanza di mezza lega, la rena necessaria; le donne stesse sospendono le loro occupazioni abituali per andare a cercare sulla montagna le canne destinate ad alimentare il fuoco della fornace di calcina. Di più, aiutate da dei fanciulletti, fanno con i filamenti del cocco le corde di cui gli operai hanno bisogno.

« Il re ha fatto un appello alla generosità del suo popolo. Bisognava molto legname per le travi e per l'arte del legnaiuolo, e quelle isole producono appena l'albero a pane, prezioso vegetale da cui la popolazione trae la sua sussistenza. Nondimeno non vi fu alcuno che non si mostrasse disposto a dare più che non si volesse ricevere.

« Se noi dicessimo a questi: la tua terra è troppo piccola; a quegli: il tuo albero è troppo bello; non lo prenderemo. — Che cosa importa, rispondevano, tagliate pure perchè è per il nostro buon Dio. Non è esso che ce li ha dati? Così pure ce ne darà degli altri. Abbiamo dovuto vegliare acciocché la generosità di questi buoni e cari cristiani non recasse loro pregiudizio. Voi non sapreste farvi un'idea dell'ardore con cui essi proseguivano la loro intrapresa. Il re ed i capi alimentavano a loro spese tutti i nostri lavoranti. I pescatori si sono incaricati di fornire del pari tutti i giorni del pesce agli operai, per tutto quel tempo che saranno occupati in ciò che essi chiamano, il *lavoro del Signore*.¹ »

« Quegli che è di Dio, ascolta la parola di Dio, dice il Salvatore del mondo; la ragione per cui voi non l'ascol-

¹. *Annali della Propag.*, ec., n. 82, p. 216, an. 1842.

tate, è che voi non siete di Dio.¹ » Amare la parola di Dio, scritta o parlata, è dunque un nuovo effetto del dono di pietà. Per incoraggiarci e confonderci, ammiriamolo nei nuovi cristiani. « Ciò che mantiene negli abitanti di Wallis (continuano gli annali) il sentimento e l'amore del dovere, egli è che essi sono avidissimi della parola di Dio. Oltre le istruzioni dei missionarî, vi è in ogni villaggio e in ogni piccolo casale dei catechismi d'uomini, di donne e di fanciulli. I più istruiti insegnano agli altri: ciascuno si confessa e si comunica all'incirca tutti i mesi. Da per tutto si recita la sera il rosario in comune, seguito da un inno alla SS. Vergine.² »

Lo stesso ardore sotto i ghiacci dell'America settentrionale. « I nostri selvaggi non potevano essere più avidi della santa parola. I catecumeni soprattutto si distinguono per zelo di istruirsi, a fine di anticipare il felice momento in cui, mediante il battesimo, sarebbero finalmente ammessi nel numero dei fedeli. Noi gli teniamo in chiesa più di sei ore al giorno. La maggior parte di questo tempo era destinata al catechismo e a delle istruzioni familiari, dove tutti assistevano. Invece d'essere stanchi di questi esercizi, non appena erano usciti dalla cappella, cercavano, riunendosi in diversi gruppi, di rendersi conto tra loro delle cose che avevamo dette e ciò per delle ore intere, qualche volta anche molto inoltrati nella notte. Nei loro dubbi venivano essi a consultare i missionari. Allora, ancorché fossimo a letto o no, addormentati o svegli, bisognava dar loro udienza e rispondere a tutte le loro domande.³

Continuando i suoi divini insegnamenti il Verbo In-

¹ *Joan.*, VIII, 47.

² *Annali della Propag.*, ec., n. 104, p. 14, an. 1846.

³ *Id.*, n. 100, p. 269.

carnato diceva dei suoi apostoli e dei suoi preti: « Colui che vi ascolta, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me; chi vi riceve, riceve me; e colui che riceve me, riceve colui che mi ha mandato.¹ » Questa parola ha attraversato i secoli. Oggetto di venerazione e di tenerezza filiale dalla parte dei veri cristiani, tale è stato, tale è, e tale sarà sempre il sacerdote. Su questo punto due fatti tra mille, rappresentano tutta la tradizione.

Nel secolo decimosesto viveva a Napoli la venerabile Orsola Benincasa, fondatrice delle Teatine e istitutrice ispirata *dell'abito dell'Immacolata Concezione*. Sin dalla più tenera età, questa pia fanciulla avea un tal rispetto per i preti, che vedendoli, essa si poneva in ginocchio e gli abbracciava i piedi, facendosi benedire da essi, e baciando perfino le orme dei loro passi. Tale era la gioia che le cagionava la loro presenza, che spesso si metteva alla finestra, solamente per vederli passare. Tostochè ella li scorgeva, si chinava profondamente, e dava tutti i segni della più affettuosa venerazione, come se questa fosse stata la persona stessa di nostro Signore.

Più tardi ella diceva ingenuamente al suo confessore: « Quand'io era piccina, desiderava con impazienza i giorni di festa per due ragioni: la prima perchè non lavorando, io potevo attendere liberamente a tutti i miei esercizi di pietá, la seconda, perchè io potevo, a tutto mio agio, starmene alla finestra a veder passare i preti per la strada. Io gli considerava come tanti angeli del paradiso, mentre gli altri uomini mi dispiacevano oltremodo. » Tale era la sua stima per i preti, che aggiungeva: « Quand'io vedessi co' miei propri occhi cadere un prete in qualche colpa, piuttosto che crederlo, crederei che i miei occhi m'ingannassero.² »

¹ *Luc.*, x, 16; ix, 48.

² *Vita*, ec., p. 282.

Ascoltiamo ora uno degli apostoli delle isole Gambier: « Un giorno io stava seduto sopra un masso, in fondo ad una larga baia, intento ad istruire della gente in età piuttosto avanzata. Alcuni isolani s' accorsero che era lungo tempo che io era là, e giudicarono che dovessi aver fame. Essi ordinarono tosto a un fanciullo di andare a cogliere un cocco. Il fanciullo era molto piccolo, e gli alberi di questo frutto sono molto elevati. Immaginatevi un fusto perfettamente diritto, in cima al quale un grosso gruppo di foglie di quindici piedi di lunghezza, si distende in forma di ombrello. Questi buoni selvaggi mi dissero: — Prega, padre, prega, perché abbiamo timore che il bambino non cada e non si uccida. — Quando il cocco fu preparato, me lo presentarono dicendomi: — In qualunque luogo tu sia, o padre, se tu hai fame dii: Io ho fame, e noi ti daremo da mangiare....

« Mi è impossibile di dare un' idea del rispetto che si ha per noi e delle attenzioni di cui siamo l'oggetto. Alla più piccola parola che si pronunzi, voi vedete una premura universale. Se abbiamo bisogno di andare da un'isola all'altra, dei rematori sono subito pronti. Se noi gli facciamo osservare che il viaggio cagionerà loro un' assenza di qualche giorno, e che temiamo d' impicciarli: — No, no, rispondono, parla te padre, e noi faremo. — Questa deferenza dei nostri neofiti è l' effetto naturale dell' amor filiale, col quale rispondono all'amore veramente paterno che noi sentiamo per essi.¹ »

Queste dimostrazioni non sono vane formule. Riguardando con ragione il missionario come loro padre, e il migliore amico, i nuovi cristiani fanno, al bisogno, imporsi in suo favore i più grandi sacrifici. « Due mis-

¹ *Annali della Propag.*, ec., n. 56, p. 195, an. 1838.

sionari del Tong-kin si trovavano riuniti in una casa. La nuova giunse all'orecchie dei persecutori. Arrivato il sindaco del comune, seguito da tre satelliti armati di bastone. — Chi siete voi, dice al padre Lac che incontrò il primo, certamente un maestro di religione. — E senza attendere da lui risposta: — Dov'è il capo dei cristiani? domandò egli entrando nel presbiterio per arrestare il padre Thi. Si raccomandarono che Andrea Lac fuggisse, ma il santo padre immobile e rassegnato, si contentò di rispondere: — Che la volontà di Dio sia fatta! se piace loro di arrestarmi, sarà la seconda volta che io sarò prigioniero per Gesù Cristo.

« Il sindaco fece salire i due confessori nella sua barca e gli condusse nella sua abitazione. Alcuni cristiani seguivano, supplicandolo di rilasciare i suoi innocenti prigionieri. — Io vi acconsento, disse loro, purché voi mi rechiate sei barre d'argento. — Subito quei buoni neofiti vanno a casa loro, vuotano la loro borsa, si fanno prestare da' loro vicini e ritornano con tutto ciò che essi hanno potuto raccogliere, sessanta legature e tre grandi marmitte, che valevano presso a poco i due terzi della somma richiesta. — Ecco tutto quel che noi possediamo; esclamaron, depositando il loro tesoro ai piedi del sindaco; rendeteci almeno il padre Lac. Ei gli rese tutti due, e i nostri cristiani si ritirarono, troppo felici d'aver salvato i loro pastori a prezzo della loro fortuna. ¹ »

Lo Spirito di pietà, abbiamo detto, fa versare il cuore in effusioni di carità per il prossimo. Agapi, cure dei poveri e degli infermi, avvertimenti caritatevoli, tutte le meraviglie che esso operava nei primitivi cristiani ei gli rinnova fra gli idolatri nuovamente convertiti.

¹ *Annali*, ec., n. 85, p. 412, an. 1842.

Passiamo sotto silenzio tutte le opere di misericordia corporale per citare un tratto di misericordia spirituale. « La persecuzione infieriva nel Tong-kin. Un vecchio di circa 69 anni, fu gettato in prigione con un gran numero di altri cristiani. Fra questi ultimi c'era il suo genero, giovine nel vigore dell'età. Tremante qualche volta alla vista della morte, questo buon vecchio dovette il suo coraggio invincibile alle esortazioni del suo genero.

« O padre mio, gli diceva questi, considerate la vostra età. Due specie di morti sono poste vicino a voi; l'una naturale, le cui conseguenze sono incerte; l'altra data dai persecutori, della quale una eternità di contenti è la ricompensa. Come fare a decidere nella scelta, dove il miglior partito è così facile a conoscere? Se fosse permesso di rimpiangere la vita in una tale circostanza, converrebbe a me, giovine ancora e vigoroso; però voi vedete che io l'abbandono con allegrezza per Iddio. Io lascio la mia sposa nel fiore dell'età, con quattro bambini ancora incapaci di guadagnare la loro vita; ma Dio che me gli ha dati, saprà provvedere ai loro bisogni. Che è forse il dolore delle verghe che vi spaventa? Non temete nulla, o padre mio; io riceverò in vostra vece quel che i mandarini vi destineranno; siamo dunque contenti e coraggiosi.

« Quando i giudici ricorsero alle battiture, l'ammirabile giovine si distendeva per terra, per ricevere da prima quelle che gli erano destinate; e allorquando si preparavano a battere suo suocero, egli si rialzava tutto insanguinato, e diceva ai mandarini: — Mio padre è di età e debole, vi prego d'aver pietà, e di permettere che io sia battuto in suo luogo. — Allora egli si buttava giù di nuovo dinanzi ai mandarini, e subiva una seconda flagellazione con un eroico coraggio.

« Mentre il futuro martire sosteneva suo suocero,

egli stesso riceveva da parte dei suoi, incoraggiamenti e molte dolci consolazioni. Sua moglie venne a vederlo parecchie volte col suo ultimo bambino ancora a petto, lo esortò a non darsi punto pensiero di lei, ed a starsene tranquillo sulla sorte dei suoi quattro piccini; aggiungendo che, con la grazia di Dio, ella sperava potere nutrirli ed educarli ancorchè sola. Veramente questa donna forte si è mostrata degna sposa di un martire, e la sua figlia, degna figlia di sua madre. Questa giovinetta, dell'età di undici anni, scappò un giorno di nascosto dalla casa paterna per andare a vedere il santo confessore nella sua prigione. Essa fece da sè sola una mezza giornata di cammino, attraversò senza timore i soldati e le guardie, e giunse fino a suo padre, che essa incoraggi a morire, piuttosto che calpestare la croce. Alcuni giorni dopo i coraggiosi atleti ricevettero la corona del martirio. ¹ »

Nell'ordine ascendente, il terzo dono dello Spirito Santo, è il dono di scienza. Al primo grado della nostra stima, il dono di scienza c'insegna di mettere la nostra anima e quella del prossimo. A che serve all'uomo guadagnare il mondo, se egli viene a perdere l'anima sua? Questa verità capitale si afferma con gli atti della terza beatitudine. Un sol giorno dei secoli cristiani ha prodotto più affermazioni eroiche, che il mondo pagano non ne avesse viste per due o tre mil'anni. Ciò che è stato fatto, continua a farsi.

« In Francia, scrive un missionario della China, si sarebbe più che maravigliati, se si vedessero poveri infermi che non hanno più di due o tre giorni di vita, venire in barca da quindici, venti, trenta leghe per ricevere gli ultimi sacramenti. Qui è la cosa più comune.

¹ *Annali*, ecc., n. 73, p. 518, an. 1840.

Un giorno me ne furono recati nove di differenti luoghi nella stessa cappella; era un vero spedale. Udii le loro confessioni, io gli comunicai, diedi l'estrema unzione a parecchi di loro, e gli rimandai tutti pieni di consolazione; ma la mia contentezza era molto più grande di quella di questi buoni neofiti. Che cosa direbbero di questo pietoso costume i cristiani indifferenti d'Europa, soprattutto se si aggiungesse, che questi eroici fedeli muoiono spessissimo nelle loro barche a mezzo del loro viaggio?

« Un piccolo fatto, avvenuto or son pochi giorni, vi farà meglio ammirare la fede dei nostri cristiani. Io era stato chiamato da un infermo a una delle estremità del mio distretto. Dopo la messa vidi entrare due corrieri che mi pregarono d'andare a visitare un infermo, in una cristianità, lontana dieci leghe; presto mi pongo in via con essi. Cammin facendo ci incontriamo in una barca; erano fedeli che mi recavano un infermo. Non riconoscendo essi il marinaio che mi conduceva, continuarono a dirigersi verso la parrocchia da me lasciata, intantochè io mi recava in un'altra, vicina alla loro. Quella povera gente, dopo avere remato tutta la giornata, arrivano finalmente verso sera bene affaticati: non trovano nessun missionario; che fare? Si ripongono in viaggio, sperando raggiungermi prima della mia partenza, nuovo disinganno; io mi era portato più lontano, dopo aver detto la santa messa; le nostre barche s'incontrarono un'altra volta, ma questa volta i nostri rematori si riconobbero.

« L'infermo mi fece compassione ancor più della sua gente. Non potendo tornare indietro, mi esibii di ascoltare la sua confessione nella sua misera barca, e poi di amministrargli l'estrema unzione. Ma questo brav'uomo mi rispose, che da moltissimo tempo non aveva avuto la fortuna di comunicarsi, e che, trovandosi a me vicino, non mi abbandonerebbe senza essere stato mu-

nito di tutti i sacramenti. Fu costretto dunque a ritornar fino alla nostra cappella, e fare con me da circa otto leghe. ¹ »

Allo stesso grado di stima del nostro, il dono di scienza pone l'anima del prossimo, e soprattutto di quelli che ci sono uniti con legami di sangue. Mentre oggi presso i cristiani degeneri della vecchia Europa, il matrimonio pare non sia, per gli sposi, che una scuola di scandalo reciproco, una specie d'impresa, di dannazione a spese comuni; tra i fedeli, di fresco convertiti, la grande preoccupazione del marito è la salute della sua moglie, e reciprocamente. Mercè lo spirito di scienza, essi comprendono quanto è meschina una unione di alcuni giorni, che la morte dovrebbe rompere in eterno, o rendere eternamente disgraziata.

« Nel 1840 fu arrestato nel Tong-kin occidentale un virtuoso padre di famiglia per nome Martino Tho. Fino dal primo giorno del suo arresto, non era parso che si fosse occupato d'altro che del suo sacrificio, benchè lasciasse una sposa e otto figli. Ammirabile famiglia! tutta animata dello spirito del suo capo, lungi dal cercare di ammollire il suo coraggio, essa faceva voti perchè egli rimanesse fedele.

« Quattro o cinque giorni dopo che si fu tolto loro il padre, i figli chiesero alla loro madre il permesso d'andare a vederlo in prigione. — Figli miei, disse ella, vostro padre è sul campo di battaglia; non si sa ancora se sarà felice bastantemente per confessare il Vangelo. L'idea sola dei tormenti che gli si preparano, sono più che sufficienti per le sue prove, senza che voi vi aggiuniate altro. Se andate a visitarlo, forse la vista dei suoi figli,

la memoria della sua casa, gli cagionerebbero una emozione funesta alla sua fede, forse la sua tenerezza per voi gli farebbe dimenticare la gloria che lo attende. Pur tuttavia se qualcuno di voi vuol penetrare nella sua prigione, io non mi vi oppongo, purché egli vada prima a consultare il catechista del gran padre Doan: s'egli si adatta alla vostra domanda, io ve lo permetto; se egli la trova imprudente, ritornerete.

« Ma quando si ebbe inteso che il santo confessore aveva trionfato di tutte le sue torture, questa buona madre disse allora ai suoi figli: — Vostro padre, con la grazia di Dio, ha gloriosamente confessato il nome del Signore; or dunque andate a vederlo, consolatelo nelle sue pene, incoraggitelo a soffrire per amore di Dio. — I due maggiori, maschio e femmina partono subito; l'eroe cristiano stringendoli nelle sue braccia. — O miei figli, gli disse, vostro padre tra poco va a morire. Per voi, questa è l'ultima mia raccomandazione, e la ridirete in mio nome a tutti i vostri fratelli: ricordatevi che non avete che un'anima; pregate Dio che vi faccia la grazia di rimanere fedeli alla vostra religione: soprattutto conservatevi puri dal contagio del mondo.¹ »

La fortezza è il quarto dono dello Spirito Santo: operare e patire sono i suoi due obbietti. Esso si manifesta con la quarta beatitudine, vale a dire con atti d'incrollabile amore per la giustizia, per l'espulsione di Satana

¹ *Annali*, ec., n. 83, p. 263, an. 1842. I preziosi *Annali della Propag. della fede* sono ripieni d'esempi che provano, presso i nostri fratelli d'Asia, d'Affrica e d'Oriente la pienezza del dono di scienza, applicato, sia al disprezzo dei falsi beni, sia alla stima della povertà, ossia al discernimento della verità e dell'errore, che produce per risultato la fermezza nella fede e la concordia nelle famiglie.

dai dominii ch'egli hà usurpati, e per lo stabilimento del regno del Verbo redentore, sia in noi stessi, che negli altri. In fatto d'impresa eroica, io non so se vi è nulla di paragonabile all'introduzione di uno dei nostri missionarii nella penisola di Corea.

Da parecchi anni il sig. Maistre tentava invano d'entrare per terra o per mare in quel paese idolatra. Respinto da tutte le parti, ma non scoraggito, egli formò l'audace progetto di farsi gettare sulla costa con una vecchia guida, e di aspettare dal cielo l'esito del suo generoso disegno. Ma il piano era più facile a concepire che ad eseguire. In mancanza di giunca o di nave, ci voleva una barca e non ve n'erano punte; un piloto parimente mancava. Chiesto con insistenza agli uomini che si vantavano d'essere intrepidi, barca e piloto, gli furon ricusati. Lungi da lasciarsi abbattere, il missionario raddoppiò di fiducia in Dio; nè fu ingannato. Un padre Gesuita, missionario in China, che aveva qualche cognizione nautica, venne ad offrirsi per pilota in quella deficienza generale. Si giunse a trovare un piccolo giunco pagano e alcuni rematori. Per proteggere, quanto era possibile, la piccola spedizione, il console di Francia a Chang-hai, rimise al padre Helot, stabilito comandanté della flotta, una commissione d'andare a visitare gli avanzi del naufragio di una nave francese, affondata sulle coste di Corea. Essendo tutto in tal modo organizzato, la piccola giunca levò la sua ancora di legno, spiegò le sue vele di paglia, e veleggiò pel mare giallo, versò l'isola sconosciuta del campo francese. Appena preso il largo, si sollevò a un tratto una furiosa tempesta. Satana l'aveva sollevata per sventare la santa impresa. Per lungo tempo la barca lottò contro i flutti, i quali con uno spaventevol ruggito, s'accumularono a lei dinanzi, per sbarrargli il passo e inghiottirla. Dopo inutili sforzi, bisognò girare di bordo e

andare a cercare un riparo dietro un'isola vicina. Lungi dall'abbattere il coraggio dei due missionari, divenuti piloti, questo terribile contrattempo non servi che ad accrescerlo. Quarantott'ore dopo, il fragile schifo rimise alla vela. Di già la spiaggia era scomparsa, ed era prudente di assicurarsi della direzione da tenere. S'interrogarono gli strumenti che non diedero certa risposta. Otto giorni erano scorsi, e nulla ancora sull'orizzonte era venuto a rallegrare gli inquieti sguardi degli intrepidi navigatori. Finalmente il nono giorno, si trovarono davanti un piccolo gruppo d'isole, verso il quale si dirizzò allegramente la barca. I missionari scesero nel villaggio fabbricato sulla costa, per abboccarsi con gli abitanti.

Tutt'ad un tratto ecco il mandarino del luogo che arriva, egli pure per fare agli stranieri delle interrogazioni imbarazzanti; gli si accorda un appartamento a bordo. Il padre Helot che riunisce le funzioni di pilota a quelle di capitano e d'incaricato d'affari, si affretta di prendere la parola per il primo, e di presentare le sue lettere al mandarino, pregandolo di indicargli il luogo del naufragio. L'astuto magistrato ricusa di rispondere. Gli si dice di partire, e appena ha voltate le spalle si rimette alla vela. Qualche altra ora di dimora, tutto avrebbe compromesso. Dopo una navigazione in mezzo a pericoli d'ogni sorta, si scuopre il punto desiderato di sbarco. Allorchè la notte fu giunta, il signor Maistre rivestì in fretta il suo povero costume coreese, in mezzo al religioso stupore della gente dell'equipaggio; dopo di che egli scese con la sua vecchia guida in un piccolo canotto, avendo un bambou per albero e una treccia di paglia per vela. Portando sulle sue spalle una piccola valigia delle cose più necessarie, l'intrepido missionario si pose a calcare il sentiero scosceso dei monti, dietro i quali disparve ben tosto, per andare, con pe-

ricolo della sua vita, a sacrificarsi agli imminenti pericoli dell' apostolato. ¹

Affrontare la morte sopra un campo di battaglia, vuol dire essere bravo, benchè si sia circondati da migliaia d'altri uomini che l'affrontano del pari, e che si sia provvisti di tutte le armi necessarie per difendersi. Ma che nome dare a quello che solo e senza armi va ad affrontarla in mezzo ad un intero popolo, la cui felicità sarà d'immolarlo e di nutrirsi del suo supplizio? Lo spirito di fortezza, può solo operare un simil prodigio. La prova è che il mondo pagano antico non l'ha mai visto, nemmeno lo scisma o l'eresia. Soffrire è ancor più eroico, ed è un nuovo miracolo dello spirito di fortezza. Due esempi ancora di questa sovrumana fortezza, nelle prove e in mezzo alle più violenti tentazioni.

« Nella Cocincina, due piccole figlie di un cristiano, chiamato Nam, una di 14 anni, l'altra di 10, erano state condotte alla prefettura con la loro madre e padre e nonno. Sul loro rifiuto di apostatare, il mandarino ordinò di batterli sui piedi e sulle gambe, per farli andare a camminare sulla croce. Questo supplizio crudele deluse l'aspettativa del mandarino. Le due fanciulline si lasciarono orribilmente martoriare piuttosto che fare un passo innanzi. Prese e poste a forza sull'istrumento della loro salute, esse non cessavano di protestare contro la violenza che era stata lor fatta, e si scusavano di questa involontaria profanazione con le testimonianze del più profondo rispetto. Il giudice non poté resistere a coraggio così eroico, e le rinviò con la loro madre. ² »

Lo Spirito di fortezza opera lo stesso miracolo in Cina, facendo due eroine di due piccole Annamite, natural-

¹ *Annali*, n. 148, p. 233 e seg., an. 1853. — Il signor Maistre è diventato uno degli illustri martiri di Corea.

² *Id.*, n. 73, p. 555, an. 1840.

mente tanto timide: « Ecco alcuni particolari intorno la costanza della quale una giovine cinese per nome Anna Kao, ha fatto prova nella persecuzione. Sorpresa nel momento in cui ella faceva la sua preghiera, fu arrestata dai satelliti che le proposero di sciogliere tra l'apostasia e la morte. Essa non esitò a rispondere loro con fermezza, che preferiva morire. La condussero dunque al tribunale per farla comparire davanti ai grandi mandarini. Questi le ordinarono di mettersi in ginocchio sopra una catena di ferro; due soldati snudarono le loro sciabole, e gliele posero sul collo per spaventarla. In questo stato, gli si comandò di calpestare la croce: essa resistè a questa nuova prova con la stessa costanza. Allora i mandarini che sapevano che essa era sfinita dalla fame, le fecero presentare del cibo e le dissero di mangiare, in segno di apostasia. Essa tosto rispose: *Se voi ritenete per apostasia il mangiare, io vi dichiaro che morirò di fame, piuttostochè prendere il più piccolo nutrimento; ma se voi non vi vedete che una azione ordinaria e indifferente, io mangerò.* Il mandarino confuso, le disse con ira: *Tu sei una ostinata, mangia pure se ti piace.* La famiglia e la figlia del mandarino, mosse a compassione per la vergine cristiana, unirono le loro istanze a quelle dei giudici, e l'esortarono vivamente a rinunciare alla fede; ma essa resistè a questa nuova tentazione, come aveva resistito alle minacce. Condotta nella città, sostenne a più riprese gli stessi combattimenti, e sempre con una costanza imperturbabile: costei è tuttora in prigione. ¹ »

In confronto a simili prove, che cosa sono le nostre se non giuochi da fanciulli? Se noi soccombiamo, è perchè ci manca il dono di fortezza. Questo dono allorchè è

¹ *Annali*, n. 76, p. 261, an. 1841.

nella nostra anima, opera ciò che ammiriamo e ciò che dice un pio autore: « Il legno rincollato si rompe, piuttosto altrove che nel punto della saldatura. Così è dell'anima unita a voi, o mio Dio, pel dono di forza: testimoni i martiri. È più facile separare il piede dalla gamba e il capo dal collo, che separarli dal vostro amore. In essi il timore aveva formato questo doppio cordone della carità, difficile a rompere. Essi vi amavano di tutto cuore senza errore; con tutta la loro anima, senza resistenza, con tutto il loro spirito, senza oblio. Signore, concedetemi un simile amore, affinché io non sia giammai separato da voi. ¹ »

¹ *Idiotae contemplat.*, c. XIV.



CAPITOLO XXXVI.

(FINE DEL PRECEDENTE.)



Il dono di consiglio in azione: quinta beatitudine — Esempi — Il dono d'intelletto in azione: sesta beatitudine — Esempi — Il dono di sapienza in azione: settima beatitudine — Esempio — Contraffazione satanica delle beatitudini divine -- I sette doni dello spirito del male, che si cambiano nelle sette beatitudini.

Al quinto gradino della misteriosa scala che ci conduce a Dio noi troviamo il dono di consiglio; il quale si cambia nella quinta beatitudine. Farci correre con ardore dove la voce di Dio ci chiama, cercare tutti i mezzi di conoscerla, di liberarci, per quanto le condizioni dell'esistenza terrena lo permettono, da tutti gli ostacoli alla nostra perfezione, e per ciò, non indietreggiare dinanzi a qualunque sacrificio: tali sono gli atti beatifici che rivelano in un'anima la presenza dello Spirito di consiglio. Noi lo vediamo risplendere nella condotta dei primi cristiani. Siccome il mondo pagano lo ammirava, or sono diciotto secoli, nella condotta dei nostri padri, così il mondo moderno, ridiventato pagano, è forzato a riconoscerlo in quella dei nostri giovani fratelli della China e dell'Oceania.

Per conseguenza desiderare ardentemente di ricevere lo Spirito Santo è digià un effetto del dono di consiglio. Era animata da questo desiderio la giovinetta di cui parlano i nostri preziosi *Annali della Propagazione della*

fedè. « La mia seconda missione, scrive uno degli apostoli della China, fu del pari benedetta. Mi ricordo con piacere di avervi incontrato una fanciullina di dieci anni, benissimo istruita della sua religione, il che, a quell'età, è estremamente raro presso i chinesi.

« Questa bambinetta desiderava con ardore il sacramento della cresima, che io esitava nonostante ad accordarle, perchè la trovava troppo giovane. Io volli assicurarmi se il suo coraggio eguagliava la sua intelligenza, e le dissi: — Dopo che tu sarai stata confermata, se il mandarino ti mette in prigione e che egli ti interroghi sulla tua fede, che cosa gli risponderai? — Io risponderò che sono cristiana per la grazia di Dio. — E se ti domanda di rinunciare al Vangelo, che cosa farai? — Io risponderò: no, giammai. — Se egli fa venire i carnefici e ti dice: Tu apostaterai, altrimenti ti taglieremo il capo, quale sarà la tua risposta? — Io gli dirò: Taglia! Incantato di vederla così ben disposta e così fortemente risoluta, l'ammisi con gioia al sacramento, che formava l'oggetto di tutti i suoi voti. ¹ »

La vera religione essendo la strada regia dalla terra al cielo, uno dei primi effetti del dono di consiglio è di farci ricercare e usare tutti i mezzi di ben conoscerla. Che cosa di più savio dell'informarsi della sua strada? non è forse la prima cura del viaggiatore in paese straniero? e poi, quanto meglio si conosce la religione, tanto più la si ama, e più siamo disposti a fare tutti i sacrifici che essa domanda, e a realizzare il sublime distacco segnato dal dono di consiglio. Sotto questo rapporto, vediamo che cosa esso ispira ai giovani cristiani Annamiti in mezzo anche alla persecuzione.

¹ *Annali*, n. 95, p. 304, an. 1844.

« I miei catechisti, scrive un missionario della Cocincina, mi avevano spesso parlato di un concorso generale intorno al catechismo che aveva avuto luogo tutti gli anni a Hê-sin, allorché i fedeli godevano una libertà perfetta. Tutte le cristianità vicine erano invitate a prendervi parte. Quella che non avesse risposto all'appello si sarebbe ricoperta di un obbrobrio incancellabile.

« Un giorno io dissi ai catechisti: — Bisogna fare un concorso. — Padre, non è possibile. — Io so che un gran concorso come quelli d'una volta, non è possibile; ma un piccolo concorso dove saranno chiamate alcune cristianità soltanto, e che avrà luogo durante la notte, è facilissimo, e quel che più importa, io conto d'assistervi. La domenica seguente si annunciò pubblicamente nella chiesa, la prossima apertura di un concorso sul catechismo. Fu una febbre d'entusiasmo fra tutta la gioventù. Avevano un mese per prepararsi. Se non fossi stato testimone, non mi sarei mai fatto un'idea di una simile emulazione. Tutte le sere, i ragazzi da un lato, le femmine dall'altro, si riunivano a piccoli gruppi, nelle case dei capi principali incaricati d'insegnare le parole del catechismo. La recita si prolungava fino alle undici, e qualche volta più tardi. Se aveste attraversato, per caso, la cristianità di Hê-Sin, sareste stato assordito da un frastuono di pie canzoni, che non mancavano di una certa armonia. Gli Annamiti recitano, cantando, il catechismo, come tutte le loro preghiere. Durante il giorno, era lo stesso strepito nelle case particolari, nei campi e perfino per le strade, dove quelli che si preparavano al concorso ripassavano, interrogandosi a vicenda la lezione della sera antecedente; e la domenica aveva luogo nella chiesa una ripetizione generale, alla quale tutti i catechisti assistevano. Ciascuno dei candidati riconosciuto

dal consiglio del suo villaggio, capace di sostenere la prova dell'esame, aveva dato il suo nome.

« Il primo concorso ebbe luogo durante un'intera notte nella cappella di Hê-Bang. Questa chiesa sebbene fosse abbastanza vasta non potè contenere la folla degli spettatori. Io dovetti contentarmi d'essere semplice assistente. Io fui introdotto furtivamente nella chiesa, e nascosto dietro le cortine del grand'altare, dove si era praticata una piccola apertura, per cui potevo veder tutto senza esser visto. Uno de' nostri padri Annamiti, uomo grave e rispettabilissimo tra quei cristiani, presiedè il concorso. Se ne stava seduto magistralmente sopra una poltrona, posta sulla predella dell'altare, mentre in basso sedevano da ambo i lati, i capi delle differenti cristianità: gli esaminatori scelti tra i primi letterati di ciascun villaggio, erano nel mezzo: un gran colpo di tamtam annunciò l'apertura della seduta.

« Dopo una solenne invocazione allo Spirito Santo, un personaggio vestito di una lunga toga cerimoniale, trasse fuori da un'urna i nomi dei due primi concorrenti, chiamandoli con una voce stentorea. Un secondo personaggio, adorno dello stesso costume, tirò da un'altra urna un biglietto sul quale erano indicati i capitoli del catechismo che dovevano formare la materia dell'esame, che egli proclamò pure ad alta voce; e il concorso incominciò. I due candidati s'interrogavano e rispondevano alternativamente, in mezzo a un silenzio profondo, interrotto qualche volta da un piccolo rullo di tamburo; ciò accadeva quando qualcuno di loro sbagliava qualche parola. Allora essi si fermavano finchè gli esaminatori non avessero giudicato se l'errore doveva essere considerato come uno sbaglio o no. Vi erano solamente due gradi: quello che recitava imperturbabilmente e senza punti errori la parte che gli toccava in sorte, otteneva il primo grado. Una sola parola pronunziata

con esitanza, faceva passare al secondo grado. Ai tre sbagli, non si meritava nè biasimo, nè lodi; ai quattro si era censurati. I due personaggi con la lunga veste proclamavano i nomi dei vincitori, i quali condotti in processione e al suono di musica, all'altare della Madonna vi facevano omaggio a Maria del loro trionfo, si consacravano a lei con una speciale preghiera, e se ne ritornavano al loro posto in mezzo ad una zinfonia musicale.

« Il concorso che aveva durato sino al mattino fu terminato con una messa di ringraziamento, seguito da una larga distribuzione di croci, di medaglie e di abitini. Ma questa moltitudine aveva fame; nè si poteva rimandarli digiuni. D'altronde, presso gli Annamiti, una festa religiosa non sarebbe completa, se essa non avesse terminato con un pasto. Io non volli derogare all'usanza. Ma fu invano quando, dietro i miei ordini, si invitò al banchetto i disgraziati vinti; essi si nascosero così bene che non vi fu modo di trovarli. Essendo la festa terminata con soddisfazione generale, ogni gruppo se ne ritornò allegro al suo villaggio, ed io rientrai nella mia prigione. ¹ »

Al racconto di questi devoti concorsi, i nostri grandi dottori d'Europa balbetteranno certamente la parola puerilità, e sorrideranno di compassione. Serbino pure i loro sorrisi per sè e per i loro concorsi agricoli ove non fanno altro che presiedere insieme ad altri gravi personaggi alla mostra di buovi, vacche, cavalli, muli, asini e maiali, poi dare premi ai più bei prodotti, in vista di procurare il miglioramento di tutte le razze di bestie, asinina, bovina, caprina e porcina; quest'esercizio utilissimo è proprio degno di loro. Essi chiameranno ciò un

¹ *Annali*, ec., n. 146, p. 20 e seg., an. 1853.

glorioso progresso del secolo dei lumi! E agli occhi di questi stessi uomini sarà puerile esercitare, con una nobile emulazione, anime immortali alla conoscenza profonda delle verità, che sono la condizione della loro felicità e la base stessa della società? Voi parlate di puerilità: dite da qual lato ella si trovi. Se voi l'ignorate, tanto peggio per voi. Questo è un segno che siete scesi al livello dei vostri concorrenti.¹

Frattanto i frutti del dono di consiglio si manifestano presso i nostri giovani fratelli, come presso i nostri avi. Conservare con la terra meno rapporti che sia possibile, a fine di camminare di un passo fermo e rapido verso la patria eterna; rompere anche per questo se bisogna, i legami più cari della natura: tali sono gli esempi che essi ci danno.

Ascoltiamo uno dei loro apostoli: « Non potendo più rimauere nella Nuova Caledonia, senza respingere la forza con la forza, annunziai ai nostri neofiti, venuti da dieci leghe di distanza, la nuova della nostra partenza. Essi avevano la scelta o di tornarsene a casa, oppure di venire a Futuna, ove troverebbero i missionari. A questa notizia, tutti si misero a piangere; era la fede che produceva questo effetto. — E mio padre, diceva uno: e mia madre, diceva l'altro, non saranno dunque mai cristiani? così si sforzava il loro dolore. Io non potei reggere a questo spettacolo e mi allontanai per lasciar loro agio di consultarsi. « Dopo pochi istanti ritornai e feci cessare i loro singulti, chiedendoli che partito avevano preso. — Seguirvi dovunque voi anderete, risposero. — Ma se noi ritorniamo

¹ Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis. *Ps.* 48. — Animalis homo. I *Cor.*, II, 14.

in Europa, là fa freddo e morirete ben tosto. — Tanto meglio; adesso noi non desideriamo altro che la morte. Il loro unanime parere fu di trasferirsi in un'isola molto lontana, dove vi sarebbero dei missionarî, a fine di non più udir parlare d'una patria, ch'essi consideravano come riprovata per sempre. Sciogliemmo dunque le vele, e durante la traversata che fu di un mese, i nostri carissimi cristiani erano così edificanti, che il capitano e l'equipaggio, sebbene tutti protestanti, mi hanno domandato più volte d'invitare i nostri neofiti a fare la loro preghiera sul ponte, per avere il piacere d'esserne testimoni.

« Noi gettammo l'ancora a Futuna una domenica mattina. Il porto era deserto. — Dove sono gli abitanti di questo villaggio, mi ripetevano di continuo il capitano e i marinari? Essi ignoravano che gli indigeni di Futuna, ferventi cattolici, erano tutti andati alla messa. Le case erano abbandonate, perchè in quell'isola convertita, non si sapeva che cosa fosse furto. Dopo un'ora d'aspettativa, udimmo risuonare da tutte le parti il cantico dei cantici. Erano gli isolani che ritornavano dalla chiesa benedicendo il Signore. I nostri padri si affrettarono di venirci a ricevere, ed i primi cristiani della Nuova Caledonia perseguitati per la loro fede dai loro compatriotti, erano ricevuti come tanti fratelli dai nuovi fedeli di Futuna.¹ »

Abbandonare la via del cielo, lasciare il suo paese e la sua famiglia, è un tratto evidente del dono di consiglio, ma abbandonare se stesso è ancor più evidente. « A Vallis, scrive un Missionario, dove ho esercitato per cinque mesi il santo ministero, ho avuto molte consolazioni: tra le altre, quella di vedere tre

¹ *Annali*, ec., n. 138, p. 383 e seg., an. 1851.

giovani, figlie dei più grandi capi dell' isola, chiedermi con istanza il permesso di consacrarsi a Dio in un modo speciale, mediante il voto di castità. Questo pensiero, esse l' avevano avuto di suo, per la sola ispirazione della grazia. Lo Spirito Santo aveva loro insegnato che questo era un consiglio evangelico, il cui libero adempimento piace al Signore.¹ »

Non è solamente sulle spiagge inospitali dell' Oceania, che lo Spirito Santo fa germogliare i fiori della verginità; ma essa si estende ancora nel suolo tanto profondamente solcato della China e della Cocincina. Lasciamo parlare un apostolo dell' Impero Celeste: « Noi abbiamo in ciascuna cristianità un certo numero di persone, le quali senza essere legate da voti religiosi, fanno professione di custodire la verginità. Possiamo con verità chiamarla il fiore della missione, e questa specie di fiore forma la gloria del giardino della Chiesa. È un bel vedere il ceppo della verginità risplendere qui in mezzo al fango dell' idolatria. Non ci si può immaginare mai quanto sia grande la licenza dei costumi in paese infedele; ma l' eccesso del vizio serve, nei disegni di Dio, a far risaltare lo splendore della più pura delle virtù; e non ci vorrebbe di molto, ad occhi chiaroveggenti, riconoscere la sua celeste origine. Nel mio distretto che conta circa nove mila anime, vi sono più di trecento vergini. Tutto quel che fanno in Europa le Suore di san Vincenzo de' Paoli, lo fanno altrettanto quelle vergini Chinesi.² »

Sono queste tante figlie di antropofagi, o di idolatri abrutiti, divenute tutt' ad un tratto tante vergini cristiane, cioè dire tutto ciò che vi ha di più bello, di più sublime, di

¹ *Annali*, ec., n. 96, p. 398, an. 1844.

² *Id.*, n. 116, p. 44, an. 1848.

più angelico! ¹ Alla vista di questo miracolo mille volte ripetuto, che cosa direbbe il mondo pagano, esso che sotto Augusto, non può trovare sette vestali nell'impero dei Cesari? Uno meno incredulo degli empî moderni, esclamerebbe: Il dito di Dio è qui. *Digitus Dei est hic!* e avrebbe ragione.

Il sesto dono dello Spirito Santo è il dono d'intelletto. Gli atti ch'egli produce e che formano la sesta beatitudine, sono degli atti rivelatori di una cognizione chiara delle verità cristiane, di magnanimità nella fede, di conformità sostenuta tra la pratica e la credenza, in una parola, il regno effettivo del soprannaturale nell'uomo e nella società. « Si può dire, scrive un missionario dell'Oceania, che lo Spirito Santo si è fatto in persona il catechista del fanciullo, del quale ora parleremo. Ho trovato a Tonga un piccolo prodigio, al quale voi durerete fatica a credere. È un bambino di cinque anni, e tuttavia si abbastanza istruito, che non mi è riuscito a imbrogliarlo, interrogandolo in tutti modi intorno al catechismo. Quest'angioletto ci ha domandato il permesso d'insegnare la dottrina cristiana ai suoi parenti, i quali fuorchè sua madre e suo padre, sono ancora tutti nel paganesimo. È un catechista tanto più eccellente, poichè nulla si può ricusare alla sua innocente semplicità. « Egli stesso dice il *Benedicite* e le *Grazie* in famiglia. Appena ha visto celebrare la messa cinque o sei volte che già ne imita tutte le cerimonie. Una foglia di banano gli serve da corporale; una conchiglia di mare gli tien luogo di calice. Quando sarà grande, ripete egli, vuol dirla davvero. Piaccia a Dio che questa vocazione si confermi, e che un dì l'Oceania lo conti nel numero de' suoi apostoli. ² »

¹ Abbiamo a Parigi tra le suore di san Vincenzo de'Paoli una ragazza parente di Abdel-Kader!

² *Annali della Propag.*, ec., n. 104, p. 36, an. 1846.

Il dono d' intelletto che apre così meravigliosamente lo spirito del fanciullo, produce nell' uomo fatto, una specie d' intuizione della verità, di modo che la fede, sciolta da' suoi oscuri veli, diviene imperturbabile. In questo genere nulla supera l' esempio dato dal re di Bongo al Giappone. La sua conversione fece la gioia della Chiesa. In seguito, oppresso da avversità e da umiliazioni, nel momento in cui tutto pareva congiurato per turbare la sua fede, ei pronunziava solennemente queste belle parole: « Io giuro alla vostra presenza, o Dio potente, che quando tutti i Padri della Compagnia di Gesù, per il cui ministero vo' mi avete chiamato al cristianesimo, rinunziassero essi medesimi a quel che mi hanno insegnato; quando io fossi assicurato che tutti i cristiani d' Europa avessero rinnegato il vostro nome, io vi confesserei, riconoscerei e adorerei, ancorchè mi dovesse costare la vita siccome io vi confesso, riconosco e adoro per il solo vero e potente Dio dell'universo.¹ »

Il dono d' intelletto, illuminato dallo spirito, opera sulla volontà, e gli dà l' intelligenza della vita. Ora, siccome la vita è una prova, la penitenza è la sua legge. « Un gran numero de' nostri cristiani, scrive un missionario dell' India, digiunano il sabato, cioè non fanno che un pasto solo, verso il tramontar del sole. Quante volte nelle mie escursioni, non ho io inteso il mio compagno di viaggio rispondere a coloro che gli domandavano se aveva mangiato in quel giorno: — Eh! non sapete voi che oggi è sabato? — E nonostante, quel povero cristiano mi aveva seguitato tutta la mattinata, portando sul suo capo un grosso fardello. Egli era rifinito dalla stanchezza, per agevolare il successo del mio ministero! Vi sono molti paesi dove questa pratica è quasi che universale, anche tra gli operai. Parecchi tra essi, soprat-

¹ *Annali*, ec., n. 125, p. 225, an. 1849.

tutto quando sono padroni di sè, preferiscono non lavorare che metà della giornata, a fine di potere differire sino alla sera il loro unico pasto.

« Questo spirito di mortificazione mi fornisce spesso l'occasione di edificarmi al santo tribunale. Perciò, se mi accade per esempio d'imporre per penitenza qualche digiuno nel sabato. — O padre mio, rispondono una quantità di neofiti, io digiuno tutti i sabati. — Ciò basta, rispondo. Ma di rado se ne contentano; se io indico il mercoledì o il venerdì, io trovo spesso il secondo posto di già preso, per un altro digiuno di devozione. Ultimamente io aveva prescritto una buona opera simile. La mia penitente parve molto imbarazzata. Che v'è egli accaduto? — O padre mio, da tre anni io non mangio che una volta al giorno. Come farò io per adempire al digiuno che m'imponete? Io lo ripeto; questi esempi non son rari tra i nostri cristiani. ¹ »

Impariamo! questi cristiani, nati di ieri, potrebbero essere i giudici degli antichi seguaci della fede. Comunque sia, ammiriamo la Provvidenza che scelse questi fedeli dell'Oriente per fare, con le sante loro austerità, il contrappeso al sensualismo d'Occidente.

Il settimo dono dello Spirito Santo, nell'ordine ascendente, è il dono di sapienza. Come ultimo grado di luce e d'amore dinanzi alla visione beatifica, esso apre alla verità gli occhi dello spirito e soprattutto l'orecchio del cuore. Ei fa vedere Dio, fa gustare Dio, trasforma in Dio, compiendo la nostra figliazione divina. Volete voi vederlo in atto? Studiamo la settima beatitudine, vale a dire gli atti beatifici con i quali si manifesta! Pigliamo per esempio un indifferente, un incredulo, uno di quegli uomini, la cui stirpe oggi è tanto numerosa, che ha

¹ *Annali*, ec., n. 87, p. 87, an. 1843.

occhi e non vede niente; che ha un cuore e non sente nulla delle cose soprannaturali, un uomo infine, come il capitano, del quale adesso parleremo: sottoponetelo all'azione del dono di sapienza, e voi vedrete un miracolo.

Durante la traversata che gli conduceva alla loro missione, alcuni dei nostri missionari impiegavano i loro ozi a catechizzare i giovani marinai del bastimento, all'oggetto di prepararli alla prima comunione. Per essi la messa era detta ogni domenica; ma il capitano non si era dato premura di assistervi. Giammai un segno nè una parola che annunziasse, se egli era cattolico. Tutt'ad un tratto, in conseguenza di una buona lettura, ei lasciò sfuggire poche parole che rivelavano i combattimenti della sua anima. Lo spirito di sapienza veniva a toccarlo.

« Iddio ci ispira di cominciare una novena per ottenere la sua conversione; e questa terminava il 3 giugno. Ebbene! il giorno stesso a ore nove di sera, nel momento in cui uno dei missionari passeggiava sul ponte, il capitano l'osserva, e con voce commossa gli dice: — Signore, ho un gran favore da chiedervi. — Eccomi pronto per voi, risponde il missionario. — Io voglio confessarmi, non questa sera, perchè un giorno non mi basta per prepararmivi, ma non più tardi di domani. Poi la conversazione s' impegna e si prolunga fino a notte inoltrata. L'indomani il capitano assiste alla messa, benchè non fosse domenica. L'equipaggio tutto rimase stupito. Noi avevamo fissato la prima comunione alla festa della SS. Trinità. Ma il capitano avendo manifestato il desiderio di comunicarsi, se era possibile, coi suoi marinari, e volendo avere più tempo per prepararsi a questo atto così augusto, ci arrendemmo di buon cuore a' suoi desiderî. Frattanto la vita del capitano diveniva quella d' un apostolo. Egli predicava con la voce dell'esempio. Una sera essendo uscito da confes-

sarsi, avvicina uno dei missionari e gli parla del buon Dio in un modo così commovente, che il nostro caro confratello era rapito nel sentirlo. Finalmente entrarono a discorrere delle possessioni del demonio. — Credete voi, dice il capitano, che esistano tuttora di questa sorta di possessioni? — Senza dubbio; esse sono abbastanza frequenti nei paesi infedeli. — Infatti, riprese il capitano, mi è accaduto di fargli un brutto scherzo, tanto egli deve digrignare i denti in fondo all'inferno. Dicendo queste parole, gli scappò dai suoi occhi una grossa lacrima, che andò ad inumidire i suoi mustacchi.

« Finalmente giunse il 19 giugno. Quel giorno fu senza alcun dubbio uno dei più belli della nostra vita. Vi fu comunione generale. Il ponte della nave era diventato una chiesa. Semplici tende artisticamente tese, formavano il tetto e le mura; l'interno era addobbato di bandiere; stuoie chinesi ricuoprivano il pavimento; immagini, quadri ornavano l'altare improvvisato; la nostra chiesa ondeggiante era, se non magnifica, almeno passabilmente bella: ma incomparabilmente più bello, era lo spettacolo che presentava l'equipaggio. Marinai, ufficiali, capitano, tutti erano là coi loro abiti da festa, in atteggiamento rispettoso. La dolce gioia del cielo raggiava su tutti i volti.

« Quando tutto fu finito, venne il capitano a gettarsi al collo del suo confessore dicendo: — Gl'istanti più beati della vita sono sempre misti a qualche amarezza; ma per oggi il cuore è contento del tutto. — Voi avreste pianto di gioia sentendo i nostri marinai fare parimente le loro riflessioni. — Vedete, diceva uno dei più vecchi, se io facessi ora in questo momento naufragio, il morire mi parrebbe lo stesso che mangiare un pezzo di pane. — Terminata che fu la cerimonia con una perfetta calma, la brezza cominciò a soffiare, e la nave a solcare rapidamente le onde. — È forse sorprendente,

esclamò il timoniere, questo andare così presto? è perchè la nave è scarica di un immenso peso. Io, aveva più peccati del peso che ha il bastimento, ed ora tutto ciò è passato attraverso le cannoniere. ¹ »

Di un cristiano indifferente ed incredulo fare un devoto neofita, un apostolo ardente, inondare di splendori e di delizie un cuore chiuso a tutti gli impulsi della grazia, e ciò in un istante, ecco senza dubbio un miracolo del dono di sapienza. Di un antropofago fare un uomo, di quest'uomo un figlio d'Abramo, rinnovando il suo essere da cima a fondo, sino al punto di fargli detestare tutto ciò che amava, amare tutto quello che detestava, e questo con una invincibile costanza, è un altro miracolo uguale, se non superiore al primo.

« Nel loro amore per la loro giovine fede i nostri neofiti di Mangarèva cantano dappertutto sopra un ritmo assai grazioso, i severi dogmi del cristianesimo, come anticamente i *Rapsodi* cantavano le finzioni d'Omèro, e i pescatori italiani i versi del Tasso. Ogni anno, quando sono vicini alla festa del Redentore, gli abitanti di ciascuna delle isole compongono al loro modo una specie di racconto espositivo dei luoghi del Vangelo che gli hanno colpiti. Tutti, tanto uomini che donne, contribuiscono alla redazione di questa compilazione letteraria, secondo il loro grado d'intelligenza o di memoria. Compiuto questo lavoro, l'isola intera l'impara a mente, per mezzo di ripetizioni in comune, cantandolo sopra un'aria inventata espressamente. Poi, venuto il dì solenne, tutti gli abitanti dell'arcipelago si riuniscono a Mangarèva, e cantano il loro *peì* all'ombra degli alberi e sotto la presidenza degli anziani di ciascun'isola. Tutti gli abitanti così raccolti proclamano l'idea che

¹ *Annali*, ecc., n. 105, p. 102 e seg.

ha riportata la vittoria. Questi sono i giochi floreali di Mangarèva.

« Questo popolo che adesso, per l'innocenza dei suoi costumi, forma l'ammirazione di tutti gli ufficiali di marina, è però quello stesso che, prima dell'arrivo dei missionari, accoglieva ostilmente le navi che venivano a visitarlo. Gli abitanti erano in guerra continua e si scannavano tra di loro. Essi erano antropofagi sino al punto, che una volta, dopo una lotta sanguinosa tra ambe le parti, essendo stata alzata un'enorme massa di cadaveri, i vincitori, in luogo di sotterrare quelle vittime gli divorarono in un gran banchetto che durò otto giorni. Parecchi vecchi attestano altresì questo fatto, e mostrano il luogo dove erano ammassati i cadaveri.

« Non sono ancora tre anni che viveva una donna che aveva mangiato due suoi mariti, morti uno dietro l'altro, in tempo di carestia. I loro costumi erano dissoluti, come quelli di tutti gli Oceanici. Essi erano ladri, sino al punto d'involarsi a vicenda le loro raccolte di datteri, e che essi tentavano di portar via sino sulle navi che erano ancorate alle loro spiagge. Oggi i loro costumi sono diventati altrettanto puri quanto quelli del villaggio di Francia il più religioso. Il furto così radicato nel cuore di ciascuno oceanico, è completamente estirpato di mezzo ad essi. Parecchi capitani di navi mercantili hanno voluto farne la prova. Percorrendo un'isola lasciavano cadere, come per svista, delle pezzuole di seta e dei colletti. Sempre gli oggetti erano fedelmente riportati dal primo abitante che gli incontrava. ¹ » Ecco come questo popolo è stato trasformato dal dono di sapienza. ²

¹ *Annali*, ecc., n. 143, p. 298 ecc.

² Intorno ai rapporti dei doni con le beatitudini, vedi *S. Aug., De serm. Dom. in monte*, lib. I, n. 3-14 opp. t. III, p. 1493, ecc., ediz. novissima.

Se lo Spirito del bene ha la sua scala di deificazione, la grande scimmia di Dio, Satana, ha altresì la scala di degradazione. Noi conosciamo la prima; importa conoscere la seconda. Come in pittura l'ombra è necessaria per far risaltare i colori, così nell'ordine morale, l'errore e il male servono a porre in rilievo il vero e il bene. In quella stessa guisa che egli ha i suoi doni, ha eziandio le sue beatitudini. Entrando esso in un uomo, mediante il peccato mortale, gli comunica i primi; e il disgraziato pratica gli atti pretesi beatifici che ne derivano.

Il primo dono di Satana è l'orgoglio, principio di ogni peccato, come l'umiltà è il principio di ogni virtù. L'ultima parola dell'orgoglio, è Amanno, appeso a una ghigliottina di cinquanta cubiti; Nabuccodonosor, mutato in bestia. Rendersi odioso a Dio e agli uomini, questo è il termine a cui fa capo la prima beatitudine satanica.

Il secondo dono di Satana è l'avarizia. Il suo capo d'opera, è il ricco malvagio che muore e che è sepolto nell'inferno; è Giuda che vende il suo maestro e che s'impicca. Fare dell'uomo il più insensato e il più scellerato degli uomini è l'ultima parola della seconda beatitudine satanica. Il più scellerato: « Non vi è uomo più scellerato dell'avarò, dice lo Spirito Santo; per esso ogni cosa è da vendere anche l'anima propria. ¹ » Il più insensato; la vita che gli era data per guadagnare il cielo, ei la consuma a fabbricare delle tele di ragno, fragili tessuti che non possono nemmeno servire di lenzuolo. ²

Il terzo dono di Satana, è la lussuria; messa in azione, va a finire attraverso mille lordure con Salomone e

¹ *EccI.*, x, 10.

² *Is.*, LIX, 5, 8.

con Sardanapalo, affogati nella cloaca dei loro bestiali costumi. Ignominia di tutto quanto l'uomo, acciecamiento dello spirito, insensibilità del cuore, morte nell'impenitenza: tale è nei suoi effetti generali la terza beatitudine satanica.

Il quarto dono di Satana, è la gola. L'epicureo coronato di rose che canta il vino e il piacere per prepararsi alla morte; Baldassarre che riempie Babilonia del frastuono dei suoi festini, mentre i Medi sono alle porte della città, sono la traduzione vivente della quarta beatitudine satanica.

Il quinto dono di Satana, è l'invidia. Vogliamo noi vederlo in azione? Caino che uccide suo fratello, ed i farisei che fanno morire il Figlio di Dio: ecco il termine glorioso della quinta beatitudine satanica.

Il sesto dono satanico, è l'ira. La iena con i crini irti, la lionessa alla quale vengon portati via i suoi leoncini, l'istrice armato delle sue frecce, deboli tipi ai quali l'uomo divien simile, praticando la sesta beatitudine satanica.

Il settimo dono di Satana, è la pigrizia. Il Chineso di cui parlano i nostri missionarii, e per il quale il mondo soprannaturale è come se non fosse, indifferente a tutto, eccetto a quattro verità: bere molto, mangiar bene, digerire e dormir bene; esso non darebbe una sapequa per conoscere un domma di più, e che tiene per suprema sapienza la sua indifferenza stupida in materia di religione.¹ Tale è la personificazione della settima beatitudine satanica.

Così lo Spirito del male viene a prender l'uomo *beatificato* a suo modo, di mezzo a questo marasmo vergognoso e colpevole; in cui a poco a poco lo ha condotto, per trasportarlo nel soggiorno della sua *beatitudine* eterna.

¹ Impius, cum in profundum peccatorum venerit, contemnit. *Prov.*, xviii, 3.

CAPITOLO XXXVII.

I Frutti.



Quali sono i frutti dello Spirito Santo: relazioni con i frutti degli alberi — Qualità che costituiscono il frutto — Come sono prodotti i frutti dello Spirito Santo — L'innesto e la potatura — Spiegazione data dalla visione di santa Perpetua — Varietà di specie nel giardino dello Spirito Santo — Perché il nome di frutti — Ci ricordano la nostra somiglianza con Dio e la bontà di Dio per noi — Differenza dei frutti e delle beatitudini.

Abbiamo spiegato la grazia, le virtù, i doni e le beatitudini. Sotto i nostri occhi è passato tutto il magnifico sistema di elementi deificatori i quali, concatenandosi gli uni con gli altri, conducono l'uomo alla somiglianza col Verbo incarnato. La miniera con tutto ciò non è esaurita. A tante ricchezze si aggiungono altre ricchezze.

« Delle buone fatiche, dice la Scrittura, glorioso è il frutto. ¹ » Quali fatiche più nobili di quelle della nostra deificazione! Quali frutti più deliziosi dei frutti coi quali sono ricompensati! Ciascuna beatitudine o atto beatifico ci avvicina a Dio. Ora, Dio è tutto insieme, perfezione assoluta e felicità suprema. Ne risulta che ad ogni passo che noi facciamo verso Dio, va unito un godimento, cioè che i frutti escono dalle beatitudini, come il frutto esce dall'albero. Completando l'opera della nostra creazione

¹ Bonorum enim laborum gloriosus est fructus. *Sap.*, III, 15.

divina, questi nuovi favori dello Spirito Santo fanno del cristiano il Dio di quaggiù, *terrenus Deus*, e della sua vita terrena un cielo anticipato, *conversatio in coelis*.

Per comprenderlo, basta conoscere la risposta alle tesi seguenti: Che cosa s'intende per frutti dello Spirito Santo? Come sono eglino prodotti? Perché sono essi così chiamati? In che cosa differiscono dalle beatitudini? Quale ne è il numero? A che cosa sono opposti?

1° Che s'intende egli per i frutti dello Spirito Santo? Nell'ordine naturale, si chiama frutto il prodotto delle piante e degli alberi. La mela è il frutto del melo; il limone del limone; la fravola del fravolo, così degli altri. Varii come le piante, più i frutti hanno questò di comune, che racchiudono qualcosa di *grato* secondo la loro specie, e sono come l'ultimo sforzo della pianta.¹ La condizione necessaria per costituire il frutto propriamente detto, è il sapore: per questa ragione le foglie e i fiori non sono chiamati frutti.

Il frutto stesso, avanti che sia maturo, non porta il nome di frutto. Per nominarlo vi si aggiunge un epiteto che qualifica la sua imperfezione. Dicesi: frutto acerbo, frutto verde. La ragione è che esso non ha le qualità essenziali del frutto: il colore, il sapore, la dolcezza, la cui riunione, costituendo la bellezza e la bontà, forma un perfetto prodotto. Allorché l'albero ha dato il suo frutto è finito il suo compito. Ei si riposa e si prepara a produrre nuovi frutti al loro tempo.

¹ Fruitio et fructus ad idem pertinere videntur, et unum ex altero derivari... Unde a sensibilibus fructibus nomen fructuionis derivatum videtur. Fructus autem sensibilis est id quod ultimum ex arbore expectatur, et cum quadam suavitate percipitur. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. xi, art. 1, *corp.* — Ad notionem fructus sufficit quod sit aliquid habens rationem ultimi et delectabilis. *Id.*, *id.*, q. 70, art. 2, *corp.*

Donde quella definizione dell'angelo della scuola: « Si chiama frutto il prodotto della pianta, giunto alla sua perfezione e che contiene una certa dolcezza. ¹ »

Secondo un paragone familiare al Vangelo, l'uomo è un albero. Le sue azioni sono i suoi frutti. Da ciò quell'altra definizione di san Tommaso: « I frutti sono tutti gli atti virtuosi, nei quali l'uomo si diletta. ² » Come quelli delle piante, così i frutti dell'uomo differiscono qualità, secondo la natura dell'umore che circola nelle vene di quest'albero vivente. Belli e buoni di una bellezza e di una bontà puramente naturali, se essi sono il prodotto della ragione e delle virtù puramente umane. Belli e buoni di una bellezza e bontà soprannaturale, se sono il prodotto della grazia e delle virtù soprannaturali.

Per meritare il nome di frutto, abbiamo visto che il prodotto delle piante deve essere l'ultimo sforzo della pianta, e racchiudere una certa dolcezza. Queste due condizioni non sono meno necessarie per costituire il frutto spirituale. Prima di tutto, per essere chiamato frutto ogni atto virtuoso, deve essere perfetto nel suo genere, vale a dire l'ultimo sforzo del principio che lo produce. L'atto imperfetto è indegno di questo nome. Così, la velleità del bene, gli atti di qualsivisia virtù, debolmente adempiuti o viziati da intenzioni malvagie, non sono più frutti spirituali, ma aborti; i fiori e le foglie non sono frutti naturali. ³

¹ Dicitur fructus id quod ex planta producitur cum ad perfectionem pervenerit et quamdam in se suavitatem habet. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 1, *corp.*

² Sunt enim fructus quaecumque virtuosa opera in quibus homo delectatur. *Ibid.*, art. 2, *corp.*

³ Fructus hominis id quod homo adipiscitur, non autem omne id quod adipiscitur homo, habet rationem fructus; sed

Occorre inoltre che l'atto virtuoso racchiuda una certa dolcezza. Qual' è questa dolcezza? È la testimonianza della coscienza, e il contento intimo che provoca il dovere completamente e nobilmente adempito. Senza essere sempre sensibile, non è per questo meno reale. Qui possiamo applicare la parola dell'apostolo: « Ogni correzione sembra alla verità, nel momento presente, un soggetto non di gioia, ma di tristezza; ma in seguito essa si trasforma per quelli che esercita in frutto delizioso di giustizia. ¹ » Divenuta abituale nell'anima, questa dolcezza costituisce il banchetto delizioso del quale parla lo Spirito Santo, che si sostituisce a tutte le gioie e che nessuna gioia può sostituirlo. ² Donde viene che il dovere, degnamente adempito, procura la gioia? Dall'essere un passo di più verso Dio, nostro ultimo fine e la soavità infinita.

Secondo queste spiegazioni, vediamo che *i frutti dello Spirito Santo sono tutte le buone opere degne di questo nome, fatte sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e nelle quali l'uomo trova la sua gioia.* ³ Questa definizione distingue i frutti dello Spirito Santo dagli atti virtuosi in generale. Infatti, vi sono nell'uomo due principî d'azione: uno naturale, la ragione; l'altro soprannaturale, la grazia. Le buone opere adempite, se-

id quod est ultimum et delectationem habens. *S. Th., ut supra.*

¹ *Ebrei*, XII, 12.

² *Secura mens quasi juge convivium. Prov.*, xv, 15.

³ Si operatio hominis procedat ab homine secundum facultatem suae rationis, sic dicitur esse fructus rationis; si vero procedat ab homine secundum altiorem virtutem, quae est virtus Spiritus sancti sic dicitur operatio hominis fructus Spiritus sancti, quasi cujusdam divini seminis. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 1, *corp.*

condo i lumi della ragione, sono i frutti della ragione. Le buone opere fatte sotto l'impulso della grazia sono i frutti dello Spirito Santo, autore della grazia. Fra gli uni e gli altri, grande è la differenza. I primi sono le opere naturalmente buone, atti di virtù puramente umani, per conseguenza inutili per il cielo, e non procurano che un piacere imperfetto. I secondi posseggono, con tutta la bontà naturale dei primi, una bontà soprannaturale che li rende degni del cielo; imperocché la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona: *Gratia non tollit naturam, sed perficit.*

2° Come si producono i frutti dello Spirito Santo? Questa è una questione puramente teologica. Domandare come lo Spirito Santo produca i suoi frutti nell'uomo, è domandare come l'albero produca i suoi. L'albero produce i suoi frutti con l'innesto, con la potatura, e secondo la sua specie. Con mezzi analoghi l'uomo, albero miserabile, viziato, rachitinoso, produce dei frutti di una bellezza imperitura e di un sapore delizioso.

Lo Spirito Santo forma il nuovo Adamo, vero albero della vita piantato in mezzo al vero Eden, la santa Chiesa Cattolica. Sopra quest'albero divino sono innestati, mediante il battesimo, i rami del piantone che chiamasi il vecchio Adamo.¹ Nutriti, come di un umore soprannaturale, della grazia dello Spirito Santo che abita nel nostro Signore in tutta la sua pienezza, quegli innesti partecipano della vita dell'albero divino, e producono frutti della stessa natura dei suoi. Così, propriamente parlando, non è l'uomo che gli produce, ma lo stesso Spirito Santo, principio necessario ed eternamente attivo ed eternamente fecondo della vita sopran-

¹ *Rom.*, XI, 17-24.

naturale. Da ciò deriva che sono chiamati, non i frutti dell' uomo, ma i *frutti dello Spirito Santo*.

Ora che abbiamo conosciuto l' innesto, passiamo alla potatura. Nell'ordine materiale, la potatura degli alberi è uno dei mezzi migliori d' ottenere abbondanza e qualità. Così è altrettanto nell'ordine morale. « Ogni ramo d' albero fruttifero, il padre mio lo taglierà, diceva Nostro Signore, affinchè porti più frutti. ¹ » La vita intera è il tempo della potatura divina. Non l' abbiamo trovata in nessun luogo rappresentata in un modo più vivo come nella celebre visione di santa Perpetua. « Un giorno, scrive questa giovine e inimitabile eroina, mio fratello mi disse: O sorella mia, chiedi al Signore che ti faccia conoscere in una visione se tu devi soffrire la morte. Io risposi piena di fiducia al mio fratello: Domani tu saprai quel che sarà. Io chiesi dunque al mio Dio di mandarmi una visione, ed ecco quella che ebbi.

« Io vidi una scala tutta d' oro che toccava dalla terra al cielo, ma così stretta, che non vi si poteva salire che uno alla volta. I due lati della scala erano tutti bardati di spade taglienti, di spine, di giavellotti, di falci, di pugnali, di larghi ferri di lancia, di modo che chi vi fosse salito con trascuratezza e senza aver sempre la vista volta in alto, non poteva evitare d' essere divorato da tutti questi strumenti lasciandovi una gran parte della sua carne. A piè della scala era uno spaventoso drago che pareva sempre pronto a lanciarsi addosso a quelli che si presentavano per salire. Satura pur nonostante cominciò a salirla: giunto felicemente in cima alla scala, si volse verso di me e disse: Perpetua, io vi aspetto, ma guardatevi dal drago. Io le

¹ *Joan.*, xv, 2.

risposi: non lo temo, e voglio salire in nome del Signore nostro Gesù Cristo.

« Allora il drago, come temendo egli medesimo, voltò dolcemente il capo, ed io avendo alzato il piede per salire, esso mi servì di primo scalino. Essendo giunta alla sommità, mi trovai in un giardino spazioso, in mezzo al quale vidi un uomo di una sorprendente bellezza. Vestito da pastore, i suoi capelli erano bianchi come la neve. Eravi là una mandra di pecore dalle quali traeva latte, ed era circondato da una moltitudine innumerevole di persone vestite di bianco. Egli mi scôrse, e, chiamatami per nome, mi disse: O figlia mia, siate la benvenuta; ed egli mi diè del latte munto d'allora e che era una panna. Io lo ricevetti a mani giunte e lo presi. Tutti quelli ch'erano ivi presenti risposero: Amen. Mi risvegliai a quel rumore e trovai infatti, che io aveva in bocca un non so che di molto dolce che masticava. Allorchè vidi mio fratello, gli raccontai il mio sogno, e concludemmo tutti che noi dovevamo ben presto sopportare il martirio. ¹ »

Una scala d'oro che va dalla terra al cielo, angusta e tutta contornata di strumenti taglienti; quest'è appunto la vita, via del cielo, con le prove più o meno dolorose ma continue, che compiono, rispetto all'uomo, la salutare operazione della potatura, levandogli tutto quel che vi è di esuberante e di cattivo nei suoi pensieri, nei suoi affetti e nelle sue azioni.

Gli alberi, quando sono annessati e potati, producono i frutti, e buoni frutti ciascuno secondo la sua specie. Fermiamoci per un istante a contemplare l'immenso giardino dello Spirito Santo, a contare gli alberi umanamente divini di cui è ricolmo, e a godere della stu-

¹ *Act. sincer., apud Ruinart, t. I, p. 212, ediz. in-8, 1818.*

penda bellezza dei loro frutti. ¹ Per non parlare che dei tempi posteriori al Messia, noi vediamo l'albero della vita, le cui radici sono profonde nella grotta di Betelem, cuoprire la terra con la sua ombra. Che cosa sono i suoi innumerevoli rami? Innesti e propaggini divinamente attaccati al suo tronco indistruttibile. Che sono i milioni d'apostoli dei tempi antichi e dei tempi attuali? tante propaggini divine, cariche di frutta, di grazia e di onore. E le legioni di martiri, i solitari, vergini, santi di ogni età, di ogni condizione e d'ogni paese? propaggini divine, cariche di frutti, di grazia e di onore.

Ciascuna produce dei frutti, secondo la sua specie, frutto di fede, di speranza, di carità, di pietà, di umiltà, di verginità. Tutte insieme li producono, mille e mille volte, sotto tutti i climi, in tutte le stagioni, ad ogni ora, di giorno e di notte, in modo che il giardino dello Spirito Santo non cessa di presentare all'occhio della fede, lo spettacolo di una magnifica campagna nei bei giorni di primavera e d'estate.

Che dico io? Nel giardino divino, cosa sono i prati, i campi, le verzure con la loro infinita varietà di fiori e di frutti? un'ombra vana. Che cosa è il mondo pagano, antico e moderno con le sue pretese virtù? una vasta siepe, indegna del nome di giardino. Paragonati ai frutti dello Spirito Santo, che sono i frutti della ragione, i frutti dei sapienti più famosi, i frutti di Aristide, di Socrate, di Platone, di Scipione, di Seneca, i frutti dei sacerdoti dell'Egitto, dei brama dell'India, dei bonzi della China, dei lama del Thibet e dei razionalisti d'Europa? Come prodotti dell'orgoglio, dell'ambizione, del capriccio, questi frutti non sono la maggior

¹ Et flores mei, fructus honoris et gratiae. *Eccli.*, xxiv, 23.

parte ch  tanti aborti, simili a quelle escrescenze parassite che nascono sulla scorza degli alberi vecchi, tutt' al pi  produzioni senza sapore e senza utilit  reale.

Non sarebbe forse questo il luogo, per voi che leggete questo libro, e per me che lo scrivo, di domandarci: Innesto divino, per grazia del battesimo, quali frutti ho io portati? quali sono quelli che io porto? Grave questione, imperocch    scritto: « Ogni albero che non reca buoni frutti sar  tagliato e gettato sul fuoco. ¹ » Le mie preghiere vocali, le mie orazioni, le mie confessioni, le mie comunioni, le mie azioni giornaliere che cosa sono? Se fin qui sono stato un albero press'a poco sterile, tanto pi  lo sarei se avessi avuto la disgrazia d'essere un cattivo albero, uno spineto, un rovo, un cardo; deh fate che io sia da qui innanzi un buon albero, una buona propaggine feconda in frutti di vita, degni dell'amore divino che mi disseta, del sole divino che mi riscalda, del tronco divino su cui io sono innestato, del giardino divino che mi coltiva con le sue mani e che mi annaffia del suo sangue.

Studiando le relazioni profondissime tra l' uomo e l'albero, abbiamo visto in qual maniera si producono i frutti dello Spirito Santo. Fra questi rapporti, ve ne ha uno di pi , che dobbiamo segnalare. L'innesto materiale non produce frutti se non che di una specie sola, mentre quello divino, ha la propriet , e di pi  il dovere di produrne simultaneamente di molte specie differenti; imperocch  l'umore che lo nutrice   multiforme. A questo modo l'hanno inteso e praticato tutti i veri cristiani di tutti i tempi. L'esempio del grande sant'Antonio serva loro di regola.

¹ *Matth.*, VII, 19.

Come i figli discoli che introducendosi negli orti spogliano tutti gli alberi dei migliori frutti, così il patriarca del deserto si dava alla devota scorreria, cercando in ciascuno dei solitari, la cui numerosa falange popolava le due Tebaidi, le più belle virtù, a fine di imitarle. Nell'uno coglieva il frutto della dolcezza, nell'altro il frutto della pazienza, in questo il frutto dell'orazione, e in quello, il frutto della mortificazione. Così dobbiamo far noi, affinché l'arrivo del divino Ortolano ci riconosca per buoni alberi, e come tali, ci trasporti nel giardino eterno dello Spirito Santo.

3° Perché i frutti dello Spirito Santo sono così nominati? La ragione principale è che ciascuna opera completamente buona, procura all'anima un godimento, simile a quello che procura al palato il mangiare un frutto squisito. Qual'è questo mistero? Rassomigliare a Dio è la fine dell'uomo. Tutti gli atti veramente virtuosi sono tanti scalini che servono ad avvicinarsigli. Questo approssimarsi continuo lo costituisce in rapporti sempre più intimi con Dio; e questi stessi rapporti accrescono, perfezionandosi, una soavità maggiore, risultato della vicinanza sempre più prossima a Dio, la soavità per essenza. Tale è la ragione per la quale ad ogni progresso corrisponde una soavità, e per la quale ancora i migliori di tutti portano a giusto titolo il nome di frutti; e di frutti dello Spirito Santo, il quale solo ci aiuta a produrli.

Così Dio ci rivela in modo sensibile la nostra rassomiglianza con lui; egli ci tratta come si è in qualche modo trattato lui stesso. Egli vuole che il dio della terra crei le sue opere, come egli stesso crea le sue, e che provi, creando la sua felicità, ciò che egli medesimo ha provato creando l'universo. Dopo ciascuna delle sue opere, Iddio dice, che era cosa buona: *Et vidit quod esset bonum*. Sette volte ei ripete la stessa parola. In

questa approvazione misteriosa è, in complesso, la testimonianza resa alla perfezione relativa della nuova creatura, e l'espressione della gioia che ha cagionata al suo autore.

Solamente all'ultimo giorno della creazione, e dopo l'ultima mano posta a tutte le sue opere, Iddio modifica le sue espressioni, e pronunzia la parola di soddisfazione suprema e universale. Egli vide che tutte le cose che aveva fatte erano eminentemente buone, dopo di che si riposò. *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona et requievit.* Come supremamente buone in se stesse, esse erano l'ultima parola della potenza, della sapienza e della bontà creatrice. Essendo buone nel loro complesso, erano in stato di cantare sino alla fine dei secoli, senza far mai una stonatura, le glorie del Creatore. Siccome buone rispetto a Dio, così la loro stessa perfezione gli procurava un indicibile contento.

Così l'uomo. Dopo ogni buona opera, degnamente compiuta, egli può dire, senza nulla attribuire a se medesimo: Questo è buono: *Vidit quod esset bonum*; e gusta la soavità particolare del frutto che ha prodotto. Sette volte ei ripete la stessa parola, perchè i sette doni dello Spirito Santo sono i principî di tutte le sue opere buone. Come il Creatore, ei non potrà pronunziare la parola di soddisfazione suprema, se non dopo aver colto il suo ultimo frutto, compiendo l'opera della sua deificazione. Allora solamente potrà dire, gettando uno sguardo sull'insieme della sua vita: Io ho compiuto la mia opera, grazie a Dio, ed è buonissima: non mi resta altro che entrare nel riposo dell'eternità: *Vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona, et requievit.*

Il rivelarci uno dei più nobili tratti della nostra rassomiglianza con Dio non è che la prima ragione della soavità, congiunta a ciascuna opera buona. Ve n'è un'altra. Per impedire che Israello rimpianga il grossolano

cibo dell' Egitto, per addolcirgli le fatiche del viaggio attraverso le sabbie del deserto, per fortificarlo contro i suoi nemici e dargli un' anticipazione delle delizie della terra promessa, il Signore nella sua bontà paterna gli mandò la manna. Questo cibo celeste aveva tutti i gusti, e soddisfaceva a tutti i bisogni. Israele è l' immagine del cristiano. Avendo una soavità ad ogni opera buona, Dio ne fa una manna, e che vuole egli con ciò? Oggi, come in antico, egli vuole disgustare l' uomo delle perfide soavità del frutto proibito. Vuole addolcire le profonde amarezze della sua esistenza, e facendogli trovare il piacere nel dovere, incoraggiarlo ai combattimenti della virtù.

Senza queste diverse soavità, chi non verrebbe meno in mezzo al deserto della vita? Chi non abbandonerebbe il servizio di un padrone, la cui mano, come dice la Scrittura, non dà a' suoi servi che un pane di lacrime e arenoso? Ma con queste soavità, vedete quel che accade. Ad esse si debbono il coraggio eroico dei penitenti e dei martiri, la santa ebbrezza in mezzo ai tormenti, la rassegnazione nel dolore; l' insensibilità alle attrattive del vizio e il disprezzo costante di tutte le gioie, che possono promettere il demonio, la carne e il mondo. Essendo esse necessarie a tutti, ai peccatori penitenti, non meno che ai giusti affamati, sono attaccate in certe proporzioni, non solamente alle beatitudini o atti beatifici per eccellenza, ma a tutti gli atti virtuosi, degnamente adempiuti.

Adesso noi comprendiamo la ragione per la quale il nome del frutto è dato nel linguaggio divino, alle opere eseguite sotto l' impulso dello Spirito Santificatore, e il luogo necessario di queste soavità celesti nel lavoro della nostra deificazione.

4° In che differiscono i frutti dalle beatitudini? Che questi ne differiscono, la prova sta nella differenza

dei nomi, dati alle une e alle altre, e nella enumerazione che ne è fatta. Tutte le cose che sono chiamate con nomi differenti, differiscono tra di loro. Ora, i nomi dei frutti non sono i nomi delle beatitudini. Inoltre il vangelo nomina sette beatitudini, e l'apostolo conta dodici frutti: la differenza diviene sensibile, se si studiano nella loro natura intima. I frutti differiscono dalle beatitudini, come il meno differisce dal più. Per meritare il nome di frutto, basta che un atto virtuoso sia finale e dilettevole; in altri termini, che sia l'ultimo sforzo del principio naturale o soprannaturale da cui emana, e che cagioni all'uomo la soddisfazione risultante dal dovere adempiuto. Ma per meritare il nome di beatitudine bisogna, che quest'atto sia qualche cosa di perfetto e di eccellente.¹ Così, atto virtuoso e soavità nell'atto, è supposta dalla beatitudine. Ella suppone inoltre, come principio dell'atto, una grazia superiore; come oggetto, una cosa eccellente; come risultato, una soavità più grande.

Da queste nozioni risulta: 1° Che tutte le beatitudini, cioè dire come l'abbiamo spiegate, tutti gli atti beatifici compiuti sotto l'influenza dei doni dello Spirito Santo, possono essere appellati *frutti*: ma non tutti i frutti possono essere chiamati *beatitudini*. « Difatti, dice san Tommaso, i frutti sono tutte le opere virtuose nelle quali l'uomo si compiace; ma il nome delle beatitudini è riserbato a certe opere perfette che, in ragione stessa della loro perfezione, sono piuttosto attribuite ai doni dello Spirito Santo che alle semplici virtù. »²

¹ Plus requiritur ad rationem beatitudinis quam ad rationem fructus. Nam ad rationem fructus sufficit quod sit aliquid habens rationem ultimi et delectabilis. Sed ad rationem beatitudinis, ulterius requiritur quod sit aliquid perfectum et excellens. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 2, cor.

² Unde omnes beatitudines possunt dici fructus, sed non

2° Resulta: Che nell'ordine gerarchico le beatitudini sono superiori ai frutti, e il termine più elevato della perfezione del cristiano. Infatti, si possono gustare i frutti all'infuori delle beatitudini, poichè essi entrano nella natura di ogni atto virtuoso; ma non si gustano pienamente se non che nella pratica delle beatitudini che sono gli atti virtuosi per eccellenza. Così in un giardino, gli alberi di specie differenti producono dei frutti, ognuno dei quali ha la sua bontà particolare che gli merita il nome di frutto; ma come gli alberi che gli producono, così questi frutti sono tra loro di qualità ineguali.

3° Resulta: che ricordandosi la definizione delle beatitudini e dei frutti, si coglie perfettamente la differenza che gli distingue. Le beatitudini, o atti beatifici, sono le buone opere prodotte dai doni dello Spirito Santo: *Beatitudo est operatio doni*. I frutti sono quelle stesse opere compiute con l'ultima perfezione, e che producono la soddisfazione intima dell'anima. *Fructus est aliquid habens rationem ultimi et delectabilis*.

Il seguente capitolo ci farà conoscere il numero di questi frutti divinamente dolci, e il luogo che occupano nel parallelismo, tante volte notato tra l'opera del Verbo incarnato e la contraffazione di Satana.

convertitur. Sunt enim fructus quaecumque virtuosa opera in quibus homo delectatur; sed beatitudines dicuntur solum perfecta opera, quae etiam ratione suae perfectionis magis attribuuntur donis quam virtutibus. *Ibid.*



CAPITOLO XXXVIII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



Numero dei frutti dello Spirito Santo — È incalcolabile e perchè — Numero dodici dato da san Paolo — Ragione del numero — Ragione dell'ordine in cui sono annoverati — Spiegazione pratica dei nove primi frutti — La carità: esempio — La gioia: esempio — La pace: esempio — La pazienza: esempio — La benignità: esempio — La bontà: esempio — La longanimità: esempio — La dolcezza: esempio — La fede: esempio.

Qual'è il numero dei frutti dello Spirito Santo? Questi sono così numerosi e vari quanto i frutti materiali, che affasciano i nostri occhi, e che solleticano tanto graziosamente il nostro gusto. Perchè questa immensa varietà di frutti nella natura? Perchè la stessa varietà nel giardino spirituale del Verbo incarnato? La ragione è la stessa. Dio ha scritto due grandi libri: il libro della natura e il libro della grazia, o per continuare il paragone, egli ha piantato due magnifici giardini: il giardino della natura e quello della grazia. Il primo per i bisogni e per gli occhi del corpo; il secondo per i bisogni e per gli occhi dell'anima. Se voi domandate perchè questi due giardini, l'Apostolo risponde: per far rilucere la sapienza multiforme di Dio: *Ut innotescat multiformis sapientia Dei.*¹

¹ Eph., III, 10.

Perchè il firmamento con le sue miriadi di stelle, così magnifiche nel loro insieme, così prodigiose per il loro numero, così differenti nella loro lucentezza, così regolari nel loro moto? per far risplendere la sapienza multiforme di Dio. Perchè la terra con le sue produzioni di una ricchezza che basta a tutto, di una bellezza che esaurisce l'ammirazione, e di una varietà che sfugge a tutti i calcoli? per far brillare la sapienza multiforme di Dio. Perchè il mare co' suoi innumerevoli abitanti, i suoi abissi inscandagliabili, le sue leggi tanto invariabili quanto sono misteriose? per far brillare la sapienza multiforme di Dio. Perchè infine, questo vasto universo, composto di tanti milioni di creature, nessuna delle quali rassomiglia l'altra? per fare rifulgere agli occhi corporei dell'uomo la sapienza multiforme di Dio: *Ut innotescat multiformis sapientia Dei.*

Tutti gli atti, tutti i movimenti, tutte le produzioni di queste creature del firmamento, della terra e dei mari, sono nell'ordine naturale i frutti dello Spirito Santo; atteso che, come dice san Basilio, tutto ciò che le creature posseggono, esse lo debbono allo Spirito divino.¹

Ma per quanto sia eloquente per raccontare la multiforme sapienza del Creatore, il mondo materiale non è che un eco, un'ombra, un riflesso. Per ridire questa sapienza in tutta la sua gloria, bisognava un altro mondo, mille volte più regale, più magnifico e più vario: cioè il mondo della grazia. Questo mondo si compone degli angeli e degli uomini, creature superiori a tutte quelle che noi vediamo, innalzate alla partecipazione della stessa natura di Dio, destinate a partecipare della sua gloria e produttrice ciascuna, secondo la sua specie, dei frutti di una bellezza incomparabile e di una

¹ *Lib. de Spirit. sanct.*, p. 65, ediz. nuovis.

varietà infinita. Se noi domandiamo perchè tanti alberi da frutto in questo nuovo giardino dello Spirito santificante, l'apostolo ci risponde pure: È per far risplendere la sapienza multiforme di Dio: *Ut innotescat multiformis sapientia Dei.*

Egli è specialmente, per rivelare l'inesauribile fecondità dell'albero divino sul quale tutti questi alberi sono innestati. Egli è per distinguere da tutti gli alberi avvelenati la vigna sana, piantata dallo stesso Verbo, innaffiata dal suo sangue e vivificata dal suo spirito. Egli è per preparare a tutte le generazioni che si succedono, un cibo sufficiente, imperocchè i frutti dell'albero non sono solamente la gloria dell'albero, ma sono l'alimento dei viandanti. Ogni ramo del grande Albero porta i suoi, e ogni viaggiatore può scegliere. Come abbiamo indicato, la storia cita una moltitudine di questi golosi spirituali che se ne andavano, cogliendo su tutti gli alberi, i frutti di loro gusto, dei quali essi si componevano un cibo squisito. Oh la bella preda da fare percorrendo la vita dei santi: *Ut innotescat multiformis sapientia Dei!*

Veniamo ora agli atti particolari che la stessa Scrittura designa sotto il nome di *frutti dello Spirito Santo*. Essi sono in numero di dodici. Perchè questo numero e non un altro? Non sono troppi o troppo pochi? Troppi, se è vero che i frutti nascono dalle beatitudini; troppo pochi, se tutti gli atti veramente virtuosi sono frutti dello Spirito Santo; spieghiamo questi misteri. Il numero dodici è un numero sacro, il quale, come abbiamo visto, esprime l'universalità. In questa cifra si trovano dunque compresi tutti i frutti dello Spirito Santo, che si confondono con i dodici nominati dall'Apostolo. Dodici non sono troppi, poichè secondo le anteriori spiegazioni, la stessa beatitudine può produrre parecchi frutti: non sono troppo pochi, poichè il numero dodici esprime l'universalità completa.

Ricordate queste nozioni, quattro cose ci restano a fare: dare l'enumerazione apostolica dei frutti dello Spirito Santo; render ragione di questa enumerazione; spiegare ciascun frutto in particolare; mostrare l'opposizione dei frutti dello Spirito Santo con le opere dello spirito maligno; imperocchè sino alla fine si continua la contraffazione satanica del concetto divino.

Enumerazione dei frutti dello Spirito Santo: « Ecco, dice san Paolo nella sua lettera ai Galati, i frutti dello Spirito Santo: la Carità, la Gioia, la Pace, la Pazienza, la Benignità, la Bontà, la Longanimità, la Dolcezza, la Fede, la Modestia, la Continenza, la Castità. ¹ » Come conciliare questi nomi apostolici, che sono nomi di virtù, con i frutti dello Spirito Santo, che non sono virtù ma atti di virtù? « Per questo, risponde sant' Antonino, basta ricordarsi che è uso prendere il nome delle virtù per gli stessi loro atti. ² » Così di qualcuno che ha reso al suo prossimo un segnalato servizio, diciamo che egli ha fatto una gran carità, oppure la carità. Ne segue da ciò, che la carità e la fede, nominati tra i frutti dello Spirito Santo, non sono le virtù teologali dello stesso nome, ma solamente i loro atti, o la loro applicazione particolare, accompagnati dalla dolcezza che ne è la ricompensa. ³

Ragione di questa enumerazione. Ogni frutto viene da una pianta, ogni pianta viene da un seme o da una

¹ v, 22, 23.

² Non obstat quod Apostolus ponit inter fructus nomina virtutum quae sunt habitus, ut patientia et charitas et hujusmodi, cum tamen fructus sint actus. IV p., tit. V, c. XXI.

³ Primus itaque fructus ventris Mariae mentalis dicitur charitas quae hic non importat virtutem, sed actum ejus. *S. Anton.*, IV p., tit. XV, c. XXVI.

radice. Lo Spirito Santo è il seme dei frutti che portano il suo nome: e lo Spirito Santo è la stessa carità. Che v'è da maravigliarsi se il suo primo frutto sia la carità? ¹ « Vedete, dice san Giovanni Crisostomo, quale attenzione nelle parole dell'Apostolo, quale convenienza nella dottrina! Prima di tutto, ei pone la carità, in conseguenza di tutti gli atti che ne derivano; egli fissa la radice, poi ne mostra i frutti; egli stabilisce il fondamento, e istruisce l'edifizio; comincia dalla sorgente, ed arriva ai ruscelli. ² »

Trattando la stessa questione, san Tommaso aggiunge, che l'ordine e la distinzione dei frutti dello Spirito Santo, si ricava dal modo con cui lo Spirito Santo procede riguardo all'uomo. ³ Ora, lo Spirito Santo procede riguardo a questo, in modo da condurlo a poco a poco alla perfezione ed a fargliene gustare la felicità. Questa felicità, superiore a tutte le altre, l'uomo la gusta, quando è pienamente nell'ordine. Esso è pienamente nell'ordine allorchè vi è: rispetto a ciò che è superiore a sè; riguardo a ciò che è in sè, intorno a sè, e al di sotto di sè. In queste condizioni, l'uomo possiede la pace internamente; la pace al di fuori, la pace confermata da tutte le parti; e la vita, malgrado le sue inevitabili amarezze, è all'anima ciò che il frutto è alla bocca.

I tre primi frutti *ordinano* il cristiano riguardo a ciò che è al di sopra di sè. ⁴ Questi frutti sono: la Carità, la Gioia e la Pace.

¹ Fructus Spiritus sancti, quasi cujusdam divini seminis. *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 1, *corp.*

² *De sanct. Pentecoste*, homil. 11, n. 3, opp. t. II, p. 560.

³ 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 3, *corp.*

⁴ Ex his dirigitur a Spiritu sancto tota conversatio hominis ut sit virtuosa. Et per prima tria dirigitur quoad eum, qui

La Carità, *Charitas*. È con lei, in lei e per lei che lo Spirito Santo si comunica in noi, poichè egli stesso è carità. Siccome la fiamma tende all'alto, così la carità tende a Dio, all'unione con Dio, alla trasformazione in Dio. Dove è il nostro tesoro, ivi è pure il nostro cuore.¹ La carità non è inerte, come non lo è la fiamma, nulla al contrario di più attivo. Mille esempi lo provano. Uno solo basterà per mostrare in atto, questo primo frutto dello Spirito Santo, e la soavità di cui riempie il cristiano, che ha la felicità di gustarla.

Nella China nel 1848 parecchi cristiani arrestati per la fede erano riuniti dinanzi al tribunale: « Il mandarino domanda a uno di essi a che cosa serviva la cotta trovata tra gli oggetti confiscati. — Se la indossano per pregare, risponde arditamente il confessore. — Vediamo come fanno. Prendila e prega come se tu fossi nella tua chiesa. Fu presto detto e presto fatto: Ecco che il mio uomo in pieno tribunale si pone a cantare il *Pater* e il *Credo* ec. e i mandarini l'ascoltano. — Benissimo, dicono essi — ma sai tu come finora si è trattato quelli che hanno adorato il tuo Dio? — Lo so. — Se tu lo sai, perchè sei tu venuto da Su-tchuen per predicare qui questa religione? — Egli è perchè non temo di morire per lei. — Ah tu non hai paura? ebbene calpesta quella croce. — Io non posso. — Se tu non la calpesti ti farò crocifiggere come il tuo Gesù. — Oh! no, mandarino, sarebbe troppo onore, soggiunse sorridendo il generoso atleta; val meglio farmi morire in altro modo.

est supra se. Per secunda tria dirigitur quoad animum suum, qui est intra se. Per tertia tria dirigitur quoad proximum, qui est juxta se. Per ultima tria quoad corpus suum, quod est infra se. *S. Anton.*, iv p., tit. V, c. xxi.

¹ Dicitur autem charitas quasi charitas seu *chara unitas*, quia facit unionem animae cum Deo. *Ibid.*

« E tosto egli fu sottoposto ad una orribile bastonatura. — Ebbene, ti trovi meglio con questa? — Non è abbastanza; nè la bastonatura, nè la crocifissione impediranno che la religione si prèdichi a Kouciyang. — Che bisogn' egli dunque fare perchè in avvenire non si venga più dal Su-tchuen a fare qui dei cristiani? — Bisogna che mi si tagli il capo e sia sospeso alle porte della città. I predicatori che lo vedranno non oseranno forse entrarvi nè predicare la nostra santa religione. — Impertinente, tu osi così affrontare la mia collera? e la bastonatura ricominciò subito. Quest' uomo ha circa 60 anni! ¹ »

Conservare la tranquillità del suo spirito in faccia ai carnefici, e la giocondità del suo cuore in mezzo alle torture, non è egli questo l' ultimo sforzo della carità, e per conseguenza un frutto delizioso dello Spirito Santo?

La Gioia, *Gaudium*. Ogni cuore si rallegra di essere unito all' oggetto amato. La carità è sempre unita al suo oggetto, che è Dio, secondo il detto di san Giovanni: « Colui che dimora nella carità, dimora in Dio, e Dio in lui. ² » La gioia è dunque la prima conseguenza della carità. Come ricompensa della vittoria riportata sulle passioni, essa non è solamente nel fondo dell' anima, come un continuo banchetto; ma brilla ancora sul volto, abbellendone i tratti. Il primo fatto religioso basta per farla risplendere in dimostrazioni tanto più dolci, quanto esse sono più spontanee e più ingenuè. Questo nuovo frutto ci apparisce nel seguente fatto.

Nel descrivere un' Ordinazione in mezzo ai negri dell' Affrica occidentale, un missionario si esprime in tal modo: « Sino dalla sera che precedè l' ordinazione, si

¹ *Annali*, ec., n. 132, p. 360, an. 1850.

² I *Joan.*, IV, 16.

videro arrivare da tutte le parti delle barche di selvaggi. Alle otto si aprì la chiesa e in un istante si empì. Il sig. Warlop ed io, stavamo prostrati dinanzi all'altare, con le nostre tonacelle sul braccio, e con in mano le nostre candele accese. Il sig. Warlop richiamava in modo singolare l'attenzione dei nostri negri. La sua statura piuttosto alta, la sua lunga barba nera che gli ricadeva sul petto, il suo bianco camice, il suo contegno modesto e devoto, ogni cosa gli gettava in una prodigiosa maraviglia.

« Ma fu ben altra cosa quando videro Monsignore vestito de' suoi paramenti pontificali. Allora, avreste posto sotto i loro occhi l'Affrica intiera e tutte le maraviglie del mondo, e non sareste riusciti a distrarli. Il suo paramento d'oro, la sua croce d'oro, la sua mitra d'argento e il suo pastorale tutto d'oro, e soprattutto l'aria angelica che brillava sul suo volto, gli sprofondavano in una ammirazione estatica, dalla quale non sapevano riaversi. Il silenzio il più profondo regnava in tutta l'assemblea; ma appena fu terminata la cerimonia, prorompono in trasporti indescrivibili: *Jalla, Jalla!* Dio, Dio, Dio solo è Dio, Dio solo è grande, potente, misericordioso, Dio solo è Dio, o prodigio! Iddio è qui.

« Si vide soprattutto una donna che era come fuor di sè. Essa gridava; *Jalla, Jalla, Jalla!* e non finiva più. Essa diceva, di non aver mai contemplato nulla di più bello, e comandava imperiosamente che la si conducesse in cielo e sull'istante. Il giovane Soleymano era in fondo di chiesa, versando calde lacrime. — Io piangeva alquanto, diceva, dipoi la mia testa cominciava a ritornare, e il mio cuore balzava nel mio petto.¹ » Poichè la gioia è un frutto dello Spirito Santo, ne risulta che

¹ *Annali*, ec., n. 120, p. 333, an. 1848.

dove lo Spirito Santo non è, non vi è punto gaudio. La gioia dei popoli e degli uomini, separati dallo Spirito Santo, è una tale svenevolezza che fa paura o pietà.¹

La Pace, *Pax*. La perfezione della gioia è la pace. Perciò la pace è il terzo frutto dello Spirito Santo. Perché è la perfezione della gioia? perché suppone e garantisce il tranquillo godimento dell'oggetto amato. Nessuno è felice, se è turbato nella sua felicità, o se l'oggetto delle sue affezioni non basta a' suoi desideri. « O pace, esclama sant'Agostino, dolce nome, ma più dolce cosa! Tutte le creature gridano: La pace, e più forte di tutte le altre, la creatura ragionevole. Ma o quanto la pace si è allontanata da te, o mondo! tu lo vedi, da ogni parte fremono le guerre. Perché? perché tu non vuoi avere la pace con Dio, ma la guerra pei tuoi peccati.² »

La pace dello Spirito Santo sorpassa ogni sentimento noto: *Superat omnem sensum*; essa sfavilla nella serenità della fronte, nella limpidezza dello sguardo, nel sangue freddo del coraggio, nella modestia dei movimenti e nella dolcezza e la calma delle parole. Per ben conoscerlo, consideriamo questo nuovo frutto sopra una delle propaggini dell'albero della vita.

« Il Venerdì Santo un gran numero di cristiani cocinchesi si recavano alla chiesa. Un mandarino gli scorse, e si pose a loro seguito con parecchie centinaia di soldati. Giunto al luogo del convegno, egli forma con

¹ Illud est verum gaudium quod non de creatura, sed de Creatore concipitur, cujus comparatione omne pulchrum, foedum; omne dulce, amarum; omne quod delectari potest, molestum. *S. Anton., ubi supra.*

² *De Civ. Dei*, lib. XIX.

la sua truppa una siepe irta di picche intorno al popolo fedele. Un soldato, con la spada in mano, si precipita sulla chiesa, si pone sul primo scalino della predella dell'altare, e mettendo la punta della sua spada sul collo del sacerdote celebrante, gli grida: Se tu fiati ti taglio la testa. Senza muoversi, il celebrante volta leggermente il capo dal lato del temerario, lo guarda con un'aria indifferente, e continua il suo ufizio con un sangue freddo, che penetra tutti gli astanti di meraviglia e di devozione.

« Il soldato rimane nello stesso luogo, tenendo sempre la sua spada alzata nella stessa posizione, e il sacerdote legge la passione e le orazioni che seguono senza emozione e senza turbamento. Egli discende per adorare e per fare adorare la croce: il soldato lo segue sempre, con la spada in alto e non lo abbandona un istante. Finita l'adorazione, il mandarino, che durante tutto quel tempo se n'era stato zitto in fondo di chiesa, alza la voce e ordina alla truppa di fare uscire il popolo, e di avvinghiarlo. Quanto ai due preti comanda di tenerli presso l'altare e di recare due canghe. Ma il sacerdote che avea celebrato, gli disse. — Io non porterò la canga, e tu non hai il diritto di mettermela. — E perchè? — Il re non perseguita. Mostrami l'editto, e non solamente io mi lascerò mettere la canga, ma ancora tagliare il capo, se ciò piace al mandarino. Costui vinto dal sangue freddo e dall'intrepidezza meravigliosa del sacerdote, prese il partito di ritirarsi. ¹ »

La Pazienza, *Patientia*. Quando la pace regnasse nel mondo intero, e che voi aveste dei beni temporali a seconda de' vostri desideri, se non possedete Dio, mediante la grazia, non avreste nè pace nè riposo. Ecco

¹ *Annali*, ec., n. 34, p. 413, an. 1833.

perchè lo Spirito Santo con i suoi tre principali frutti, stabilisce l'uomo nell'ordine, rapporto a Dio; con i tre secondi lo costituisce nell'ordine riguardo a sè stesso; ed il suo quarto frutto è la pazienza.

Amare Dio, e in esso ciò che bisogna amare; amarlo come deve essere amato, godere pienamente di questo amore, la cui forza è la volontà personale; che cosa di più dolce? Ma la vita di quaggiù è un combattimento. Chi impedirà al nemico di penetrare nella nostra anima, di portarvi il turbamento e togliergli la felicità cagionata dal tranquillo possesso del bene? La pazienza. Essa è la sovrana dell'anima: nessun frutto più delizioso. L'anima che se ne ciba, vede cadere a terra contro di lei le tribolazioni, di qualunque natura esse sieno, come noi vediamo le onde del mare rompersi contro gli scogli della spiaggia. Ammiriamola nel seguente tratto.

« Io ho battezzato qualche tempo fa, scrive un missionario del Tong-kin, un uomo come ne ho visti pochi, dacchè sono qua. Avanti la sua conversione era il terrore del suo villaggio. Avendo egli inteso parlare della nostra santa religione, volle conoscerla a fondo. Egli mi seguì qualche tempo, per studiare con più agio. Ebbene, egli lo faceva con un tale ardore che perdeva dei sonni, e spesso non pensava neppure a mangiare. Non tardò ad esser posto a delle prove tali, che io credeva che non avrebbe resistito: imperocchè appena si seppe che voleva convertirsi, che tutte le sue conoscenze si rivolsero contro lui con furore. Egli, poco fa così fiero, così vendicativo, e che sapeva farsi temere da tutti, soffriva ogni cosa con la più grande pazienza.

« Cadde infermo; i suoi figli l'abbandonarono, la sua moglie lo ingiuriava a morte. Approfittando dell'occasione, portò essa via tutto quel che aveva a casa sua, e lo lasciò solo in quella estremità. Io mandai i nostri cri-

stiani a consolarlo e ad aver cura di lui. Temeva pure che il suo fervore non si raffreddasse; ma tenne fermo, nè mai mormorò. Edificato da tanto coraggio, io non indugiai ad amministrargli il battesimo. Modello di tutte le virtù cristiane, egli è divenuto l'apostolo del suo villaggio, dove ha convertito da quindici persone, tra queste, sua moglie, tanto accanita contro la religione, e che io battezerò probabilmente domani. ¹ »

La Benignità, *Benignitas*. Come il suo nome l'indica, la benignità (*bonus ignis*) è un suono dolce e benefico, che, mercè dello Spirito Santo, circola nelle vene del cristiano, e che coltiva in lui una disposizione costante all'indulgenza ed all'affabilità. Si può essere paziente senza essere grazioso. Contro le asprezze di carattere, contro le villanie dei modi, o l'aridità di linguaggio, tutte cose che sono di natura da turbare la pace interna, combatte la benignità. Essa arrotonda gli angoli sino al punto da non lasciare nel cristiano che la gentilezza e la grazia, che sono l'incanto della virtù. Di questo nuovo frutto, un saggio fra mille.

« Una vecchia donna aveva gravemente ingiuriato il figlio di un gran capo di Tonga, cattolico come tutta la sua famiglia. Era deciso che la rea riceverebbe in punizione quarantacinque colpi di bastone. Si era contato senza la benignità. La moglie del capo, che è la nostra più fervente neofita, intercedè presso suo marito. — Tu vuoi, disse a lui, gastigare questa donna come se tu fossi un infedele; ma prima d'essere battezzato, tu non dicevi cinque o sei volte al giorno: *Perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo quelli che ci offendono?*

« Non mi dire che bisogna pure infliggere una pena

¹ *Annali*, ec., n. 34, p. 396, an. 1833.

proporzionata all'ingiuria. Se Dio ci trattasse come noi meritiamo, che cosa sarebbe di noi? Poichè egli è così buono da perdonarci le nostre enormi e innumerevoli colpe, non è egli giusto che noi perdoniamo del pari le offese che abbiamo ricevute? quest'è ciò che ci predicavano i *due vecchi* domenica passata. Falli venire e tu vedrai ciò che ti diranno. — Fummo infatti chiamati, e ci pronunciammo in favore del perdono. Questa donna che era infedele, tosto si convertì. ¹ »

La Bontà, *Bonitas*. Quel che il colorito dà al quadro, lo zucchero alla bevanda, il carnato alla mela appiola, tale è la benignità alla bontà. Ma se il colore abbellisce la mela, non è la stessa mela. Qui la mela è la bontà. Effetto dell'unione dell'anima con Dio, bontà infinita, questo nuovo frutto riempie l'anima di soavità, e le fa provare il bisogno di comunicarsi, non solo dando ciò che ha, ma ancora ciò che è. Bisognerebbe raccontare tutta la storia della Chiesa, se si volessero citare minutamente i tratti di bontà, i quali perpetuando gli esempi del Verbo incarnato, mostrano con splendore la potenza dello Spirito Santo nella Chiesa. Secondo la regola che ci siamo prescritti, consulteremo solamente i nostri annali contemporanei.

« Il mandarino Benedetto, morto ultimamente nel regno di Siam, è stato di una grande edificazione per tutta la cristianità. Era così buono, che non poteva risolversi a far del male a nessuno, sì che di continuo era occupato a fare del bene a tutti. Un giorno che il re aveva fatto attaccare dei prigionieri laocesi alla bocca di uu cannone, ordinò a Benedetto di dar fuoco alla miccia. Ma egli, da degno cristiano che ha orrore di servire d'istrumento a un atto di barbarie, si teneva

¹ *Annali*, ec., n. 104, p. 33; an. 1846.

in ginocchio dinanzi al suo principe, senza aprir bocca, benchè sapesse ch'egli si esponeva alla morte per una tale disubbidienza. Il monarca irritato, lo fece prendere da' suoi satelliti, ed un altro dette fuoco in sua vece. Quando la collera del re fu passata: — Miserabile, disse egli, io ti perdono: ma perchè non hai tu fatto fuoco quando te l'ho ordinato? — Io temeva il peccato. — Voi altri cristiani osservate una regola ben severa.

« Qualche tempo dopo il re innalzò Benedetto al grado di gran mandarino. Gli onori non gli fecero perdere punto la sua bontà. Aveva così buon cuore, che avrebbe voluto render servizi a tutti. Cristiani e pagani si rivolgevano a lui da tutte le parti; e quando si trattava di ottenere loro qualche favore, a malgrado di un'ernia che lo tormentava di continuo, era di un'attività sorprendente. Più d'una volta vedendo che egli comprava sovente degli schiavi pagani, troppo giovani o troppo vecchi per essergli di nessun soccorso, io gli domandava di quale utilità gli fosse quella gente. — Io gli compro, rispondeva, per avere la loro anima; e infatti il maggior numero de' suoi schiavi è stato battezzato. ¹ »

La Longanimità, *Longanimitas*. In pace nel suo fôro interno per la pazienza, la benignità, la bontà, frutti senza amarezze nè acrità, resta al cristiano il godere della stessa pace con ciò che lo circonda, vale a dire col prossimo. Questa felicità gli è recata dai tre frutti dei quali spiegheremo adesso la natura.

Se il bene corporale o spirituale che noi facciamo producesse il suo effetto sull'istante e sempre, la bontà basterebbe per tenerci in una pace costante col prossimo: ma non è così. Il più delle volte l'esito si fa deside-

¹ *Annali*, n. 99, p. 120, an. 1845

rare. Questa aspettativa, qualche volta ben lunga, può stancare la nostra carità e scoraggiare la nostra speranza. Contro questo pericolo troviamo una difesa nella longanimità. Questo lungo coraggio, *longus animus*, ci fa supporre le dilazioni volute o permesse dalla Provvidenza, e come l'operaio, attendere senza inquietudine la mèsse che devono produrre al loro tempo, i benefizi versati nell'anima altrui. In mille tratti luminosi brilla questo nuovo frutto, nelle mani dei cristiani di tutti i secoli. Vediamolo presentato ai nostri desideri per mezzo di una delle nostre giovani sorelle dell'impero cinese.

« Due cristiani, padre e figlio, avevano apostatato durante l'ultima persecuzione. Divenuti, dopo la loro caduta, oggetto d'orrore per sè medesimi, caddero ben tosto nella disperazione. D'allora in poi non conoscendo più freno, cercarono essi di dimenticare, negli eccessi di ogni genere, la fede che avevano tradita. Il figlio sposò una donna pagana, che aveva per i cristiani un odio dichiarato. Mirabile consiglio della divina sapienza! questa donna doveva, per lunghi sforzi, divenire l'istrumento della conversione di suo marito. Questi non aveva potuto cancellare dalla sua memoria tutte le verità della nostra santa religione. I nostri dommi ed i nostri precetti ritornavano sovente nei suoi convegni, e senza che se ne dubitasse, ne ispirava l'amore alla sua compagna. A poco a poco questo sentimento, aiutato dalla grazia, trionfò così bene delle sue antiche prevenzioni, ch'essa stimolò suo marito ad iniziarla senza più indugio, al culto che le aveva fatto conoscere.

« Allora il giovine uomo cominciò a singhiozzare, e confessò per quale debolezza aveva egli rinnegato il Dio dei cristiani. Questa confessione, invece d'indebolire il coraggio della sua sposa, la confermò nella sua pia risoluzione. Essa non cessò di domandare, come colmo

di felicità, d'essere annoverata tra i figli del Padrone del cielo. Quantunque questo desiderio fosse la condanna della sua propria condotta, il marito non vi si oppose. Al contrario per facilitare a sua moglie i mezzi d'istruirsi, l'affidò per qualche tempo a delle vergini cristiane.

« Queste l'accolsero come una sorella. Dopo alcuni giorni di pii esercizi, ricevette il battesimo. Essa uscì dal sacro fonte piena di un tal fervore, che elevandosi al di sopra del suo sesso, si fece l'apostolo del suo sposo e di suo suocero. Nè opposizioni, nè dilazioni, nulla potè scoraggiare il suo eroico apostolato. Al contrario, gli ostacoli non servirono che a mostrare la longanimità del suo coraggio e rendere il suo trionfo più splendido. Ella ebbe la fortuna di ricondurre le due pecore erranti in seno dell'ovile. Ho visto parecchie volte dipoi, questi tre neofiti, e ho trovato in essi tanto fervore e semplicità, che non si potrebbe troppo esaltare la misericordia di Colui che fa sovrabbondare la grazia dove abbondò il peccato. ¹ »

La *Dolcezza*, *Mansuetudo*. Se la longanimità ci ha fatto sopportare per tanto lungo tempo quanto piace a Dio, e alla resistenza del prossimo, le pene e le fatiche che ci vengono dagli altri, la dolcezza ci impedisce di lamentarcene. Colomba senza fiele, agnello senza difesa; ecco ciò che fa del cristiano il frutto di cui parliamo. Come il divino maestro, così il figlio della dolcezza non rompe la canna mezza rotta; non estingue la miccia che fuma ancora: egli non fa udire la sua voce con rumorosi scoppi; mai rende male per male. Oggi non meno che in antico, lo Spirito Santo non cessa di produrre questo frutto amato da tutti.

« Io arrivo, scrive un missionario di America, e be-

¹ *Annali*, ec., n. 105, p. 141, an. 1846.

nedico il cielo di ricondurmi in mezzo ai miei cari selvaggi. Ecco la risposta che mi è stata fatta. — Padre, il cambiamento di questa tribù è divenuto il soggetto di tutte le conversazioni del paese. Fino all'inverno passato era una banda d'ubriachi e di ladri, lo scandalo e il terrore di tutto il vicinato. Dopo il loro battesimo, non sono più gli stessi uomini. Tutti ammirano la loro sobrietà, la onestà, la dolcezza, e soprattutto la loro assiduità alla preghiera, le loro capanne risuonano quasi di continuo di pii cantici.

« È per me un mistero, mi diceva poco fa un vecchio cacciatore canadese, lo spettacolo di questi Indiani, quali sono oggi. Credereste voi che ho visto co' miei propri occhi questi stessi selvaggi nel 1813 e 14, abbandonando al saccheggio ed alle fiamme le abitazioni dei bianchi, prendere i piccoli fanciulli per il piede e romperli il capo contro il muro, o gettarli sulle caldaie bollenti? E ora, alla vista di una nera veste, cadono in ginocchio, baciano la sua mano come quella di un padre: essi fanno arrossire noi medesimi. ¹ »

Non meno bello e non meno soave si manifesta il frutto della dolcezza nelle isole dell'Oceania. « Io non credo, scrive uno dei loro apostoli, che vi sia sulla terra una parrocchia la quale, meglio che Futuna, ritragga i costumi della chiesa primitiva. Invece di eccitare i neofiti alle pietà, i nostri confratelli durano fatica piuttosto a contenerli e a moderare il loro zelo. Come è bello il vedere quei vecchi mangiatori d'uomini, divenuti adesso più mansueti degli agnelli, dedicarsi da se medesimi a pubbliche penitenze, e scongiurare i missionari di non metter limiti alle loro austerità! Chi avrebbe creduto che questi feroci guerrieri, che bevevano nei cranii umani,

¹ *Annali*, ec., n. 103, p. 493, an. 1845.

fossero disposti oggi a versare mille volte il loro sangue per Iddio e per i missionarii!¹ »

La Fede, *Fides*. La mancanza di dolcezza può turbare la pace col prossimo. Irritarlo è una maniera di ferirlo e anche di nuocerli, essa non è la sola. La mala fede nei contratti, l'infedeltà nelle relazioni sociali n'è una seconda. Mercè il nuovo frutto dello Spirito Santo, il cristiano è lontano da questi atti odiosi. La frode, la menzogna, la doppiezza, il tradimento, gli fanno orrore. Come espressione adeguata alla verità, la sua parola è santa: ci si può contare. Che nell'adempiersela vi abbia per lui vantaggio o svantaggio, tale non è mai la questione; ei l'ha data, e la mantiene. Come questa nobile franchezza è diventata il fondamento del suo carattere, così il suo proprio moto è di sopporla negli altri; credere all'inganno gli ripugna. Nonostante in questa bell'anima, la semplicità della colomba lascia intatta la prudenza evangelica del serpente. Eccone una prova.

« Il popolo di Wallis era anticamente furbo, ladro di professione, pirata e antropofago; oggi, la grazia è stata così potente da cangiare i loro cuori! La dolcezza forma il suo carattere, la franchezza gli sembra naturale, ed esso ha in orrore il furto. Qui non v'è più bisogno di serrature. Il missionario può lasciare frutti, vino, argento, effetti, sotto la mano degli indigeni, senza tema che essi li tocchino. Popolo felice d'aver così ben gustato il dono di Dio!² »

Quanto alla prudenza, il serpente, secondo l'osservazione di san Giovanni Crisostomo, cerca innanzi tutto di salvare il suo capo; così il cristiano sacrifica tutto per

¹ *Annali*, ec., n. 120, p. 351, an. 1848.

² *Ibid.*, ec., n. 98, p. 44, an. 1845.

salvare la sua fede, cioè dire la parola che egli ha data a Dio. Due sacerdoti tonchinesi furono arrestati dai persecutori. Il mandarino teneva a provar loro quanto gli rincrescesse d'adempiere verso di loro una missione di rigore. Se la coscienza dei suoi prigionieri avesse potuto prestarsi a qualche accordo, egli gli avrebbe resi con gioia all'affezione delle loro greggie. Ei non temeva di parlarne col P. Lac.

« Maestro, gli disse, voi siete ancor giovine; perchè volete così presto morire? Credetemi, chiudete gli occhi, e passate sul crocifisso, o almeno camminate rasente: o piuttosto, la mia gente vi trascinerà sopra: lasciateli fare e io porterò una sentenza di perdono. Il Padre rispose: — Io non vi acconsentirò giammai; condannatemi piuttosto a esserè tagliato a pezzi. Questa coraggiosa e leale risposta gli meritò la palma del martirio.¹ »

Per conoscere con esperienza tutti i frutti divini, la cui dolcezza e bellezza formano le delizie del cristiano, ne rimangono tre da cogliere. Di questi parleremo nel seguente capitolo.

¹ *Annali*, ec., n. 85, p. 414, an. 1842.



CAPITOLO XXXIX.

(FINE DEL PRECEDENTE.)



La modestia : esempio — La Continenza : esempio — La castità : esempio — A che cosa si oppongono i frutti dello Spirito Santo — Opere della carne : che cosa è la carne — Perchè si dice sue opere e non suoi frutti — Opposizione generale delle opere della carne ai frutti dello Spirito Santo — Opposizione particolare — Necessità sociale di tutte le operazioni dello Spirito Santo.

Non perdiamo di vista che il frutto è l'atto beatifico il più eminente, e che per questo fa gustare all'anima una soavità, un riposo delizioso che il mondo non conosce, e che è una primizia dell' eterne soavità. Mercè i nove primi frutti, abbiamo visto il cristiano vivente in una dolce pace con Dio, con sè stesso e col prossimo. Per godere d'un assoluto riposo, non gli resta che *ordinarsi*, riguardo a ciò che è inferiore a sè. Agli ultimi tre frutti, egli dovrà il compimento della sua felicità.

La Modestia, *Modestia*. Questo frutto divino è l'ordine in tutto il nostro esteriore. Come raggio di calma interiore, la modestia mantiene i nostri occhi, le nostre labbra, il nostro riso, i nostri movimenti, il nostro abito, tutta la nostra persona, nei giusti limiti tracciati dalla fede. Il Verbo incarnato, che conversa tra gli uomini, che parla, ascolta, opera, diventa lo specchio nel quale si guarda di continuo il discepolo dello Spirito Santo, e il modello infinitamente perfetto di cui

si sforza di riprodurre i tratti in se medesimo. Nulla di più amabile di questa divina modestia e nulla di più eloquente. Perciò, l'Apostolo voleva che la modestia dei cristiani fosse evidente come la luce, e conosciuta dal mondo intiero.¹ Per lui, era uno dei migliori mezzi di invitare gli infedeli alla fede, e i malvagi alla virtù.

Mille esempi provano che l'Apostolo avea ragione. Tutti conoscono quella di san Francesco d'Assisi. Giunto in una città, il Serafino della terra dice al suo compagno: « O Fratello mio, andiamo a predicare. » Ed essi uscirono insieme, fecero in silenzio il giro della città e rientrarono in convento. « Ma frate Francesco, non mi avete detto che andavamo a predicare? Eccoci tornati senza aver detto una sola parola; dove è il sermone? — È stato fatto, rispose il santo. » Aveva egli ragione, poichè la vista di quei due religiosi così modesti era una predicazione tanto persuasiva, quanto i più bei discorsi.

Dopo il medio evo, la modestia non ha perduto nulla del suo impero. « Le nostre vergini chinesi, scrive un missionario, non hanno altra clausura che la prudenza, nè altro velo che la modestia; non ne sono però meno la consolazione della Chiesa, e soggetto d'ammirazione pei pagani. Esse sanno così bene ispirare l'amore della santa virtù, che sovente pervengono a suscitare degli emuli e dei modelli nelle file stesse dell'infedeltà. Eccone un bell'esempio. Una pagana aveva fatto conoscenza con una di queste vergini cristiane; costei le dipinse la sua felicità con colori così vivi, che essa fece nascere nel cuore di quella giovine cinese i sentimenti di una santa invidia. Iddio esaudì i suoi desideri e ben tosto ella fu in grado di ricevere il battesimo.

¹ Modestia vestra nota sit omnibus hominibus. *Philip.*, iv, 5.

« Essa prese il nome di Maddalena. Era troppa alle-
grezza per la fortunata neofita; tanto che ne volle far
parte a tutta la sua famiglia. Da prima si burlarono di
lei: poi si finì per ascoltarla e per arrendersi a tutto ciò
che ella desiderò, tanto è potente la grazia secondata
dallo zelo il più puro. Padre, madre, fratelli, sorelle e
tanti altri ancora, divennero bentosto cristiani. Si con-
tano adesso venti figli di Dio, dove poco fa non v'erano
che schiavi del demonio, e questo numero sarà forse
raddoppiato di qui a un anno. ¹ »

La Continenza, *Continentia*. Se l'uomo esteriore è
mantenuto nell'ordine mediante la modestia, l'uomo
interiore trova un freno nella continenza. Come lo in-
dica il suo nome, questo frutto dello Spirito Santo pa-
droneggia la concupiscenza, sia che essa abbia per og-
getto il bere, il mangiare, o il piacere sensuale. Egli
lo rende mansueto, combatte contro le sue ribellioni; e
malgrado le sue invasioni nel dominio dell'immagina-
zione e dei sensi, gli impedisce di portare il disordine
e la bruttura nel santuario della volontà. Quest'impero
sulle inclinazioni grossolane dell'uomo animale, è la glo-
ria esclusiva del cristiano, e il segno manifesto della pre-
senza dello Spirito Santo. Ciò si ammira ad ogni pagina
della storia dei popoli, come nella biografia degli uo-
mini cristiani. Apriamo i nostri annali contemporanei,
ed ascoltiamo uno dei nostri missionari, perduto nei
ghiacci del polo, in mezzo ai più vigorosi antropofagi
della terra.

« Fra i selvaggi che io trovai riuniti nel forte d'Al-
bany, uno di quelli che la grazia ha tocchi in un modo
quanto efficace altrettanto pronto, era un giovine poli-
gamo. I suoi amici e soprattutto sua madre, che è un mo-

¹ *Annali*, ec., n. 116, p. 45, an. 1848.

dello di virtù, avevano fatti tutti i loro sforzi per impegnarlo a non avere che una sposa, senza potervi riuscire. Erano due giorni che io era ad Albany, quando egli vi arrivò con la sua numerosa famiglia. Appena seppe della mia presenza nel forte, ei ne fu spaventato e volle ripartire. Sua madre durò molta fatica a trattenerlo: ma egli evitava il mio incontro, e quando io mi presentai nella sua capanna per vederlo ei si era nascosto. Mi fu fatto conoscere dove si era ritirato e andai a trovarlo; e siccome aveva molto più a cuore la rigenerazione dei suoi figli che il suo divorzio, io cercai di fargli comprendere l'importanza del battesimo.

« Da principio, temendo certamente i miei rimproveri cominciò a tremare. Ma si rassicurò bentosto, e lo stesso giorno mi portò tutti i suoi figli perchè io ne facessi tanti cristiani. Dopo il battesimo mi chiese in un modo commovente dello stesso favore per sé: era qui che io lo attendeva. — Tu non potrai esser battezzato, gli dissi, finchè tu avrai due mogli, poichè lo Spirito Santo non lo permette. Se tu continui a violare la sua proibizione, invece di metterti con lui nella sua grande luce, egli ti getterà col maligno *Monitou* nel fuoco dell'abisso.

« Queste parole fecero sull'animo del selvaggio tutto quell'effetto che io poteva attendermi. Con la testa appoggiata sul suo petto, non rispose nulla, e per alcuni minuti parve immerso in una meditazione profonda. Poi, alzandosi tutt' ad un tratto: — Padre, mi disse, quello che tu mi prescrivi è giusto. Poichè il grande Spirito non ha dato che una compagna al primo uomo, io non debbo ritenerne due. Quale vuoi tu che licenzi? — Tu devi ritenere la prima; ma i figli della seconda essendo tuoi, bisogna che tu gli educi e che ti prenda cura della loro madre, come della tua propria sorella. — Grazie, mi disse, e uscì subito per andare ad annun-

ziare alla più giovane la sua risoluzione. Questa mostrò una risoluzione pari alla sua, e d'allora in poi non gli vidi più insieme fuorchè alla cappella, dove gareggiavano di zelo per farsi istruire. ¹ »

La Castità, *Castitas*. Coronamento di tutti gli altri, questo duodecimo frutto fa dell'uomo un angelo in un corpo mortale. La castità è di fronte alla continenza, ciò che è la vittoria dinanzi alla lotta: è come il vincitore dopo il combattimento. Padrona dei suoi sensi interni ed esterni, l'anima casta, l'anima vergine, regna come Salomone, nella pienezza della pace. Presso di lei tutto l'oro del mondo perde il suo splendore. Essa incute rispetto sulla terra, forma la gioia del cielo, e provoca la rabbia dell'inferno. Se per istrappare all'umanità questa corona di gloria, non vi sono sforzi che il demonio non adopri, non vi è neppure resistenza eroica ch'egli non incontri. A difendere questo bene più prezioso della vita, brilla il coraggio dei cristiani e soprattutto delle cristiane. Chi non conosce la condotta di tante eroine dei primi secoli? Nobile lignaggio di vergini martiri, voi vi siete perpetuate fino a noi, e vi perpetuerete sino alla fine dei secoli, dovunque regnerà lo Spirito di santità.

Apriamo per l'ultima volta i nostri Annali contemporanei. « Il soggetto, del quale vi voglio parlare, è molto semplice, poichè non si tratta che di una bambinetta: ma in questa ha riflesso il trionfo della grazia. Sulla fine del 1841, una famiglia cattolica composta di tre persone, lasciava Aleppo per recarsi in Egitto. Dopo aver visitato i luoghi santi e attraversato la Giudea, essa s'internò nel deserto per la stessa strada che aveva anticamente percorsa la sacra famiglia, fuggendo dinanzi

¹ *Annali*, ec., n. 141, p. 101, an. 1852.

alla collera d'Erode. Già essa scorgeva da lungi le mura di El-Arich, l'antica Gerara, allorché comparve una banda di soldati albanesi. A questa vista, lo spavento colse i nostri devoti viaggiatori; essi corrono a caso e si sperdono nella solitudine, che non può nasconderli. La bambinetta fu trovata dai suoi rapitori pallida, tremante, chiamare sua madre che essa non doveva più rivedere; e fu condotta schiava al Cairo, dove la rinchiusero nella casa di un Arnauta.

« L'infelice vi passò i suoi giorni in lacrime; e aveva ragione di spargerne sulla libertà perduta e sulla sua famiglia scannata! Un bene solo le rimaneva: era la sua ingenua fede al Dio degli orfani, e questo tesoro minacciato, lo difendeva con un amore eroico. — Sappi bene, diceva ella spesso al suo padrone, sappi che la tua schiava è cristiana. — Ahimè! egli non lo dimenticava. Ogni giorno, egli fremeva di non avere ancora potuto rompere questa debole canna, che si raddrizzava sempre sotto lo sforzo della sua mano; ricorreva a nuovi inganni, lusingava con le più luccicanti promesse, si abbassava alle supplicazioni per rialzarsi vinto, ma furibondo, e nel suo dispetto tentava nuovi tormenti, altrettanto impotenti quanto le sue preghiere disprezzate, e le sue vane minaccie.

« Lacrime e singulti era tutto quello che egli strap-pava alla povera fanciullina. Invano il turco le diceva: — Come schiava di un mussulmano, tu abbraccerai la religione del tuo padrone, ovvero tu andrai a perire per le sue mani. — Prendi la mia vita, rispose l'eroina, ma lasciami il mio Dio; la giovinetta che ha tutto perduto in questo mondo non acconsentirà a chiudersi il cielo. E la grazia contava un trionfo di più, ogni volta che l'oppressore assaliva la sua vittima. Come quelle vergini timide dei primi secoli, alle quali fu così spesso dato di domare nell'arena dei lions ruggenti, e di vederli

incatenati ai loro piedi per incanto divino di una virtù angelica, la cristiana di Aleppo imponeva al turco nella sua propria casa divenuta per lei un anfiteatro.

« Un giorno, che fu il 18 gennaio 1843, la porta della casa, dove la nostra schiava gemeva da due anni, era rimasta socchiusa. Non dubitando che il momento della sua liberazione fosse venuto, essa varcò, senza essere veduta, la soglia della sua prigionia e corse a rifugiarsi per caso nell'abitazione vicina. Per fortuna era quella di un armeno cattolico. Alla vista di questa bambinetta che entrava in sua casa tutta spaventata, la ricevette nelle sue braccia, le chiese chi era, donde veniva; e ciò che ella volesse. Ma, tremante e come inseguita da nemici invisibili, non seppe rispondere che con grida strazianti: Salvatemi, compratemi!

« Il buon armeno credè che bisognasse ritirarla per il momento; ed essendo giunto a tranquillizzarla l'interrogò di nuovo e con più successo. Essa gli raccontò tutte le sue disgrazie minutissimamente, poi aggiunse: — Voi non mi restituirate all'assassino della mia famiglia, imperocchè questa volta egli eseguirebbe la sua minaccia, e per prezzo della mia fedeltà al nostro Dio, io sarei scannata nella sua casa o venduta ai negri del Sennaar.

« Non ci volle altro per interessare l'armeno alla sorte dell'orfanella. Da prima la tenne nascosta per parecchi giorni. Ma temendo di esporsi a qualche affronto, se altri, fuori di lui svelassero il suo segreto, giudicò prudente informare egli stesso l'autorità musulmana di tutto quel che era avvenuto.

« Dietro la sua deposizione, il governatore egiziano fece condurre al suo tribunale la fuggitiva e il soldato albanese. Interrogò la giovinetta intorno al suo paese, sui suoi parenti e la sua religione. Essa rispose con molta arditezza ch'era cristiana, nativa d'Aleppo, che

era stata rapita con forza nel deserto da soldati albanesi, che in mancanza de' suoi genitori, essa riconosceva il curato armeno per suo padre. — Fatti musulmana, gli dissero i turchi, seduti per giudicarla, e tu dividerai la nostra fortuna e i nostri piaceri. — Io sono regina con la mia fede, rispose: tutti i vostri beni non valgono la mia corona. Io soffrirò la morte, piuttosto che renunziarvi.

« Tanto coraggio confuse in una stessa ammirazione il tribunale e l'uditorio, i mussulmani come i cristiani. Fra gli spettatori si trovava un giovine caldeo cattolico che aveva seguitato quel dibattimento col più vivo interesse. Incantato delle virtù di quella giovinetta, rapito dalle sue risposte, e stimandosi fortunato se potesse farle dimenticare i suoi lunghi patimenti, la chiese per isposa. La sua offerta fu accolta, e il curato di Terra Santa ha benedetto, or sono pochi giorni, quelle nozze fortunate. Tutta la popolazione cattolica del Cairo ha preso parte alla cerimonia, e il mio cuore di padre, troppo spesso abbeverato d'amarezza, si è riposato con una indicibile consolazione su questi due figli così degni l'uno dell'altro, per la generosità della loro fede e l'innocenza della loro vita. ¹ »

6° A che cosa si oppongono i frutti dello Spirito Santo? Preso isolatamente, ciascun frutto dello Spirito Santo è un principio di felicità, tutti insieme costituiscono la felicità completa, per quanto è compatibile con la nostra condizione terrena. Così, essi formano l'opposizione adeguata alla disgrazia, qualunque sia il suo nome. Riguardata sotto questo punto di vista, la Chiesa cattolica ci apparisce come un immenso giardino, i cui alberi, coperti di frutti rendono giocondi tutti i

¹ *Annali*, ec., n. 99, p. 89, an. 1845.

sensi del corpo, riposano tutte le facoltà dell'anima e perpetuano attraverso i secoli, il paradiso terrestre.

Tutto ciò è più che bastevole per eccitare il furore di Satana. Devastare il magnifico giardino dello sposo, sradicare gli alberi, renderli sterili, trasformarli in alberi fruttiferi di morte, fare così l'infelicità temporale ed eterna dell'uomo, è la sua costante occupazione. Fedele alla sua legge di contraffazione universale, egli crea un giardino avvelenato, accanto al divino parterre; in quella stessa guisa che avea creato la Città del male, accanto alla Città del bene. Egli vi pianta gli alberi che ha rapiti, gli coltiva, e fa ad essi produrre i suoi frutti. Mostriamone adesso il numero e la qualità.

L'apostolo san Paolo ne dà la nomenclatura seguente: « Le opere della carne, dice, manifeste a tutti gli occhi, sono: la Fornicazione, l'Impurità, l'Impudicizia, la Lussuria, l'Idolatria, gli Avvelenamenti, le Contese, l'Inimicizie, le Gelosie, le Animosità, le Liti, le Divisioni, le Eresie, l'Invidia, le Uccisioni, l'Ubriachezza, le Gozzoviglie della tavola, e altri delitti simili.¹ » Qui si presentano due questioni: che cosa bisogna intendere per la carne, e perchè diconsi le opere e non i frutti della carne, mentre noi diciamo i frutti dello Spirito Santo?

La carne significa la concupiscenza, vale a dire l'inclinazione al male che è in noi. Quest'è il veleno o il virus che il serpente infernale ci ha inoculato, allorchè morse i nostri primi padri, e che di generazione in generazione passa a tutta la loro posterità. Così la carne, o la concupiscenza è il demonio stesso presente in noi col suo veleno.² Si dice la carne per due ragioni; la

¹ *Gal.*, v, 19-21.

² *Concupiscentia, puta voluntas mala, est daemon nos impugnans. Abbas Pimenius, in vit. Patr., lib. VII, c. xxii.*

prima, perchè è nella carne o nel sangue che risiede, e per mezzo di essa si trasmette l'amore satanico; la seconda, perchè è proprio principalmente delle dissolutezze carnali, il bere, il mangiare, il piacere, il benessere del corpo che ci porta la concupiscenza. Nondimeno essa si comunica pure all'anima in cui produce l'orgoglio, l'ambizione, la curiosità, la scienza vana e altre disposizioni puramente spirituali.

Benchè a rigore si possano dire frutti della carne o del demonio, tuttavia san Tommaso spiegando la parola dell'apostolo *opera carnis* si esprime così: « Ciò che esce dall'albero contro la natura dell'albero, non è chiamato frutto, ma corruzione. Ora gli atti virtuosi sono come naturali alla ragione. Di qui viene che le opere delle virtù sono chiamate frutti, non così però le opere dei vizi.¹ » Comunque sia, le opere della carne, considerate nel loro principio, nel loro insieme e nei loro particolari, sono il contrario dei frutti dello Spirito Santo.

Due potestà combattano nella società, come nell'interno dell'uomo. Tra di esse esiste una opposizione completa immutabile.² Lo Spirito Santo disceso dal cielo, suo glorioso soggiorno, attrae l'uomo in alto. Satana fa il contrario. Risalendo dall'abisso, sua oscura dimora, attrae l'uomo in basso. In altri termini lo Spirito Santo prosciogliendo l'uomo dall'amore delle cose terrene, l'eccita ad agire secondo la ragione e la fede. Trasci-

¹ Id quod procedit ab arbore contra naturam arboris, non dicitur esse fructus ejus, sed magis corruptio quaedam. Et quia virtutum opera sunt connaturalia rationi, opera vero vitiorum sunt contra rationem, ideo opera virtutum fructus dicuntur, non autem opera vitiorum. 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 4, ad 1.

² *Gal.*, v, 17.

nando l' uomo alla ricerca appassionata dei beni sensibili, Satana lo spinge ad agire contro la ragione e contro la fede. Di questi due agenti, l' uno nobilita, l' altro degrada; l' uno santifica, l' altro deturpa e corrompe. Se nell' ordine fisico il moto in alto è contrario al moto in basso, si vede che le opere della carne sono diametralmente opposte ai frutti dello Spirito Santo. Tale è l' opposizione generale; ma non è la sola.

Tra ciascuna opera della carne e ciascuno dei frutti dello Spirito Santo, vi è una opposizione particolare. La prima opera della carne, segnalata dall'apostolo, è la fornicazione, *fornicatio*. Quest'atto colpevole è distruttore della *carità*, che unisce l' uomo a Dio e al prossimo. — Le tre seguenti sono: l' immodestia, l' impudicizia, la lussuria, *immodestia, impudicitia, luxuria*. Questi disordini essendo inseparabili dalla fornicazione, turbano l' essere umano fino nelle sue profondità, e fanno sparire la *gioia* dal cuore, la *serenità* dalla fronte e la *modestia* dai sensi.

La quinta è l' idolatria, *idolorum servitus*. Ora, l' idolatria è la guerra aperta contro Dio, la guerra sacrilega in ciò che ha di più colpevole. Che cosa vi è di più contrario alla *pace*, non solamente dell' uomo con Dio, ma altresì degli uomini tra di essi? L' idolatria non è la causa delle lotte più accanite, delle quali la storia abbia conservato memoria?

La sesta, settima, ottava, e nona sono gli avvelenamenti, le inimicizie, le contese, le gelosie, *veneficia, inimicitiae, contentiones aemulationes*. Vedete quale spaventoso corteggio Satana trascina dietro di sé! qual famiglia di vipere getta egli nell' anima della quale s' impadronisce. Tutte queste opere di tenebre sono direttamente opposte ai frutti di *pazienza*, di *benignità*, di *bontà*, di *longanimità*. Le tre opere della carne che vengono insegnate sono: le collere, le risse, le dissen-

sioni; *irae, rixae, dissentiones*. È facile il vedere, che esse sono opposte alla *dolcezza*.

Restano le cinque ultime; le sette, le gelosie, gli assassini, le ubriachezze, le gozzoviglie della tavola, *sectae, invidae, homicidia, ebrietates, commensationes*. Estinguendo la rettitudine, la buona fede, la lealtà, la *fede* in tutti i sentimenti, le sette o le eresie uccidono la carità, e scavano un abisso tra gli abitanti di uno stesso luogo, tra i membri di una stessa famiglia. Non è senza ragione che l'Apostolo nomina, dopo l'eresia, la gelosia e gli omicidi. Questi delitti sono in diretta opposizione con la fede religiosa e sociale, il cui particolare effetto è di unire le intelligenze ed i cuori: *Cor unum et anima una*. Ora, quando la fede s'indebolisce o si estingue, la ragione decade. L'anima perde il suo impero che è infallibilmente sostituito da quello dei sensi. L'uomo cade nella crapula raffinata o grossolana, incivilita o barbara, secondo il centro in cui vive: *Ebrietates, commensationes*. Quest'è la rovina della *continenza*.¹

Così si trova completamente devastato il giardino dello Spirito Santo. Del resto, che le opere di morte enumerate dall'Apostolo sieno in maggior numero dei frutti di vita, non bisogna maravigliarsene. Da una parte questa superiorità numerica non contraddice in nulla l'opposizione che abbiamo segnalata; essa mostra soltanto che parecchie opere della carne sono opposte a un solo frutto dello Spirito Santo. D'altra parte san Paolo non ha preteso indicare in particolare tutte le opere della carne, molto meno tutti i frutti dello Spirito Santo. « Egli ha solamente voluto, dice sant'Agostino, mostrare la loro opposizione generale, e di qual genere

¹ Vedi *S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 4, *corp.*

sono le cose che dobbiamo evitare e quelle che dobbiamo fare.¹ »

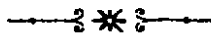
Ecco dunque due giardini piantati, uno dallo spirito del bene, l'altro dallo spirito del male. È un nuovo tratto del parallelismo tante volte segnalato tra l'opera divina e l'opera satanica. Qui per conseguenza ritorna, per l'uomo come per la società, l'alternativa inesorabile di vivere nell'uno o nell'altro di questi due giardini, di mangiare dei loro frutti, e mangiandone di trovare la vita o la morte. Posto tra due padroni, il mondo va forzatamente verso l'uno o verso l'altro. Non potrebbe essere mai troppo insistere su questa legge per la quale non vi è, né vi è stato mai, né mai vi sarà deroga. Agli occhi nostri è il mezzo di rendere palpabile la necessità di tutte le operazioni dello Spirito Santo.

Intendiamolo dunque bene, tutte queste operazioni niuna eccettuata, sono necessarie alla società per il solo fatto ch'esse sono necessarie all'uomo. La fede, la speranza, la carità, prime figlie dello Spirito Santo, sono necessarie alla società, perchè senza di esse la società è inevitabilmente abbandonata all'incredulità, alla disperazione, all'odio. La prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza, seconde figlie dello Spirito Santo, sono necessarie alla società, perchè senza di esse la società è inevitabilmente data in preda all'imprudenza, all'ingiustizia, alla viltà, e all'intemperanza. I sette doni dello Spirito Santo sono necessari alla società, perchè senza di essi; la società cade sotto l'impero dei sette peccati capitali, il cui insieme forma il dissolvente più energico di tutto l'ordine sociale.

¹ *Apostolus non hoc ita suscipit ut doceret quot sunt vel opera carnis, vel fructus Spiritus; sed ut ostenderet, in quo genere illa vitanda, illa vero sectanda sint. S. Aug., in epist. ad Gal., c. VIII.*

Le sette beatitudini divine sono necessarie alla società, perchè se la società non le pratica, essa pratica inevitabilmente le sette beatitudini sataniche, che realizzano il male sotto tutte le forme. I frutti dello Spirito Santo sono necessari alla società, perchè se questa non se ne ciba, si ciba per forza dei frutti avvelenati di Satana, principî di rivoluzioni e di catastrofi.

Il regno dello Spirito Santo, con tutto quel che lo costituisce, è necessario alla felicità del mondo, perchè egli solo lo preserva dal regno dello spirito maligno. Ora il regno di Satana, è il mondo pagano con Nerone per padrone; mentre il regno dello Spirito Santo, è il mondo cattolico diretto dal vicario infallibile del Verbo incarnato. Sotto il primo, il genere umano è un gregge di lupi; sotto il secondo è un ovile. Inesorabile essendo sulla terra l'alternativa, essa non lo è meno al di là della tomba: lo vedremo nel capitolo seguente.



CAPITOLO XL.

Il Frutto della Vita Eterna.



Perchè il cielo è chiamato frutto — Armonia nelle opere di Dio — Il cielo sarà il regno dello Spirito Santo, o dell'amore infinito — Effetto di questo amore: egli trasfigurerà tutte le cose — Le creature saranno trasfigurate, non distrutte — Bellezza del mondo futuro — Trasfigurazione dell'uomo e qualità dei corpi trasfigurati — Piaceri di ciascun senso — Tratto storico — Qualità dell'anima trasfigurata — Gioia di ciascuna facoltà — Contrapposto del cielo, l'inferno — Inesorabile necessità di abitare o l'uno o l'altro — Modo d'abitare il cielo — Il culto dello Spirito Santo.

La grazia infusa nell'anima nel giorno del battesimo, per opera dello Spirito Santo, costituisce la vita soprannaturale. Le virtù infuse ne sono le forze vive. I doni dello Spirito Santo mettono queste forze in moto, e fanno loro produrre degli atti beatifici, chiamati beatitudini. Questi atti beatifici condotti all'ultima perfezione, prendono il nome di frutti, perchè essi producono nell'anima una soavità, simile a quella di un eccellente frutto in piena maturità. Questi stessi frutti non sono relativamente che fiori, di fronte al frutto della vita eterna. A procurare all'uomo quest'unico frutto tendono tutte le operazioni dello Spirito Santo: essendo appunto questo frutto, il cielo.¹

¹ Cum fructus habeat quodammodo rationem ultimi et finis, nihil prohibet alicujus fructus esse alium fructum; sicut finis

« Delle buone fatiche, dice il libro della *Sapienza*, glorioso è il frutto. ¹ » E nel Vangelo: « Colui che miete, riceve ricompensa, e accumula il frutto per la vita eterna. ² » E nell' *Apocalisse*: « Al vincitore, io darò a mangiare l'albero di vita che è nel paradiso del mio Dio. ³ » Perché la felicità, l'immortalità, il cielo infine, ci è presentato sotto il nome di frutto? Nel paradiso terrestre, figura del paradiso celeste, era l'albero della vita, il cui frutto di un sapore squisito e di una bellezza sorprendente, aveva là proprietà di comunicare l'immortalità. Accanto a quest'albero era l'albero della scienza del bene e del male, il cui frutto dava la morte.

Adamo, posto tra questi due alberi che conosceva perfettamente, vinto dalla tentazione, mangiò del frutto dell'albero proibito, prima d'aver mangiato del frutto dell'albero di vita. È di fede che l'albero di vita, come l'albero della scienza del bene e del male, era un albero vero. Una volta che si fosse mangiato, doveva prolungare la vita per parecchie migliaia d'anni; e dopo avere mantenuto l'uomo in una giovinezza costante, l'avrebbe fatto entrare, senza passare per la morte, nella vita senza fine dell'eternità. ⁴

ad finem ordinatur: opera igitur nostra, in quantum sunt effectus quidam Spiritus sancti in nobis operantis, habent rationem fructus; sed in quantum ordinantur ad finem vitae aeternae, sic magis habent rationem florum: unde dicitur. (*Eccli.*, xxiv, 23): *Flores mei fructus honoris et gratiae. S. Th.*, 1^a, 2^{ae}, q. 70, art. 1, ad 1.

¹ Bonorum enim laborum gloriosus est fructus. *Sap.*, III, 15.

² Qui metit, mercedem accipit, et congregat fructum in vitam aeternam. *Joan.*, IV, 36.

³ Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei. *Apoc.*, II, 7.

⁴ De fide est fuisse hanc veram arborem.... hoc lignum prorogasset homini vitam et vigorem ad aliquot annorum

Che vi è da maravigliarsi se lo Spirito Santo restauratore di tutte le cose, ci ha presentato il cielo come il frutto dell'albero di vita, ma perfezionato e dotato della virtù di far vivere l'uomo così lungo tempo finchè Dio sarà Dio, e di una vita divinamente beata? Un frutto è stata la disgrazia dell'uomo, e un frutto sarà la felicità. La vittoria poteva essere meglio proporzionata alla sconfitta: *Ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur?*

Quando dunque il genere umano, nutrito dei frutti dello Spirito Santo, avrà dormito il suo sonno di morte, lo spirito divino, continuando la sua opera di deificazione, verrà ad aggiungere un beneficio a tutti i suoi benefizi. Come ha fatto uscire dal sepolcro il Verbo incarnato, tipo dell'uomo, così ne farà uscire tutte le sue membra. « Se lo Spirito di colui il quale ha risuscitato Gesù Cristo tra i morti, dice san Paolo, abita in voi, quegli che ha risuscitato Gesù Cristo tra i morti, richiamerà pure alla vita i vostri corpi mortali, a cagione del suo Spirito che abita in voi. ¹ »

Che cosa farà dell'uomo gloriosamente risuscitato? Egli lo condurrà in cielo, nel vero Eden della felicità e della gloria, dove gli farà mangiare il frutto di vita che è nel Paradiso di Dio. Grazie alle proprietà di questo frutto misterioso, in quel luogo, per le creature e per l'uomo, tutto sarà restaurazione. Perché? perché il cielo sarà il regno assoluto dello Spirito Santo, vale a dire

millia, donec Deus eum transtulisset in coelum, quae aeternitas quaedam est. *Corn. a Lap., Gen., II, 9.* — Nell'ambrosia, nel nettare e altri alimenti che comunicavano agli Dei l'immortalità, il paganesimo stesso aveva conservato una memoria di quest'albero di vita.

¹ *Rom., VIII, 11.*

il regno dell' amore infinito, che opera nella pienezza della sua espansione, senza ostacoli, senza limiti, senza diminuzione; che penetra tutto, anima tutto, illumina tutto, divinizza tutto, immerge tutti gli abitanti della sua Città immensa, tanto uomini che angeli, nello stesso Oceano di luce, d'amore e di eterne voluttà. Ecco il capo d'opera dello Spirito Santo, e il termine finale al quale ci conduce con le sue operazioni successive.

Quale sarebbe sopra di noi l' effetto di questo amore sostanziale, infinito, che opera nella sua incomprendibile energia? la morte istantanea; se noi dimorassimo nella debolezza attuale della nostra natura. Qual essere creato potrebbe sostenere il peso dell' infinito? Ma non sarà così. Come la virtù dell' Altissimo fortificò Maria nel dì dell' incarnazione, così egli ci circonda della sua ombra: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi.*

Affinchè non sieno nè consunti da ardori infiniti, nè accecati da una luce infinita, nè schiacciati sotto il peso di una felicità infinita, lo Spirito Santo comunicherà agli esseri, sottoposti alla sua azione, una energia tale, che essi viveranno in quell' immensa atmosfera d' amore, di luce e di felicità, liberi, agili, felici, come il pesce nell' Oceano! La vita della grazia sarà divenuta la vita della gloria. Così preparati, l' effetto dell' amore infinito sarà su di essi, simile a quello del fuoco sull' oro. Il fuoco non consuma l' oro, ma lo trasfigura. La trasfigurazione divina si estenderà a tutto ciò che ne sarà degno; imperocchè lo Spirito di vita non distrugge nulla di ciò che ha fatto. Così saranno trasfigurati e il mondo che noi abitiamo, e l' uomo tutto intiero.

Trasfigurazione del mondo, cioè della terra e del cielo. La creazione fisica segue la condizione dell' uomo, della quale è padrone. Poichè l' uomo fu felice finchè fu innocente, infelice quando divenne colpevole, così essa sarà

glorificata allorchè lui medesimo sarà glorioso. Il cielo sarà dunque il compimento plenario ed eterno di questo voto, espresso dall'Apostolo, a nome della creazione tutta quanta. « Ogni creatura, dice san Paolo, aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio. Imperocchè la creazione è sottoposta alla vanità non volontariamente, ma a cagione di colui che ve l'ha sottomessa con speranza; perchè la stessa creatura sarà prosciolta dalla servitù della corruzione mediante la libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che qualunque creatura geme ed sperimenta fin qui i dolori del parto. Non solamente essa, ma noi pure, che possediamo in noi le primizie dello Spirito. ¹ »

Che cosa significano questi patimenti e questi sospiri di tutta la natura? Essi significano che la creazione non è arrivata al suo fine. Significano, che la vita attuale sarebbe un'amara ironia, se non ve ne fosse un'altra. Significano, che la creazione tutta quanta aspira non alla sua distruzione ma al suo rinnovamento, e che a suo modo essa rivolge a Dio, come l'uomo medesimo, questa dimanda del *Pater*: *che venga il vostro regno*. Ogni essere, dice san Tommaso, ripugna alla sua distruzione. Desiderando ardentemente la fine di questo mondo, le creature non desiderano dunque il loro annientamento, ma la loro liberazione e il loro rinnovamento. Quindi, i dottori cattolici concludono molto logicamente, che le creature non saranno distrutte, ma purificate dal fuoco dell'ultimo giorno: come l'oro non è distrutto passando pel crogiuolo, ma reso più puro e più fulgido. ²

¹ *Rom.*, VIII, 19-23.

² Vedi le autorità nel *Catechismo di perseveranza*, t. VIII, *Riassunto generale*. Vi si troverà pure, riguardo al cielo, assai lunghi particolari che la mancanza di spazio non ci permette di riprodurre.

Quale sarà in sè medesima e nei suoi risultati questa trasfigurazione del mondo? Essa sarà in sè medesima la partecipazione la più grande possibile delle creature materiali verso le perfezioni di Dio. Dio è *eternità, luce, amore*. Per quanto la loro natura può comportarlo, le creature saranno dunque eternità, luce, amore.

Eternità. Esse dureranno sempre senza alterazione di forma nè di bellezza. « Gli astri, dice san Tommaso, fissi nel punto del firmamento il più conveniente, per risplendere di tutta la loro luce sulla beata Gerusalemme, diverranno immobili. I tempi, per cui sono destinati quaggiù a segnare la successione, susseguiranno al giorno senza notte dell'eternità. La terra sempre egualmente illuminata, goderà di una temperatura costantemente uguale; e gli altri elementi, sempre simili in sè medesimi, non avranno al nostro sguardo, nessuna delle imperfezioni delle quali si lamentano. ¹ »

Luce. È rivelato in Isaia che la luce della luna sarà come la luce del sole: e che la luce del sole sarà sette volte maggiore di quella d'oggi. ² Il cielo, in cui il sole e la luna formano il più bell'ornamento, è la più nobile porzione del mondo corporeo. Come il resto della creazione, così il cielo sarà rinnovato; nè può esserlo, che acquistando una maggior chiarezza; atteso che la chiarezza è la sua beltà principale. La stessa terra parteciperà a questa chiarezza del cielo.

Da un lato è di fede che il corpo dell'uomo diverrà luminoso; e il corpo dell'uomo è composto di elementi materiali. Dunque gli elementi materiali di cui si comporrà il corpo dell'uomo rivestito di lucentezza, saranno essi medesimi luminosi. Ma gli elementi che compongono il

¹ *Supplem.*, q. 91, art. 2. — *S. Hier., in Habac.*, III.

² *Erit lux lunae sicut lux solis, et lux solis septempliciter. Is.*, xxx, 26.

corpo dell'uomo, sono presi in tutti i regni della natura. Dunque, a meno di una anomalia che ripugna, la condizione del tutto seguirà la condizione delle parti: cioè che tutta la creazione materiale diverrà luminosa. ¹ »

D'altra parte, siccome esiste un ordine tra gli spiriti superiori, gli angeli, e tra gli spiriti inferiori, le anime, così ne esiste uno tra i corpi celesti e i corpi terrestri. Ora, la creazione materiale essendo fatta per la creazione spirituale, e dovendo per mezzo suo, essere regolata e condotta al suo fine, risulta che ella ne segue la condizione, alzandosi o abbassandosi con lei e per cagion sua. Nell'universale rinnovamento gli spiriti inferiori, le anime, acquisteranno le proprietà degli spiriti superiori. *Gli uomini*, dice il Vangelo, *saranno simili agli angeli*.

Per la stessa ragione i corpi inferiori acquisteranno le proprietà dei corpi superiori. Ma i corpi inferiori non potendo prendere ad prestito dai corpi celesti fuorchè la chiarezza, ne segue di necessità che essi diventeranno luminosi. Così tutti gli elementi saranno rivestiti di un manto di luce; non tutti del pari, ma ciascuno secondo la sua natura. È detto infatti che la terra sarà trasparente come il vetro, l'acqua come il cristallo, l'aria pura, quanto il cielo, il fuoco brillante come i luminari del firmamento. ²

Amore. Nei suoi risultati, il rinnovamento del mondo sarà una manifestazione la più splendida delle perfezioni

¹ *S. Th., ubi supra*, art. 4.

² Unde omnia elementa claritate quadam vestientur; non tamen aequaliter, sed secundum suum modum: dicitur enim quod terra erit in superficie exteriori pervia sicut vitrum, aqua sicut crystallus, aër ut coelum, ignis ut luminaria coeli. *Ibid., corp.*

di Dio, e per conseguenza un invito più eloquente alla nostra ammirazione e alla nostra riconoscenza. Il mondo è uno specchio creato per riflettere gli attributi del Creatore. Lo specchio è tanto più perfetto, quanto più riflette meglio l'immagine che gli si presenta. Dopo la loro rinnovazione, le creature libere da ogni macchia di peccato, saranno arricchite di nuove qualità, in armonia con i sensi dell'uomo deificato; e divenute trasparenti lasceranno vedere senz'ombra le bellezze del Creatore. Allora l'uomo, doppiamente soddisfatto nei suoi sensi e nelle sue facoltà, sarà nei trasporti d'un amore sempre crescente. ¹

Riassumendo: l'abitazione deve convenire all'abitante. Il mondo è stato fatto per essere l'abitazione dell'uomo; dunque deve essere conveniente all'uomo. Ma l'uomo sarà rinnovato; dunque parimente il mondo. ²

Trasfigurazione dell'uomo. Noi conosciamo la dimora: e quale ne sarà l'abitatore? l'uomo. Esso raggiunge quaggiù più di qualunque altra creatura il fine della vita. Come esse, ei sospira verso la sua trasfigurazione. I suoi voti non saranno compiuti che alla fine della prova. Il cielo sarà dunque la dimora dell'uomo divenuto quale lo esige la legge del suo essere, simile all'angelo, simile a Dio. Simile a Dio, eternità, luce, amore, felicità, quanto lo può essere una creatura: tale sarà l'uomo trasfigurato.

Eternità. L'uomo, unito a Dio, vivrà come Dio; unito al Verbo incarnato, vivrà come uomo deificato, della vita del corpo e dell'anima. Egli vivrà della pienezza di questa doppia vita, vivrà sempre. Vivere è godere,

¹ *S. Thom., ubi supra, art. 1, corp.*

² *Habitatio debet habitatori congruere, sed mundus factus est ut sit habitatio hominis. Ergo debet homini congruere; sed homo innovabitur. Ergo similiter et mundus. Ibid.*

vivere pienamente è godere pienamente; vivere sempre, è godere eternamente. Egli viverà della vita del corpo, ne viverà pienamente e sempre. Il corpo dell'uomo conserverà tutta la sua integrità, i suoi sensi, i suoi organi. Resuscitato nell'età della forza e della bellezza, spogliato dal travaglio della tomba di tutte le imperfezioni, risultati del peccato, dotato di nuove qualità, egli goderà di una eterna gioventù. Queste nuove qualità sono: l'impassibilità, la sottigliezza, l'agilità, la chiarezza.

Il corpo seminato corruttibile risusciterà incorruttibile: ¹ dunque *impassibile*. L'impassibilità sarà l'effetto necessario della glorificazione. Nelle cose corruttibili, il principio vitale non domina abbastanza perfettamente la materia, da preservarla da ogni offesa contraria alla sua volontà. Ma dopo la risurrezione, l'anima dei santi sarà completamente padrona del corpo. Quest'impero sarà immutabile, poichè l'anima stessa sarà immutabilmente sottomessa a Dio. Sarà perfetto, poichè la stessa anima sarà perfetta, e per conseguenza dotata del potere e della volontà d'impedire tutto ciò che potrebbe nuocere al corpo. Inoltre, nel cielo la felicità dell'uomo sarà completa: nè lo sarebbe, se il corpo rimanesse soggetto a patimenti.

Del resto l'impassibilità non distruggerà la sensibilità. Contuttochè conservi intatta la natura dei corpi, la divina potenza può toglierle le qualità che le piace. Così al fuoco della fornace di Babilonia essa tolse la virtù di ardere certe cose, poichè i corpi dei giovani Ebrei rimasero intatti; ma gli lasciò la virtù di bruciare certe altre cose, poichè il legno fu consumato. Altrettanto avverrà per i corpi gloriosi: Dio toglierà la passibilità e conserverà la natura. ² D'altronde se i

¹ *Cor.*, xv, 42.

² *S. Th.*, *Suppl.*, q. 82, art. 2, ad 4.

corpi gloriosi non fossero sensibili, la vita dei santi, dopo la risurrezione, rassomiglierebbe più al sonno che alla veglia. Ora il sonno non è la vita, soprattutto la vita nella sua pienezza: non è che una mezza vita.

Il corpo seminato animale risusciterà spirituale:¹ dunque *sottile*. La sottigliezza è una delle principali qualità degli spiriti; e la sottigliezza degli esseri spirituali supera infinitamente quella degli esseri corporei. I corpi gloriosi saranno dunque sottilissimi. La sottigliezza di un corpo consiste, nel poter penetrare attraverso un altro corpo, 'press' a poco come il raggio luminoso penetra il cristallo senza guastarlo né alterarlo. Due cause naturali la rendono possibile; la prima, la tenuità del corpo penetrante; la seconda l'esistenza dei pori, o spazi lasciati vuoti tra le parti del corpo penetrato.

Ma il vero principio della sottigliezza dei corpi gloriosi sarà la loro perfetta sottomissione all'anima glorificata. Il primo effetto di questa sottomissione sarà di fare nei limiti del possibile partecipare il corpo alla natura dell'anima, e per conseguenza alle operazioni dell'anima. Così nessun ostacolo alle comunicazioni più intime dei santi tra di loro e con tutte le parti della gloriosa Gerusalemme.²

Ciononostante i corpi gloriosi resteranno palpabili. Riformati sul modello del corpo del Verbo resuscitato, ne avranno le qualità. Ora, il corpo del Verbo resuscitato era palpabile. « Palpate e vedete, diceva il buon Maestro ai suoi discepoli maravigliati: uno spirito non ha né carne né ossa; come voi vedete io l'ho. »³ È articolo di fede; sanzionato dalla Chiesa nella condanna d'Euti-

¹ I *Cor.*, xv, 44.

² *S. Th., Suppl.*, q. 83, art. 1, corp.

³ *Luc.*, xxiv, 39.

chete, patriarca di Costantinopoli, il quale sosteneva l'impalpabilità dei corpi gloriosi. ¹

Il corpo seminato debole risusciterà forte, ² perciò agile e pieno di vita. Agile, vuol dire, facile nel movimento. Dunque i corpi gloriosi saranno agili. Di più, la lentezza ripugna essenzialmente alla spiritualità. Dunque essi saranno agili. D'altronde l'anima è unita al corpo, non solamente come forma o principio vitale, ma altresì come motore. Sotto l'uno e l'altro aspetto il corpo glorioso gli sarà perfettamente soggetto. Per la sottigliezza, il corpo perfettamente sottomesso all'anima come forma, riceve un essere specifico; così perfettamente sottomesso all'anima come motore, riceve l'estrema facilità di moto, che chiamasi agilità. ³

Potersi trasportare senza fatica e in un istante impercettibile, qualunque siasi la distanza da un luogo a un altro, e con la stessa prontezza ritornare nel punto donde era partito; tale sarà la deliziosa prerogativa dei corpi gloriosi. Diciamo deliziosa, poichè di tutte le qualità dei corpi, l'agilità è quella che il mondo attuale sembra ricercare con più ardore. Egli non vede più distanza. Il peso della materia lo molesta, ad ogni costo vuole liberarsene. Lungi dunque da noi il pensiero che l'immobilità regnerà nel cielo, e che noi vi saremo come statue in tante nicchie. Il moto, l'agilità di quaggiù non sono, che un'ombra di moto e di agilità che regneranno nella Città dello Spirito Santo. ⁴

Seminato ignobile, il corpo risusciterà glorioso: ⁵ dunque luminoso. Tale è il significato dell'Apostolo me-

¹ *S. Th., ubi supra.* art. 6.

² *I Cor., xv, 13.*

³ *S. Th., ubi supra,* q. 84, art. 1, corp.

⁴ *Ibid.,* art. 2, corp.; et art. 3, corp.

⁵ *I Cor., xv, 43.*

desimo, dato alla parola glorioso, poichè paragona la gloria dei corpi risuscitati alla chiarezza delle stelle. Già abbiamo detto la ragione per la quale i corpi dei santi saranno luminosi, come tutti i corpi materiali. Aggiungiamo che questa luce verrà loro dalla sovrabbondante luce dell'anima glorificata; essa ne sarà penetrata e circondata. Padrona assoluta del corpo, al quale sarà unita colla più intima unione, lo penetrerà da parte a parte, e lo circonda completamente di luce.

Questa atmosfera luminosa sarà tanto più brillante, quanto più l'anima sarà più santa, cioè dire più vicina a Dio, luce infinita. Così dalla chiarezza del corpo si giudicherà della gloria dell'anima, come attraverso il vetro si conosce il colore del liquido contenuto in un vaso di vetro.¹ Impassibile, sottile, agile, luminoso, tale sarà dunque non per un giorno, non per alcuni anni fugaci, ma per tutta l'eternità, il corpo glorificato dallo Spirito Santo. O uomini, voi amate tanto il vostro corpo, e non desiderate il cielo!

Da questa glorificazione generale risulterà il perfezionamento di tutti i sensi, e per ciascuno in particolare la soddisfazione che gli è propria. Da un lato, l'uomo sarà nel cielo non troncato o minorato, ma intero e perfezionato; d'altra parte i sensi non saranno solamente in potenza, ma in atto, atteso che la facoltà in atto è più perfetta della facoltà in potenza; e che tutti i sensi del corpo, essendo stati gli istrumenti dell'anima, saranno ricompensati secondo i meriti dell'anima stessa.²

Non entreremo nei particolari dei godimenti di ciascun

¹ *S. Th., ibid., q. 85, art. 1, corp.*

² *Corpus praemiabitur vel punietur propter merita vel demerita animae. Ergo et omnes sensus praemiabuntur in beatis, etc. S. Th., ubi supra, q. 82, art. 4.*

senso partitamente, nè delle diverse facoltà dell'anima.¹ Ci basterà notare che esse saranno *reali* e in armonia con i sensi perfezionati, ma conservanti la loro natura.² Così nulla ci obbliga a prendere in un senso figurato, tutto ciò che dice la Scrittura, dei piaceri sensibili riserbati ai beati. « Io aspiro, esclamava David, a vedere i beni del Signore nella terra dei viventi. »³ Su di che Cornelio a Lapide, riassumendo l'insegnamento dei dottori, così si esprime: « Per questo il fiume del paradiso, gli alberi e i frutti di cui è parlato, possono prendersi alla lettera. E perchè nò? Se nel paradiso terrestre Adamo ha goduto di tutti questi beni, tanto più i beati ne goderanno nel paradiso celeste; imperocchè il primo non era che un saggio e l'immagine del secondo. »⁴

Del resto, si ammettono abbastanza facilmente i piaceri della vista, dell'udito, dell'odorato, del tatto; solo i godimenti del gusto sembrano disputabili. Per farli accettare, possiamo notare che il senso del gusto non più degli altri, può esser privo della sua ricompensa, attesochè egli ha meritato per i digiuni, per le astinenze, per le austerità d'ogni genere, come lo vediamo in un sì gran numero di santi: che il bere e il mangiare non saranno più destinati come quaggiù, a riparare alle

¹ Noi l'abbiamo spiegate nel *Catechismo di Perseveranza*, *ubi supra*.

² Oculi, aures, nares, os, manus, guttur, jecur, pulmo, ossa, medullae.... beatorum, mirabili delectationis et dulcedinis sensu replebuntur. *S. Anselm., de Similitud., c. LVII.*

³ *Ps. XXVI.*

⁴ Quocirca fluvius hic, arbores et poma ad litteram, uti sonant, accipi possunt. Quid enim obstat? Nam si his in paradiso terrestri fruitus est Adam, multo magis iisdem fruuntur beati in paradiso coelesti; hujus enim specimen et imago fuit terrestris. *In Apoc., XXII, 2.*

forze del corpo, ma a procurare al senso del gusto la sua legittima soddisfazione; che i frutti e non la carne, essendo stato il cibo dell' uomo innocente, ridiventeranno dell' uomo rigenerato; che il corpo spiritualizzato spiritualizzerà il nutrimento, in modo che non darà luogo a nessuna delle conseguenze nelle condizioni della vita terrena.¹

Secondo il parere dei dottori si aggiunge, in prova di ciò che diciamo, un fatto, la cui autenticità non è mai stata posta in dubbio. L'anno 304, nel colmo della persecuzione di Diocleziano, una vergine cristiana, per nome Dorotea, fu condotta al tribunale di Sapricio, governatore di Cesarea in Cappadocia. Era il sesto giorno di febbraio. Per il suo rifiuto di sacrificare ai demoni, la sposa del Verbo incarnato viene distesa sul cavalletto. Calma in mezzo alle torture, essa dice al giudice: « Affrettati di fare ciò che tu vuoi, e che i tuoi supplizi sieno la strada che mi conducano al mio sposo. Io l'amo e non temo. Io desidero altresì i tuoi tormenti: il mio Sposo mi chiama. Con questi patimenti, brevi e lievi andiamo al paradiso delle delizie, dove sono dei pomi di una meravigliosa bellezza, rose e gigli e fiori innumerevoli che mai si seccano, fonti d'acque vive che mai si asciugano, e delle quali i santi godono con felicità, pieni d'allegrezza nel Cristo. » A queste parole l'assessore del giudice, un letterato, un Renan del tempo, nominato Teofilo, si rivolge alla santa, e gli dice sogghignando: « Mandami dei pomi del paradiso del tuo sposo, allorchè tu vi sarai arrivata. — Lo farò volentieri, rispose la giovane martire.² » Non si dimentichi

¹ V: le autorità citate da *Corn., ubi supra.*

² *Mitte mihi poma e paradiso sponsi tui, cum eo perveris. — Faciam, inquit illa.*

che eravamo nel cuor dell' inverno. Il carnefice si impadronisce della vittima e gli tronca la testa.

Frattanto Teofilo se n'era tornato a casa facendosi bello della sua frivolezza, la raccontava a' suoi amici, con molte lepidezze intorno a questi stupidi cristiani. Tutt' ad un tratto, apparisce un giovinetto di una sorprendente bellezza, recante nel grembo del suo abito tre magnifici pomi e tre rose di una bellezza e di una freschezza inarrivabili. « Ecco, gli disse, ciò che la santa vergine Dorotea ha promesso di mandarti dal paradiso del suo sposo. » Teofilo, stupefatto, riceve dalle sue mani quei pomi e le rose, ed esclama: « Veramente il Cristo è Dio, il Dio che non inganna! »

Facendo questa professione di cristianesimo, Teofilo ha pronunziato il suo decreto di morte. Di lì a poche ore, lo si vide condotto al supplizio, diventando uno dei gloriosi martiri della fede, della quale si era burlato. Ora, siccome nessuno mai si è fatto tagliare il capo per un simbolo, quindi è che questi pomi e queste rose erano ben realmente pomi e rose.¹

Luce. Dio non è solamente eternità, ma è luce. Al modo stesso che il nostro corpo trasfigurato sarà luce, così il nostro spirito sarà luce e luce senz'ombra. Come i nostri occhi vedranno tutte le bellezze sensibili, per cui potranno essi senza fatica sostenere lo splendore abbagliante, così il nostro spirito in cui vivrà lo Spirito Santo con la pienezza di cui una creatura finita può esser capace, conoscerà tutte le bellezze spirituali, cioè dire tutta la verità, *omnem veritatem*. Allora sarà completamente e eternamente soddisfatto uno dei più ardenti desiderii dell' uomo.

¹ *Baron.*, an. 304, n. LXIX; et *Corn. a Lap., Apoc.*, xxii, 2. — In memoria appunto di questo miracolo, in certi luoghi si benedicono ancora dei pomi il giorno di santa Dorotea.

L'instancabile investigatore della verità, che fa egli dalla culla sino alla tomba? Appena svegliato alla vita dell'intelligenza, ci domanda la verità di tutto ciò che lo circonda, come quando chiede il pane che lo nutrisce. Che cosa fa durante tutto il corso della sua esistenza, se non andare in cerca della verità: verità in religione, verità in politica, in istoria, in filosofia, in matematiche, in industria, in arte, in commercio, in agricoltura? Non lo vedete rinchiudersi per lunghi anni nelle faticose scuole, intraprendere lunghi viaggi, attraversare mari, salire in vetta delle più alte montagne, scendere fin dentro le viscere della terra, consumandosi in veglie prolungate che lo consumano avanti tempo? Perchè cosa? Per conoscere qualche verità di più. Inconsolabile, se il successo non corona i suoi sforzi, egli è al colmo della felicità, se perviene a strappare alla natura uno solo dei suoi segreti, a decifrare un solo enigma della storia, a intravedere la più piccola bellezza del mondo spirituale.

E nonostante che cosa sono tutte queste verità tanto faticosamente cercate? Delle particelle, degli atomi, delle ombre, viste attraverso altre ombre. Ma il cielo sarà la vista della verità, e della verità completa, contemplata faccia a faccia e senza velo. Introdotti nel santuario dell'augusta Trinità, conosceremo Dio; il finito conoscerà l'infinito; ei si vedrà tale quale è. *Videbimus eum sicuti est.* Questo Dio sì grande, sì incomprendibile, del quale si è tanto parlato e che non abbiamo mai veduto, noi lo conosceremo e vedremo: questo dice tutto.

In Lui noi conosceremo i consigli più intimi della eterna sapienza: la creazione del mondo, la caduta dell'angelo e dell'uomo, la redenzione dell'universo, tutte le rivoluzioni materiali e morali, che da seimil'anni maravigliano la scienza e la sfidano. Nel gran giorno

ci compariranno tutti i segreti della natura e delle anime diventate trasparenti; e questa conoscenza prodigiosa andrà sempre crescendo senza mai raggiungere il suo ultimo limite: *De claritate in claritatem*.

Amore. Dio è amore, e il cielo è l'amore infinito, che agisce in tutta la libertà dei suoi movimenti. Immagine di Dio, l'uomo pure è amore. Se è vero che amare ed essere amato è il bisogno più imperioso del cuore dell'uomo, è vero altresì che amare ed essere amato, è il bisogno più imperioso del cuore di Dio. Se è vero che amare ed essere amato è la suprema felicità dell'uomo, è vero eziandio che amare ed essere amato è la suprema felicità di Dio. Se è vero che l'amore tende all'unione, che l'amore eterno tende all'unione eterna, l'amore infinito all'unione infinita; chi può dire l'intimità dell'unione di Dio e dell'uomo? Chi può sospettarne gli incanti e le ebbrezze?

Essi saranno tanto più grandi, quanto più saranno accompagnati dalla certezza di non li veder mai finire. Oceano di vita, oceano di luce, oceano d'amore; ecco Dio. Ed è in questo triplice oceano che viveranno per sempre gli abitanti trasfigurati della Città del bene. Noi conosciamo il termine finale al quale lo Spirito Santo conduce l'umanità, docile alla sua azione. Ci resta da considerare l'eterna dimora, dove lo spirito del male trascina i suoi adetti: questo è l'ultimo tratto del parallelismo tra l'opera divina e l'opera satanica.

Il cielo di Satana è l'inferno.

Vita e vita eterna, luce e luce eterna, amore e amore eterno, felicità eterna: *Beati quelli che abitano la tua casa, essi ti loderanno nei secoli dei secoli.*¹ Questo è il cielo dello Spirito Santo.

¹ Ps. LXXXIII.

Morte e morte eterna, tenebre e tenebre eterne, odio e odio eterno, supplizi e supplizi eterni: *Saranno tormentati notte e giorno per tutti i secoli dei secoli.* Questo è il cielo di Satana.¹

Fra questi due soggiorni non vi è via di mezzo. Ad ogni ora l'umanità entra in uno, o nell'altro. Essa vi entra e non ne esce più. Come fare ad evitare l'inferno, e arrivare al cielo? Tale vita, tale morte. Vivere sotto l'impero dello Spirito Santo, a fine di morire nella sua grazia; morire nella grazia, a fine di regnare nella gloria: per l'uomo, tutto consiste in questo. Per tutte quante le società ogni cosa è qui. Benchè esse non vadano in corpo nell'altro mondo, guai però alle nazioni che si sottraessero all'azione dello Spirito di giustizia e di verità. Esse fanno paura e compassione; e la loro storia vera non può scriversi che con lacrime, con sangue e con fango. Ma come vivere sotto l'impero dello Spirito Santo? Rendendogli il culto che solo può meritarcì i suoi favori. Qual'è questo culto? I capitoli seguenti ce lo insegneranno.

¹ *Apoc.*, xx, 10.



CAPITOLO XLI.

Il culto dello Spirito Santo.



Sproporzione tra la fatica e la ricompensa: spiegazione — Il mondo deve un culto allo Spirito Santo — Predicatori di questo culto: Dio, Nostro Signore, gli Apostoli, i Padri, la Chiesa — Testimonianze — Necessità oggi più che mai del culto dello Spirito Santo.

Esultiamo: *Sursum corda*. Le sofferenze di questo tempo non son nulla, di fronte alla gloria futura che si rivelerà in noi. Pensando al frutto dell'eterna vita, se ci resta qualche raggio di vera luce, qualche sentimento di nobile ambizione, diremo con l'Apostolo: *Per guadagnare il cielo ho fatto lettiera di ogni cosa*. Come candidati dell'eternità, imiteremo il mercante di pietre preziose del quale parla il Vangelo. Egli trova una perla, che di per sè sola è un tesoro. Invece di perdere il suo tempo a cercare, e il suo denaro nell'acquistarne altre, compra quella, e diventa il più ricco e il più fortunato dei mercanti.

Ma che! una sì grande ricompensa per sì poca fatica! L'infinito per il finito! Che cosa è questo mistero? Lo Spirito Santo è l'amore infinito; e il cielo è il regno dell'amore infinito. La ragione della proporzione ci è nascosta! ma il fatto è indubitato. Ci è garantito dalla parola divina, e reso sensibile da delle immagini presenti agli occhi di tutti. Chi non ha vista la bellezza, la grandezza, la prodigiosa molteplicità dei frutti di certi al-

beri? Meditate un poco, questo spettacolo ci dice: Per ottenere di che ripararsi contro gli ardori del sole, riscaldare la sua casa, cuoprire la sua tavola di frutta succolenti, per degli anni intieri, basta all'uomo fare il sacrificio di un sol frutto, capace tutt'al più di soddisfare una leggera sensualità.

Colui che moltiplica in un modo così maraviglioso il frutto degli alberi ci ha promesso di moltiplicare, secondo la stessa legge, il frutto delle opere nostre: *Centuplum accipiet*. Chi ha il diritto di dubitare della sua parola, o di limitare la sua potenza? Le maraviglie che rifulgono nell'ordine materiale, non rappresentano altro che imperfettamente i miracoli che si compiono nell'ordine morale. Quanto più vi è differenza tra l'umile sementa posta in terra e l'albero magnifico coperto secondo la stagione, di fiori e di frutta; tanto più ve ne sarà tra il piacere momentaneo, del quale noi facciamo il sacrificio, o accettiamo volentieri la privazione, e i torrenti di voluttà eterni da cui saremo inondati.

Ora il frutto nasce dal frutto. Il frutto di vita eterna nasce dai frutti del tempo, e li conosciamo. Resta a dirsi come bisogna coltivarli; coltivando cioè l'albero che gli porta: quest'albero non è altro che lo Spirito Santo medesimo.¹ In qual modo coltivarlo? Rendendogli il *culto* che merita. Da ciò due questioni: il mondo deve un culto allo Spirito Santo, e quale?

¹ Et tu colis Deum, et coleris a Deo. Recte dicitur, colo Deum: quomodo autem color a Deo? Invenimus apud Apostolum. *Dei agricultura estis...* Colit te ergo Deus, ut sis fructuosus; et colis Deum, ut sis fructuosus. Tibi bonum est quod te colit Deus; tibi bonum est quod colis Deum, ecc. *S. Aug., Enarrat., in ps. 145, n. 11, opp. t. IV, p. 2323, ediz. novis.*

1° Il mondo lo deve. Quando io voglio ottenere la risposta ad una questione di storia o di astronomia, interrogo gli storici o gli astronomi. Per sapere se il mondo deve un culto allo Spirito Santo, mi rivolgo ai maestri della scienza divina. Questi maestri sono: lo stesso Dio, Nostro Signore, gli Apostoli, i Padri, la Chiesa. Sino dall'origine del mondo tutti questi maestri non hanno che una voce per dire, di generazione in generazione, all'eterno soldato che si chiama il genere umano: I tuoi più terribili nemici non son quelli che tu vedi, cioè gli uomini di carne e di sangue. Per te la vera lotta è contro lo spirito del male e le sue schiere invisibili. Vuoi tu conoscere la loro natura? essa è superiore alla tua. Il loro carattere? essi sono la stessa iniquità. Il loro numero? è incalcolabile. I loro artifizii? essi sono i padri della menzogna. La loro dimora? essi abitano l'aria che tu respiri, e piombano su di te più rapidi dell'uccello di rapina. Solo uno spirito può lottare contro uno spirito, e lo Spirito del bene contro lo Spirito del male. Tenersi nascosti sotto l'ala dello Spirito del bene, o cadere sotto gli artigli dello Spirito del male è l'inevitabile condizione della tua esistenza. ¹ Così parlano tutti quanti i maestri della scienza. Ascoltiamoli ciascuno in particolare.

Iddio. A fine di render sempre presente all'uomo la necessità del culto dello Spirito Santo, Iddio ha scritto due grandi libri: il mondo e la Bibbia. Con una eguale eloquenza questi due libri raccontano le glorie dello Spirito Santo, il suo amore perenne per l'umanità e l'indispensabile necessità della sua assistenza. Il cielo co'suoi soli, la terra con le sue ricchezze, il mare con le sue leggi, lo stesso caos che dilucida e che feconda, parlano

¹ *Eph.*, vi, 12; *Corn. a Lap.*, *ibid.*; *I Petr.*, v, 8.

di Lui, come essi parlano del Figliuolo e del Padre. Più di *centocinquanta* volte l'Antico Testamento nomina, benedicendola, la terza persona dell'adorabile Trinità. *Duecentodieci* volte lo stesso omaggio gli è reso nel Nuovo Testamento.

Che cosa rivela questa così frequente ripetizione, se non la parte suprema ed eterna dello Spirito Santo nell'opera della creazione, del governo e della redenzione del mondo? Che cosa essa predica se non il dovere imposto agli uomini, agli angeli di tenerlo costantemente col Padre e col Figliuolo, in capo dei loro pensieri, delle loro preghiere e delle loro adorazioni? Aggiungasi, che se in questo culto incessante una preferenza dovesse aver luogo, sarebbe in favore dello Spirito Santo. Amore sostanziale del Padre e del Figliuolo, ei non si rivela che con benefici. Tutti i doni della natura e della grazia vengono direttamente da lui.

Nostro Signore. Alla voce della Bibbia e delle creature si aggiunge quella della Verità in persona, il Verbo incarnato con esempi e parole. Il divino Precettore del genere umano non ha ommesso niente per farci amare lo Spirito Santo, e porre in lui tutta la nostra fiducia. Ciò che era Giovan Battista a suo riguardo, sembra esserlo egli stesso riguardo allo Spirito Santo. Il figlio di Zaccaria, il più grande dei figli degli uomini, è scelto per precursore del Messia. Il figliuolo di Dio medesimo prende la parte di precursore di fronte allo Spirito Santo, e pare non abbia altro scopo che di preparare il mondo a riceverlo.

Egli ha risoluto di farsi uomo, ma vuole che la madre sua sia la sposa dello Spirito Santo. Vuole che il suo corpo sia formato per opera dello Spirito Santo. Vuole che il giorno del suo battesimo lo Spirito Santo discenda visibilmente sopra di lui e che lo conduca nel deserto, a fine di preparare la sua missione. Durante

tutto il corso della sua vita mortale, egli si mostra costantemente sotto la dipendenza dello Spirito Santo. Quando arriva l'ora solenne in cui deve salvare il mondo per mezzo del suo sangue, è lo Spirito Santo che lo conduce al Calvario. Muore, ed è lo Spirito Santo che lo ritrae vivo dal sepolcro.¹

Fa egli d'uopo difendere i diritti dello Spirito Santo? sembra ch'egli dimentichi i suoi. Egli medesimo ha pronunziato questa sentenza: « Chiunque avrà detto una parola contro il Figliuolo dell'uomo, gli sarà perdonata; ma colui che l'avrà detta contro lo Spirito Santo, il perdono non gli sarà accordato né in questo mondo, né nell'altro.² » È egli necessario fargli posto nelle anime? ei non esita a separarsi da tutto ciò che ha di più caro al mondo, nel timore che la sua presenza non sia un ostacolo al regno assoluto dello Spirito Santo.³ Tali sono state le parole e la condotta della seconda persona della Trinità dirimpetto alla terza. Giammai il cielo e la terra non hanno inteso, né mai intenderanno nulla di sì eloquente, intorno all'eccellenza dello Spirito Santo, intorno al culto che gli è dovuto, e sulla necessità del suo regno.

Gli Apostoli. Istruiti alla scuola del Verbo e formati dallo stesso Spirito Santo, gli Apostoli parlano della sua pienezza. Dinanzi ai nuovi fedeli e dinanzi ai persecutori, nei loro scritti e nei loro discorsi sempre essi hanno lo Spirito Santo sulle labbra. Ai diaconi la cura di nutrire i poveri; ad essi la missione di annunziare lo Spirito Santo, di comunicarlo al mondo e di proclamare da per tutto l'indispensabile necessità di sottomettersi al suo impero. Niente di più logico. Qual' è in-

¹ *Matth.*, IV, 1; XII, 18, 28; *Hebr.*, IX, 14; *Rom.*, VIII, 2.

² *Ibid.*, XII, 32.

³ *Joan.*, XVI, 7.

fatti la loro vocazione, e perchè sono essi apostoli? La loro vocazione è una lotta a morte contro lo Spirito del male, Satana, Dio e re del mondo. Come Apostoli, la loro ragione d'essere è di cacciare l'usurpatore e di far regnare in sua vece lo Spirito del bene.

Come tante nubi benefiche spinte dal vento del Cenacolo, essi si spargono ai quattro canti del cielo, e fanno piovere su tutte le parti della terra lo spirito che risiede in loro. Il gigante di questa gran battaglia, san Paolo, lo conduce per trent'anni da Oriente a Occidente, e da Occidente a Oriente. In tutti i luoghi esalta le glorie dello Spirito Santo, rivela la sua presenza con splendidi miracoli e non cessa di gridare agli ebrei ed ai pagani, ai Greci ed ai Bàrbari: « Ricevete lo Spirito Santo, riguardatevi da contristare lo Spirito Santo; soprattutto badate di non l'estinguere. Altrimenti, voi resterete o ricadrete sotto l'impero dello spirito infernale. Chi non ha lo Spirito di Gesù Cristo, non gli appartiene. Senza lo Spirito Santo voi non potete nulla nell'ordine della salute, neppur pronunziare il nome dell'autore della salute e della grazia.¹ »

Ciò che Paolo insegna a Tessalonica, a Efeso, ad Atene, a Corinto, Pietro l'insegna a Gerusalemme, ad Antiochia, a Roma; Bartolommeo in Armenia; Tommaso nell'Indie; Andrea in Scizia, Giacomo in Ispagna; Matteo in Etiopia. Così gli Apostoli ci appariscono come gli *uomini dello Spirito Santo*. Le loro predicazioni, i loro viaggi, i loro miracoli, la loro vita sublime e la loro morte, non meno sublime della loro vita, possono definirsi: lo Spirito Santo, annunziato, comunicato, presentato all'amore e all'obbedienza di tutto il mondo. Ond'è che

¹ *Ep.*, I, 17; IV, 30; I *Thess.*, V, 19; *Galat.*, V, 16, 17; *Rom.*, VIII, 9; I *Cor.*, XII, 3.

la conservazione degli esseri non è che la continuazione della loro creazione. Se dunque il mondo cristiano formato dallo Spirito Santo vuole rimanere cristiano, è d' uopo necessariamente ch' egli resti fedele al principio della sua origine. Grande argomento di riflessione pel' epoca nostra!

I Padri. Agli Apostoli succedono i Padri della Chiesa e i dottori. Essi hanno visto co' loro propri occhi la più stupenda di tutte le rivoluzioni: Satana cacciato dal suo impero e l'umanità liberata dalla schiavitù, passare alla libertà, alla luce, alle virtù del Vangelo. Nessuno di loro ignora che questo miracolo della rigenerazione del mondo, più grande di quello della creazione, incomincia non a Betelemme ma al Cenacolo, e che è opera dello Spirito Santo. A perpetuare, ad estendere quest' opera maravigliosa, la loro vita si consuma; come quella degli apostoli erasi consumata nello stabilirla. Sino dai primi secoli la storia ci mostra i più bei genii dell' Oriente e dell' Occidente consacranti il loro sapere e la loro eloquenza nello spiegare le prerogative dello Spirito Santo, a vendicare la sua divinità, a spiegare le sue opere maravigliose, a provare la necessità del suo regno ed a sollecitare per lui le adorazioni del genere umano.

Dietro l'esempio del Grande Apostolo, san Crisostomo, sant' Agostino, san Girolamo parlano di continuo del divino Paracleto. Didimo, san Basilio, sant' Ambrogio gli consacrano ciascuno un trattato particolare. Le opere immortali di san Cipriano, di sant' Atanasio, di san Cirillo, di san Gregorio Nazianzeno, di sant' Ilario, di san Leone, di san Gregorio Magno, di Beda il Venerabile, di san Bernardo, di Ruperto, di san Tommaso, di san Bonaventura, di sant' Antonino e di molti e molti altri, sono tanti canali nei quali scorre abbondantemente l'insegnamento apostolico dello Spirito Santo. A tutti questi grandi uomini, fondatori delle

comunità cristiane, niente sta più a cuore quanto l'inculcare al mondo la necessità permanente, nella quale si trova a vivere sotto l'impero dello Spirito Santo, o sotto l'impero di Satana.

In nome di tutti, lasciamo parlare san Bernardo e san Crisostomo. « Noi abbiamo, dice il primo, due pegni dell'amore di Dio per noi: l'effusione del sangue di Gesù Cristo, l'effusione dello Spirito Santo. Uno non serve a nulla senza l'altro. Lo Spirito Santo non è dato che a coloro che credono in Gesù crocifisso. Ma la fede non serve a niente, se essa non opera per mezzo della carità. Quindi la carità è un dono dello Spirito Santo.¹ » San Crisostomo: « Senza lo Spirito Santo, i fedeli non potranno nè pregare Dio, nè chiamarlo loro Padre. Senza di lui, non vi sarà nè scienza, nè sapienza nella Chiesa, nè pastori, nè dottori, nè santificatore. Insomma, senza di lui la Chiesa non esisterebbe.² »

Ma se non vi fosse nè Chiesa, nè sacerdoti, nè dottori, nè possibilità di pregare, nè mezzo di approfittare del sangue del Calvario, come sottrarsi all'impero di Satana? Cosicchè senza lo Spirito Santo, niente di tutto ciò esisterebbe. Le parti del mondo incivilite dal cristianesimo sarebbero ancora come la China, le Indie, l'Africa, il Giappone, il Thibet, sotto il dominio assoluto del principe delle tenebre. Tal'è l'insegnamento tradizionale dei padri della Chiesa. Può egli darsi qualche cosa di più imperioso intorno alla necessità di conoscere lo

¹ *Epist.* 107 *ad Thom.*, *Praeposit. de Beverla*, opp. t. I, p. 294, n. 8 e 9, ediz. noviss.

² Nisi esset Spiritus sanctus pastores et doctores in Ecclesia non essent.... Nisi Spiritus adosset, Ecclesia non consisteret. *In sanct. Pentecost.*, hom. I, n. 4, opp. t. II, p. 543; *id.*, t. IX, p. 40; *id.*, t. XII, p. 296, 297.

Spirito Santo, d'amarlo, di adorarlo e di sottomettersi al suo impero?

La Chiesa. A fine di renderlo incancellabile, rendendolo popolare, la Chiesa ha cura di tradurre in atto quest insegnamento fondamentale. Oltre il segno della croce, il cui uso frequente da lei si raccomanda,¹ ripete parecchie volte al dì a tutti i suoi figli il nome e l'influenza necessaria del celeste consolatore, essa adopra mille mezzi per tenerlo presente al loro pensiero. Quantunque egli sia col Padre e col Figliuolo l'oggetto invariabile della sua liturgia, essa vuole che una festa tra tutte solenne, venga ogni anno di generazione in generazione a ricordare alla riconoscenza delle nazioni battezzate, Colui al quale il mondo deve tutto: luce, carità, libertà, civiltà nel tempo, glorificazione nell' eternità.

Se nella sua propria vita, in quella dei popoli, oppure in quella dei particolari si presentano alcune circostanze dove la sapienza dall'alto diventa particolarmente necessaria, la Chiesa non manca mai di indirizzarsi allo Spirito Santo.

La metropoli del mondo cattolico, Roma, è in lutto. La morte che non rispetta nulla ha colpito il suo pontefice e re. A Pietro bisogna dare un successore, al Figliuolo di Dio un Vicario. Il Sacro Collegio è riunito, un profondo silenzio circonda il santuario dove va a continuarsi la catena dei Pontefici. Di dove comincerà l'atto decisivo che deve rimettere nelle mani di un debole mortale i destini del mondo incivilito? La prima parola che esce dalle labbra di tutti quei vecchi, pro-

¹ Un decreto di Pio IX, accorda 50 giorni d'indulgenza alla pratica di questo segno venerabile. Vedi la nostra opera *Il Segno della Croce nel XIX secolo*.

strati dinanzi a Dio, è una invocazione allo spirito di sapienza, l'Inno tante volte secolare: *Veni, Creator Spiritus*.

Come si perpetua il pontificato, così si perpetua il sacerdozio. Vedete quella turba di giovani leviti che incedono modesti e timidi verso il vescovo, la cui mano deve consacrarli sacerdoti, secondo l'ordine di Melchisedech. Araldi della fede, modelli dei popoli, missionari in lontane spiagge, martiri forse: se essi hanno bisogno di grandi virtù, il consacratore ha bisogno di grandi lumi. Per ottenere ai primi l'eroismo, al secondo il discernimento, a chi la Chiesa si rivolge? Allo Spirito Santo. Nell'ordinazione, come nel conclave, l'inno reale sale verso il cielo, e comincia, consacrando l'augusta cerimonia: *Veni, creator Spiritus*. Così dal pontefice posto in cima della scala santa, fino al levita seduto sull'ultimo gradino, la gerarchia della Chiesa si perpetua sotto l'influenza dell'adorabile Spirito che la forma.

Nella sua incomprensibile tenerezza per i figli degli uomini, Iddio in persona, degna abitare sulla terra: egli permette che templi gli sieno innalzati. Chi renderà degni di lui quegli edifici materiali? Chi ne farà de' nuovi cieli? Lo stesso Spirito, il quale, delle caste viscere di Maria, fece il santuario del Verbo eterno. Alla voce della Chiesa egli discenderà su queste regioni terrestri, le purificherà, le imbalsamerà della sua essenza divina; e per sempre le renderà care a Dio e rispettabili agli uomini. L'invocazione solenne inaugura l'imponente consacrazione, e va a sollecitare sul suo trono lo Spirito santificatore: *Veni, Creator Spiritus*.

Templi più augusti debbono essere consacrati. Ai poveri, agli orfani, agli infermi, occorrono padri e madri, fratelli e sorelle che sposino tutti i loro patimenti, sollevino tutti i loro bisogni, dalla culla sino alla tomba

e al di là. Chi opererà questo miracolo, ignoto al mondo avanti la Pentecoste cristiana? Lo Spirito di sacrificio sarà innanzitutto invocato. Nella stessa guisa che al di del Cenacolo, egli discenderà; e la sua potente azione formando tanti cuori novelli, il mondo avrà nei frati e nelle monache, delle generazioni di continuo rinascenti d'apostoli e di martiri della carità. *Veni, Creator Spiritus.*

Grazie a perfide intelligenze col cuore umano, lo Spirito del male riuscì troppo spesso a varcare la cinta della Città del bene. La zizzania è seminata nel campo del padre di famiglia. Alla vista della defezione degli uni, della connivenza e della vigliaccheria degli altri, l'allarme guadagna i capi del gregge. E quando una rigenerazione generale o parziale diventa necessaria, allora la Chiesa ricorre a quei grandi mezzi che chiamansi i concilii e le missioni.

Raccolta come gli apostoli nel cenacolo, comincia essa invariabilmente con l'invocare lo Spirito che la formò e che formandola, rinnovò da cima a fondo la faccia della terra. Con le sue preghiere ed i suoi canti essa lo scongiura ad illuminare le menti; a dettare esso medesimo le decisioni della fede e le regole dei costumi; a dare l'efficacia alla parola del Verbo, a purificare i cuori e render loro, con la vita soprannaturale, il coraggio e la lotta. Sotto l'influenza sempre antica e sempre nuova dello Spirito creatore, zampillano vive luci sul mondo, e maravigliose trasformazioni si compiono in questi nuovi cenacoli: *Veni, Creator Spiritus.*

Non meno dell'uomo cristiano, l'uomo sociale ha bisogno dello Spirito Santo, ed in tutte le occasioni solenni, la Chiesa prende cura di ricordarglielo. La morte che colpisce i pontefici non risparmia i re. Un trono è vacante, bisogna riempirlo. Dare un re a una nazione è farle il più prezioso o il più funesto dono. Vescovo

del fôro esterno, protettore, modello e padre dei popoli: ecco i nomi del re cristiano. In questi nomi, quali doveri? chi lo innalzerà all'altezza della sua dignità? chi gli insegnerà che il potere è un peso? chi lo spoglierà di sè stesso per farne l'uomo di tutti? Solo lo Spirito Santo può operare questo difficile miracolo.

La Chiesa lo sa, e la consacrazione dei re non è che una invocazione perpetua allo Spirito di fortezza, di luce, di giustizia e di carità. In questa consacrazione tremenda che dice ai re della terra: Voi siete i vassalli del Re del cielo, e voi dovete essere la sua immagine viva; a Lui dovrete, come l'ultimo de' vostri sudditi, render conto della vostra amministrazione: quali guarantee di felicità temporale per i popoli, e di salute eterna per le anime! Per le dinastie medesime, qual pegno di durata! Meteore passeggiere, o flagelli permanenti: ecco ciò che esse sono state, ciò che saranno sempre se non sono sostenute e dirette dallo Spirito di Dio: *Veni, Creator Spiritus*.

Fare delle leggi ed applicarle con discernimento, vale a dire distinguere a un tempò il giusto dall'ingiusto, colpire utilmente il colpevole, assolvere coraggiosamente l'innocente, non importa meno alla felicità delle nazioni della consacrazione dei re. La pubblica prosperità, la pace all'interno, il rispetto al di fuori, la fortuna, l'onore, la libertà, la sicurezza, la stessa vita dei cittadini sono tra le mani del legislatore e del giudice. Quale responsabilità!

Lo stesso Salomone non ne conosceva di più tremende. Il paganesimo, o non ne dubitava, o non ne faceva nessun conto. I suoi codici attestano che egli non consultava che le regole volgari della prudenza umana, o il *dictamen* incerto dell'equità naturale: troppo spesso anch'egli non invocava altri dîi che l'interesse, il capriccio o la forza. Alle stesse sorgenti del diritto attin-

gono ancora i popoli non cristiani, e a poco a poco quelli che cessano d'esserlo. Quindi lo scandalo delle loro legislazioni e le iniquità della loro giustizia. Sarà egli così delle nazioni uscite dal cenacolo? niente affatto. La Chiesa vuole che i legislatori ed i magistrati cristiani cerchino le loro aspirazioni alla stessa fonte della verità, e prendano per regola invariabile la legge immacolata di cui lo Spirito Santo è nel tempo stesso l'autore e l'interprete. ¹ *Veni, Creator Spiritus.*

Per quanti secoli la vecchia Europa non ha ella visto le sue assemblee politiche, i suoi stati generali, i suoi parlamenti, i suoi tribunali aprire le loro sessioni, invocando seriamente lo spirito di sapienza e di luce, senza il quale qualunque legislazione è difettosa, ogni giustizia cieca, ogni scienza pericolosa o vana? ² La sua pietà non fu sterile. Finché lo Spirito Santo diresse i loro sudori, i legislatori e i magistrati non macchiarono i codici moderni di nessuna legge anticristiana, nè gli annali dei tribunali di nessuna enormezza giuridica.

Fare invocare lo Spirito Santo nelle grandi circostanze, donde debbono dipartirsi gli interessi generali delle società cristiane non basta alla Chiesa. Ma essa raccomanda a tutti i suoi figli, quali che sieno la loro età e il loro stato, di ricorrere a lui nel principio delle loro occupazioni. Così parecchie volte al giorno, in tutti i punti del globo, il figlio cristiano che studia le scienze

¹ Non si cessa di ripetere, da Bossuet in poi, che il diritto romano è *la ragione scritta*. Nulla di più falso. La vera ragione scritta è il decalogo. Non ve n'è, nè ve ne saranno altre.

² Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt. *Prov.*, VIII, 15. — Vani enim sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei. *Sap.*, XIII, 1.

sacre o profane, chiama in aiuto della sua intelligenza lo Spirito di luce, di coraggio e di purità.

Se si tratta per le generazioni che entrano nella battaglia della vita, di ricevere la terza persona della Trinità, allora la Chiesa moltiplica gli sforzi della sua materna sollecitudine. Istruzioni prolungate, pubbliche preghiere e particolari, purificazione dell'anima mediante i sacramenti, annunzio solenne del pontefice: tutto è posto in opera per fare di ciascuna parrocchia un nuovo cenacolo. ¹

Tali sono con molti altri, i mezzi di continuo impiegati dalla Chiesa, per rendere lo Spirito Santo sempre presente alla memoria e al cuore dei suoi figli. Può essa ridirci con più forza il bisogno continuo che abbiamo di lui come uomini e come cristiani? È egli lecito disprezzare le raccomandazioni sì pressanti della più savia delle madri? Non sarebbe forse una grande ingratitudine dimenticare Colui dal quale ogni creatura ripete tutti i doni che essa possiede? Il voler pretendere di fare a meno di lui, circondati da nemici come siamo, non ci sarebbe nessun pericolo?

Questo pericolo non è lo stesso tanto per la società come per gli individui? Possono esse dunque sfuggire all'alternativa inesorabile di vivere sotto l'impero dello Spirito del bene, o sotto la tirannia dello Spirito del male? L'epoca nostra specialmente gode ella a questo riguardo di qualche immunità? Ahimè! per essa, più che per qualunque altra, il culto dello Spirito Santo è dal punto di vista puramente sociale, la grande necessità del momento.

¹ È infinitamente deplorabile che queste sapienti intenzioni della Chiesa non sieno sempre adempiute, e che secondo una parola volgare, la cresima sia come *trafugata* a profitto della prima comunione.

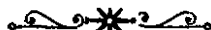
Quest' epoca che si crede padrona di sè medesima dove è ella ? Interroghiamo i suoi atti e le sue tendenze. il lusso sfrenato che la divora e che invoca a grandi grida la formidabile reazione del povero contro il ricco che chiamasi socialismo, il sacrificio perpetuo e di giorno in giorno più comune, della coscienza, dell'onore, dell'intelligenza, della vita pubblica e della vita privata, al culto della carne; l'insurrezione generale, inaudita, pertinace delle nazioni contro Dio e contro il suo Cristo; i torrenti di dottrine velenose, notte e giorno sparse sul mondo, terribili semente che saranno inevitabilmente seguite da una mèsse ancor più terribile: è forse lo Spirito Santo che ispira e che fa tutte queste cose? Se non è lo Spirito di vita è lo Spirito di morte.

A quale dei due apparterrà l'avvenire? Chi vuol saperlo fino d'oggi non ha da fare altro che interrogare la scienza o la diplomazia; gli basti di guardare da qual lato si volgono le nazioni. Tutta la questione è lì. Per noi se qualche cosa è evidente, è che il mondo attuale deve allo Spirito Santo lo stesso culto, vogliamo dire le stesse preghiere che deve al suo liberatore, il disgraziato sospeso ad un filo sopra a un abisso senza fondo. Questa situazione chi la comprenderà? Questo bisogno chi lo sentirà? Questo dovere chi lo adempirà? Nessuno quasi; e questa non è la minor prova che ciò che noi diciamo è la verità: *Terribili et ei qui aufert Spiritum principum.*



CAPITOLO XLII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)



Qual culto deve il mondo allo Spirito Santo -- Culto di latria — Culto interno — Culto esterno — Culto pubblico — Culto domestico — Culto privato — Pratica del culto dello Spirito Santo ; la memoria, la preghiera — Perchè c'indirizziamo allo Spirito Santo per ottenere dei lumi, e non al Figliuolo — Imitazione: castità, carità — Ordini dello Spirito Santo: loro storia — Confraternite dello Spirito Santo — Loro origine, loro opere, loro scopo — Necessità di ristabilirle.

2.^o Qual culto deve il mondo allo Spirito Santo? Come il Padre e il Figliuolo, così lo Spirito Santo è Dio. Come il Padre e il Figliuolo, egli ha dunque diritto al culto di latria. Questo culto supremo è interno ed esterno, pubblico e privato. Sotto tutti questi rapporti essendo obbligatorio rispetto al Padre e al Figliuolo, così lo è del pari rispetto allo Spirito Santo. Osiamo aggiungere, che in riparazione del lungo oblio di cui l'Europa moderna è colpevole, e per ragione dell'invasione minacciante dello spirito del male, la terza persona della SS. Trinità deve essere oggi l'oggetto d'un culto di preferenza, di un culto più che mai ardente.

Il culto interno, consiste nella fede, nella speranza e nella carità.¹ Credere che lo Spirito Santo è Dio, come

¹ Fide, spe, charitate, colendum Deum. *S. Aug. Enchyrid.*, c. III.

il Padre e il Figliuolo; come essi persona distinta; con essi uno in natura; ad essi eguale in tutto; come loro eterno, onnipotente, infinitamente buono, infinitamente perfetto; credere tutto ciò dello Spirito Santo, come lo crediamo del Padre e del Figliuolo; sperare nello Spirito Santo, come si spera nelle due altre persone dell'adorabile Trinità; amare lo Spirito Santo d'un amore supremo, di compiacimento, di riconoscenza, di speranza; nella stessa guisa che si ama, per gli stessi motivi, il Figliuolo e il Padre; tali sono i tre atti fondamentali del culto interno che il mondo deve allo Spirito Santo.

Diciamo, amore di compiacenza, a motivo dell'amabilità infinite dello Spirito Santo: amore di riconoscenza, a cagione dei suoi benefizi. Senza parlare degli altri, il mondo deve a lui: la Santa Vergine, l'Uomo-Dio, la Chiesa, e il cristiano. Amore di speranza, a causa delle sue magnifiche promesse: il cielo sarà il regno speciale dello Spirito Santo, poichè sarà il regno della carità.¹

Come il raggio esce dal centro, così il culto esterno esce necessariamente dal culto interno, e perciò obbligatorio. È impossibile all'uomo, composto di una duplice sostanza di non manifestare con segni esteriori i sentimenti che agitano la sua anima. Ma vi è di più: tutti i suoi atti esteriori non sono che la traduzione dei suoi pensieri e de'suoi sentimenti interiori. Oltrechè gli bisognerebbe fare una violenza continua allà sua natura per ricacciare in fondo all'anima sua ciò che tende imperiosamente e costantemente a manifestarsi, l'uomo deve altresì a Dio l'omaggio dei suoi sensi, come pure l'omaggio del suo spirito. Così tutti gli atti esterni d'adorazione, le preghiere, il sacrificio, il ren-

¹ *Corn. a Lapid., in Luc., I, 35.*

dimento di grazie che deve al Padre e al Figliuolo, gli deve pure allo Spirito Santo.

L' uomo non è un essere isolato, ma un essere sociale. Iddio avendo fatto le famiglie, i popoli e la società, come ha fatto gli individui, ha diritto pure agli omaggi dell' essere collettivo, come agli omaggi dell' essere individuale. Come persone pubbliche, gli esseri collettivi non possono pagare a Dio il loro tributo, che mediante adorazioni collettive. Un popolo senza culto sarebbe un popolo ateo; e siccome un popolo ateo non è mai esistito, quindi dall' origine del mondo in poi e su tutti i punti del globo, v' è stato un culto pubblico.

Aggiungasi che questo culto è tutto a vantaggio delle nazioni, le quali ne hanno bisogno per vivere. Un semplice ragionamento basta a provarlo: nessuna società senza religione: nessuna religione senza culto interiore, nessun culto interiore senza quello esteriore. Tutte queste proposizioni sono tanti assiomi di geometria morale, e tanti di leggi sociali e politiche, dai quali nessun' epoca, nè nazione si può impunemente esimere. — Il culto privato, necessario quanto il culto pubblico, deve manifestarsi per la memoria dello Spirito Santo, mediante la preghiera, l' imitazione e il timore di offenderlo.

La memoria è il polso dell' amicizia. Finchè esso batte, l' amicizia esiste. Di qual forza, e con quale frequenza non deve battere dunque il nostro cuore per lo Spirito Santo? Amore consustanziale del Padre e del Figliuolo, amore eternamente attivo, fonte di tutti i beni della natura e della grazia di cui noi godiamo quaggiù, è altresì il re del futuro secolo, dove beatificherà gli eletti con la effusione senza limiti e senza fine delle voluttà divine. — Intanto, in quanti modi egli sollecita il nostro amore! L' aria che respiriamo, la stella che brilla nel firmamento, gli alberi carichi di frutta, le ricche mèsse, i fiori così odoriferi, così varii e così

belli, tutte le creature che non sembrano respirare altro che per renderci servigi, ci gridano con una voce instancabile: Amate lo Spirito d'amore che ci ha fatte come voi, e che non ci ha fatte che per voi.

Se noi ascoltiamo questa voce, (e chi potrebbe non intenderla?) l'amore dello Spirito Santo scorrerà dal nostro cuore, come il ruscello dalla sorgente. Manifestandolo, il rendimento di grazie, l'invocazione, l'adorazione, le intime confidenze, la preghiera sotto tutte le forme, diverranno tra il mondo e lo Spirito Santo, il vincolo di un commercio abituale, il cui beneficio sarà per noi.

Nei nostri dubbi, nelle nostre perplessità, nelle nostre malattie dell'anima e del corpo, a chi indirizzarci con più probabilità di successo? Soprattutto, qual difensore invocare, di fronte a catastrofi di cui ci minaccia la rapida invasione dello Spirito del male? Solo lo Spirito del bene può arrestarne il progresso. Ripetiamo dunque che la devozione allo Spirito Santo deve essere la devozione favorita dei cristiani moderni; e che le immutabili preghiere ispirate dalla fede de' nostri avi, debbono esalare dal nostro cuore, quasi così frequentemente quanto il respiro esce dalle nostre labbra: *Veni, Creator Spiritus; Veni, Sancte Spiritus etc.*

Qui ci sarà domandato: Quando si ha bisogno di lumi, perchè indirizzarsi allo Spirito Santo e non al Figliuolo che è la luce del mondo: *Ego lux mundi?* Questa pratica non è ella in opposizione con l'usanza stabilita d'attribuire al Padre la potenza, al Figliuolo la sapienza ed allo Spirito Santo la carità? È facile rispondere che la luce è un dono di Dio, e che il dono essendo un atto d'amore, è naturale si chieda allo Spirito Santo che è l'amore per essenza e per conseguenza il principio di tutti i doni. Si può aggiungere che essendo Dio, lo Spirito Santo è luce, come lo stesso Fi-

gliuolo; e che l'amore, principale attributo dello Spirito Santo, è la vera luce, dalla quale lo spirito e il cuore sono del pari illuminati. Donde risulta che il miglior consigliere, il più sicuro casuista, è l'amore di Dio e del prossimo, di cui lo Spirito Santo è la sorgente.

D'altro lato, seguendo questa pratica secolare, la Chiesa non fa che conformarsi alle intenzioni di nostro Signore. Non è Egli stesso che ci ha insegnato a riguardare lo Spirito Santo come il centro della luce e l'oracolo della verità? Nella persona degli Apostoli egli ha detto alla sua sposa una volta per tutte: « Allorché lo Spirito che io vi manderò sarà venuto; questi v' insegnerà ogni verità. ¹ » Così nulla è mutato; nè l'ufficio d' inferiorità che il Verbo fatto carne prende riguardo allo Spirito Santo, nè la missione speciale dello Spirito Santo. Siccome luce dei profeti nell'Antico Testamento, *locutus per prophetas*, così continua nel Nuovo ad essere l'ispiratore della Chiesa e di tutti i figli della Chiesa.

Purtuttavia le adorazioni e le preghiere non bastano per costituire il vero culto dello Spirito Santo. Qualunque culto ha per fine di ravvicinare l'adoratore all'essere adorato. Questo ravvicinamento consiste essenzialmente nell'imitazione. Imitare lo Spirito Santo è dunque la parte fondamentale del suo culto. Ora, la purità e la carità sono gli attributi distintivi dello Spirito Santo, quindi l'imitarli forma l'essenza del suo culto.

La purità delle affezioni, vale a dire, il distacco del cuore da ogni affezione sregolata, è talmente voluta dallo Spirito Santo, che la sola ombra di una simile imperfezione lo avrebbe impedito di discendere nel cuore degli Apostoli. Se è così, pretendere che egli scelga

¹ *Joan.*, xvi, 13.

per dimora un' anima schiava della carne, sarebbe una grossolana illusione. Santificare le nostre affezioni e i nostri pensieri, è dunque il primo passo da fare nella imitazione e nel culto dello Spirito Santo.

L' altro attributo della terza persona della Trinità è la carità. Da una parte la carità tende all' unione, e l' unione fa la forza; dall' altra, la carità si manifesta nelle opere. Questa seconda pratica del culto dello Spirito Santo, non è meno necessaria della prima. Quindi nei secoli cristiani gli *ordini militari dello Spirito Santo* e le numerose associazioni di carità spirituale e corporale, conosciute sotto il nome di *Confraternite dello Spirito Santo*. Ci sia permessa una parola intorno a queste istituzioni, la cui esistenza sola dá un' idea dello spirito che regnava nella vecchia Europa.

Nel XIV secolo, a malgrado della decadenza dei costumi, lo Spirito Santo era tuttora abbastanza popolare, anche nelle alte classi della società, permettendo ai re di farlo onorare di uno splendido culto dal fiore della loro nobiltà. Il giorno della Pentecoste 1352, Luigi di Taranto essendo stato coronato re di Gerusalemme e di Sicilia, istituì in onore dello Spirito Santo, al quale andava debitore di quest' insigne favore, l' ordine militare dello *Spirito Santo*. Egli stesso ne distese gli statuti che cominciano così: « Questi sono i capitoli, fatti e trovati dall' eccellentissimo principe Monsignore il Re Luigi per la grazia di Dio, re di Gerusalemme e di Sicilia, ad onore dello Spirito Santo, e inventore e fondatore della nobilissima compagnia dello Spirito Santo al Diritto Desiderio. Incominciato il dì della Pentecoste dell' anno di grazia 1352.

« Noi Luigi, per la grazia di Dio, re di Gerusalemme e di Sicilia ad onore dello Spirito Santo, nel qual giorno per sua grazia, noi fummo coronati sovrani dei nostri regni, ad esaltazione e accrescimento d' onore, abbiamo

determinato di fare una Compagnia di cavalieri che saranno chiamati i cavalieri dello Spirito Santo al Diritto Desiderio; e i detti cavalieri saranno in numero di trecento, dei quali Noi come inventore e fondatore di questa Compagnia saremo principi; e altrettanto devono essere tutti i nostri successori re di Gerusalemme e di Sicilia.¹ »

Dare aiuto e soccorso al re, tanto in guerra che in ogni altra occasione, costituiva il gran dovere dei cavalieri. Questa disposizione costante al sacrificio era simboleggiata da un nodo o cappio d'amore, colorata, posto sul loro petto. Al disopra del nodo si leggeva: *Se a Dio piace*. Finchè non era piaciuto a Dio che il cavaliere segnalasse la sua devozione, con qualche splendida azione, il nodo rimaneva legato. Se in combattimento contro un nemico superiore in numero, il cavaliere aveva ricevuto delle ferite onorevoli, o riportato un notevole vantaggio, egli portava sino da quel giorno il suo nodo sciolto fino a che non fosse egli andato al Santo Sepolcro a fare al Nostro Signore omaggio della sua vittoria. Al ritorno, il nodo era rilegato con queste parole: *È piaciuto a Dio*. Esse erano accompagnate da un raggio lucente rappresentante una lingua di fuoco, come ricordo del simbolo sotto cui lo Spirito Santo discese sugli apostoli.

Questi guerrieri veramente cristiani digiunavano tutti i venerdì dell'anno, e davano quel giorno da mangiare a tre poveri in onore dello Spirito Santo. Tutti gli anni essi si trovavano a Napoli il giorno della Pentecoste. La celebrazione della festa si terminava con un pranzo che il re presiedeva in persona. Nel centro

¹ V. Giustiniani, *Ist. di tutti gli ordin. milit.*, e Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. VIII, p. 319, ediz. in-4.

della vasta sala era una tavola chiamata la *Tavola desiderata*, dove mangiavano i cavalieri che durante l'anno avevano sciolto il nodo. Quegli che portava il suo nodo rilegato con una fiamma, riceveva una corona di lauro.

Alla morte di un cavaliere, il re faceva fare un ufficio solenne per il riposo dell'anima di lui. Tutti i cavalieri presenti vi assistevano, e il più prossimo parente o un amico del defunto, pigliava la sua spada per la punta e l'offriva sull'altare, seguito dal re e dagli altri cavalieri andavano a posarla sull'altare. Dipoi si ponevano in ginocchio pregando per l'anima del cavaliere, e dopo il servizio si attaccava quella spada alla parete della cappella. Ricevuta da Dio, adoperata in servizio di Dio, a Dio ritornava. Se il cavaliere aveva portato la fiamma sul nodo, si scolpiva sulla sua tomba una fiamma dalla quale uscivano queste parole: *Egli compì la sua parte del Diritto Desiderio*, e ogni cavaliere era obbligato di far dire sette messe per il riposo dell'anima sua.¹

Due secoli più tardi la Francia pure ebbe il suo ordine dello Spirito Santo. Il giorno della Pentecoste 1573, Enrico III fu eletto re di Polonia; e lo stesso giorno del seguente anno 1574, chiamato al trono di Francia. A fine di immortalare la sua riconoscenza verso lo Spirito Santo, questo principe dette, nel 1578, le sue lettere patenti per l'istituzione dell'ordine militare dello Spirito Santo, divenuto così glorioso nella storia d'Europa. Esse esprimono tali sentimenti che ci chiamiamo tanto più fortunati di trovare in bocca d'un re, quanto più siamo meno abituati.

« Avendo riposto, dice il monarca, tutta la nostra fiducia nella bontà di Dio dal quale Noi riconosciamo

¹ *Helyot, ubi supra.*

avere e tenere tutta la felicità di questa vita, è ragionevole che Noi ci ricordiamo, che ci sforziamo di rendergli grazie immortali e che attestiamo a tutta la posterità i grandi benefizi che ne abbiamo ricevuti, particolarmente in questo che in mezzo a tante differenti opinioni in fatto di religione, le quali avevano diviso la Francia, egli l'ha conservata nella cognizione del suo santo nome, nella professione di una sola fede cattolica, e nell'unione di una sola Chiesa apostolica romana.

« Essendogli piaciuto per ispirazione dello Spirito Santo, il giorno della Pentecoste, riunire tutti i cuori e le volontà della nobiltà polacca, e portare tutti gli stati di questo regno e del ducato di Lituania a eleggerci per re, e quindi in simile giorno chiamarci al governo del regno di Francia; perciò, tanto per conservare la memoria di tutte queste cose, quanto per fortificare e mantenere di più la religione cattolica e per decorare e onorare la nobiltà del nostro regno, noi istituimmo l'ordine militare dello Spirito Santo... il quale ordine creiamo e istituimmo in questo regno, affinchè lo Spirito Santo ci faccia la grazia che noi vediamo ben presto tutti i nostri sudditi riuniti nella fede e nella religione cattolica, e vivere in avvenire in buona amicizia e concordia gli uni con gli altri... che è il fine a cui tendono i nostri pensieri e le nostre azioni, come al colmo della nostra più grande felicità.¹ »

Satana è lo spirito di divisione, viceversa lo Spirito Santo è lo spirito di carità. Se esiste un mezzo di ricondurre l'unione in un regno crudelmente diviso dalle guerre di religione, e con le discordie civili che ne sono la conseguenza inevitabile, è per l'appunto il ristabilire il regno dello Spirito Santo. Nulla dunque era più giu-

¹ *Helyot.*, t. VIII, p. 406, e seg.

sto del pensiero di questo principe; nulla di più desiderabile del fine della sua istituzione. Per il solo fatto della sua esistenza, era un immenso servizio. Mostrando la più alta nobiltà arruolata sotto la bandiera dello Spirito Santo, essa lo metteva in rilievo come elemento sociale, e ritardava l'epoca di funesta dimenticanza in cui è caduta, agli occhi dei governi moderni, la terza persona dell'adorabile Trinità.

Gli statuti dell'ordine erano adattatissimi a realizzare i voti del monarca. Come gran maestro, il re di Francia, il giorno della sua consacrazione prestava giuramento sul Vangelo: « Di vivere e morire nella santa fede e religione cattolica, apostolica romana, e piuttosto morire che mancarvi; di mantenere per sempre l'ordine dello Spirito Santo; di non potere dispensare mai i comandanti e ufficiali, ammessi nell'ordine, dal comunicarsi e ricevere il prezioso corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, nei giorni stabiliti, che sono il primo di dell'anno e il dì della Pentecoste. »

L'Ordine essendo stato istituito per la propagazione della fede cattolica e per l'estirpazione delle eresie, lo stesso giuramento di fedeltà a Dio, alla Chiesa, allo Spirito Santo, al re, era prestato dai cavalieri, il giorno del loro ricevimento. I cavalieri erano in numero di cento, tutti tratti dalle più nobili famiglie e di buona condotta e costumi. Per quanto era possibile assistevano tutti i giorni alla messa, e i giorni di festa alla pubblica celebrazione dell'ufizio divino.

Erano obbligati a dire ogni giorno un rosario di dieci poste, che dovevano portare in dosso, poi l'ufizio dello Spirito Santo con gli inni e orazioni, oppure i sette salmi penitenziali; e se vi mancavano, a dare una elemosina ai poveri. I giorni di comunione comandati dagli statuti, doveano in qualunque luogo si trovassero, portare il collare dell'ordine durante la messa e la comunione.

Il giorno dopo il loro ricevimento, essi andavano a udire la messa vestiti degli abiti di cerimonia, e il re all'offertorio, offriva un cero fiorito di tanti scudi d'oro quanti anni contava. Dopo la messa essi desinavano con Sua Maestà, e dopo mezzodi assistevano al vespro dei defunti. Il terzo giorno assistevano al servizio che si faceva per i cavalieri morti. All'offertorio il re e i cavalieri offrivano ciascuno un cero d'una libbra. Inoltre due messe erano celebrate ogni giorno nel convento degli Agostiniani di Parigi, una per la prosperità dell'ordine e i cavalieri viventi, l'altra per quelli defunti.¹

Fra questi ordini militari del tempo antico, e gli ordini moderni, qual differenza!

Mentre l'alta nobiltà praticava con tanto splendore il culto dello Spirito Santo, il popolo più fedele ancora alle tradizioni del passato, lo conservava nella sua ingenua ma commovente ed energica semplicità. Una parte dell'Europa era ricoperta di associazioni e di *Confraternite dello Spirito Santo*. La santificazione dei loro membri mediante l'unione fraterna e mediante la carità, era l'anima di quelle preziose istituzioni, la cui origine si perde nella notte dei tempi della *barbarie*: era insomma lo Spirito Santo in azione. Esse esistevano specialmente nella maggior parte delle parrocchie di Savoia. La diocesi privilegiata di san Giovanni di Maurienne, è abbastanza fortunata di conservarne fino a questo dì così belle vestigia.

I pubblici banchetti, ai quali pigliavano parte tutti i confratelli² danno luogo a pensare che le associazioni dello Spirito Santo traessero la loro origine dalle agapi.

¹ *Helyot., ubi supra.*

² I confratelli erano tutti o quasi tutti abitanti della parrocchia.

Questi pasti avevano luogo su verdi prati all'aria aperta. Si ammazzava un bove per il banchetto. Anche di recente, abbattendo un enorme noce, si trovò nei fianchi dell'albero secolare, l'arpione di ferro del quale si servivano per spezzare l'animale. Le grandi caldaie dove si faceva la minestra di grasso per il giorno delle agapi, esistono ancora in parecchie parrocchie. Avendo i tempi mutato, i pubblici pasti furono convertiti in elemosine generali, tanto per conservare la memoria dell'antica disciplina, quanto per sollevare più efficacemente i poveri vergognosi.

I ricchi, i quali in qualità di confratelli aveano parte alle elemosine e distribuzioni, le ricevevano come i poveri. Così faceva il grande, l'amabile santo della Savoia, cioè san Francesco di Sales che portava religiosamente nelle pieghe della sottana le noci che i ragazzi gli davano, andando a confessarsi. Ei le faceva servire alla sua tavola, e diceva mangiandole: Questa è fatica delle mie mani, e son fortunato di mangiarne: *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es et bene tibi erit.*

Ma in ricompensa di quel che essi ricevevano, e per render sempre più grosse le porzioni dei poveri, i ricchi avevano cura d'aumentare, sia per donazione, sia per testamento il fondo delle confraternite. Grazie alla loro liberalità, vi furono in alcune parrocchie fino a cinque elemosine generali all'anno. — Le epoche in cui aveano luogo, e la natura degli oggetti distribuiti, ci mostra che le elemosine avevano per iscopo di procurare ai confratelli, o alcune ricreazioni innocenti così dolci ai *diseredati del mondo*, o soccorsi materiali necessarii all'adempimento delle leggi disciplinari della Chiesa. Così la distribuzione di olio di noce si faceva al principio di quaresima, perchè allora non si poteva usare cibi con burro. La distribuzione del lardo aveva luogo

il sabato santo, affinché i fedeli potessero preparare da grasso il loro nutrimento, durante il tempo pasquale.

Ma nel tempo in cui tutta la Chiesa è nella gioia, e in cui i solitari più rigidi rallentavano le loro austerità, non avere che poveri alimenti conditi di grasso, era poco. Perciò il lunedì di Pasqua si faceva una distribuzione di pane e di vino. Quando arrivava l'Ascensione, e che gli armenti cominciavano a salire sulle montagne, veniva dato una distribuzione di sale. Finalmente il lunedì o il martedì di Pentecoste, festa patronale della confraternita, si distribuiva della minestra, del vino, e lardo, che permetteva ai più poveri di dimenticare per un istante le loro privazioni consuete. Oggi le distribuzioni o elemosine si riducono a quelle del principio di quaresima e del sabato santo.

Questo non è che il lato materiale della confraternita. Tutte le opere di carità spirituale ne sono la parte morale. In primo luogo, si pensa alla cura delle anime del purgatorio: per esse sono offerte parecchie messe, e opere pie in diverso genere. Facendo cadere sui defunti la rugiada del refrigerio e della pace, queste testimonianze d'intelligente carità procurano ai vivi, potenti intercessioni appresso Dio, e immortalano i vincoli della confraternita. Dove trovare qualche cosa di meglio inteso?

Perchè lo *spirito moderno* è egli venuto a perseguitare e distruggere queste ammirabili associazioni? Noi lo sappiamo; ma chi impedisce di ristabilirle dove esse esistevano, di crearle, dove esse non hanno ancora esistito? Noi non lo sappiamo. Per questo, che cosa ci vuole? la volontà.

Volerlo con sapienza, traendo profitto dalle circostanze di tempi e di luoghi.¹ Volerlo con perseveranza, non

¹ Chi impedirebbe, per esempio, di approfittare dell'epoca della cresima per realizzare questo progetto?

si spaventando degli ostacoli, attesochè ciò che è necessario, si fa sempre. Ogni giorno vedonsi stabilirsi nuove confraternite. Vi sono poche parrocchie che non abbiano qualche associazione, o conferenze in onore della Madonna, di sant' Anna, e di diversi santi del paradiso. La terza persona della augusta Trinità, quella a cui noi dobbiamo tutto, anche la santa Vergine, sarà ella sola e sempre dimenticata? Quale scusa, soprattutto oggi, alla nostra indifferenza?

Satana non si contenta di comandare al grande esercito del male; con una attività senza esempio egli forma sotto i nostri occhi i suoi numerosi adetti in mille confraternite d'iniquità. Ei sa che per distruggere come per edificare, l'unione fa la forza: il suo calcolo non è falso. Come il campo è scavato dalle talpe, così il suolo di Europa è minato dai neri pionieri del satanismo.

A costo di soccombere, il nostro dovere è di fare la contro mina. Procuriamo di esser membri e membri devoti del grande esercito dello Spirito Santo, cioè della Chiesa cattolica; ma non ci teniamo solamente a questo. Formiamoci in gruppi offensivi e difensivi: opponiamo società a società. Alle confraternite di Satana opponiamo quelle dello Spirito Santo: l'unione fa la forza. Solo lo Spirito del bene può vincere lo Spirito del male. Mi pare che si dica abbastanza quando tutto quel che può favorire il regno dello Spirito Santo è ora, più che mai, *all'ordine del giorno*.

In favore di questo culto salutare, rimane un'ultima considerazione, e questa sarà l'oggetto del capitolo seguente.



CAPITOLO XLIII.

(FINE DEL PRECEDENTE.)



Peccato contro lo Spirito Santo — Enormità — Parole di Nostro Signore — Differenza tra la bestemmia contro lo Spirito Santo e la bestemmia contro l'Uomo-Dio — La bestemmia contro lo Spirito Santo non è il solo peccato contro lo Spirito Santo — Che cosa è il peccato contro lo Spirito Santo — Sue differenti manifestazioni — In qual senso il peccato contro lo Spirito Santo è irremissibile — Gastigo del peccato contro lo Spirito Santo — Parallelo tra la rovina di Gerusalemme, deicida del Verbo incarnato, e Costantinopoli deicida dello Spirito Santo — Avvertimento alle nazioni moderne — Conclusione.

Se la parte positiva del culto dello Spirito Santo consiste nel ricordarsi della terza persona dell' augusta Trinità, nel pregarla e nell'imitarla; la parte negativa consiste nel fuggire con la più gran cura tutto ciò che può allontanarla e contristarla.

Allontanarla. Lo Spirito Santo è essenzialmente purità e carità. Come i cattivi odori fanno fuggire l'ape, così il sensualismo e l'egoismo allontanano lo Spirito Santo da ogni anima, da ogni popolo reso schiavo all'uno od all'altro di questi vizi. Grande argomento di meditazione e anche di timore per la nostra epoca! Se è vero che nessun'altra offre allo stesso grado il sensualismo e l'egoismo, è dunque vero che nessun'altra fa allo Spirito Santo una opposizione più adeguata. Ma allontanare lo spirito di vita è, come lo abbiamo

tante volte stabilito, chiamare il regno dello spirito di morte con le sue inevitabili e disastrose conseguenze.

Contristarla. La negligenza nell'invocarla, l'infedeltà nel seguire le sue ispirazioni, sia per la condotta privata, come per la direzione degli altri, popoli o particolari, contristano profondamente lo Spirito Santo. Il disprezzo di cui è l'oggetto, l'ingiusta preferenza data a oracoli stranieri, preparano le ultime catastrofi; imperocchè conducono a un peccato non meno irremissibile, tanto per le nazioni che per gli individui. Noi abbiamo nominato *il peccato contro lo Spirito Santo*. Ci rimane a farlo conoscere: oh se potessimo noi ispirare tutto l'orrore ch'egli merita!

L' Uomo-Dio percorreva la Giudea risanando gli infermi, liberando gli ossessi, resuscitando i morti. Bassamente gelosi i farisei della fiducia che i suoi miracoli attiravano a lui, osavano dire: È in nome di Beelzebub, principe dei demonî, ch'egli caccia i demonî. Dopo aver confutato una simile calunnia, il Verbo divino aggiunge, per mostrarne l'enormità: « Io ve lo dico, qualunque peccato o bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata. E chiunque avrà detto una parola contro al Figliuolo dell' uomo, gli sarà perdonata; ma colui che l'avrà detta contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonata nè in questo mondo, nè nell'altro. ¹ »

¹ Ideo dico vobis: Omne peccatum et blasphemia remittetur hominibus: Spiritus autem blasphemia non remittetur. Et quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro. *Matth.*, XII, 31, 32; *Marc.*, III, 29; *Luc.*, XII, 10. — San Tommaso spiega in questi termini la differenza tra la bestemmia con-

Come si vede, il rimprovero che Nostro Signore indirizza ai farisei, è di attribuire maliziosamente al demonio i miracoli ch'egli faceva, e dei quali essi non potevano dubitare che fossero opera del dito di Dio. Questa era la loro bestemmia e il loro delitto. Perciò a malgrado dell'evidenza, trattare le opere del Verbo divino, come opere di Satana, e per conseguenza il Figlio di Dio, come agente del demonio falsario, e come usurpatore della divinità, in ciò consiste propriamente la bestemmia contro lo Spirito Santo.

« Bisogna notare, dice un dotto commentatore, che Nostro Signore non parla qui di ogni peccato contro lo Spirito Santo, ma solamente della bestemmia contro lo Spirito Santo, che si commette con parole, come pure con pensieri e con opere. Ha luogo allorchè si calunniano opere manifestamente divine e miracolose, pie e sante, che Dio compie per la salute degli uomini e con le quali egli conferma la verità della fede; come per esempio, l'espulsione dei demoni. Queste opere essendo opere della bontà e della santità di Dio sono attribuite allo Spirito Santo. Ond'è, che colui il quale le calunnia, e che sciëntemente per malizia le attribuisce ai demoni, bestemmia contro lo Spirito Santo,

tro lo Spirito Santo e quella contro Nostro Signore. Gesù Cristo faceva certe cose, in tanto che uomo, come bere e mangiare; e altre in tanto che Dio, come cacciare i demoni, risuscitare i morti. Egli faceva queste ultime per virtù della sua propria divinità e per opera dello Spirito Santo, di cui come uomo era ricolmo. Gli Ebrei avevano dapprima commesso la bestemmia contro il Figliuolo dell'uomo chiamandolo vorace, bevitore di vino, amico dei pubblicani. Dipoi essi bestemmiarono contro lo Spirito Santo, attribuendo al demonio ciò che faceva per virtù della sua propria divinità e per opera dello Spirito Santo. 2^a, 2^{ae}, q. 14, art. 1, *corp.*

perchè egli toglie a Dio la sua santità, la sua verità, e fa di lui un demonio: *Ex Deo facit diabolum.*¹ »

Il peccato contro lo Spirito Santo non si limita dunque alla bestemmia contro lo Spirito Santo, nè a un atto passeggero; ei si estende a parecchie prevaricazioni, e costituisce anche uno stato permanente. Secondo i Padri, i teologi e san Tommaso particolarmente, quest'albero di morte si divide in sei rami: *la disperazione della salute; la presunzione di salvarsi senza merito, o d'essere perdonato senza penitenza; l'impugnare la verità conosciuta; l'invidia della grazia altrui; l'ostinazione nel peccato, l'impenitenza finale*, sono altrettanti peccati contro lo Spirito Santo.² La ragione è che questi peccati sono peccati di pura malizia, soprattutto il terzo, che è propriamente il peccato fulminato dal Salvatore.

Perchè sono essi peccati di pura malizia? San Tommaso risponde: « Vi è peccato di pura malizia, allorquando con disprezzo si respinge ciò che poteva impedire di abbracciare il peccato. Per esempio, quando si respinge la speranza per lasciarsi andare alla disperazione; o il timore di Dio per lasciarsi dominare dalla presunzione. Ora, molte cose impediscono questa scelta funesta, tanto dal lato dei giudizi di Dio, quanto dal lato dei doni dello Spirito Santo, come dal lato dello stesso peccato.

« Dal lato dei giudizi di Dio: per speranza che nasce dal pensiero della misericordia di colui che rimette i peccati e ricompensa le buone opere. Ora questa speranza è tolta dalla disperazione.

¹ *Corn. a Lap., in Matth., XII, 31.*

² *Desperatio, praesumptio, impenitentia, obstinatio, impugnatio veritatis agnitae et invidentia fraternae gratiae. Ap. S. Th., 2^a, 2^{ae}, q. 14, art. 2.*

« Dal lato dei doni dello Spirito Santo tra' quali due soprattutto ci allontanano dal peccato: l'uno è l'intelligenza della verità. Questa intelligenza è combattuta dall'impugnare la verità conosciuta, quando uno insorge contro una verità di fede, a fine di peccare più liberamente. L'altro è il soccorso della grazia interiore che proviene dal dono di pietà. A questa grazia si oppone la gelosia delle grazie altrui, allorquando qualcuno porta invidia, non solo alla persona di suo fratello, ma ancora ai progressi della grazia di Dio nel mondo.

« Dal lato del peccato: due cose ce ne allontanano: una è il disordine e la turpitudine dell'atto, il cui pensiero ha l'attitudine di condurre a pentirsi del peccato commesso. A questo mezzo di salute è opposta la impenitenza intesa nel senso della volontà di non si pentire. L'altra è la brevità e il nulla del bene, che si cerca nel peccato e che, pel solito, impedisce la volontà dell'uomo di fissarsi nel male. Questo nuovo mezzo di salute è distrutto dall'ostinazione, allorchè il peccatore si conferma nella volontà di attaccarsi al peccato. Tutti questi mezzi che c'impediscono di scegliere il male invece del bene, sono tanti effetti dello Spirito Santo in noi; imperocchè, peccare così per malizia, è un peccare contro lo Spirito Santo. ¹ »

Il dolce san Francesco di Sales aggiunge: « Il peccare è assai comune alla debolezza umana; ma sostenere pertinacemente la sua colpa, voler persuadere che si è avuta ragione di commetterlo, chiamare il male bene,

¹ Haec autem omnia quae peccati electionem impediunt, sunt effectus Spiritus sancti in nobis: et ideo sic ex malitia peccare, est peccare in Spiritum sanctum. 2^a, 2^{ae}, q. 14, art. 1, corp., et art. 2, corp.

e mettere le tenebre in luogo della luce, è offendere lo Spirito Santo; è combattere una verità manifestamente, è essere in qualche modo in senso reprobato. ¹ » Tale è in sé medesimo il peccato contro lo Spirito Santo; resta ora a dire in qual significato è irremissibile.

La bestemmia contro lo Spirito Santo, dichiara il Verbo stesso, non sarà perdonata, nè in questo mondo nè nell'altro. Nondimeno, affidando alla sua Chiesa il potere delle chiavi, egli dice senza restrizioni: « Tutto ciò che voi scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo: quelli a cui rimetterete i peccati, saranno loro rimessi. » Come interprete infallibile della dottrina del suo sposo, la Chiesa cattolica mostra che non vi è nessuna contraddizione tra queste divine parole. Essa insegna che il Redentore universale, non ha posto nessun limite alla sua misericordia; che nessun peccato è irremissibile nel rigore della parola: e nella persona di Novato colpisce d'anatema colui che osasse sostenere il contrario.

Come dunque bisogna intendere che il peccato contro lo Spirito Santo è irremissibile? Se si tratta dell'impenitenza finale, resta rigorosamente vero che questo è irremissibile. L'impenitenza finale è il peccato mortale, nel quale l'uomo persevera sino alla morte. Ora, questo peccato non è rimesso, nè in questo mondo mediante la penitenza, nè nell'altro; poichè di là non vi è più redenzione. Si tratta di altri peccati contro lo Spirito Santo? L'irremissibilità deve intendersi non della impossibilità assoluta, ma della estrema difficoltà di ottenerne il perdono. La ragione è che per sua natura, il

¹ *Spirito*, ec., t. II, part. XI, p. 387, ediz. in-8.

peccato contro lo Spirito Santo non merita alcuna remissione, nè in quanto alla pena, nè in quanto alla colpa.

Quanto alla pena: colui che pecca per ignoranza o per debolezza, sembra, fino a un certo punto, scusabile; in ogni caso merita minor gastigo. Ma colui che pecca scientemente e per malizia, *ex certa malitia*, non ha veruna scusa, nè merita nessuna diminuzione di pena. Tale è l'uomo che pecca contro lo Spirito Santo.

Quanto alla colpa: si dichiara incurabile la malattia che per la sua stessa natura respinge tutti i mezzi di guarire; per esempio, allorché essa toglie la possibilità di ritenere nessuna specie di cibo o di medicamento, quantunque Dio possa sempre guarirlo. Così il peccato contro lo Spirito Santo è chiamato irremissibile di sua natura; in tanto quanto respinge tutti i mezzi di perdono; poichè si oppone attivamente e direttamente allo spirito di luce, di grazia e di misericordia. Non vuol dire che la via del perdono e della guarigione sia chiusa all'onnipotenza ed alla misericordia di Dio; ma come ella può sempre guarire dalle malattie incurabili, così ella può sempre rimettere dei peccati irremissibili. Grazie gli sieno rese, poichè questi miracoli di bontà sono lungi dall'essere senza esempi. ¹

Pensando al peccato contro lo Spirito Santo ed alle conseguenze a cui trascina, è egli facile d'essere senza timore circa l'avvenire di un'epoca, in cui esso si commette così spesso, e da un sì gran numero di persone

¹ Per hoc tamen non praecluditur via remittendi et sanandi omnipotentiae et misericordiae Dei, per quam aliquando tales quasi miraculose spiritualiter sanantur. *S. Th.*, 2^a, 2^{ae}, q. 14, art. 3. *corp.*

di ogni condizione? Sono eglino rari oggi quelli i quali, malgrado avvertimenti reiterati, si ostinano nel libertinaggio dello spirito e del cuore, e metton fine ai loro giorni col suicidio, o che muoiono con l'insensibilità della bestia? Quelli che indifferenti verso i doveri essenziali della religione, si lusingano in un avvenire felice dopo la morte, dicendo col sorriso dell'empietà: Dio è troppo buono per perdermi? Quelli che nelle loro conversazioni, nei loro discorsi, nei loro giornali, nelle loro opere impugnano audacemente la verità conosciuta? Coloro che spingendo la bestemmia a tali limiti che l'inferno non ha mai conosciuti, osano da una parte calunniare il cattolicesimo tutto quanto, il Vicario di Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio medesimo; e d'altra parte aggiungere a questa denigrazione satanica la glorificazione di tutto ciò che è anticristiano: come Giuda, Nerone, Giuliano l'Apostata, Satana? Sopra labbra battezzate che cosa è questo, se non il peccato contro lo Spirito Santo, in ciò che si può immaginare di più odioso? Qual sorte è riserbata alle nazioni che lasciano così oltraggiare lo stesso autore di tutti i loro beni? La Provvidenza ha permesso, che vi fosse nella storia un fatto che ne desse la risposta.

Sino dai primi secoli, i Greci, spinti dallo spirito maligno, non avevano cessato di assalire la terza persona della SS. Trinità. Macedonio, Fozio, Michele Cerulario, sono i colpevoli, padri di una lunga posterità d'insultatori. La Chiesa Latina, allarmata intorno alla sorte della sua sorella, non trascura nulla per ricondurla all'unità. Tredici volte i Greci segnano solennemente il simbolo cattolico, e tredici volte essi violano la fede giurata. Nel 1439, appena ritornati in Oriente dopo il Concilio di Firenze, si burlano della loro firma, e ripigliano il corso delle loro bestemmie contro lo Spirito Santo.

Quest'ultimo delitto colma la misura, e il nuovo dei-

cidio sarà punito come il primo.¹ Qui comincia tra la rovina di Gerusalemme e il sacco di Costantinopoli, il terribile raffronto che non è mai sfuggito agli osservatori cristiani. « Per trovare, dicono essi con ragione, qualche cosa di simile alla rovina di Costantinopoli fatta da Maometto, bisogna risalire alla rovina di Gerusalemme sotto Tito. Affinchè i Greci sappiano bene che la causa del loro disastro fu la loro rivolta ostinata contro lo Spirito Santo, si è nelle feste stesse della Pentecoste, che la loro capitale fu presa, il loro imperatore ucciso, e il loro impero annientato.² »

Pochi anni innanzi la rovina di Gerusalemme, Gesù, figlio d' Anano, si pone ad un tratto a gridare nel tempio: « Voce dell' Oriente, voce dell' Occidente; voce dai quattro venti, voce contro a Gerosolima e al tempio, voce contro ai nuovi mariti e contro alle novelle spose, voce contro tutto il popolo! » Poi correndo notte e giorno per le piazze e le vie della città, manda di continuo lo stesso grido, aggiungendo con voce più lugubre: « Guai alla città, guai al popolo, guai al tempio! » Finalmente come egli faceva il giro dei bastioni della città assediata, grida: « Guai a me » nell' istesso istante

¹ Noi chiamiamo i Greci deicidi dello Spirito Santo, nello stesso senso che san Paolo chiama deicidi quelli che pei loro peccati crocifiggono di nuovo il Verbo incarnato. *Heb.*, VI, 6.

² *Storia Universale della Chiesa*, t. XXII, p. 105, 2^a ediz., in-8. — Ut intelligant causam exitii sui fuisse pertinaciam in errore de processione Spiritus sancti, in ipsis feriis Spiritus sancti capta fuit Constantinopolis a Turcis, imperator occisus, et imperium omnino deletum. *Bellarmin., de Christo*, lib. II, c. xxx, p. 431, ediz. in fol., Lugd. 1587; vide etiam *S. Anton., Chronic.*, p. III, t. II, c. xiii, ediz. princeps.

una pietra lanciata da una macchina, lo stende morto al suolo! ¹

Per gli Ebrei, la voce della giustizia succedette all'invocazione della misericordia. Così fu del pari per i Greci. Due anni circa ² innanzi la presa di Costantinopoli, il Papa Niccolò V, dopo avere esaurito tutti i mezzi di persuasione, gli minaccia della prossima rovina del loro impero. « Noi sopportiamo ancora, scrive loro, i vostri ritardi in considerazione di Gesù Cristo pontefice eterno, che lasciò sussistere il fico sterile fino al terzo anno, quantunque il giardiniere si preparasse a tagliarlo, poichè non portava più frutti. Noi abbiamo atteso tre anni per vedere, se alla voce del divin Salvatore, voi ritornereste indietro dal vostro scisma. Ebbene! se il nostro attendere è stato vano: *sarete abbattuti, affinché non occupiate più inutilmente la terra.* ³

Con queste lettere profetiche il Vicario di Gesù Cristo fa partire un legato per l'Oriente. Quest'ultimo messaggero della misericordia fu il grande e santo cardinale Isidoro, arcivescovo di Kief, greco d'origine e celebre fra i Greci medesimi, a cagione del talento ch'egli aveva spiegato al concilio di Firenze. Sotto ogni rispetto egli era l'uomo il più capace di ricondurre gli scismatici all'unità.

Gli Ebrei non tengono nessun conto delle predizioni del figlio di Anano: essi al contrario lo battono e l'ingiuriano. Invece di ascoltare quella voce ispirata, amano piuttosto seguire i falsi profeti che gli spingono alla guerra contro i Romani, promettendo loro l'aiuto del cielo.

I Greci disprezzano gli avvertimenti del Sovrano

¹ *Josepho, De bello judaico*, lib. VII, c. xvii.

² Ottobre 1451.

³ *Aquid Reginald.*, an. 1451, n. 1 e 2.

Pontefice; volgon le spalle al suo inviato e più che mai si mostrano ostili all'unione. Correndo in folla al monastero, dove risiede il troppo famoso Giorgio Scolario, gli domandano quel che hanno da fare. Senza degnare di uscire dalla sua cella, l'orgoglioso monaco risponde con un biglietto di anatema contro i Latini, e attacca questo biglietto alla sua porta dove tutti lo leggono come un oracolo: « Miseri cittadini, diceva, perchè traviate voi? Rinunziando alla religione de' padri vostri, voi abbracciate l'empietà, e sottostate al giogo della schiavitù. Invece di contare sui Franchi, mettete la vostra fiducia in Dio. Signore io giuro che sono innocente di questo delitto.¹ »

Le parole di quest'uomo tenuto per profeta, cambiano l'odio contro i Latini in fanatismo popolare. Le strade di Costantinopoli risuonano delle grida: *Lungi da noi gli Azzimiti; noi non sappiamo che fare del soccorso de' Latini: è meglio piuttosto vedere in Costantinopoli il turcasso di Maometto che il cappello d'Isidoro!* Non era questo il grido degli Ebrei allorchè dicevano: *Toglietelo, toglietelo, noi non vogliamo che egli regni su di noi?* Come i Giudei, così i Greci contano sopra un prodigio per salvarli. Ogni sera si vedono radunarsi sui canti delle vie, e ivi invocano la Vergine in loro aiuto, bevendo alla salute della sua immagine, e caricando gli Occidentali d'imprecazioni.

Frattanto Tito, principe straniero di paese e di religione, viene ad assediare Gerusalemme alla testa del suo popolo; e l'apparizione terribile delle aquile romane dinanzi a Gerusalemme è l'abominazione della desolazione

¹ È bene sapere che questo Scolario o Gennadio, essendo a Firenze, si mostrò uno dei più premurosi di comparire dinanzi al Papa, a fine d'essere lodato come il principale autore della riunione.

nella terra santa.¹ Dalla parte dei Romani, si fanno prodigi di attività per innalzare le loro linee di circonvallazione e rinchiudere come in un cerchio di ferro, o meglio in un vivo sepolcro, Gerusalemme e i suoi abitanti. Dalla parte dei Giudei, la vertigine dell'orgoglio e il furore della guerra civile. Costretti dai nemici di fuori, essi si dividono in fazioni che si sbranano, e che fanno di Gerusalemme l'immagine dell'inferno.

Maometto II, principe straniero di paese e di religione, comparisce sotto le mura di Costantinopoli alla testa del suo popolo. Questo popolo d'infedeli si componeva di trecentomila soldati, accompagnati da una flotta di quattrocento navi; e la formidabile comparsa della mezzaluna dinanzi a Costantinopoli era l'abominazione della desolazione in una terra cristiana. Frattanto Maometto ardendo dal desiderio di vincere, forma i suoi accampamenti, rizza le sue macchine e dispone le sue bocche da fuoco. Ben tosto padroni di tutti i contorni, gli assediati battono più da vicino le mura, colmano i fossati, aprono le breccie e si preparano all'assalto.

Invece di unirsi, i Greci come i Giudei, si dividono sempre più. Quelli che paiono accettare il dogma cattolico concernente lo Spirito Santo, sono considerati come tanti empîi. La gran Chiesa di santa Sofia, che per Costantinopoli era ciò che il tempio per Gerusalemme, avendo servito di riunione ai cattolici « non è più per gli scismatici che un tempio pagano, un rifugio di demonî; non vi si vede più nè ceri, nè lampade. Non è altro che una spaventosa oscurità e una trista solitudine, imagine funesta della desolazione, dove i nostri delitti stavano per ridurla in pochi giorni.² »

¹ Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas et statuta desolatio. *Dan.*, IX, 26.

² *Michel Ducas*, c. XXXVI.

Tal' è l' acciecamiento del loro odio, o l' eccesso della loro viltà, che una città di trecentomil' anime non trovi per difenderla, che settemila cittadini e duemila stranieri.

Come i sicari di Gerusalemme, così questa piccola truppa fa prodigi di valore. Ma questi sforzi non fanno che irritare Maometto, come quei dei Giudei non avevan servito che a esasperare Tito. Il porto di Costantinopoli era chiuso da una forte catena che rendeva inutile la flotta ottomanna. Maometto concepisce il prodigioso disegno di fare scendere le sue navi nel porto, portandole sopra un promontorio, e facendole sdrucchiolare su dei panconi unti di sego, fino a' piè di Costantinopoli. Il lavoro si compie durante la notte, e ai primi raggi del giorno i Greci stupefatti vedono la flotta nemica nel loro porto.

Dopo furibondi combattimenti, Tito s' impadronisce della prima e della seconda cinta di Gerusalemme: poi della terza e della cittadella Antonia, riunita al tempio per mezzo di un portico. Non potendo ancora forzare i faziosi, abbandona la città al saccheggio. I suoi soldati vi commettono tutti gli orrori; il tempio è ridotto in cenere; neppure una pietra rimane sopra pietra, e l'aratro passa sul suolo della città deicida. Accostatosi a Costantinopoli per terra e per mare, Maometto annunzia l' assalto generale per il 27 maggio, accendendo dei fuochi in tutto il suo campo. L' assalto incomincia il 28 al mattino. Come quello di Gerusalemme, esso si continua tutto il giorno, e una parte della notte, con un incredibile accanimento. Finalmente il 29 maggio, seconda festa di Pentecoste 1453, a un' ora dopo mezza notte, Costantinopoli cade in potere dei Turchi.

Così, mentre la Chiesa latina, devotamente radunata nelle sue chiese, celebra con allegrezza il solenne anniversario della discesa dello Spirito Santo sul mondo,

e proclama altamente la sua processione dal Padre e dal Figliuolo, i Greci che la negano bestemmiando, sono schiacciati sotto le rovine della loro capitale, e ricevono sulle loro teste orgogliose il giogo di ferro della barbarie mussulmana.

Dal che deducesi, che delle due più spaventevoli catastrofi di cui la storia faccia menzione, la rovina di Gerusalemme e il sacco di Costantinopoli, la prima è la tremenda punizione del delitto commesso contro la seconda persona della SS. Trinità, la seconda, il gastigo non meno tremendo di un delitto analogo, commesso contro la terza persona della SS. Trinità.

Ciò che i romani fecero a Gerusalemme, è oltrèpassato da quel che fecero i Turchi a Costantinopoli. Come i Giudei, respinti da tutte le parti, si erano rifugiati nel tempio, così i Greci perduti, si rifugiano nella grande chiesa di santa Sofia. Tempio e chiesa divengono il teatro di tali orrori, che la storia osa appena delinearne il ricordo. Ascoltiamo pertanto un testimone oculare. È il cardinale Isidoro medesimo, d'origine Greco, che ci dipinge la desolazione di Costantinopoli; come un altro testimone oculare, Gioseffo, Giudeo di nazione, è stato scelto dalla Provvidenza, per trasmettere alla posterità la descrizione del sacco di Gerusalemme. ¹

Ecco alcuni versi del suo racconto: « Maometto circondato da' suoi visir, essendo entrato in Costantinopoli, due soldati gli portano la testa dell'imperatore di Costantino. Ei la fa inchiodare ad una colonna, dove

¹ Allo scopo di sfuggire alla morte, il principe della Chiesa rivestì del suo abito di cardinale un cadavere, al quale i Turchi tagliarono la testa e la recarono al Sultano col cappello rosso.

essa vi resta fino a sera: Poi, avendola fatta scorticare e riempire di paglia, la invia come trofeo ai principi dei Turchi, in Persia e in Arabia. ¹ »

Così Tito, dopo averli mostrati in spettacolo ai romani, il giorno del suo trionfo, fece scannare nella prigione Mamertina, Simone di Gioras e Giovanni di Giscala, principi dei Giudei.

« Dopo quest'oltraggio al vinto, Maometto entra in Santa Sofia e si asside sull'altare, come se fosse il Dio del tempio, in luogo del Verbo incarnato, proclamandosi in tal modo l'avversario. Di già i suoi soldati hanno scannato alla rinfusa tutti quelli che si trovavano sul santo luogo. Aggiungendo il sacrilegio alla crudeltà, ricuoprono di sputi, rompono, calpestano le immagini di Nostro Signore, dell'augusta sua Madre, dei santi e dei martiri. Essi strappano i Vangeli e tutti i libri di preghiere: indossano gli ornamenti sacerdotali, profanano nel modo il più ributtante i vasi sacri, le reliquie dei santi e tutto ciò che vi ha di più venerabile nella religione. ² »

Come nel tempio è in Gerusalemme, così in Santa Sofia e in Costantinopoli tutto è massacro e abominio. Centundicimila Giudei periscono durante l'assedio; gli altri sono venduti come schiavi, carichi di catene, impiegati nei pubblici lavori, riserbati per i combattimenti dei gladiatori, queste turbe di deicidi portano per tutta la terra lo spettacolo vivente della predetta desolazione: e dopo diciotto secoli tutte le generazioni veggono questo cadavere di popolo, appeso al patibolo della divina giustizia.

¹ *Apud S. Anton., pars historial., fol. 188, c: xiv, ediz. in-fol.*

² *Mingebant, stercorizabant, omnia vituperabilia exercebant. Apud S. Anton., ubi supra.*

Medesimo spettacolo a Costantinopoli. Sacerdoti, frati, monache, donne, fanciulli, vecchi, tutto ciò che sopravvive, divenuto preda dei vincitori, è accatàstato in tanti stabbj e venduto come bestiame. Si veggono i principi, i baroni, i grandi signori trascinati con la corda al collo, cacciati a colpi di staffile e comprati per tanti uomini da nulla, che ne fanno tanti guardiani di bovi e di maiali.¹ La massa della popolazione è gettata nelle galere, che pongono subito alla vela per tutte le direzioni. Per lungo tempo i porti dell'Asia e dell'Africa vedono esposti, nei loro spaventosi mercati, lunghe catene di schiavi, che sono come gli ebrei dispersi ai quattro venti, per insegnare a tutti i popoli ciò che diventa una nazione che osa dire allo Spirito Santo: Noi non vogliamo che tu regni su di noi: *Nolumus hunc regnare super nos.*

Tanto Gerusalemme, che Costantinopoli fu così bene spopolato, che Maometto non vi lasciò, dice il cardinale, nè un greco, nè un latino, nè un armeno, nè un ebreo: *Nullum incolam intra reliquerunt, non Graecum, non Latinum, non Armenum, non Judaeum.*

Così si compì sul Greco deicida della terza persona della SS. Trinità, la minaccia adempiuta sul Giudeo, deicida della seconda. « Voi che non avete voluto servire il Signore nella gioia, nell'allegrezza del vostro cuore e nell'abbondanza di tutti i beni, servirete il nemico che il Signore vi manderà nella fame e nella sete, nella nudità e nell'indigenza, e porrà sul vostro collo un giogo di ferro che vi schiaccierà. Il Signore condurrà contro di voi una nazione lontana, rapida come l'aquila, della quale non intenderete la lingua. Nazione orgogliosa e crudele, senza riguardo alla vecchiezza,

¹ *Apud S. Anton., ubi supra.*

senza pietà per l'infanzia, non vi lascerà nulla, rovescerà le vostre mura e vi annienterà col massacro e la dispersione. ¹ »

Dopo l'adempimento alla lettera di questa minaccia divina, i Greci vivono sotto il giogo tirannico de' loro vincitori. Ancor oggi, dopo quattro secoli di umiliazioni e di gastighi, questo popolo, come il Giudeo, ha occhi per non vedere, orecchie per non udire, memoria per non ricordarsi, mente per non comprendere la formidabile lezione che Dio gli infligge in punizione della sua ribellione ostinata contro lo Spirito Santo.

O nazioni d'Occidente, procurate che questa lezione non sia perduta per voi. Tale è il voto che ci resta a formare dando termine a questo lavoro, dove si mostra sin dal cominciamento dei secoli, l'azione permanente e sovrana dello Spirito del bene e dello Spirito del male, sull'umanità. Vedendo ciò che costa il peccare contro lo Spirito Santo, impariamo a correggere i nostri pensieri e i nostri timori. Allo spettacolo della corruzione dei costumi, del fascino per le cose da nulla, dell'oblio troppo generale dei doveri più sacrosanti, tremiamo per l'avvenire, ma tremiamo soprattutto nel pensare al peccato contro lo Spirito Santo, divenuto oggidì tanto comune.

Deh possano i governi ancor più dei governati, prendere sul serio la sentenza pronunziata dal legislatore supremo, contro i bestemmiatori dello Spirito Santo, e ricordarsi, che immutabile come la verità, essa rimane sempre sospesa sul capo delle società che gli imitano o che gli tollerano. Possano essi nella vita pubblica come nella vita privata, non dimenticare giammai che l'uomo quaggiù è posto nell'alternativa inesorabile di

¹ *Deuter.*, xxviii, 48 e seg.

vivere sotto l'impero dello Spirito del bene, o sotto la tirannia dello Spirito del male; che il primo è lo Spirito di vita, vita intellettuale, vita morale, vita sociale, vita eterna; che il secondo è lo Spirito di morte, e che, negatore adeguato dello spirito di vita, produce la morte sotto tutti i nomi: per gli individui, la morte eterna, alla quale ei li trascina per il cammino dell'iniquità, della vergogna e della servitù; per le nazioni, che non vanno in corpo nell'altro mondo, la morte sociale a cui ei gli conduce con catastrofi inevitabili.

In conclusione: Perduto per lo Spirito del male, il mondo non sarà salvo che per lo Spirito del bene. Gli rimane intelletto bastànte per capirlo? Iddio lo sa. Quel che noi sappiamo, è che una sola potenza è capace di fare intendere questa verità capitale ai sordi coronati come a popoli materialisti e distratti. Questa potenza è il clero; il clero che opera nella pienezza della sua forza e della sua libertà. Per i re come per i sudditi, questo solo ha le parole di guarigione, tutte le parole di guarigione; perchè esso solo ha le parole di vita, tutte le parole di vita. Se, come non bisogna dubitarne, al coraggio del bene aggiunge l'intelligenza de' tempi, egli vedrà che la lotta attuale, lotta accanita e che si estende per tutta la faccia del globo, è oramai tra la negazione assoluta e l'affermazione assoluta, tra il cattolicismo del male e il cattolicismo del bene, tra Satana e lo Spirito Santo, combattenti per una suprema vittoria in persona, e per così dire corpo a corpo, alla testa de' loro eserciti.

A questo solennissimo spettacolo della storia, il suo zelo, come quello di Paolo alla vista d'Atene pagana, s'infiamma di nuovo ardore. Il clero soldato intelligente ma non inteso, non si lasci scoraggiare nè dall'impossibilità morale dell'impresa, nè dagli scherni del mondo, nè dal torpore dei falsi fratelli. I Pescatori di

Galilea non hanno affrontato. Cesare e i barbari? Perseguitati e derisi, non hanno essi vinto? Per cedere il posto al Dio del Cenacolo, Satana non ha egli veduto i suoi altari rotolar nella polvere dall'alto del Campidoglio? Il braccio dell'Onnipotente non è punto scorcio. Per noi cattolici ecclesiastici o laici, la lotta non è già una speculazione, ma è un dovere. Qualunque sia l'avvenire della società, noi saremo riusciti a fare o dei nobili vincitori, o delle nobili vittime.

Sia dunque da qui in innanzi predicato per tutto lo Spirito Santo; affinché riprenda nella vita delle nazioni quel posto che gli si compete e che non avrebbe giammai dovuto perdere. Che il suo culto troppo lungamente trascurato, rifiorisca nelle città e nelle campagne; e che sulle labbra di tutti i cattolici del secolo decimonono si trovi frequente come il respiro, l'ardente preghiera del re profeta. Manda fuori il tuo spirito, e tutte le cose saranno create; e rinnoverai la faccia della terra. *Emitte spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae.*¹

In ciò, in ciò soltanto sta la salute del mondo.

Parigi, nella festa della Pentecoste,
15 maggio 1864.

¹ Ps. CIII.

INDICE



CAPITOLO I.

Divinità dello Spirito Santo.

Esistenza di Dio — Prove e necessità di questo domma — Dio, e la Trinità — Provare il domma della Trinità è provare la divinità dello Spirito Santo — Sviluppo — Prove indirette della Trinità: la nozione dell'essere, le creature materiali e le creature ragionevoli — Necessità e influenza di questo domma Pag. 1

CAPITOLO II.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)

Prove dirette della Trinità: la Bibbia — Il mondo, l'uomo, il cristiano: tre creazioni che rivelano il mistero della Trinità — Nel principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio era portato sulle acque: formula della creazione del mondo fisico — Spiegazione di Sant'Agostino — Facciamo l'uomo a nostra immagine: formula della creazione dell'uomo — Spiegazione di san Tommaso, di san Crisostomo, di sant'Agostino, di Bossuet — Molteplici manifestazioni della Trinità — Passo del sig. Drach — Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: formula della creazione del cristiano — Spiegazione — Quante prove della Trinità, altrettante della divinità dello Spirito Santo . 14

CAPITOLO III.

Prove dirette della divinità dello Spirito Santo.

I nomi — Tutti i nomi che non convengono che a Dio sono dati allo Spirito Santo: nell'antico Testamento, *Jehovah*; nel Nuovo, *Dio*. Gli

attributi: eternità, immensità, intelligenza infinita, onnipotenza — Le opere: la creazione e la rigenerazione dell'uomo e del mondo — La tradizione: san Clemente, san Giustino, sant'Ireneo, Atenagora, Eusebio di Palestina, la chiesa di Smirne, Luciano, Tertulliano, san Dionigi d'Alessandria, Giulio Affricano, san Basilio, san Gregorio di Nazianzo, Ruperto: la liturgia, il segno della croce, doxologia, il *Gloria Patri* Pag. 30

CAPITOLO IV.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)

Il Simbolo degli Apostoli, di Nicea, di Costantinopoli, di sant'Atanasio — Ribellione dello Spirito del male contro lo Spirito Santo — Macedonio — Sua storia — Sua eresia — Concilio generale di Costantinopoli — Egli vendica la divinità dello Spirito Santo — Sua lettera Sinodale — Nuovo assalto di Satana contro lo Spirito Santo — Il socinianismo — Storia dei due Socini — Loro eresia più radicale di quella di Macedonio — Il Concilio di Trento . . . 47

CAPITOLO V.

Processione dello Spirito Santo.

Che cosa vuol dire *procedere* — Esistenza di processioni in Dio — Prove: la Scrittura, la tradizione, la ragione illuminata dalla fede — Passo di san Tommaso — Dottrina di san Cirillo d'Alessandria e di san Massimo — Due processioni in Dio: Prove — Processione dello Spirito Santo; spiegazione di Bossuet — La Chiesa invariabile nella sua dottrina — Parole di Vincenzio Lirinense. . . 57

CAPITOLO VI.

Storia del *Filioque*.

I settari di Macedonio sparsi in più luoghi — I Priscillianisti infestano la Spagna e negano la divinità dello Spirito Santo — Lettera del Papa san Leone Magno ai vescovi della Spagna — Insegna apertamente la processione dello Spirito Santo, del Padre e del Figliuolo — Il Concilio di Toledo fa recitare il simbolo con l'aggiunta *Filioque* — Non era una innovazione; prove, san Tommaso, la Scrittura, san Damaso — Canto del simbolo autorizzato nelle Gallie — Proibizione d'inserirvi il *Filioque* — Più tardi Roma ordina di cantare il *Filioque* — Ragioni della sua condotta — Lamenti mal

fondati dai Greci — Scisma di Fozio — Scisma ed eresia di Michele Cerulario; ei nega che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo — Concilio di Lione — I Greci riconoscono la legittimità del *Filioque* — Essi tradiscono la loro fede — Concilio di Firenze — I Greci ritornano all'unità; poi ricadono nello scisma. *Pag.* 66

CAPITOLO VII.

Missione dello Spirito Santo.

La santificazione è l'opera dello Spirito Santo — Quest'opera suppone una missione — Che cosa intendesi per missione — Quante missioni — Esse non implicano nessuna inferiorità nella persona inviata — Differenza tra la missione del Figliuolo e quella dello Spirito Santo — Tutte due, promesse, figurate, predette, preparate sino dall'origine del mondo — Significato della parola Spirito nella Scrittura — Passo di sant'Agostino 80

CAPITOLO VIII.

Lo Spirito Santo nell'antico Testamento, promesso e figurato.

Promesse dello Spirito Santo: Gioele, Aggeo, Zaccaria — Figure: i sette giorni della creazione, il candelabro composto di sette braccia, l'edifizio con sette colonne dell'eterna Sapienza 89

CAPITOLO IX.

Lo Spirito Santo predetto.

David annunzia la grande opera dello Spirito Santo, cioè la rigenerazione del mondo — Isaia dice il modo con cui lo Spirito Santo compierà questa meraviglia — Ezechiele mostra sotto una bellissima figura l'uman genere morto alla vita vera, e la sua risurrezione mediante lo Spirito Santo — Nei sette occhi della pietra angolare del Tempio, Zaccaria annunzia lo Spirito dei sette doni e le sue meravigliose operazioni nel Verbo fatto carne — Giuditta celebra la futura vittoria dello Spirito del bene sullo Spirito del male — Il libro della Sapienza l'annunzia come la luce e la forza del genere umano — Tutte le sue profezie riunite formano il completo contrassegno dello Spirito Santo 100

CAPITOLO X.

Preparazione dello Spirito Santo.

Tutti gli avvenimenti dell'antico mondo preparano lo Spirito Santo — Preparazione speciale — Preludi pei quali lo Spirito Santo si annunzia da se medesimo — Sua azione sul mondo materiale — Sul mondo angelico — Sul mondo morale — Numero sette — Egli crea i patriarchi e i grandi uomini dell'antica legge — Crea il popolo ebreo, lo dirige e lo conserva — Ispira i profeti — Perchè egli e non il Figliuolo o il Padre *Pag. 114*

CAPITOLO XI.

Lo Spirito Santo nel Nuovo Testamento, prima creazione.

Azione dello Spirito Santo continuata nel Nuovo Testamento — Passi di san Basilio e di san Luca — Quattro grandi creazioni dello Spirito Santo: la Santa Vergine, il Verbo incarnato, la Chiesa, il Cristiano — Maria che compendia in sè tutte le glorie delle donne dell'Antico Testamento e tutte le perfezioni dei Santi — Maria, oceano di grazie: dottrina di san Tommaso — Bellezza corporea della Santa Vergine — Maria formata dallo Spirito Santo e perchè — Storia di questa formazione — Concorso delle tre persone della SS. Trinità — Bel commentario del Padre D'Argentan . . . 131

CAPITOLO XII.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)

Maria creata per essere la Sposa dello Spirito Santo — Domanda in matrimonio — Consenso della Vergine — Maria creata per essere la Madre del Verbo — Mistero dell'Incarnazione — Spiegazione delle parole dell'angelo — Maria creata per essere la base della Città del bene — Perchè Nostro Signore non la conduce in cielo con seco — Maria nutrice della Chiesa, istitutrice degli apostoli — Forza dei martiri — Consolazione dei fedeli — Dopo la sua morte, Maria continua la sua missione — Due teste di Satana: l'idolatria e l'eresia — Maria le schiaccia — Guerra di Satana contro Maria 142

CAPITOLO XIII.

Seconda creazione dello Spirito Santo, il Nostro Signore.

Scopo finale delle opere di Dio e dell'incarnazione — Formazione dell'*Uomo-Dio* — Primo atto della sua vita pubblica, la predicazione della penitenza — Lo stesso Spirito Santo forma il divino predicatore — Perchè discende su di lui in forma di colomba — Perchè lo conduce nel deserto — Lotta dell'*Uomo-Dio* contro Satana: modelli di tutte le lotte e preludio di tutte le vittorie — Tutta la vita dell'*Uomo-Dio*, prolungamento della lotta del deserto — Questa lotta sempre diretta dallo Spirito Santo — Dipendenza continua dell'*Uomo-Dio* rispetto allo Spirito Santo. Pag. 160

CAPITOLO XIV.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

L'*Uomo-Dio* capo d'opera dello Spirito Santo — Nostro Signore unico tipo di perfezione — Uomo per eccellenza — Sola personalità della storia — Invece di non essere nulla egli è tutto. A lui fa capo il mondo antico — Da lui parte il mondo moderno — Il cielo, la terra, l'inferno lo riconoscono per l'alfa e l'omega di tutte le cose — Gli angeli e gli astri fanno il loro atto di fede — Calcoli astronomici — La terra fa il suo atto di fede: aspettativa generale del Messia — Testimonianze — L'inferno pronunzia il suo atto di fede: fuga dei demóni — Le loro parole — Cessazione degli oracoli — Morte del gran Pane — Questo triplice atto d'adorazione continua da due mil'anni — L'incarnazione pernic del mondo moderno, la cui esistenza riposa sulla resurrezione di un morto — Credere in ciò, o essere pazzo — Tentativi del demonio per impedire la credenza dell'Incaruazione 170

CAPITOLO XV.

Terza Creazione dello Spirito Santo, la Chiesa.

Rapporti tra la Vergine Santa e la Chiesa — La Vergine Santa è al Verbo incarnato, quel che è la Chiesa al cristiano — La Chiesa è formata dello Spirito Santo come Maria — Parole di san Basilio — Storia particolareggiata della Pentecoste. 189

CAPITOLO XVI.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)

Continuazione della Storia della Pentecoste. Spiegazione di ciascuna parola del testo sacro — Quante volte ed in qual modo lo Spirito Santo è stato dato agli Apostoli — Insegnamento dei Padri — Similitudini tra il monte Sinai e il monte Sion — Contrasto con la torre di Babelè — Ebbrezza e follia degli apostoli — Perpetuità e effetti di questa misteriosa ebbrezza e di questa sublime follia. . Pag. 202

CAPITOLO XVII.

(FINE DEL PRECEDENTE.)

Nuovi rapporti tra la Chiesa e la Vergin Santa — Maria ripiena di tutti i doni dello Spirito Santo: così la Chiesa — Maria è vergine e madre: la Chiesa è vergine e madre — Lo Spirito Santo è inscparabile da Maria, come dalla Chiesa — Esso protegge, ispira, dirige Maria: fa altrettanto per la Chiesa — Maria è un centro di carità: la Chiesa un centro di carità — Per salvare il mondo, Maria dona il suo Figliuolo: la Chiesa, i suoi. 224

CAPITOLO XVIII.

Quarta creazione dello Spirito Santo, il Cristiano.

Questa quarta creazione scopo delle tre prime e perchè — Il cristiano, fratello del Verbo incarnato, figlio di Dio, partecipante della natura divina — Principio di questa figliuolanza o generazione divina — La grazia — Profondo mistero della grazia — Come si compie questa divina generazione — Suoi principali effetti: la vita divina, la figliuolanza o adozione, il diritto all'eredità paterna — Dove si compie questa generazione — Riepilogo 237

CAPITOLO XIX.

Nascita del Cristiano, il Battesimo.

L'acqua è la materia del battesimo — Che cosa è l'acqua: madre del mondo, sangue della natura — Parole dei Padri e di san Pietro —

Tradizione pagana — L'acqua è una madre buona e feconda — Ufficio dell'acqua nell'ordine morale — Onori resi all'acqua — L'acqua corrotta dal demonio — Perché l'acqua è l'elemento del battesimo — Passi di san Crisostomo e di Tertulliano — Contraffazione satanica — Prove dell'efficacia soprannaturale dell'acqua del battesimo Pag. 253

CAPITOLO XX.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

Maraviglie uscite dal seno delle acque: nell'ordine naturale e soprannaturale — Ammirazione dei Padri e dei dottori della Chiesa — A cagione della sua eccellenza, l'acqua oggetto privilegiato dell'odio del demonio — Parole di Tertulliano — Fatti di storia profana — Plinio, Porfirio — Passo di Psello — Certezza del miracolo operato dall'acqua del battesimo — Magnificenza del battesimo dei cristiani tratta dalla sua similitudine col battesimo del Verbo incarnato 267

CAPITOLO XXI.

Svolgimento del cristiano.

Elementi della formazione deificatrice: i sacramenti, le virtù, i doni, le beatitudini, i frutti dello Spirito Santo — Ragione dei sacramenti: posto che occupano nel piano della nostra deificazione — Essi danno, conservano e fortificano la vita divina — Ragione delle virtù: esse sono l'effusione della vita divina — Principio da cui derivano: grazia santificante e grazia gratis data — I doni, loro ragione d'essere e loro fine — I doni conducono alle beatitudini: che cosa esse sono — Le beatitudini fanno gustare i frutti — I frutti del tempo conducono al frutto dell'eternità — Calcoli ammirabili secondo i quali questi elementi sono posti in esecuzione . . 278

CAPITOLO XXII.

I Numeri.

Importanza e dignità della scienza dei numeri — Senza il numero, l'universo sarebbe il caos e l'uomo un bruto. Dio e l'uomo fanno tutto col numero — I numeri sono le leggi dell'ordine universale, le proposizioni geometriche secondo le quali e nelle quali tutto è stato fatto — I numeri sacri — Principali numeri sacri — Il nu-

mero tre, suoi significati — Suo uso nell'ordine fisico e nell'ordine morale — Il numero quattro, suo significato e suo uso — I suoi multipli, dodici e quaranta. Le grandi verità che insegnano. *Pag.* 293

CAPITOLO XXIII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

Il numero *dieci*: suoi misteri — Limite insuperabile dei numeri — Aggiunto al numero quaranta, quel che significa — Prove, nell'uso del numero cinquanta — Moltiplicato per tre, suo bel significato, — Undici, numero del disordine — Prove — Ragione del numero settanta volte sette — Sette, numero misteriosissimo — Sue applicazioni — Come tutto il resto dell'universo, il cristiano è fatto col numero — È fatto col numero sette e il numero dieci — Bel passo di sant'Agostino 308

CAPITOLO XXIV.

La Cresima.

Studio particolareggiato degli elementi dei quali si compone il cristiano — La cresima: posto che essa occupa — Ciò che essa dà di più del battesimo — Insegnamento cattolico: il papa san Melchiade; i concilii di Firenze e di Magonza — Effetti della cresima: grazia santificante, grazia sacramentale, carattere, accrescimento delle virtù. — Definizione delle abitudini — Delle virtù — Virtù naturali e soprannaturali: virtù infuse e virtù acquisite — Virtù cardinali — Differenze tra le virtù naturali e le soprannaturali 323

CAPITOLO XXV.

Doni dello Spirito Santo.

Definizione — Spiegazione particolareggiata di ciascuna parola — Ciò che vi è di comune e di distinto tra le virtù e i doni — Funzione propria dei doni dello Spirito Santo — Essi sono necessari alla salute — Necessari come principi generali del movimento soprannaturale — Necessari come elementi di luce, di forza e di difesa — Essi sono tutti necessari e di una eguale necessità. . . . 343

CAPITOLO XXVI.

(CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.)

Numero dei sette doni dello Spirito Santo — Inseparabilità — Perpetuità — Dignità — Ordine dei doni in Nostro Signore — Essi cominciano con la sapienza e finiscono col timore — Ragione di quest'ordine — Manifestazione di ciascun dono dello Spirito Santo nella vita di Nostro Signore — In noi i doni cominciano col timore e finiscono con la sapienza — Ragione di quest'ordine — Legge del mondo morale — Necessità di conoscerla e di seguirla — Effetti generali dei doni dello Spirito Santo sull'umanità. . . Pag. 358

CAPITOLO XXVII.

Il dono di Timore.

I sette doni dello Spirito Santo opposti ai sette peccati capitali — Sguardo luminoso — Che cosa è il dono di timore — Suoi effetti: rispetto a Dio, orrore del peccato — Sua necessità: ei ci dà la libertà, liberandoci dal timore servile — Del timore mondano — Del timore carnale — Esso ci arma contro lo spirito d'orgoglio — Che cosa è l'orgoglio e ciò che produce 380

CAPITOLO XXVIII.

Il dono di Pietà.

Che cosa è il dono di pietà — In che differisca dalla virtù di religione e dalla carità — Due obietti del dono di pietà — Dio e l'uomo — Suoi effetti riguardo a Dio — Riguardo al prossimo: opere di misericordia corporale e spirituale — Necessità del dono di pietà: opposto allo spirito d'invidia — Che cosa è l'invidia 397

CAPITOLO XXIX.

Il dono di Scienza.

Che cosa è il dono di scienza — Egli opera sull'intelletto — Differenza tra il dono di scienza, la fede e la scienza naturale — Pa-

role di Donoso Cortes — Il dono di scienza fa discernere con certezza il vero dal falso e preserva dai dispotismi dell'errore — Opera sulla volontà e ci preserva dagli affascinati mondani — Sviluppa e nobilita tutte le scienze — Parole di Donoso Cortes — Il dono di scienza oggi più che mai necessario — Opposto allo spirito di collera — Prove di questa opposizione — Il dono di scienza, principio di pace universale Pag. 415

CAPITOLO XXX.

Il dono di Fortezza.

Ciò che è il dono di fortezza — Differenza tra la virtù di fortezza e il dono di fortezza — Posto che occupa in mezzo ai sette doni — Due obietti del dono di fortezza: operare e soffrire — Ciò che l'uomo deve fare: riconquistare il cielo — Tre nemici da vincere: il demonio, la carne, il mondo — Ciò che l'uomo dee soffrire — Debolezza dell'uomo — Effetti del dono di fortezza, tanto per operare quanto per soffrire — Parola di san Paolo — Necessità del dono di fortezza — Opposto alla pigrizia — Ciò che è lo spirito di pigrizia: quel che opera — Ritratto del mondo, schiavo dello spirito di pigrizia 432

CAPITOLO XXXI.

Il dono di Consiglio.

Che cosa è il dono di consiglio — In che differisce dalla prudenza e dal dono di scienza — Effetti del dono di consiglio — Sulla nostra vita e sulla vita altrui — Parole di Donoso Cortes — Il dono di consiglio ha creato gli ordini religiosi — Spiegazione di questo fatto — Immenso beneficio del dono di consiglio — Necessità del dono di consiglio; esso è opposto all'avarizia — Spiegazione — Natura ed effetti dell'avarizia sull'uomo e sul mondo 446

CAPITOLO XXXII.

Il dono dell'Intelletto:

Ciò che è — In che differisce dalla fede e dal dono di scienza — Suoi effetti: esso opera sull'intelletto e sulla volontà — In qual modo — Esempio degli apostoli — Ciò che è il cristiano senza il dono dell'intelletto — Che cosa diventa quando lo possiede — Sua neces-

sità — Da quale spirito ci libera — Parole di sant'Antonino — Lo spirito di gola e suoi effetti — L'indebolimento dell'intelletto — La pazza gioia — L'immodestia — La perdita della fortuna e della salute — Quadro del sensualismo attuale Pag. 456

CAPITOLO XXXIII.

Il dono di Sapienza.

Che cosa è il dono di sapienza — Tutti i doni dello Spirito Santo contribuiscono alla deificazione dell'uomo; in qual modo vi contribuisce il dono di sapienza — Differenza che lo distingue dagli altri doni, dalla fede, dalla virtù di sapienza, dalla sapienza gratuita — Effetti del dono di sapienza sull'intelletto e sulla volontà — Ritratto del vero sapiente — Necessità del dono di sapienza — Liberazione dalla tirannia dello spirito contrario, la lussuria — La lussuria nell'uomo e nella società 475

CAPITOLO XXXIV.

Le Beatitudini.

Riassunto dello studio sui doni dello Spirito Santo — Essi sono tanti principi attivi — Ciò che producono — Che cosa sono le Beatitudini — Donde viene il loro nome — Quale n'è il numero — Esse si adattano alle differenti età della vita — Quali sono i loro rapporti con la felicità di ciascun uomo — Come esse procurano la felicità dell'umano consorzio — Qual'è la loro superiorità sulle virtù — Quale il loro ordine gerarchico — Relazione di ciascuna Beatitudine con la sua ricompensa — Gradazione nella ricompensa 492

CAPITOLO XXXV.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

Relazioni delle beatitudini con i doni — Le beatitudini sono i doni in azione — Ciascuna beatitudine spiega un dono — Importanza di questo studio per stimare la ricchezza e per apprezzare la necessità delle beatitudini e dei doni — Il dono di timore in azione: prima beatitudine: esempio — Il dono di pietà in azione: seconda beatitudine: esempio — Il dono di scienza in azione: terza beatitudine: esempio — Il dono di forza in azione: quarta beatitudine: esempio 509

CAPITOLO XXXVI.

(FINE DEL PRECEDENTE.)

Il dono di consiglio in azione: quinta beatitudine — Esempi — Il dono d'intelletto in azione: sesta beatitudine — Esempi — Il dono di sapienza in azione: settima beatitudine — Esempio — Contraffazione satanica delle beatitudini divine — I sette doni dello spirito del male, che si cambiano nelle sette beatitudini . . . *Pag.* 533

CAPITOLO XXXVII.

I Frutti.

Quali sono i frutti dello Spirito Santo: relazioni con i frutti degli alberi — Qualità che costituiscono il frutto — Come sono prodotti i frutti dello Spirito Santo — L'innesto e la potatura — Spiegazione data dalla visione di santa Perpetua — Varietà di specie nel giardino dello Spirito Santo — Perché il nome di frutti — Ci ricordano la nostra somiglianza con Dio e la bontà di Dio per noi — Differenza dei frutti e delle beatitudini 550

CAPITOLO XXXVIII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

Numero dei frutti dello Spirito Santo — È incalcolabile e perché — Numero dodici dato da san Paolo — Ragione del numero — Ragione dell'ordine in cui sono annoverati — Spiegazione pratica dei nove primi frutti — La carità: esempio — La gioia: esempio — La pace: esempio — La pazienza: esempio — La benignità: esempio — La bontà: esempio — La longanimità: esempio — La dolcezza: esempio — La fede: esempio 564

CAPITOLO XXXIX.

(FINE DEL PRECEDENTE.)

La modestia: esempio — La Continenza: esempio — La castità: esempio — A che cosa si oppongono i frutti dello Spirito Santo — Opere della carne: che cosa è la carne — Perché si dice sue opere e non

suoi frutti — Opposizione generale delle opere della carne ai frutti dello Spirito Santo — Opposizione particolare — Necessità sociale di tutte le operazioni dello Spirito Santo Pag. 583

CAPITOLO XL.

Il Frutto della Vita Eterna.

Perchè il cielo è chiamato frutto — Armonia nelle opere di Dio — Il cielo sarà il regno dello Spirito Santo, o dell'amore infinito — Effetto di questo amore: egli trasfigurerà tutte le cose — Le creature saranno trasfigurate, non distrutte — Bellezza del mondo futuro — Trasfigurazione dell'uomo e qualità dei corpi trasfigurati — Piaceri di ciascun senso — Tratto storico — Qualità dell'anima trasfigurata — Gioia di ciascuna facoltà — Contrapposto del cielo, l'inferno — Inesorabile necessità di abitare o l'uno o l'altro — Modo d'abitare il cielo — Il culto dello Spirito Santo 597

CAPITOLO XLI.

Il culto dello Spirito Santo.

Sproporzione tra la fatica e la ricompensa: spiegazione — Il mondo deve un culto allo Spirito Santo — Predicatori di questo culto: Dio, Nostro Signore, gli Apostoli, i Padri, la Chiesa — Testimonianze — Necessità oggi più che mai del culto dello Spirito Santo. . . 615

CAPITOLO XLII.

(SEGUITO DEL PRECEDENTE.)

Qual culto deve il mondo allo Spirito Santo — Culto di latria — Culto interno — Culto esterno — Culto pubblico — Culto domestico — Culto privato — Pratica del culto dello Spirito Santo; la memoria, la preghiera — Perchè c'indirizziamo allo Spirito Santo per ottenere dei lumi, e non al Figliuolo — Imitazione: castità, carità — Ordini dello Spirito Santo: loro storia — Confraternite dello Spirito Santo — Loro origine, loro opere, loro scopo — Necessità di ristabilirle 630

CAPITOLO XLIII.

(FINE DEL PRECEDENTE.)

Peccato contro lo Spirito Santo — Enormità — Parole di Nostro Signore — Differenza tra la bestemmia contro lo Spirito Santo e la bestemmia contro l' Uomo-Dio — La bestemmia contro lo Spirito Santo non è il solo peccato contro lo Spirito Santo — Che cosa è il peccato contro lo Spirito Santo — Sue differenti manifestazioni — In qual senso il peccato contro lo Spirito Santo è irremissibile — Gastigo del peccato contro lo Spirito Santo — Parallelo tra la rovina di Gerusalemme, deicida del Verbo incarnato, e Costantinopoli deicida dello Spirito Santo — Avvertimento alle nazioni moderne — Conclusione 614

 IMPRIMATUR.

Datum Florentiæ, die v martii MDCCCLXXXVII.

Can. FRANCISCUS LORENZI, V. G.

